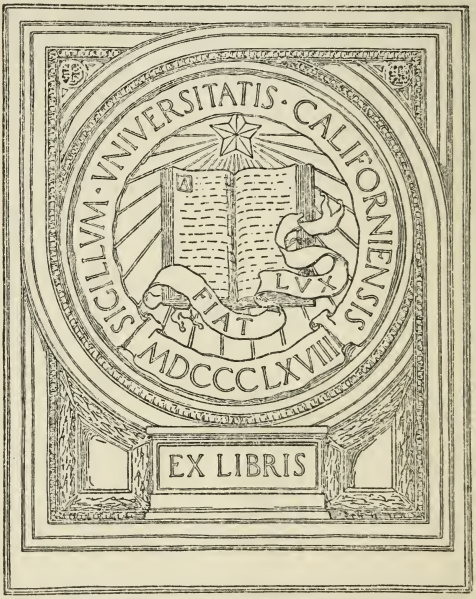
L. ARIOSTO

COLLEZIONE VALLARDI –
CLASSICI ITALIANI ANNOTATI

UNIVERSITY OF CALIFORNIA
LOS ANGELES



EX LIBRIS

ORLANDO FURIOSO

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of California, Los Angeles

http://archive.org/details/orlandofuriosoco00ario

Lodovico Ariosto

(Quadro di Tiziano nella Galleria Nazionale di Londra).

LUDOVICO ARIOSTO

ORLANDO FURIOSO

con introduzione e note

SEGUITE DA UN COMMENTO ESTETICO

DI

PIETRO MICHELI

VOL. I

Edizione espurgata

CASA EDITRICE
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
MILANO

PRINTED IN ITALY

PROPRIETÀ LETTERARIA

Stabilimenti Riuniti d'Arti Grafiche — Milano-Appiano. Ristampa 1922.

A2
1922
v.1

AVVERTENZA

Stolin
1-27-42
Tab Center 14

La presente edizione dell' *Orlando Furioso* è fatta con lo scopo di presentare alle scuole il testo del poema secondo la edizione del 1532, con una prefazione su la vita e gli scritti dell'Ariosto e con note che, nella loro sobrietà, servano a fare intendere e gustare il capolavoro della poesia italiana del Cinquecento.

In questi ultimi anni sono venuti alla luce due nuovi commenti al *Furioso*, uno parziale, l'altro completo, il primo di A. Romizi, il secondo di Pietro Papini. Il Papini poi dalla sua edizione integra ha derivato un'edizione scolastica. Ma tanto l'edizione del Romizi, quanto quella scolastica del Papini sono piuttosto stanze scelte del poema che il poema. Infatti i due egregi editori non tolgono al poema solamente quelle parti che, per la decenza e per il rispetto alla gioventù, non possono essere lette nelle scuole, ma sopprimono con criterio soggettivo molte ottave che essi, m'immagino, credono poco belle o noiose per i giovani. È già spiacevole fare dei tagli ad un capolavoro; ma poichè questi devono farsi, mi pare che sia bene ridurli al puro necessario.

Oggi nessuno vorrebbe più imitare l'Avesani o il Bolza, i quali, per togliere l'impressione di frammentarietà all' *Orlando* espurgato, spesso rifecero versi interi all'Ariosto. Io ho tolto quel che era da togliere in modo che il più delle volte non è

396311

stato necessario nessuno di quei collegamenti di cui si sono valsi il Romizi, il Papini, i professori Zamboni e Picciola, e prima, nei loro manuali di letteratura, l'Ambrosoli, il Torraca ed altri. Quando il collegamento era necessario, ho riassunto in nota i passi tralasciati.

Le opere di cui mi sono giovato maggiormente nelle note sono: I commenti del Panizzi, del Bolza, del Casella, del Camerini, del Falorsi, del Romizi, del Papini, e *Le fonti dell'Orlando Furioso* di Pio Rajna.

Il commento del Romizi è citato con R., gli altri e l'opera del Rajna coi nomi degli autori, l' *Orlando Innamorato* con l'abbreviazione *O. I.*

INDICE

Avvertenza	Pag.	v
Introduzione	»	IX
Argomenti dei Canti	»	XXXIX
Canto primo	»	1
» secondo	»	23
» terzo	»	24
» quarto	»	38
» quinto	»	47
» sesto	»	59
» settimo	»	71
» ottavo	»	81
» nono	»	94
» decimo	»	107
» undecimo	»	123
» dodicesimo	»	133
» tredicesimo	»	146
» quattordicesimo	»	157
» quindicesimo	»	176
» sedicesimo	»	192
» diciasettesimo	»	204
» diciottesimo	»	222
» dicianovesimo	»	245
» ventesimo	»	252
» ventunesimo	»	274
» ventiduesimo	»	277
» ventitreesimo	»	290
Appendice alle note	»	309

L. ARIOSTO

Cap. 1. Vita e opere minori. — Cap. 2. I precursori dell'Ariosto

Cap. 3. L'Orlando furioso.

INTRODUZIONE

CAPITOLO I

Vita ed opere minori.

Ludovico Ariosto nacque in Reggio, l'8 settembre 1474, da Niccolò Ariosto e da Daria Malaguzzi, e fu il primo di dieci tra fratelli e sorelle. Nel 1481 Niccolò fu fatto governatore di Rovigo, e vi condusse la famiglia, ma l'anno seguente, presa Rovigo dai Veneziani, egli dovette abbandonare la città e per qualche tempo visse in strettezze. Nel 1486, nominato giudice dei dodici savi a Ferrara, potè avviare regolarmente agli studi il figlio Ludovico, il quale rimase in quella città anche quando il padre fu nominato (1489) governatore di Modena. Ludovico attese per cinque anni di contraggenio allo studio delle leggi, e pare che conseguisse la laurea di dottore; poi, per intercessione di amici e di parenti, il padre lo lasciò libero di darsi allo studio delle lettere. Sotto la guida di Gregorio da Spoleto, in compagnia di amici, Ludovico passò altri cinque anni tutto immerso negli studi e distratto da qualche facile amore. Fu quello il migliore tempo della sua vita, che poi corse travagliata e incerta fino agli ultimi anni, nei quali potè godere di nuovo la quiete e la serenità. Nel 1499 Gregorio da Spoleto seguì in Francia Francesco Sforza, di cui era maestro; nel 1500 moriva Niccolò Ariosto e lasciava al primogenito la cura della numerosa famiglia.

L'eredità paterna era considerevole, ma, divisa in tante parti, non era sufficiente a mantenere decorosamente la famiglia: perciò Ludovico cercò qualche ufficio lucroso, e nel 1502 fu nominato capitano di Canossa. Non trascurava intanto nè l'amministrazione dei beni, nè gli studi della poesia, perchè nel 1502 scrisse versi in lode di Lucrezia Borgia che andava sposa ad Alfonso di Ferrara, e nel 1503 diresse un epigramma gratulatorio al cardinale Ippolito d'Este per la nomina di lui a vescovo di Ferrara. Sulla fine del 1503 entrò

ai servigi del cardinale, che gli fece assegnare una rendita annua di lire marchesane 240, in benefici e rendite ecclesiastiche. La speranza di un assegno più largo non indusse l'Ariosto a prendere gli ordini sacri, e solo vestì l'abito clericale sottoscrivendosi *presbyter*.

Nel 1507 fu mandato in Mantova a congratularsi con Isabella Gonzaga per un parto felice, e la marchesana ringraziò con una lettera il Cardinale di averle mandato un tale ambasciatore che la aveva intrattenuta piacevolmente con la lettura di alcune parti del *Furioso*, già scritte, e con esporle a voce le rimanenti. Nello stesso anno fece rappresentare in Ferrara la *Cassaria*, l'anno seguente, i *Suppositi*.

A questi anni di quiete succedettero per il ducato di Ferrara tempi di guerra e di trepidazioni. Il duca di Ferrara aderì alla lega di Cambrai e dopo la battaglia della Ghiaradadda occupò il Polesine e Rovigo. Ma quando Giulio II inclinava a fare pace e alleanza coi Veneziani, questi mandarono un corpo di soldati a riconquistare il Polesine, e con una flottiglia risalirono il Po fino a tredici miglia da Ferrara; perciò il duca mandò in gran fretta l'Ariosto (16 novembre 1509) a chiedere aiuti al pontefice. Pochi giorni dopo, l'Ariosto ebbe in Roma la notizia della sconfitta dell'armata veneziana. Di nuovo dovette andare, poco tempo dopo, ambasciatore a Roma per conto del cardinale Ippolito accusato dal pontefice di simonia, e questa volta il poeta, secondo alcuni, fu male accolto dal pontefice e minacciato d'esser gettato nel Tevere.

Più infelice sorte ebbe un altro suo viaggio a Roma. Il pontefice Giulio II, irritatissimo contro il duca di Ferrara per la sua fedeltà alla parte francese, ne minacciava continuamente lo stato. Dopo la battaglia di Ravenna, Alfonso, avendo fatto prigioniero Fabrizio Colonna, ottenne, per mezzo di lui, dal pontefice un salvocondotto per presentarsi a Roma a difendere la sua causa. Lo seguì l'Ariosto; ma il pontefice, contro la fede data, voleva fare arrestare il duca, cosicchè questi e l'Ariosto dovettero fuggire travestiti, e, giunti a Firenze, non si sentirono ancora ben sicuri.

La morte di Giulio II liberò gli Estensi da nuovi timori: il suo successore, Leone X, conosceva l'Ariosto, ed aveva fama di liberale, cosicchè il poeta si condusse nuovamente a Roma, questa volta sperando di ottenere qualche largo beneficio. Ma presto le sue speranze andarono deluse. Nel ritorno a Ferrara, si fermò per qualche tempo a Firenze; ove incontrò Alessandra Bernucci, vedova di Tito Strozzi, che era andata presso i suoi parenti dopo la morte del marito. E

probabile che egli la conoscesse già in Ferrara, ma da questo tempo cominciò ad amarla e, pochi anni dopo, la sposò segretamente. Intanto seguitava la composizione dell'*Orlando Furioso,* che fu pubblicato per la prima volta in 40 canti nel 1516.

Nel 1517 il cardinale, dovendo recarsi in Ungheria, invitò l'Ariosto a seguirlo. Il poeta, per molte ragioni esposte in una delle sue satire, rifiutò; e il cardinale gli ritolse due dei benefici conferitigli. Ma nell'anno seguente, il 23 aprile, il duca Alfonso lo nominava cameriere familiare. Gli anni successivi fino al 1522 furono pieni di pericoli e d'incertezze per il ducato di Ferrara, e l'Ariosto sentì il contraccolpo di questo periodo avventuroso. Con l'elezione di Adriano VI migliorarono le sorti di Ferrara, e il duca potè provvedere anche alle necessità del poeta. Questi nel 1522, il 7 febbraio, fu nominato Commissario della Garfagnana. La Garfagnana allora, per essere al confine della repubblica di Lucca e dello stato di Ferrara, e per essere passata più d'una volta dal dominio di Firenze a quello di Ferrara, era rifugio di partigiani e di briganti: luogo mal sicuro, pieno *di omicidi e di risse.* L'Ariosto cercò di punire i più facinorosi e di rimettere l'ordine, ma quell'ufficio pieno di fastidi ripugnava al suo animo, e gli parve di essere liberato da un grave peso, quando, nel giugno del 1525, fu sostituito da un altro commissario. Da quest'anno fino all'anno della sua morte rimase per la massima parte del tempo in Ferrara, godendo d'una relativa pace e agiatezza, confortato dell'amore della sua Alessandra, e occupato a mettere in versi le sue commedie e ad ampliare e correggere il *Furioso,* che fu pubblicato con l'aggiunta di sei canti nel 1532. Nel 1527 s'era fatto costruire secondo un suo modello una casa in contrada di Mirasole a Ferrara, e sulla facciata aveva fatto incidere questi suoi versi:

Parva sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
Sordida; parta meo sed tamen aere domus.

La più notevole delle sue assenze da Ferrara fu quando accompagnò il duca a Mantova a fare omaggio a Carlo V. Affievolitaglisi la salute, ai primi del 1533 non potè più alzarsi dal letto, ed essendo degenerato il male in etisia, morì il 6 giugno di quello stesso anno fra le braccia di Virginio, suo figlio naturale, e di Alessandra (1).

---

(1) Per la biografia dell'Ariosto vedi G. Pigna, *I Romanzi,* Venezia, 1554. — G. Garofolo, *Vita di L. Ariosto.* — G. A. Barotti, *La Vita di L. Ariosto,* nell'edi-

Virginio nelle sue memorie ci dà qualche notizia intorno al padre:

« Di statura grande, di complessione sana e robusta, non pativa che di catarro, il quale vinceva col vino buono e maturo.... Era un gran camminatore... Mangiava presto e assai, e non faceva distinzione di cibi, e tosto che giungeva a casa, se trovava preparato il pane, ne mangiava uno passeggiando e fra tanto si portava la vivanda in tavola: il che come vedea, si facea dar l'acqua alle mani, e mangiava la cosa che più vicina gli era. Mangiava spesso un pane, dopo che aveva intralasciato il mangiare. Io penso che non si ricordasse quello che si facesse, perchè aveva l'animo intento a qualche cosa di composizione o di fabbrica » (1).

Le prime poesie dell'Ariosto furono scritte in latino, e furono le più eleganti che si componessero al suo tempo (2). Delle sue cinque commedie, la *Cassaria,* i *Suppositi,* il *Negromante,* la *Lena* e la *Scolastica,* scritte in versi endecasillabi sdruccioli, parla acutamente il Camerini, che conchiude in questo modo: « Non solo come ritratto dei loro tempi, ma altresì per l'eloquenza naturale dell'autore, onde vince i Fiorentini, come questi lo vincono di proprietà e grazia di favella, queste commedie sono degnissime d'essere lette e studiate; lasciando stare che sono dei primi e principali documenti del teatro italiano... Veramente lo stile è affaticato, gli intrecci ora inverosimili, i costumi sfacciati, il linguaggio cinico, le allusioni perdute. Il mondo reale è mutevole e le sue pitture, perchè siano perpetue, devono essere fortemente idoleggiate » (3).

Delle *Liriche,* i sonetti e le canzoni risentono l'imitazione petrarchesca, mentre i capitoli e le elegie si avvicinano più alla lirica latina e al sentimento vivo e spontaneo del poeta. I *Cinque Canti,* secondo alcuni, dovevano essere interpolati all'*Orlando Furioso,* secondo altri, sono il principio d'un nuovo poema. Il *Rinaldo ardito*

---

zione del *Furioso* di Ferrara, 1773. — G. Baruffaldi, *Vita di L. Ariosto,* Ferrara, 1807. — La biografia più sicura e più compiuta è quella premessa da A. Cappelli alle *Lettere di L. Ariosto,* Bologna, 1866 e Milano, 1875. — In questa seconda edizione il Cappelli si valse delle *Notizie per la vita di L. Ariosto tratte da documenti inediti* da G. Campori, Modena, 1876. Vedi anche G. I. Ferrazzi, *Bibliografia Ariostesca,* Bassano, 1881.

(1) Le *Memorie* di Virginio Ariosto per la vita del padre furono pubblicate la prima volta nella *Vita* scritta dal Barotti.

(2) G. Carducci, *Delle poesie editè ed inedite di L. Ariosto. Studi e ricerche,* Bologna, 1876.

(3) *Orl. Fur. di L. Ariosto* per cura di Eugenio Camerini, Milano, 1886, pag. 14. — Per le commedie, vedi anche G. Tirinelli, *Le Commedie dell'Ariosto,* in *Nuova Antologia,* novembre 1876.

generalmente si considera apocrifo e da attribuirsi a qualche poeta ferrarese contemporaneo dell'Ariosto (1). L'opera poetica più pregiata dell'Ariosto dopo il poema sono le *Satire* (2) scritte in forma di capitoli in terza rima, dove argutamente si trattano alcuni casi della vita del poeta e si discutono con brio e buon senso argomenti d'indole generale. In prosa ci rimangono parecchie lettere, che furono raccolte dal Cappelli, e una specie di cicalata, l'*Erbolato*. Tutti questi scritti rivelano un ingegno vivace e spesso originale, ma non avrebbero dato all'Ariosto, nemmeno lontanamente, la fama, che gli procurò l'*Orlando Furioso*.

CAPITOLO II

I precursori dell'Ariosto.

L'*Orlando Furioso* riassume e chiude splendidamente tutte le fantasie del mondo cavalleresco, come la *Divina Commedia* tutto quello che era stato immaginato intorno ai regni d'oltre tomba; e, come l'opera di Dante, così quella dell'Ariosto segna il fine d'una epoca, ed ha in sè i germi d'una vita nuova.

L'epica carolingia si formò in Francia tra il cinquecento e il mille; tra l'invasione dei Franchi, lo stabilirsi della dinastia dei Merovingi e quella dei Capetingi. Trasmessa prima per mezzo di racconti verbali e di canti, diede poi origine a un gran numero di poemi chiamati *chansons de geste*, dei quali il più antico che sia pervenuto a noi è la *Chanson de Roland*. Il fondamento di questo poema è storico e tolto dalla *Vita Karoli* di Eginardo. Egli racconta che, tornando Carlo Magno in Francia dopo aver vinto i Saraceni di Spagna, la sua retroguardia fu assalita in mezzo ai Pirenei e distrutta, « in quo proelio Eggihardus regiae mensae praepositus, Anselmus comes palatii et *Hruodlandus* Britannici liminis praefectus, cum aliis compluribus interficiuntur ». Su questo breve cenno, e si può dire sopra un solo nome, la fantasia popolare immaginò l'Achille cristiano, il più forte, il più famoso dei paladini: Orlando. L'epopea, così formatasi in Francia, vi fiorì tra il mille e il milletrecento circa, e si propagò nelle altre parti d'Europa per mezzo dei *jongleurs*, detti anche *cantores Francigenarum*. Divenne

(1) Sostenne l'autenticità del *Rinaldo Ardito* GIOVANNI TARGIONI-TOZZETTI (Livorno, Meucci, 1901).

(2) Delle satire dell'Ariosto ha pubblicato un'edizione critica G. TAMBARA, Livorno, Giusti, 1903.

popolarissima in Italia e principalmente nella Marca Trivigiana, dove fu modificata e accresciuta di nuove leggende, usando un dialetto franco-veneto. Due di questi poemi, l'*Entrèe d'Espagne* e la *Prise de Pampelune*, ebbero grande efficacia sui poemi successivi. In Toscana penetrò più tardi e vi fiorì, tra il milletrecentocinquanta e il millequattrocentottanta, nei *Reali di Francia* ed in poemi popolari, nei quali fu per la prima volta usata l'*ottava*, e che ebbero posteriormente forma artistica nel *Morgante* del Pulci. Ma in Francia, accanto a questo ciclo serio e severo, in cui sono narrate sempre guerre e battaglie, circa il secolo XII penetrò anche il ciclo d'Artù o brettone, sorto tra le popolazioni celtiche della Gran Brettagna. In questo ciclo, che non fu mai largamente popolare in Italia, sono raccontate di preferenza imprese individuali, avventure e amori. Il maraviglioso vi ha parte grandissima; fate, incantesimi, maghi e negromanti aiutano od ostacolano i cavalieri: rarissime sono le guerre, frequenti i tornei e i duelli; perciò in Italia piacque principalmente alle classi elevate (1).

A questi due cicli, spontanei ed autoctoni in Francia, si aggiunse il così detto *ciclo dell'Antichità:* cioè tutte le narrazioni in prosa e in versi che riguardano le tradizioni, alterate durante il medio evo, della mitologia e della storia antica. Le operette latine attribuite a Ditti di Creta e a Darete Frigio, assai lette nel medio evo, fornirono la materia al *Roman de Troie* di Bénoit de Saint-More, scritto verso la metà del secolo XII; e questo ed altri romanzi simili furono noti e diffusi in Italia.

Il ciclo carolingio, adunque, fu il più popolare in Italia, e molti degli eroi di esso divennero eroi nazionali: il ciclo d'Artù piacque nelle corti, dove si fecero rivivere le istituzioni cavalleresche, i tornei, le cavalcate sfarzose, gli amori: il ciclo dell'antichità faceva capo alla storia di Roma e alla fondazione delle varie città d'Italia. Ora appunto dall'unione di questi tre cicli sono prodotti gli ultimi splendidi fiori della poesia romanzesca, l'*Orlando Innamorato* e il *Furioso*.

Alcuni critici, e fra questi principalissimo il Tasso, considerano l'*Orlando Innamorato* e il *Furioso* come un solo poema; l'Ariosto però volle fare un poema, non una parte di poema (2). Egli riassume, dove è necessario, ciò che è raccontato dal Boiardo, con l'evidente

---

(1) Rajna, *le Fonti dell' Orlando Furioso*, 2.ª ed., Firenze, 1900, pagg. 1-18. — U. A. Canello, *Storia della lett. ital.*, Milano, 1881, pagg. 119 120.

(2) Rajna, *Le Fonti* ecc., pag, 41, in nota.

intenzione che chi legge il *Furioso* non abbia bisogno di conoscere l'*Innamorato* (1). Inoltre, modificandone e alterandone i caratteri, lo stile, l'andamento, dà prova chiarissima di volersi servire dell'opera del Boiardo come della materia che trovava nei poemi classici e nei romanzi, per darle una forma corrispondente al proprio ingegno e al gusto e alle esigenze dei suoi contemporanei. Molte libertà di linguaggio che si trovano nella letteratura del quattrocento, molte irregolarità di composizione, alcune trascuranze, certe rozzezze urtavano il senso della dignità e della convenienza, che furono l'ideale del cinquecento nella vita e nell'arte.

Il giudizio che i primi cinquecentisti davano sulla letteratura del 400, è riassunto in quello che il Berni dice delle rime del Pistoia: « Io dico, signora ill.ma, che il libro è bello secondo quei tempi nei quali questa nostra lingua non era condotta così al sommo come hora, et se l'autore mostra *essere privo di giudizio*, mostra certo non essere privo di spirito e d'inventione. Secondo questi tempi più floridi, mi pare, per dire il vero, non poco spinoso, ma non si però che tra gli spini non si possano cogliere molte rose » (2). Il Castiglione generalizzava ancora più questo pensiero e, non tenendo conto di quello che pure avevano fatto gli artisti dell'età precedente, e giudicando col criterio assoluto che si erano formati del bello i suoi contemporanei, sentenziò: « Che gli ingegni di quei tempi fossero generalmente molto inferiori a que' che son ora, assai si po' conoscere da tutto quello che d'essi si vede così nelle lettere come nelle pitture, statue, edificii ed ogni altra cosa » (3). Uno stesso desiderio, di raggiungere la bellezza dell'espressione e di mostrare la propria superiorità indusse pittori, scultori, architetti e poeti a riprendere i soggetti medesimi dei quattrocentisti e a svolgerli con quella maggior finitezza, che veniva consentita dall'esperienza dei loro precursori, dallo studio maggiore e dalla più ampia e diffusa conoscenza dell'arte classica.

L'Ariosto nel *Furioso* si riferisce spesso al poema del Boiardo, senza però mai nominare l'autore o l'opera e, quantunque esagerata, non è senza fondamento di verità la taccia d'ingratitudine che gli dette lo Speroni (4). Certo l'Ariosto deve molto al Boiardo. Questi,

(1) Rajna, Op. cit., 42.
(2) Antonio Cammelli, *Rime edite ed inedite*, ecc., Livorno, 1884, pag. 42.
(3) Baldassare Castiglione, *Il Cortegiano*, Firenze, 1894, pag. 126
(4) Rajna, Op. cit., pag. 42 n. 1.

per primo, fuse interamente il ciclo carolingio, che comprendeva le grandi imprese collettive, le *guerre sante* contro i Saraceni, col ciclo brettone, in cui dominano le avventure individuali e il sentimento amoroso, dando ai Paladini di Francia il carattere e i costumi dei cavalieri della *Tavola Rotonda* (1). Anzi, scelse come argomento del suo poema i Paladini di Francia, perchè più popolari e divenuti quasi eroi nazionali; ma la sua predilezione è per il ciclo d'Artù. A giustificare l'alterazione delle leggende carolingie egli nel principio del poema dice:

Questa novella è nota a poca gente,
perchè Turpino istesso la nascose,
credendo forsi a quel conte valente
esser le sue scritture dispettose,
poichè contra ad amor pur fu perdente
colui che vinse tutte l'altre cose (2).

Poi, però, in altro luogo, il poeta, senza accorgersene, vien quasi a distruggere il fondamento di verosimiglianza dato alla sua invenzione, col distinguere i caratteri dei due cicli e delle due corti:

Fu gloriosa Bertagna la grande
una stagion per l'arme e per l'amore,
onde ancor oggi il nome suo si spande
sì che al re Artuse fa portare onore,
quando i buon cavalieri a quelle bande,
mostrarno in più battaglie il suo valore,
andando con lor dame in avventura,
ed or sua fama al nostro tempo dura.

Re Carlo in Franza poi tenne gran corte,
ma a quella prima non fu somigliante,
benchè assai fosse ancor robusto e forte
ed avesse Ranaldo e il sir d'Anglante;
perché tenne ad amor chiuse le porte
e sol sì dette alle battaglie sante,
non fu di quel valore e quella stima,
qual fu quell'altra ch'io contava prima (3).

L'Ariosto potè profittare di questa bella varietà, ormai accettata dai lettori, senza bisogno di giustificazioni e senza timore di tradire l'alterazione delle leggende. Di più il Boiardo, come giustamente nota il Canello, ricongiunse i due cicli romanzeschi a quello dell'antichità classica (4) e anche, in qualche modo, alla tradizioni bibliche, avendo immaginato Rodomonte discendente di Nembrot e Agramante intenzionato di dare la scalata al cielo. Ne veniva un poema di concepimento universale, che si collegava col presente per

(1) Rajna, Op. cit., pagg. 22 24.
(2) *Orl. Innamorato,* I, I, 3.
(3) Op. cit., I, II, 1-2.
(4) Canello, Op. cit., pag. 117.

due motivi: perchè la rappresentazione del mondo cavalleresco riproduceva certi tratti della vita reale, e più, i sentimenti e gli ideali del quattrocento, e perchè due degli eroi principalissimi, Ruggiero e Bradamante, erano i capistipite della famiglia d'Este.

Già nei romanzi di cavalleria aveva luogo il meraviglioso dei maghi, delle fate, degli incanti; ma il Boiardo portò all'estremo questo soprannaturale fantastico: egli in ciò è ancora interamente uomo del medio evo e il suo poema può far riscontro alla *Divina Commedia*. Come Dante aveva trasportato la vita e le passioni umane nel regno d'oltretomba, così il Boiardo trasportò tutto il maraviglioso antico e moderno sulla terra. Ma nella *Divina Commedia* il favoloso, il fantastico sono pieni di significato simbolico e rivolti ad un alto fine politico e morale; nell'*Innamorato* questi elementi sono privi di senso recondito, e sono adoperati per dilettare con quello che hanno di strano, d'inaudito, di sorprendente.

Come se tutto questo non bastasse, il Boiardo adopera anche un altro procedimento per tener desta l'attenzione e per narrare *cose dilettose e nuove*. Con uno di quegli scherzi, che si ripeterono più volte nel quattrocento e per i quali si dava ad intendere ad una persona che aveva cambiato stato e natura, il Boiardo si diverte a mutare la fisonomia tradizionale degli eroi romanzeschi. Così Orlando, che era il tipo del paladino pio, religioso, austero, diviene innamorato, e innamorato d'una pagana; Rinaldo, che già si disegnava come il più proclive agli amori e il più fortunato con le donne, o fugge chi lo ama, o ama chi lo fugge, o, assorto in altri pensieri, non cura qualche bella che desidererebbe d'essere corteggiata; Astolfo, che è il più debole dei paladini, compie le imprese più meravigliose. Ancora: i cavalieri cristiani e pagani e i loro cavalli, catafratti, coperti di armature pesantissime, saltano e corrono con un'agilità che doveva far ridere, pensando che i poveri uomini d'arme del quattrocento, con le stesse armature, appena si potevano muovere, e « ad ogni sdrucciolo o inciampo cavallo e cavaliere cadevano senza potersi più rialzare » (1). Con tutto questo il Boiardo non vuol deridere la cavalleria, nè i cavalieri; scherza, perchè lo scherzo è uno dei principali elementi del diletto; ma anche si esalta, grida, piange, racconta gli atti di coraggio con vero entusiasmo, e con ardente passione le scene d'amore. Insomma, per

(1) Porzio, *La congiura dei baroni*, Firenze, 1885, pp. 176-77.

lui il piacere è il supremo ideale della vita; l'allegria, il sentimento cavalleresco e l'amore sono i mezzi per raggiungerlo.

I caratteri creati del Boiardo sono vivi e, come nella realtà, hanno diverse facce secondo le diverse circostanze; i tratti fisici e le qualità morali sono salienti, risentite. Le persone viziose, il più delle volte, sono presentate in modo da destare meraviglia ed ilarità, più che ripulsione; il vizio, in astratto, per le qualità grottesche che contiene, invece dello sdegno provoca uno scoppio di risa. Dell'*Innamorato* con più ragione si potrebbe dire quello che il De Sanctis dice del *Furioso*: « tu ondeggi in un'atmosfera equivoca e mobile, dove vizio e virtù, vero e falso confondono i loro confini » (1). Troppo severamente il De Sanctis stesso e il Cesareo giudicano il Boiardo, negandogli lo spirito, la fantasia e la potenza creativa (2). Astolfo e Brunello sono creazioni genialissime, e la scena in cui Angelica getta fiori su Rinaldo addormentato, il duello notturno tra Agricane e Orlando, l'incontro di Ruggiero e Bradamante basterebbero per dare al Boiardo il titolo di grande poeta.

Piuttosto i suoi difetti si possono ridurre a ciò che il Berni chiamava mancanza di *giudizio*. Il poema non ha un piano ben determinato (3): varie azioni vi si susseguono senza rapporto tra di loro; vi sono troppe ripetizioni: manca la proporzione tra le cause piccolissime e gli effetti disastrosi: i particolari dell'arte della guerra non sono osservati; il poeta, non avendo esperienza di grandi battaglie, trasportava i metodi delle compagnie di ventura a quegli innumerevoli eserciti di cui ingombra la sua opera (4): infine la lingua è irta di lombardismi e il poema non potè avere l'ultima mano. Opera gioconda, sorta in un'età di pace e di godimento, quando, cessate le fiere lotte municipali, per tutta l'Italia pareva che echeggiasse il canto di Lorenzo de' Medici:

> Chi vuol esser lieto sia:
> di doman non v'è certezza;

opera senza nessuna serietà d'intendimenti, piena dell'entusiasmo ir-

---

(1) *Storia della letter. ital.*, Napoli, 1870, II, 87.

(2) Il De Sanctis (Op. cit. I, pag. 390) così riassume il giudizio sul Boiardo: « Gli manca lo spirito e gli manca ancora quell'alta immaginazione artistica che si chiama fantasia ». Questo concetto, già trattato in modo più diffuso dal De Sanctis stesso (*Scritti varii*, Napoli. 1898, v. I, pp. 296-316), fu poi svolto ampiamente da G. A. Cesareo (in *N. Antologia*, 16 novembre 1900), nello studio *La fantasia dell'Ariosto*.

(3) Troppo in assoluto Paolo Nediani (*Dal Boiardo al Berni*, Catania, 1905, pag. 97) loda la disposizione della materia nell'*Innamorato*

(4) Porzio (Op. cit., pag. 178) dice: « le guerre erano grosse e corte... non si campeggiava terra di verno ».

ragionevole della gioventù: visione luminosa delle delizie terrene; l'*Orlando Innamorato* fu interrotto quando cambiarono i tempi. Con altra voce riprese la *bella istoria* l'Ariosto, il quale poteva chiamare il suo poema: canzon nata tra le armi.

CAPITOLO III

L'Orlando Furioso.

L'*Orlando Furioso* fu composto tra il 1503 e il 1515. Prima che il poema fosse cominciato, erano avvenute le spedizioni in Italia di Carlo VIII e di Luigi XII e le guerre tra Francesi e Spagnuoli nel reame di Napoli; poi si combatterono le grandi battaglie di Ravenna e di Marignano; tra la prima e la seconda edizione erano cominciate le guerre tra Francesco I e Carlo V. La guerra era un fatto presente: una questione viva, argomento di discussioni nelle corti e nei trattati d'arte militare, e il pregio più ambito dei principi e dei cortigiani era quello di essere valenti capitani e prodi soldati.

Un riflesso fedele di queste condizioni storiche è l'*Orlando Furioso*, che è tutto imbevuto dei sentimenti contemporanei e rappresenta, in atto, l'ideale, allora vagheggiato, del principe e del cavaliere. Vediamone alcuni esempi.

Il sentimento cavalleresco, nel secolo XVI, in mezzo alle battaglie, era sfoggiato specialmente dai Francesi, che qualche volta assalivano schiere più numerose e entravano nella mischia, a visiera alzata, sorridendo, come in un torneo (1): ma le guerre non si combattevano per spirito d'avventura; sibbene per ragioni politiche e per aumentare i propri dominii.

Ora, nel *Furioso,* Mandricardo, Rodomonte e Gradasso possono volere per conto proprio Durindana, Baiardo, l'armi e l'elmo d'Or-

---

(1) Luigi Da Porto, *Lettere Storiche*, Firenze, Le Monnier, 1857, pag. 175

lando; ma vengono in Francia come alleati di Agramante, che, se vuole vendicare la morte di Troiano, vuole anche assoggettare la Francia:

> Sentendo il re Agramante a che periglio,
> per guadagnar il regno di Pipino,
> lasciava il suo, ecc. (1)

Già, in tanti conflitti e invasioni, si cercava di stabilire quando una guerra fosse buona: « quella guerra è giusta, che gli è necessaria: e quelle armi sono pietose, dove non si spera altro che in elle » (2), dice il Machiavelli. E, più diffusamente, il Castiglione: « Però debbono i principi fare i populi bellicosi non per cupidità di dominare, ma per poter difendere se stessi e li medesimi populi da chi volesse ridurgli in servitù ovvero fargli ingiuria in parte alcuna, ovvero per discacciar i tiranni e governar bene quei populi che fusser mal trattati, ovvero per ridurre in servitù quelli che fussero tali da natura, che meritassero esser fatti servi, con intenzione di governargli bene e dar l'ozio e 'l riposo e la pace » (3). Esaminando tutte le imprese individuali e generali dei cristiani o di Ruggiero, che deve divenir cristiano, le troviamo determinate da queste ragioni. La guerra di Carlo contra Agramante è fatta per difendere la patria, l'impresa d'Orlando contro Cimosco per debellare un tiranno; così quella di Marfisa contro Marganorre; l'odio di Ruggiero contro Costantino e la guerra che gli muove contro, sono giustificati dal fatto che in altro modo Ruggiero non avrebbe potuto ottenere per moglie Bradamante, che gli era stata già promessa; e abbiamo già visto, che « quella guerra è giusta che gli è necessaria, e quelle armi sono pietose, dove non si spera altro che in elle ».

Le alleanze, che nel cinquecento si facevano e si disfacevano con grandissima rapidità, i passaggi d'un capitano da una parte all'altra, avevano fatto stabilire una specie di norma d'onore per la quale l'abbandono potesse avvenire senza taccia d'infamia. « A me pare... che 'l debito debba valere più che tutti i rispetti; e pur che un gentiluomo non lasci il patrone quando fusse in sulla guerra o in qualche avversità, di sorte che si potesse credere che ciò facesse per secondare la fortuna, o per parergli che gli mancasse quel mezzo del quale potesse trarre utilità, da ogni altro tempo credo che possa con

---

(1) *Orl. Fur.*, XXXVIII, 37.
(2) MACHIAVELLI, *Il Principe*, cap. ultimo.
(3) CASTIGLIONE, Op. cit., pag. 378.

ragione e debba levarsi da quella servitù, che tra i boni sia per dargli vergogna, perchè ognun prosume che chi serve ai boni sia bono, e chi serve ai mali sia malo » (1).

Ed infatti Ruggiero, pur sapendo che è d'origine cristiana, conoscendo i torti che la famiglia d'Agramante ha verso la sua, dopo lungo dibattito con la sorella, poichè il suo re si trova *in sulla guerra e in avversità,* stabilisce di tornare

alla bandiera
del suo Signor, finchè cagion gli accada
che giustamente a Carlo se ne vada (2).

E se Marfisa abbandona immediatamente Agramante, la ragione è che, secondo il poeta, le donne sono più felici degli uomini nelle risoluzioni improvvise, e che, guidandosi più col sentimento che con la riflessione, passano facilmente sopra i rispetti umani: senza contare che Marfisa doveva pur mantenere qualche traccia del superbo disprezzo che ha di tutti e di tutto nell'*Innamorato.* Lo spirito cavalleresco al tempo dell'Ariosto permaneva, ma aveva acquistato un andamento più serio, e si giudicavano *grossieri* quelli che si esponevano alla morte per il semplice gusto di compiere un'impresa ardua, e che « così mettevano la vita a pericolo per andare a pigliare una mandra di pecore, come per essere i primi che montassero le mura d'una terra combattuta » (3). E non solo di tutte le età si stimava maggiormente la virile, più temperata, ma anche si credeva questa temperanza propria del carattere italiano. « Parlando generalmente, a me pare che con gli Italiani più si confacciano nei costumi gli Spagnuoli che i Francesi, perchè quella riposata gravità, peculiar degli Spagnuoli, mi par più conveniente a noi altri, che la pronta vivacità, la quale nella nazione francese quasi in ogni movimento si conosce » (4). Quando si pensa a Lorenzo il Magnifico, ai etterati e agli artisti del quattrocento, così irrequieti, così vivaci, a legger queste parole sembra di sognare. Eppure è vero che, nelle classi elevate, alla « pronta vivacità » del quattrocento succede questa « più riposata gravità »; al desiderio unico e sfrenato del piacere si sostituisce quello del dominio e della lode. In tal modo l'umanesimo poneva nella vita tutto ciò che l'ascetismo medievale aveva posto nei regni d'oltretomba; prima alla gioia del paradiso sostituiva

(1) CASTIGLIONE, Op. cit., pag. 150.
(2) *Orl. Fur.*, XXXVI, 82.
(3) CAST., Op. cit., pag. 132.
(4) Op. cit., pag. 170.

il piacere sulla terra; poi all'immortalità dell'anima, l'immortalità della gloria.

Un confronto minuto tra il *Cortegiano* e il *Furioso* fa vedere come l'Ariosto ha presentato gli esempi di quell'ideale cavalleresco, di cui il Castiglione ha dato i precetti. Il *Cortegiano* è, in paragone del *Principe* del Machiavelli, quello che è la *Storia d'Italia* del Guicciardini confrontata con l'*Orlando furioso.* Il Castiglione dice: « Però a me piace molto veder un giovane, e massimamente nell'arme, che abbia un poco del grave e del taciturno, che stia sopra di sè, senza quei modi inquieti che spesso in tale età si veggono; perchè pare che abbia non so che più di grave che gli altri giovani. Oltre a ciò quella maniera così riposata ha in sè una certa fierezza riguardevole, perchè par mossa non da ira ma da giudicio, e più presto governata dalla ragione che dallo appetito; e questa sempre in tutti gli uomini di gran cuore si conosce; e medesimamente vedemola negli animali bruti, che hanno sopra gli altri nobiltà e fortezza, come nello leone e nell'aquila: nè ciò è senza ragione, perchè quel movimento impetuoso e subito, senza parole o altra dimostrazione di collera, che unitamente in un tratto, quasi come scoppio di bombarda, erompe dalla quiete, che è il suo contrario, è molto più violento e furioso che quello che, crescendo per gradi, si riscalda a poco a poco. Però questi che, quando sono per fare qualche impresa, parlan tanto e saltano, nè possono stare fermi, pare che in quelle tali cose svampino » (1).

Guidone Selvaggio ha questo contegno riposato e grave, sicchè dopo il combattimento

> stupefatti, al levarsi dell'elmetto,
> mirandosi restaro i combattenti;
> chè il cavalier, per quanto apparea fuora,
> non eccedeva i diciotto anni ancora.

In generale, nell'*Innamorato,* i guerrieri urlano, saltano, non ritrovano loco, mentre nel *Furioso* stanno più gravi e seri, e se non sono senza parole, il che in certi casi sarebbe impossibile, ne fanno poche, e ad esse fanno seguire immediatamente l'azione con quello scatto terribile che piace all'autore del *Cortegiano.* E nessuna impresa ha nell'*Innamorato* la imponenza del giudizio di Dio contro Polinesso, e nessun cavaliere si presenta con tale autorevole maestà come Rinaldo, quando attraversa la città rimasta vuota ed entrando

1) Op. cit., pagg. 142-43.

nel campo del combattimento, espone con poche parole la verità dell'innocenza di Ginevra, e prende il duello sopra di sè. Così pure, nella confusione, nel turbamento e nell'ira, Norandino, nel *Furioso,* mantiene la maestà regale e cavalleresca molto meglio che Carlo Magno quando nell'*Innamorato,* in un caso simile, scende nel mezzo

dando gran bastonate a questo e quello
che a più di trenta ne roppe la testa.

Dagli avvenimenti storici accennati derivarono altre conseguenze. Le ragioni del sacro romano impero erano state rinnovate, e il nome degli imperatori in Italia diveniva oggetto di forti speranze e di gravi timori; cosicchè nelle corti non sarebbe più stato ammesso che si parlasse con scherno o dispregio di Carlo Magno, e la lotta tra questo imperatore e Agramante, quantunque immaginaria, rappresentava in atto uno dei grandi pensieri del Cinquecento: la crociata contro i Turchi.

I principi e i gentiluomini che avevano preso parte a tante battaglie dovevano compiacersi delle descrizioni fatte con termini tecnici, dell'osservanza delle regole militari; perciò l'Ariosto ha una cure minuta nell'indicare le fortificazioni delle città, il modo di arruolare, di approvvigionare e di guidare gli eserciti; tutto questo secondo il carattere del tempo, perchè « non scrive il poeta le cose quali erano o sono, ma quali debbono essere per giovare e per dilettare insieme, soddisfacendo agli uomini di quella età nella quale scrive », e perciò « ancora che i poeti scrivano cose antiche, nondimeno cercano che convengano ai costumi e all'età loro, introducendo cose dissimili a' tempi antichi e convenevoli ai loro » (1). Per tutte queste ragioni: per la serietà, per la dignità, per la verosomiglianza richieste dai tempi, il poema romanzesco veniva ad avvicinarsi all'antica epopea.

La materia dell'*Orlando Furioso* è tolta quasi interamente dai romanzi francesi (2); ed era naturale che, dovendo scrivere un poema cavalleresco, l'Ariosto attingesse i fatti alle fonti genuine (3), come poi chi volle comporre romanzi storici attinse dalla storia. Ma, avvicinatosi spontaneamente il modo di trattare l' argomento alla serietà epica, ne veniva di conseguenza che il poeta, dove gli occorreva

(1) G. B. Giraldi Cintio, *De' Romanzi*, Milano, 1864, I, 65 e 66.
(2) Rajna, Op. cit.
(3) Vedi G. A. Cesareo, nell'art. citato.

somiglianza di situazioni, adoperasse passi e modi degli epici antichi, come i pittori e gli scultori, anche negli argomenti sacri, riproducevano gli atteggiamenti delle antiche sculture. Cosi avvenne una fusione dello spirito cavalleresco con la finezza e la temperanza classica: una forma nuova, che non è più la medievale nè è imitazione servile dell'antico: una conciliazione dell' osservazione con la fantasia; quello, insomma, che costituisce il carattere del Rinascimento

La composizione dell' *Orlando*, nonostante l'intrecciarsi degli episodi, ha un piano e un limite entro cui è contenuta. Mentre l'esercito di Agramante assedia Parigi, comincia l'azione: con la morte di Rodomonte, sotto la mura di quella città che egli aveva corso a ferro e a fuoco, termina il poema. L'azione era già delineata dal Boiardo nella profezia del re di Garamanta:

Gente divota, odite ed ascoltati
ciò che vi dice il Dio grande Apollino:
tutti color che in Francia fian portati
dopo la pena del lungo cammino,
morti saranno e per pezzi tagliati;
non ne camperà grande o piccolino;
e Rodomonte, con sua gran possanza,
diverrà pasto dei corvi di Franza (1).

Da questa, che è la parte epica del poema e che lo tiene unito da capo a fondo, partono le diverse azioni episodiche, maravigliosamente concatenate tra loro, e formano i Romanzi d'Orlando, di Ruggiero, di Rinaldo e di Astolfo. Così composto, il poema ha una analogia singolare, se non voluta, con la composizione politica dell'Italia e dell'Europa al tempo del poeta (2).

Il Rajna crede che nel procedere dell'opera l'Ariosto si sia sempre più venuto accostando al Boiardo (3). Dall'esame dei canti della prima edizione e delle parti aggiunte nell'ultima, pare che l'Ariosto abbia avuto chiaro fin dal principio il concetto di quel che voleva fare, e che abbia seguìto sempre lo stesso procedimento. Il fantastico e il romanzesco degli ultimi canti non superano quelli dei primi: il castello e il palazzo d'Atlante, l'episodio dell'isola d'Alcina, quello di Ginevra hanno lo stesso carattere dei viaggi d'Astolfo e degli episodi successivi. I lunghi cataloghi laudativi, e dei principi di Casa d'Este e di altri personaggi illustri, cominciano nel secondo canto e, a intervalli opportuni, seguono fino al canto ultimo: la li-

(1) *Orl. Inn.*, II, 1, 59.
(2) Canello, Op. cit., pag. 123.
(3) Op. cit., pag. 35 in nota.

cenziosità dei racconti non è maggiore verso la fine che sul principio, certi scherzi e sorrisi eleganti e signorili si trovano così nei primi, come negli ultimi canti. Anche nelle parti aggiunte si compenetrano in modo equilibrato l' elemento classico e il romanzesco (1). Nella storia d'Olimpia e Bireno la derivazione ovidiana si lega indissolubilmente con gli elementi dei romanzi; le avventure cavalleresche di Ruggiero hanno raffronto nel motivo virgiliano dell'opposizione di Amata al matrimonio di Lavinia, e, nell'episodio di Marganorre, la novella d'Olindro e di Drusilla è tolta dall'*Erotico* di Plutarco.

L'Ariosto con più larghezza ancora che il Boiardo dette al suo poema un' estensione universale (2). L' oriente e l'occidente, i paesi settentrionali e i meridionali sono rappresentati coi loro caratteri, e sono la scena ove si svolgono i fatti del poema. Gli avvenimenti anteriori all'azione del poema e quelli dell'età del poeta sono accennati per via di digressioni o di ricordi, gli intermedi per mezzo delle profezie. Il viaggio aereo di Ruggiero intorno al globo è la più efficace rappresentazione della realtà cosmica: è come l'affermazione del dominio umano sulla Terra. Il maraviglioso soprannaturale abbonda nel poema dell'Ariosto; quantunque le meraviglie delle fate, degli angioli, dei maghi non siano superiori a quelle che si sentivano nei processi di stregoneria e anche a quelle raccontate dal Cellini nella sua Vita. Ma l'Ariosto non era tanto credulo da prestar fede alle favole del volgo, e perciò nel suo poema il fantastico trasportato, d'oltretomba sulla terra, riacquista spesso valore allegorico e morale. L'allegoria e il simbolismo si trovano già in piccole proporzioni nella *Tavola Rotonda* o nella *Cronaca* di Turpino (3); sono accennati scherzosamente in due capricciose ottave del *Morgante*; s' infiltrano qua e là nell'*Inna-*

---

(1) Delle parti aggiunte e del loro valore scrisse il Panizzi (*Orlando Innamorato di Boiardo, Orlando Furioso di Ariosto, With an essay* ecc., Londra, 1834, pagg. CXVI-XIX), che le crede inferiori ai canti della prima edizione. Venendo a conclusioni diverse ne trattò F. FRANCAVILLA (*Alcune osservazioni sulle due edizioni dell'O. F.*, Isernia, 1902). Il FR. osserva giustamente che gli episodi d' Olimpia e di Leone danno modo al poeta di sviluppare maggiormente i caratteri d'Orlando e di Ruggiero.

(2) V. GIOBERTI, *Del primato morale e civile degli italiani*, Bruxelles, 1845, pp. 382-93.

(3) Nel capitolo CXVIII della *Tavola Rotonda* (Bologna, 1864) Bordo vede un pellicano, giunge alla casa d'una dama vedova, a cui un gigante ha tolto il regno, e poi gli appaiono due uccelli, uno bianco e uno nero, in contrasto, e nel capitolo seguente è spiegato che il pellicano rappresenta Gesù Cristo, la dama vedova la Chiesa, il gigante un gran tiranno, l'uccello bianco i buoni cristiani, il nero i falsi scribi. Nella *Cronaca* attribuita a Turpino, in fine di molti racconti v'è una spiegazione allegorica: per esempio, dopo il racconto delle lance dei paladini piantate a terra e divenute alberi, in un avvertimento, è spiegato che tal fatto signi-

morato: ma nel *Furioso* occupano un lungo episodio, in cui è rappresentato il vecchio contrasto tra l'onore e il piacere, espresso dagli antichi nella favola d'Ercole al bivio. La maga Alcina significa la voluttà, tutti i mostri che ne circondano il regno o sono personificazioni di vizii, o astrazioni indicate dai nomi stessi: Bellezza e Leggiadria, Andronica, Dicilla, Sofrosina, Fronesia: spesso astrazioni personificate, non persone viventi: l'A. ridà al meraviglioso il valore che ha nella *Commedia*, non riesce sempre a dargli la vita.

I personaggi del *Furioso* si possono dividere in nuovi e rinnovati (1). I principali derivano dal Boiardo, ma con cambiamenti notevolissimi. Astolfo nell'*Innamorato* è un cavaliere giullare, debole, animoso, bizzarro, che passa attraverso il ridicolo senza esserne offeso a cagione della bellezza, del coraggio, della cortesia. Nel *Furioso* è ugualmente vago di avventure, compie le imprese più mirabili, sale fino alla luna, è sempre cortese e gentile, ma non è più buffone: e in questo trapasso non v'è nemmeno stonatura, perchè il Boiardo aveva già scritto:

Dice il proverbio: guastando s'impara.
Cadde quel giorno Astolfo a tale inciampo,
che alquanto si mutò d'opinione
governandosi poi con più ragione.

Orlando nell'*Innamorato* rasenta spesso il ridicolo, per la sua facilità d'accendersi d'ogni donna e per la poca abilità nell'esprimere

---

fica che è assicurata la salvezza dell'anima a chi combatte per Gesù Cristo (*La Chanson de Roland, suivie de la Cronique de Turpin*, Parigi, 1865). Il Pulci pare che metta in burla quelli che vogliono trovare in queste storie sensi allegorici:

Un cerchio immaginato ci bisogna
a voler ben la spera contemplare;
così chi intender questa storia agogna
conviensi altro per altro immaginare:
perchè qui non si canta, e finge, e sogna;
venuto è il tempo da filosofare:
non passerà la mia barchetta Lete
che forse su Misen vi sentirete.

Ma perchè c'è d'una ragion cicale,
ch'io l'ho proprio uguagliate all'indïane,
che cantan d'ogni tempo e dicon male,
voi che leggete queste cose strane,
andate drieto al senso letterale;
e troveretel per le strade piane;
ch'io non m'intendo di vostro anagogico
o morale, o le more o tropologico. (*Morg.*, XXVII, 40-41).

Per quello che riguarda le allegorie del Boiardo ed altre probabili fonti delle allegorie ariostesche, vedi RAJNA, *Le fonti*, ecc., cap. V.

(1) RAJNA, Op. cit., pagg. 42-59. Per le differenze dei caratteri degli stessi personaggi si veda specialmente V. CRESCINI, *Orlando nella Chanson de Roland*, ecc. nel *Propugnatore*, a. XIII, p. 1.ª; A. VOLTA, *Storia poetica d'Orlando studiata in sei poemi*, Bologna, 1894; P. MICHELI, *Dal Boiardo all'Ariosto*. Conegliano, 1898.

le sue passioni; nel *Furioso* diviene cupamente assorto nel suo amore, fino a impazzirne. Gli effetti di un'idea fissa in un personaggio di carattere forte e chiuso sono svolti progressivamente con gran vigore, ed hanno uno scoppio tremendo nella manìa distruggitrice. Da personaggio qualche volta comico, si cambia in tragico, e quelle stranezze che commette, quando ha perduto la ragione, fanno ridere i ragazzi e stringono il cuore agli uomini maturi. Rinaldo, che nel *Morgante* è addirittura rubatore di strada; nell'*Innamorato*, ribelle, sempre a corto di danari, simpatico alle donne, senza potersi valere delle sue fortune, perchè astretto dagli incanti; diviene valente capitano, rispettoso verso il suo signore, e delle sue fortune amorose serba un benevolo compatimento per la fragilità femminile. Ruggiero incarna il tipo ideale del gentiluomo provato a tutti i cimenti, sottoposto alle più dure prove materiali e morali, da cui esce puro e vittorioso. Brandimarte è il fedele amico, quasi il satellite d'Orlando. Tutti poi hanno un carattere comune di gentilezza e di eleganza, che fa spesso confondere i tratti individuali. Quasi ugualmente raffinati nelle maniere esteriori sono i pagani, ma in essi prevale sempre qualche lato cattivo, o sostengono una causa ingiusta. Agramante vuol vendicare la morte di Troiano, che fu ucciso da Orlando in combattimento uguale; Rodomonte è empio e bestemmiatore, Mandricardo prepotente, Gradasso diffidente, Ferraù millantatore; tutti sono poco osservanti della fede data, e quando possono ottenere ciò che desiderano senza contrasto, non stanno a pensarci molto.

Le donne nel *Furioso* fanno migliore figura che nell'*Innamorato*. Olimpia e Ginevra non hanno riscontro nel poema del Boiardo; Fiordiligi perde i primitivi tratti di leggerezza e diviene il tipo ideale della moglie. Angelica, che nell'*Innamorato* corre qua e là, cosciente strumento di rovina per i cristiani, autrice e vittima d'incanti, nel *Furioso* non cerca più se non di tornarsene al suo Catai, mette giudizio, diviene sensibile e affettuosa, e prende marito. Tanto nei caratteri nuovi che in quelli rinnovati, il vizio non fa più ridere per la sua stranezza, e i viziosi trovano sempre la pena delle loro colpe. Brunello, che nell' *Innamorato* piace per la sua agilità elegante di ladro e fa ridere su quelli che rimangono vittime della sua destrezza, nel *Furioso* non riesce a ingannare nessuno e, anzi, vien punito delle colpe passate. Polinesso muore per mano di Rinaldo, Pinabello per mano di Bradamante. Cimosco, Marganorre, Gabrina, tutti i malvagi, pagano il fio delle loro infamie. Di tutti i saracini passati in Francia con Agramante si salva Sobrino, che era stato contrario

alla spedizione e aveva seguito il suo signore, solo per mostrare che non si opponeva ai disegni di lui per viltà d'animo (1). E se le condizioni della vita sono generalmente più infelici che liete (2), se il poeta s'accorge che il male supera il bene, se l'uomo e la donna virtuosi possono essere miseri (3), e il benefattore può ricevere in cambio ingratitudine (4), gli uni e l'altro avranno sempre come conforto la purezza della coscienza (5). Le guerre e i tiranni sono flagelli mandati da Dio per punire i malvagi (6); nello sterminio e nella desolazione di essi cadono i buoni e i tristi, ma la morte dei buoni, anche d'oscura stirpe, è degna di essere citata ad esempio; se poi la morte è incontrata combattendo per la fede, acquista la santità del martirio e lascia un ricordo imperituro e un lungo rammarico. E le donne che perdono volontariamente la vita, per rimanere fedeli alla memoria dello sposo, come Isabella, o che si struggono dal dolore, come Fiordiligi, sono celebrate coi più dolci versi. L'Ariosto, per meglio dipingere la virtù, fa una distinzione chiara, fin troppo, tra i tipi buoni e i malvagi, e non si trovano nel suo poema caratteri così complessi, che lascino incerti sul giudizio che se ne deve fare, e che riescano simpatici, nonostante le loro colpe. I momentanei traviamenti hanno anch'essi varie gradazioni di pena o d'espiazione. Orlando sconta l'amore d'Angelica con la follia; Ruggiero, in pena della sua momentanea passione, perde l'anello incantato; Angelica, motivo di tante ire e di tante guerre, per aver dispregiato i più grandi re e i più forti guerrieri, dopo lunghe peregrinazioni infelici e involontarie, che forse sono il castigo di quel suo vagabondare capriccioso, s'innamora e diviene sposa di un povero fante. Questi alla sua volta è innalzato a tanto onore per la sua pietà e per la squisita gentilezza d'animo. Nelle fantasie del medio evo spesso un comune peccato era punito, facendo sì che i peccatori fossero reciproco strumento di pena; in questo racconto del *Furioso* l'espiazione e il premio si fondono insieme. L'amore, uguagliando l'alta principessa colpevole e il povero fante virtuoso, distrugge il passato dell'una e dell'altro e inizia una nuova vita per ambedue.

Queste sole osservazioni basterebbero a dimostrare che non è del tutto vero il giudizio di coloro che dicono il *Furioso* opera

---

(1) *Orl. Inn.*, II, I, 45-51.
(2) *Orl. Fur.*, IV, I.
(3) *Orl. Fur.*, X, 1-5, XIX, 2.
(4) XXI, 1.
(5) XXIII, 1.
(6) XVII, 1-5.

puramente artistica, priva di qualsiasi *movimento intenzionale* (1). Ma oltre presentare ai suoi lettori esempi di uomini virtuosi da imitarsi e di malvagi da detestarsi e da fuggirsi, in qualunque stato sociale e in qualunque condizione di vita, l'Ariosto pone e risolve molte questioni morali. Egli è un convinto sostenitore della perfetta uguaglianza di diritti tra l'uomo e la donna, un propugnatore della santità del matrimonio; vorrebbe la pace tra i principi europei, l'Italia libera dagli stranieri, e la crociata contro i Turchi: accenna i danni del potere temporale, fa la satira dei corrotti costumi degli ecclesiastici; vorrebbe, insomma, nel mondo l'ordine, la bontà, la quiete.

Vivendo nelle corti, non ebbe la forza d'animo, che aveva Dante, di percuotere le alte cime, anzi profuse lodi a molti che non le meritavano; solo sferzò i vizii in astratto, come fanno tutte le anime buone, non molto energiche e amanti del quieto vivere. Ebbe un alto concetto della poesia come dispensatrice della gloria e dell'immortalità, ma poi scrisse sui poeti alcune frasi ambigue che fanno ondeggiare in uno scetticismo strano. Infatti non è vero che bisogna operare sempre bene per essere degni di lode; non è vero che il maleficio di rado rimane occulto, se basta tenersi amici gli scrittori, per essere considerati della posterità esempi di virtù, anche avendo commesso le maggiori infamie. Lo scettico poi diviene pessimista, quando, considerando egli la vita dall'alto, come un osservatore spassionato, essa gli appare un vaneggiare dietro a chimere irraggiungibili e prive di consistenza (2). Momenti di scoraggiamento che passano rituffandosi nella vita, che ha in se stessa la medicina contro i mali che produce!

L'Ariosto ama il coraggio e la forza rivolti a liberare i deboli dai soprusi dei prepotenti; il coraggio e la forza diretti dalla ragione. Inveisce contro le artiglierie, perchè distruggono il merito del valore individuale; ma, come al suo tempo cadevano pezzo per pezzo le armi della cavalleria, già nel suo poema si sente che se ne era affievolita l'anima. I personaggi del Boiardo sono vivaci per ir-

(1) Così in assoluto, più d'ogni altro il De Sanctis sostenne quest'idea (Op. cit., v. II, pag. 70 e pag. 88). Che durante il racconto il poeta sia assorto interamente nella visione dei suoi personaggi è vero, ma anche Dante, quando fa raccontare a Francesca o al conte Ugolino i loro casi, ha una perfetta oggettività, e fa esplodere il sentimento proprio alla fine del racconto, come l'Ariosto serba le sue riflessioni al principio dei canti.

(2) *Orl. Fur.*, xxxiv, 85.

requieto bisogno di movimento, e il poeta, messo in agitazione, sfrenandosi ed entusiasmandosi, esclama:

> Perch'io canto d'amore e di battaglia.
> L'uno e l'altro esercizio è giovanile,
> nemico di riposo, atto all'affanno (1).

Gli eroi dell'Ariosto non sono più « pronti alle risse, volubili, che amano e disamano in un punto, dati a tutti i loro piaceri, nimici a chi loro ricorda il bene » (2). Agramante, irritato contro Marfisa per una grave offesa, dà ascolto alle parole di Sobrino e non si espone a compromettere l'autorità regia, combattendo con una donna (3). Brandimarte, al fiero rabbuffo di Agramante, non gli si scaglia subito contro, sapendo che devono combattere il giorno dopo: parte silenzioso, e nel suo silenzio c'è della mortificazione mista a un rassegnato compatimento (4). Brandimarte medesimo pensa che può essere ragionevole il discorso di Bardino:

> Che dolce cosa era la patria e, quando
> si disponesse di voler gustarlo,
> avria poi sempre in odio andare errando (5).

Lo spirito cavalleresco, che consisteva nell'esser nemico di riposo, nel correre d'avventura in avventura, nel combattere, quando non c'era altra ragione soltanto per mostrare il proprio valore, è una cosa, non solo scomparsa, ma che non pare più degna di lode. Ormai altre idee prevalgono; gli stessi uomini d'arme più feroci lo sentono e il Frundsberg, battendo sulla spalla di Martino Lutero e dicendogli: « coraggio, voi vi mettete ad un passo più pericoloso di quanti ne abbiamo fatti noi » (6), consacra il principio di un'èra nuova. Poco dopo dell' Ariosto il Berni discuterà le principali leggi e i fondamenti della cavalleria, metterà come ideale

> il non far nulla e starsi in letto,

prenderà le avventure del Boiardo come argomenti di discussioni morali. Più tardi, Paolo Sarpi chiamerà il concilio di Trento l'*Iliade* del suo tempo, e i romanzi diventeranno argomento di parodia.

---

(1) *Orl. Inn.*, II, XII, 1 2.
(2) CAST., Op. cit., pag. 142.
(3) *Orl. Fur.*, XXVII, 97.
(4) XLI, 45.
(5) XXXIX, 63.
(6) MICHELET, *Mémoires de Luther*, Bruxelles, 1837, pag. 77.

Il CARDUCCI (*L'Orlando Furioso*, in *Vita Italiana nel Cinquecento*, Milano, 1894, pagg. 748-49) in alcune splendide pagine ha spiegato il decadere della parte poetica inerente alla cavalleria, dopo la morte dell'Ariosto; ma tutto l'insieme d'idee che seguì a tale decadenza, civilmente, fu un progresso.

Nel *Furioso* il ragionamento non ha ancora ucciso la poesia, ma il vedervi riflesse e discusse le idee del tempo, mostra che il poema non è assolutamente privo d'intendimenti morali e civili, come vogliono molti, e come sono i romanzi storici di T. Gautier e di G. Flaubert.

Certo il compiacimento estetico di rappresentare con la massima evidenza persone e fatti, realtà e sogni, tutti i casi possibili della vita dal tragico al grottesco, tutte le immaginazioni della fantasia; questo compiacimento, dico, è il pensiero dominante dell'Ariosto (1). Egli ha una visione lucidissima di quello che racconta, e trasfonde questa lucidità nella parola; non trascura i particolari e li dispone armonicamente in modo da farli concorrere all'effetto dell'insieme. I suoi racconti hanno la concezione larga e la finitezza delle grandi pitture murali di Raffaello: non v'è affollamento, nè confusione: i personaggi principali coi loro atteggiamenti signorili risaltano nello sfondo del quadro, o essi soli tengono il campo, come nei duelli, nei combattimenti coi mostri, nei voli aerei. Il paesaggio è qualche volta un po' convenzionale, ma quando si connette all'azione e diventa una forza viva, acquista l'evidenza della realtà. Così sono variate e tutte belle le descrizioni delle tempeste: il sollievo che dà una natura ridente e l'oppressione del caldo meridiano sono sentiti e resi con vigore; anche la scena romantica d'un combattimento nella notte piovosa, appena rischiarata dalla luna che manda una luce pallida fra le nubi, è accennata con rapida bravura (2). Ma con maggior compiacenza l'A. si trattiene a descrivere la bellezza femminile, gli edifici fantastici e reali, le posizioni e l'aspetto delle città, come ogni cinquecentista che dà più importanza all'uomo e all'opera umana che al paesaggio.

Meno felice è nell'espressione lirica dei sentimenti amorosi, in parte perchè egli non fu per natura fortemente passionato e impulsivo, in parte perchè, secondo l'ideale del cinquecento, i discorsi dovevano essere ben proporzionati, acuti e ingegnosi. Così dove la passione dovrebbe traboccare impetuosa, si ha invece un discorso diviso in parti simmetriche o un gioco d'arguzia o un'intonazione di parodia iro-

---

(1) Rajna, Op. cit., pag. 39. In nota sono citati gli autori che dànno, secondo il Rajna, troppa importanza agli intendimenti civili dell'Ariosto. Fra questi ricorda U. A. Canello, Op. cit., pag. 226, e E. Proto, *Sul Rinaldo di Torquato Tasso*, Napoli, 1895, pag. 20. — Recentemente il prof. Jovine (*Criteri artistici dell'Ariosto*, Roma, Tip. dei Lincei, 1905) volle desumere dalle opere stesse dell'Ariosto le prove che il diletto, o, come si direbbe oggi, l'arte per l'arte, è il canone artistico del poeta.

(2) XXXII, 73.

nica, che lascia freddi. Sotto questo rispetto gli sfoghi passionali dei personaggi dell'*Innamorato*, senza ombra di ricercatezza, sgorganti da una vena spontanea e inesauribile, sono di gran lunga superiori.

L'ottava con l'Ariosto ha mostrato l'estremo di sua possa: ricca nelle rime, sciolta senza sciatteria, dignitosa senza sussiego (1). Il verso accompagna mirabilmente l'innalzarsi e l'abbassarsi dei concetti, ora umile e semplice, ora sostenuto e sonoro. L'uso non eccessivo, e sempre opportuno, dell'alliterazione produce bellissimi effetti, come in questo verso, in cui si sente l'ansare affannoso di chi ha il petto oppresso:

può il loro
spirto *a pena,* onde uscire, *adito avere*,

e in questo, dove invece è data l'impressione della rapidità:

veloci vi correvano i delfini.

Altre volte certe sillabe ricorrenti nel mezzo e nel principio delle parole costituiscono uua specie di onomatopea:

Le campane si *sentono a martello,*
Di spessi colpi e *spaventose tocche.*

E quel sonar fa spesso il *dente asciutto.*

Risuona il ciel di *spaventosi tuoni.*
Spezzò quattro elmi che *sembrar di vetro.*

Nel *Furioso* sono adoperate anche novità e virtuosità di rima, alcune delle quali trovano esempi in Dante: *ne le* rima con *crudele*, *de le* con *vele*, *per le* con *perle*, *aver de'* con *verde*, *misero me*, con *nome*, *narrar li* con *parli*, *il suon ne* con *donne*, *Re di* con *piedi*; e non di rado si incontrano bisticci parimente danteschi:

Taglia lo scudo e fino al *fondo fende.*
. . . . e corre come *lasca all'esca.*
Io credea e credo, e creder credo il vero.
Ed altri ch'altro più d'ogni altro apprezze (2);

---

(1) Fr. Flamini, *Il Cinquecento*, Milano, Vallardi, pag. 89.

(2) Il Pulci aveva portato il bisticcio sino all'esagerazione del grottesco in questa ottava:

La casa cosa parea bretta e brutta,
Vinta dal vento, e la natta e la notte
stilla le stelle, ch'a tetto era tutta.
del pane appena ne dette ta' dotte;
pere avea pure e qualche fratta frutta,
e svina e svena di botto una botte:
poscia per pesce lasche prese all'esca;
ma il letto allotta alla frasca fu fresca. (XXIII, 47).

Sicchè si può dire che l'Ariosto abbia avuto nella D. C. l'esempio della temperanza in questi capricci della parola, resistenti fino ai nostri giorni.

che sono leggeri scherzi, da ricongiungere a quel sottile velo d'ironia che qua e là è diffuso nel poema.

Quanto poi l'Ariosto per varietà di verso e per ricercatezza di rime vinca i suoi predecessori e specialmente il Boiardo, par che lo abbia voluto dimostrare rifacendo dieci ottave dell'*Innamorato*. Mettendole a confronto avremo un saggio breve, ma significativo, della differente maniera dei due poeti.

Le osservazioni intorno a questi versi sono facili, e a nessuno parranno sottigliezze di critica soggettiva.

I tre Baroni, come avete odito,
passarno quindi accanto una mattina,
e mirando il giardin vago e fiorito
che a riguardar parea cosa divina,
voltarono gli occhi a caso in su quel sito,
ove la fata, sopra la marina,
facea venir con arte e con incanti,
sin fuor de l'acqua i pesci tutti quanti.

Quivi eran tonni e quivi eran delfini
lombrine e pesci spade una gran schiera,
e tanti v'eran grandi e piccolini
ch'io non so dire il nome o la maniera.
Diverse forme di mostri marini
Rotoni e cavidogli assai v'e n'era,
e fisisteri e pistrici e balene
le ripe aveano a lei d'intorno piene.

Tra le balene v'era una maggiore
che appena ardisco dir la sua grandezza;
ma Turpin m'assicura ch'è l'autore
che la pone due miglia di lunghezza.
Il dosso sol de l'acqua tenea fuore,
che undici passi o più salia d'altezza,
e veramente a chi la guarda, paro
un'isoletta posta a mezzo il mare.

Or, com'io dico, la Fata pescava,
e non avea nè reti nè altro ingegno:
sol le parole che a l'acqua gettava,
facean tutti quei pesci stare al segno.
Ma quando dietro il viso rivoltava
vedendo quei Baron, prese gran sdegno,
che l'avesser trovata in quel mestiero,
e d'affogarli tutti ebbe in pensiero.

Mandato avria ad effetto il pensier fello
chè una radice seco avea recata,
ed una pietra chiusa in un anello,
la qual avria la terra profondata;
sol il viso d'Astolfo tanto bello
dal rio voler ritrasse quella fata;
perchè mirando il suo vago colore
pietà le venne, e fu presa d'amore.

E cominciò con seco a ragionare
dicendo: Bei baroni, or che chiedeti?
Se qui con meco vi piace pescare,
bench'io non abbia nè laccio nè reti,
gran meraviglia vi posso mostrare
e pesci assai che visti non aveti,
di forme grandi e piccole e mezzane
quante n'ha il mare e tutte le più strane.

E come la via nostra e il duro e fello
distin ci trasse, uscimmo una matina
sopra una bella spiaggia ove un castello
siede sul mar della possente Alcina.
Trovammo lei ch'uscita era di quello,
e stava sola in ripa alla marina;
e senza rete e senz'amo traea
tutti li pesci al lito che volea.

Veloci vi correvano i delfini
vi venia a bocca aperta il grosso tonno;
i capidogli coi vecchi marini
vengon turbati dal lor pigro sonno;
Muli, salpe, salmoni e coracini
nuotano a schiere in più fretta che ponno;
pistrici, fisisteri, orche e balene
escon dal mar con mostruose schiene.

Veggiamo una balena la maggiore
che mai per tutto il mar veduta fosse:
undici passi e più dimostra fuore
de l'onde salse le spallaccie grosse.
Caschiamo tutti insieme in un errore.
Perch'era ferma e che mai non si mosse,
ch'ella sia un'isoletta ci credemo;
così distante ha l'un dall'altro estremo.

Alcina i pesci uscir facea de l'acque
con semplici parole e puri incanti.
Con la fata Morgana Alcina nacque
io non so dir s'a un parto, o dopo, o inanti.
Guardommi Alcina e subito le piacque
l'aspetto mio come mostrò ai sembianti:
e pensò con astuzia e con ingegno
tormi ai compagni; e riuscì il disegno.

Ci venne incontro con allegra faccia
con modi graziosi e riverenti
e disse: Cavallier, quando a voi piaccia
far oggi meco i vostri alloggiamenti,
io vi farò veder, ne la mia caccia,
di tutti i pesci sorti differenti;
chi scaglioso chi molle e chi col pelo
e saran più che non ha stelle il cielo.

E volendo vedere una Sirena
che col suo dolce canto accheta il mare,
passiam di qua fin su quell'altra arena,
dove a quest'ora suol sempre tornare;
e ci mostrò quella maggior balena
che, come dissi, un'isoletta pare.
Io che sempre fui troppo (e me n'increscе)
volenteroso, andai sopra quel pesce.

Oltre quella isoletta è una Sirena,
passi là sopra chi la vuol mirare,
molto è bel pesce, nè credo che a pena
diece sian viste in tutto quanto il mare.
Così Alcina la falsa alla balena
il duca Astolfo fece trapassare,
la quale al lito era tanto vicina
ch'ei sul destrier varcò quella marina.

Non vi passò Rinaldo, nè Dudone,
che ognun di loro avean di ciò sospetto,
e ben chiamarno il figlio del Re Ottone,
ma pur lui passò oltre al lor dispetto;
ben se 'l tiene la fata aver prigione
e poterlo godere a suo diletto:
come salito sopra 'l pesce il vide
dietro gli salta e d'allegrezza ride,

E la balena si mosse di fatto
sì come Alcina per arte comanda.
Non sa che farsi Astolfo a questo tratto
quando scostar si vide in quella banda;
lui ben si pone al tutto per disfatto
e sol con preghi a Dio s'arricomanda,
e non vede la Fata nè altra cosa,
benchè lì presso a lui fosse nascosa.

Rinaldo poi, che il vide via portare
in quella guisa, fu ben adirato;
pur si destina in tutto d'aiutare,
benchè contra sua voglia ivi era andato.
Sopra Baiardo si caccia nel mare
dietro al gran pesce come disperato;
quando Dudone il vede in quella traccia
urta il destriero, e dietro a lei si caccia.

O. I. II, XIII, 56-65

Rinaldo m'accennava e similmente
Dudon, ch'io non v' andassi, e poco valse.
La fata Alcina con faccia ridente,
lasciando gli altri dua, sopra vi salse.
La balena all'ufficio diligente
nuotando se n'andò per l'onde salse.
Di mia sciocchezza tosto fui pentito
ma troppo mi trovai lungi dal lito.

Rinaldo si cacciò nell'acqua a noto
per aiutarmi, e quasi si sommerse.
Perchè levossi un furioso Noto
che d'ombra il cielo e il pelago coperse.

O. F. VI, 35-42

Il Boiardo in quattro ottave su dieci adopera una rima in *are*, formata per la massima parte da infiniti di verbi, un'altra rima costituita tutta d'imperfetti, e, tra alcune non comuni, molte troppo facili in *ato, ata, ore;* veramente povere in confronto di quelle preziose, difficili, e pur non sforzate, dell'Ariosto. Il quale rende la breve narrazione più viva, aggiungendovi alcuni tocchi precisi e pittoreschi *(Veloci vi correvano i delfini Vi venia a bocca aperta il grosso tonno — Pistrici, fisiteri orche e balene Escon dal mar con mostruose schiene — Chi scaglioso, chi molle e chi col pelo);* attenua l'esagerazione troppo spinta, togliendo i versi

ma Turpin m'assicura, ch'è l'autore,
che la pone due miglia di lunghezza;

lascia i particolari inutili, e riesce a condensare in un'ottava e mezzo quello che il Boiardo esprime con tre. E di proposito toglie tutti quei tratti che vanno a scapito della ideale sicurezza d'un perfetto cavaliere, ma riproducono la trasmutabilità d'un animo mo-

bile a tutte le impressioni e incapace di dissimularle *(pur lui vi passò oltre al lor dispetto... lui si pone al tutto per disfatto.... Rinaldo fu ben adirato).* La maggior cura dello stile corrisponde alla maggior serietà dei caratteri. Alcina nelle ottave dell' *Innamorato,* ancorchè fata, è puntigliosa, dispettosa, volubile e cattiva, come le altre donne del Boiardo. Si sdegna d' esser vista pescare in quel modo straordinario, mentre avrebbe potuto godere di mostrare tale abilità; e muta repentinamente lo sdegno in amore per Astolfo. L'Ariosto fin dai primi versi dà un'alta idea della potenza della maga;

ove un castello
siede sul mar, de la possente Alcina.

Alcina non ha più quei subiti sdegni, ma si volge sorridendo ai cavalieri con la cortesia esteriore e la grazia che si addice a chi deve personificare la Voluttà, e nemmeno ha quel movimento di pietà e quel fulmineo impeto d'amore:

le piacque
l'aspetto mio;

dice Astolfo che, essendo stato tanto tempo nella familiarità della fata, avrebbe potuto sapere e dire tutti i moti dell'animo di lei. Ma non bisogna tacere che questa signorile compostezza diminuisce la spontaneità d'alcune immagini del Boiardo. I versi

come salito sopra il pesce il vide,
dietro gli salta e d'allegrezza ride,

mi paiono più vivaci che quelli dell'Ariosto:

la fata Alcina con faccia ridente,
lasciando gli altri due, dietro gli salse.

Un simile paragone si potrebbe fare tra le bellezze d'Antea *(Morg.*, XV, 99) e quelle d' Alcina, a tutto vantaggio dell'Ariosto; ma chi poi confrontasse la descrizione d'Alcina con quella di Simonetta *(Giostra,* I, 42-47) vedrebbe come, sotto il tocco d'un artista di prim'ordine, la grazia giovanile, in cui ancora tremolano alcuni raggi divini del dolce stil nuovo, ha un fascino qualche volta superiore alla bellezza piena e matura vagheggiata nel Cinquecento. In questa trionfa la perfezione delle linee, ma scompare il movimento di entusiasmo che brilla nei versi e nelle pitture dei quattrocentisti.

Non si può, però, paragonare la *Giostra* al *Furioso,* se non per qualche piccolo particolare, mancando i termini di confronto fra un poemetto che dovrebbe raccontare un amore e un torneo, tutti fioriti di descrizioni e di reminiscenze mitologiche, e un poema in cui

si agitano moltissimi personaggi, svolgendo un'azione che ha per scena il mondo intero e che, in iscorcio, contiene la storia universale.

Così, per la potenza fantastica e per il magistero dell'arte, l'*Orlando Furioso* è una delle più mirabili creazioni dell'ingegno umano e, senza ricercare le prove della sua popolarità in Italia, della sua diffusione nelle altre letterature, diremo che ha avuto come ammiratori Galileo e Cervantes, Byron e Goethe, Manzoni e Voltaire.

ARGOMENTI DEI CANTI

I. Protasi e dedica del poema, 1-4. — Angelica, dopo la sconfitta dei Cristiani, fugge dal padiglione del duca Namo di Baviera. Incontra Rinaldo, indi Ferraù. Duello tra Ferraù e Rinaldo, 5-23. — Ferraù e l'ombra d'Argalia, 23-31. — Angelica e Sacripante, 32-59. — Duello tra Sacripante e Bradamante, 60-71. — Baiardo preso da Sacripante. Sopraggiunge Rinaldo. Terrore d'Angelica, 72-81.

II. Ingiusti capricci d'Amore, 1-2. — Duello tra Rinaldo e Sacripante. Fuga d'Angelica. Un Eremita, incontrato da lei, con uno spirito in forma di valletto divide i due combattenti. Intelligenza di Baiardo. Rinaldo torna a Parigi, 3 24. — È mandato da Carlo Magno a cercare aiuti in Inghilterra. È sorpreso da una tempesta, 25-30. — Bradamante, incontrato Pinabello che le racconta le sue sventure, si avvia verso il castello del mago Atlante. Tradita da Pinabello, precipita in una caverna, 31-76.

III. Invocazione a Febo e promessa di cantare le glorie della Casa d'Este, 1-4. — Bradamante trova nella caverna la maga Melissa, da cui è condotta alla tomba di Merlino. Merlino le predice il matrimonio con Ruggiero e la gloriosa discendenza che ne deve derivare. Melissa le mostra le anime dei più illustri discendenti, 5-62. — Bradamante e Melissa vanno verso il castello d'Atlante. Consiglio di Melissa per liberare Ruggiero dal castello incantato, 63-75. — Bradamante incontra Brunello, 76-77.

IV. In alcuni casi la simulazione è lecita, 1-2. — Bradamante vede Atlante che vola sull'Ippogrifo, 3-10. — Si avvia al castello del Mago con Brunello, a cui toglie l'anello incantato, 11-15. — Combatte con Atlante, lo vince, distrugge il castello e libera Ruggiero e gli altri cavalieri, 16-41. — Ruggiero sale sull'Ippogrifo che lo rapisce, e Bradamante parte con Frontino, 42-50. — Rinaldo, spinto dalla tempesta, approda in Scozia: giunge a una badia ove sa che la figlia del re di Scozia, Ginevra, dovrà essere uccisa se un guerriero non prova l'innocenza di lei, vincendo in duello un cavaliere che l'accusa di disonestà. Rinaldo, avviatosi per difenderla, incontra Dalinda, 51-72.

V. Soltanto fra gli uomini, il maschio oltraggia la femmina, 1-3. — Dalinda, cameriera di Ginevra, racconta a Rinaldo la storia infelice della sua padrona e ne dimostra l'innocenza, 4-75. — Rinaldo va alla corte del padre di Ginevra, svela che Polinesso l'ha calunniata, combatte con Polinesso e l'uccide, 76-92.

VI. I delitti presto o tardi si scoprono, 1. — Casi di Ariodante. Sposa Ginevra, 2-16. — Ruggiero è portato dall'Ippogrifo nell'isola d'Alcina, 17-25. — Astolfo, trasformato in mirto, gli racconta la sua avventura e gli fa conoscere l'indole malvagia d'Alcina, 26-53. — Ruggiero consola Astolfo: cerca di fuggire Alcina, ma incontra una turba di mostri che gli impediscono la strada, 54-67. — Due donzelle quietano i mostri, e lo fanno entrare nei dominii d'Alcina, 67-81.

VII. Chi non vede, non crede, 1. — Ruggiero abbatte Erifilla, 2-7. — Va nel palazzo incantato d'Alcina, 8-44. — Bradamante vuol tornare alla grotta di Merlino, per avere notizie di Ruggiero. Incontra per via Melissa che, fattasi prestare l'anello incantato, si reca all'isola d'Alcina e libera Ruggiero, 45-75. — Ruggiero riprende la sua spada, Balisarda, e il cavallo d'Astolfo, Rabicano, e fugge a Logistilla.

VIII. Il mondo è pieno di frodi e di finzioni, 1-2. — Ruggiero, superati varii pericoli, si avvia a Logistilla, mentre Melissa libera i cavalieri trasformati da Alcina in bestie o in esseri inanimati, 3-21. — Rinaldo ottiene aiuti dall'Inghilterra e dalla Scozia, 22-28. — Angelica ingannata dall'Eremita. È presa dai corsari di Ebuda ed esposta all'Orca, 29-67. — Orlando abbandona Parigi per andare in cerca d'Angelica. Bradamante lo segue, 68-91.

IX. Eccessi a cui può portare l'amore. 1. — Orlando percorrendo la Francia al confine tra la Normandia e la Bretagna, sente della legge d'Ebuda, 2-13. — Vuole andare in Ebuda, ma da una tempesta è spinto alle foci della Schelda, 14-17. — Infelici amori d'Olimpia e Bireno, 19-58. — Orlando uccide Cimosco e libera Bireno, 59-87. — Getta in mare l'archibugio, arma di Cimosco, e s'avvia ad Ebuda, 88-93. — Nozze d'Olimpia e Bireno, 94.

X. I giovani non hanno costanza in amore, 1-9. — Bireno abbandona Olimpia in un'isola deserta, 10-34. — Ruggiero, superati nuovi impedimenti, giunge a Logistilla, 35-68. — Parte sull'Ippogrifo, traversando l'Asia e l'Europa giunge in Inghilterra, e vede la rassegna dell'esercito che deve portare aiuto a Carlo Magno; segue il suo cammino aereo e giunge in Ebuda, 69-91. — Libera Angelica, 92-115.

XI. Angelica con l'anello incantato si rende invisibile a Ruggiero e gli fugge, 1-15. — Ruggiero credendo di veder Bradamante rapita da un gigante, la segue ed entra nel palazzo incantato d'Atlante, 16-21. — Orlando, giunto in Ebuda, uccide l'Orca e libera Olimpia, 22-45. — Gli isolani vorrebbero ucciderlo. Egli si difende, 46-52. — Il re d'Ibernia assale gli isolani dalla parte opposta, 52-53. — Orlando riconosce Olimpia che gli racconta le proprie sventure, 54-79. — Olimpia sposa il re d'Ibernia e Orlando parte, 80-83.

XII. Orlando è ingannato da Atlante e attirato nel palazzo, 1-22. — Angelica, in virtù dell'anello, non sottoposta alla potenza dell'incanto e invisibile, entra nel palazzo e libera Sacripante, Orlando, Ferraù, 23-33. — Angelica sparisce. Duello tra Orlando e Ferraù, 34-56. — Ferraù trova l'elmo d'Orlando e lo prende, 57-62. — Angelica incontra un giovinetto ferito, 63 65.

— Orlando s'imbatte in due squadre di Saracini guidate da Alzirdo e Manilardo, e ne fa strage, 66-85. — Di notte, attirato da un lume, entra in una caverna e vi trova Isabella e Gabrina, 86-94.

XIII. Fortuna dei cavalieri antichi, 1. — Storia d'Isabella. Orlando uccide i ladri, libera Isabella e la accompagna: Gabrina fugge, 2-44. — Bradamante è istruita da Melissa intorno al modo di liberare Ruggiero. Si avvia al palazzo d'Atlante, ma rimane anch'essa presa nelle insidie del Mago, 45-79. — Agramante si accinge a passare in rassegna il suo esercito, 80-83.

XIV. Si celebra una vittoria del duca Alfonso, 1-10. — Rassegna dell'esercito di Marsilio e d'Agramante, 11-28. — Un messo racconta ad Agramante che Orlando ha distrutto le schiere d'Alzirdo e Manilardo. Mandricardo si mette in cerca d'Orlando; incontra Doralice e la rapisce, 29-64. — Preparativi di Carlo Magno per difender Parigi. L'Angelo Michele va in cerca del Silenzio e della Discordia, 68-97. — Assalto e difesa di Parigi. Valore e ferocia di Rodomonte, 98-134.

XV. La vittoria sanguinosa diminuisce la gloria del capitano, 1-2. — Segue l'assalto e la difesa di Parigi, 3-10. — Astolfo ha da Logistilla un libretto in cui sono spiegati gli incanti e la maniera di disfarli, e un corno magico che fa fuggire ognuno che ne ode il suono. Viaggio di Astolfo. Prende Caligorante e uccide Orrilo, 10-90. — Va con Grifone ed Aquilante a Gerusalemme, 91-100. — Grifone per seguire Orrigille vuole andare in Antiochia, 101-105.

XVI. Infelicità di chi ama una donna cattiva, 1-3. — Grifone incontra Orrigille con Martano. Va con loro alla giostra in Damasco, 1-16. — Segue l'assalto di Parigi. Rodomonte uccide i Cristiani e incendia la città, 17-28. — Sopraggiunge Rinaldo, guidato dal Silenzio, con gli aiuti di Scozia e d'Inghilterra. Valore di Zerbino, 29-84. — Carlo e i Paladini assalgono Rodomonte, 85-89.

XVII. Tiranni atrocissimi mandati da Dio in punizione dei peccati, 1-5. — Carlo e i Paladini contro Rodomonte, 6-16. — Grifone, Orrigille e Martano giungono a Damasco. Da un cavaliere che li ospita onorevolmente odono la storia di Norandino e Lucina. Vanno alla giostra. Viltà di Martano e valore di Grifone, 17-105. — Martano fugge con le armi di Grifone, che, alla sua volta, indossate l'arme di lui, è preso per Martano e beffato e insultato. 106-135.

XVIII. Prima di giudicare, bisogna udire le discolpe degli accusati, 1-2. — Grifone rivendica il suo onore, 3-7. — Rodomonte è costretto ad abbandonare Parigi. Udito che Mandricardo ha rapito Doralice, ne va in cerca, 8-37. — Continua la battaglia intorno alle mura di Parigi, 38-58. — Spiegato l'inganno di Martano, esso ed Orrigille vengono puniti da Norandino. Grifone è grandemente onorato, 59-94. — In Damasco è bandita da Norandino una nuova giostra. Astolfo, Sansonetto e Marfisa vogliono prendervi parte, 95-108. — Marfisa riconosce le sue armi, rubatele da Brunello e date da Norandino come premio della giostra: le prende; turba il torneo; riconosciuta, riceve le armi da Norandino ed è onorata, indi s'imbarca con Grifone, Aquilante, Astolfo e Sansonetto per andare in Francia, 109-135. — Sono sorpresi da una burrasca,

136-145. — Fine della battaglia fra Cristiani e Mori: vittoria dei Cristiani, 146-164. — Cloridano e Medoro cercano il cadavere di Dardinello. Sono sorpresi da Zerbino e dalla sua schiera, 165-191.

XIX. Nella fortuna non si possono distinguere i veri dai falsi amici, 1-2. — Cloridano è ucciso, Medoro ferito, 3-17. — Angelica s'imbatte in Medoro moribondo; lo risana, se ne innamora, lo sposa. Passano qualche tempo nella casa d'un pastore, poi s'incamminano per tornare in Oriente, 18-42. — Marfisa e i compagni sono sbattuti dalla tempesta presso la città delle femmine omicide. Lotte che sostengono. Guidon Selvaggio, 43-108.

XX. Donne antiche famose, 1-3. — Storia di Guidon Selvaggio. Astolfo lo riconosce cugino, 4-69. — Varie proposte di fuga. Sono sorpresi e impediti. Astolfo suona il corno, mette in fuga le donne e i suoi compagni e rimane solo nella città, 70-97. — Marfisa, Sansonetto, Grifone, Aquilante e Guidone s'imbarcano sopra una nave e giungono a Marsiglia, dove Marfisa si divide dai compagni, 98-103. — Gli altri giungono a un castello, dove sono presi e trattenuti a tradimento, 104-105. — Marfisa incontra Gabrina. Abbatte Pinabello e fa vestire Gabrina con gli abiti della donna di lui. Combatte con Zerbino e l'obbliga ad accompagnare Gabrina, 106-128 — Questa dà a Zerbino notizie cattive e false d'Isabella, 129-144.

XXI. La parola data deve essere mantenuta, 1-2. — Zerbino incontra Ermonide, che riconosce Gabrina. Ermonide e Zerbino combattono insieme, il primo è ferito mortalmente, 3-11. — Ermonide racconta la storia di Gabrina, 12-66. — Zerbino prosegue il camino con la detestata compagna. Ode uno strepito d'armi, 67-72.

XXII. Il poeta si scusa d'aver sparlato delle donne, 1-2. — Zerbino trova un cavaliere morto, 3-4. — Astolfo distrugge il palazzo d'Atlante. Prende l'Ippogrifo, 5-30. — Ruggiero e Bradamante si riconoscono e vanno insieme al castello di Pinabello. Ruggiero combatte con Aquilante, Grifone, Sansonetto e Guidone, che rimangono abbarbagliati dallo scudo incantato. Bradamante riconosce Pinabello, che l'aveva precipitata nella grotta di Merlino, lo insegue, lo uccide, ma nel tornare al castello smarrisce la via, 31-98.

XXIII. Bisogna far bene al prossimo, 1-3. — Bradamante, dopo lunga peregrinazione, torna ove era il palazzo d'Atlante. Riceve Rabicano da Astolfo e va a Montalbano: manda per Ippalca Frontino a Ruggiero. Ippalca incontra Rodomonte, che le toglie il cavallo, 4-38. — Zerbino, accusato da Gabrina, è creduto uccisore di Pinabello; è salvato da Orlando, che gli rende Isabella, 39-69. — Duello tra Orlando e Mandricardo, 70-88. — Mandricardo è portato via dal cavallo ombroso e senza freno. Incontra Gabrina, 89-95. — Orlando giunge alla casa del pastore che aveva ospitato Angelica e Medoro, ed ha le prove sicure dei loro amori. Comincia la gran pazzia, 96-136.

XXIV. Amore è pazzia, 1-3. — Incredibili prove d'Orlando pazzo, 1-14. — Zerbino conosce da Isabella la storia delle sue sventure. Dà Gabrina a Odorico,

15-45. — Trova le armi d'Orlando. Volendo contrastarne il possesso a Mandricardo, è ucciso da lui, 46-85. — Isabella s'incammina con un Eremita verso la Provenza, 86-93. — Duello di Mandricardo con Rodomonte. Sopraggiunge un messo a dire che Agramante, ridotto a mal partito, manda in cerca dei capitani che avevano lasciato il campo. Doralice ottiene che Mandricardo e Rodomonte facciano tregua, e tutti e tre vanno insieme al campo dei Mori, 94-115.

XXV. Contrasto fra l'amore e il desiderio di gloria, 1-4. — Ruggiero salva Ricciardetto e vanno insieme al castello d'Agrismonte, 5-73. — Cattive notizie di Viviano e Malagigi, 74-80. — Ruggiero scrive a Bradamante, 81-93. — Ruggiero, Ricciardetto e Aldighiero si avviano al luogo dove credevano di poter liberare Viviano e Malagigi. Per via incontrano Marfisa, 94-97.

XXVI. L'antica età ebbe molte donne cortesi, lodevolissima fu Bradamante, 1-2. — Ruggiero, Marfisa, Aldighiero e Ricciardetto sconfiggono i Maganzesi e liberano Viviano e Malagigi, 3-29. — Trovano una fontana istoriata. Malagigi spiega i fatti rappresentati dalle sculture, 30-53.— Ruggiero e gli altri s'incontrano con Ippalca. Ruggiero sa che Rodomonte le ha tolto a forza Frontino; si avvia per vendicare l'offesa, 54-67. — Mandricardo con Doralice e Rodomonte trova presso la fontana Viviano, Ricciardetto e Marfisa. Vuol conquistare Marfisa per darla a Rodomonte. Battaglia di Mandricardo con Viviano, Ricciardetto e Marfisa, 68-85. — Nuove liti fra Mandricardo, Rodomonte, Ruggiero e Marfisa, 86-129. — Malagigi fa portar via Doralice da un demonio. Mandricardo e Rodomonte le corrono dietro, 130-132. — Marfisa e Ruggiero li seguono 133-137.

XXVII. È privilegio delle donne il saper prendere felicemente deliberazioni improvvise, 1-4.— Gradasso, Sacripante, Rodomonte, Mandricardo, Ruggiero, Marfisa giungono al campo cristiano e vi fanno strage, 5-33. — La Discordia muove liti fra i Saracini. 34-84. — Marfisa s'impadronisce di Brunello, 85-100.— Agramante propone di lasciare a Doralice la scelta tra Rodomonte e Mandricardo. Essi accettano. Doralice sceglie Mandricardo, 101-111. — Rodomonte, irato e offeso, vuol tornare in Africa, ma, fermatosi ad un'osteria, è confortato dall'oste con novelle allegre.

XXVIII. Terminato il racconto dell'oste, Rodomonte si rimette in via. Incontra Isabella con l'Eremita. S'invaghisce della donzella, 84-102.

XXIX. Volubilità umana, 1-3. — Rodomonte uccide l'Eremita. Isabella per liberarsi dalle insidie del Saracino gli promette un'acqua che rende invulnerabili, 4-19. — Fabbrica quest'acqua e se ne bagna, mostrando di volerne fare la prova. Rodomonte, credendo alle parole di lei, con un colpo di spada la uccide, 20-30. — Dolente del fatto, le edifica un gran sepolcro. Fabbrica uno stretto ponte, sul quale combatte i cavalieri che voglion passare il fiume, li spoglia delle armi e ne adorna il monumento, 31-40. — Orlando giunge al ponte. Sua lotta con Rodomonte e sue strane follie, 41-74.

XXX. Il poeta si lamenta dell'amore, 1-3. — Orlando passa a nuoto lo stretto di Gibilterra, 4-15. —Mandricardo combatte con Ruggiero ed è ucciso, 16-75. — Bradamante si lamenta della lontananza di Ruggiero, e si finge inferma per non seguire Rinaldo, che porta aiuti al campo di Carlo Magno, 70-95. —

XXXI. La gelosia, 1-6. — Rinaldo e i fratelli incontrano Guidon Selvaggio. Guidone li sfida e li abbatte tutti, tranne Rinaldo. Sospeso il combattimento, Rinaldo e Guidone si riconoscono fratelli, 7-34. — Rimessi in via, incontrano Grifone e Aquilante, con Fiordiligi da cui sanno che Orlando è impazzito, 35-48. — Rinaldo e gli altri guerrieri cristiani assaltano i Mori. Carlo Magno li aiuta, 49-60. — Brandimarte sa da Fiordiligi la pazzia d'Orlando e va in cerca del Paladino. Giunge al ponte di Rodomonte e rimane prigioniero, 61-75. — Agramante sconfitto si ritira in Arli, 76-89. — Gradasso e Rinaldo s'accordano di risolvere con le armi chi debba avere Baiardo, 90-110.

XXXII. Agramante in Arli cerca d'arruolare nuove schiere, 1-5. — Marfisa torna al campo d'Agramante, gli restituisce Brunello, che è fatto impiccare, 6-9. — Dolore di Bradamante. perchè Ruggiero non è tornato a lei, 10-27. — Una falsa notizia intorno agli amori di Marfisa e Ruggiero, aumenta il dolore e la gelosia di Bradamante, che parte in cerca di lui, 28-49. — Incontra Ullania. La Rocca di Tristano, 64-110.

XXXIII. Pittori antichi e moderni, 1-3. — Il Signore della ròcca spiega le pitture della gran sala rappresentanti le guerre dei Francesi in Italia, 4-57. — Bradamante in un castello vicino a Parigi apprende la sconfitta d'Agramante, 58-77. — Malagigi disturba il duello tra Rinaldo e Gradasso, 78-92. — Gradasso prende Baiardo e s'incammina per tornare in Sericana, 93-95. — Astolfo sull'Ippogrifo giunge in Nubia presso il re Senapo: lo libera dalle Arpie: le ricaccia nell'Inferno, 96-128.

XXXIV. Le arpie d'Italia, 1-3. — Astolfo nel principio dell'Inferno ode il racconto di Lidia, 4-43. — Sale nel Paradiso terrestre e, accompagnato da S. Giovanni, nella luna, 44-87. — Le Parche e il tempo, 89-92.

XXXV. Il poeta si dichiara pazzo d'amore, 1-2. — Allegoria del tempo e dei poeti, 3-30. — Bradamante si incammina verso Arli, incontra per via Fiordiligi, che la prega di andare a cambattere contro Rodomonte. Bradamante va al ponte periglioso e abbatte Rodomonte, 31-56. — Segue la via per Arli e sfida Ruggiero. Combatte con diversi cavalieri e li vince, 57-80.

XXXVI. Fellonia dei soldati Schiavoni: morte infelice d'Ercole Cantelmo. 1-10. — Ruggiero, mentre si prepara a giostrare con Bradamante, si turba, 11-15. — Duello tra Bradamante e Marfisa, 16-27. — Combattimento tra Cristiani e Saraceni. Duello tra Bradamante e Ruggiero, 28-44. — Sopraggiunge Marfisa. Bradamante riprende il duello con Marfisa. Ruggiero le divide, 45-50. — Marfisa si scaglia contro Ruggiero. Lo spirito d'Atlante da un cipresso rivela ai due combattenti che sono fratelli. 50-75. — Avvenuta la conciliazione tra Ruggiero, Bradamante e Marfisa, si discute quando Ruggiero lascerà Agramante, 71-84.

XXXVII. Le donne hanno singolare attitudine agli studi. Lodi di Vittoria Colonna, 1-23. — Ruggiero, Bradamante e Marfisa odono un pianto, e trovano Ullania con altre donne. Odono la storia di Marganorre e dei suoi due figli. Vanno al castello del tiranno, lo prendono, e vi stabiliscono nuove leggi 24-122.

XXXVIII. La donna che ama veramente deve anteporre la buona riputazione dell'amato al proprio desiderio, 1-6. — Ruggiero torna in Arli, Bradamante e Marfisa vanno al campo di Carlo; Marfisa prende solennemente il battesimo, 7-23. — Astolfo ridà la vista al Senapo: è fornito d'un forte esercito, a cui procura i cavalli miracolosamente, 24-35. — Agramante accetta il consiglio di rimettere le sorti della guerra in un duello fra Ruggiero e un campione cristiano. Solenni preparativi e duello tra Rinaldo e Ruggiero. Ruggiero, per non sdegnare Bradamante, procura di non offendere l'avversario ed è stimato meno forte, 36-90.

XXXIX. Agramante turba il duello: combattimento generale. Agramante, sconfitto, fugge, 1-18. — Astolfo con l'esercito di Nubi vince Biserta. Con un altro miracolo crea una flotta, 19-29. — Libera i prigionieri di Rodomonte, incontra Orlando pazzo e, abbattutolo con l'aiuto d'altri cavalieri, lo risana, 30-64. — Agramante è sconfitto anche in mare, 65-86.

XL. Una vittoria del cardinale Ippolito, 1-4. — Biserta è presa e distrutta, Agramante e Sobrino si salvano in un'isoletta, ove trovano Gradasso. Mandano a sfidare Orlando, 5-60. — Ruggiero viene a Marsiglia per raggiungere Agramante in Africa. Combatte con Dudone per liberare i re pagani prigionieri di lui, 61-82.

XLI. Le nobili qualità dei principi d'Este fanno supporre che i loro progenitori fossero eccellentissimi, 1-3. — Dudone dà a Ruggiero i re prigionieri e una nave per passare in Africa. Ruggiero è gettato da una tempesta sopra uno scoglio, 4-22. — La nave è spinta dal vento in Africa e Orlando vi trova Frontino e Balisarda, 23-29. — Preparativi pel duello di Lipadusa, 30-46. — Ruggiero si fa cristiano, 47-67. — Combattimento di Lipadusa, 68-102.

XLII. Il male fatto agli amici suscita grave ira, 1-6. — Agramante, Gradasso e Brandimarte rimangono uccisi, Oliviero e Sobrino feriti, 7-23. — Nuove pene di Bradamante per la lontananza di Ruggiero, 24-28. — Rinaldo in cerca d'Angelica combatte con un mostro: è soccorso da un cavaliere: giunge alla fontana del disamore, ed è liberato dalla sua passione. Il cavaliere si manifesta e scompare. Rinaldo per unirsi ad Orlando passa le Alpi e attraversa l'Italia, 29-70. — Giunge a un castello ove gli è presentato un nappo meraviglioso, 71-104.

XLIII. Tristi effetti dell'avarizia, 1-5. — Rinaldo arriva a Lipadusa, quando è terminato il combattimento, 6-154. — Disperazione di Fiordiligi per la morte di Brandimarte. Funerali di Brandimarte. Morte di Fiordiligi, 153-185. — Orlando, Rinaldo, Oliviero e Sobrino approdano allo scoglio dove s'era salvato Ruggiero. L'Eremita risana Oliviero e battezza Sobrino, 186-196. — I Paladini riconoscono Ruggiero e gli fanno gran festa, 197-199.

XLIV. L'amicizia si stringe più nella disgrazia che nella fortuna, 1-3. — Rinaldo promette Bradamante a Ruggiero, non sapendo che Amone l'ha già promessa a Leone, 1-14. — Ruggiero e i paladini partono per la Francia,

15-18. — Astolfo fa riprendere ai cavalli e alle navi la loro prima forma di sassi e di fronde, e rimanda i Nubi; passa a Marsiglia e lascia in libertà l'Ippogrifo, 19-26. — Carlo Magno accoglie con onore e con gioia i Paladini e Ruggiero che tornano a Parigi, 27-34. — Matrimonio di Bradamante e Ruggiero contrastato, 35-68. — Bradamante ottiene da Carlo Magno di non essere sposata se non a chi la vinca in duello, 69-75. — Ruggiero va a combattere contro Leone in favore dei Bulgari, 76-100. — Cade in mano di Ungiardo, suddito affezionato dell'imperatore Costantino, padre di Leone, 101-104.

XLV. Instabilità della Fortuna, 1-4. — Ruggiero preso e tormentato, 5-21. — Lamenti di Bradamante per l'assenza di Ruggiero, 22-40. — Leone libera Ruggiero, 41-52. — Lo induce a combattere in sua vece con Bradamante per ottenerla in isposa, 53-82. — Vinta la prova, Ruggiero fugge e Bradamante rimane nella disperazione, 85-102. — Marfisa si oppone alle nozze di Bradamante con Leone, 103-117.

XLVI. Gli amici del poeta si rallegrano con lui per il compimento dell'opera, 1-19. — Melissa viene in aiuto di Ruggiero, 20-25. — Leone, conosciuto l'affetto dei due amanti e la generosità di Ruggiero, rinunzia a Bradamante, 26-64. — I Bulgari eleggono loro re Ruggiero. Si celebrano le nozze, 65-76. — Il padiglione istoriato, 77-100. — Durante le feste giunge Rodomonte, che sfida Ruggiero. Duello. Rodomonte è ucciso, 101-140.

I CANTI

CANTO PRIMO

1

Le donne, i cavallier, l'arme, gli amo-
Le cortesie, l'audaci imprese io canto [ri,
Che furo al tempo che passaro i Mori [to,
D'Africa il mare, e in Francia nocquer tan-
Seguendo l'ire e i giovenil furori
D'Agramante lor re, che si diè vanto
Di vendicar la morte di Troiano
Sopra re Carlo imperator romano.

2

Dirò d'Orlando in un medesmo tratto
Cosa non detta in prosa mai, né in rima;
Che per amor venne in furore e matto,
D'uom che sí saggio era stimato prima:
Se da colei che tal quasi m'ha fatto,
Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti a finir quanto ho promesso.

3

Piacciavi, generosa Erculea prole,
Ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole
E darvi sol può l'umil servo vostro.
Quel ch'io vi debbo, posso di parole
Pagare in parte e d'opera d'inchiostro:
Né che poco io vi dia da imputar sono;
Che quanto io posso dar, tutto vi dono.

---

1. Le prime quattro ottave contengono la protasi del poema, con l'invocazione in forma indiretta (2, 4-8), e la dedica (3). Le tre azioni principali (la guerra d'Agramante contro Carlo Magno, la pazzia d'Orlando, gli amori di Ruggiero e Bradamante) sono indicate particolarmente dopo il soggetto generale del poema, che è la glorificazione della cavalleria.

— 1-2. **Le donne, i cavallier**: La mossa della protasi come quella di alcuni proemi dei canti successivi è tolta da Dante, (*Purg.*, XIV, 109). — **cavallier**: così scrisse sempre l'A., invece d'usare la forma comune.

— 3. **Che furo al tempo . . .** L'invasione dei Musulmani avvenne sotto Carlo Martello, avo di Carlo Magno. Il trasportarla ai tempi di Carlo Magno è un anacronismo, come è anacronismo l'avere attribuito lo spirito cavalleresco dei secoli posteriori al mille e molte idee e costumi del Rinascimento, all'età di Carlo Magno.

— 3. **i Mori**, i Mauri, i Saraceni, gli Arabi.

— 5, **i giovenil furori**. Agramante, re d'Affrica, figlio di Troiano, discendente d'Alessandro Magno (come lo immaginò il Boiardo) aveva allora poco più di 22 anni.

1, 7. **Troiano . . .** *il feroce Troiano Qual in Borgogna col conte d'Anglante Combattè e con due altri sopra 'l piano: Ciò fu don Chiaro e 'l buon Ruggier Vassallo: Da lor fu ucciso, e certo fu gran fallo* (*O. I.*, II, 1).

2, 1. **Orlando**, principe d'Anglante, cavaliere di Brava, conte palatino, senatore romano, era figlio di Milone e di Berta, sorella di Carlo, e nel ciclo carolingio è rappresentato come cavaliere castissimo e assennatissimo.

— 2, **Cosa non detta in prosa mai, nè in rima**. Anche il Boiardo dice di cantare *cose dilettose e nuove* (*O. I.*, I, 1, 1.).

— 5. **Se da colei**: Alessandra Benucci: *tal quasi*: quasi matto come Orlando.

3, 1. **Erculea prole**: Ippolito d'Este, cardinale, figlio di Ercole e fratello d' Alfonso I, duca di Ferrara, Modena e Reggio, n. nel 1479, m. nel 1520. Di lui parla con molta lode anche il Castiglione (*Cort.*,

4

Voi sentirete fra i piú degni Eroi,
Che nominar con laude m'apparecchio,
Ricordar quel Ruggier, che fu di voi
E de' vostri avi illustri il ceppo vecchio.
L'alto valore e chiari gesti suoi
Vi farò udir, se voi mi date orecchio,
E vostri alti pensier cedino un poco,
Sí che tra lor miei versi abbiano loco.

5

Orlando, che gran tempo innamorato
Fu de la bella Angelica, e per lei
In India, in Media, in Tartaria lasciato
Avea infiniti et immortal trofei,
In Ponente con essa era tornato,
Dove sotto i gran monti Pirenei
Con la gente di Francia e di Lamagna
Re Carlo era attendato alla campagna.

6

Per fare al re Marsilio e al re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia,
D'aver condotto, l'un, d'Africa quante
Genti erano atte a portar spada e lancia;
L'altro, d'aver spinta la Spagna inante
A destruzion del bel regno di Francia.
E cosí Orlando arrivò quivi a punto:
Ma tosto si pentí d'esservi giunto;

---

l. I, cap. 14.°). « Vedete il signor don Ippolito da Este cardinal di Ferrara, il quale tanto di felicità ha portato dal nascere suo, che la persona, lo aspetto, le parole e tutti i suoi movimenti sono talmente di questa grazia composti ed accomodati che tra i più antichi prelati, avvenga che sia giovane, rappresenta una tanto grave autorità, che più presto pare atto ad insegnare che bisognoso d'imparare; medesimamente del conversare con òmini e con donne d'ogni qualità, nel giocare nel ridere e nel motteggiare tiene una certa dolcezza e così graziosi costumi, che forza é che ciascun che gli parla o pur lo vede, gli resti perpetuamente affezionato ». Più che principe della Chiesa, fu un vero principe mondano, ma nemmeno sotto questo rispetto gli convengono tutte le lodi dell'Ariosto e del Castiglione, poichè ebbe molti vizi e fu spesso crudele. Morì d'un'indigestione di gamberi e vernaccia.

4, 3. Ruggier. Ruggiero di Ruggiero di di Risa, capostipite della famiglia d'Este, secondo il B. e l'A. Della discendenza di lui da Astianatte e degli altri suoi antenati parlano a lungo il B. (III, v, 8-31), e l'A. medesimo (XXXVI, 70 e segg.).

— 6-7. Se date... cedino: « L'A. mescola spesso i modi e non sempre è facile trovarne la ragione » (Papini).

5. Da questa fino all'ottava decima l'A. riassume brevemente la materia dell'*Orlando Innamorato*, e in modo più particolare, la consegna d'Angelica al duca Namo di Baviera, che doveva custodirla, perchè poi fosse data a Rinaldo o ad Orlando, secondo che l'uno o l'altro avesse ucciso più nemici nella battaglia combattuta da Carlo contro Agramante sotto i Pirenei.

5, 2. Angelica, figlia di Galafrone, così vien descritta dal Boiardo... *sembrava mattutina stella E giglio d'orto e rosa di verzieri; Insomma a dir di lei la veritade, Non fu veduta mai tanta beltade* (*O. I.*, I, I, 21). Per le modificazioni del carattere d'Angelica, vedi *Prefazione*.

— 3. In India, in Media, in Tartaria: Orlando aveva seguito Angelica, dopo che essa, per la morte del fratello Argalia, era tornata al Catai, e in difesa, o per istigazione di lei, aveva compiuto prodigi di valore: basti ricordare l'uccisione d'Agricane (*O. I.*, I, XIX) e le avventure del giardino di Falerina (*O. I.*, II, IV-V.).

Il dire che Orlando aveva lasciato *immortali trofei* in India, in Media e in Tartaria è un indiretto riconoscimento dell'eccellenza poetica del Boiardo. Le avventure compiute da Orlando per amore d'Angelica sono invenzione del Boiardo, e perchè esse siano immortali, deve essere immortale l'*Orlando Innamorato*.

— 7. Lamagna: Alemagna.

6, 1. Marsilio, re di Spagna parente e vassallo d'Agramante. Non è personaggio storico.

— 2. Battersi... la guancia: segno d'ira e di dolore.

— 7. a punto: in buon punto.

7

Che vi fu tolta la sua donna poi :
Ecco il giudicio uman come spesso erra !
Quella che dagli Esperii ai liti Eoi
Avea difesa con sì lunga guerra,
Or tolta gli è fra tanti amici suoi,
Senza spada adoprar, ne la sua terra.
Il savio Imperator, ch'estinguer volse
Un grave incendio, fu che gli la tolse.

8

Nata pochi dí inanzi era una gara
Tra il conte Orlando e il suo cugin Rinal-
Che ambi avean per la bellezza rara [do :
D'amoroso disio l'animo caldo.
Carlo, che non avea tal lite cara,
Che gli rendea l' aiuto lor men saldo,
Questa donzella, che la causa n'era,
Tolse, e dié in mano al Duca di Bavera ;

9

In premio promettendola a quel d'essi,
Ch'in quel conflitto, in quella gran giorna-
Degli Infideli piú copia uccidessi, [ta
E di sua man prestassi opra piú grata.
Contrari ai voti poi furo i successi ;
Ch'in fuga andò la gente battezzata,
E con molti altri fu 'l duca prigione,
E restò abbandonato il padiglione.

10

Dove, poi che rimase la donzella
Ch'esser dovea del vincitor mercede,
Inanzi al caso era salita in sella,
E quando bisognò le spalle diede,
Presaga che quel giorno esser rubella
Dovea Fortuna alla Cristiana fede :
Entrò in un bosco, e ne la stretta via
Rincontrò un cavallier ch'a pié venía.

11

Indosso la corazza, l'elmo in testa,
La spada al fianco, e in braccio avea lo
E piú leggier correa per la foresta, [scudo;
Ch'al pallio rosso il villan mezzo ignudo.
Timida pastorella mai sí presta
Non volse piede inanzi a serpe crudo,
Come Angelica tosto il freno torse,
Che del guerrier, ch'a pié venia, s'accorse.

12

Era costui quel Paladin gagliardo,
Figliuol d'Amon, signor di Montalbano,
A cui pur dianzi il suo destrier Baiardo
Per strano caso uscito era di mano.
Come alla donna egli drizzò lo sguardo,
Riconobbe, quantunque di lontano,
L' angelico sembiante e quel bel volto
Ch'all'amorose reti il tenea involto.

13

La Donna il palafreno a dietro volta,
E per la selva a tutta briglia il caccia ;
Né per la rara piú che per la folta,
La piú sicura e miglior via procaccia :
Ma pallida, tremando, e di sé tolta,
Lascia cura al destrier che la via fac-
Di su di giú ne l'alta selva fiera [cia.
Tanto girò, che venne a una riviera.

7, 1. **Chè vi fu tolta.** Lì dove era giunto, poco dopo fu tolta (R.).

— 3. **dagli esperii ai liti eoi**: da ponente a levante.

— 6. **ne la sua terra**: in terra francese.

— 8. **gli la**: gliela.

8, 2. **Rinaldo**, figlio d'Amone e Beatrice, conte di Montalbano, nipote di Carlo e cugino d'Orlando, essendo Amone fratello di Milone. Per il suo carattere nel *Morgante*, nell' *Innamorato* e nel *Furioso*, vedi *Prefazione*.

9, 5. **i successi**: i casi, gli eventi.

10, 5. **rubella**: contraria.

11, 1. **corazza**: armatura del busto. In origine era di cuoio e poi fu di ferro (R.).

11, 4. **pallio**: drappo che nelle corse si dava in premio ai vincitori.

— 5. **presta**: prestamente. Enallage.

12, 1. **Paladin**: uno dei dodici paladini (*comites palatini*) della corte di Carlo Magno. Questi conti di palazzo formavano la guardia d'onore all'imperatore in corte e gli stavano a lato in difesa nelle battaglie (R.).

— 3. **Baiardo**: il cavallo di Rinaldo.

— 4. **Per strano caso**: V. *O. I.*, III. IV, 39-40.

— 8. **Amorose reti**: Altra volta *amorosa pania* (XXIV, 1).

13, 1. **palafreno**: propriamente cavallo di parata.

— 8. **riviera**: fiume.

14

Su la riviera Ferraú trovosse
Di sudor pieno e tutto polveroso.
Da la battaglia dianzi lo rimosse
Un gran disio di bere e di riposo:
E poi, mal grado suo, quivi fermosse;
Perché, de l'acqua ingordo e frettoloso,
L'elmo nel fiume si lasciò cadere,
Né l'avea potuto anco riavere.

15

Quanto potea piú forte, ne veniva
Gridando la donzella ispaventata.
A quella voce salta in su la riva
Il Saracino, e nel viso la guata;
E la conosce subito ch'arriva,
Benché di timor pallida e turbata,
E sien piú di che non n'udí novella,
Che senza dubbio ell'è Angelica bella.

16

E perché era cortese, e n'avea forse
Non men dei due cugini il petto caldo,
L'aiuto che potea tutto le porse,
Pur come avesse l'elmo, ardito e baldo:
Trasse la spada, e minacciando corse
Dove poco di lui temea Rinaldo.
Piú volte s'eran già non pur veduti,
Ma al paragon de l'arme conosciuti.

17

Cominciàr quivi una crudel battaglia,
Come a pié si trovàr, coi brandi ignudi:
Non che le piastre e la minuta maglia,
Ma ai colpi lor non reggerian gl'incudi.
Or, mentre l'un con l'altro si travaglia,
Bisogna al palafren che 'l passo studi;
Che, quanto può menar delle calcagna,
Colei lo caccia al bosco e alla campagna.

18

Poi che s'affaticàr gran pezzo invano
I dui guerrier per por l'un l'altro sotto;
Quando non meno era con l'arme in mano
Questo di quel, né quel di questo dotto;
Fu primiero il signor di Montalbano,
Ch'al cavallier di Spagna fece motto,
Sí come quel c'ha nel cuor tanto foco,
Che tutto n'arde e non ritrova loco.

19

Disse al Pagan: Me sol creduto avrai,
E pur avrai te meco ancor offeso:
Se questo avvien perché i fulgenti rai
Del nuovo Sol t'abbino il petto acceso,
Di farmi qui tardar che guadagno hai?
Che quando ancor tu m'abbi morto o pre-
Non però tua la bella donna fia; [so,
Che, mentre noi tardiam, se ne va via.

20

Quanto fia meglio, amandola tu ancora,
Che tu le venga a traversar la strada,
A ritenerla e farle far dimora,
Prima che piú lontana se ne vada!
Come l'avremo in potestate, allora
Di chi esser de' si provi con la spada.
Non so altrimente, dopo un lungo affanno,
Che possa riuscirci altro che danno.

21

Al Pagan la proposta non dispiacque;
Cosí fu differita la tenzone;
E tal tregua tra lor subito nacque,
Sí l'odio e l'ira va in oblivione,
Che 'l Pagano al partir da le fresche acque
Non lasciò a piedi il buon figliuol d'Amone;
Con preghi invita, et al fin toglie in grop-
E per l'orme d'Angelica galoppa. [pa,

---

14. Ferraù: Ferragù e Ferraguto nell'*Innamorato;* nella falsa cronaca di Turpino è detto discendente di Golia. *Gigas nomine Ferracutus qui fuit de genere Goliat.*

16, 2. il petto caldo: infiammato d'amore. — 8. al paragon de l'arme: alla prova delle armi. V. *O. I.* II, XXIV, 43-52.

17, 4. gl'incudi: le incudini. — Altre fughe d'Angelica si possono vedere nell'*O. I.* (I, III, 78 e II, XXI, 6).

18, 2. per por l'un l'altro sotto: per vincere.

18, 8. Che tutto n'arde e non ritrova loco: non ha pace. L'A. riprende, nobilitandolo, il verso del Boiardo « *Grattasi 'l capo e non ritrova loco* » (*O. I.*, I, I, 31).

19, 3-4. i fulgenti rai: gli occhi (o meglio gli sguardi) del nuovo sol (d'Angelica). Il Boiardo l'aveva chiamata « mattutina stella » (*O. I.*, I, I, 21).

20, 2. le venga a traversar la strada: a impedirle il cammino.

21, 4. l'odio (antico) e l'ira (del momento); oblivione: oblio.

22

Oh gran bontà de' cavallieri antiqui!
Eran rivali, eran di fe diversi,
E si sentian degli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi;
E pur per selve oscure e calli obliqui
Insiem van, senza sospetto aversi.
Da quattro sproni il destrier punto arriva
Dove una strada in due si dipartiva.

23

E come quei che non sapean se l'una
O l'altra via facesse la donzella,
(Però che senza differenzia alcuna
Apparia in amendue l'orma novella)
Si messero ad arbitrio di fortuna,
Rinaldo a questa, il Saracino a quella.
Pel bosco Ferraú molto s'avvolse,
E ritrovossi al fine onde si tolse.

24

Pur si ritrova ancor su la riviera,
Là dove l'elmo gli cascò ne l'onde.
Poi che la donna ritrovar non spera,
Per aver l'elmo che 'l fiume gli asconde,
In quella parte, onde caduto gli era,
Discende ne l'estreme umide sponde:
Ma quello era sí fitto ne la sabbia,
Che molto avrà da far prima che l'abbia.

25

Con un gran ramo d'albero rimondo,
Di che avea fatto una pertica lunga,
Tenta il fiume e ricerca sino al fondo,
Né loco lascia ove non batta e punga.
Mentre con la maggior stizza del mondo
Tanto l'indugio suo quivi prolunga,
Vede di mezzo il fiume un cavalliero
Insino al petto uscir, d'aspetto fiero.

26

Era, fuorché la testa, tutto armato,
Et avea un elmo ne la destra mano:
Avea il medesimo elmo che cercato
Da Ferraú fu lungamente invano.
A Ferraú parlò come adirato,
E disse: Ah mancator di fe, Marrano!
Perché di lasciar l'elmo anche t'aggrevi,
Che render già gran tempo mi dovevi?

27

Ricordati, Pagan, quando uccidesti
D'Angelica il fratel (che son quell'io)
Dietro a l'altre arme tu mi promettesti
Fra pochi dí gittar l'elmo nel rio.
Or se Fortuna (quel che non volesti
Far tu) pone ad effetto il voler mio,
Non ti turbar; e se turbar ti dei,
Turbati, che di fe mancato sei.

28

Ma se desir pur hai d'un elmo fino,
Trovane un altro, et abbil con piú onore;
Un tal ne porta Orlando paladino,
Un tal Rinaldo, e forse anco migliore:
L'un fu d'Almonte, e l'altro di Mambrino:
Acquista un di quei dui col tuo valore;
E questo, c'hai già di lasciarmi detto,
Farai bene a lasciarmelo in effetto.

22, 1. **Oh gran bontà**, ecc. « È un'ammirazione sotto cui non è difficile scorgere un sorriso malizioso » (Rajna). Non parrebbe: forse perchè questo verso, divenuto proverbiale, è stato adoperato spesso ironicamente, al Rajna è sembrato che fosse ironico anche nell'intenzione dell'Ariosto.

— 3. **aspri colpi iniqui**: colpi forti e spietati.

— 5. **calli obliqui**: sentieri tortuosi.

23, 5. Si affidarono alla sorte. Si sottintende che Rinaldo scese da cavallo.

25, 1. **albero**: specie di pioppo.

— **rimondo**: sfrondato.

25, 3. **Tenta il fiume**: fruga qua e là nel fiume.

— 4. **ove non batta e punga**: ove non dia colpi, e non affondi il ramo per sentire se l'elmo fosse rimasto impigliato nella melma.

26, 6. **marrano**: Apostrofa lui spagnolo con un'ingiuria spagnolesca, che vale: porcello d'un anno; e dicevasi dai Cristiani ai Mori ed agli Ebrei convertiti di recente.

— 7. **t'aggrevi**: ti è grave, ti dispiace.

— 8. **gran tempo**: da gran tempo.

27, 2. **D'Angelica il fratel**: Argalia.

— 4. V. *O. I.*, I, III, 61-67.

28, 5. **Almonte**: fratello di Troiano, fu

29

All'apparir che fece all'improvviso
De l'acqua l'ombra, ogni pelo arricciosse,
E scolorosse al Saracino il viso;
La voce, ch'era per uscir, fermosse.
Udendo poi da l'Argalia, ch'ucciso
Quivi avea già, (che l'Argalia nomosse)
La rotta fede cosí improverarse,
Di scorno e d'ira dentro e di fuor arse.

30

Né tempo avendo a pensar altra scusa,
E conoscendo ben che 'l ver gli disse,
Restò senza risposta a bocca chiusa;
Ma la vergogna il cor sí gli trafisse,
Che giurò per la vita di Lanfusa
Non voler mai ch'altro elmo lo coprisse,
Se non quel buono che già in Aspramonte
Trasse del capo Orlando al fiero Almonte.

31

E servò meglio questo giuramento,
Che non avea quell' altro fatto prima.
Quindi si parte tanto mal contento,
Che molti giorni poi si rode e líma.
Sol di cercare è il Paladino intento
Di qua di là, dove trovarlo stima.
Altra ventura al buon Rinaldo accade,
Che da costui tenea diverse strade.

32

Non molto va Rinaldo, che si vede
Saltare inanzí il suo destrier feroce:
Ferma, Baiardo mio, deh ferma il piede!
Che l' esser senza te troppo mi nuoce.
Per questo il destrier sordo a lui non riede,
Anzi piú se ne va sempre veloce.
Segue Rinaldo, e d'ira si distrugge:
Ma seguitiamo Angelica che fugge.

33

Fugge tra selve spaventose e scure,
Per lochi inabitati, ermi e selvaggi.
Il mover de le frondi e di verzure,
Che di cerri sentia, d'olmi e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di qua e di là strani viaggi; [valle,
Ch'ad ogni ombra veduta o in monte o in
Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.

34

Qual pargoletta o damma o capríola,
Che tra le fronde del natio boschetto
Alla madre veduta abbia la gola [petto,
Stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco o 'l
Di selva in selva dal crudel s' invola,
E di paura trema e di sospetto:
Ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede all'empia fera in bocca.

35

Quel dí e la notte e mezzo l'altro giorno
S'andò aggirando, e non sapeva dove:
Trovossi al fin in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresca aura move.
Dui chiari rivi, mormorando intorno,
Sempre l'erbe vi fan tenere e nove;
E rendea ad ascoltar dolce concento,
Rotto tra picciol sassi il correr lento.

---

ucciso da Orlando che gli tolse l'elmo. Mambrino fu ucciso da Rinaldo, che si impadronì dell'elmo di lui.

29, 2. **ogni pelo arricciosse**: per lo spavento.

— 3. **scolorosse**: impallidì.

— 7. **improverarse**: rimproverarsi.

— 8. **dentro e di fuor arse**: si sentì infiammare d'ira e di vergogna, e divenne rosso in faccia. Allo spavento dell'apparizione seguì la vergogna dei rimproveri.

30, 5. **Lanfusa**: madre di Ferraù. Al modo spagnuolo Ferraù giura per la vita di sua madre.

30, 7. **Aspramonte**: Aspromonte, in Calabria.

32. Baiardo seguita a fuggire da Rinaldo come nell'*O. I.* (III, IV, 39): « Così dicendo, si pone a cercare, E vede il suo Baiardo avanti poco: A lui si accosta e volendol montare, Il destrier volta e fugge di quel loco. Rinaldo si voleva disperare, Dicendo: Adesso è ben tempo da gioco; Deh statti, dico, bestia maledetta; Baiardo pur va avanti e non l'aspetta ».

33, Anche quest'ottava ne ricorda una del Boiardo (II, VII, 62).

34, 1. **damma**: camozza. — Il paragone

36

Quivi parendo a lei d'esser sicura
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Dalla via stanca e da l'estiva arsura,
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra fiori smonta, e lascia alla pastura
Andare il palafren senza la briglia;
E quel va errando intorno alle chiare onde,
Che di fresca erba avean piene le sponde.

37

Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fioriti e di vermiglie rose,
Che de le liquide onde al specchio siede,
Chiuso dal sol fra l'alte querce ombrose;
Cosí voto nel mezzo che concede
Fresca stanza fra l'ombre piú nascose;
E la foglia coi rami in modo è mista,
Che 'l sol non v'entra, non che minor vista.

38

Dentro letto vi fan tenere erbette,
Ch'invitano a posar chi s'appresenta.
La bella donna in mezzo a quel si mette;
Ivi si corca, et ivi s'addormenta.
Ma non per lungo spazio cosí stette,
Che un calpestio le par che venir senta.
Cheta si leva, e appresso alla rivera
Vede ch'armato un cavallier giunt'era.

39

S'egli è amico o nemico non comprende:
Tema e speranza il dubbio cor le scuote:
E di quella avventura il fine attende,
Né pur d'un sol sospir l'aria percuote.
Il cavalliero in riva al fiume scende
Sopra l'un braccio a riposar le gote;
Et in un gran pensier tanto penetra,
Che par cangiato in insensibil pietra.

40

Pensoso piú d'un ora a capo basso
Stette, Signore, il cavallier dolente;
Poi cominciò con suono afflitto e lasso
A lamentarsi sí soavemente,
Ch'avrebbe di pietà spezzato un sasso,
Una tigre crudel fatta clemente;
Sospirando piangea, tal ch'un ruscello [lo.
Parean le guancie, e 'l petto un Mongibel-

41

Pensier (dicea) che 'l cor m'aggiacci ed [ardi,
E causi 'l duol che sempre il rode e lima,
Che debbo far? [illegible]
Se non ne tocca a me frutto né fiore
perché affligge per lei [illegible]

42

La verginella è simile alla rosa,
Ch'in bel giardin su la nativa spina
Mentre sola e sicura si riposa,
Né gregge né pastor se le avvicina:
L'aura soave e l'alba rugiadosa,
L'acqua, la terra al suo favor s'inchina:
Gioveni vaghe e donne innamorate
Amano averne e seni e tempie ornate.

43

Ma non sí tosto dal materno stelo
Rimossa viene, e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea dagli uomini e dal cielo
Favor, grazia e bellezza, tutto perde.
[illegible]

è desunto da diversi poeti e specialmente da Orazio (*Od.*, I, 23).

36, 2. lontana a Rinaldo: lontana da Rinaldo.

37, 3. liquide: scorrevoli o limpide.

— 8. Che non vi può penetrare un raggio di sole e tanto meno di altro astro. *Vista* per stella è in Dante (*Par.*, XXIII, 30).

38, 5. lungo spazio: di tempo.

39, 2. Il cuore le batte tra la speranza e il timore.

— 7. Et in un gran pensier tanto penetra: e s'interna, si sprofonda tanto in un suo pensiero grave.

40, 8. Mongibello: Etna.

41, 1. aggiacci: agghiacci.

42. La similitudine bellissima è derivata dai versi di Catullo (LXII, 39 e segg.).

45

Se mi dimanda alcun chi costui sia,
Che versa sopra il rio lacrime tante,
Io dirò ch'egli è il Re di Circassia,
Quel d'amor travagliato Sacripante:
Io dirò ancor, che di sua pena ria
Sia prima e sola causa essere amante,
E pur un degli amanti di costei:
E ben riconosciuto fu da lei.

46

Appresso ove il sol cade, per suo amore
Venuto era dal capo d'Orïente;
Che seppe in India con suo gran dolore,
Come ella Orlando seguitò in Ponente:
Poi seppe in Francia, che l'Imperatore
Sequestrata l'avea da l'altra gente,
E promessa in mercede a chi di loro
Piú quel giorno aiutasse i Gigli d'oro.

47

Stato era in campo, avea veduta quella,
Quella rotta che dianzi ebbe Re Carlo.
Cercò vestigio d'Angelica bella,
Né potuto avea ancora ritrovarlo.
Questa è dunque la trista e ria novella
Che d'amorosa doglia fa penarlo,
Affligger, lamentare e dir parole
Che di pietà potrian fermare il sole.

48

Mentre costui cosí s'affligge e duole,
E fa degli occhi suoi tepida fonte,
E dice queste e molte altre parole,
Che non mi par bisogno esser racconte;
L'avventurosa sua fortuna vuole
Ch'alle orecchie d'Angelica sian conte:
E cosí quel ne viene a un'ora, a un punto,
Ch'in mille anni o mai piú non è raggiunto.

49

Con molta attenzïon la bella donna
Al pianto, alle parole, al modo attende
Di colui ch'in amarla non assonna;
Né questo è il primo dí ch'ella l'intende:
Ma dura e fredda piú d'una colonna,
Ad averne pietà non però scende:
Come colei c'ha tutto il mondo a sdegno.
E non le par ch'alcun sia di lei degno.

50

Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola
Le fa pensar di tor costui per guida;
Che chi nell'acqua sta fin alla gola,
Ben è ostinato se mercé non grida.
Se questa occasïone or se l'invola,
Non troverà mai piú scorta sí fida;
Ch'a lunga prova conosciuto inante
S'avea quel re fedel sopra ogni amante.

51

Ma non però disegna de l'affanno,
Che lo distrugge, alleggerir chi l'ama,
E ristorar d'ogni passato danno
Con quel piacer ch'ogni amator piú brama:
Di tenerlo in speranza ordisce e trama;
Tanto ch'al suo bisogno se ne serva,
Poi torni all'uso suo dura e proterva.

52

E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco
Fa di sé bella et improvisa mostra,
Come di selva o fuor d'ombroso speco
Dïana in scena, o Citerea si mostra;
E dice all'apparir: Pace sia teco;
Teco difenda Dio la fama nostra,
E non comporti, contra ogni ragione,
Ch'abbi di me sí falsa opinïone.

46, 1-2. Era venuto dall'estremo oriente (*dal capo d'Oriente*) fino in Ispagna (ove il sol cade); al contrario d'Orlando che aveva seguito Angelica *dagli esperii ai liti coi*, cioè da ponente a levante.

— 3. i gigli d'oro: l'insegna della casa di Francia.

47, 6. fa penarlo: lo fa penare.

48. 2. E fa, ecc.: e piange.

48, 6. sian conte: giungano chiare.

49, 3. in amarla non assonna: non è tardo nell'amarla.

52, 4. Diana in scena o Citerea si mostra: Allude alle rappresentazioni mitologiche in voga sulla fine del sec. XV.

— 5. Pace sia teco. È traduzione del saluto turco *Salam halec*.

53

Non mai con tanto gaudio e stupor tanto
Levò gli occhi al figliuolo alcuna madre,
Ch'avea per morto sospirato e pianto,
Poi che senza esso udí tornar le squadre;
Con quanto gaudio il Saracin, con quanto
Stupor l'alta presenza, e le leggiadre
Maniere, e vero angelico sembiante,
Improviso apparir si vide inante.

54

Pieno di dolce e d'amoroso affetto,
Alla sua donna, alla sua Diva corse,
. . . . . .
. . . . . .
Che al patrio regno, al suo natio ricetto,
Seco avendo costui, l'animo torse:
Subito in lei s'avviva la speranza
Di tosto riveder sua ricca stanza.

55

Ella gli rende conto pienamente
Dal giorno che mandato fu da lei
A domandar soccorso in Orïente
Al Re de' Sericani Nabatei;
E come Orlando la guardò sovente
Da morte, da disnor, da casi rei.
. . . . . .
. . . . . .

59

. . . . . .
. . . . . Un gran rumor che suona
Dal vicin bosco, gl'intruona l'orecchia,
. . . . . .

Ei si pon l'elmo; ch'avea usanza vecchia
Di portar sempre armata la persona.
Viene al destriero, e gli ripon la briglia:
Rimonta in sella, e la sua lancia piglia.

60

Ecco pel bosco un cavallier venire,
Il cui sembiante è d'uom gagliardo e fiero;
Candido come nieve è il suo vestire,
Un bianco pennoncello ha per cimiero.
Re Sacripante, che non può patire
Che quel con l'importuno suo sentiero
Gli abbia interrotto il gran piacer ch'a-
Con vista il guarda disdegnosa e rea. [vea,

61

Come è piú appresso, lo sfida a batta-
Che crede ben fargli votar l'arcione. [glia;
Quel che di lui non stimo già, che va-
Un grano meno, e ne fa paragone, [glia
L'orgogliose minacce a mezzo taglia,
Sprona a un tempo, e la lancia in resta po-
Sacripante ritorna con tempesta, [ne.
E corronsi a ferir testa per testa.

62

Non si vanno i leoni o i tori in salto
A dar di petto, ad accozzar sí crudi,
Come li dui guerrieri al fiero assalto,
Che parimente si passàr li scudi.
Fe' lo scontro tremar dal basso all'alto
L'erbose valli insino ai poggi ignudi;
E ben giovò che fur buoni e perfetti
Gli usberghi sí, che lor salvaro i petti.

55, 4. **Al re de' Sericani Nabatei**: a Gradasso fatto dal Boiardo e dall'A. re di Sericana. I Nabatei erano un popolo dell'Arabia Petrea, ma dai poeti furono spesso chiamati così tutti gli orientali.

60, 4. **pennoncello**: pennacchio. Il suo significato più comune è banderuola.

— 6. **sentiero**. Come *via* è strada e viaggio, così *sentiero* qui. E intendi: col suo passare importuno.

61, 2. **fargli votar l'arcione**: gettarlo giù di sella, abbatterlo. *Arcioni* sono propriamente le due parti rilevate della sella, che formano un arco, nel quale sta seduto il cavaliere. Poi, per sineddoche, si adoperò *arcione* in senso di sella.

61, 3-4. Quegli che credo non valga niente meno di Sacripante, e ne dà prova (*ne fa paragone*).

— 5. **taglia**: interrompe.

— 6. **resta**: quel ferro appiccato al petto dell'armatura del cavaliere, al quale si appoggiava la lancia per colpire.

62, 1-2. **Non si vanno**, ecc. Costruisci: leoni in salto non vanno sì crudi a darsi di petto, tori in salto non vanno sì crudi a cozzarsi. — **salto**: alcuni intendono *in bosco*, alla latina; altri *in amore*.

— 8. **Usberghi**: dal tedesco *hals*, collo, e *bergen* coprire, deriva *usbergo*, che è sinonimo di corazza.

63

Già non fèro i cavalli un correr torto,
Anzi cozzaro a guisa di montoni.
Quel del guerrier Pagan morí di corto,
Ch'era vivendo in numero de' buoni:
Quell'altro cadde ancor, ma fu risorto
Tosto ch'al fianco si sentí li sproni.
Quel del Re Saracin restò disteso
Adosso al suo signor con tutto il peso.

64

L'incognito campion che restò ritto,
E vide l'altro col cavallo in terra,
Stimando avere assai di quel conflitto,
Non si curò di rinovar la guerra;
Ma dove per la selva è il camin dritto,
Correndo a tutta briglia si disserra;
E prima che di briga esca il Pagano,
Un miglio o poco meno è già lontano.

65

Qual istordito e stupido aratore,
Poi ch'è passato il fulmine, si lieva
Di là dove l'altissimo fragore
Presso alli morti buoi steso l'aveva:
Che mira senza fronde e senza onore
Il pin che di lontan veder soleva:
Tal si levò il Pagano a pié rimaso,
Angelica presente al duro caso.

66

Sospira e geme, non perché l'annoi
Che piede o braccio s'abbia rotto o mosso,
Ma per vergogna sola, onde a' dí suoi
Né pria né dopo il viso ebbe sí rosso:
E piú, ch'oltra il cader, sua Donna poi
Fu che gli tolse il gran peso d'adosso.
Muto restava, mi cred'io, se quella
Non gli rendea la voce e la favella.

67

Deh! (diss'ella) Signor, non vi rincre-
Che del cader non è la colpa vostra, [sca!
Ma del cavallo, a cui riposo et esca
Meglio si convenia, che nuova giostra.
Né perciò quel guerrier sua gloria accre-
[sca;
Che d'esser stato il perditor dimostra:
Cosí, per quel ch'io me ne sappia, stimo,
Quando a lasciar il campo è stato il primo.

68

Mentre costei conforta il Saracino,
Ecco, col corno e con la tasca al fianco,
Galoppando venir sopra un ronzino
Un messaggier che parea afflitto e stanco;
Che, come a Sacripante fu vicino,
Gli domandò se con lo scudo bianco
E con un bianco pennoncello in testa
Vide un guerrier passar per la foresta.

69

Rispose Sacripante: Come vedi,
M'ha qui abbattuto, e se ne parte or ora;
E perch'io sappia chi m'ha messo a piedi,
Fa che per nome io lo conosca ancora.
Et egli a lui: Di quel che tu mi chiedi,
Io ti satisferò senza dimora:
Tu dèi saper che ti levò di sella
L'alto valor d'una gentil donzella.

70

Ella è gagliarda, et è piú bella molto;
Né il suo famoso nome anco t'ascondo:
Fu Bradamante quella che t'ha tolto
Quanto onor mai tu guadagnasti al mon-
Poi ch'ebbe cosí detto, a freno sciolto [do.
Il Saracin lasciò poco giocondo,
Che non sa che si dica o che si faccia
Tutto avvampato di vergogna in faccia.

65, 8. **Angelica presente**, ecc.: Essendo Angelica presente.

66, 1-2. Sospira e si lamenta, non perchè senta dolore per essersi rotto o slogato un braccio o un piede.

— 5-6. E si vergogna ancora di più, perchè Angelica l'aiuta a liberarsi dal peso del cavallo. Vedi i due ultimi versi dell'ott. 63.

67, 3. **esca**: cibo.

— 8. **quando**: poichè.

68, 3. **ronzino**: cavallo da viaggio usato dagli scudieri, dalle donne e anche dai cavalieri per risparmiare il cavallo di battaglia (destriero), che era portato a mano dagli scudieri.

70, 3. **Bradamante**: figlia di Amone e di Beatrice, sorella di Rinaldo, è dal Boiardo chiamata Brandimante. S' innamora di Ruggiero in *O. I.*, III, v, 41 e segg.

— 5. **a freno sciolto**: più comunemente: a briglia sciolta.

71

Poi che gran pezzo al caso intervenuto
Ebbe pensato invano e finalmente
Si trovò da una femina abbattuto,
Che pensandovi piú, piú dolor sente;
Montò l'altro destrier, tacito e muto:
E senza far parola, chetamente
Tolse Angelica in groppa, e differilla
A piú lieto uso, a stanza piú tranquilla.

72

Non furo iti duo miglia, che sonare
Odon la selva, che li cinge intorno,
Con tal rumor e strepito, che pare
Che tremi la foresta d'ogn'intorno;
E poco dopo un gran destrier n'appare,
D'oro guernito e riccamente adorno,
Che salta macchie e rivi, et a fracasso
Arbori mena e ciò che vieta il passo.

73

Se l'intricati rami e l'aer fosco
(Disse la Donna) agli occhi non contende,
Baiardo è quel destrier ch'in mezzo il bo-
Con tal rumor la chiusa via si fende, [sco
Questo è certo Baiardo; io 'l riconosco:
Deh come ben nostro bisogno intende!
Ch'un sol ronzin per dui saria mal atto;
E ne vien egli a satisfarci ratto.

74

Smonta il Circasso, et al destrier s'ac-
E si pensava dar di mano al freno. [costa;
Colle groppe il destrier gli fa risposta,
Che fu presto al girar come un baleno;
Ma non arriva dove i calci apposta:
Misero il cavallier se giungea a pieno!
Che ne' calci tal possa avea il cavallo,
Ch'avria spezzato un monte di metallo.

75

Indi va mansueto alla donzella,
Con umile sembiante e gesto umano,
Come intorno al padrone il can saltella,
Che sia dui giorni o tre stato lontano.
Baiardo ancora avea memoria d'ella,
Ch'in Albracca il servia già di sua mano
Nel tempo che da lei tanto era amato
Rinaldo, allor crudele, allora ingrato.

76

Con la sinistra man prende la briglia,
Con l'altra tocca e palpa il collo e il petto.
Quel destrier, ch'avea ingegno a maravi-
A lei, come un agnel, si fa suggetto. [glia,
In tanto Sacripante il tempo piglia:
Monta Baiardo, e l'urta e lo tien stretto.
Del ronzin disgravato la donzella
Lascia la groppa, e si ripone in sella.

77

Poi rivolgendo a caso gli occhi, mira
Venir sonando d'arme un gran pedone.
Tutta s'avvampa di dispetto e d'ira;
Che conosce il figliuol del duca Amone.
Piú che sua vita l'ama egli e desira;
L'odia e fugge ella piú che gru falcone.
Già fu ch'esso odiò lei piú che la morte;
Ella amò lui: or han cangiato sorte.

71, 2. **Ebbe pensato in vano**, per vedere se trovava una ragione o una scusa alla sua caduta.

72, 1. **sonare**: risonare.

— 7-8 **a fracasso. . . mena**: spezza, fracassa. Altra volta l'A. adopera *a strazio mena*, per strazia, fa strage (XVIII, 178). Per evidenza e per armonia questa ottava è bellissima.

73, 1-2. Se i folti rami e l'aria scura non impediscono di veder bene.

— 4. **la chiusa via si fende**: si apre la via spezzando rami e ogni altro ostacolo.

— 8. **ratto**: velocemente.

74, 2-5. Il cavallo che si voltò rapido come un lampo, *gli fè risposta colle groppe:* gli tirò un paio di calci, ma non lo colse dove li aveva diretti.

75, 2. **gesto**: atto.

— 6. **Albracca**: fortezza del Catai, dove Angelica fu assediata da Agricane (*O. I.*, I,x-xix.). *Albracca* o *Baldracca* è Bagdad. — *Baiardo*, il cavallo di Rinaldo, era passato in potere d'Agricane: a lui lo tolse Orlando, che l'aveva dato in consegna ad Angelica (*O. I.*, I, XXVIII, 28 e seg.)

76, 7-8. Angelica lascia la groppa del ronzino liberato dal peso di Sacripante, e torna ad aggiustarsi sulla sella.

78

E questo hanno causato due fontane
Che di diverso effetto hanno liquore,
Ambe in Ardenna, e non sono lontane:
D'amoroso disio l'una empie il core;
Chi bee de l'altra, senza amor rimane,
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
Rinaldo gustò d'una, e amor lo strugge:
Angelica de l'altra, e l'odia e fugge.

79

Quel liquor di secreto venen misto,
Che muta in odio l'amorosa cura,
Fa che la donna che Rinaldo ha visto,
Nei sereni occhi subito s'oscura:
E con voce tremante e viso tristo
Supplica Sacripante e lo scongiura
Che quel guerrier piú appresso non atten-
Ma ch'insieme con lei la fuga prenda. [da,

80

Son dunque (disse il Saracino) sono
Dunque in sí poco credito con vui?
Che mi stimiate inutile, e non buono
Da potervi difender da costui.
Le battaglie d'Albracca già vi sono
Di mente uscite, e la notte ch'io fui
Per la salute vostra solo e nudo,
Contro Agricante e tutto il campo, scudo?

81

Non rispond'ella, e non sa che si faccia,
Perché Rinaldo ormai l'è troppo appresso,
Che da lontano il Saracin minaccia,
Come vide il cavallo e conobbe esso,
E riconobbe l'angelica faccia
Che l'amoroso incendio in cor gli ha messo.
Quel che seguí tra questi dui superbi
Vo' che per l'altro Canto si riserbi.

78, 1. Le due fontane, secondo il Boiardo, (II, xv, 25 e segg.) erano state costruite da Merlino per liberare Tristano dall'amore d'Isotta. Rinaldo ci aveva bevuto prima l'odio, poi l'amore d'Angelica; ella, al contrario, prima l'amore, poi l'odio di lui.

79, 1. **secreto venen**: perché non si vede, né si avverte al gusto.

80, 5. Sacripante ricorda i combattimenti narrati dal Boiardo, e specialmente quello in cui egli, ferito e mezzo ignudo, costrinse Agricane a ritirarsi da Albracca, dove era entrato (*O. I.*, I, xi, 56).

CANTO SECONDO

1

Ingiustissimo Amor, perché sí raro
Corrispondenti fai nostri desiri?
Onde, perfido, avvien che t'è sí caro
Il discorde voler ch'in dui cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado e chiaro,
E nel piú cieco e maggior fondo tiri:
Da chi disia il mio amor tu mi richiami,
E chi m'ha in odio vuoi ch'adori et ami.

2

Fai ch'a Rinaldo Angelica par bella,
Quando esso a lei brutto e spiacevol pare:
Quando le parea bello e l'amava ella,
Egli odiò lei quanto si può piú odiare.
Ora s'affligge indarno e si flagella:
Cosí renduto ben gli è pare a pare.
Ella l'ha in odio; e l'odio è di tal sorte,
Che piú tosto che lui vorría la morte.

3

Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
Gridò: Scendi, ladron, del mio cavallo:
Che mi sia tolto il mio, patir non soglio;
Ma ben fo, a chi lo vuol, caro costallo:
E levar questa donna anco ti voglio;
Che sarebbe a lasciartela gran fallo.
Sí perfetto destrier, donna sí degna
A un ladron non mi par che si convegna.

4

Tu te ne menti che ladrone io sia
(Rispose il Saracin non meno altiero):
Chi dicesse a te ladro, lo diría
(Quanto io n'odo per fama) piú con vero.
La pruova or si vedrà, chi di noi sia
Piú degno de la donna e del destriero;
Benché, quanto a lei, teco io mi convegna
Che non è cosa al mondo altra sí degna.

5

Come soglion talor dui can mordenti,
O per invidia o per altro odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi bieci e piú che bracia rossi;
Indi a' morsi venir di rabbia ardenti,
Con aspri ringhi e rabuffati dossi:
Cosí alle spade e dai gridi e da l'onte
Venne il Circasso e quel di Chiaramonte.

1, 1. **raro**: raramente, ma di rado.

— 2. **Corrispondenti** tra loro.

— 4. **Il discorde voler**, ecc.: la volontà opposta di due cuori, cioè il sentimento opposto di due persone.

— 5-6. « Il 5° verso è spiegato dal 7° e il 6° dall'8° » (R.). — *cieco*: cupo, torbido.

2, 5. **si flagella**: si affanna, si dà pena.

— 6. **renduto . . . gli è par a pare**: gli è reso il contraccambio.

3, 4. **costallo**: costarlo. Assimilazione frequentissima nei poeti dal trecento al cinquecento.

4, 1, **Tu te ne menti**. Risposta tecnica ad un'imputazione accompagnata da sfida. Anche il Manzoni nei *P. S.*, cap. IV: « Voi mentite ch'io sia vile »; alle quali parole segue la controrisposta: « Tu menti ch'io abbia mentito ».

4, 3. **Chi dicesse a te ladro**: Rinaldo nell'*O. I.* (I, XXVII, 15) confessa da sè stesso di avere assaltato i viandanti.

— 4. **più con vero**: con più verità.

5, 4. **bieci**, biechi.

— 8. **quel di Chiaramonte**: Rinaldo. **Chiaramonte** (Clermont): castello non molto lontano da Nantes.

6

A piedi è l'un, l'altro a cavallo: or qua-
Credete ch'abbia il Saracin vantaggio? [le
Né ve n'ha però alcun; ché così vale
Forse ancor men ch'uno inesperto paggio:
Che 'l destrier per istinto naturale
Non volea far al suo Signor oltraggio:
Né con man né con spron potea il Circasso
Farlo a voluntà sua mover mai passo.

7

Quando crede cacciarlo, egli s'arresta;
E se tener lo vuole, o corre o trotta:
Poi sotto il petto si caccia la testa,
Giuoca di schiene, e mena calci in frotta.
Vedendo il Saracin ch'a domar questa
Bestia superba era mal tempo allotta,
Ferma le man sul primo arcione e s'alza,
E dal sinistro fianco in piede sbalza.

8

Sciolto che fu il Pagan con leggier salto
Da l'ostinata furia di Baiardo,
Si vide cominciar ben degno assalto
D'un par di cavallier tanto gagliardo.
Suona l'un brando e l'altro, or basso, or [alto;
Il martel di Vulcano era piú tardo
Ne la spelonca affumicata, dove
Battea all'incude i fulgori di Giove.

9

Fanno or con lunghi, ora con finti e scar-
Colpi veder che mastri son del giuoco: [si
Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi;
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;
Ora crescer inanzi, ora ritrarsi;
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;
Girarsi intorno; e donde l'uno cede,
L'altro aver posto immantinente il piede.

10

Ecco Rinaldo con la spada adosso
A Sacripante tutto s'abandona;
E quel porge lo scudo ch'era d'osso,
Con la piastra d'acciar temprata e buona.
Taglial Fusberta, ancor che molto grosso:
Ne geme la foresta e ne risuona.
L'osso e l'acciar ne va che par di giaccio,
E lassa al Saracin stordito il braccio.

11

Come vide la timida Donzella
Dal fiero colpo uscir tanta ruina,
Pel gran timor cangiò la faccia bella,
Qual il reo ch'al supplicio s'avvicina:
Né le par che vi sia da tardar, s'ella
Non vuol di quel Rinaldo esser rapina,
Di quel Rinaldo ch'ella tanto odiava,
Quanto esso lei miseramente amava.

12

Volta il cavallo, e ne la selva folta
Lo caccia per un aspro e stretto calle:
E spesso il viso smorto a dietro volta;
Che le par che Rinaldo abbia alle spalle.
Fuggendo non avea fatta via molta,
Che scontrò un Eremita in una valle,
Ch'avea lunga la barba a mezzo il petto.
Devoto e venerabile d'aspetto.

7, 1. **cacciarlo**: spingerlo avanti.

— 4. **Giuoca di schiene**, ecc. Dimena la schiena e tira molti calci. *Frotta* propriamente vale folla: *in frotta* è forma avverbiale e significa in gran numero e senz'ordine.

— 6. **allotta**: allora.

— 7. **sul primo arcione**: su quello anteriore.

8, 6. **Il martel di Vulcano**. L'Ariosto restringe qui un'ottava del Boiardo (*O. I.*, I, VI, 22). Vulcano è nella mitologia il dio che fabbrica i fulmini a Giove. In Omero ha la sua officinà in cielo (*agli alberghi di Vulcan pervenne, Stellati eterni rilucenti alberghi, Fra' celesti i più belli. Il.* XVIII, 501-506, trad. di V. Monti). In Virgilio (*En.* VIII, 639) l'officina di Vulcano si trova in *Vulcania*, una delle isole Eolie.

9, 2 **del giuoco**: dell'arte della scherma.

— 3. **rannicchiarsi**: ristringersi.

— 5. **crescere innanzi**: avanzarsi.

— 6. **Ribatter colpi** . . . Parare i colpi o opponendovi la spada, o scansandoli in modo che vadano a vuoto.

10, 5, **Fusberta**: spada di Rinaldo.

— 7-8. « Troppo grande iperbole . . : non si può intendere come anche il braccio non rimanesse tagliato » (Galilei).

12, 7. Aveva la barba lunga sino alla metà del petto.

13

Dagli anni e dal digiuno attenuato,
Sopra un lento asinel se ne veniva;
E parea, piú ch'alcun fosse mai stato,
Di conscïenza scrupolosa e schiva.
Come egli vide il viso delicato
De la Donzella che sopra gli arriva.
Debil quantunque e mal gagliarda fosse,
Tutta per carità se gli commosse.

14

La Donna al Fraticel chiede la via
Che la conduca ad un porto di mare,
Perché levar di Francia si vorría,
Per non udir Rinaldo nominare.
Il frate, che sapea negromanzia,
Non cessa la Donzella confortare,
Che presto la trarrà d'ogni periglio;
Et ad una sua tasca dié di piglio.

15

Trassene un libro, e mostrò grande ef-
Che legger non finí la prima faccia, [fetto;
Ch'uscir fa un spirto in forma di valletto,
E gli comanda quanto vuol ch'el faccia.
Quel se ne va, da la scrittura astretto,
Dove i dui cavallieri a faccia a faccia
Eran nel bosco, e non stavano al rezzo;
Fra quali entrò con grande audacia in
[mezzo.

16

Per cortesia (disse) un di voi mi mostre,
Quando anco uccida l'altro, che gli vaglia:
Che merto avrete alle fatiche vostre,
Finita che tra voi sia la battaglia?
Se 'l conte Orlando senza liti o giostre,
E senza pur aver rotta una maglia,
Verso Parigi mena la Donzella
Che v'ha condotti a questa pugna fella.

17

Vicino un miglio ho ritrovato Orlando
Che ne va con Angelica a Parigi,
Di voi ridendo insieme e motteggiando
Che senza frutto alcun siate in litigi.
Il meglio forse vi sarebbe, or quando
Non son piú lungi, a seguir lor vestigi;
Che s'in Parigi Orlando la può avere,
Non ve la lascia mai piú rivedere.

18

Veduto avreste i cavallier turbarsi
A quell'annunzio; e mesti e sbigottiti,
Senza occhi e senza mente nominarsi,
Che gli avesse il rival cosí scherniti;
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi
Con sospir che parean del fuoco usciti,
E giurar per isdegno e per furore,
Se giungea Orlando, di cavargli il core.

19

E dove aspetta il suo Baiardo, passa,
E sopra vi si lancia, e via galoppa;
Né al cavallier, ch'a pié nel bosco lassa,
Pur dice a Dio, non che lo 'nviti in grop-
L'animoso cavallo urta e fracassa, [pa.
Punto dal suo signor, ciò ch'egli 'ntoppa:
Non ponno fosse o fiumi o sassi o spine
Far che dal corso il corridor decline.

14, 5. negromanzia. Una delle parti della magia, e consisteva nell'operare prodigi e indovinare il futuro mediante l'evocazione delle anime dei trapassati. Altre parti della magia erano l'*astrologia* (divinazione del futuro per mezzo dello studio degli astri) e la *stregoneria*, che propriamente consisteva in rapporti col demonio o nel fare malie con formule magiche, figure di cera, filtri, ecc.

15, 2. legger non finì la prima faccia: la prima facciata. Dante, (*Purg.*, III, 126): « Avesse in Dio ben letta questa faccia ».

15, 5. astretto: costretto.

— 7. non stavano al rezzo: non si riposavano all'ombra fresca e amena, ma combattevano fieramente.

16, 3. merto: premio.

18, 3. senza mente nominarsi: chiamarsi sciocchi, privi di giudizio.

— 5-7. trarsi .... e giurar: infiniti storici, dipendenti anch'essi dal *Veduto avresti* del 1.° verso.

19, 6. ciò ch'egli intoppa: ciò ch'egli incontra, che impedisca il suo cammino.

— 8. decline: devii.

20

Signor, non voglio che vi paia strano,
Se Rinaldo or sí tosto il destrier piglia,
Che già piú giorni ha seguitato invano,
Né gli ha possuto mai toccar la briglia.
Fece il destrier, ch'avea intelletto umano,
Non per vizio, seguirsi tante miglia,
Ma per guidar, dove la donna giva,
Il suo signor , da chi bramar l'udiva.

21

Quando ella si fuggì dal padiglione,
La vide ed appostolla il buon destriero,
Che si trovava aver voto l'arcione,
Però che n'era sceso il cavalliero
Per combatter di par con un barone
Che men di lui non era in arme fiero;
Poi ne seguitò l'orme di lontano,
Bramoso porla al suo signore in mano.

22

Bramoso di ritrarlo ove fosse ella,
Per la gran selva innanzi se gli messe;
Ne lo volea lasciar montare in sella,
Perchè ad altro camin non lo volgesse.
Per lui trovò Rinaldo la Donzella
Una e due volte, e mai non gli successe;
Che fu da Ferraù prima impedito,
Poi dal Circasso, come avete udito.

23

Ora al demonio che mostrò a Rinaldo
De la Donzella li falsi vestigi,
Credette Baiardo anco, e stette saldo
E mansueto ai soliti servigi.
Rinaldo il caccia, d'ira e d'amor caldo,
A tutta briglia, e sempre in ver Parigi;
E vola tanto col desio, che lento [to.
Non ch'un destrier, ma gli parrebbe il ven-

24

La notte a pena di seguir rimane
Per affrontarsi col signor d'Anglante:
Tanto ha creduto alle parole vane
Del messagger del cauto Negromante.
Non cessa cavalcar sera e dimane,
Che si vede apparir la terra avante,
Dove re Carlo, rotto e mal condutto,
Con le reliquie sue s'era ridutto:

25

E perchè dal Re d'Africa battaglia
Et assedio v'aspetta, usa gran cura
A raccor buona gente e vettovaglia,
Far cavamenti e riparar le mura.
Ciò ch'a difesa spera che gli vaglia,
Senza gran differir, tutto procura:
Pensa mandare in Inghilterra, e trarne
Gente, onde possa un nuovo campo farne.

26

Che vuole uscir di nuovo alla campa-
E ritentar la sorte de la guerra [gna
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
Bretagna che fu poi detta Inghilterra.
Ben de l'andata il Paladin si lagna:
Non ch'abbia cosí in odio quella terra:
Ma perché Carlo il manda allora allora,
Nè pur lo lascia un giorno far dimora.

21, 1. dal padiglione: di Namo, duca di Baviera; cfr. I, 8-10.

— 5. Per combatter di par con un barone: Ruggiero. Trovandosi Ruggiero a piedi, Rinaldo « non volse con Baiardo urtare, Però che ad esso parve atto villano, Ma d'arcion salta alla campagna aperta » (*O. I.*, III, I, 4).

22, 6. non gli successe: non gli riuscì d'averla.

24, 1. di seguir rimane: tralascia di seguire il suo cammino.

24, 4. cauto: astuto.

— 5. dimane: mattina.

25, 4. Far cavamenti: scavar fosse.

— 7. L'Inghilterra, secondo i romanzi del ciclo carolingio, era stata conquistata da Carlomagno; ascrivendosi in tal modo a lui quello che tre secoli dopo fu fatto da Guglielmo il conquistatore.

26, 3. Spaccia: manda, spedisce.

— 7. allora allora; subito.

27

Rinaldo mai di ciò non fece meno
Volentier cosa; poi che fu distolto
Di gir cercando il bel viso sereno,
Che gli avea il cor di mezzo il petto tol-
Ma, per ubidir Carlo, nondimeno [to:
A quella via si fu subito volto,
Et a Calesse in poche ore trovossi;
E giunto, il dì medesimo imbarcossi.

28

Contra la voluntà d'ogni nocchiero
Pel gran desir che di tornare avea,
Entrò nel mar ch'era turbato e fiero,
E gran procella minacciar parea.
Il vento si sdegnò, che da l'altiero
Sprezzar si vide; e con tempesta rea
Sollevò il mar intorno, e con tal rabbia,
Che gli mandò a bagnar sino alla gabbia.

29

Calano tosto i marinai accorti
Le maggior vele, e pensano dar volta,
E ritornar ne li medesimi porti,
Donde in mal punto avean la nave sciolta.
Non convien (dice il vento) ch'io compor-
Tanta licenzia che v'avete tolta; [ti
E soffia e grida, e naufragio minaccia
S'altrove van, che dove egli li caccia.

30

Or a poppa, or all'orza hann' il cru- [dele
Che mai non cessa, e vien più ognor cre-
Essi di qua di là con umil vele [scendo:
Vansi aggirando, e l'alto mar scorrendo.
Ma perchè varie fila a varie tele
Uopo mi son, che tutte ordire intendo,
Lascio Rinaldo e l'agitata prua,
E torno a dir di Bradamante sua.

31

Io parlo di quell'inclita Donzella,
Per cui Re Sacripante in terra giacque,
Che di questo Signor degna sorella,
Del Duca Amone e di Beatrice nacque.
La gran possanza e il molto ardir di quella
Non meno a Carlo e tutta Francia piacque,
(Chè piú d'un paragon ne vide saldo)
Che 'l lodato valor del buon Rinaldo.

32

La donna amata fu da un cavalliero
Che d'Africa passò col Re Agramante,
Che partorì del seme di Ruggero
La disperata figlia d'Agolante:
E costei, che né d'orso né di fiero
Leone uscì, non sdegnò tal amante;
Ben che concesso, fuor che vedersi una
Volta e parlarsi, non ha lor Fortuna.

33

Quindi cercando Bradamante gia
L'amante suo ch'avea nome dal padre,
Così sicura senza compagnia,
Come avesse in sua guardia mille squa-
E fatto ch'ebbe al Re di Circassia [dre:
Battere il volto de l'antiqua madre,
Traversò un bosco, e dopo il bosco un mon-
Tanto che giunse ad una bella fonte. [te

27, 1. Rinaldo non fece mai cosa meno volentieri di questa.
— 7. Calesse: Calais.

28, 8. gabbia: « chiamavasi gabbia una specie di gerla che gli antichi bastimenti portavano alla cima dell'albero, capace di contenere quattro o sei marinari, al fine di far la scoperta o anche di combattere vantaggiosamente dall'alto » (*Diz. della Crusca*).

30, 1. orza; è una fune con la quale si governano le vele dal sinistro lato: qui si piglia assolutamente per la banda della nave (Casella). « Vuol dire che ora il vento è in favore, ora è contrario. Ma l'espressione *Avere il vento all'orza* non è propria: infatti l'orza non è una direzione assoluta, ma indica la parte donde viene il vento; perciò sarebbe come dire: Ora hanno il vento in poppa, ora dalla parte donde viene il vento, il che non dà senso » (Papini).

30, 6. prua: nave, per sineddoche.

32, 1. figlia di Agolante: Galaciella, figlia di Agolante, e sorella di Troiano e d'Almonte, divenuta cristiana e sposa di Ruggiero di Risa (Reggio) seniore.
— 7-8. *O. I.*, III, V.

33, 2. che avea nome dal padre, che si chiamava come il padre.
— 5. re di Circassia, Sacripante.
— 6. antiqua madre: la terra.

34

La fonte discorrea per mezzo un prato,
D'arbori antiqui e di bell'ombre adorno,
Ch'i viandanti con mormorio grato
A ber invita e a far seco soggiorno:
Un culto monticel dal manco lato
Le difende il calor del mezzo giorno.
Quivi, come i begli occhi prima torse,
D'un cavalier la giovane s'accorse;

35

D'un cavallier ch'all'ombra d'un bo- [schetto
Nel margin verde e bianco e rosso e giallo
Sedea pensoso, tacito e soletto
Sopra quel chiaro e liquido cristallo.
Lo scudo non lontan pende e l'elmetto
Dal faggio, ove legato era il cavallo;
Et avea gli occhi molli e 'l viso basso,
E si mostrava addolorato e lasso.

36

Questo desir, ch'a tutti sta nel core,
De' fatti altrui sempre cercar novella,
Fece a quel cavallier del suo dolore
La cagion domandar da la donzella.
Egli l'aperse e tutta mostrò fuore,
Dal cortese parlar mosso di quella,
E dal sembiante altier, ch'al primo sguar- [do
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

37

E cominciò: Signor, io conducea
Pedoni e cavallieri, e venia in campo
Là dove Carlo Marsilio attendea,
Perch'al scender dal monte avesse in- [ciampo:
E una giovane bella meco avea,
Del cui fervido amor nel petto avvampo:
E ritrovai presso a Rodonna armato
Un che frenava un gran destriero alato.

38

Tosto che 'l ladro, o sia mortale, o sia
Una de l'infernali anime orrende,
Vede la bella e cara donna mia;
Come falcon che per ferir discende,
Cala e poggia in un atimo, e tra via
Getta le mani, e lei smarrita prende.
Ancor non m'era accorto de l'assalto,
Che de la donna io senti 'l grido in alto.

39

Così il rapace nibio furar suole
Il misero pulcin presso alla chioccia,
Che di sua inavvertenza poi si duole,
E invan gli grida e invan dietro gli croc- [cia.
Io non posso seguir un uom che vole,
Chiuso tra monti, a piè d'un'erta roccia,
Stanco ho il destrier, che muta a pena i [passi
Ne l'aspre vie de' faticosi sassi.

40

Ma, come quel che men curato avrei
Vedermi trar di mezzo il petto il core,
Lasciai lor via seguir quegli altri miei
Senza mia guida e senza alcun rettore:
Per li scoscesi poggi e manco rei
Presi la via che mi mostrava Amore,
E dove mi parea che quel rapace
Portassi il mio conforto e la mia pace.

41

Sei giorni me n'andai matina e sera
Per balze e per pendici orride e strane
Dove non via, dove sentier non era.
Dove nè segno di vestigie umane:
Poi giunse in una valle inculta e fiera,
Di ripe cinta e spaventose tane,
Che nel mezzo d'un sasso avea un castello
Forte e ben posto, a meraviglia bello.

34, 1. discorrea: scorreva.
— 7. prima: è da congiungere con *come*.
37, 7. Rodonna: secondo il maggior numero dei commentatori è la Rodunna di Tolomeo, posta sulle rive del Rodano: il Casella crede che sia Rodez, città dell'Alvernia.
38, 5. atimo: attimo, istante.
— — poggia: s'innalza.

39, 4. croccia: verbo tratto dalla voce ruvida e strepente della chioccia.
— 5. vole, voli.
— 6. Chiuso. Si riferisce a Pinabello.
40, 4. rettore: comandante.
— 5. manco rei: meno pericolosi.
41, 4. nè: neppure.
— 5. giunse: giunsi.

42

Da lungi par che come fiamma lustri,
Nè sia di terra cotta, nè di marmi.
Come più m'avvicino ai muri illustri,
L'opra più bella e più mirabil parmi.
E seppi poi, come i demóni industri,
Da suffumigi tratti e sacri carmi,
Tutto d'acciaio avean cinto il bel loco,
Temprato all'onda et allo Stigio foco.

43

Di sì forbito acciar luce ogni torre.
Che non vi può nè ruggine nè macchia.
Tutto il paese giorno e notte scorre,
E poi là dentro il rio ladron s'immacchia.
Cosa non ha ripar che voglia torre:
Sol dietro invan se li bestemia e gracchia.
Quivi la donna, anzi il mio cor mi tiene,
Che di mai ricovrar lascio ogni spene.

44

Ah lasso! che poss'io più che mirare
La rocca lungi, ove il mio ben m'è chiuso?
Come la volpe, che 'l figlio gridare
Nel nido oda de l'aquila di giuso,
S'aggira intorno, e non sa che si fare,
Poi che l'ali non ha da gir là suso.
Erto è quel sasso sì, tale è il castello,
Che non vi può salir chi non è augello.

45

Mentre io tardava quivi, ecco venire
Duo cavallier ch'avean per guida un Na-
Che la speranza aggiunsero al desire; [no,
Ma ben fu la speranza e il desir vano.
Ambi erano guerrier di sommo ardire:
Era Gradasso l'un, Re Sericano:
Era l'altro Ruggier, giovene forte,
Pregiato assai ne l'Africana corte.

46

Vengon (mi disse il Nano) per far pruo-
Di lor virtù col sir di quel castello, [va
Che per via strana, inusitata e nuova
Cavalca armato il quadrupede augello.
Deh, Signor! (dissi io lor) pietà vi muova
Del duro caso mio spietato e fello!
Quando (come ho speranza) voi vinciate
Vi prego la mia donna mi rendiate.

47

E come mi fu tolta lor narrai,
Con lacrime affermando il dolor mio.
Quei (lor mercè) mi proferiro assai,
E giù calaro il poggio alpestre e rio.
Di lontan la battaglia io riguardai,
Pregando per la vittoria Dio.
Era sotto il castel tanto di piano,
Quanto in due volte si può trar con mano.

42, 1. **lustri**: risplenda, luccichi.
— 3. **illustri**: luminosi.
— 5. **industri**: ingegnosi.
— 6. **Da suffumigi tratti e sacri carmi**: evocati con fumigazioni e con formule magiche. Una vivacissima evocazione di spiriti si legge nella *Vita di B. Cellini*, cap. 13.° « Andaticene al Culiseo quivi paratosi il prete a uso Negromante si messe a disegnare i circuli in terra, con le più belle cerimone, che immaginar si possa al mondo, e ci aveva fatto portare profumi preziosi e fuoco; ancora profumi cattivi, zaffetica (assa fetida). Come e' fu in ordine, fece la porta al circulo; e presoci per mano a uno a uno ci messe drento al circulo, dipoi com partì gli ufizii: dette il pentaculo in mano a quell'altro suo compagno Negromante; agli altri dette la cura del fuoco per i profumi; poi messe mano agli scongiuri ».

42, 8. **all'onda ed allo stigio fuoco**: *stigio* « infernale, perciocchè Stige vogliono i poeti che sia una palude nell'inferno, dove immollando Teti il suo figliuolo Achille, lo fece invulnerabile, eccetto che nelle piante per le quali lo prese quando lo tuffò dentro le dette acque. E qui il nostro poeta intende che il castello d'Atlante sia inespugnabile » (Fornari).
43, 4. **s'immacchia**: s'inselva, si cela, si nasconde.
— 5. **Cosa** ecc.: rapisce ciò che vuole.
— 8. **ricovrar**: ricuperare.
45, 1. Da questo punto l'Ariosto continua il racconto lasciato interrotto dal Boiardo (*O. I.*, III, VIII, 56).
— 6. **Re Sericano**: re di Sericana. Sericana o Serica, o Paese dei Seri, regione asiatica al nord dell'India cisgangetica.
46, 4. **quadrupede augello**: cavallo alato.
47, 2. **affermando**: dimostrando.

48

Poi che fur giunti a piè de l'alta rocca
L'uno e l'altro volea combatter prima:
Pur a Gradasso, o fosse sorte, tocca,
O pur che non ne fe' Ruggier più stima.
Quel Serican si pone il corno a bocca:
Rimbomba il sasso, e la fortezza in cima.
Ecco apparir il cavalliero armato
Fuor de la porta, e sul cavallo alato.

49

Cominciò a poco a poco indi a levarse,
Come suol far la peregrina grue,
Che corre prima, e poi vediamo alzarse
Alla terra vicina un braccio o due;
E quando tutte sono all'aria sparse,
Velocissime mostra l'ale sue.
Sì ad alto il Negromante batte l'ale,
Ch'ha tanta altezza a pena aquila sale.

50

Quando gli parve poi, volse il destriero,
Che chiuse i vanni e venne a terra a piom-
Come casca dal ciel falcon maniero [bo,
Che levar veggia l'anitra o il colombo.
Con la lancia arrestata il cavalliero
L'aria fendendo vien d'orribil rombo.
Gradasso appena del calar s'avvede,
Che se lo sente addosso e che lo fiede.

51

Sopra Gradasso il Mago l'asta roppe;
Feri Gradasso il vento e l'aria vana:
Per questo il volator non interroppe
Il batter l'ale; e quindi s'allontana.
Il grave scontro fa chinar le groppe
Sul verde prato alla gagliarda Alfana.
Gradasso avea un Alfana la più bella
E la miglior che mai portasse sella.

52

Sin alle stelle il volator trascorse;
Indi girossi e tornò in fretta al basso,
E percosse Ruggier che non s'accorse,
Ruggier che tutto intento era a Gradasso.
Ruggier del grave colpo si distorse,
E 'l suo destrier più rinculò d'un passo;
E quando si voltò per lui ferire,
Da sè lontano il vide al ciel salire.

53

Or su Gradasso, or su Ruggier percote
Ne la fronte, nel petto, e ne la schiena;
E le botte di quei lascia ognor vote,
Perchè è sì presto, che si vede a pena.
Girando va con spaziose rote; [na:
E quando all'uno accenna, all'altro me-
All'uno e all'altro si gli occhi abbarbaglia.
Che non ponno veder donde gli assaglia,

54

Fra duo guerrieri in terra et uno in cie-
La battaglia durò sin a quella ora [lo
Che spiegando pel mondo oscuro velo,
Tutte le belle cose discolora. [pelo:
Fu quel ch'io dico, e non v'aggiungo un
Io 'l vidi, io 'l so; nè m'assicuro ancora
Di dirlo altrui; che questa meraviglia
Al falso piú ch'al ver si rassomiglia.

55

D'un bel drappo di seta avea coperto
Lo scudo in braccio il cavallier celeste.
Come avesse, non so, tanto sofferto
Di tenerlo nascosto in quella veste;
Ch'immantinente che lo mostra aperto,
Forza è, chi 'l mira, abbarbagliato re-
E cada come corpo morto cade, [ste
E venga al Negromante in potestade.

48, 4. « O che Ruggiero non si curò più di combattere per primo » (R.).

49, 2. peregrina: la gru è uccello migratore.

50, 3. falcon maniero: (lat. *manuarius*) addestrato alla caccia e quindi a tenersi sul pugno del cacciatore e a tornarvi.

— 8. fiede: ferisce.

51, 1-3. roppe . . . interroppe: ruppe, interruppe.

— 7. Alfana: una giumenta.

53, 7. gli occhi abbarbaglia: col movimento veloce, non come intende il Romizi, con lo splendore dello scudo, che finora era coperto *d'un bel drappo di seta*.

55, 7. « E caddi come corpo morto cade» (*Inf.*, v, 142).

56

Splende lo scudo a guisa di piropo,
E luce altra non è tanto lucente.
Cadere in terra allo splendor fu d'uopo
Con gli occhi abbacinati, e senza mente.
Perdei da lungi anch'io li sensi, e dopo
Gran spazio mi riebbi finalmente;
Nè piú i guerrier, nè piú vidi quel Nano,
Ma voto il campo, e scuro il monte e il pia-
[no.

57

Pensai per questo che l'incantatore
Avesse amendui colti a un tratto insieme,
E tolto per virtú dello splendore
La libertade a loro, e a me la speme.
Così a quel loco, che chiudea il mio core,
Dissi, partendo, le parole estreme.
Or giudicate s'altra pena ria,
Che causi Amor può pareggiar, la mia.

58

Ritornò il cavallier nel primo duolo,
Fatta che n'ebbe la cagion palese.
Questo era il conte Pinabel, figliuolo
D'Anselmo d'Altaripa, Maganzese,
Che tra sua gente scelerata, solo
Leale essere non volse nè cortese,
Ma ne li vizii abominandi e brutti
Non pur gli altri adeguò, ma passò tutti.

59

La bella donna con diverso aspetto
Stette ascoltando il Maganzese cheta;
Che come prima di Ruggier fu detto,
Nel viso si mostrò piú che mai lieta:
Ma quando sentì poi ch'era in distretto,
Turbossi tutta d'amorosa pieta;
Nè per una o due volte contentosse
Che ritornato a replicar le fosse.

60

E poi ch'al fin le parve esserne chiara,
Gli disse: Cavallier, datti riposo;
Che ben può la mia giunta esserti cara,
Parerti questo giorno avventuroso.
Andiam pur tosto a quella stanza avara
Che si ricco tesor ci tiene ascoso;
Nè spesa sarà in van questa fatica,
Se fortuna non m'è troppo nemica.

61

Rispose il cavallier: Tu vuoi ch'io pas-
Di nuovo i monti, e mostriti la via? [si
A me molto non è perdere i passi,
Perduta avendo ogni altra cosa mia;
Ma tu per balze e ruinosi sassi
Cerchi entrare in prigione: e così sia.
Non hai di che dolerti di me poi
Ch'io tel predico, e tu pur gir vi vuoi.

62

Così dice egli; e torna al suo destriero.
E di quell'animosa si fa guida,
Che si mette a periglio per Ruggiero,
Che la pigli quel Mago o che la ancida.
In questo ecco alle spalle il messaggiero,
Che, – aspetta aspetta – a tutta voce gri-
Il messaggier da chi il Circasso intese [da
Che costei fu ch'all'erba lo distese.

56, 1. **piropo**: è detto il carbonchio, con voce greca che significa « che ha aspetto di fuoco » per il suo colore, come di carbone acceso.

— 4. **abbacinati**. *Abbacinare,* vale accecare mediante un bacino rovente tenuto innanzi agli occhi: qui significa privare momentaneamente della virtù visiva.

57, 5. **il mio core**: la mia donna.

— 6. **le parole estreme**: l'ultimo addio.

58, 3. **Pinabello**, figlio di Anselmo d'Altaripa, della casa di Maganza o Magonza, secondo la tradizione cavalleresca, traditrice di Carlo Magno, de' Paladini e della Cristianità.

59, 1. **con diverso aspetto**: mutando la espressione del volto, secondo i casi raccontati da Pinabello.

— 5. **in distretto**: prigioniero nel castello incantato.

62, 4. **ancida**: uccida.

— 7. **da chi**; da cui.

63

A Bradamante il messaggier novella
Di Mompolier e di Narbona porta,
Ch'alzato li stendardi di Castella
Avean, con tutto il lito d'Acquamorta;
E che Marsiglia, non v'essendo quella
Che la dovea guardar, mal si conforta,
E consiglio e soccorso le domanda
Per questo messo, e se le raccomanda.

64

Questa cittade, e intorno a molte miglia
Ciò che fra Varo e Rodano al mar siede,
Avea l'Imperator dato alla figlia
Del duca Amon, in ch'avea speme e fede;
Però che 'l suo valor con meraviglia
Riguardar suol, quando armeggiar la ve-
Or, com'io dico, a domandare aiuto [de.
Quel messo da Marsiglia era venuto.

65

Tra sì e no la Giovane sospesa,
Di voler ritornar dubita un poco:
Quinci l'onore e il debito le pesa,
Quindi l'incalza l'amoroso foco.
Fermasi al fin di seguitar l'impresa.
E trar Ruggier de l'incantato loco;
E quando sua virtù non possa tanto,
Almen restargli prigioniera accanto.

66

E fece iscusa tal, che quel messaggio
Parve contento rimanere e cheto.
Indi girò la briglia al suo viaggio,
Con Pinabel che non ne parve lieto;
Che seppe esser costei di quel lignaggio
Che tanto ha in odio in publico e in segre-
E già s'avvisa le future angoscie [to:
Se lui per Maganzese ella conosce.

67

Tra casa di Maganza e di Chiarmonte
Era odio antico e inimicizia intensa;
E più volte s'avean rotta la fronte,
E sparso di lor sangue copia immensa:
E però nel suo cor l'iniquo conte
Tradir l'incauta giovane si pensa;
O, come prima commodo gli accada,
Lasciarla sola, e trovar altra strada.

68

E tanto gli occupò la fantasia
Il nativo odio, il dubbio e la paura;
Ch'inavedutamente uscì di via,
E ritrovossi in una selva oscura,
Che nel mezzo avea un monte che finia
La nuda cima in una pietra dura;
E la figlia del duca di Dordona
Gli è sempre dietro, e mai non l'abando-
[na.

69

Come si vide il Maganzese al bosco,
Pensò torsi la Donna da le spalle.
Disse: Prima che 'l ciel torni più fosco,
Verso un albergo è meglio farsi il calle.
Oltra quel monte (s'io lo riconosco)
Siede un ricco castel giù ne la valle.
Tu qui m'aspetta; che dal nudo scoglio
Certificar con gli occhi me ne voglio.

70

Così dicendo, alla cima superna
Del solitario monte il destrier caccia,
Mirando pur s'alcuna via discerna,
Come lei possa tor da la sua traccia.
Ecco nel sasso trova una caverna,
Che si profonda più di trenta braccia.
Tagliato a picchi, et a scarpelli il sasso
Scende giù al dritto, et ha una porta al
[basso.

63, 3. **ch'alzato li stendardi di Castella**: che avevano preso le bandiere di Castella (*Castiglia*): cioè che erano passati dalla parte di Marsilio re di Spagna.

— 4. **Acqua morta**: Aigues Mortes.

64, 2. **fra Varo e Rodano**: la Provenza.

66, 2. **cheto**: quieto, sicuro.

— 7. **s'avvisa**: s'immagina.

67. In quest'ottava l'Ariosto ricorda fatti notissimi nella tradizione dei poemi romanzeschi.

68, 4. Verso dantesco (*Inf.*, I, 2).

— 7. **la figlia del duca di Dordona**: Bradamante, il padre della quale fu duca del castello di Dordona, oggi Fronsac, fondato da Carlo Magno sul fiume Dordogna nella Guienna.

69, 4. **farsi il calle**: incamminarsi.

70, 7. **Tagliato a picchi et a scarpelli**: tagliato a punta di piccone e di scalpello.

71

Nel fondo avea una porta ampla e ca- [pace
Ch'in maggior stanza largo adito dava;
E fuor n'uscia splendor, come di face
Ch'ardesse in mezzo alla montana cava.
Mentre quivi il fellon sospeso tace,
La donna, che da lungi il seguitava
(Perchè perderne l'orme si temea)
Alla spelonca gli sopragiungea.

72

Poi che si vide il traditore uscire,
Quel ch'avea prima disegnato, in vano,
O da sè torla, o di farla morire,
Nuovo argomento imaginossi e strano.
Le si fe' incontra, e su la fe' salire
Là dove il monte era forato e vano;
E le disse ch'avea visto nel fondo
Una donzella di viso giocondo,

73

Ch'a'bei sembianti et alla ricca vesta
Esser parea di non ignobil grado;
Ma quanto più potea turbata e mesta,
Mostrava esservi chiusa suo mal grado:
E per saper la condizion di questa,
Ch'avea già cominciato a entrar nel gua- [do:
E che era uscito de l'interna grotta
Un che dentro a furor l'avea ridotta.

74

Bradamante, che come era animosa,
Così mal cauta, a Pinabel diè fede;
E d'aiutar la donna, disïosa,
Si pensa come por colà giú il piede.
Ecco d'un olmo alla cima frondosa
Volgendo gli occhi, un lungo ramo vede:
E con la spada quel subito tronca,
E lo declina giú ne la spelonca.

75

Dove è tagliato, in man lo raccomanda
A Pinabello, e poscia a quel s'apprende:
Prima giú i piedi ne la tana manda,
E su le braccia tutta si suspende.
Sorrise Pinabello, e le domanda
Come ella salti; e le man apre e stende
Dicendole: Qui fosser teco insieme
Tutti li tuoi, ch'io ne spegnessi il seme.

76

Non come volse Pinabello avvenne
De l'innocente Giovane la sorte;
Perchè giú diroccando, a ferir venne
Prima nel fondo il ramo saldo e forte.
Ben si spezzò: ma tanto la sostenne.
Che 'l suo favor la liberò da morte.
Giacque stordita la Donzella alquanto,
Come io vi seguirò ne l'altro Canto.

71, 4. cava: caverna.

72, 4. argomento: astuzia.

73, 6. entrar nel guado: Il Casella intende: tentare l'impresa. Altri, forse meglio, entrare nell'apertura della caverna.

75. « È una delle più belle ottave del poema per evidenza di rappresentazione » (R.).

— 6-7. e le domanda Come ella salti: aggiunge lo scherno al tradimento, com'è proprio dei vili, quando si credono ben sicuri. — Quest'avventura di Bradamante deriva dal romanzo *Guiron le Courtois;* ma nel romanzo francese è la donna che tradisce il cavaliere Brehus.

76, 3. diroccando: precipitando.

— 6. 'l suo favor: il sostegno che le porse.

CANTO TERZO

1

Chi mi darà la voce e le parole?
Convenïenti a sì nobil suggetto
Chi l'ale al verso presterà, che vole
Tanto, ch'arrivi all'alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor che suole,
Ben or convien che mi riscaldi il petto;
Che questa parte al mio Signor si debbe,
Che canta gli avi, onde l'origine ebbe:

2

Di cui fra tutti li Signori illustri,
Dal ciel sortiti a governar la terra,
Non vedi, o Febo, che 'l gran mondo lustri
Piú gloriosa stirpe o in pace, o in guerra;
Né che sua nobiltade abbia piú lustri
Servata, e servarà (s'in me non erra
Quel profetico lume che m'inspiri)
Fin che d'intorno al polo il ciel s'aggiri.

3

E volendone a pien dicer gli onori,
Bisogna non la mia, ma quella cetra
Con che tu dopo i gigantei furori
Rendesti grazia al Regnator de l'etra.
S'instrumenti avrò mai da te migliori,
Atti a sculpire in così degna pietra,
In queste belle imagini disegno
Porre ogni mia fatica ogni mio ingegno.

4

Levando in tanto queste prime rudi
Scaglie n'andrò collo scarpello inetto:
Forse ch'ancor con piú solerti studi
Poi ridurrò questo lavor perfetto.
Ma ritorniamo a quello, a cui né scudi
Potran, nè usberghi assicurare il petto:
Parlo di Pinabello di Maganza,
Che d'uccider la donna ebbe speranza.

5

Il traditor pensò che la Donzella
Fosse nell'alto precipizio morta;
E con pallida faccia lasciò quella
Trista e per lui contaminata porta.
E tornò presto a rimontar in sella:
E, come quel ch'avea l'anima torta,
Per giunger, colpa a colpa e fallo a fallo,
Di Bradamante ne menò il cavallo.

1, 1. Verso del Boiardo (*O. I.*, I, XXVII, 1).
— 5. **furor**: ispirazione poetica, estro.
— 7. **si debbe**: deve essere dedicata.
2, 2. **sortiti**: destinati.
— 3. **lustri**: esplori, girando attorno. Lo stesso Ariosto, XXXIII, 21: « E con gente francesca a piè e a cavallo Par che Alessandria intorno cinga e lustri ».
— 7. **m'inspiri**: tu, o Febo.
— 8. **al polo**: singolare per il plurale: ai poli.
3, 3. **gigantei furori**: la guerra mossa dai Giganti a Giove e agli altri dei, finita con la vittoria di Giove.
3, 4. **Regnator dell'etra**: Giove. **Etra**: splendor dell'aria, qui cielo.
— 4-8. In questi versi l'Ariosto dice che, se qualche altra volta Febo gli darà aiuto maggiore per trattare così nobile argomento, egli intende di porre tutto il suo studio a cantare i principi di casa d'Este.
4, 1-2. Per ora abbozzerò l'opera.
5, 3. **con pallida faccia**: non per il rimorso, ma per il timore confuso che il colpevole ha sempre d'essere scoperto e punito dopo un delitto.
— 8. **menó**: rubò.

6

Lasciam costui, che mentre all'altrui vi-
Ordisce inganno, il suo morir procura; [ta
E torniamo alla donna che, tradita,
Quasi ebbe a un tempo e morte e sepoltu-
Poi ch'ella si levò tutta stordita, [ra.
Ch'avea percosso in su la pietra dura,
Dentro la porta andò ch'adito dava
Ne la seconda assai piú larga cava.

7

La stanza, quadra e spaziosa, pare
Una devota e venerabil chiesa,
Che su colonne alabastrine e rare
Con bella architettura era sospesa.
Surgea nel mezzo un ben locato altare.
Ch'avea dinanzi una lampada accesa;
E quella di splendente e chiaro foco
Rendea gran lume all'uno e all'altro loco.

8

Di devota umiltà la Donna tocca,
Come si vide in loco sacro e pio,
Incominciò col core e con la bocca,
Inginocchiata, a mandar prieghi a Dio.
Un picciol uscio intanto stride e crocca,
Ch'era all'incontro, onde una donna uscío
Discinta e scalza, e sciolte avea le chiome,
Che la donzella salutò per nome;

9

E disse: O generosa Bradamante,
Non giunta qui senza voler divino,
Di te piú giorni m'ha predetto inante
Il profetico spirto di Merlino,
Che visitar le sue reliquie sante
Dovevi per insolito camino:
E qui son stata acciò ch'io ti riveli
Quel ch'han di te già statuito i cieli.

10

Questa è l'antiqua e memorabil grotta
Ch'edificò Merlino, il savio Mago
Che forse ricordar odi talotta,
Dove ingannollo la Donna del Lago.
Il sepolcro è qui giú, dove corrotta
Giace la carne sua; dov'egli vago
Di sodisfare a lei che gli 'l suase,
Vivo corcossi, e morto ci rimase.

11

Col corpo morto il vivo spirto alberga,
Sin ch'oda il suon de l'angelica tromba,
Che dal ciel lo bandisca, o che ve l'erga,
Secondo che sarà corvo, o colomba.
Vive la voce; e come chiara emerga,
Udir potrai da la marmorea tomba;
Che le passate e le future cose,
A chi gli domandò, sempre rispose.

12

Piú giorni son ch'in questo cimiterio
Venni di remotissimo paese,
Perché circa il mio studio alto misterio
Mi facesse Merlin meglio palese:
E perchè ebbi vederti desiderio,
Poi ci son stata oltre il disegno un mese;
Ché Merlin, che 'l ver sempre mi predisse,
Termine al venir tuo questo dì fisse.

8, 5 **crocca**: scricchiola.

— 7. **Discinta e scalza**: secondo il costume delle maghe e fattucchiere, nell'atto di esercitare le loro arti. Anche in Orazio, Canidia e Sagana sono scalze e con le chiome sciolte (*pedibus nudis passoque capillo*).

9, 4. **Merlino**. Myrdhinn, secondo alcuni, sarebbe personaggio storico vissuto alla corte del re Arturo. La leggenda lo trasformò in figlio del demonio e in Mago. Innamoratosi di Viviana, o, secondo altri, della *Donna del Lago*, aveva nella selva di Northes costruito per sè e per lei un sepolcro, nel quale, in virtù di formule magiche, i corpi loro sarebbero rimasti rinchiusi e inviolati fino al dì del giudizio universale. La donna, pensando aversi a vendicare di torti ricevuti, persuase Merlino a provare se il sepolcro fosse di giusta misura; e adagiatovelo, proferì la formula dell'incantesimo, che ve lo chiuse, irrevocabilmente.

9, 8. **statuito**: stabilito.

10, 7. **suase**: persuase.

11, 2. **Sin ch'oda . . .**: sino al giorno del giudizio universale.

— 4. **corvo o colomba**: nero di colpe o mondo di peccati.

12, 1. **cimiterio**. L'Ariosto l'usò sempre a significare la tomba d'una persona: cfr. XXIX, 34; XXXIII, 100.

— 3. **Perchè ecc**: perchè Merlino mi spiegasse alcuni arcani dell'arte magica.

13

Stassi d'Amon la sbigottita figlia
Tacita e fissa al ragionar di questa,
Et ha sì pieno il cor di meraviglia,
Che non sa s'ella dorme, o s'ella è desta:
E con rimesse e vergognose ciglia
(Come quella che tutta era modesta)
Rispose: Di che merito son io,
Ch'antiveggian profeti il venir mio?

14

E lieta de l'insolita avventura,
Dietro alla maga subito fu mossa,
Che la condusse a quella sepoltura
Che chiudea di Merlin l'anima e l'ossa.
Era quell'arca d'una pietra dura,
Lucida e tersa, e come fiamma rossa;
Tal ch'alla stanza, ben che di Sol priva,
Dava splendore il lume che n'usciva.

15

O che natura sia d'alcuni marmi
Che muovin l'ombre a guisa di facelle,
O forza pur di suffumigi e carmi
E segni impressi all'osservate stelle,
(Come piú questo verosimil parmi);
Discopria lo splendor piú cose belle
E di scultura e di color, ch'intorno
Il venerabil luogo aveano adorno.

16

A pena ha Bradamante dalla soglia
Levato il piè ne la secreta cella,
Che 'l vivo spirto da la morta spoglia
Con chiarissima voce le favella:

Favorisca Fortuna ogni tua voglia,
O casta e nobilisssima Donzella,
Del cui ventre uscirà il seme fecondo,
Che onorar deve Italia e tutto il mondo.

17

L'antiquo sangue che venne da Troia,
Per li duo miglior rivi in te commisto,
Produrrà l'ornamento, il fior, la gioia
D'ogni lingnaggio ch'abbi 'l Sol mai visto
Tra l'Indo e 'l Tago e 'l Nilo e la Danoia,
Tra quanto è 'n mezzo Antartico e Calisto.
Nella progiene tua con sommi onori
Saran Marchesi, Duci e Imperatori.

18

I Capitani e i Cavallier robusti
Quindi usciran, che col ferro e col senno
Ricuperar tutti gli onor vetusti
De l'arme invitte alla sua Italia denno.
Quindi terran lo scettro i Signor giusti,
Che, come il savio Augusto e Numa fenno,
Sotto il benigno e buon governo loro
Ritorneran la prima età de l'oro.

19

Acciò dunque il voler del ciel si metta
In effetto per te, che di Ruggiero
T'ha per moglier fin da principio eletta,
Segue animosamente il tuo sentiero;
Che cosa non sarà che s'intrometta,
Da poterti turbar questo pensiero,
Si che non mandi al primo assalto in terra
Quel rio ladron ch'ogni tuo ben ti serra.

13, 5. rimesse: chinate.

15, 2, muovin: rimovano.

— 4. E segni impressi alle osservate stelle: Il Romizi spiega con altri commentatori: « segni impressi in cielo alle stelle da altre più potenti, e rilevati con osservazioni astrologiche ». Io credo che questo passo sia da confrontare coi versi: « di sulla soglia Atlante un sasso tolle Di caratteri e strani segni insculto » (IV, 38), e che significhi: figure magiche scolpite o disegnate al momento opportuno, giusta l'osservazione delle stelle.

17, 1-4. Vedi la nota all'ottava 59 di questo canto.

17, 5. Tra l'Indo e il Tago e 'l Nilo e la Danoia: cioè tra l'oriente e l'occidente, il mezzogiorno e il settentrione. Danoia: Danubio.

— 6. Tra quanto è in mezzo Antartico e Calisto. Prima aveva indicato press'a poco i confini del mondo conosciuto dagli antichi; ora, più generalmente, dice: in tutta la terra dal polo artico all'antartico. Calisto: l'orsa maggiore.

19, 1. Acciò: acciocchè; forma riprovata da alcuni grammatici, ma adoperata spesso dall'Ariosto.

— 4. Segue: segui.

— 8. Quel rio ladron: Atlante.

20

Tacque Merlino avendo così detto,
Et agio all'opre de la Maga diede,
Ch'a Bradamante dimostrar l'aspetto
Si preparava di ciascun suo erede.
Avea di spirti un gran numero eletto.
Non so se dall'inferno o da qual sede,
E tutti quelli in un luogo raccolti
Sotto abiti diversi e varii volti.

21

Poi la Donzella a sè richiama in chiesa
Là dove prima avea tirato un cerchio
Che la potea capir tutta distesa,
Et avea un palmo ancora di superchio.
E perchè da li spirti non sia offesa,
Le fa d'un gran pentacolo coperchio;
E le dice che taccia e stia a mirarla:
Poi scioglie il libro, e coi demoni parla.

22

Eccovi fuor de la prima spelonca, [sa;
Che gente intorno al sacro cerchio ingros-
Ma come vuol entrar, la via l'è tronca
Come lo cinga intorno mura e fossa.
In quella stanza, ove la bella conca
In sè chiudea del gran Profeta l'ossa,
Entravan l'ombre, poi ch'avean tre volte
Fatto d'intorno lor debite volte.

23

Se i nomi e i gesti di ciascun vo' dirti
(Dicea l'incantatrice a Bradamante)
Di questi ch'or per gl'incantati spirti,
Prima che nati sien, ci son avante,
Non so veder quando abbia da espedirti;
Che non basta una notte a cose tante:
Si ch'io te ne verrò scegliendo alcuno,
Secondo il tempo, che sarà opportuno.

24

Vedi quel primo, che ti rassomiglia
Ne' bei sembianti e nel giocondo aspetto:
Capo in Italia fia di tua famiglia,
Del seme di Ruggero in te concetto.
Veder del sangue di Pontier vermiglia
Per mano di costui la terra, aspetto,
E vendicato il tradimento e il torto [to.
Contra quei che gli avranno il padre mor-

25

Per opra di costui sarà deserto
Il Re de' Longobardi Desiderio:
D'Este e di Calaon per questo merto
Il bel domino avrà dal sommo Imperio.
Quel che gli è dietro, é il tuo nipote Uber-
Onor de l'arme e del paese Esperio: [to.
Per costui contra Barbari difesa
Piú d'una volta fia la santa Chiesa.

26

Vedi qui Alberto, invitto capitano,
Ch'ornerà di trofei tanti delubri:
Ugo il figlio è con lui, che di Milano
Farà l'acquisto, e spiegherà i Colubri.
Azzo é quell'altro, a cui resterà in mano
Dopo il fratello il regno degl'Insubri.
Ecco Albertazzo, il cui savio consiglio
Torrà d'Italia Beringario e il figlio;

21, 6. **pentacolo**: è una figura a guisa di stella a cinque punte.

22, 5. **conca**: sopra (14) **arca**: tomba.

— 7. **tre volte**: numero solenne negli incantesimi.

24, 1. **quel primo**: è *Ruggeretto, Ruggerino* o *Ruggino*, supposto figlio di Ruggiero e Bradamante.

—5. **del sangue di Pontier**: dei Maganzesi.

25, 1. **deserto**: disfatto, privo dei suoi possessi.

— 3. **D'Este e di Calaon**: castelli del Padovano.

—4. **dal sommo Imperio**: da Carlo Magno.

— 5. **Uberto**: Non è personaggio storico.

— 6. **paese esperio**; l'Italia.

26, 1. **Alberto**: I commentatori intendono un Alberto Visconti che dicono aver liberato Milano dall'assedio di Berengario I.

26, 2. **delubri**: tempii.

— 3. **Ugo**: marchese e conte di Milano: ebbe quella dignità nel 1021 dall'imperatore Arrigo II; morì nel 1039 o 1010.

— 4. **spieghierà i colubri**: lo stemma dei Visconti rappresentava un serpe tortuoso divorante un fanciullo.

— 5. **Azzo**: Alberto Azzo I, da cui nacque Alberto Azzo II.

— 6. **il regno degli Insubri**: la Lombardia. Gli Insubri abitavano il paese tra l'Adda e il Ticino.

— 7. **Albertazzo**: Alberto Azzo II. Il poeta attribuisce al consiglio di Alber-

27

E sarà degno, a cui Cesare Otone
Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.
Vedi un altro Ugo : oh bella successione
Che dal patrio valor non si dislunga !
Costui sarà, che per giusta cagione
Ai superbi Roman l'orgoglio emunga,
Che 'l terzo Otone e il Pontefice tolga
De le man loro, e 'l grave assedio sciolga.

28

Vedi Folco, che par ch'al suo germano,
Ciò che in Italia avea, tutto abbi dato ;
E vada a possedere indi lontano
In mezzo agli Alamanni un gran Ducato ;
E dia alla casa di Sansogna mano,
Che caduta sarà tutta da un lato;
E per la linea della madre, erede,
Con la progenie sua la terrà in piede.

29

Questo ch'or a nui viene, è il secondo
Di cortesia piú che di guerre amico, [Azzo
Tra dui figli, Bertoldo et Albertazzo.
Vinto da l'un sarà il secondo Enrico ;
E del sangue Tedesco orribil guazzo
Parma vedrà per tutto il campo aprico :
De l'altro la Contessa gloriosa,
Saggia e casta Matilde, sarà sposa.

30

Virtú il farà di tal connubio degno;
Ch'a quella età non poca laude estimo
Quasi di mezza Italia in dote il regno,
E la nipote aver d'Enrico primo.
Ecco di quel Bertoldo il caro pegno,
Rinaldo tuo, ch'avrà l'onor opimo
D'aver la Chiesa de le man riscossa
De l'empio Federico Barbarossa.

31

Ecco un altro Azzo et è quel che Verona
Avrà in poter col suo bel tenitorio ;
E sarà detto Marchese d'Ancona
Dal quarto Otone e dal secondo Onorio.
Lungo sarà, s'io mostro ogni persona
Del sangue tuo, ch'avrà del Consistorio
Il confalone, e s'io narro ogni impresa
Vinta da lor per la Romana Chiesa.

---

tazzo la discesa di Ottone in Italia contro i Berengari, e in compenso lo dice divenuto genero di Ottone.

27, 3. **Ugo** : da Albertazzo l'A. fa nascere Ugo e Folco.

— 6. **l'orgoglio emunga** : scemi, abbassi l'orgoglio. Dice l'A. che Ugo sconfisse il console Crescenzio, il quale, secondato dai Romani, aveva creato un antipapa. Dopo la sconfitta, fu ristabilito nella sua sede il pontefice legittimo, Gregorio V. È falso che il conte Ugo prendesse parte a questi avvenimenti.

— 8. **il grave assedio sciolga** ; vinca Crescenzio, che si era fortificato in Castel Sant'Angelo.

28, 1. **Folco.** È il capostipite dei duchi di Ferrara. Morto Ottone senza figli maschi, gli succedette nel ducato di Sassonia la figlia Alda, ma non Folco, bensì suo fratello Guelfo IV, passò in Sassonia.

— 5. **Sansogna** : Sassonia.

29, 1. **Azzo.** Ugo e Folco ebbero ognuno un figlio di nome Azzo, ma da nessuno di essi nacquero Bertoldo e Albertazzo.

29, 4. **Vinto dall'un sarà il secondo Enrico** : Allude alla battaglia combattuta nel Parmigiano contro Enrico IV (II della casa di Franconia).

— 7-8. **La contessa . . . Matilde** : È la famosa contessa Matilde che non sposò Albertazzo, ma Guelfo V, nipote di Folco. Probabilmente fu confusa la famosa contessa Matilde con un'altra omonima, moglie di Albertazzo III.

30, 3. **quasi mezza Italia**: iperbolicamente indica i vasti possedimenti della contessa Matilde.

— 6, **Rinaldo tuo.** Chi sia questo Rinaldo non è ben sicuro. Non può essere il fratello di Bradamante, perchè si allude agli avvenimenti del tempo di Federigo Barbarossa, e il primo Rinaldo Estense fu figlio di Azzo Novello, ed era ancor giovinetto nel 1239, mentre il Barbarossa morì nel 1190.

31, 1. **un altro Azzo** : Azzo VI.

— 6 7. **che avrà del Consistorio Il confalone** ; che sarà Gonfaloniere della Chiesa.

32

Obizzo vedi e Folco, altri Azzi altri Ughi
Ambi gli Enrichi, il figlio al padre accanto
Duo Guelfi di quai l'uno Umbria soggiughi
E vesta di Spoleti il ducal manto [ghi
Ecco, chi il sangue e le gran piaghe asciu-
D'Italia afflitta, e volga in riso il pianto:
Di costui parlo (e mostrolle Azzo quinto)
Onde Ezelin fia rotto, preso, estinto.

33

Ezellino, immanissimo tiranno,
Che fia creduto figlio del Demonio.
Farà, troncando i sudditi, tal danno,
E distruggendo il bel paese Ausonio,
Che pietosi appo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Caio et Antonio.
E Federico imperator secondo [do.
Fia, per questo Azzo, rotto e messo al fon-

34

Terrà costui con piú felice scettro
La bella terra che siede sul fiume,
Dove chiamò con lacrimoso plettro
Febo il figliuol ch'avea mal retto il lume,
Quando fu pianto il fabuloso elettro,
E Cigno si vestì di bianche piume;
E questa di mille oblighi mercede
Gli donerà l'Apostolica sede.

35

Dove lascio il fratel Aldobrandino?
Che per dar al Pontefice soccorso
Contra Oton quarto e il campo Ghibellino,
Che sarà presso al Campidoglio corso,
Et avrà preso ogni luogo vicino,
E posto agli Umbri e alli Piceni il morso,
Nè potendo prestargli aiuto senza
Molto tesor, nè chiederà a Fiorenza;

36

E non avendo gioia o miglior pegni,
Per sicurtà daralle il frate in mano.
Spiegherà i suoi vittorïosi segni,
E romperà l'esercito Germano:
In seggio riporrà la Chiesa, e degni
Darà supplicii ai Conti di Celano;
Et al servizio del sommo Pastore
Finirà gli anni suoi nel più bel fiore:

37

Et Azzo, il suo fratel, lascerà erede
Del dominio d'Ancona e di Pisauro,
D'ogni città che da Troento siede
Tra il mare e l'Appennin fin all'Isauro,
E di grandezza d'animo e di fede,
E di virtù, miglior che gemme et auro:
Che dona e tolle ogni altro ben Fortuna;
Sol in virtú non ha possanza alcuna.

32, 1. **Obizzo I**, figlio di Folco, marchese d'Este e podestà di Padova, morto nel 1193.

— — **Folco**: morì nel 1178.

— 2. **Ambi gli Enrichi**: probabilmente Enrico duca di Baviera, detto il *Nero*, morto nel 1125, o 26, e il figliuolo di lui Enrico il Superbo, morto nel 1139.

— 3. **Due Guelfi**: Guelfo VI, figlio di Enrico il Nero, e Guelfo VII.

— 7. **Azzo quinto**: premorì al padre Obizzo I. Contro Ezzelino mosse guerra Azzo VI, prima nel 1209 poi nel 1210, ma fu vinto a Pontalto presso Vicenza: il figliuolo di lui, Azzo Novello, combattè contro Ezzelino, che morì in quella guerra.

33, 1. **Ezzelino . . . Che fia creduto figlio del Demonio**: così lo dice il Mussato nella sua tragedia.

34, 2. **La bella terra**; Ferrara.

— 2. **sul fiume**, ecc. sul Po, dove cadde Fetonte.

34, 3. **plettro**: è l'archetto di setole con cui si suonava la lira; si usa per lira e per versi lirici.

— 4. **che avea mal retto il lume**: che non aveva saputo guidare il carro del sole.

— 5. **Fu pianto il fabuloso elettro**: quando l'elettro (ambra), prima di divenire tale, fu pianto e lagrime delle sorelle e della madre di Fetonte.

— — **Cigno**: re di Liguria, trasformato in cigno, dopo di aver dolorosamente compianto la caduta di Fetonte.

35-36. **Aldobrandino**: figlio di Azzo VI; morì nel 1215. La guerra d'Aldobrandino contro Ottone IV, il prestito contratto coi Fiorentini, dando in pegno il fratello Azzo Novello, e la sconfitta dei conti di Celano, sono fatti storici.

37, 2. **Pisauro**: Pesaro.

— 3. **Troento**: il Tronto.

— 4. **Isauro**: oggi Foglia, che sbocca nell'Adriatico presso Pesaro.

38

Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio
Splenderà di valor, purchè non sia
A tanta essaltazion del bel lingnaggio
Morte o Fortuna invidïosa e ria.
Udirne il duol fin qui da Napoli aggio,
Dove del padre allor statico fia.
Or Obizzo ne vien, che giovinetto
Dopo l'avo sarà Principe eletto.

39

Al bel dominio accrescerà costui
Reggio giocondo, e Modona feroce.
Tal sarà il suo valor, che Signor lui
Domanderanno i popoli a una voce.
Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli sui,
Confalonier de la Cristiana croce:
Avrà il Ducato d'Andria con la figlia
Del secondo Re Carlo di Siciglia.

40

Vedi in un bello et amichevol groppo
De li Principi illustri l'eccellenza,
Obizzo, Aldobrandin, Nicolò Zoppo,
Alberto d'amor pieno e di clemenza.
Io tacerò, per non tenerti troppo,
Come al bel regno aggiungeran Favenza,
E con maggior fermezza Adria, che valse
Da sè nomar l'indomite acque salse;

41

Come la terra, il cui produr di rose
Le diè piacevol nome in greche voci,
E la città ch'in mezzo alle piscose
Paludi, del Po teme ambe le foci,
Dove abitan le genti disïose
Che 'l mar si turbi e sieno i venti atroci.
Taccio d'Argenta, di Lugo, e di mille
Altre castella e popolose ville.

42

Ve' Nicolò, che tenero fanciullo
Il popol crea Signor de la sua terra;
E di Tideo fa il pensier vano e nullo,
Che contra lui le civil arme afferra.
Sarà di questo il pueril trastullo
Sudar nel ferro e travagliarsi in guerra;
E da lo studio del tempo primiero
Il fior riuscirà d'ogni guerriero.

43

Farà de' suoi ribelli uscire a vóto
Ogni disegno, e lor tornare in danno;
Et ogni stratagema avrà sì noto.
Che sarà duro il poter fargli inganno.
Tardi di questo s'avvedrà il terzo Oto,
E di Reggio e di Parma aspro tiranno;
Che da costui spogliato a un tempo fia
E del dominio e de la vita ria.

38, 1. Rinaldo: V. St. 30.

— 7. Obizzo: figlio naturale di Rinaldo, ma legittimato; ebbe il ducato di Ferrara nel 1264.

39, 2. Obizzo acquistò Modena nel 1288 e Reggio nell'anno seguente.

— 5. Azzo sesto: questi di cui parla l'Ariosto, che ebbe il ducato d'Andria e sposò Beatrice figlia di Carlo II, re di Sicilia, fu Azzo VIII non VI.

40, 3. Obizzo: figlio d'un fratello di Azzo VIII. Aldobrandino, Nicolò Zoppo, Alberto: figli di Obizzo.

— 6. aggiungeran Favenza: fu comprata da Niccolò nel 1277 e ritoltagli dai Manredi nel 1288.

41, 1. La terra, ecc.: Rovigo: corruzione di Rhodigium dal greco *rhodon* (rosa).

— 3. E la città, ecc.: Comacchio, posta tra il Po di Primaro e il Po di Volano.

— 5. le genti desiose, ecc. Perchè la maggior parte degli abitanti di Comacchio son pescatori, e il mare quando è agitato spinge molti pesci nelle paludi.

42, 1. Niccolò III: figlio e successore di Alberto, a cui, secondo alcuni commentatori, Tideo, conte di Conio, cercò d'usurpare lo stato.

43, 5. il terzo Oto: Ottone dei Terzi, che tentò di togliere il dominio a Niccolò III, e restò ucciso presso Rubiera.

44

Avrà il bel Regno poi sempre augumen-
Senza torcer mai piè dal camin dritto; [to
Nè ad alcuno farà mai nocumento,
Da cui prima non sia d'ingiuria afflitto:
Et è per questo il gran Motor contento
Che non gli sia alcun termine prescritto;
Ma duri prosperando in meglio sempre,
Finché si volga il ciel nelle sue tempre.

45

Vedi Leonello, e vedi il primo Duce,
Fama de la sua età, l'inclito Borso,
Che siede in pace, e piú trionfo adduce
Di quanti in altrui terre abbino corso.
Chiuderà Marte ove non veggia luce,
E stringerà al Furor le mani al dorso.
Di questo Signor splendido ogni intento
Sarà, che 'l popol suo viva contento.

46

Ercole or vien, ch'al suo vicin rinfaccia
Col pié mezzo arso, e con quei debol passi
Come a Budrio col petto e colla faccia
Il campo volto in fuga gli fermassi;
Non perché in premio poi guerra gli faccia,
Né, per cacciarlo, fin nel Barco passi.
Questo è il Signor, di cui non so espli- [carme
Se fia maggior la gloria o in pace o in [arme.

47

Terran Pugliesi, Calabri e Lucani
De' gesti di costui lunga memoria,
Là dove avrà dal Re de' Catalani
Di pugna singular la prima gloria;
E nome tra gl'invitti capitani
S'acquisterà con piú d'una vittoria:
Avrà per sua virtú la Signoria,
Piú di trenta anni a lui debita pria.

48

E quanto piú aver obligo si possa
A Principe, sua terra avrà a costui;
Non perché fia de le paludi mossa
Tra campi fertilissimi da lui;
Non perché la farà con muro e fossa
Meglio capace a' cittadini sui,
E l'ornerà di templi e di palagi,
Di piazze, di teatri e di mille agi;

49

Non perché dagli artigli de l'audace
Aligero Leon terrà difesa;
Non perché, quando la gallica face
Per tutto avrà la bella Italia accesa,
Si starà sola col suo stato in pace,
E dal timore e dai tributi illesa:
Non sí per questi et altri benefici
Saran sue genti ad Ercol debitrici;

44, 2-8. Il ducato di Ferrara non sarà mai il primo ad offendere altri Stati, e per questo Dio vuole che duri eternamente, aumentando sempre la sua prosperità.

— 8. **nelle sue tempre**: nella sua maniera.

45, 1-2. **Leonello . . . Borso**: figli naturali di Niccolò III e succedutigli nel ducato.

46, 1. **Ercole**: figlio legittimo di Niccolò III.

— — **al suo vicin**: ai Veneziani, che erano stati aiutati da lui contro il re di Germania, che li aveva vinti e fugati fino a Budrio.

— 5. **Non**, ecc. I Veneziani poi fecero guerra ad Ercole, e lo strinsero fin sotto le mura di Ferrara in un luogo detto il Barco.

47, 1 6. Ercole militò sotto Alfonso di Aragona re di Napoli, e fu vincitore in un duello.

— 8. **Più di trent'anni a lui debita pria**: che gli doveva pervenire trent'anni prima, come a figlio legittimo. Leonello regnò nove anni e ventuno Borso, sicchè la successione d'Ercole fu ritardata circa trenta anni.

48-49. Accenna ai benefizi fatti da Ercole I ai Ferraresi (bonifiche, costruzioni, fortificazioni), alla difesa contro i Veneziani, ed alla pace in cui rimase Ferrara alla calata di Carlo VIII.

50

Quanto che darà lor l' inclita prole,
Il giusto Alfonso, e Ippolito benigno,
Che saran quai l'antica fama suole
Narrar de' figli del Tindareo cigno,
Ch'alternamente si privan del sole
Per trar l'un l'altro de l'aer maligno.
Sarà ciascuno d'essi e pronto e forte
L'altro salvar con sua perpetua morte.

51

Il grande amor di questa bella coppia
Renderà il popol suo via piú sicuro,
Che se, per opra di Vulcan, di doppia
Cinta di ferro avesse intorno il muro.
Alfonso è quel che col saper accoppia
Sí la bontà, ch'al secolo futuro
La gente crederà che sia dal cielo
Tornata Astrea dove può il caldo e il gielo.

52

A grande uopo gli fia l'esser prudente,
E di valore assimigliarsi al padre;
Che si ritroverà, con poca gente,
Da un lato aver le Veneziane squadre,
Colei da l'altro, che piú giustamente
Non so se devrà dir matrigna o madre;
Ma se pur madre, a lui poco piú pia,
Che Medea ai figli o Progne stata sia.

53

E quante volte uscirà giorno o notte
Col suo popol fedel fuor de la terra,
Tante sconfitte e memorabil rotte
Darà a' nimici o per acqua o per terra.
Le genti di Romagna mal condotte
Contra i vicini e lor già amici, in guerra
Se n'avvedranno, insanguinando il suolo
Che serra il Po, Santerno e Zanniolo.

54

Nei medesmi confini anco saprallo
Del gran Pastore il mercenario Ispano,
Che gli avrà dopo con poco intervallo
La Bastia tolta, e morto il castellano,
Quando l'avrà già preso; e per tal fallo
Non fia, dal minor fante al capitano,
Che del racquisto e del presidio ucciso
A Roma riportar possa l'avviso.

55

Costui sarà, col senno e con la lancia,
Ch'avrà l'onor, nei campi di Romagna,
D'aver dato all'esercito di Francia
La gran vittoria contro Giulio e Spagna.
Nuoteranno i destrier fino alla pancia
Nel sangue uman per tutta la campagna;
Ch'a sepelire il popol verrà manco
Tedesco, Ispano, Greco, Italo e Franco.

50, 1. **Quanto**, ecc.: ma i Ferraresi non dovranno essergli grati tanto per tutti i meriti già ricordati, quanto perchè da lui nasceranno Alfonso (1476-1534) e Ippolito (1479-1520).

— 3-6. Che si vorranno bene come Castore e Polluce, i quali ottennero di stare in cielo sei mesi ognuno, a vicenda.

51, 8. **Astrea**: la giustizia.

— — **dove può il caldo e il gielo**: in terra.

52, 1. **A grande uopo**: di grande aiuto.

— 2-8. Dopo che i Veneziani furono vinti dagli eserciti della lega di Cambrai, della quale faceva parte Alfonso, duca di Ferrara, Giulio II si alleò coi Veneziani stessi contro i Francesi, e voleva che Alfonso prendesse parte a questa nuova lega; ma avendo egli rifiutato di abbandonare le parti di Francia, incorse nell'ira del pontefice e dei Veneziani.

5. **Colei**, ecc.: la Chiesa di Roma.

8. **Medea** uccise i propri figli.

52, 8. **Progne** per vendicarsi del marito uccise il figlio Iti.

53. 5-8. **Le genti di Romagna . . . Se ne avvedranno**, ecc.: I Romagnoli insorti contro Alfonso e collegati col pontefice, furono sconfitti presso il canale Zanniolo, tra il Po e il Santerno che bagna Imola.

54, 1. **Nei medesimi confini**: Presso quei luoghi stessi.

— 2. **Del gran pastore il mercenario Ispano**: i soldati spagnuoli al soldo di Giulio II.

— 3-8. Gli Spagnuoli presero ad Alfonso un forte detto Bastia, che guardava il Po di Primaro, e ne uccisero il castellano, contro le leggi di guerra. Per questa violazione del diritto, Alfonso ripresa la Bastia, fece uccidere tutto il presidio spagnuolo.

55, 1-4. Allude alla battaglia di Ravenna (1512), in cui le artiglierie del duca di Ferrara contribuirono molto alla vittoria.

— 6. per tutta la campagna, ecc.: per

56

Quel ch'in pontificale abito imprime
Del purpureo cappel la sacra chioma,
È il liberal, magnanimo, sublime,
Gran Cardinal della Chiesa di Roma,
Ippolito, ch'a prose, a versi, a rime
Darà materia eterna in ogni idioma;
La cui fiorita età vuol il ciel giusto
Ch'abbia un Maron, come un altro ebbe [Augusto.

57

Adornerà la sua progenie bella,
Come orna il sol la macchina del mondo
Molto piú de la luna e d'ogni stella;
Ch'ogn'altro lume a lui sempre è secondo.
Costui con pochi a piedi e meno in sella
Veggio uscir mesto, e poi tornar giocondo;
Che quindici galee mena captive,
Oltra mill'altri legni, alle sue rive.

58

Vedi poi l'uno e l'altro Sigismondo:
Vedi d'Alfonso i cinque figli cari,
Alla cui fama ostar, che di sé il mondo
Non empia, i monti non potran né i mari:
Gener del Re di Francia, Ercol secondo
È l'un; quest'altro (acciò tutti gl'impari)
Ippolito è, che non con minor raggio,
Che 'l zio, risplenderà nel suo lignaggio;

59

Francesco, il terzo; Alfonsi gli altri dui
Ambi son detti. Or, come io dissi prima,
S'ho da mostrarti ogni tuo ramo, il cui
Valor la stirpe sua tanto sublima,
Bisognerà che si rischiari e abbui
Piú volte prima il ciel, ch'io te li esprima:
E sarà tempo ormai, quando ti piaccia,
Ch'io dia licenza all'ombre, e ch'io mi tac- [cia.

---

tutta la campagna che non basterà a seppellire i soldati tedeschi, spagnuoli, greci, italiani e francesi. Per *greci* intende gli Albanesi che militavano per la Repubblica veneta.

56, 1. imprime: preme.

— 2. del purpureo cappel: del cappello cardinalizio.

— 8. Abbia un Maron. Alla corte del cardinale Ippolito viveva Andrea Marone, improvvisatore di molta fama. Alcuni hanno creduto che l'A. abbia voluto alludere a sè; ma probabilmente in questa allusione al poeta Marone v'è uno scherzo ironico.

57, 1-4. Questo suo discendente sarà fra gli altri come il sole, che riluce più della luna e delle stelle.

— 5-6. Allude alla sconfitta che il cardinale Ippolito con soli trecento cavalieri e pochi più fanti dètte ai Veneziani presso a Volano.

57, 6. Uscir mesto: per la tenuità delle schiere, con le quali andava all'impresa. Ritornar giocondo: per la vittoria.

58, 1. l'uno e l'altro Sigismondo: Sigismondo fratello d'Ercole I e Sigismondo figlio di lui.

— 2. d'Alfonso i cinque figli: Ercole II, Ippolito juniore (cardinale come lo zio) e Francesco, figli legittimi: Alfonso e Alfonsino, naturali legittimati.

— 3-4. Alla cui fama, ecc.: alla cui fama i monti e i mari non potranno impedire d'empire il mondo.

— 4. Gener del re di Francia: Ercole II sposò Renata figlia di Luigi XII.

59. L'Ariosto, intrecciando la favola alle memorie autentiche, ha dato apparenza storica alla discendenza della Casa

60

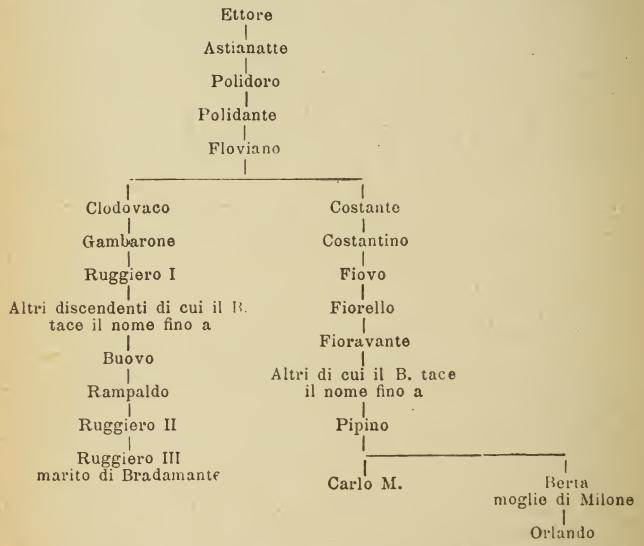
Così con voluntà de la Donzella
La dotta incantatrice il libro chiuse.
Tutti gli spiriti allora ne la cella
Spariro in fretta, ove eran l'ossa chiuse.
Qui Bradamante, poi che la favella
Le fu concessa usar, la bocca schiuse,
E domandò: Chi son li dua sí tristi,
Che tra Ippolito e Alfonso abbiamo visti?

61

Veniano sospirando, e gli occhi bassi
Parean tener, d'ogni baldanza privi;
E gir lontan da loro io vedea i passi
Dei frati sí, che ne pareano schivi.
Parve ch'a tal domanda si cangiassi
La maga in viso, e fe' degli occhi rivi;
E gridò: Ah sfortunati, a quanta pena
Lungo instigar d'uomini rei vi mena!

---

d'Este da Ruggiero e Bradamante; il cui albero genealogico, fantasticato dal Boiardo, è questo:



Da Costante, per un ramo laterale, discende la casa di Chiaramonte, a cui appartengono Rinaldo e Bradamante; cosicché le due linee derivanti da Ettore si riconguingono con le nozze di Ruggiero e Bradamante (V. ott. 17.)

60, 7 Chi son li dua si tristi, ecc.? Sono Ferrante e Giulio, che cospirarono contro il loro fratello Alfonso I. Scoperta la trama, essi furono condannati a morte; poi la pena fu commutata in carcere perpetuo, ove Ferrante morì nel 1510. Giulio, graziato da Alfonso II, visse fino al 1561.

62

O buona prole, o degna d'Ercol buono,
Non vinca il lor fallir vostra bontade:
Di vostro sangue i miseri pur sono:
Qui ceda la giustizia alla pietade.
Indi soggiunse con piú basso suono:
Di ciò dirti piú inanzi non accade.
Statti col dolce in bocca, e non ti doglia
Ch'amareggiar al fin non te la voglia.

63

Tosto che spunti in ciel la prima luce,
Piglierai meco la piú dritta via
Ch'al lucente castel d'acciar conduce,
Dove Ruggier vive in altrui balia.
Io tanto ti sarò compagna e duce,
Che tu sia fuor dell'aspra selva ria:
T'insegnerò, poi che saren sul mare,
Sí ben la via, che non potresti errare.

64

Quivi l'audace giovine rimase
Tutta la notte, e gran pezzo ne spese
A parlar con Merlin, che le suase
Rendersi tosto al suo Ruggier cortese.
Lasciò di poi le sotterranee case,
Che di nuovo splendor l'aria s'accese,
Per un camin gran spazio oscuro e cieco,
Avendo la spirtal femina seco.

65

E riusciro in un burrone ascoso
Tra monti inaccessibili alle genti;
E tutto 'l dí, senza pigliar riposo,
Saliron balze, e traversàr torrenti.
E perché men l'andar fosse noioso,
Di piacevoli e bei ragionamenti,
Di quel che fu piú conferir soave,
L'aspro camin facean parer men grave:

66

Dei quali era però la maggior parte,
Ch'a Bradamante vien la dotta Maga
Mostrando con che astuzia e con qual arte
Proceder dee, se di Ruggiero è vaga.
Se tu fossi (dicea) Pallade o Marte,
E conducessi genti alla tua paga [te,
Piú che non ha il Re Carlo e il Re Agraman-
Non dureresti contra il Negromante;

67

Che oltre che d'acciar murata sia
La rocca inespugnabile, e tant'alta;
Oltre che 'l suo destrier si faccia via
Per mezzo l'aria, ove galoppa e salta,
Ha lo scudo mortal che, come pria;
Si scopre, il suo splendor si gli occhi assal-
La vista tolle, e tanto occupa i sensi, [ta,
Che come morto rimaner conviensi.

68

E se forse ti pensi che ti vaglia
Combattendo tener serrati gli occhi,
Come potrai saper ne la battaglia
Quando ti schivi, o l'avversario tocchi?
Ma per fuggir il lume ch'abbarbaglia,
E gli altri incanti di colui far sciocchi,
Ti mostrerò un rimedio, una via presta;
Né altra in tutto 'l mondo è se non questa.

69

Il Re Agramante d'Africa uno annello,
Che fu rubato in India a una Regina,
Ha dato a un suo Baron detto Brunello
Che poche miglia inanzi ne camina;
Di tal virtú, che chi nel dito ha quello,
Contra il mal degl'incanti ha medicina.
Sa di furti e d'inganni Brunel, quanto
Colui, che tien Ruggier, sappia d'incanto.

63, 3. **al lucente castel**: al castello di Atlante.

64, 3. **le suase**: lapersuase.

— 8. **spirtal**: che ha potere sugli spiriti.

65, 6. **Di piacevoli . . . Di quel**: con piacevoli . . . con quel (PAPINI).

— 7. **più conferir**: più a conferir.

66, 1-2. **era . . . Che a Bradamante**: consisteva in questo, che a Bradamante, ecc. (PAPINI).

67, 5. **mortal**: che fa tramortire.

68, 6. **sciocchi**: vani.

69, 1. **uno annello**. Di questo anello il Boiardo dice: «Ma sua virtù facea l'uomo invisibile Se al manco lato in bocca lo portava: Portato in dito, ogni incanto guastava».

70

Questo Brunel sí pratico e sí astuto,
Come io ti dico, è dal suo re mandato,
Acciò che col suo ingegno e con l'aiuto
Di questo annello, in tal cose provato,
Di quella rocca, dove è ritenuto,
Traggia Ruggier, che cosí s'è vantato,
Et ha cosí promesso al suo Signore,
A cui Ruggiero è piú d'ogni altro a core.

71

Ma perché il tuo Ruggiero a te sol abbia,
E non al re Agramante, ad obligarsi
Che tratto sia de l'incantata gabbia,
T' insegnerò il rimedio che de' usarsi.
Tu te n'andrai tre dí lungo la sabbia
Del mar, ch'è oramai presso a dimostrarsi;
Il terzo giorno in un albergo teco
Arriverà costui c'ha l'annel seco.

72

La sua statura, acciò tu la conosca,
Non è sei palmi, et ha il capo ricciuto:
Le chiome ha nere, et ha la pelle fosca;
Pallido il viso, oltre il dover barbuto;
Gli occhi gonfiati e guardatura losca;
Schiacciato il naso, e ne le ciglia irsuto:
L'abito, acciò ch'io lo dipinga intero,
È stretto e corto, e sembra di corriero.

73

Con esso lui t'accaderà soggetto
Di ragionar di quelli incanti strani:
Mostra d'aver, come tu avra' in effetto,
Disio che 'l Mago sia teco alle mani;
Ma non mostrar che ti sia stato detto
Di quel suo annel che fa gl'incanti vani.
Egli t'offerirà mostrar la via
Fin alla rocca e farti compagnia.

74

Tu gli va dietro: e come t'avvicini
A quella rocca sí ch'ella si scopra,
Dagli la morte; né pietà t'inchini
Che tu non metta il mio consiglio in opra.
Né far ch'egli il pensier tuo s'indovini,
E ch'abbia tempo che l'annel lo copra;
Perché ti spariria dagli ócchi, tosto
Ch'in bocca il sacro annel s'avesse posto.

75

Cosí parlando, giunsero sul mare,
Dove presso a Bordea mette Garonna.
Quivi, non senza alquanto lagrimare,
Si dipartí l'una da l'altra donna.
La figliuola d'Amon, che per slegare
Di prigione il suo amante non assonna,
Caminò tanto, che venne una sera
Ad uno albergo, ove Brunel prim'era.

76

Conosce ella Brunel come lo vede,
Di cui la forma avea sculpita in mente.
Onde ne viene, ove ne va gli chiede:
Quel le risponde, e d'ogni cosa mente.
La Donna, già provista, non gli cede
In dir menzogne, e simula ugualmente
E patria e stirpe e setta e nome e sesso;
E gli volta alle man pur gli occhi spesso.

77

Gli va gli occhi alle man spesso voltan-
In dubbio sempre esser da lui rubata; [do,
Né lo lascia venir troppo accostando,
Di sua condizïon bene informata.
Stavano insieme in questa guisa, quando
L'orecchia da un rumor lor fu intruonata.
Poi vi dirò, Signor, che ne fu causa,
Ch'avrò fatto al cantar debita pausa.

71, 2. **ad obligarsi Che**: ad essere obbligato di.

72, Cfr. O. I., II, III, 40.

73, 1. **t'accadrà soggetto**: avrai opportunità.

74, 3. **nè pietà t' inchini Che, ecc.**: nè pietà ti pieghi a, ecc.; « Né vo' ch'altra pietà per me ti pieghi » (XIX, 11).

— 8. **sacro**: consacrato, incantato.

75, 2. **Bordea**: Bordeaux.

75, 6. **non assonna**; non indugia, non dorme. È un' espressione che l'Ariosto adopera più volte.

76, 5. **provista**: avvisata.

— 7. **setta**: religione.

— — **sesso**: facendo credere a Brunello d'essere un uomo, come si poteva supporre dalle armi che ella indossava.

77, 4. **condizione**: indole.

CANTO QUARTO

1

Quantunque il simular sia le piú volte
Ripreso, e dia di mala mente indici,
Si trova pur in mille cose e molte
Aver fatti evidenti benefici,
E danni e biasmi e morti aver già tolte;
Che non conversiam sempre con gli amici
In questa assai piú oscura che serena
Vita mortal, tutta d'invidia piena.

2

Se, dopo lunga prova, a gran fatica
Trovar si può chi ti sia amico vero,
Et a chi senza alcun sospetto dica
E discoperto mostri il tuo pensiero;
Che de' far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel non puro e non sincero,
Ma tutto simulato e tutto finto,
Come la Maga le l'avea dipinto?

3

Simula anch'ella; e cosí far conviene
Con esso lui di finzïoni padre:
E, come io dissi, spesso ella gli tiene
Gli occhi alle man, ch'eran rapaci e ladre.
Ecco all'orecchie un gran rumor lor viene.
Disse la Donna: O gloriosa Madre,
O Re del ciel, che cosa sarà questa?
E dove era il rumor si trovò presta.

4

E vede l'oste e tutta la famiglia,
E chi a finestre e chi fuor ne la via,
Tener levati al ciel gli occhi e le ciglia,
Come l'Ecclisse o la Cometa sia.
Vede la Donna un'alta maraviglia,
Che di leggier creduta non saria:
Vede passar un gran destriero alato,
Che porta in aria un cavalliero armato.

5

Grandi eran l'ale e di color diverso,
E vi sedea nel mezzo un cavalliero,
Di ferro armato luminoso e terso;
E ver Ponente avea dritto il sentiero.
Calossi, e fu tra le montagne immerso:
E, come dicea l'oste (e dicea il vero),
Quell'era un Negromante, e facea spesso
Quel varco, or piú da lungi, or piú da [presso.

6

Volando, talor s'alza ne le stelle,
E poi quasi talor la terra rade;
E ne porta con lui tutte le belle
Donne che trova per quelle contrade:
Talmente che le misere donzelle
Ch'abbino o aver si credano beltade
(Come affatto costui tutte le invole),
Non escon fuor, sí che le veggia il Sole.

1, 6. **Che**: perchè.

2, 2. **non puro e non sincero**: malvagio e simulatore.

— 8. **le l'avea**: gliel'aveva.

3, 4. **rapaci**: per la fretta e violenza nel prendere; ladre per la prontezza e accortezza nel nascondere ciò che rubano (R.). Forse è uno di quei raddoppiamenti d'aggettivi, che piacevano agli antichi, come *canuto e bianco, bagnato e molle*, ecc.

4, 3. **levati al ciel gli occhi e le ciglia**. Gli occhi per vedere, le ciglia per lo stupore.

5, 4. **dritto**: indirizzato.

— 6. **e fu tra le montagne immerso**: e sparì tra i monti.

6, 2. **la terra rade**: vola terra terra, sfiorandola.

396311

7

Egli sul Pireneo tiene un castello,
(Narrava l'oste) fatto per incanto,
Tutto d'acciaio, e sí lucente e bello,
Ch'altro al mondo non è mirabil tanto.
Già molti cavallier sono iti a quello,
E nessun del ritorno si dà vanto:
Sí ch'io penso, Signore, e temo forte,
O che sian presi, o sian condotti a morte.

8

La donna il tutto ascolta, e le ne giova,
Credendo far, come farà per certo,
Con l'annello mirabile tal prova,
Che ne fia il Mago e il suo castel deserto;
E dice a l'oste: Or un de' tuoi mi trova,
Che piú di me sia del viaggio esperto;
Ch'io non posso durar: tanto ho il cor vago
Di far battaglia contra a questo Mago.

9

Non ti mancherà guida (le rispose
Brunello allora), e ne verrò teco io.
Meco ho la strada in scritto, et altre cose
Che ti faran piacer il venir mio:
Volse dir de l'annel; ma non l'espose,
Né chiarí piú per non pagarne il fio.
Grato mi fia (disse ella) il venir tuo:
Volendo dir ch'indi l'annel fia suo.

10

Quel ch'era utile a dir, disse; e quel [tacque,
Che nuocer le potea col Saracino.
Avea l'oste un destrier ch'a costei piac- [que,
Ch'era buon da battaglia e da camino:
Comperollo, e partissi come nacque
Del bel giorno seguente il matutino.
Prese la via per una stretta valle,
Con Brunello ora inanzi, ora alle spalle.

11

Di monte in monte e d'uno in altro bosco
Giunsero ove l'altezza di Pirene
Può dimostrar (se non è l'aer fosco)
E Francia e Spagna, e due diverse arene;
Come Apennin scopre il mar schiavo e il [Tosco
Dal giogo onde a Camaldoli si viene.
Quindi per aspro e faticoso calle
Si discendea ne la profonda valle.

12

Vi sorge in mezzo un sasso, che la cima
D'un bel muro d'acciar tutta si fascia,
E quella tanto in verso il ciel sublima,
Che quanto ha intorno, inferïor si lascia.
Non faccia, chi non vola, andarvi stima;
Che spesa indarno vi saria ogni ambascia.
Brunel disse: Ecco dove prigionieri
Il Mago tien le donne e i cavallieri.

7, 1. **Pireneo**: i Pirenei.
— 6. **si dà vanto**: si può vantare d'essere ritornato.
— 7. **forte**: fortemente. Anche il Berni: « Era forte collerico e sdegnoso ». (*O. I.*, LXVII, 42).
8, 4. **deserto**: rovinato.
— 7. **Ch'io non posso durar**: che non posso resistere.
9, 3. **Meco ho la strada in scritto**: ho un libro in cui è disegnata, o indicata, la via che conduce al castello.
— 5. **ma non l'espose**: non lo disse chiaramente.
9, 8. **indi**: poi.
10, 6. **matutino**: mattino.
11. Giunsero sulla più alta vetta dei Pirenei, donde si vedono il golfo di Leone e il golfo di Guascogna e due lidi (*due diverse arene*), quello di Spagna e quello di Francia, come dalla vetta del monte Falterona, se il cielo è limpido, si vedono il mare Tirreno (*Tosco*) e l'Adriatico, detto *Schiavo* perchè bagna la Schiavonia.
— 6. Il monte Falterona sovrasta all'eremo di Camaldoli.
12, 1. **sasso**: rupe.
— 3. **sublima**: innalza.

13

Da quattro canti era tagliato, e tale
Che parea dritto a fil de la sinopia:
Da nessun lato né sentier né scale
V'eran, che di salir facesser copia:
E ben appar che d'animal ch'abbia ale
Sia quella stanza nido e tana propia.
Quivi la donna esser conosce l'ora
Di tor l'annello, e far che Brunel mora.

14

Ma le par atto vile a insanguinarsi
D'un uom senza arme e di sì ignobil sorte:
Che ben potrà possedítrice farsi
Del ricco annello, e lui non porre a morte.
Brunel non avea mente a riguardarsi;
Sì ch'ella il prese, e lo legò ben forte
Ad uno abete ch' alta avea la cima:
Ma di dito l'annel gli trasse prima.

15

Né per lacrime, gemiti o lamenti
Che facesse Brunel, lo volse sciorre.
Smontò de la montagna a passi lenti,
Tanto che fu nel pian sotto la torre.
E perché alla battaglia s'appresenti
Il Negromante, al corno suo ricorre;
E, dopo il suon, con minacciose grida
Lo chiama al campo, et alla pugna 'l sfida.

16

Non stette molto a uscir fuor de la porta
L'incantator, ch'udí 'l suono e la voce.
L'alato corridor per l'aria il porta
Contra costei, che sembra uomo feroce.
La donna da principio si conforta,
Che vede che colui poco le nuoce:
Non porta lancia né spada né mazza,
Ch'a forar l'abbia o romper la corazza.

17

Da la sinistra sol lo scudo avea,
Tutto coperto di seta vermiglia;
Ne la man destra un libro, onde facea
Nascer, leggendo, l'alta maraviglia;
Che la lancia talor correr parea,
E fatto avea a piú d'un batter le ciglia;
Talor parea ferir con mazza o stocco,
E lontano era, e non avea alcun tocco.

18

Non è finto il destrier, ma naturale,
Ch'una giumenta generò d'un Grifo:
Simile al padre avea la piuma e l'ale,
Li piedi anteriori, il capo e il grifo;
In tutte l'altre membra parea quale
Era la madre, e chiamasi Ippogrifo;
Che nei monti Rifei vengon, ma rari,
Molto di là dagli agghiacciati mari.

13, 2. **sinopia**: è una terra di colore rosso, così detta perchè si traeva da Sinope, città del Ponto. L'usano i falegnami e i muratori per disegnare le loro linee.

— — **a fil della sinopia**: diritto, a perpendicolo.

— 4. **facesser copia**: dessero modo.

— 6. **propia**: forma usata anche in prosa dagli scrittori antichi, per *propria*. Ora è idiotismo volgare.

14, 1. **insanguinarsi**: uccidere.

— 5. **non avea mente a riguardarsi**: non si guardava da lei, perchè non dubitava di niente.

16, 4. **feroce**: fiero, secondo il significato latino.

17, 4. **l'alta maraviglia**. Anche avanti, parlando del volo del destriero alato, aveva adoperato le stesse parole, *vede un'alta maraviglia*. Qui la cosa maravigliosa è spiegata nei versi seguenti.

17, 6. **batter le ciglia**: per il colpo impensato.

18, 2. **Grifo**. Animale favoloso. Servio nel commento a un verso di Virgilio dice: « I grifi sono una specie di bestie che nascono nei monti Iperborei: hanno tutto il corpo di leone, il muso e le ali d'aquila; sono nemicissimi dei cavalli ». L'Ariosto immagina invece che l'Ippogrifo (cavallo-grifo) sia nato da un grifo e da una cavalla. L'Ippogrifo somiglia al cavallo alato Pégaso; e di più, d'un cavallo alato parla il Pulci, e il Boiardo di due grifoni.

— 7. **Monti Rifei**: monti della Scizia, sono gli *Iperborei*; oggi *Urali*.

— — **che . . . vengon**: il pronome non ha nei precedenti versi soggetto cui direttamente si riferisca, ma suppone che il Poeta abbia parlato in generale d'Ippogrifi.

19

Quindi per forza lo tirò d' incanto;
E poi che l'ebbe, ad altro non attese,
E con studio e fatica operò tanto,
Ch'a sella e briglia il cavalcò in un mese;
Cosí ch'in terra e in aria e in ogni canto
Lo facea volteggiar senza contese.
Non finzïon d'incanto, come il resto,
Ma vero e natural si vedea questo.

20

Del Mago ogni altra cosa era figmento
Che comparir facea pel rosso il giallo:
Ma con la Donna non fu di momento;
Che per l'annel non può vedere in fallo.
Piú colpi tuttavia disserra al vento,
E quinci e quindi spinge il suo cavallo;
E si dibatte e si travaglia tutta,
Come era, inanzi che venisse, instrutta.

21

E poi che esercitata si fu alquanto
Sopra il destrier, smontar volse anco a pie-
Per poter meglio al fin venir di quanto[de,
La cauta Maga istruzion le diede.
Il Mago vien per far l'estremo incanto;
Che del fatto ripar né sa né crede:
Scuopre lo scudo, e certo si prosume
Farla cader con l'incantato lume.

22

Potea cosí scoprirlo al primo tratto,
Senza tenere i cavallieri a bada;
Ma gli piacea veder qualche bel tratto
Di correr l'asta, o di girar la spada:
Come si vede ch'all'astuto gatto
Scherzar col topo alcuna volta aggrada;
E poi che quel piacer gli viene a noia,
Dagli di morso, e al fin voler che muoia.

23

Dico che 'l Mago al gatto, e gli altri al
S'assimigliàr ne le battaglie dianzi; [topo
Ma non s'assimigliâr già cosí, dopo
Che con l'annel si fe' la Donna inanzi.
Attenta e fissa stava a quel ch'era uopo,
Acciò che nulla seco il Mago avanzi;
E come vide che lo scudo aperse,
Chiuse gli occhi, e lasciò quivi caderse.

24

Non che il fulgor del lucido metallo,
Come soleva agli altri, a lei nocesse;
Ma cosí fece acciò che dal cavallo
Contra sé il vano incantator scendesse:
Né parte andò del suo disegno in fallo;
Che tosto ch'ella il capo in terra messe,
Accelerando il volator le penne,
Con larghe ruote in terra a por si venne.

25

Lascia all'arcion lo scudo che già posto
Avea ne la coperta, e a pié discende
Verso la Donna che, come reposto
Lupo alla macchia il capriolo, attende.
Senza piú indugio ella si leva tosto
Che l'ha vicino, e ben stretto lo prende.
Avea lasciato quel misero in terra
Il libro che facea tutta la guerra:

26

E con una catena ne correa,
Che solea portar cinta a simil uso;
Perché non men legar colei credea,
Che per addietro altri legare era uso.
La Donna in terra posto già l'avea:
Se quel non si difese, io ben l'escuso;
Che troppo era la cosa differente
Tra un debol vecchio, e lei tanto possente.

20, 1, figmento: finzione.

— 2. Era una maniera proverbiale; ora si direbbe piuttosto: faceva comparire il nero per bianco.

— 3. non fu di momento; non gli valse.

21, 6. del fatto ripar: dell'anello che rendeva gli incanti vani.

22, 4. di correr l'asta o di girar la spada: Con la lancia si feriva in forza dell'impeto della corsa, con la spada schermendo.

23, 2. dianzi: antecedenti, di prima. Ora *dianzi* in Toscana significa poco fa.

23, 8. caderse: cadersi, si lasciò cadere. Bradamante aveva già messo in pratica quest'astuzia per vendicarsi di Martasino (*O. I.*, III, VI, 25).

24, 8. con larghe ruote: con giri larghi. Dante, *Inf.*, XVII, 98: « Le ruote larghe e lo scender sia poco ».

25, 3. reposto: in agguato, nascosto. L'agguato del lupo consiste nel nascondersi, quello di Bradamante nel fingersi priva di sensi. Il paragone è tra l'attesa della fiera e di Bradamante, non tra i due generi d'agguato.

27

Disegnando levargli ella la testa,
Alza la man vittoriosa in fretta;
Ma poi che 'l viso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando sí bassa vendetta.
Un venerabil vecchio in faccia mesta
Vede esser quel ch'ella ha giunto alla [stretta,
Che mostra al viso crespo e al pelo bianco
Età di settanta anni, o poco manco.

28

Tommi la vita, Giovene, per Dio,
Dicea il vecchio pien d'ira e di dispetto;
Ma quella a torla avea sí il cor restio,
Come quel di lasciarla avria diletto.
La Donna di sapere ebbe disio
Chi fosse il Negromante, et a che effetto
Edificasse in quel luogo selvaggio [gio.
La rocca, e faccia a tutto il mondo oltrag-

29

Né per maligna intenzïone, ahi lasso!
(Disse piangendo il vecchio incantatore)
Feci la bella rocca in cima al sasso,
Né per avidità son rubatore;
Ma per ritrar sol dall'estremo passo
Un cavallier gentil, mi mosse amore,
Che, come il ciel mi mostra, in tempo bre-
Morir cristiano a tradimento deve. [ve

30

Non vede il Sol tra questo e il polo Au-
Un giovene sí bello e sí prestante: [strino
Ruggiero ha nome, il qual da piccolino
Da me nutrito fu, ch'io sono Atlante.
Disio d'onore e suo fiero Destino [mante;
L'han tratto in Francia dietro al Re Agra-
Et io, che l'amai sempre piú che figlio,
Lo cerco trar di Francia e di periglio.

31

La bella rocca solo edificai
Per tenervi Ruggier sicuramente,
Che preso fu da me, come sperai
Che fossi oggi tu preso similmente:
E donne e cavallier che tu vedrai,
Poi ci ho ridotti, et altra nobil gente,
Acciò che, quando a voglia sua non esca,
Avendo compagnia men gli rincresca.

32

Pur ch'uscir di là su non si domande,
D'ogn'altro gaudio lor cura mi tocca;
Che quanto averne da tutte le bande
Si può del mondo, è tutto in quella rocca:
Suoni, canti, vestir, giuochi, vivande,
Quanto può cor pensar, può chieder bocca.
Ben seminato avea, ben coglica il frutto;
Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.

33

Deh, se non hai del viso il cor men bello,
Non impedir il mio consiglio onesto!
Piglia lo scudo (ch'io tel dono) e quello
Destrier che va per l'aria cosí presto;
E non t'impacciar oltra nel castello,
O tranne uno o duo amici, e lascia il resto;
O tranne tutti gli altri, e piú non chero,
Se non che tu mi lasci il mio Ruggiero.

34

E se disposto sei volermel torre, [cia,
Deh prima almen che tu 'l rimeni in Fran-
Piacciati questa afflitta anima sciorre
De la sua scorza ormai putrida e rancia!
Rispose la Donzella: Lui vo' porre
In libertà: tu, se sai, gracchia e ciancia
Né mi offerir di dar lo scudo in dono
O quel destrier, che miei, non piú tuoi so- [no.

27, 6. giunto alla stretta: preso al varco.
28, 1. Tommi: toglimi.
— 8. a tutto il mondo: a tutti. Modo francese.
29, 7. come il ciel mi mostra: Atlante è mago, pratico di tutti i generi di magia; quindi anche dell'astrologia, con la quale prevedeva l'avvenire di Ruggiero.
30, 1. tra questo e il polo austrino: tra il polo artico e l'antartico; cioè in tutto il mondo: cfr. III, 15: « Tra quanto è in mezzo Antartico e Calisto ».
30, 4. Atlante. Il mago Atlante è invenzione del Boiardo.
33, 7, chiero: chiedo. — Anche Morgana scongiura Orlando che le lasci Ziliante, quando appunto in grazia di lui Orlando s'era accinto all'impresa. « Mena con teco gli altri quanti sono, Che a te tutti li lascio in abbandono » (*O. I.*, II, IX, 21-22).
34, 4. scorza putrida e rancia: il corpo vecchio e accasciato.

35

Né s'anco stesse a te di torre e darli,
Mi parrebbe che il cambio convenisse.
Tu di' che Ruggier tieni per vietarli
Il male influsso di sue stelle fisse.
O che non puoi saperlo, o non schivarli,
Sappiendol, ciò che 'l ciel di lui prescrisse:
Ma se 'l mal tue, c'hai sí vicin, non vedi,
Peggio l'altrui c'ha da venir prevedi.

36

Non pregar ch'io t'uccida; ch'i tuoi [preghi
Sariano indarno; e se pur vuoi la morte,
Ancor che tutto il mondo dar la nieghi,
Da se la può aver sempre animo forte.
Ma pria che l'alma da la carne sleghi,
A tutti i tuoi prigioni apri le porte.
Cosí dice la Donna, e tuttavia
Il Mago preso incontra al sasso invia.

37

Legato de la sua propria catena
N'andava Atlante, e la Donzella appresso,
Che cosí ancor se ne fidava a pena,
Benché in vista parea tutto rimesso.
Non molti passi dietro se lo mena,
Ch'a pié del monte han ritrovato il fesso
E li scaglioni onde si monta in giro,
Fin ch'alla porta del castel saliro.

38

Di su la soglia Atlante un sasso tolle,
Di caratteri e strani segni insculto.
Sotto vasi vi son, che chiamano olle, [culto.
Che fuman sempre, e dentro han foco oc-
L'incantator le spezza; e a un tratto il col-
Riman deserto, inospite et inculto; [le
Né muro appar né torre in alcun lato,
Come se mai castel non vi sia stato.

39

Sbrigossi dalla Donna il Mago allora,
Come fa spesso il tordo da la ragna;
E con lui sparvè il suo castello a un'ora
E lasciò in libertà quella compagna.
Le donne e i cavallier si trovàr fuora
De le superbe stanze alla campagna;
E furon di lor molte a chi ne dolse; [se.
Che tal franchezza un gran piacer lor tol-

40

Quivi è Gradasso, quivi è Sacripante,
Quivi è Prasildo, il nobil cavalliero
Che con Rinaldo venne in Levante,
E seco Iroldo, il par d'amici vero.
Al fin trovò la bella Bradamante
Quivi il desiderato suo Ruggiero,
Che, poi che n'ebbe certa conoscenza,
Le fe' buona e gratissima accoglienza;

35, 2-6. Bradamante risponde col buon senso intorno all'inutilità dell'astrologia, e poi schernisce il negromante. Ma nel Cinquecento la maggior parte degli uomini (anche i dotti e gli ecclesiastici) credevano a tutte le forme di magia e specialmente all'astrologia. Lo stesso ragionamento che fa Bradamante ad Atlante, glielo aveva fatto anche Ruggiero, mostrando però di credere all'influsso delle stelle e alla possibilità di leggervi il destino degli uomini (*O. I.*, II, XVI, 35).

37, 5. **Non molti passi dietro se lo mena.** Deve intendersi: standogli non molti passi dietro, perché prima è detto che la donzella *andava appresso Atlante*.

38, 1. **Di su la soglia...** « Che gli spiriti abitassero sotto le case che avevano in cura e precisamente sotto la soglia, è vecchia superstizione scozzese » (PANIZZI)

38, 2. **insculto**: intagliato.

— 3. **olle**: voce latina, pignatte. — Il Casella dice che forse questo castello incantato di tanto bella apparenza, che sfuma in un momento, ha dato origine al proverbio francese *chateaux en Espagne*, corrispondente al nostro *castelli in aria*.

39, 2. **ragna**: rete così detta per la sua sottigliezza, e perchè si tende fra gli alberi come quella del ragno. Cfr. Dante, *Par.*, IX, 51.

— 3. **a un' ora**: nello stesso momento.

— 4. **compagna**: per compagnia, è frequente in prosa e in verso negli antichi.

40, 2-4. **Prasildo . . . Iroldo**: cavalieri babilonesi, che nell'*Innamorato* si dànno commoventi prove di affetto.

41

Come a colei che piú che gli occhi sui,
Piú che l' suo cor, piú che la propria vita
Ruggiero amò dal dí ch'essa per lui
Si trasse l'elmo, onde ne fu ferita.
Lungo sarebbe a dir come, e da cui,
E quanto ne la selva aspra e romita
Si cercàr poi la notte e il giorno chiaro:
Né, se non qui mai piú si ritrovaro.

42

Or che quivi la vede, e sa ben ch' ella
È stata sola la sua redentrice,
Di tanto gaudio ha pieno il cor, che appella
Sé fortunato et unico felice.
Scesero il monte, e dismontaro in quella
Valle, ove fu la donna vincitrice,
E dove l'Ippogrifo trovaro anco,
Ch'avea lo scudo, ma coperto, al fianco.

43

La Donna va per prenderlo nel freno:
E quel l'aspetta fin che se gli accosta;
Poi spiega l'ale per l'aer sereno,
E si ripon non lungi a mezza costa.
Ella lo segue; e quel né piú né meno
Si leva in aria, e non troppo si scosta:
Come fa la cornacchia in secca arena,
Che dietro il cane or qua or là si mena.

44

Ruggier, Gradasso, Sacripante, e tutti
Quei cavallier che scesi erano insieme,
Chi di su, chi di giú, si son ridutti
Dove che torni il volatore han speme.
Quel, poi che gli altri invano ebbe condut-
Piú volte e sopra le cime supreme [ti
E negli umidi fondi tra quei sassi,
Presso a Ruggiero al fin ritenne i passi.

45

E questa opera fu del vecchio Atlante,
Di cui non cessa la pietosa voglia [te:
Di trar Ruggier del gran periglio istan-
Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia.
Però gli manda or l'Ippogrifo avante,
Perché d'Europa con questa arte il toglia.
Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo;
Ma quel s'arretra, e non vuol seguitarlo.

46

Or di Frontin quell'animoso smonta,
(Frontino era nomato il suo destriero)
E sopra quel che va per l'aria, monta,
E con li spron gli adizza il core altiero.
Quel corre alquanto, et indi i piedi ponta,
E sale inverso il ciel, via piú leggiero
Che 'l girifalco, a cui lieva il cappello
Il mastro a tempo, e fa veder l'augello.

47

La bella donna, che si in alto vede
E con tanto periglio il suo Ruggiero,
Resta attonita in modo, che non riede
Per lungo spazio al sentimento vero.
Ciò che già inteso avea di Ganimede,
Ch'al ciel fu assunto dal paterno impero,
Dubita assai che non accada a quello,
Non men gentil di Ganimede e bello.

41, 4. **fu ferita**: mentre Bradamante si levò l'elmo e si manifestò donna a Ruggiero, fu ferita alla testa dal re Martasino (*O. I.*, III, v, 45).

42, 2. **vincitrice** di Atlante.

43, 4. **si ripon**: si riposa.

— 7-8. *Morgante*, XXIV, 95: « Hai tu veduto il can con la cornacchia Come spesso beffato indarno corre? Ella si posa e poi si leva e gracchia ».

45, 3. **instante**: imminente.

46, 1. **Frontino** fu da prima chiamato Frontalatte da una macchia bianca che aveva in fronte. Era il cavallo di Sacripante, a cui lo rubò Brunello, che lo diede a Ruggiero.

46, 6. **ponta**: punta, calca con forza.

— 8. **'l girifalco**: il falcone della specie maggiore. A questi uccelli i cacciatori tenevano sugli occhi un cappello, che toglievano, quando li drizzavano alla preda.

47, 5-8. Questo pensiero in Bradamante è poco naturale: vedremo che anche in altre parti del poema l'Ariosto attribuisce a' suoi personaggi ricordi, raffronti e pensieri mitologici, che a lui venivano spontanei.

48

Con gli occhi fissi al ciel lo segue quanto,
Basta il veder; ma poi che si dilegua
Sí che la vista non può correr tanto,
Lascia che sempre l'animo lo segua.
Tuttavia con sospir, gemito e pianto
Non ha, né vuol aver pace né triegua.
Poi che Ruggier di vista se le tolse,
Al buon destrier Frontin gli occhi rivolse:

49

E si deliberò di non lasciarlo,
Che fosse in preda a chi venisse prima;
Ma di condurlo seco e di poi darlo
Al suo signor ch'anco veder pur stima.
Poggia l'augel, né può Ruggier frenarlo:
Di sotto rimaner vede ogni cima
Et abbassarsi in guisa che non scorge
Dove è piano il terren né dove sorge.

50

Poi che sí ad alto vien, ch'un picciol [punto
Lo può stimar chi da la terra il mira,
Prende la via verso ove cade a punto
Il Sol, quando col Granchio si raggira:
E per l'aria ne va come legno unto
A cui nel mar propizio vento spira.
Lasciànlo andar, che farà buon camino;
E torniamo a Rinaldo paladino.

51

Rinaldo l'altro e l'altro giorno scorse,
Spinto dal vento, un gran spazio di mare,
Quando a Ponente e quando contra l'Orse,
Che notte e dí non cessa mai soffiare.
Sopra la Scozia ultimamente sorse,
Dove la selva Calidonia appare,
Che spesso fra gli antiqui ombrosi cerri
S'ode sonar di bellicosi ferri.

52

Vanno per quella i cavallieri erranti,
Incliti in arme, di tutta Bretagna,
E de' prossimi luoghi e de' distanti,
Di Francia, di Norvegia e di Lamagna.
Chi non ha gran valor, non vada inanti;
Che dove cerca onor, morte guadagna.
Gran cose in essa già fece Tristano,
Lancilotto, Galasso, Artú e Galvano.

53

Et altri cavallieri e de la nova
E de la vecchia Tavola famosi:
Restano ancor di piú d'una lor prova
Li monumenti e li trofei pomposi.
L'arme Rinaldo e il suo Baiardo trova,
E tosto si fa por nei liti ombrosi,
Et al nocchier comanda che si spicche
E lo vada aspettar a Beroïcche.

49, 5. **Poggia**: sale.

50, 3-4. Il segno del Granchio o Cancro sta sopra l'India orientale; e al primo grado di esso perviene il sole sul cominciare dell'estate; nel qual tempo il sole tramontando par cadere per diritto sopra la Spagna. A Galileo quest'immagine sembrò non bene espressa. Più chiaramente nel c. x, 70, l'A. spiegò la via tenuta da Ruggiero: « Al venir quivi era, lasciando Spagna, Venuto India a trovar per dritta riga ».

— 5, **legno unto** di pece.

51, 3. **contro l'Orse**: a tramontana, dove sono le due costellazioni chiamate Orse, l'una minore, e l'altra maggiore.

— 6. **selva Calidonia**; Caledonia è l'antico nome di una parte della Scozia, abitata dai Caledoni.

52, 7-8. **Tristano, Lancilotto**: i due più famosi cavalieri della Tavola Rotonda.

52, 7-8. **Galasso**: figlio di Lancilotto; **Galvano** nipote di Artù, eroe leggendario della Gran Bretagna e cavaliere errante;

53, 1-2. Furono dette *tavole*, perchè i cavalieri si adunavano intorno alle mense, *rotonde*, perchè in questo modo tutti i cavalieri erano giudicati uguali, nessuno avendo il posto d'onore. La *vecchia* fu istituita dal re Uter o Uterpandragone, e si compose prima di 24, poi di 50 cavalieri. Il principalissimo scopo di questi cavalieri era quello di ritrovare il Santo Graal, mistico vaso, in cui si sarebbe contenuto il vino consacrato dal Redentore nell'ultima Cena, ed in cui poi Giuseppe d'Arimatea avrebbe raccolto il sangue sparso nella Crocifissione. La *nuova*, più celebre, fu quella del re Artù.

— 8. **Beroicche**. Berwick, contea e città della Scozia, alla foce del Twed.

54

Senza scudiero e senza compagnia
Va il cavallier per quella selva immensa,
Facendo or una et or un'altra via,
Dove piú aver strane avventure pensa.
Capitò il primo giorno a una Badia
Che buona parte del suo aver dispensa
In onorar del suo cenobio adorno
Le donne e i cavallier che vanno attorno.

55

Bella accoglienza i monachi e l'Abbate
Féro a Rinaldo, il qual domandò loro
(Non prima già, che con vivande grate
Avesse avuto il ventre ampio ristoro)
Come dai cavallier sien ritrovate
Spesso avventure per quel tenitoro,
Dove si possa in qualche fatto egregio
L'uom dimostrar, se merta biasmo o [pregio.

56

Risposongli ch'errando in quelli boschi,
Trovar potria strane avventure e molte:
Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi;
Che non se n'ha notizia le piú volte.
Cerca (diceano) andar dove conoschi
Che l'opre tue non restino sepolte,
Acciò dietro al periglio e alla fatica
Segua la fama, e il debito ne dica.

57

E se del tuo valor cerchi far prova,
T'è preparata la piú degna impresa
Che ne l'antiqua etade o ne la nova
Giamai da cavallier sia stata presa.
La figlia del Re nostro or si ritrova
Bisognosa d'aiuto e di difesa
Contra un Baron che Lurcanio si chiama,
Che tor le cerca la vita e la fama.

58

Questo Lurcanio al padre l'ha accusata
(Forse per odio piú che per ragione)
Averla a mezza notte ritrovata
Trarr' un suo amante a sé sopra un vero-
Per le leggi del regno condannata [ne.
Al foco fia, se non trova campione
Che fra un mese, oggimai presso a finire,
L'iniquo accusator faccia mentire.

60

Il Re, dolente per Ginevra bella
(Che cosí nominata è la sua figlia)
Ha pubblicato per città e castella,
Che s'alcun la difesa di lei piglia,
E che l'estingua la calunnia fella,
(Pur che sia nato di nobil famiglia)
L'avrà per moglie, et uno stato, quale
Fia convenevol dote a Donna tale.

61

Ma se, fra un mese, alcun per lei non
O venendo non vince, sarà uccisa. [viene,
Simile impresa meglio ti conviene,
Ch'andar pei boschi errando a questa gui-
Oltre ch'onor e fama te n'avviene, [sa.
Ch'in eterno da te non fia divisa,
Guadagni il fior di quante belle donne
Da l'Indo sono all'Atlantee colonne;

62

E una ricchezza appresso, et uno stato
Che sempre far ti può viver contento;
E la grazia del Re, se suscitato
Per te gli fia il suo onor, ch'è quasi spen-
Poi per cavalleria tu se' ubligato [to.
A vendicar di tanto tradimento
Costei, che per commune opinione
Di vera pudicizia è un paragone.

54, 7. **Cenobio**: parola greca, che letteralmente significa vita comune, e passò a significare monastero, convento.
55, 6. **tenitoro**: territorio.
56, 5. **conoschi**; conosca.
— 8. **debito**: ciò che si conviene.
58, 5-6. Di queste leggi barbare ce ne furono realmente nei tempi medievali.
61, 8. **Dall' Indo all' Atlantee colonne**; dal fiume Indo alle colonne d'Ercole. Le colonne d'Ercole sono i promontori Abila e Calpe. Tutta la frase vale da oriente ad occidente.
62, 8. **è un paragone**: è un modello.

68

Poi che la luce candida e vermiglia
De l'altro giorno aperse l'emispero,
Rinaldo l'arme e il suo Baiardo piglia,
E di quella Badia tolle un scudiero,
Che con lui viene a molte leghe e miglia.
Sempre nel bosco orribilmente fiero,
Verso la terra ove la lite nuova
De la donzella de' venir in pruova.

69

Avean, cercando abbrevïar camino,
Lasciato pel sentier la maggior via;
Quando un gran pianto udir sonar vicino,
Che la foresta d'ogni intorno empia.
Baiardo spinse l'un, l'altro il ronzino
Verso una valle, onde quel grido uscia;
E fra dui mascalzoni una donzella
Vider, che di lontano parea assai bella;

70

Ma lacrimosa e addolorata quanto
Donna o donzella, o mai persona fosse.
Le sono dui col ferro nudo a canto,
Per farle far l'erbe di sangue rosse.
Ella con preghi differendo alquanto
Giva il morir, sin che pietà si mosse.
Venne Rinaldo; e come se n'accorse,
Con alti gridi e gran minaccie accorse.

71

Voltaro i malandrin tosto le spalle,
Che il soccorso lontan vider venire;
E si appiattàr ne la profonda valle.
Il Paladin non li curò seguire:
Venne a la donna, e qual gran colpa dálle
Tanta punizion, cercando d'udire;
E, per tempo avanzar, fa allo scudiero
Levarla in groppa, e torna al suo sentiero.

72

E cavalcando poi meglio la guata
Molto esser bella e di maniere accorte,
Ancor che fosse tutta spaventata
Per la paura ch'ebbe de la morte.
Poi ch'ella fu di nuovo domandata
Chi l'avea trattata sì infelice sorte,
Incominciò con umil voce a dire
Quel ch'io vo' all'altro Canto differire.

68, 2. aperse: svelò, rischiarò.

CANTO QUINTO

1

Tutti gli altri animai che sono in terra,
O che vivon quieti e stanno in pace.
O se vengono a rissa e si fan guerra,
Alla femina il maschio non la face.
L'orso con l'orsa al bosco sicura erra;
La leonessa appresso il leon giace;
Col lupo vive la lupa sicura,
Nè la giuvenca ha del torel paura.

2

Ch'abbominevol peste, che Megera
É venuta a turbar gli umani petti?
Che si sente il marito e la mogliera
Sempre garrir d'ingiuriosi detti,
Stracciar la faccia e far livida e nera,
Bagnar di pianto i geniali letti;
E non di pianto sol, ma alcuna volta
Di sangue gli ha bagnati l'ira stolta.

3

Parmi non sol gran mal, ma che l'uom
Contra natura e sia di Dio ribello, [faccia
Che s'induce a percuotere la faccia
Di bella donna, o romperle un capello:
Ma chi le dà veneno, o chi le caccia
L'alma del corpo con laccio o coltello,
Ch'uomo sia quel non crederò in eterno,
Ma in vista umana un spirto de l'inferno.

4

Cotali esser doveano i duo ladroni
Che Rinaldo cacciò da la donzella
Da lor condotta in quei scuri valloni,
Perché non se n'udisse piú novella.
Io lasciai ch'ella render le cagioni
S'apparecchiava di sua sorte fella
Al Paladin, che le fu buono amico;
Or, seguendo l'istoria, cosí dico.

5

La Donna incominciò: Tu intenderai
La maggior crudeltade e la piú espressa,
Ch'in Tebe o in Argo, o ch'in Micene mai,
O in loco piú crudel fosse commessa.
E se rotando il sole i chiari rai,
Qui men ch'all'altre region s'appressa,
Credo ch'a noi mal volentieri arrivi,
Perché veder sí crudel gente schivi.

6

Ch'agli nemici gli uomini sien crudi,
In ogni età se n'è veduto esempio;
Ma dar la morte a chi procuri e studi
Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto et em-
E acciò che meglio il vero io ti denudi, [pio.
Perché costor volessero far scempio
Degli anni verdi miei contra ragione,
Ti dirò da principio ogni cagione.

1, 4. **face**: fa.

2, 1. **Megera**: una delle tre Furie. Le altre erano Tisifone e Aletto.

— 6. **geniali letti**: sacri al genio della fecondità.

3, 2. **ribello**: ribelle.

4, 5. **Render le cagioni**: dir le cause.

5, 3. **Tebe, Argo e Micene** sono famose per le scelleraggini di Edipo, di Danao, di Atreo e dei loro discendenti. Anche Dante, inveendo contro Pisa per la morte dei figli e nipoti del conte Ugolino, la chiama *novella Tebe*.

5, 5-8. Aristotile avvertì che nei paesi troppo discosti dal sole gli uomini vengono ottusi e feroci. L'Ariosto inverte la cosa, scambiando l'effetto con la causa, e, dando poeticamente vita e senso al sole, immagina che esso si appressi meno alle regioni nordiche per non vedere uomini così crudeli. Ma l'erudizione di tutta questa ottava è poco appropriata alla donna che parla.

6, 5-8. E acciocchè ti mostri chiara la verità, ti dirò tutte le cagioni per le quali costoro mi volevano uccidere nel fiore degli anni.

7

Voglio che sappi, Signor mio, ch'es-
Tenera ancora, alli servigi venni [sendo
De la figlia del Re, con cui crescendo,
Buon luogo in corte et onorato tenni.
Crudele Amore al mio stato invidendo.
Fe' che seguace, ahi lassa! gli divenni:
Fe' d'ogni cavallier d'ogni donzello
Parermi il Duca d'Albania piú bello.

8

Perché egli mostrò amarmi piú che mol-
Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi. [to
Ben s'ode il ragionar, si vede il volto;
Ma dentro il petto mal giudicar possi.
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

12

Dopo alcun dì si mostrò nuovo amante
De la bella Ginevra. Io non so appunto
S'allora cominciasse, o pur inante
De l'amor mio n'avesse il cor già punto.
Vedi s'in me venuto era arrogante,
S'imperio nel mio cor s'avea assunto;
Che mi scoperse, e non ebbe rossore
Chiedermi aiuto in questo nuovo amore.

13

Ben mi dicea ch'ugual al mio non era
Nè vero amor quel ch'egli avea a costei;
Ma simulando esserne acceso, spera
Celebrarne i legitimi imenei.
Dal Re ottenerla fia cosa leggiera,
Qualor vi sia la volontà di lei:
Che di sangue e di stato in tutto il regno
Non era, dopo il Re, di lu' il piú degno.

14

Mi persuade, se per opra mia
Potesse al suo Signor genero farsi
(Che veder posso che se n'alzeria
A quanto presso al Re possa uomo alzarsi),
Che me n'avria buon merto e non saria
Mai tanto beneficio per scordarsi;
E ch'alla moglie e ch'ad ognaltro innante
Mi porrebbe egli in sempre essermi aman-
[te.

15

Io, ch'era tutta a satisfargli intenta,
Nè seppi o volsi contradirgli mai,
E sol quei giorni io mi vidi contenta,
Ch'averlo compiaciuto mi trovai;
Piglio l'occasion che s'appresenta
Di parlar d'esso e di lodarlo assai;
Et ogni industria adopro, ogni fatica,
Per far del mio amator Ginevra amica.

16

Feci col cor e con l'effetto tutto
Quel che far si poteva, e sallo Iddio;
Né con Ginevra mai potei far frutto,
Ch'io le ponessi in grazia il Duca mio;
E questo, che ad amar ella avea indutto
Tutto il pensiero e tutto il suo disio
Un gentil cavallier, bello e cortese,
Venuto in Scozia di lontan paese;

17

Che con un suo fratel ben giovinetto
Venne d'Italia a stare in questa corte:
Si fe' ne l'arme poi tanto perfetto,
Che la Bretagna non avea il piú forte.
Il Re l'amava, e ne mostrò l'effetto;
Che gli donò di non piccola sorte
Castella e ville e iuridizioni.
E lo fe' grande al par dei gran Baroni.

7, 5. **invidendo**: invidiando; latinismo.
— 8. **Albania**: Albany, contea della Scozia.
12, 5. **s'in me venuto era arrogante**: se era divenuto arrogante con me, verso di me.
13, 4. **imenei**: nozze. Imene o Imeneo si sa che fu per gli antichi il Dio delle nozze.
14, 6. **me ne avria buon merto**: me ne sarebbe grato.
16, 3, 4-5. Il *che* del verso quarto significa *cosicchè*, quello del seguente *perchè*.
17, 7. **iuridizioni**: giurisdizioni.

18

Grato era al Re, più grato era alla figlia
Quel cavallier chiamato Arïodante,
Per essere valoroso a meraviglia;
Ma piú, ch'ella sapea che l'era amante.
Né Vesuvio, né il monte di Siciglia,
Né Troia avvampò mai di fiamme tante,
Quante ella conoscea che per suo amore
Arïodante ardea per tutto il core.

19

L'amar che dunque ella facea colui
Con cor sincero e con perfetta fede,
Fe' che pel Duca male udita fui;
Né mai risposta da sperar mi diede:
Anzi quanto io pregava piú per lui,
E gli studiava d'impetrar mercede,
Ella, biasimandol sempre e dispregiando,
Se gli venia piú sempre inimicando.

20

Io confortai l'amator mio sovente,
Che volesse lasciar la vana impresa;
Né si sperasse mai volger la mente
Di costei, troppo ad altro amore intesa:
E gli feci conoscer chiaramente,
Come era sí d'Arïodante accesa, [ma
Che quanta acqua è nel mar, piccola dram-
Non spegneria de la sua immensa fiamma.

21

Questo da me piú volte Polinesso
(Che così nome ha il Duca) avendo udito,
E ben compreso e visto per sè stesso,
Che molto male era il suo amor gradito;
Non pur di tanto amor si fu rimesso,
Ma di vedersi un altro preferito,
Come superbo, cosí mal sofferse,
Che tutto in ira e in odio si converse.

22

E tra Ginevra e l'amator suo pensa
Tanta discordia e tanta lite porre,
E farvi inimicizia cosí intensa,
Che mai piú non si possino comporre;
E por Ginevra in ignominia immensa,
Donde non s'abbia o viva o morta a tòrre:
Né de l'iniquo suo disegno meco
Volse o con altri ragionar, che seco.

23

Fatto il pensier: Dalinda mia, mi dice
(Che così son nomata), saper déi
Che, come suol tornar da la radice
Arbor che tronchi e quattro volte e sei:
Cosí la pertinacia mia infelice,
Benchè sia tronca dai successi rei,
Di germogliar non resta; che venire
Pur vorria a fin di questo suo desire.

24

E non lo bramo tanto per diletto,
Quanto perché vorrei vincer la prova;
E non possendo farlo con effetto,
S'io lo fo imaginando, anco mi giova.
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

25

Com'ella s'orna e come il crin dispone
Studia imitarla, e cerca, il più che sai,
Di parer dessa; e poi sopra il verrone
A mandar giú la scala ne verrai.
Io verrò a te con imaginazione
Che quella sii, di cui tu i panni avrai:
E così spero, me stesso ingannando,
Venir in breve il mio desir scemando.

18, 5. il monte di Siciglia: l'Etna. *Siciglia* per Sicilia, in forza della rima.
— 6-7. di fiamme tante quante, ecc.: di tante fiamme, di quante.
19, 6. gli studiava d'impetrar mercede: studiava di impetrargli mercede, di renderlo gradito.
20, 7, piccola dramma: una minima parte. Dante, *Purg.*, XXI, 99: «Senz'essa non fermai peso di dramma».

21, 5, di tanto amor si fu rimesso: si distolse da tanto amore.
22, 4. possino comporre: possano riconciliare.
24, 2. vincer la prova: riuscire a spuntarla. Dante, *Inf.*, VIII, 123. «Non sbigottir, ch'io vincerò la prova».
— 3. farlo con effetto: riuscire in realtà.

26

Cosí disse egli. Io che divisa e sevra
E lungi era da me, non posi mente
Che questo in che pregando egli persevra,
Era una fraude pur troppo evidente;
E dal verron, coi panni di Ginevra,
Mandai la scala onde salí sovente:
E non m'accorsi prima de l'inganno,
Che n'era già tutto accaduto il danno.

27

Fatto in quel tempo con Arïodante
Il Duca avea queste parole o tali
(Che grandi amici erano stati inante
Che per Ginevra si fesson rivali);
Mi meraviglio (incominciò il mio amante),
Ch'avendoti io fra tutti li mie' uguali
Sempre avuto in rispetto e sempre amato,
Ch'io sia da te si mal rimunerato.

28

Io son ben certo che comprendi e sai
Di Ginevra e di me l'antiquo amore;
E per sposa legitima oggimai
Per impetrarla son dal mio Signore.
Perché mi turbi tu? perché pur vai
Senza frutto in costei ponendo il core?
Io, ben a te rispetto avrei, per Dio,
S'io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.

29

Et io (rispose Arïodante a lui)
Di te mi meraviglio maggiormente;
Che di lei prima inamorato fui,
Che tu l'avessi vista solamente:
E so che sai quanto è l'amor tra nui,
Ch'esser non può di quel che sia, piú ardente;
E sol d'essermi moglie intende e brama:
E so che certo sai ch'ella non t'ama.

30

Perché non hai tu dunque a me il rispetto
Per l'amicizia nostra, che domande
Ch'a te aver debba, e ch'io t'avre' in effetto,
Se tu fossi con lei di me piú grande:
Né men di te per moglie averla aspetto,
Sebben tu sei più ricco in queste bande:
Io non son meno al Re, che tu sia, grato;
Ma piú di te da la sua figlia amato.

31

Oh (disse il duca a lui) grande è cotesto,
Errore a che t'ha il folle Amore condutto!
Tu credi essere piú amato; io credo questo
Medesmo: ma si può vedere al frutto.
Tu fammi ciò ch'hai seco, manifesto,
Et io il secreto mio t'aprirò tutto;
E quel di noi, che manco aver si veggia,
Ceda a chi vince, e d'altro si proveggia.

32

E sarò pronto, se tu vuoi ch'io giuri
Di non dir cosa mai che mi riveli:
Così voglio che ancor tu m'assicuri
Che quel ch'io ti dirò, sempre mi celi.
Venner dunque d'accordo alli scongiuri,
E posero le man sugli Evangeli:
E poi che di tacer fede si diero,
Arïodante incominciò primiero;

26, 1-2. Io che divisa e sevra E lungi era da me: io che era fuori di me in tutto. *Sevra* per scevra, separata, nel quale significato fu adoperata da Dante, *Par.*, XVI, 13: « Onde Beatrice ch'era un poco scevra ».

— 3. persevra: persevera.

27. Alcuni commentatori notarono che non s'intende come Dalinda avesse avuto notizia di queste parole corse tra Polinesso e Ariodante. Probabilmente ella immaginò il discorso per gli avvenimenti seguiti, ma tutti i particolari del colloquio veramente non si capisce come possa averli conosciuti.

27, 4. fesson: facessero.

28, 5. turbi: disturbi.

30, 2. domande: domandi.

— 4. Se tu fossi con lei di me piú grande: se tu le fossi più in grazia di me.

31, 4. ma si può vedere al frutto: si può vedere dagli effetti. È frase del Vangelo: *A fructibus eorum cognoscetis eos.*

32, 4. mi celi: tu celi per riguardo mio. Il *mi* equivale a un dativo di commodo

33

E disse per lo giusto e per lo dritto,
Come tra se e Ginevra era la cosa; [to,
Ch'ella gli avea giurato e a bocca e in scrit-
Che mai non saria ad altri ch'a lui sposa;
E se dal Re le venia contraditto,
Gli promettea di sempre esser ritrosa
Da tutti gli altri maritaggi poi,
E viver sola in tutto i giorni suoi:

34

E ch'esso era in speranza, pel valore
Ch'avea mostrato in arme a piú d'un se-
Et era per mostrare a laude, a onore, [gno
A beneficio del re e del suo regno,
Di crescer tanto in grazia al suo Signore,
Che sarebbe da lui stimato degno
Che la figliuola sua per moglie avesse,
Poi che piacer a lei cosí intendesse.

35

Poi disse: A questo termine son io,
Né credo già ch'alcun mi venga appresso;
Né cerco piú di questo, né desio
De l'amor d'essa aver segno piú espresso;
Né piú vorrei, se non quando da Dio
Per connubio legittimo è concesso:
E saria in vano il domandar piú inanzi:
Che di bontà so come ogn'altra avanzi.

36

Poi ch'ebbe il vero Arïodante esposto
De la mercé ch'aspetta a sua fatica,
Polinesso che già s'avea proposto
Di far Ginevra al suo amator nemica,
Cominciò: Sei da me molto discosto,
E vo' che di tua bocca anco tu 'l dica;
E del mio ben veduta la radice,
Che confessi me solo esser felice.

37

Finge ella teco, né t'ama né prezza:
Che ti pasce di speme e di parole: [chezza,
Oltra questo, il tuo amor sempre a scioc-
Quando meco ragiona, imputar suole.
Io ben d'esserle caro altra certezza
Veduta n'ho, che di promesse e fole;
E tel dirò sotto la fe in secreto,
Benché farei piú il debito a star cheto.

39

Non ti vo' creder questo (gli rispose
Arïodante), e certo so che menti;
E composto fra te t'hai queste cose,
Acciò che da l'impresa io mi spaventi·
Ma perché a lei son troppo ingiurïose,
Questo c'hai detto sostener convienti;
Che non bugiardo sol, ma voglio ancora,
Che tu sei traditor mostrarti or ora.

40

Soggiunge il Duca: Non sarebbe onesto
Che noi volessen la battaglia tórre
Di quel che t'offerisco manifesto,
Quando ti piaccia, inanzi agli occhi porre.
Resta smarrito Arïodante a questo,
E per l'ossa un tremor freddo gli scorre;
E se creduto ben gli avesse a pieno,
Venia sua vita allora allora meno.

41

Con cor trafitto e con pallida faccia
E con voce tremante e bocca amara
Rispose: Quando sia che tu mi faccia
Veder questa avventura tua sí rara,
Prometto di costei lasciar la traccia,
A te sí liberale, a me sí avara:
Ma ch'io tel voglia creder, non far stima,
S'io non lo veggio con questi occhi prima.

33, 5. contraditto: contradetto.
— 6, ritrosa; contraria, avversa.
36, 7. del mio ben veduta la radice: vista la cagione, l'origine, il fondamento della mia felicità. Dante *Inf.*, v, 124-125: « La prima radice Del nostro amor ».
37, 1. prezza: apprezza.
— 4. imputar: attribuire.
— 6. fole: favole, discorsi inutili.
— 8. debito; ciò che si conviene.

40, 2. volessen: volessimo.
— 3. Di quel che: per quello che.
— 6. Espressione che si trova più d'una volta nell'*Eneide*, VI, 54: *Gelidus Teucris per dura cucurrit Ossa tremor*; *Gelidusque per ima cucurrit Ossa tremor*.
41, 1-2. In questi due versi sono stupendamente notati gli effetti d'una notizia dolorosa e improvvisa, che tronca ogni gioia e ogni speranza.

42

Quando ne sarà il tempo, avvisarotti,
Soggiunse Polinesso; e dipartisse.
Non credo che passàr piú di due notti.
Ch' ordine fu che 'l Duca a me venisse.
Per scoccar dunque i lacci che condotti
Avea sí cheti, andò al rivale, e disse
Che s'ascondesse la notte seguente
Tra quelle case ove non sta mai gente:

43

E dimostrògli un luogo a dirimpetto
Di quel verrone ove solea salire.
Arïodante avea preso sospetto
Che lo cercasse far quivi venire,
Come in un luogo dove avesse eletto
Dipor gli aguati e farvelo morire
Sotto questa finzion, che vuol mostragli
Quel di Ginevra, ch' impossibil pargli.

44

Di volervi venir prese partito,
Ma in guisa che di lui non sia men forte;
Perché, accadendo che fosse assalito,
Si trovi sí, che non tema di morte.
Un suo fratello avea saggio et ardito,
Il piú famoso in arme de la corte,
Detto Lurcanio; e avea piú cor con esso,
Che se dieci altri avesse avuto appresso.

45

Seco chiamollo, e volse che prendesse
L'arme; e la notte lo menò con lui:
Non che 'l secreto suo già gli dicesse;
Né l'avria detto ad esso né ad altrui.
Da sè lontano un trar di pietra il messe:
Se mi senti chiamar, vien (disse) a nui:
Ma se non senti, prima ch'io ti chiami,
Non ti partir di qui, frate, se m'ami.

46

Va' pur, non dubitar (disse il fratello);
E cosí venne Arïodante cheto,
E si celò nel solitario ostello
Ch'era d'incontro al mio verron secreto.
Vien d'altra parte il fraudolente e fello,
Che d'infamar Ginevra era sí lieto;
E fa il segno, tra noi solito inante,
A me che de l'inganno era ignorante.

47

Et io con veste candida, e fregiata
Per mezzo a liste d'oro, e d'ogni'ntorno,
E con rete pur d'ór, tutta adombrata
Di bei fiocchi vermigli, al capo 'ntorno
(Foggia che sol fu da Ginevra usata,
Non d'alcun'altra), udito il segno, torno
Sopra il verron, ch'in modo era locato,
Che mi scopria dinanzi e d' ogni lato.

48

Lurcanio in questo mezzo dubitando
Che 'l fratel a pericolo non vada,
O come è pur commun disio, cercando
Di spiar sempre ciò che ad altri accada;
L'era pian pian venuto seguitando,
Tenendo l'ombre e la piú oscura strada:
E a men di dieci passi a lui discosto,
Nel medesimo ostel s'era riposto.

49

Non sapiendo io di questo cosa alcuna,
Venni al verron ne l'abito c'ho detto;
Sí come già venuta era piú d'una
E piú di due fïate a buono effetto.
Le veste si vedean chiare alla luna:
Né dissimile essendo anch'io d' aspetto
Né di persona da Ginevra molto,
Fece parer un per un altro il volto:

50

E tanto piú ch'era gran spazio in mezzo
Fra dove io venni e quelle inculte case.
Ai dui fratelli, che stavano al rezzo,
Il Duca agevolmente persuase
Quel ch'era falso. Or pensa in che ribrezzo
Arïodante, in che dolor rimase.
Vien Polinesso, e alla scala s'appoggia,
Che giú mandàgli; e monta in su la loggia.

42, 5. scoccar: qui vale fare scoccare o scattare.
46, 3. solitario ostello: casa abbandonata.
49, 1. sappiendo: sapendo.
50, 2. inculte: disabitate.
— 3. rezzo: ombra.
— 5. ribrezzo: è il *tremor freddo* dell'ott. 40.

51

A prima giunta io gli getto le braccia
Al collo; ch'io non penso essere veduta:
. . . . . .
. . . . . .
Egli piú de l'usato si procaccia
D'accarezzarmi, e la sua fraude aiuta,
Quell'altro, al rio spettacolo condutto,
Misero sta lontano, e vede il tutto.

52

Cade in tanto dolor, che si dispone
Allora allora di voler morire;
E il pomo de la spada in terra pone,
Che su la punta si volea ferire.
Lurcanio che con grande ammirazione
Avea veduto il Duca a me salire,
Ma non già conosciuto chi si fosse,
Scorgendo l'atto del fratel, si mosse;

53

E gli vietò che con la propria mano
Non si passasse in quel furore il petto.
S'era piú tardo e poco piú lontano,
Non giungea a tempo, e non facea l'effet-
Ah misero fratel, fratello insano [to.
(Gridò), perc'hai perduto l'intelletto,
Ch'una femmina a morte trar ti debbia?
Ch'ir possan tutte come al vento nebbia

54

Cerca far morir lei, che morir merta;
E serva a più tuo onor tu la tua morte.
Fu d'amar lei, quando non t'era aperta
La fraude sua: or é da odiar ben forte;
. . . . . .
. . . . . .
Serba quest'arme che volti in te stesso,
A far dinanzi al Re tal fallo espresso.

55

Quando si vede Arïodante giunto
Sopra il fratel, la dura impresa lascia;
Ma la sua intenzion da quel ch'assunto
Avea già di morir, poco s'accascia.
Quindi si lieva, e porta non che punto,
Ma trapassato il cor d'estrema ambascia:
Pur finge col fratel, che quel furore
Non abbia piú, che dianzi avea nel core

56

Il seguente matin, senza far motto
Al suo fratello o ad altri, in via si messe,
Da la mortal disperazion condotto;
Né di lui per piú di fu chi sapesse [dotto
Fuor che il Duca e il fratello, ogn'altro in-
Era chi mosso al dipartir l'avesse.
Ne la casa del Re di lui diversi
Ragionamenti, e in tutta Scozia fèrsi.

57

In capo d'otto o di piú giorni in corte
Venne inanzi a Ginevra un vïandante,
E novelle arrecó di mala sorte:
Che s'era in mar summerso Arïodante
Di volontaria sua libera morte,
Non per colpa di Borea o di Levante.
D'un sasso che sul mar sporgea molt'alto,
Avea col capo in giú preso un gran salto.

58

Colui dicea: Pria che venisse a questo
A me che a caso riscontrò per via,
Disse: Vien meco, acciò che manifesto
Per te a Ginevra il mio successo sia;
E dille poi che la cagion del resto
Che tu vedrai di me, ch'or ora fia,
È stato sol perc'ho troppo veduto:
Felice se senza occhi io fossi suto!

53, 7. **debbia**: debba.

54, 2. **serva**: riserba.

— 3. **Fu d'amar lei**: fu da amare lei, fu giusto l'amarla. La preposizione *da* non ammetterebbe elisione, ma qui l'Ariosto ha voluto evitare l'incontro di due vocali simili; nel verso seguente, secondo la regola, scrisse *da odiar*.

55, 4. **s'accascia**: s'indebolisce: rimane ugualmente forte l'intenzione d'uccidersi.

56, 5. **indotto Era**: non sapeva.

58, 8. **suto**: stato.

59

Eramo a caso sopra Capobasso,
Che verso Irlanda alquanto sporge in ma-
Così dicendo, di cima d'un sasso [re.
Lo vidi a capo in giú sott'acqua andare.
Io lo lasciai nel mare, et a gran passo
Ti son venuto la nuova a portare.
Ginevra, sbigottita e in viso smorta,
Rimase a quello annunzio mezza morta.

60

Oh Dio, che disse e fece poi che sola
Si ritrovò nel suo fidato letto!
Percosse il seno, e si stracciò la stola,
E fece all'aureo crin danno e dispetto:
Ripetendo sovente la parola
Ch'Ariodante avea in estremo detto:
Che la cagion del suo caso empio e tristo
Tutta venia per aver troppo visto.

61

Il rumor scorse di costui per tutto,
Che per dolor s'avea dato la morte.
Di questo il Re non tenne il viso asciutto,
Né cavallier né donna de la corte.
Di tutti il suo fratel mostrò più lutto;
E si sommerse nel dolor sí forte,
Ch'ad esempio di lui, contra sè stesso
Voltò quasi la man per irgli appresso:

62

E molte volte ripetendo seco,
Che fu Ginevra che 'l fratel gli estinse,
E che non fu se non quell'atto bieco
Che di lei vide, ch'a morir lo spinse;
Di voler vendicarsene sì cieco
Venne, e sí l'ira e sí il dolor lo vinse,
Che di perder la grazia vilipese,
Et aver l'odio del Re e del paese:

63

E innanzi al Re, quando era piú di gente
La sala piena, se ne venne, e disse:
Sappi, Signore, che di levar la mente
Al mio fratel, sí ch'a morir ne gisse,
Stata è la figlia tua sola nocente;
Ch'a lui tanto dolor l'alma trafisse
D'aver veduta lei poco pudica,
Che piú che vita ebbe la morte amica.

64

Erane amante; e perché le sue voglie
Disoneste non fur, nol vo' coprire.
Per virtú meritarla aver per moglie
Da te sperava, e per fedel servire.
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

65

E seguitò, come egli avea veduto
Venir Ginevra sul verrone, e come
Mandò la scala onde era a lei venuto
Un drudo suo, di chi egli non sa il nome;
Che s'avea, per non esser conosciuto,
Cambiati i panni e nascose le chiome.
Soggiunse che coll'arme egli volea
Provar, tutto esser ver ciò che dicea.

66

Tu puoi pensar se 'l padre addolorato
Riman, quando accusar sente la figlia;
Sí perché ode di lei quel che pensato
Mai non avrebbe, e n'ha gran meraviglia;
Sí perché sa che fia necessitato
(Se la difesa alcun guerrier non piglia,
Il qual Lucranio possa far mentire)
Di condannarla, e di farla morire.

59, 1. Capobasso: promontorio in Iscozia.
60, 3. stola: veste lunga fino ai piedi.
— 4. dànno e dispetto. Altra volta *dànno ed onta* (XLIII, 158).

62, 3. bieco: obliquo, disonesto.
— 7. vilipese: non tenne alcun conto.
63, 5. nocente; colpevole.
65, 4. drudo: amante.

67

Io non credo, Signor, che ti sia nova
La legge nostra, che condanna a morte
Ogni donna o donzella, ...
. . . . . .
. . . . . s' in un mese non trova
In sua difesa un cavalier sì forte,
Che contra il falso accusator sostegna
Che sia innocente e di morir indegna.

68

Ha fatto il Re bandir per liberarla
(Che pur gli par ch'a torto sia accusata),
Che vuol per moglie, e con gran dote, dar-
A chi torrà l'infamia che l'è data. [la
Che per lei comparisca non si parla
Guerriero ancora, anzi l'un l'altro guata:
Che quel Lurcanio in arme è cosí fiero,
Che par che di lui tema ogni guerriero.

69

Atteso ha l'empia sorte, che Zerbino,
Fratel di lei, nel regno non si trove;
Che va giá molti mesi peregrino,
Mostrando di sé in arme inclite prove:
Che quando si trovasse più vicino
Quel cavallier gagliardo, o in luogo dove
Potesse avere a tempo la novella,
Non mancheria d'aiuto alla sorella.

70

Il Re, ch'intanto cerca di sapere
Per altra prova, che per arme, ancora,
Se sono queste accuse o false o vere,
Se dritto o torto è che sua figlia mora;
Ha fatto prender certe cameriere
Che lo dovrian saper, se vero fora:
Ond'io previdi che se presa era io,
Troppo periglio era del Duca e mio.

71

E la notte medesima mi trassi
Fuor de la corte, e al Duca mi condussi:
E gli feci veder quanto importassi
Al capo d'amendua, se presa io fussi.
Lodommi, e disse ch'io non dubitassi:
A' suoi conforti poi venir m'indussi
Ad una sua fortezza ch'è qui presso,
In compagnia di dui che mi diede esso.

72

Hai sentito, Signor, con quanti effetti
De l'amor mio fei Polinesso certo;
E s'era debitor per tai rispetti
D'avermi cara o no, tu 'l vedi aperto.
Or senti il guidardon ch'io ricevetti:
Vedi la gran mercé del mio gran merto:
Vedi se deve, per amare assai,
Donna sperar d'essere amata mai;

73

Che questo ingrato, perfido e crudele
De la mia fede ha preso dubbio al fine:
Venuto è in sospizion ch'io non rivele
Al lungo andar le fraudi sue volpine.
Ha finto, acciò che m' allontane e cele
Fin che l'ira e il furor del Re decline,
Voler mandarmi ad un suo luogo forte;
E mi volea mandar dritto alla morte:

74

Che di secreto ha commesso alla guida,
Che come m'abbia in queste selve tratta
Per degno premio di mia fe m'uccida.
Cosí l'intenzioñ gli venia fatta,
Se tu non eri appresso alle mie grida.
Ve' come Amor ben chi lui segue, tratta!
Cosí narrò Dalinda al Paladino,
Seguendo tuttavolta il lor camino;

68, 6. l'un l'altro guata: ognuno sta a vedere se gli altri si muovono.

69, 1-2. La cattiva sorte di Ginevra ha aspettato il momento in cui Zerbino non si trovi in corte.

70, 6. fora: sarebbe; qui vale *fosse*.

72, 5. guidardon; guiderdone, ricompensa.

— 6. del mio gran merto: di quello che meritavo per ávere amato tanto Polinesso e per essermi fatta, senza saperlo complice della sua infamia.

75

A cui fu sopra ogn'avventura grata
Questa d'aver trovata la donzella,
Che gli avea tutta l'istoria narrata
De l'innocenzia di Ginevra bella.
E se sperato avea, quando accusata
Ancor fosse a ragion, d'aiutar quella;
Con via maggior baldanza or viene in pro-
Poi che evidente la calunnia trova. [va,

76

E verso la città di Santo Andrea,
Dove era il Re con tutta la famiglia,
E la battaglia singular dovea
Esser de la querela de la figlia,
Andò Rinaldo quanto andar potea,
Fin che vicino giunse a poche miglia;
Alla città vicino giunse, dove [ve:
Trovò un scudier ch'avea piú fresche nuo-

77

Ch'un cavalliere istrano era venuto,
Ch'a difender Ginevra s'avea tolto,
Con non usate insegne, e sconosciuto,
Però che sempre ascoso andava molto,
E che dopo che v'era, ancor veduto
Non gli avea alcuno al discoperto il volto,
E che 'l proprio scudier che gli servia,
Dicea giurando: Io non so dir chi sia.

78

Non cavalcaro molto, ch'alle mura
Si trovàr de la terra, e in su la porta.
Dalinda andar piú inanzi avea paura;
Pur va, poi che Rinaldo la conforta.
La porta è chiusa; et a chi n'avea cura
Rinaldo domandò: Questo ch'importa?
E fugli detto: Perché 'l popol tutto,
A veder la battaglia era ridutto,

79

Che tra Lurcanio e un cavallier istrano
Si fa ne l'altro capo de la terra
Ove era un prato spazïoso e piano;
E che già cominciata hanno la guerra.
Aperto fu al signor di Montalbano;
E tosto il portinar dietro gli serra.
Per la vota città Rinaldo passa;
Ma la Donzella al primo albergo lassa:

80

E dice che sicura ivi si stia
Fin che ritorni a lei, che sarà tosto;
E verso il campo poi ratto s'invia,
Dove li dui guerrier dato e risposto
Molto s'aveano e davan tutta via.
Stava Lurcanio di mal cor disposto
Contra Ginevra; e l'altro in sua difesa
Ben sostenea la favorita impresa.

81

Sei cavallier con lor ne lo steccato
Erano a piedi, armati di corazza,
Col Duca d'Albania, ch'era montato
S'un possente corsier di buona razza.
Come a Gran contestabile, a lui dato
La guardia fu del campo e de la piazza:
E di veder Ginevra in gran periglio
Avea il cor lieto, et orgoglioso il ciglio.

82

Rinaldo se ne va tra gente e gente;
Fassi far largo il buon destrier Baiardo:
Chi la tempesta del suo venir sente,
A dargli via non par zoppo né tardo.
Rinaldo vi compar sopra eminente,
E ben rassembra il fior d'ogni gagliardo;
Poi si ferma all'incontro ove il Re siede:
Ognun s'accosta per udir che chiede.

75, 7. Con via maggior baldanza: con maggior sicurezza.

76, 1. Santo Andrea; Saint-Andrews, città di Scozia nella contea di Fife.

78, 6. Questo che importa? Che vuol dir questo?

79, 4. la guerra: il duello.

81, 5. gran contestabile corrispondeva a colui che dagli antichi fu chiamato prefetto di palazzo o maestro di cavalieri.

82, 1. tra gente e gente: attraverso la gente.

— 5. eminente: alto.

83

Rinaldo disse al Re: Magno signore,
Non lasciar la battaglia piú seguire;
Perché di questi dua qualunche more,
Sappi ch'a torto tu 'l lasci morire.
L'un crede aver ragione et è in errore,
E dice il falso e non sa di mentire;
Ma quel medesmo error che 'l suo germano
A morir trasse, a lui pon l'arme in mano:

84

L'altro non sa, se s'abbia dritto o torto;
Ma sol per gentilezza e per bontade
In pericol si è posto d'esser morto,
Per non lasciar morir tanta beltade.
Io la salute all'innocenzia porto:
Porto il contrario a chi usa falsitade.
Ma, per Dio, questa pugna prima parti;
Poi mi dà udienza a quel ch'io vo' nar-
[rarti.

85

Fu da l'autorità d'un uom sí degno,
Come Rinaldo gli parea al sembiante,
Sí mosso il Re, che disse e fece segno
Che non andasse piú la pugna inante;
Al quale insieme et ai Baron del regno,
E ai cavallieri e all'altre turbe tante
Rinaldo fe' l'inganno tosto espresso,
Ch'avea ordito a Ginevra Polinesso.

86

Indi s'offerse di voler provare
Coll'arme, ch'era ver quel ch'avea detto.
Chiamasi Polinesso; et ei compare,
Ma tutto conturbato ne l'aspetto:
Pur con audacia cominciò a negare.
Disse Rinaldo: Or noi vedrem l'effetto.
L'uno e l'altro era armato, il campo fatto;
Sí che senza indugiar vengono al fatto.

87

Oh quanto ha il Re, quanto ha il suo po-
[pol, caro
Che Ginevra a provar s'abbi innocente!
Tutti han speranza che Dio mostri chiaro
Ch'impudica era detta ingiustamente.
Crudel, superbo e riputato avaro
Fu Polinesso, iniquo e fraudolente;
Sí che ad alcun miracolo non fia,
Che l'inganno da lui tramato sia.

88

Sta Polinesso con la faccia mesta,
Col cor tremante e con pallida guancia;
E al terzo suon mette la lancia in resta.
Cosí Rinaldo inverso lui si lancia,
Che disïoso di finir la festa,
Mira a passargli il petto con la lancia:
Né discorde al disir seguí l'effetto;
Che mezzo l'asta gli cacciò nel petto.

89

Fisso nel tronco lo trasporta in terra
Lontan dal suo destrier piú di sei braccia.
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L'elmo, pria che si lievi, e gli lo slaccia:
Ma quel, che non può far piú troppa guer-
[ra,
Gli domanda mercé con umil faccia,
E gli confessa, udendo il Re e la Corte,
La fraude sua che l'ha condutto a morte.

90

Non finí il tutto, e in mezzo la parola
E la voce e la vita l'abandona.
Il Re, che liberata la figliuola
Vede da morte e da fama non buona,
Piú s'allegra, gioisce e racconsola,
Che s'avendo perduta la corona,
Ripor se la vedesse allora allora:
Sí che Rinaldo unicamente onora.

84, 2. gentilezza: nobiltà d'animo.
— 3. morto: ucciso.
86, 6. Vedrem l'effetto: vedremo con l'esito della prova di chi sia la ragione e di chi il torto (ott. 31 *ma si puo vedere al frutto*).
89, 1. Fisso: confitto.

91

E poi ch'al trar de l'elmo conosciuto
L'ebbe, perch'altre volte l'avea visto,
Levò le mani a Dio, che d'un aiuto
Come era quel, gli avea sí ben provisto.
Quell'altro cavallier che, sconosciuto,
Soccorso avea Ginevra al caso tristo,
Et armato con lei s'era condutto,
Stato da parte era a vedere il tutto.

92

Dal Re pregato fu di dire il nome,
O di lasciarsi al men veder scoperto,
Acciò da lui fosse premiato, come
Di sua buona intenzion chiedeva il merto.
Quel, dopo lunghi preghi, da le chiome
Si levò l'elmo, e fe' palese e certo
Quel che ne l'altro Canto ho da seguire,
Se grato vi sarà l'istoria udire.

CANTO SESTO

1

Miser chi mal oprando si confida
Ch'ognor star debbia il maleficio occulto
Che, quando ogn'altro taccia, intorno [grida
L'aria e la terra istessa in ch'è sepulto:
E Dio fa spesso che 'l peccato guida
Il peccator, poi ch'alcun dí gli ha indulto,
Che sé medesmo, senza altrui richiesta,
Innavedutamente manifesta.

2

Avea creduto il miser Polinesso
Totalmente il delitto suo coprire,
Dalinda consapevole d'appresso
Levandosi, che sola il potea dire:
E aggiungendo il secondo al primo ecces-
Affrettò il mal che potea differire, [so,
E potea differire e schivar forse;
Ma sé stesso spronando, a morir corse:

3

E perdé amici a un tempo, e vita e stato
E onor, che fu molto piú grave danno.
Dissi di sopra che fu assai pregato
Il cavallier, ch'ancor chi sia non sanno.
Al fin si trasse l'elmo, e 'l viso amato
Scoperse, che piú volte veduto hanno;
E dimostrò com'era Arïodante,
Per tutta Scozia lacrimato inante;

4

Arïodante, che Ginevra pianto
Avea per morto, e 'l fratel pianto avea,
Il Re, la corte, il popol tutto quanto:
Di tal bontà, di tal valor splendea.
Adunque il peregrin mentir di quanto
Dianzi di lui narrò, quivi apparea;
E fu pur ver che dal sasso marino
Gittarsi in mar lo vide a capo chino.

5

Ma (come avviene a un disperato spes-
Che da lontan brama e disia la morte, [so,
E l'odia poi che se la vede appresso;
Tanto gli pare il passo acerbo e forte)
Arïodante, poi ch'in mar fu messo,
Si pentí di morire; e, come forte
E come destro e piú d'ogn'altro ardito,
Si messe a nuoto e ritornossi al lito;

1, 1-8. È una sentenza di Cicerone (*De finibus*, I, 16, 50), enunciata dall'Ariosto con maggior forza, tanto che questi versi sono divenuti proverbiali.

— 6. **poi ch'alcun di gli ha indulto**: poi chè gli ha concesso qualche tempo per far penitenza.

— 8. **Innavedutamente**: parlando in sogno, delirando, o anche ragionando inconsideratamente.

2, 3. **d'appresso levandosi**: familiarmente *levandosi di torno*, sbarazzandosi di...

— 5. **eccesso**: delitto.

3, 2. **E onor**: e la riputazione.

— 8. **lacrimato**: pianto per morto.

5, 5. **in mar fu messo**: si fu gittato in mare.

6

E dispregiando e nominando folle
Il desir ch'ebbe di lasciar la vita,
Si messe a camminar bagnato e molle,
E capitò all'ostel d'un Eremita.
Quivi secretamente indugiar volle
Tanto, che la novella avesse udita,
Se del caso Ginevra s'allegrasse,
O pur mesta e pietosa ne restasse.

7

Intese prima, che per gran dolore
Ella era stata a rischio di morire
(La fama andò di questo in modo fuore,
Che ne fu in tutta l'isola che dire):
Contrario effetto a quel che per errore
Credea aver visto con suo gran martire.
Intese poi, come Lurcanio avea
Fatta Ginevra appresso il padre rea.

8

Contra il fratel d'ira minor non arse,
Che per Ginevra già d'amore ardesse;
Che troppo empio e crudel atto gli parse,
Ancora che per lui fatto l'avesse.
Sentendo poi, che per lei non comparse
Cavallier che difender la volesse
(Che Lurcanio sí forte era e gagliardo,
Ch' ognun d'andargli contra avea ri-
[guardo;

9

E chi n'avea notizia, il riputava
Tanto discreto, e sí saggio et accorto,
Che se non fosse ver quel che narrava
Non si porrebbe a rischio d'esser morto;
Per questo la piú parte dubitava
Di non pigliar questa difesa a torto)
Arïodante, dopo gran discorsi,
Pensò all'accusa del fratello opporsi.

10

Ah lasso! io non potrei (seco dicea)
Sentir per mia cagion perir costei:
Troppo mia morte fora acerba e rea,
Se inanzi a me morir vedessi lei.
Ella è pur la mia Donna e la mia Dea;
Questa è la luce pur degli occhi miei: [po
Convien ch'a dritto e a torto, per suo scam-
Pigli l'impresa, e resti morto in campo.

11

So ch'io m'appiglio al torto; e al torto
E ne morrò; né questo mi sconforta, [sia:
Se non ch'io so che per la morte mia
Sí bella donna ha da restar poi morta.
Un sol conforto nel morir mi fia,
Che, se 'l suo Polinesso amor le porta,
Chiaramente veder avrà potuto,
Che non s'è mosso ancor per darle aiuto;

12

E me, che tanto espressamente ha offe-
Vedrà, per lei salvare, a morir giunto. [so,
Di mio fratello insieme, il quale acceso
Tanto foco ha, vendicherommi a un pun-
Ch'io lo farò doler, poi che compreso [to;
Il fine avrà del suo crudele assunto:
Creduto vendicar avrà il germano,
E gli avrà dato morte di sua mano.

6, 3. **bagnato e molle.** Sinonimi uniti insieme e adoperati dall'Ariosto anche nel c. XLI, 50, come *orrido ed irto,* ecc. Anche il Tasso scrisse: « Del proprio sangue suo macchiato e molle » (*Gerus. lib.* VI, 45).

— 4. **ostel.** Nel signficato di casa, albergo, dimora, ha molti esempi nella prosa e poesia antica, ed anche nella moderna. L'adoperò il Monti: « In sulla soglia del deserto ostello » (Basv. I). Il Leopardi: « D'in su i veroni del paterno ostello », il Manzoni, nel *Natale*: « ad Efrata Vaticinato ostello », e finalmente il Carducci: « su l'ostel di città » (*Ça ira*, Son. 6°).

7, 5-6. Quello che udì non corrispondeva a ciò che s'era immaginato, falsamente, d'aver visto.

— 8, **Fatta . . . rea**: accusata.

8, 3. **parse**: parve.

— 5. **comparse**: comparve, si presentò.

9, 2. **discreto**: giudizioso, prudente.

— 7. **discorsi**: riflessioni.

11, 3. **se non ch'io so**: se non in quanto io so.

12, 1. **espressamente**: chiaramente, evidentemente.

13

Concluso ch'ebbe questo nel pensiero
Nuove arme ritrovò, nuovo cavallo;
E sopra veste nere e scudo nero
Portò, fregiato a color verdegiallo.
Per avventura si trovò un scudiero
Ignoto in quel paese, e menato hallo:
E sconosciuto (come ho già narrato)
S'appresentò contra il fratello armato.

14

Narrato v'ho come il fatto successe,
Come fu conosciuto Arïodante.
Non minor gaudio n'ebbe il Re, ch'avesse
De la figliuola liberata inante.
Seco pensò che mai non si potesse
Trovar un piú fedele e vero amante;
Che dopo tanta ingiuria, la difesa
Di lei contra il fratel proprio avea presa.

15

E per sua inclinazion (ch'assai l'ama-
E per li preghi di tutta la corte, [va)
E di Rinaldo che piú d'altri instava,
De la bella figliuola il fa consorte.
La Duchea d'Albania, ch'al Re tornava
Dopo che Polinesso ebbe la morte,
In miglior tempo discader non puote,
Poi che la dona alla sua figlia in dote.

16

Rinaldo per Dalinda impetrò grazia,
Che se n'andò di tanto errore esente;
La qual per voto, e perché molto sazia
Era del mondo, a Dio volse la mente.
Monaca s'andò a render fin in Dazia,
E si levò di Scozia immantinente.
Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero,
Che scorre il ciel su l'animal leggiero.

17

Benché Ruggier sia d'animo constante,
Né cangiato abbia il solito colore,
Io non gli voglio creder che tremante
Non abbia dentro piú che foglia il core.
Lasciato avea di gran spazio distante
Tutta l'Europa, et era uscito fuore
Per molto spazio il segno che prescritto
Avea già a' naviganti Ercole invitto.

18

Quello Ippogrifo, grande e strano au- [gello
Lo porta via con tal prestezza d'ale,
Che lascería di lungo tratto quello
Celer ministro del fulmineo strale.
Non va per l'aria altro animal sì snello,
Che di velocità gli fosse uguale:
Credo ch'a pena il tuono e la saetta
Venga in terra dal ciel con maggior [fretta.

13, 3-4. **Le sopra veste nere** indicano lutto; lo scudo nero fregiato *a color verde giallo* dinota il dolore e la perdita d'ogni speranza. Il color *verde-giallo* è il colore della foglia appassita, e siccome il verde è il colore della speranza, il *verde-giallo* indica la perdita d'ogni speranza.

15, 7. **discader.** Dicevasi di feudo che per l'estinzione della famiglia investita, o per altro difetto, ritornasse al padrone proprietario. Per la morte di Polinesso la duchea d'Albania ritornava al re di Scozia, che la dava in dote alla figliuola

16, 2. **esente**: impunita.

— 3. **per voto** fatto per salvarsi dai malandrini. Anche Lucia nei P. S. fa voto di verginità per esser liberata dalle mani dell'Innominato.

16, 5. **Dazia**: Dacia, antico nome di una regione al nord del Basso Danubio. Ma spesso fu confusa la *Dazia* con la *Dania* o *Danimarca*, ed anche qui par che debba intendersi per Danimarca.

— 8, **su l'animal leggiero**; l'Ippogrifo, animale snello o forse leggiero, perché s'innalza in aria.

17, 6-8. **fuore . . . il segno**: fuori del segno; fuori delle colonne d'Ercole: dello stretto di Gibilterra, « Ov' Ercole segnò li suoi riguardi ». (Dante *Inf.*, XXVI, 108).

18, 4. **ministro del fulmineo strale**: l'aquila.

19

Poi che l'augel trascorso ebbe gran spa-
Per linea dritta e senza mai piegarsi, [zio
Con larghe ruote, omai de l'aria sazio,
Cominciò sopra una isola calarsi,
Pare a quella ove, dopo lungo strazio
Far del suo amante e lungo a lui celarsi,
La vergine Aretusa passò in vano
Di sotto il mar per camin cieco e strano.

20

Non vide n' piú bel né 'l piú giocondo
Di tutta l'aria ove le penne stese;
Né se tutto cercato avesse il mondo,
Vedria di questo il piú gentil paese,
Ove dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco il grande augel discese.
Culte pianure e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe e prati molli,

21

Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme e d'amenissime mortelle,
Cedri et aranci ch'avean frutti e fiori
Contesti in varie forme e tutte belle,
Faccan riparo ai fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle;
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i rosignuoli.

22

Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tepida aura freschi ognora serba.
Sicuri si vedean lepri e conigli,
E cervi con la fronte alta e superba.
Senza temer ch'alcun gli uccida o pigli,
Pascano o stiansi rominando l'erba:
Saltano i daini e i capri isnelli e destri,
Che sono in copia in quei lochi campestri.

23

Come sí presso è l'Ippogrifo a terra
Ch'esser ne può men periglioso il salto,
Ruggier con fretta de l'arcion si sferra,
E si ritrova in su l'erboso smalto.
Tuttavia in man le redini si serra;
Che non vuol che 'l destrier piú vada in
Poi lo lega nel margine marino [alto:
A un verde mirto in mezzo un lauro e un
[pino.

24

E quivi appresso ove surgea una fonte
Cinta di cedri e di feconde palme,
Pose lo scudo, e l'elmo da la fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme;
Et ora alla marina et ora al monte
Volgea la faccia all'aure fresche et alme,
Che l'alte cime con mormorii lieti
Fan tremolar dei faggi e degli abeti.

19, 3. dell'aria sazio: stanco di volare.
— 4-8. Alcuni commentatori vogliono che quest'isola sia il Giappone.
— 5, Pare a quella: simile alla Sicilia, dove la ninfa Aretusa giunse per vie sottomarine, cambiata in fonte da Diana allo scopo di fuggire l'amore del fiume Alfeo, che, seguitatala attraverso il mare, la raggiunse e mescolò le sue acque con quelle di lei. Anche oggi una fonte d'acqua dolce, che si trova in Siracusa, si chiama fontana Aretusa.
20, 3. cercato: percorso cercando.
— 5. di gran tondo; con larghe ruote, come ha detto poco prima.

21, 6. con lor spesse ombrelle: con l'ombre dei rami frondosi.
22. Per questa descrizione l'Ariosto s'é servito di alcuni colori del Boiardo e del Poliziano; fu poi imitato dal Tasso nel giardino d'Armida. Il Galilei giudicava « pedantesco e stentato, freddo e senza spirito » ciò che scrisse il Tasso in confronto di quello che aveva scritto qui l'Ariosto.
23, 3. si sferra: scende rapidamente, si getta giù.
— 4. l'erboso smalto: il suolo erboso.
24, 6. alme: ricreatrici.
— 7, mormorii lieti: sussurri che cagionano letizia a chi li ode.

25

Bagna talor ne la chiara onda e fresca
L'asciutte labra, e con le man diguazza,
Acciò che de le vene il calore esca,
Che gli ha acceso il portar de la corazza.
Né maraviglia è già ch'ella gl'incresca;
Che non è stato un far vedersi in piazza:
Ma senza mai posar, d'arme guernito,
Tremila miglia ogn'or correndo era ito.

26

Quivi stando, il destrier ch'avea la- [sciato
Tra le piú dense frasche alla fresca ombra,
Per fuggir si rivolta, spaventato
Di non so che, che dentro al bosco adom- [bra:
E fa crollar sí il mirto ove è legato,
Che de le frondi intorno il pié gli ingom- [bra:
Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia;
Né succede però, che se ne scioglia.

27

Come ceppo talor, che le medolle
Rare e vote abbia, e posto al foco sia,
Poi che per gran calor quell'aria molle
Resta consunta ch'in mezzo l'empía,
Dentro risuona, e con strepito bolle
Tanto che quel furor trovi la via,
Cosí murmura e stride e si coruccia
Quel mirto offeso, e al fine apre la buccia.

28

Onde con mesta e flebil voce uscío
Espedita e chiarissima favella,
E disse: Se tu sei cortese e pio,
Come dimostri alla presenza bella,
Lieva questo animal da l'arbor mio:
Basti che 'l mio mal proprio mi flagella,
Senza altra pena, senza altro dolore
Ch'a tormentarmi ancor venga di fuore

29

Al primo suon di quella voce torse
Ruggiero il viso, e subito levosse;
E poi ch'uscir da l'arbore s'accorse,
Stupefatto restò piú che mai fosse.
A levarne il destrier subito corse:
E con le guance di vergogna rosse:
Qual che tu sii, perdonami (dicea)
O spirto umano, o boschereccia Dea.

30

Il non aver saputo che s'asconda
Sotto ruvida scorza umano spirto,
M'ha lasciato turbar la bella fronda,
E far ingiuria al tuo vivace mirto:
Ma non restar però, che non risponda
Chi tu ti sia, ch'in corpo orrido et irto,
Con voce e razionale anima vivi;
Se da grandine il ciel sempre ti schivi.

31

E s'ora o mai potrò questo dispetto
Con alcun beneficio compensarte,
Per quella bella donna ti prometto,
Quella che di me tien la miglior parte,
Ch'io farò, con parole e con effetto,
Ch'avrai giusta cagion di me lodarte.
Come Ruggiero al suo parlar fin diede,
Tremò quel mirto da la cima al piede.

---

25. Questa e l'ottava precedente sono bellissime per l'evidenza, la proprietà del linguaggio e la rarità delle rime.

— 8. **tremila miglia**: è il determinato per un indeterminato grandissimo.

26, 2. **frasche alla fresca**: Bisticcio che ricorda alcuni giochi di parole della *Divina Commedia* ed altri più stravaganti del *Morgante* e dell'*Innamorato*.

— 4. **adombra**: dà ombra.

27. Sono evidenti e notate da tutti i commentatori le principali fonti di questo episodio (Virgilio, *En.*, III, 32 e segg.; Dante, *Inf.*, XIII). Il Lavezzola e il Romizi ne hanno trovata un'altra nei libri IV e V del *Filocolo* del Boccaccio.

30, 4. **vivace**: che ha vita, senso e favella umana.

— 6. **orrido e irto**: sinonimi come *bagnato e molle*. *Horridus* in latino ha lo stesso significato che *irto* in italiano.

— 8. Se da grandine, ecc. Il *se* ha valore augurativo: così il cielo ti preservi dalla grandine.

31, 3. Bradamante.

32

Poi si vide sudar su per la scorza,
Come legno dal bosco allora tratto,
Che del foco venir sente la forza,
Poscia ch'invano ogni ripar gli ha fatto;
E cominciò: Tua cortesia mi sforza
A discoprirti in un medesimo tratto
Ch'io fossi prima, e chi converso m'aggia
In questo mirto in su l'amena spiaggia.

33

Il nome mio fu Astolfo; e Paladino
Era di Francia, assai temuto in guerra:
D'Orlando e di Rinaldo era cugino,
La cui fama alcun termine non serra:
E si spettava a me tutto il domino,
Dopo il mio padre Oton, de l'Inghilterra:
Leggiadro e bel fui sí, che di me accesi
Piú d'una donna; e al fin me solo offesi.

34

Ritornando io da quelle isole estreme
Che da Levante il mar Indico lava,
Dove Rinaldo et alcun'altri insieme
Meco fur chiusi in parte oscura e cava,
Et onde liberate le supreme
Forze n'avean del cavallier di Brava;
Ver Ponente io venia lungo la sabbia
Che del Settentrïon sente la rabbia.

35

E come la via nostra e il duro e fello
Destin ci trasse, uscimmo una matina
Sopra la bella spiaggia ove un castello
Siede sul mar, de la possente Alcina.
Trovammo lei ch'uscita era di quello,
E stava sola in ripa alla marina;
E senza rete e senza amo traea
Tutti li pesci al lito, che volea.

36

Veloci vi correvano i delfini,
Vi venia a bocca aperta il grosso tonno;
I capidogli coi vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno:
Mulli, salpe, salmoni e coracini
Nuotano a schiere in piú fretta che ponno:
Pistrici, fisiteri, orche e balene
Escon dal mar con monstruose schiene.

37

Veggiamo una balena, la maggiore
Che mai per tutto il mar veduta fosse:
Undeci passi e piú dimostra fuore
De l'onde salse le spallaccie grosse.
Caschiamo tutti insieme in uno errore:
Perch'era ferma e che mai non si scosse,
Ch'ella sia una isoletta ci credemo;
Cosí distante ha l'un da l'altro estremo.

38

Alcina i pesci uscir facea de l'acque
Con semplici parole e puri incanti.
Con la fata Morgana Alcina nacque,
Io non so dir s'a un parto, o dopo, o inanti.
Guardommi Alcina; e subito le piacque
L'aspetto mio, come mostrò ai sembianti:
E pensò con astuzia e con ingegno
Tormi ai compagni; e riuscí il disegno.

32, 4. **Ripar**: resistenza. Il legno verde s'accende con difficoltà.

33, 3. **Astolfo**: figlio d'Ottone, re d'Inghilterra; cugino di Rinaldo e di Bradamante, perché Ottone era figlio di Bernardo di Chiaravalle e fratello d'Amone.

34. Da questa fino all'ottava 42.ª si ha un rifacimento di quel che racconta il Boiardo (*O. I.*, II, XIII, 54 e segg.).

36, 3. **capidogli**: specie di cetacei.

— - **vecchi marini**: foche o vitelli di mare.

— 5. **Mulli, salpe, salmoni e coracini**. È un verso fatto con la rubrica d'un capitolo della *Storia Naturale* di Plinio: Mulli, coracini, salpae, salmones (Lib. XI, 61-68).

36, 5. **Mulli**: triglie: **coracini o corvoli**: pesci di colore corvino. Le salpe o sarpe e i salmoni sono pesci che conservano ancora questi nomi.

— 7, **pistrici**: cetacei con la testa armata d'una lunga sega ossea, detti anche pesci-sega.

— — **fisiteri**: mostri marini che hanno uno sfiatatoio sul muso per scagliare in aria le acque.

37, 5. **In uno errore**: in un medesimo errore.

39

Ci venne incontra con allegra faccia,
Con modi graziosi e riverenti:
E disse: Cavallier, quando vi piaccia
Far oggi meco i vostri alloggiamenti,
Io vi farò veder, ne la mia caccia,
Di tutti i pesci sorti differenti;
Chi scaglioso, chi molle e chi col pelo;
E saran piú che non ha stelle il cielo.

40

E volendo vedere una Sirena
Che col suo dolce canto accheta il mare,
Passiàm di qui fin su quell'altra arena,
Dove a quest'ora suol sempre tornare;
E ci mostrò quella maggior balena
Che, come io dissi, una isoletta pare.
Io che sempre fui troppo (e me n'incresce)
Volonteroso, andai sopra quel pesce.

41

Rinaldo m'accennava, e similmente
Dudon, ch'io non v'andassi; e poco valse
La fata Alcina con faccia ridente,
Lasciando gli altri dua, dietro mi salse.
La balena, all'ufficio diligente,
Nuotando se n'andò per l'onde salse.
Di mia sciocchezza tosto fui pentito;
Ma troppo mi trovai lungi dal lito.

42

Rinaldo si cacciò ne l'acqua a nuoto
Per aiutarmi e quasi si sommerse,
Perché levossi un furïoso Noto
Che d'ombra il cielo e 'l pelago coperse.
Quel che di lui seguí poi, non m'è noto.
Alcina a confortarmi si converse;
E quel dí tutto e la notte che venne,
Sopra a quel mostro in mezzo il mar mi [tenne:

43

Fin che venimmo a questa isola bella,
Di cui gran parte Alcina ne possiede,
E l'ha usurpata ad una sua sorella
Che 'l padre già lasciò del tutto erede,
Perchè sola legittima avea quella;
E (come alcun notizia me ne diede
Che pienamente istrutto era di questo)
Sono quest'altre due nate d'incesto;

44

E come sono inique e scelerate,
E piene d'ogni vizio infame e brutto;
Cosí quella, vivendo in castitate,
Posto ha nelle virtuti il suo cor tutto.
Contra lei queste due son congiurate;
E già piú d'uno esercito hanno instrutto
Per cacciarla de l'isola, e in piú volte
Piú di cento castella l'hanno tolte:

45

Né ci terrebbe ormai spanna di terra
Colei che Logistilla è nominata,
Se non che quinci un golfo il passo serra,
E quindi una montagna inabitata;
Sí come tien la Scozia e l'Inghilterra
Il monte e la riviera, separata:
Né però Alcina né Morgana resta,
Che non le voglia tor ciò che le resta.

46

Perché di vizii è questa coppia rea,
Odia colei perché è pudica e santa.
Ma per tornar a quel ch'io ti dicea,
E seguir poi com'io divenni pianta,
Alcina in gran delizie mi tenea,
E del mio amore ardeva tutta quanta;
Né minor fiamma nel mio core accese
Il veder lei sí bella e sí cortese.

39, 4. **Far i vostri alloggiamenti**: alloggiare. Frase composta a somiglianza di far dimora, per dimorare.
— 7. **col pelo**. Di pesci col pelo parla Plinio, *Nat. hist.*, lib. 9.°
44, 6. **hanno instrutto**: hanno messo in ordine.

45, 2. **Logistilla**. Rappresenta la retta ragione.
— 5-6. La Scozia è separata dall'Inghilterra per i monti Sheviot e il fiume Twed.
46, 1. Costruisci: Perché questa coppia è rea di vizii ecc.

48

Io da lei altrettanto era o piú amato:
Alcina piú non si curava d'altri:
Ella ogn'altro suo amante avea lasciato;
Ch'inanzi a me ben ce ne fur degli altri.
Me consiglier, me avea dí e notte a lato;
E me fe' quel che comandava agli altri:
A me credeva, a me si riportava;
Né notte o dí con altri mai parlava.

49

Deh! perché vo le mie piaghe toccando,
Senza speranza poi di medicina?
Perché l'avuto ben vo rimembrando,
Quando io patisco estrema disciplina?
Quando credea d'esser felice, e quando
Credea ch'amar piú mi dovesse Alcina;
Il cor, che m'avea dato, si ritolse,
E ad altro nuovo amor tutta si volse.

50

Conobbi tardi il suo mobil ingegno,
Usato amare e disamare a un punto.
Non era stato oltre a due mesi in regno,
Ch'un nuovo amante al loco mio fu assun-
Da sé caciommi la Fata con sdegno, [to.
E da la grazia sua m'ebbe disgiunto:
E seppi poi, che tratti a simil porto
Avea mill'altri amanti, e tutti a torto.

51

E perché essi non vadano pel mondo
Di lei narrando la vita lasciva,
Chi qua, chi là per lo terren fecondo
Li muta, altri in abete, altri in oliva,
Altri in palma, altri in cedro, altri secondo
Che vedi me, su questa verde riva;
Altri in liquido fonte, alcuni in fera,
Come piú aggrada a quella Fata altiera.

52

Or tu che sei per non usata via,
Signor, venuto all'isola fatale,
Acciò ch'alcuno amante per te sia
Converso in pietra o in onda, o fatto tale;
Avrai d'Alcina scettro e signoria,
E sarai lieto sopra ogni mortale:
Ma certo sii di giunger tosto al passo
D'entrar o in fera o in fonte o in legno o [in sasso.

53

Io te n'ho dato volentieri avviso;
Non ch'io mi creda che debbia giovarte;
Pur meglio fia che non vadi improviso,
E de' costumi suoi tu sappia parte:
Che forse, come è differente il viso,
È differente ancor l'ingegno e l'arte.
Tu saprai forse riparar al danno;
Quel che saputo mill'altri non hanno.

54

Ruggier che conosciuto avea per fama,
Ch'Astolfo alla sua donna cugin era,
Si dolse assai che in steril pianta e grama
Mutato avesse la sembianza vera:
E per l'amor di quella che tanto ama,
(Pur che saputo avesse in che maniera)
Gli avria fatto servizio: ma aiutarlo
In altro non potea, ch'in confortarlo.

55

Lo fe' al meglio che seppe; e domandolli
Poi se via c'era, ch'al regno guidassi
Di Logistilla, o per piano o per colli,
Sí che per quel d'Alcina non andassi.
Che ben ve n'era un'altra, ritornolli
L'arbore a dir, ma piena d'aspri sassi,
S'andando un poco inanzi alla man destra,
Salisse il poggio in ver la cima alpestra;

49, 4. disciplina: tormento. Si diceva *disciplina* lo strazio volontario che i penitenti facevano di sè stessi.

50, 1. ingegno: indole.

52, 1. per non usata via. Ruggiero era giunto all'isola trasportato dall'Ippogrifo; ma Astolfo non poteva sapere questo. Forse, sentendo che Ruggiero è solo e che è giunto con un cavallo, immagina che non sia venuto come gli altri adescato da Alcina e trasportato da lei medesima.

52, 2. fatale: « qui forse potrebbe intendersi per tenuta dalle fate » (CASELLA).

— 4. fatto tale: o convertito in pianta come me.

53, 3. improviso: non avvisato, sprovveduto.

— 8. Quel che: Cosa che.

55, 5. È evidente il ricordo della favola di Prodico *Ercole al bivio*. Anche Raffaello dipinse, con altre immagini, questa allegoria nel quadro intitolato *Il sogno del guerriero*.

56

Ma che non pensi già, che seguir possa
Il suo camin per quella strada troppo:
Incontro avrà di gente ardita grossa
E fiera compagnia con duro intoppo.
Alcina ve li tien per muro e fossa
A chi volesse uscir fuor del suo groppo.
Ruggier quel mirto ringraziò del tutto,
Poi da lui si partí dotto et instrutto.

57

Venne al cavallo, e lo disciolse e prese
Per le redine, e dietro se lo trasse:
Né, come fece prima piú l'ascese
Perché mal grado suo non lo portasse.
Seco pensava come nel paese
Di Logistilla a salvamento andasse.
Era disposto e fermo usar ogni opra,
Che non gli avesse imperio Alcina sopra.

58

Pensò di rimontar sul suo cavallo,
E per l'aria spronarlo a nuovo corso;
Ma dubitò di far poi maggior fallo;
Che troppo mal quel gli ubbidiva al morso.
Io passerò per forza, s'io non fallo
(Dicea tra sé) ma vano era il discorso.
Non fu due miglia lungi alla marina,
Che la bella città vide d'Alcina.

59

Lontan si vide una muraglia lunga
Che gira intorno, e gran paese serra;
E par che la sua altezza al ciel s'aggiunga
E d'oro sia da l'alta cima a terra.
Alcun dal mio parer qui si dilunga
E dice ch'ell'è alchimia; e forse ch'erra,
Et anco forse meglio di me intende:
A me par oro, poi che sí risplende.

60

Come fu presso alle sí ricche mura,
Che il mondo altre non ha de la lor sorte,
Lasciò la strada che per la pianura,
Ampia e diritta andava alle gran porte;
Et a man destra, a quella piú sicura
Ch'al monte gía, piegossi il guerrier forte:
Ma tosto ritrovò l'iniqua frotta,
Dal cui furor gli fu turbata e rotta.

61

Non fu veduta mai piú strana torma,
Piú monstruosi volti e peggio fatti;
Alcun' dal collo in giú d'uomini han for-
Col viso altri di simie, altri di gatti; [ma.
Stampano alcun' con pié caprigni l'orma;
Alcuni son centauri agili et atti;
Son gioveni impudenti, e vecchi stolti,
Chi nudi, e chi di strane pelli involti:

62

Chi senza freno in s'un destrier galoppa,
Chi lento va con l'asino o col bue:
Altri salisce ad un centauro in groppa:
Struzzoli molti han sotto, aquile e grue:
Ponsi altri a bocca il corno, altri la coppa,
. . . . . .
Chi porta uncino e chi scala di corda,
Chi pal di ferro e chi una lima sorda.

56, 3-4. La grossa e fiera compagnia che impedisce il cammino della virtù, è tutta la schiera dei vizi che sono personificati dall'Ariosto nei mostri descritti appresso.

— 6. **fuor del suo groppo**: fuori de' suoi lacci.

61. I mostri qui descritti hanno qualche rapporto con altri del *Quadriregio* del Frezzi (II. VII, 1, I, XII, 34); ma, secondo il Rajna, le somiglianze non sono tante quante dice il P. Vincenzo Marchese, che, toccando per incidenza questo argomento, asserì aver l'Ariosto «imitato a capello» i mostri del *Quadriregio*.

61, 4. Secondo il Fornari, le scimmie rappresentano l'adulazione, i gatti la simulazione, gli animali coi piè caprigni la lussuria, i Centauri la violenza.

62, 1. Nel primo verso è raffigurata l'incontinenza, nel secondo l'accidia, nel terzo chi eccita alla violenza; negli struzzi il Casella crede raffigurata la viltà, nelle aquile e nelle gru l'orgoglio; nel corno la millanteria; nella coppa la crapula;

63

Di questi il capitano si vedea
Aver gonfiato il ventre e 'l viso grasso;
Il qual su una testuggine sedea,
Che con gran tardità mutava il passo.
Avea di qua e di là chi lo reggea,
Perché egli era ebro, e tenea il ciglio basso.
Altri la fronte gli asciugava e il mento,
Altri i panni scuotea per fargli vento.

64

Un ch' avea umana forma i piedi e 'l [ventre,
E collo avea di cane orecchie e testa,
Contra Ruggiero abbaia, acciò ch'egli en-
Ne la bella città ch'a dietro resta. [tre
Rispose il cavallier: Nol farò, mentre
Avrà forza la man di regger questa;
(E gli mostra la spada, di cui volta
Avea l'aguzza punta alla sua volta).

65

Quel mostro lui ferir vuol d'una lancia;
Ma Ruggier presto se gli avventa addosso:
Una stoccata gli trasse alla pancia,
E la fe' un palmo rïuscir pel dosso.
Lo scudo imbraccia, e qua e là si lancia,
Ma l'inimico stuolo è troppo grosso:
L'un quinci il punge, e l'altro quinci affer-
Egli s'arrosta, e fa lor aspra guerra. [ra:

66

L'un sin a' denti, e l'altro sin al petto
Partendo va di quella iniqua razza;
Ch'alla sua spada non s'oppone elmetto,
Né scudo, né panziera, né corazza,
Ma da tutte le parti è cosí astretto,
Che bisogno saria per trovar piazza
E tener da sé largo il popol reo,
D'aver piú braccia e man, che Brïareo.

67

Se di scoprire avesse avuto avviso
Lo scudo che già fu del Negromante;
Io dico quel ch'abbarbagliava il viso,
Quel ch'all'arcione avea lasciato Atlante;
Subito avria quel brutto stuol conquiso
E fattosel cader cieco davante:
E forse ben, che disprezzò quel modo,
Perché virtude usar volse e non frodo.

68

Sia quel che può, piú tosto vuol morire.
Che rendersi prigione a sí vil gente.
Eccoti intanto da la porta uscire
Del muro, ch'io dicea d'oro lucente,
Due giovani ch'ai gesti et al vestire
Non eran da stimar nate umilmente,
Né da pastor nutrite con disagi,
Ma fra delizie di real palagi.

69

L'una e l'altra sedea s'un lïocorno,
Candido piú che candido armelino;
L'una e l'altra era bella, e di sí adorno
Abito, e modo tanto pellegrino,
Che a l'uom, guardando e contemplando
Bisognerebbe aver occhio divino [intorno,
Per far di lor giudizio: e tal saria
Beltà (s'avesse corpo) e Leggiadria.

70

L'una e l'altra n'andò dove nel prato
Ruggiero è oppresso da lo stuol villano.
Tutta la turba si levò da lato;
E quelle al cavallier porser la mano,
Che tinto in viso di color rosato,
Le donne ringraziò de l'atto umano:
E fu contento, compiacendo loro,
Di ritornarsi a quella porta d'oro.

---

nel settimo e nell'ottavo verso la frode, il furto, il ladroneccio.

63, 1. il capitano: È l'ozio, che, come dice il proverbio, è il padre dei vizi.

64, 1, i piedi: nei piedi. Il cinocefalo secondo alcuni rappresenta la maldicenza e la malignità.

65, 8. si arrosta: muove le braccia di qua e di là volgendosi per schermirsi, come chi agita una frasca (*rosta*) per scacciare le mosche.

66, 4. panziera: la parte dell'armatura che difendeva la pancia.

— **6. trovar piazza**: farsi largo.

— **8. Brïareo**: gigante mitologico che aveva cento braccia.

69, 1. lïocorno: unicorno. Animale fa voloso, con un corno in fronte.

— **7. Per far di lor giudizio**: per giudi carle quali veramente erano.

70, 3. si levò da lato: si levò di torno, si tirò da parte.

71

L'adornamento che s'aggira sopra
La bella porta, e sporge un poco avante,
Parte non ha che tutta non si copra
De le piú rare gemme di Levante.
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d'integro diamante,
O vero o falso ch'all'occhio risponda,
Non è cosa piú bella o piú gioconda.

72

Su per la soglia e fuor per le colonne
Corron scherzando lascive donzelle,
Che se i rispetti debiti alle donne
Servasser piú, sarian forse piú belle.
Tutte vestite eran di verdi gonne,
E coronate di frondi novelle,
Queste, con molte offerte e con buon viso,
Ruggier fecero entrar nel paradiso:

73

Che si può ben cosí nomar quel loco
Ove mi credo che nascesse Amore.
Non vi si sta se non in danza e in giuoco,
E tutte in festa vi si spendon l'ore:
Pensier canuto né molto né poco
Si può quivi albergare in alcun core:
Non entra quivi disagio né inopia,
Ma vi sta ognor col corno pien la Copia.

74

Qui, dove con serena e lieta fronte
Par ch'ognor rida il grazïoso Aprile,
Gioveni e donne son: qual presso a fonte
Canta con dolce e dilettoso stile; [monte,
Qual d'un arbore all'ombra, e qual d'un
O gioca o danza o fa cosa non vile;
E qual, lungi dagli altri, a un suo fedele
Discopre l'amorose sue querele.

75

Per le cime dei pini e degli allori,
Degli alti faggi e degl'irsuti abeti
Volan scherzando i pargoletti Amori;
Di lor vittorie altri godendo lieti,
Altri pigliando a saettare i cori
La mira quindi, altri tendendo reti:
Chi tempra dardi ad un ruscel piú basso,
E che gli aguzza ad un volubil sasso.

76

Quivi a Ruggier un gran corsier fu dato
Forte, gagliardo, e tutto di pel sauro,
Ch'avea il bel guernimento ricamato
Di prezïose gemme e di fin auro:
E fu lasciato in guardia quello alato,
Quel che solea ubidire al vecchio Mauro,
A un giovene che dietro lo menassi
Al buon Rugger con men frettosi passi.

77

Quelle due belle giovani amorose,
Ch'avean Ruggier da l'empio stuol difeso,
Da l'empio stuol che dianzi se gli oppose
Su quel camin ch'avea a man destra preso
Gli dissero: Signor, le virtüose
Opere vostre che già abbiamo inteso,
Ne fan sì ardite, che l'aiuto vostro
Vi chiederemo a beneficio nostro.

78

Noi troverén tra via tosto una lama,
Che fa due parti di questa pianura.
Una crudel, che Erifilla si chiama,
Difende il ponte, e forza e inganna e fura
Chiunque andar ne l'altra ripa brama;
Et ella è gigantessa di statura;
Li denti ha lunghi e velenoso il morso,
Acute l'ugne, e graffia come un orso.

73, 8. **la Copia**: « Era una divinità latina, creata forse dall'espressione *cornu copiae* (corno dell'abbondanza), che i latini dedussero dal mito greco del corno della capra Amaltea, donato da Giove alle Ninfe e pieno di ogni delizia. L'astratto *copia* si concretò poi in una divinità » (PAPINI).

76, 2. **sauro**: colore di cavallo tra bigio e lionato.

— 6. **al vecchio Mauro**: il mago Atlante, che, secondo il Boiardo, aveva l'abitazione sul monte di Carena in Mauritania.

76, 8. **frettosi**: frettolosi.

78, 1. **lama**: bassura paludosa.

— 3. **Erifilla**: Personificazione allegorica dell'avarizia. Il nome è forse trasformazione di Erifile, l'avara moglie di Anfiarao, che per un monile tradì il marito.

79

Oltre che sempre ci turbi il camino,
Che libero saria, se non fosse ella,
Spesso correndo per tutto il giardino,
Va disturbando or questa cosa or quella.
Sappiate che del popolo assassino
Che vi assalí fuor de la porta bella,
Molti suoi figli son, tutti seguaci,
Empii, come ella, inospiti e rapaci.

80

Rugger rispose: Non ch'una battaglia,
Ma per voi sarò pronto a farne cento,
Di mia persona, in tutto quel che vaglia,
Fatene voi secondo il vostro intento:
Che la cagion ch'io vesto piastra e maglia
Non è per guadagnar terre né argento,
Ma sol per farne beneficio altrui;
Tanto piú a belle donne, come vui.

81

Le donne molte grazie riferiro
Degne d'un cavallier, come quell'era:
E cosí ragionando, ne veniro
Dove videro il ponte e la riviera;
E di smeraldo ornata e di zafiro
Su l'arme d'or, vider la donna altiera.
Ma dir ne l'altro Canto differisco,
Come Rugger con lei si pose a risco.

80, 5. ch'io vesto piastra e maglia: per la quale io vado armato, son cavaliere.
81, 1. grazie riferiro: ringraziarono.

81, 3. veniro: vennero.
— 8. si pose a risco: si pose a rischio, si affrontò.

CANTO SETTIMO

1

Chi va lontan da la sua patria, vede
Cose da quel che già credea, lontane;
Che, narrandole poi, non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane;
Che 'l sciocco vulgo non gli vuol dar fede,
Se non le vede e tocca chiare e piane.
Per questo io so che l'inesperïenza
Farà al mio canto dar poca credenza.

2

Poca o molta ch'io ci abbia, non bisogna
Ch'io ponga mente al vulgo sciocco e igna-
A voi so ben che non parrà menzogna, [ro:
Che 'l lume del discorso avete chiaro;
Et a voi soli ogni mio intento agogna
Che 'l frutto sia di mie fatiche caro.
Io vi lasciai che 'l ponte e la riviera
Vider, che in guardia avea Erifilla altiera.

3

Quell'era armata del piú fin metallo
Ch'avea di piú color gemme distinto:
Rubin vermiglio, crisolito giallo,
Verde smeraldo, con flavo iacinto.
Era montata, ma non a cavallo;
In vece avea di quello un lupo spinto:
Spinto avea un lupo ove si passa il fiume,
Con ricca sella fuor d'ogni costume.

4

Non credo che un sì grande Apulia n'ab-
Egli era grosso et alto piú d'un bue. [bia:
Con fren spumar non li facea le labbia;
Né so come lo regga a voglie sue.
La sopravesta di color di sabbia
Su l'arme avea la maledetta lue:
Era, fuor che 'l color, di quella sorte
Ch'i Vescovi e i Prelati usano in corte.

5

Et avea ne lo scudo e sul cimiero
Una gonfiata e velenosa botta.
Le donne la mostraro al cavalliero,
Di qua dal ponte per giostrar ridotta,
E fargli scorno, e rompergli il sentiero,
Come ad alcuni usata era talotta.
Ella a Ruggier, che torni a dietro, grida:
Quel piglia un'asta, e la minaccia e sfida.

1, 3. se gli crede: gli si crede.

2, 1. ci abbia: ne abbia.

— 4. il lume del discorso: il lume che ci è recato dal *discorso della ragione*.

— 4-5. Costruisci: Ed ogni mio intento agogna (cioè: ed io desidero con tutte le forze) che il frutto di mie fatiche sia caro a voi soli.

3, 2. distinto: ornato, fregiato.

— 3. crisolito giallo: pietra preziosa di un verde oscuro con un'ombra di giallo.

— 4. flavo iacinto. Il giacinto è una pietra preziosa d'un giallo rossiccio; *flavo* significa biondo e giallo.

3, 6. Il lupo è simbolo di avarizia, come la *sella ricca fuor d'ogni costume*.

4, 1. Orazio celebra i lupi di Puglia per la loro grandezza.

— 5. color di sabbia è color livido.

— 6. lue: avarizia pestifera. È l'*improba lues* di Prudenzio, come nota il Barotti.

— 7-8. Allusione satirica all'avarizia della Curia Romana.

5, 2. botta: rospo; in Toscana: *bodda*.

— 5. rompergli il sentiero: attraversargli la via.

— 6. talotta: talora.

— 8. quel piglia un'asta. Alcuni com-

6

Non men la Gigantessa ardita e presta
Sprona il gran lupo, e ne l'arcion si serra,
E pon la lancia a mezzo il corso in resta,
E fa tremar nel suo venir la terra.
Ma pur sul prato al fiero incontro resta;
Che sotto l'elmo il buon Ruggier l'afferra,
E de l'arcion con tal furor la caccia,
Che la riporta indietro oltra sei braccia,

7

E già (tratta la spada ch'avea cinta)
Venía a levarne la testa superba:
E ben lo potea far; chè come estinta
Erifilla giacea tra' fiori e l'erba.
Ma le donne gridar: Basti sia vinta,
Senza pigliarne altra vendetta acerba.
Ripon, cortese cavallier, la spada;
Passiamo il ponte, e seguitiàm la strada.

8

Alquanto malagevole et aspretta
Per mezzo un bosco presero la via;
Che oltre che sassosa fosse e stretta,
Quasi su dritta alla collina gía.
Ma poi che furo ascesi in su la vetta,
Usciro in spazïosa prateria,
Dove il più bel palazzo e 'l piú giocondo
Vider, che mai fosse veduto al mondo.

9

La bella Alcina venne un pezzo inante
Verso Ruggier fuor de le prime porte;
E lo raccolse in signoril sembiante,
In mezzo bella et onorata corte.
Da tutti gli altri tanto onore e tante
Riverenzie fur fatte al guerrier forte,
Che non ne potrian far piú, se tra loro
Fosse Dio sceso dal superno coro.

10

Non tanto il bel palazzo era eccellente.
Perché vincesse ogn'altro per ricchezza,
Quanto ch'avea la piú piacevol gente
Che fosse al mondo, e di piú gentilezza.
Poco era l'un da l'altro differente
E di fiorita etade e di bellezza:
Sola di tutti Alcina era piú bella,
Sì come è bello il sol piú d'ogni stella.

11

Di persona era tanto ben formata,
Quanto me' finger san pittori industri;
Con bionda chioma lunga et annodata:
Oro non è che più risplenda e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose e di ligustri:
Di terso avorio era la fronte lieta,
Che lo spazio finia con giusta meta.

---

mentatori domandano: donde Ruggiero piglia questa asta? Ed altri rispondono: In luogo dove erano tanti mostri armati, perchè non si poteva trovare un'asta?

6, 6. **afferra**: la colpisce col ferro della lancia.

8, 1-2. « Intende di quelle difficoltà che non mancano, specialmente in principio, a chi si mette sulla via del piacere » (CASELLA).

9, 2. **fuor delle prime porte**: per fargli accoglienza onorata.

— 8. **dal superno coro**: dall'Empireo. Altrove (XVIII, 166): « Angel parea di quei del sommo coro ».

10, 6. **fiorita etade**: età fiorente, giovinezza.

— 8. Immagine comune tra i poeti di ogni tempo.

11, 2. **finger**: ritrarre.

— — **industri**: valenti, ingegnosi.

— 3. **lunga et annodata**: parte cadente e parte in trecce. Così intende il Casella, e cita un passo di Senofonte Efesio che dice: « Chioma bionda, la molta disciolta, la piccola intrecciata »: Il Papini invece spiega: « *lunga* si riferisce alla qualità; *annodata* al modo di portarla ».

— 6. **Misto color di rose e di ligustri**: Un colorito bianco e roseo. I *ligustri* sono fiori di siepe, bianchi: la pianta che li produce, si chiama rovistico od olivella.

— 7-8. La fronte bianca e serena occupava con giusta misura lo spazio assegnato: cioè non era nè troppo grande, nè troppo piccola.

12

Sotto duo negri e sottilissimi archi
Son duo negri occhi, anzi duo chiaro soli,
Pietosi a riguardare, a mover parchi;
Intorno cui par ch'Amor scherzi e voli,
E ch'indi tutta la faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi:
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l'Invidia ove l'emende.

13

Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
La bocca sparsa di natio cinabro:
Quivi due filze son di perle elette,
Che chiude et apre un bello e dolce labro:
Quindi escon le cortesi parolette
Da render molle ogni cor rozzo e scabro:
Quivi si forma quel suave riso
Ch'apre a sua posta in terra il paradiso.

15

Mostran le braccia sua misura giusta;
E la candida man spesso si vede [sta,
Lunghetta alquanto e di larghezza angu-
Dove nè nodo appar, né vena eccede.
Si vede al fin de la persona augusta
Il breve, asciutto e ritondetto piede.
Gli angelici sembianti nati in cielo
Non si ponno celar sotto alcun velo.

16

Avea in ogni sua parte un laccio teso,
O parli o rida o canti o passo mova:
Né maraviglia è, se Ruggier n'è preso,
Poi che tanto benigna se la trova.
Quel che di lei già avea dal Mirto inteso,
Com'è perfida e ria, poco gli giova;
Ch'inganno o tradimento non gli è avviso
Che possa star con sí soave riso.

17

Anzi pur creder vuol, che da costei
Fosse converso Astolfo in su l'arena
Per li suoi portamenti ingrati e rei,
E sia degno di questa e di piú pena:
E tutto quel ch'udito avea di lei,
Stima esser falso, e che vendetta mena,
E mena astio et invidia quel dolente
A lei biasmare, e che del tutto mente.

18

La bella donna, che cotanto amava,
Novellamente gli è dal cor partita;
Che per incanto Alcina gli lo lava
D'ogni antica amorosa sua ferita;
E di sé sola e del suo amor lo grava,
E in quello essa riman sola sculpita:
Sí che scusar il buon Ruggier si deve,
Se si mostrò quivi incostante e lieve.

19

A quella mensa citare, arpe e lire,
E diversi altri dilettevol suoni
Faceano intorno l'aria tintinire
D'armonia dolce e di concenti buoni.
Non vi mancava chi, cantando, dire
D'Amor sapesse gaudii e passioni,
O con invenzioni e poesie
Rappresentasse grate fantasie.

12, 8. L'invidia acuisce il senso critico, e trova sempre qualche difetto.

13, 2. **natio cinabro**: rosso naturale.

16, 5. **dal Mirto**: da Astolfo trasformato in mirto.

— 7. **non gli è avviso**: non gli pare.

17, 6. **mena**: induce.

— 7. **quel dolente**: quell'anima afflitta: Astolfo.

— 8. **A lei biasmare**: a biasimarla.

81, 1-2. Petrarca, XCI: « La bella donna che cotanto amavi Subitamente s'è da noi partita ».

18, 5. **lo grava**: lo opprime. Altri intende glielo « impronta », dal francese *graver*, e il verso seguente può far credere giusta questa interpretazione.

— 8. Se l'amore d'Alcina fu opera d'incanto, Ruggiero non ha bisogno di scusa, nè può essere tacciato d'incostanza e di leggerezza.

19, 1. **citare**: cetre.

20

Qual mensa trionfante e sontuosa
Di qualsivoglia successor di Nino,
O qual mai tanto celebre e famosa
Di Cleopatra al vincitor Latino,
Potria a questa esser par, che l'amorosa
Fata avea posto innanzi al Paladino?
Tal non cred'io che s'apparecchi dove
Ministra Ganimede al sommo Giove.

31

Non è diletto alcun che di fuor reste;
Che tutti son ne l'amorosa stanza:
E due e tre volte il dí mutano veste,
Fatte or ad una or ad un'altra usanza.
Spesso in conviti, e sempre stanno in feste,
In giostre, in lotte, in scene, in bagno, in [danza:
Or presso ai fonti, all'ombre de' poggietti,
Leggon d'antiqui gli amorosi detti.

32

Or per l'ombrose valli e lieti colli
Vanno cacciando le paurose lepri;
Or con sagaci cani i fagian folli
Con strepito uscir fan di stoppie e vepri,
Or a' tordi lacciuoli, or veschi molli
Tendon fra gli odoriferi ginepri;
Or con ami inescati et or con reti
Turbano a' pesci i grati lor secreti.

33

Stava Ruggiero in tanta gioia e festa,
Mentre Carlo in travaglio et Agramante,
Di cui l'istoria io non vorrei per questa
Porre in oblio, né lasciar Bradamante,
Che con travaglio e con pena molesta
Pianse più giorni il disïato amante,
Ch'avea per strade disusate e nuove
Veduto portar via, nè sapea dove.

34

Di costei prima che degli altri dico,
Che molti giorni andò cercando invano
Pei boschi ombrosi e per lo campo aprico,
Per ville, per città, per monte e piano;
Né mai poté saper del caro amico,
Che di tanto intervallo era lontano.
Ne l'oste Saracin spesso venia,
Né mai del suo Ruggier ritrovò spia.

35

Ogni dí ne domanda a piú di cento,
Né alcun le ne sa mai render ragioni.
D'alloggiamento va in alloggiamento,
Cercandone e trabacche e padiglioni:
E lo può far: ché senza impedimento
Passa tra cavallieri e tra pedoni,
Mercé all'annel che fuor d'ogni uman uso
La fa sparir quando l'è in bocca chiuso.

36

Né può né creder vuol che morto sia;
Perchè di sí grande uom l'alta ruina
Da l'onde Idaspe udita si saria
Fin dove il Sole a riposar declina,
Non sa nè dir nè imaginar che via [schina
Far possa o in cielo o in terra; e pur me-
Lo va cercando, e per compagni mena
Sospiri e pianti et ogni acerba pena.

37

Pensò alfin di tornare alla spelonca
Dove eran l'ossa di Merlin profeta,
E gridar tanto intorno a quella conca,
Che 'l freddo marmo si movesse a pieta;
Che, se vivea Ruggiero, o gli avea tronca
L'alta necessità la vita lieta,
Si sapria quindi: e poi s'appiglierebbe
A quel miglior consiglio che n'avrebbe.

20, 2. I successori di Nino, nell'impero degli Assiri, e specialmente Sardanapalo, furono famosi per le crapule (R.).
— 4. **al vincitor latino**: a Marco Antonio o a Cesare.
— 8. **ministra**: serve, fa da coppiere.
31, 8. **gli amorosi detti**: i poemi amorosi.
32, 4. **vepri**: pruni.
— 5. **veschi**: vischi.
33, 2. **Mentre Carlo in travaglio et Agramante**: sottintendi: stavano.
33, 5. **travaglio**. Forse questa parola è ripetuta per mostrare più vivo il contrasto tra gli ozii di Ruggiero e le pene delle persone che gli erano più care.
34, 8. **ritrovò spia**: ritrovò notizia.
35, 4. **trabacche**: tende rette da travi.
36, 3-4. Da oriente a ponente: in tutto il mondo. L'Idaspe è un fiume dell'India.
37, 3. **a quella conca**: a quella tomba.
— 4. **pieta**: compassione.
— 6. **L'alta necessità**: il destino.

38

Con questa intenzïon prese il camino
Verso le selve prossime a Pontiero,
Dove la vocal tomba di Merlino
Era nascosa in loco alpestro e fiero.
Ma quella Maga che sempre vicino
Tenuto a Bradamante avea il pensiero,
Quella, dico io, che nella bella grotta
L'avea de la sua stirpe istrutta e dotta;

39

Quella benigna e saggia incantatrice
La quale ha sempre cura di costei,
Sappiendo ch'esser de' progenitrice
D'uomini invitti, anzi di Semidei;
Ciascun dì vuol saper che fa, che dice,
E getta ciascun dí sorte per lei.
Di Ruggier liberato e poi perduto,
E dove in India andò, tutto ha saputo.

40

Ben veduto l'avea su quel cavallo
Che regger non potea, ch'era sfrenato,
Scostarsi di lunghissimo intervallo
Per sentier periglioso e non usato;
E ben sapea che stava in giuoco e in ballo
E in cibo e in ozio molle e delicato,
Né piú memoria avea del suo Signore,
Né de la donna sua, né del suo onore.

41

E cosí il fior de li begli anni suoi
In lunga inerzia aver potria consunto
Sí gentil cavallier, per dover poi
Perdere il corpo e l'anima in un punto:
E quell'odor che sol riman di noi
Poscia che 'l resto fragile è defunto, [ba,
Che trae l'uom del sepolcro e in vita il ser-
Gli saria stato o tronco o svelto in erba.

42

Ma quella gentil Maga che più cura
N'avea, ch'egli medesmo di sé stesso,
Pensò di trarlo per via alpestre e dura
Alla vera virtú, malgrado d'esso:
Come eccellente medico che cura
Con ferro e fuoco, e con veneno spesso;
Che se ben molto da principio offende,
Poi giova alfine, e grazia se gli rende.

43

Ella non gli era facile, e talmente
Fattane cieca di superchio amore,
Che, come facea Atlante, solamente
A darli vita avesse posto il core.
Quel più tosto volea che lungamente
Vivesse e senza fama e senza onore,
Che, con tutta la laude che sia al mondo,
Mancasse un anno al suo viver giocondo.

44

L'avea mandato all'isola d'Alcina,
Perché obliasse l'arme in quella corte:
E come Mago di somma dottrina
Ch'usar sapea gl'incanti d'ogni sorte,
Avea il cor stretto di quella Regina
Ne l'amor d'esso d'un laccio sì forte,
Che non se ne era mai per poter sciorre,
S'invecchiasse Ruggier piú di Nestorre.

45

Or tornando a colei, ch'era presaga
Di quanto de' avvenir, dico che tenne
La dritta via dove l'errante e vaga
Figlia d'Amon seco a incontrar si venne.
Bradamante, vedendo la sua Maga,
Muta la pena, che prima sostenne,
Tutta in speranza; e quella l'apre il vero,
Ch'ad Alcina é condotto il suo Ruggiero.

38, 2. **Pontiero.** Per la maggior parte dei commentatori è Ponthieu della Piccardia. Il Casella intende invece Pontrieux, dove i pastori della Bretagna additano ancora la supposta tomba di Merlino.

— 3. **vocal**: parlante.

39, 3. **sappiendo**: sapendo.

— 6. **E getta . . . sorte per lei**: fa sortilegi in favore di Bradamante.

41, 5. **odor**: traccia, ricordo, buon nome.

41, 6. **resto fragile**: il corpo.

— 8. È giusta l'osservazione del Falorsi che « non è bella locuzione questa dell'*odore* che può essere *tronco* o *svelto* ».

42, 3. **per via alpestre e dura.** Per la via della virtù.

43, 1. **facile**: condiscendente.

44, 8. **Nestorre**: Nestore, il più vecchio tra gli eroi d'Omero.

46

La giovane riman presso che morta,
Quando ode che 'l suo amante è così lun-
E più, che nel suo amor periglio porta [ge;
Se gran rimedio e subito non giunge:
Ma la benigna Maga la conforta,
E presta pon l'impiastro ove il duol punge;
E le promette e giura, in pochi giorni
Far che Ruggiero a riveder lei torni.

47

Da che, Donna (dicea), l'annello hai te-
Che val contra ogni magica fattura [co
Io non ho dubbio alcun che s'io l'arreco
Là dove Alcina ogni tuo ben ti fura,
Che non le rompa il suo disegno, e meco
Non ti rimeni la tua dolce cura:
Me n'andrò questa sera alla prim'ora,
E sarò in India al nascer de l'aurora.

48

E seguitando, del modo narrolle
Che disegnato avea d'adoperarlo,
Per trar del regno effeminato e molle
Il caro amante, e in Francia rimenarlo.
Bradamante l'annel del dito tolle:
Nè solamente avria voluto darlo;
Ma dato il core, e dato avria la vita,
Pur che n'avesse il suo Ruggiero aita.

49

Le dà l'annello, e se le raccomanda;
E piú le raccomanda il suo Ruggiero,
A cui per lei mille saluti manda:
Poi prese ver Provenza altro sentiero.
Andò l'incantatrice a un'altra banda;
E per porre in effetto il suo pensiero,
Un palafren fece apparir la sera,
Ch'avean un piè rosso, e ogn'altra parte [nera.

50

Credo fusse un Alchino o un Farfarello
Che da l'inferno in quella forma trasse;
E scinta e scalza montò sopra a quello,
A chiome sciolte e orribilmente passe:
Ma ben di dito si levò l'annello,
Perché gl'incanti suoi non le vietasse.
Poi con tal fretta andò, che la matina
Si ritrovò ne l'isola d'Alcina.

51

Quivi mirabilmente trasmutosse:
S'accrebbe piú d'un palmo di statura,
E fe' le membra a proporzion piú grosse,
E restò a punto di quella misura
Che si pensò che 'l Negromante fosse,
Quel che nutrí Ruggier con sí gran cura;
Vestí di lunga barba le mascelle,
E fe' crespa la fronte e l'altra pelle.

52

Di faccia, di parole e di sembiante
Sì lo seppe imitar, che totalmente
Potea parer l'incantatore Atlante.
Poi si nascose e tanto pose mente,
Che da Ruggiero allontanar l'amante
Alcina vide un giorno finalmente:
E fu gran sorte; che di stare o d'ire
Senza esso un'ora potea mal patire.

53

Soletto lo trovò, come lo volle,
Che si godea il matin fresco e sereno,
Lungo un bel rio che discorrea d'un colle
Verso un laghetto limpido et ameno.
Il suo vestir delizïoso e molle
Tutto era d'ozio e di lascivia pieno,
Che di sua man gli avea di seta e d'oro
Tessuto Alcina con sottil lavoro.

46, 6. Espressione metaforica già adoperata da Dante (*Inf.*, XXIV, 18): « E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro. »

47, 2. magica fattura: incantesimo.

— 4. fura: ruba.

— 6. la tua dolce cura: il tuo amante.

50, 1. Alchino e Farfarello. Nomi dei demoni danteschi. Alchino, accorciato da Alichino (*Inf.*, XXI, 118, 123).

50, 4. orribilmente passe: sciolte e arruffate.

53, 1-8. « Ecco il prode Ruggiero ingolfato nelle voluttà e in balìa di una femmina, come Ercole presso Onfale, Ulisse all'isola di Calipso, Enea a Cartagine, Mambriano e Rinaldo presso Carandina » (Rajna) e come Rinaldo, nella *Gerusalemme Liberata*, presso Armida.

54

Di ricche gemme un splendido monile
Gli discendea dal collo in mezzo il petto;
E ne l'uno e ne l'altro già virile
Braccio girava un lucido cerchietto.
Gli avea forato un fil d'oro sottile
Ambe l'orecchie, in forma d'annelletto;
E due gran perle pendevano quindi,
Qual mai non ebbon gli Arabi né gl'Indi.

55

Umide avea l'innanellate chiome
De' piú suavi odor che sieno in prezzo:
Tutto ne' gesti era amoroso, come
Fosse in Valenza a servir donne avvezzo:
Non era in lui di sano altro che 'l nome;
Corrotto tutto il resto, e piú che mézzo.
Cosí Ruggier fu ritrovato, tanto
Da l'esser suo mutato per incanto.

56

Ne la forma d'Atlante se gli affaccia
Colei che la sembianza ne tenea,
Con quella grave e venerabil faccia
Che Ruggier sempre riverir solea,
Con quello occhio pien d'ira e di minaccia,
Che sí temuto già fanciullo avea;
Dicendo: È questo dunque il frutto ch'io
Lungamente atteso ho del sudor mio?

57

Di medolle già d'orsi e di leoni
Ti porsi io dunque li primi alimenti;
T'ho per caverne et orridi burroni
Fanciullo avvezzo a strangolar serpenti,
Pantere e tigri disarmar d'ungioni
Et a vivi cingial trar spesso i denti,
Acciò che dopo tanta disciplina
Tu sii l'Adone o l'Atide d'Alcina?

58

È questo quel che l'osservate stelle,
Le sacre fibre e gli accoppiati punti,
Responsi, augúri, sogni, e tutte quelle
Sorti ove ho troppo i miei studi consunti,
Di te promesso sin da le mammelle
M'avean, come quest'anni fusser giunti,
Ch'in arme l'opre tue così preclare
Esser dovean, che sarian senza pare?

59

Questo è ben veramente alto principio!
Onde si può sperar che tu sia presto
A farti un Alessandro, un Julio, un Scipio.
Chi potea, ohimè! di te mai creder questo,
Che ti facessi d'Alcina mancipio?
E perchè ognun lo veggia manifesto,
Al collo et alle braccia hai la catena,
Con che ella a voglia sua preso ti mena.

55, 4. **Valenza**: città della Spagna, celebre per la mollezza degli abitanti, specialmente dei paggi che servivano le donne.
— 6. **mézzo**. Si dice delle frutta che son troppo mature e cominciano a marcire, infracidire; ma significa anche semplicemente fradicio nelle frasi: *fradicio mézzo, tutto mézzo*.
57, 1-2. « Nutrito l'ha con gran ragione Sol di midolle e nerbi di leone », dice il Boiardo, (*O. I.*, II, 1, 74), parlando dell'educazione data da Atlante a Ruggiero.
— 5-6. **ungioni... cingial**: unghioni, cinghiale.
— 7. **disciplina**: educazione.

57, 8. **Ati o Atide**: giovane amato da Cibele, come Adone da Venere.
58, 1. **l'osservate stelle**: l'astrologia.
— 2. **Le sacre fibre**: l'aruspicina.
— — **gli accoppiati punti**: la geomanzia. Tre diversi modi di divinazione, espressi con tre metonimie, cioè adoperando il concreto invece dell'astratto.
— 5. **da le mammelle**: dalle fasce, dal primo anno di vita.
— 7. **preclare**: illustri.
59, 3. **un Alessandro, un Julio, un Scipio**: antonomasie: un gran capitano. *Julio* e *Scipio* sono forme latine di Giulio e Scipione.
— 5. **mancipio**: servo.
— 8. **Con che**: con cui.

60

Se non ti muovon le tue proprie laudi,
E l'opre eccelse a chi t'ha il cielo eletto,
La tua successïon perché defraudi
Del ben che mille volte io t'ho predetto?
Deh! perché il ventre eternamente claudi,
Dove il ciel vuol che sia per te concetto
La gloriosa e sopr'umana prole, [le?
Ch'esser de' al mondo piú chiara che 'l So-

61

Deh non vietar che le piú nobil alme,
Che sian formate ne l'eterne idee,
Di tempo in tempo abbian corporee salme
Dal ceppo che radice in te aver dee!
Deh non vietar mille trionfi e palme,
Con che, dopo aspri danni e piaghe ree,
Tuoi figli, tuoi nipoti e successori
Italia torneran nei primi onori!

62

Non ch'a piegarti a questo tante e tante
Anime belle aver dovesson pondo,
Che chiare, illustri, inclite, invitte e sante
Son per fiorir da l'arbor tuo fecondo;
Ma ti dovria una coppia esser bastante,
Ippolito e il fratel; che pochi il mondo
Ha tali avuti ancor fin al dí d'oggi,
Per tutti i gradi onde a virtú si poggi.

63

Io solea piú di questi dui narrarti,
Ch'io non facea di tutti gli altri insieme;
Sí perché essi terran le maggior parti,
Che gli altri tuoi, ne le virtú supreme;
Sí perché al dir di lor mi vedea darti
Piú attenzïon, che d'altri del tuo seme:
Vedea goderti che sí chiari Eroi
Esser dovessen dei nipoti tuoi.

64

Che ha costei, che t'hai fatto regina
Che non abbian mill'altre? . . . . . .
. . . . . .
Ch'al fin sai ben, s'ella suol far felici!
Ma perché tu conosca chi sia Alcina,
Levatone le fraudi e gli artifici,
Tien questo annello in dito e torna ad ella,
Ch'avveder ti potrai come sia bella.

65

Ruggier si stava vergognoso e muto
Mirando in terra, e mal sapea che dire;
A cui la Maga nel dito minuto
Pose l'annello, e lo fe' risentire.
Come Ruggiero in sé fu rivenuto,
Di tanto scorno si vide assalire,
Ch'esser vorria sotterra mille braccia,
Ch'alcun veder non lo potesse in faccia.

66

Ne la sua prima forma in uno istante,
Cosí parlando, la Maga rivenne:
Né bisognava piú quella d'Atlante,
Seguitone l'effetto perché venne.
Per dirvi quel ch'io non vi dissi inante,
Costei Melissa nominata venne,
Ch'or diè a Ruggier di sé notizia vera,
E diss'egli a che effetto venuta era;

60, 5. **claudi**: chiudi, tieni chiuso.
— 7-8. Gli Estensi che l'Ariosto, seguendo l'invenzione del Boiardo, fa discendere da Ruggiero e Bradamante.

61, 1-4. Non impedire che le anime più nobili già esistenti nella mente di Dio si incarnino successivamente nella discendenza, di cui tu devi essere il capostipite.
— 8. **torneran**: faranno tornare.

62, 1-6. Costruisci e intendi: « Non che tante e tante anime belle, che sono per fiorire, chiare, illustri, inclite, invitte e sante, dal tuo albero fecondo (*dalla tua discendenza*), dovessero aver pondo a piegarti (dovessero aver forza di farti abbandonare Alcina); ma una coppia sola, Ippolito e il fratello (il cardinale Ippolito e il duca Alfonso), dovrebbe esser bastante a ciò.

62, 8. **Per tutti i gradi onde a virtù si poggi**: per tutte le scale per le quali si salga alla virtù; cioè in ogni specie di merito.

65, 3. **minuto**: mignolo.
— 4. Cfr. *O. I.*, I, XIV, 43.

67

Mandata da colei, che d'amor piena
Sempre il disia, né piú può starne senza,
Per liberarlo da quella catena,
Di che lo cinse magica violenza:
E preso avea d'Atlante di Carena
La forma, per trovar meglio credenza.
Ma poi ch'a sanità l'ha omai ridutto,
Gli vuole aprire e far che veggia il tutto.

68

Quella donna gentil che t'ama tanto,
Quella che del tuo amor degna sarebbe,
A cui, se non ti scorda, tu sai quanto
Tua libertà, da lei servata, debbe;
Questo annel, che ripara ad ogni incanto,
Ti manda: e così il cor mandato avrebbe,
S'avesse avuto il cor cosí virtute.
Come l'annello, atta alla tua salute.

69

E seguitò narrandogli l'amore
Che Bradamante gli ha portato e porta:
Di quella insieme commendò il valore,
In quanto il vero e l'affezion comporta:
Et usò modo e termine migliore
Che si convenga a messaggiera accorta;
Et in quell'odio Alcina a Ruggier pose,
In che soglionsi aver l'orribil cose.

70

In odio gli la pose, ancor che tanto
L'amasse dianzi: e non vi paia strano,
Quando il suo amor per forza era d'incan-
Ch'essendovi l'annel, rimase vano. [to,
Fece l'annel palese ancor, che quanto
Di beltà Alcina avea, tutto era estrano;
Estrano avea e non suo dal piè alla treccia:
Il bel ne sparve, e le restò la feccia.

71

Come fanciullo che maturo frutto
Ripone, e poi si scorda ove è riposto,
E dopo molti giorni è ricondutto
Là dove truova a caso il suo deposto,
Sí maraviglia di vederlo tutto
Putrido e guasto, e non come fu posto;
E dove amarlo e caro aver solia,
L'odia, sprezza, n'ha schivo, e getta via:

72

Cosí Ruggier, poiché Melissa fece
Ch'a riveder se ne tornò la Fata
Con quell'annello innanzi a cui non lece,
Quando s'ha in dito, usare opra incantata,
Ritruova, contra ogni sua stima, in vece
De la bella che dianzi avea lasciata,
Donna sí laida, che la terra tutta
Né la più vecchia avea, né la piú brutta.

73

Pallido, crespo e macilente avea
Alcina il viso, il crin raro e canuto:
Sua statura a sei palmi non giungea:
Ogni dente di bocca era caduto;
Che piú d'Ecuba e piú de la Cumea,
Et avea piú d'ogn'altra mai vivuto.
Ma sí l'arti usa al nostro tempo ignote,
Che bella e giovanetta parer puote.

67, 5. Carena: diramazione del monte Atlante.
— 6. per trovar meglio credenza: per trovar più fede.
— 8. aprire: manifestare.
68, 1-8. Nota il passaggio dal discorso indiretto al diretto.
— 3-4. A cui tu sai quanto devi per averti data la libertà. Cfr. IV, 39.
69, 3. commendò: lodò.
— 8. in che: in cui.
70, 3. quando: poiché.
70, 4. rimase vano: svanì.
71, 4. il suo deposto: il suo deposito, il frutto depositato.
— 8. schivo: schifo.
72, 7-8. La trasformazione di Alcina significa, allegoricamente, che la voluttà considerata con l'occhio della ragione è cosa vile e brutta.
73, 5. Ecuba: madre di Ettore.
— — la Cumea: la Sibilla Cumea. Il paragone è tolto da un epigramma latino.

74

Giovane e bella ella si fa con arte,
Sí che molti ingannò come Ruggiero;
Ma l'annel venne a interpretar le carte,
Che già molti anni avean celato il vero.
Miracol non è dunque se si parte
De l'animo a Ruggier ogni pensiero
Ch'avea d'amare Alcina, or che la truova
In guisa, che sua fraude non le giova.

75

Ma come l'avvisò Melissa, stette
Senza mutare il solito sembiante
Fin che de l'arme sue, piú dì neglette,
Si fu vestito dal capo alle piante.
E per non farle ad Alcina suspette,
Finse provar s'in esse era aiutante:
Finse provar se gli era fatto grosso
Dopo alcun dí che non l'ha avute indosso.

76

E Balisarda poi si messe al fianco
(Che cosí nome la sua spada avea);
E lo scudo mirabile tolse anco,
Che non pur gli occhi abbarbagliar solea,
Ma l'anima facea sí venir manco,
Che dal corpo esalata esser parea:
Lo tolse: e col zendado in che trovollo,
Che tutto lo copria, sel messe al collo.

77

Venne alla stalla, e fece briglia e sella
Porre a un destrier piú che la pece nero:
Cosí Melissa l'avea istrutto; ch'ella
Sapea quanto nel corso era leggiero.
Chi lo conosce Rabican l'appella;
Et è quel proprio che col cavalliero,
Del quale i venti or presso al mar fan gio-
Portò già la balena in questo loco. [co,

78

Potea aver l'Ippogrifo similmente,
Che presso a Rabicano era legato;
Ma gli avea detto la Maga: Abbi mente,
Ch'egli è (come tu sai) troppo sfrenato.
E gli diede intenzion che 'l dì seguente
Gli lo trarrebbe fuor di quello stato,
Là dove adagio poi sarebbe istrutto
Come frenarlo, e farlo gir per tutto.

79

Né sospetto darà, se non lo tolle,
De la tacita fuga ch'apparecchia.
Fece Ruggier come Melissa volle,
Ch'invisibile ogn'or gli era all'orecchia.
Cosí, fingendo, del lascivo e molle
Palazzo uscí de la . . . . . vecchia;
E si venne accostando ad una porta,
D'onde è la via ch'a Logistilla il porta.

80

Assaltò li guardiani all'improviso,
E si cacciò tra lor col ferro in mano:
E qual lasciò ferito, e quale ucciso;
E corse fuor del ponte a mano a mano;
E prima che n'avesse Alcina avviso,
Di molto spazio fu Ruggier lontano.
Dirò ne l'altro Canto, che via tenne;
Poi come a Longistilla se ne venne.

74, 3-4. Petrarca, son. 4: « Venendo in terra a illuminar le carte, Che avean molti anni già celato il vero ».

75, 6. aiutante: aitante: forte da potersi servire di quelle armi.

76, 1. Balisarda: spada conquistata da Orlando nel giardino di Fallerina (*O. I.*, II, IV), rubatagli da Brunello e data a Ruggiero (II, XI, 6).

76, 4. non pur: non solo.

— 7. zendado: drappo sottile di seta.

77, Rabican: « Il destrier che fu dell'Argalia Che di fiamma e di vento era concetto » (xv, 41).

— 6-7. col cavalliero Del quale i venti or presso al mar fan gioco: con Astolfo ora trasformato in mirto.

CANTO OTTAVO

1

Oh quante sono incantatrici, oh quanti
Incantator tra noi, che non si sanno!
Che con lor arti uomini donne amanti
Di sé, cangiando i visi lor, fatto hanno.
Non con spirti constretti tali incanti,
Né con osservazion di stelle fanno:
Ma con simulazion, menzogne e frodi
Legano i cor d'indissolubil nodi.

2

Chi l'anello d'Angelica, o piú tosto
Chi avesse quel de la ragion, potria
Veder a tutti il viso che nascosto
Da finzïone e d'arte non saria.
Tal ci par bello e buono, che, deposto
Il liscio, brutto e rio forse parria.
Fu gran ventura quella di Ruggiero,
Ch'ebbe l'anel che gli scoperse il vero.

3

Ruggier (come io dicea), dissimulando,
Su Rabican venne alla porta armato:
Trovò le guardie sprovedute, e quando
Giunse tra lor non tenne il brando a lato.
Chi morto e chi a mal termine lasciando,
Esce del ponte, e il rastrello ha spezzato:
Prende al bosco la via; ma poco corre,
Ch'ad un de' servi de la Fata occorre.

4

Il servo in pugno avea un augel grifagno
Che volar con piacer facea ogni giorno,
Ora a campagna, ora a un vicino stagno
Dove era sempre da far preda intorno:
Avea da lato il can fido compagno;
Cavalcava un ronzin non troppo adorno.
Ben pensò che Ruggier dovea fuggire,
Quando lo vide in tal fretta venire.

5

Se gli fe' incontra, e con sembiante altie-
Gli domandò perché in tal fretta gisse. [ro
Risponder non gli volse il buon Ruggiero:
Perciò colui, piú certo che fuggisse,
Di volerlo arrestar fece pensiero;
E distendendo il braccio manco disse:
Che dirai tu, se subito ti fermo?
Se contra questo augel non avrai schermo?

6

Spinge l'augello: e quel batte sí l'ale,
Che non l'avanza Rabican di corso.
Del palafreno il cacciator giú sale,
E tutto a un tempo gli ha levato il morso.
Quel par da l'arco un avventato strale,
Di calci formidabile e di morso:
E 'l servo dietro sí veloce viene, [ne.
Che par ch'il vento, anzi che il fuoco il me-

1, 1. **non si sanno**: non si conoscono.
— 5. **constretti**: evocati a forza per opera di magia.
2, 5-6. **deposto Il liscio**: deposto il belletto.
3, 6. **rastrello**: qui vale cancello con punte di ferro.
— 8. **occorre**: va incontro, si trova davanti.

4, 1. **Il servo.** Alcuni in questo servo vedono rappresentata allegoricamente la servitù al piacere.
— — **un augel grifagno**: un uccello di rapina.
— 5. **il can**: è forse il maldicente vizioso che latra contro chi si rimette sulla buona via (R.)
6, 3. **sale**: salta.

7

Non vuol parere il can d'esser piú tardo,
Ma segue Rabican con quella fretta
Con che le lepri suol seguire il pardo.
Vergogna a Ruggier par, se non aspetta.
Voltasi a quel che vien sí a piè gagliardo;
Né gli vede arme fuor ch' una bacchetta,
Quella con che ubidire al cane insegna:
Ruggier di trar la spada sí disdegna.

8

Quel se gli appressa, e forte lo percuote;
Lo morde a un tempo il can nel piede man-
Lo sfrenato destrier la groppa scuote [co.
Tre volte e piú, né falla il destro fianco.
Gira l'augello, e gli fa mille ruote,
E con l'ugna sovente il ferisce anco:
Sí il destrier collo strido impaurisce.
Ch'alla mano e allo spron poco ubidisce.

9

Ruggiero, al fin constretto, il ferro cac-
E perché tal molestia se ne vada, [cia:
Or gli animali, or quel villan minaccia
Col taglio e con la punta de la spada.
Quella importuna turba piú l'impaccia:
Presa ha chi qua chi là tutta la strada.
Vede Ruggiero il disonore e il danno
Che gli avverrà, se piú tardar lo fanno.

10

Sa ch'ogni poco piú ch'ivi rimane,
Alcina avrà col popolo alle spalle.
Di trombe, di tamburi e di campane
Giá s'ode alto rumore in ogni valle. [cane
Contra un servo senza arme, e contra un
Gli par ch'a usar la spada troppo falle:
Meglio e piú breve è dunque che gli scopra
Lo scudo che d'Atlante era stato opra.

11

Levò il drappo vermiglio, in che coperto
Già molti giorni lo scudo sì tenne.
Fece l'effetto mille volte esperto
Il lume, ove a ferir negli occhi venne.
Resta dai sensi il cacciator deserto;
Cade il cane e il ronzin, cadon le penne
Ch'in aria sostener l'augel non ponno.
Lieto Ruggier li lascia in preda al sonno.

12

Alcina, ch'avea in tanto avuto avviso
Di Ruggier, che sforzato avea la porta,
E de la guardia buon numero ucciso,
Fu, vinta dal dolor, per restar morta.
Squarciossi i panni e si percosse il viso,
E sciocca nominossi e mal accorta;
E fece dar all'arme immantinente,
E intorno a sé raccor tutta sua gente.

13

E poi ne fa due parti, e manda l'una
Per quella strada ove Ruggier cammina;
Al porto l'altra subito raguna
In barca, et uscir fa ne la marina:
Sotto le vele aperte il mar s'imbruna.
Con questi va la disperata Alcina,
Che 'l desiderio di Ruggier sì rode,
Che lascia sua città senza custode.

14

Non lascia alcuno a guardia del palagio:
Il che a Melissa, che stava alla posta,
Per liberar di quel regno malvagio
La gente ch'in miseria v'era posta
Diede commodità, diede grande agio
Di gir cercando ogni cosa a sua posta,
Imagini abbruciar, suggelli torre,
E nodi e rombi e turbini disciorre.

9, 6. Presa ha: ha occupata.

10, 6. falle: da *fallare*, falli, faccia fallo; usato dall'Ariosto ora intransitivamente, ora transitivamente, (XIX, 3: « Non conosce il paese e la via falle »).

11, 3. esperto: provato.

— 5. deserto: abbandonato.

13, 5. « De le sue vele é tanto spessa l'ombra, Che il mar di sotto a loro é scuro e bruno » (*O. I.*, II, XXIX, 3).

14, 7-8. Cfr. *Morgante*, XXII, 102: « E veste consecrate, e certe carte Esorcizzate con gran diligenza, Pentacul, candarie, sigilli e lumi, E spade e sangue e

15

Indi pei campi accelerando i passi,
Gli antiqui amanti ch'erano in gran torma
Conversi in fonti, in fere, in legni, in sassi,
Fe' ritornar ne la lor prima forma.
E quei, poi ch'allargati furo i passi,
Tutti del buon Ruggier seguiron l'orma:
A Logistilla si salvaro; et indi
Tornaro a Sciti, a Persi, a Greci, ad Indi.

16

Li rimandò Melissa in lor paesi,
Con obligo di mai non esser sciolto.
Fu inanzi agli altri il Duca degl'Inglesi
Ad esser ritornato in uman volto;
Che 'l parentado in questo, e li cortesi
Prieghi del buon Ruggier gli giovàr molto:
Oltre i prieghi, Ruggier le diè l' anelio,
Acciò meglio potesse aiutar quello.

17

A prieghi dunque di Ruggier, rifatto
Fu 'l Paladin ne la sua prima faccia.
Nulla pare a Melissa d'aver fatto,
Quando ricovrar l'arme non gli faccia,
E quella lancia d'or, ch'al primo tratto
Quanti ne tocca de la sella caccia:
De l'Argalia, poi fu d'Astolfo lancia; [cia.
E molto onor fe' a l'una e a l'altro in Fran-

18

Trovò Melissa questa lancia d'oro,
Ch'Alcina avea reposta nel palagio,
E tutte l'arme che del Duca foro,
E gli fur tolte ne l'ostel malvagio.
Montò il destrier del Negromante Moro,
E fe' montar Astolfo in groppa adagio;
E quindi a Logistilla si condusse
D'un'ora prima che Ruggier vi fusse.

19

Tra duri sassi e folte spine gia
Ruggiero in tanto in ver la Fata saggia,
Di balzo in balzo, e d'una in altra via
Aspra, solinga, inospita e selvaggia;
Tanto ch'a gran fatica riuscia
Su la fervida nona in una spiaggia
Tra 'l mare e 'l monte al mezzodì scoper-
Arsiccia, nuda, sterile e deserta. [ta,

20

Percuote il sole ardente il vicin colle:
E del calor che si riflette a dietro,
In modo l'aria e l'arena ne bolle,
Che saria troppo a far liquido il vetro.
Stassi cheto ogni augello all'ombra molle:
Sol la cicala col noioso metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo [lo.
Le valli e i monti assorda, e il mare e il cie-

---

pentole e profumi ». Tutti oggetti adoperati nella magia: *imagini*, figure magiche; *suggelli*, sigilli da fare impronte sulla cera; *nodi*, accomodamenti di strisce di panno; *rombi*, gomitoli di forma romboidale; *turbini*, viluppi di filo in forma di spirale. Altri credono che i turbini fossero fusi di rame, ma qui bisogna intendere viluppi di filo, per il verbo *à-sciorre* che viene appresso.

15, 3. **Conversi**: convertiti, mutati.

— 5. **allargati furo i passi**: fu aperta la via.

— 8. Nomina gli abitatori per le regioni.

16, 2. **Con obligo di mai non esser sciolto**: con una obbligazione da non potersi mai compensare.

— 3. Il duca degli Inglesi: Astolfo.

17, 4. **ricovrar**: ricuperare.

— 5. Le vicende di questa lancia, prima appartenente ad Argalia, poi venuta per caso in potere di Astolfo e da lui perduta e riacquistata, sono narrate nell'*O. I.* (I, I, 38; I, II, 18; II, XIX, 30).

19, 6. **Su la fervida nona**: poco prima di mezzogiorno, nelle ore bruciate. *Nona* è la quinta delle sette ore canoniche.

20, 4. **a far liquido il vetro**: a fondere il vetro.

— 5. **all'ombra molle**: fra le tremule fronde degli alberi. *Ombra* per ciò che fa ombra; *molle*, mobile.

— 6. **col noioso metro**: con lo stridore monotono. Vedi intorno al diverso modo di apprezzare il canto delle cicale, alcune splendide pagine del Carducci nelle « Risorse di San Miniato ».

21

Quivi il caldo, la sete e la fatica
Ch'era di gir per quella via arenosa,
Facean lungo la spiaggia erma et aprica,
A Ruggier compagnia grave e noiosa.
Ma perché non convien che sempre io dica,
Né ch'io vi occupi sempre in una cosa,
Io lascerò Ruggiero in questo caldo,
E girò in Scozia a ritrovar Rinaldo.

22

Era Rinaldo molto ben veduto
Dal Re, da la figliuola e dal paese.
Poi la cagion che quivi era venuto,
Piú adagio il Paladin fece palese:
Ch'in nome del suo Re chiedeva aiuto
E dal regno di Scozia e da l'Inglese;
Et ai prieghi soggiunse anco di Carlo
Giustissime cagion di dover farlo.

23

Dal Re senza indugiar gli fu risposto
Che di quanto sua forza s'estendea
Per utile et onor sempre disposto
Di Carlo e de l'Imperio esser volea;
E che fra pochi dí gli avrebbe posto
Più cavallieri in punto, che potea;
E se non ch'esso era oggimai pur vecchio.
Capitano verria del suo apparecchio.

24

Né tal rispetto ancor gli parria degno
Di farlo rimaner, se non avesse
Il figlio, che di forza, e piú d'ingegno
Dignissimo era, a ch'il governo desse,
Ben che non si trovasse ancor nel regno;
Ma che sperava che venir dovesse
Mentre ch'insieme aduneria lo stuolo;
E ch'adunato il troveria il figliuolo.

25

Cosí mandò per tutta la sua terra
Suoi tesorieri a far cavalli e gente:
Navi apparecchia e munizion da guerra,
Vettovaglia e danar maturamente.
Venne intanto Rinaldo in Inghilterra;
E 'l Re nel suo partir cortesemente
Insino a Beroïcche accompagnollo;
E visto pianger fu quando lasciollo.

26

Spirando il vento prospero alla poppa,
Monta Rinaldo, et a Dio dice a tutti:
La fune indi al viaggio il nocchier sgroppa
Tanto che giunge ove nei salsi flutti
Il bel Tamigi amareggiando intoppa.
Col gran flusso del mar quindi condutti
I naviganti per cammin sicuro
A vela e remi insino a Londra furo.

27

Rinaldo avea da Carlo e dal re Otone,
Che con Carlo in Parigi era assediato,
Al Principe di Vallia commissione
Per contrassegni e lettere portato,
Che ciò che potea far la regïone
Di fanti e di cavalli in ogni lato,
Tutto debba a Calesio traghittarlo;
Sí che aiutar si possa Francia e Carlo.

21, 3. aprica: aperta, soleggiata.

23, 2. Che di quanto sua forza s'estendea: per quanto poteva.

— 5-6. Gli avrebbe posto in ordine più cavalieri che poteva.

— 8. apparecchio. Sottintendi *militare*, cioè esercito.

24, 6. il figliuolo: Zerbino.

25, 4. maturamente: latinismo; prestamente.

— 7. Beroicche: Berwick.

26, 5. amareggiando: prendendo il sapore dell'acqua marina.

27, 1. re Otone: re d'Inghilterra.

— 3. principe di Vallia: principe di Galles. È il titolo che si dà ai principi ereditarii d'Inghilterra dal tempo di Odoardo III.

— 4. contrassegni: segni di riconoscimento.

— 8. Calesio: Calais.

28

Il Principe ch'io dico, ch'era, in vece
D'Oton, rimaso nel seggio reale,
A Rinaldo d'Amon tanto onor fece,
Che non l'avrebbe al suo Re fatto uguale:
Indi alle sue domande satisfece;
Perché a tutta la gente marzïale
E di Bretagna e de l'isole intorno,
Di ritrovarsi al mar prefisse il giorno

29

Signor, far mi convien come fa il buono
Sonator sopra il suo instrumento arguto,
Che spesso muta corda, e varia suono,
Ricercando ora il grave, ora l'acuto.
Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
D'Angelica gentil m'è sovvenuto,
Di che lasciai ch'era da lui fuggita,
E ch'avea riscontrato uno Eremita.

30

Alquanto la sua istoria io vo' seguire.
Dissi che domandava con gran cura,
Come potesse alla marina gire;
Che di Rinaldo avea tanta paura,
Che, non passando il mar, credea morire,
Né in tutta Europa si tenea sicura:
Ma l'Eremita a bada la tenea,
Perché di star con lei piacere avea.

31

Quella rara bellezza il cor gli accese,
E gli scaldò le frigide medolle:
Ma poi che vide che poco gli attese,
E ch'oltra soggiornar seco non volle,
Di cento punte l'asinello offese;
Né di sua tardità però lo tolle:
E poco va di passo e men di trotto;
Né stender gli si vuol la bestia sotto.

32

E perché molto dilungata s'era,
E poco piú n'avria perduta l'orma;
Ricorse il frate alla spelonca nera,
E di demòni uscir fece una torma:
E ne sceglie uno di tutta la schiera,
E del bisogno suo prima l'informa;
Poi lo fa entrare adosso al corridore,
Che via gli porta con la donna il core.

33

E qual sagace can nel monte usato
A volpi o lepri dar spesso la caccia,
Che se la fera andar vede da un lato,
Ne va da un altro, e par sprezzi la traccia,
Al varco poi lo sentono arrivato,
Che l'ha già in bocca, e l'apre il fianco e [straccia:
Tal l'Eremita per diversa strada
Aggiugnerà la Donna ovunque vada.

34

Che sia il disegno suo, ben io comprendo·
E dirollo anco a voi, ma in altro loco.
Angelica di ciò nulla temendo,
Cavalcava a giornate, or molto or poco.
Nel cavallo il demon si gia coprendo,
Come si copre alcuna volta il foco,
Che con sí grave incendio poscia avvampa,
Che non si estingue, e a pena se ne scampa.

28, 5. satisfece: soddisfece, dètte accoglienza favorevole.
— 6. marziale: atta alla guerra.
29, 1. arguto: di suono acuto.
— 8. Vedi C. II, 12.
31, 5. Di cento punte l'asinello offese: pungolò l'asinello un centinaio di volte.
32, 3. Ricorse: ritornò.
— — alla spelonca nera: alla sua cella.
33, 5-6. Sentono ha per soggetto volpi e lepri, *l'ha già in bocca e le apre il fianco* si riferisce a fera.
34, 5. Il demonio stava nascosto nel cavallo.

35

Poi che la donna preso ebbe il sentiero
Dietro il gran mar che li Guasconi lava,
Tenendo appresso all'onde il suo destriero,
Dove l'umor la via piú ferma dava;
Quel le fu tratto dal demonio fiero
Ne l'acqua sí, che dentro vi nuotava.
Non sa che far la timida donzella,
Se non tenersi ferma in su la sella.

36

Per tirar briglia, non gli può dar volta:
Piú e piú sempre quel si caccia in alto.
Ella tenea la vesta in su raccolta
Per non bagnarla, e traea i piedi in alto.
Per le spalle la chioma iva disciolta,
E l'aura le facea lascivo assalto.
Stavano cheti tutti i maggiori venti,
Forse a tanta beltà col mare attenti.

37

Ella volgea i begli occhi a terra in vano,
Che bagnavan di pianto il viso e 'l seno;
E vedea il lito andar sempre lontano,
E decrescer più sempre e venir meno.
Il destrier che nuotava a destra mano,
Dopo un gran giro la portò al terreno,
Tra securi sassi e spaventose grotte,
Già cominciando ad oscurar la notte.

38

Quando si vide sola in quel deserto
Che a riguardarlo sol mettea paura,
Ne l'ora che nel mar Febo coperto
L'aria e la terra avea lasciata oscura;
Fermossi in atto ch'avria fatto incerto
Chiunque avesse vista sua figura,
S'ella era donna sensitiva e vera,
O sasso colorito in tal maniera.

39

Stupida e fissa nella incerta sabbia,
Coi capelli disciolti e rabuffati,
Con le man giunte e con l'immote labbia,
I languidi occhi al ciel tenea levati;
Come accusando il gran Motor, che l'abbia
Tutti inclinati nel suo danno i fati.
Immota e come attonita ste' alquanto;
Poi sciolse al duol la lingua e gli occhi al [pianto.

40

Dicea: Fortuna, che più a far ti resta,
Acciò di me ti sazii e ti disfami?
Che dar ti posso omai più, se non questa
Misera vita? ma tu non la brami;
Ch'ora trarla del mar sei stata presta,
Quando potea finir suoi giorni grami:
Perchè ti parve di voler più ancora
Vedermi tormentar prima ch'io muora.

41

Ma che mi possi nuocere non veggio,
Più di quel che sin qui nociuto m'hai.
Per te cacciata son del real seggio,
Dove più ritornar non spero mai:
Ho perduto l'onor, ch'è stato peggio;
Chè sebben con effetto io non peccai,
Io do però materia ch'ognun dica,
Ch'essendo vagabonda, io sia impudica.

35, 2. **dietro**: lungo.

— — **il gran mar**: l'Oceano Atlantico.

— — **che li Guasconi lava**: che bagna la Guascogna. In questo significato fu adoperato il verbo lavare dal Leopardi nei due mirabili versi: « Com'è quando a distesa Olimpo piove Malinconicamente e i campi lava » (*Il primo amore*).

— 4. **Dove l'umor la via più ferma dava**: dove l'acqua non giungendo, lasciava la via solida e asciutta, non cedevole e lubrica.

36. Vedi la descrizione d'Europa rapita dal toro (Ovidio, *Metam.*, II, 870 e Poliziano, *Stanze*, I, 105, 106).

36, 2. **si caccia in alto**: si spinge in alto mare.

37, 8. **Già cominciando ad oscurar la notte**: mentre cominciava ad imbrunire. Il gerundio è adoperato nella forma di ablativo assoluto, come in latino: *ineunte nocte*.

38, 3. **nel mar Febo coperto**: il Sole nascosto nel mare.

39, 6. **inclinati**: rivolti.

41, 8. **essendo vagabonda**. Delle molte peregrinazioni d'Angelica, raccontate nell'*Innamorato*, basti ricordare le principali. Angelica viene in Francia col fratello Argalia. Ucciso Argalia da Fer-

42

Che aver può donna al mondo più di
A cui la castità levata sia? [buono,
Mi nuoce, ahimè! ch'io son giovane, e
Tenuta bella, o sia vero o bugia. [sono:
Già non ringrazio il Ciel di questo dono;
Chè di qui nasce ogni ruina mia.
Morto per questo fu Argalía mio frate;
Che poco gli giovàr l'arme incantate:

43

Per questo il re di Tartaria Agricane
Disfece il genitor mio Galafrone,
Ch'in India, del Cataio era gran Cane;
Ond' io son giunta a tal condizïone,
Che muto albergo da sera a dimane.
Se l'aver, se l'onor, se le persone
M'hai tolto, e fatto il mal che far mi puoi,
A che più doglia anco serbar mi vuoi?

44

Se l'affogarmi in mar morte non era,
A tuo senno crudel, pur ch'io ti sazii,
Non ricuso che mandi alcuna fera
Che mi divori, e non mi tenga in strazii.
D'ogni martír che sia, pur ch'io ne pèra,
Esser non può ch'assai non ti ringrazii.
Così dicea la donna con gran pianto,
Quando le apparve l'Eremita accanto.

45

Avea mirato dall'estrema cima
D'un rilevàto sasso l'Eremita
Angelica, che giunta alla parte ima
E dello scoglio, afflitta e sbigottita.
Era sei giorni egli venuto prima:
Ch'un demonio il portò per via non trita:
E venne a lei fingendo devozione
Quanta avesse mai Paulo o Ilarione.

46

Come la donna il cominciò a vedere,
Prese, non conoscendolo, conforto;
E cessò a poco a poco il suo temere,
Bench'ella avesse ancora il viso smorto.
Come fu presso, disse: Miserere,
Padre, di me, ch' i' son giunta a mal porto
E con voce interrotta dal singulto,
Gli disse quel ch'a lui non era occulto.

48

Egli ch'a lato avea una tasca, aprilla,
E trassene un'ampolla di liquore;
E negli occhi possenti, onde sfavilla
La più cocente face ch'abbia Amore,
Sprùzzò di quel leggermente una stilla,
Che di farla dormire ebbe valore;
. . . . . .
. . . . . .

---

raù, essa va in India, ed in Albracca è assediata da Agricane. Di là, dopo molte avventure, ritorna in Francia in compagnia d'Orlando. Sono incontrati da Rinaldo che sfida Orlando, per amore d'Angelica. Essa fugge e giunge all'accampamento di Carlo Magno, dove al duca Oliviero indica il luogo, in cui combattono i due paladini. Per maggior sicurezza, Oliviero e Carlo Magno si fanno guidare da Angelica. Orlando e Rinaldo, alla vista di Carlo, interrompono il combattimento, ma lo riprendono tosto. Allora Angelica nuovamente si dà alla fuga; ma « altri che più avanti erano andati Trovar la dama, che per stretto calle Fuggia per acquattarsi in un vallone. E lei menaro avanti al re Carlone » (*O. I.*, II, XXI, 20). Carlo la dà in custodia a Namo di Baviera. Evasa dal padiglione di Namo, le occorsero i casi narrati nel *Furioso*. .

43, 3. **gran Cane**: gran signore.

45, 6. **non trita**: non battuta, poco frequentata.

— 8. **Paulo e Ilarione**: San Paolo e santo Ilarione, eremiti che vissero, il primo in Egitto, il secondo in Palestina.

46, 5-6 **Miserere, Padre, di me**. Dante, *Inf.* I, 65: « Miserere di me, gridai a lui ».

51

Bisogna, prima ch'io vi narri il caso,
Ch'un poco dal sentier dritto mi torca.
Nel mar di Tramontana in ver l'Occaso
Oltre l'Irlanda una isola si corca,
Ebuda nominata; ove è rimaso
Il popol raro, poi che la brutta Orca,
E l'altro marin gregge la distrusse,
Ch'in sua vendetta Proteo vi condusse.

52

Narran l'antique istorie, o vere o false,
Che tenne già quel luogo un re possente,
Ch'ebbe una figlia, in cui bellezza valse
E grazia sì, che potè facilmente,
Poi che mostrossi in su l'arene salse,
Proteo lasciare in mezzo l'acque ardente;
. . . . . .
. . . . . .

53

La cosa fu gravissima e molesta
Al padre più d'ogni altro empio e severo,
Né per iscusa o per pietà la testa
Le perdonò: sì può lo sdegno fiero:
Nè, per vederla gravida, si resta
Di subito eseguire il crudo impero:
E il nipotin, che non avea peccato,
Prima fece morir che fosse nato.

54

Proteo marin, che pasce il fiero armento
Di Nettuno che l'onda tutta regge,
Sente de la sua donna aspro tormento,
E per grand'ira rompe ordine e legge;
Sí che a mandare in terra non è lento
L'or he e le foche, e tutto il marin gregge,
Che distruggon non sol pecore e buoi,
Ma ville e borghi e li cultori suoi:

55

E spesso vanno alle città murate,
E d'ogn' intorno lor mettono assedio.
Notte e dí stanno le persone armate
Con gran timore e dispiacevol tedio:
Tutte hanno le campagne abbandonate;
E per trovarvi al fin qualche rimedio,
Andàrsi a consigliar di queste cose
All'Oracol, che lor così rispose:

56

Che trovar bisognava una donzella
Che fosse all'altra di bellezza pare,
Et a Proteo sdegnato offerir quella,
In cambio de la morta, in lito al mare.
S'a sua satisfazion gli parrà bella,
Se la terrà, né li verrà a sturbare:
Se per questo non sta, se gli appresenti
Una et un'altra, fin che si contenti.

57

E cosí cominciò la dura sorte
Tra quelle che più grate eran di faccia,
Ch'a Proteo ciascun giorno una si porte,
Fin che trovino donna che gli piaccia.
La prima e tutte l'altre ebbeno morte;
Che tutte giú pel ventre se le caccia
Un'Orca che restò presso alla foce,
Poi che 'l resto partí del gregge atroce.

58

O vera o falsa che fosse la cosa
Di Proteo (ch'io non so che me ne dica),
Servosse in quella terra, con tal chiosa,
Contra le donne un'empia legge antica;
Che di lor carne l'Orca monstruosa
Che viene ogni dí al lito, si notrica.
Ben ch'esser donna sia in tutte le bande
Danno e sciagura, quivi era pur grande

51, 3. Nel mar di Tramontana: nell'Oceano artico; inver l'occaso: a ponente.
— 4. un'isola si corca: giace un'isola.
— 5. Ebuda nominata: una delle Ebridi, che in latino si dicono *Ebudes Insulae*.
— 8. Proteo: figlio dell'Oceano, custode degli armenti di Nettuno.

54, 3. de la sua donna: a cagione della sua donna — aspro tormento: acerbo dolore.
— 8. suoi: loro.
58, 3. con tal chiosa: con questa spiegazione.

59

Oh misere donzelle che trasporte
Fortuna ingiurïosa al lito infausto!
Dove le genti stan sul mare accorte
Per far de le straniere empio olocausto,
Che, come piú di fuor ne sono morte,
Il numer de le loro è meno esausto:
Ma perché il vento ogn'or preda non me-
Ricercando ne van per ogni arena. [na,

60

Van discorrendo tutta la marina
Con fuste e grippi, et altri legni loro;
E da lontana parte e da vicina
Portan sollevamento al lor martòro.
Molte donne han per forza e per rapina,
Alcune per lusinghe, altre per oro;
E sempre da diverse regïoni
N'hanno piene le torri e le prigioni.

61

Passando una lor fusta a terra a terra
Inanzi a quella solitaria riva
Dove fra sterpi in su l'erbosa terra
La sfortunata Angelica dormiva,
Smontaro alquanti galeotti in terra
Per riportarne e legna et acqua viva;
E di quante mai fur belle e leggiadre,
Trovaro il fiore. . . . . .

62

Oh troppo cara, oh troppo eccelsa preda
Per sí barbare genti e sí villane!
Oh Fortuna crudel, chi fia ch'il creda,
Che tanta forza hai ne le cose umane?
Che per cibo d'un mostro tu conceda
La gran beltà, ch'in India il Re Agricane
Fece venir da le Caucasee porte
Con mezza Scizia a guadagnar la morte.

63

La gran beltà, che fu da Sacripante
Posta inanzi al suo onore e al suo bel regno;
La gran beltà, ch'al gran Signor d'An- [glante
Macchiò la chiara fama e l'alto ingegno;
La gran beltà, che fe' tutto Levante
Sottosopra voltarsi, e stare al segno,
Ora non ha (cosí è rimasa sola)
Chi le dia aiuto pur d'una parola.

64

La bella donna, di gran sonno oppressa,
Incatenata fu prima che desta.
Portaro il frate incantator con essa
Nel legno pien di turba afflitta e mesta.
La vela, in cima all'arbore rimessa,
Rendé la nave all'isola funesta,
Dove chiuser la donna in rocca forte,
Fin a quel dí ch'a lei toccò la sorte.

59, 6. esausto: consumato.

— — Di mostri che si pascono di carne umana si hanno varii esempi nella mitologia e nel poema del Boiardo.

60, 2. fuste e grippi: navigli leggieri da corseggiare.

62. In questa e nell'ottava seguente sono riassunte le principali imprese fatte per amore d'Angelica da Agricane, da Orlando e da Sacripante, e raccontate dal Boiardo. Agricane andato ad assediare Albracca, per impadronirsi d'Angelica, fu ucciso in duello da Orlando (*O. I.*, I, xx); Sacripante, innamorato d'Angelica, abbandonò il regno di Circassia; *il gran signor d'Anglante*, Orlando, macchiò per l'amore d'Angelica la sua fama di rigido cavaliere della fede e di uomo di gran senno. La ripetizione e la gradazione dànno un'alta idea della bellezza d'Angelica.

63, 6. stare al segno: stare sotto le insegne militari; in guerra.

64, 6. rendè: riportò.

— **Isola funesta**: Ebuda.

65

Ma poté sí, per esser tanto bella,
La fiera gente muovere a pietade,
Che molti dí le differiron quella
Morte, e serbàrla a gran necessitade;
E fin ch'ebber di fuore altra donzella,
Perdonaro all'angelica beltade.
Al Mostro fu condotta finalmente,
Piangendo dietro a lei tutta la gente.

66

Chi narrerà l'angoscie, i pianti, i gridi,
L'alta querela che nel ciel penetra?
Maraviglia ho che non s'apriro i lidi,
Quando fu posta in su la fredda pietra,
Dove in catena, priva di sussidi,
Morte aspettava abominosa e tetra.
Io nol dirò; che sí il dolor mi muove,
Che mi sforza voltar le rime altrove,

67

E trovar versi non tanti lugubri,
Fin che 'l mio spirto stanco si riabbia:
Che non potrian li squalidi colubri,
Né l'orba tigre accesa in maggior rabbia,
Né ciò che da l'Atlante ai liti rubri
Venenoso erra per la calda sabbia,
Né veder né pensar senza cordoglio
Angelica legata al nudo scoglio.

68

Oh se l'avesse il suo Orlando saputo,
Ch'era per ritrovarla ito a Parigi;
O li dui ch'ingannò quel vecchio astuto
Col messo che venia dai luoghi Stigi!
Fra mille morti, per donarle aiuto,
Cercato avrian gli angelici vestigi.
Ma che fariano, avendone anco spia
Poi che distanti son di tanta via?

69

Parigi intanto aveva l'assedio intorno
Dal famoso figliuol del Re Troiano;
E venne a tanta estremitade un giorno,
Che n'andò quasi al suo nimico in mano;
E se non che li voti il ciel placorno,
Che dilagò di pioggia oscura il piano,
Cadea quel dì per l'Africana lancia
Il santo Imperio e 'l gran nome di Francia.

70

Il sommo Creator gli occhi rivolse
Al giusto lamentar del vecchio Carlo,
E con subita pioggia il foco tolse;
Nè forse uman saper potea smorzarlo.
Savio chïunque a Dio sempre si volse;
Ch'altri non pote mai meglio aiutarlo.
Ben dal devoto Re fu conosciuto,
Che si salvò per lo divino aiuto.

---

65. « La bellezza procura ad Angelica un indugio di molti giorni simile, lontanamente, a quello che Polifemo promette ad Ulisse, in grazia della piacevolezza dei racconti » (Rajna). « È per lo meno singolare questa cagione del ritardo, se confr. colla st. 56; salvochè non ammettasi, con qualche critico, che gli abitanti d'Ebuda avessero ormai, per la lunga età, dimenticata la cagione della loro sventura, la quale, per le Deità, che sono i principali personaggi dello strano dramma, e pel ricorso all'Oracolo (st. 55, 56) si riferisce, nella fantasia del Poeta, a tempi quasi immemorabili dell'antichità mitologica » (Falorsi). Inoltre bisogna considerare che l'Ariosto racconta il fatto di Proteo come una leggenda *vera o falsa* (st. 58), tanto per dare una qualsiasi spiegazione dell'empia legge antica.

65, 6. **Perdonaro all'angelica beltade**: risparmiarono l'angelica bellezza.

67, 3. **colubri**: serpenti.

— 4. **orba**: privata dei figli.

— 5-6. Nè tutti i serpenti e altri rettili velenosi che si trovano in Africa dall'Atlantico al Mar Rosso, nel deserto di Sahara.

— — **liti rubri**: lidi rossi, invece di Mar Rosso.

68. Vedi II, 15-18.

69, 6. **di pioggia oscura**: di pioggia caduta da nubi scure, di pioggia dirotta: metonimia.

— — **il santo imperio**: il sacro romano impero ristabilito in Carlo Magno da Leone III.

71

La notte Orlando alle noiose piume
Del veloce pensier fa parte assai.
Or quinci or quindi il volta, or lo rassume
Tutto in un loco, e non l'afferma mai:
Qual d'acqua chiara il tremolante lume,
Dal sol percossa o da notturni rai,
Per gli ampli tetti va con lungo salto
A destra et a sinistra, e basso et alto.

72

La donna sua che gli ritorna a mente,
Anzi che mai non era indi partita,
Gli raccende nel core e fa piú ardente
La fiamma che nel dí parea sopita.
Costei venuta seco era in Ponente
Fin dal Cataio; e qui l'avea smarrita,
Né ritrovato poi vestigio d'ella
Che Carlo rotto fu presso a Bordella.

73

Di questo Orlando avea gran doglia, e [seco
Indarno a sua sciocchezza ripensava.
Cor mio (dicea), come vilmente teco
Mi son portato! oimè, quanto mi grava
Che potendoti aver notte e dí meco,
Quando la tua bontà non mel negava,
T'abbia lasciato in man di Namo porre,
Per non sapermi a tanta ingiuria opporre!

74

Non aveva ragione io di scusarme?
E Carlo non m'avria forse disdetto:
Se pur disdetto, e chi potea sforzarme?
Chi ti mi volea torre al mio dispetto?
Non poteva io venir piú tosto all'arme?
Lasciar piú tosto trarmi il cor del petto?
Ma né Carlo né tutta la sua gente
Di tormiti per forza era possente.

75

Almen l'avesse posta in guardia buona
Dentro a Parigi o in qualche rocca forte.
Che l'abbia data a Namo mi consona,
Sol perché a perder l'abbia a questa sorte.
Chi la dovea guardar meglio persona
Di me? ch'io dovea farlo fino a morte;
Guardarla piú che 'l cor, che gli occhi [miei:
E dovea e potea farlo, e pur nol fei.

76

Deh! dove senza me, dolce mia vita,
Rimasa sei sí giovane e sí bella?
Come, poi che la luce é dipartita,
Riman tra boschi la smarrita agnella,
Che dal pastor sperando esser udita,
Si va lagnando in questa parte e in quella,
Tanto che 'l lupo l'ode da lontano,
E 'l misero pastor ne piagne in vano.

77

Dove, speranza mia, dove ora sei?
Vai tu soletta forse ancor errando?
O pur t'hanno trovata i lupi rei
Senza la guardia del tuo fido Orlando?
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

78

. . . . . .
. . . . . .
O sommo Dio, fammi sentir cordoglio
Prima d'ogn'altro, che di questo danno.
Se questo è ver, con le mie man mi toglio
La vita, e l'alma disperata danno.
Cosí, piangendo forte e sospirando,
Seco dicea l'addolorato Orlando.

71, 1-2. Col continuo rivoltarsi comunica la sua agitazione al letto.

— — **Del veloce pensier**: del pensiero che corre rapidamente da un'idea all'altra.

— 2-4. Vaga di pensiero in pensiero, senza fissarsi mai a lungo su uno preciso e determinato, come avviene nell'insonnia prodotta da qualche grave turbamento dell'animo.

71, 5-8. Similitudine che si trova in molti poeti, da Virgilio al Voltaire.

72, 8. **Bordella**: Bordeaux.

73, 4. **mi grava**: mi pesa.

74, 2. **disdetto**: contraddetto.

75, 3. **mi consona**: mi par verosimile.

— 4. **a questa sorte**: in questo modo.

— 5-6. Qual altra persona doveva custodirla meglio di me?

76, 3. **Come**, ecc. Sottintendi: **Tu sei rimasta.**

79

Già in ogni parte gli animanti lassi
Davan riposo ai travagliati spirti,
Chi sulle piume, e chi su i duri sassi,
E chi su l'erbe, e chi su faggi o mirti:
Tu le palpebre, Orlando, a pena abbassi,
Punto da' tuoi pensieri acuti et irti;
Né quel sí breve e fuggitivo sonno
Godere in pace anco lasciar ti ponno.

80

Parea ad Orlando, s'una verde riva
D'odoriferi fior tutta dipinta,
Mirare il bello avorio e la nativa
Purpura ch'avea Amor di sua man tinta,
E le due chiare stelle onde nutriva
Ne le reti d'Amor l'anima avvinta:
Io parlo de' begli occhi e del bel volto,
Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.

81

Sentia il maggior piacer, la maggior fe-
Che sentir possa alcun felice amante; [sta
Ma ecco intanto uscire una tempesta
Che struggea i fiori, et abbattea le piante.
Non se ne suol veder simile a questa [te.
Quando giostra Aquilone, Austro e Levan-
Parea che per trovar qualche coperto,
Andasse errando in van per un deserto.

82

Intanto l'infelice (e non sa come)
Perde la donna sua per l'aer fosco;
Onde, di qua e di là, del suo bel nome
Fa risonare ogni campagna e bosco.
E mentre dice indarno: Misero me!
Chi ha cangiata mia dolcezza in tosco?
Ode la donna sua che gli domanda,
Piangendo, aiuto, e se gli raccomanda.

83

Onde par ch'esca il grido, va veloce;
E quinci e quindi s'affatica assai.
Oh quanto è il suo dolore aspro et atroce,
Che non può rivedere i dolci rai!
Ecco ch'altronde ode da un'altra voce:
Non sperar più gioirne in terra mai.
A questo orribil grido risvegliossi,
E tutto pien di lacrime trovossi.

84

Senza pensar che sian l'imagin false
Quando per tema o per disio si sogna,
De la donzella per modo gli calse,
Che stimò giunta a danno od a vergogna,
Che fulminando fuor del letto salse.
Di piastra e maglia, quanto gli bisogna,
Tutto guarnissi, e Brigliadoro tolse;
Né di scudiero alcun servigio volse.

79, 1, animanti: animali.

— 2. Il contrasto fra la quiete della notte e l'affanno di qualche personaggio, è descritto da varii poeti: basti ricordare Dante: « Lo giorno se n'andava e l'aer bruno, Toglieva gli animai che sono in terra Dalle fatiche loro, ed io, sol uno, M'apparecchiava, ecc. » (*Inf.*, II, 1-4).

— 6. acuti ed irti: pungenti, che dànno trafitture dolorose.

80, 5-6. Costruisci: E le due chiare stelle onde nutriva l'anima avvinta nelle reti d'Amore.

81, 6. Quando ecc.: quando v'è contrasto di venti.

82, 5. misero me: da leggersi come una sola parola *miserôme*. È frequente in Dante questo appoggiarsi d'un monosillabo alla parola precedente in fine di verso; frequente anche nell'*Orlando Furioso* e più nelle Commedie dell'Ariosto.

82, 6. tosco: veleno.

83. Questo sogno più che con altri ricordati dai commentatori, mi pare che abbia qualche analogia col sogno di Dante della canzone « Donna pietosa e di novella etade », specialmente con la strofa: « Poi vidi cose dubitose molte ».

84, 3. gli calse: ebbe premura.

— 4. che: si riferisce a donzella; mentre il che del verso seguente è in relazione con *per modo*.

85

E per poter entrare ogni sentiero
Che la sua dignità macchia non pigli,
Non l'onorata insegna del quartiero,
Distinta di color bianchi e vermigli,
Ma portar volse un ornamento nero;
E forse acciò ch'al suo dolor simigli:
E quello avea già tolto a uno Amostante,
Ch'uccise di sua man pochi anni inante.

86

Da mezza notte tacito si parte,
E non saluta, e non fa motto al zio;
Né al fido suo compagno Brandimarte,
Che tanto amar solea, pur dice a Dio.
Ma poi che 'l Sol con l'auree chiome sparte
Del ricco albergo di Titone uscío,
E fe' l'ombra fuggire umida e nera,
S'avvide il Re che 'l Paladin non v'era.

87

Con suo gran dispiacer s'avvede Carlo
Che partito la notte è il suo nipote,
Quando esser dovea seco, e piú aiutarlo:
E ritener la colera non puote,
Ch'a lamentarsi d'esso, et a gravarlo
Non incominci di biasmevol note;
E minacciar se non ritorna, e dire
Che lo faria di tanto error pentire.

88

Brandimarte, ch'Orlando amava a pare
Di sè medesmo, non fece soggiorno:
O che sperasse farlo ritornare,
O sdegno avesse udirne biasmo e scorno,
E volse a pena tanto dimorare,
Ch'uscisse fuor ne l'oscurar del giorno.
A Fiordiligi sua nulla ne disse,
Perchè 'l disegno suo non gl'impedisse.

89

Era questa una donna che fu molto
Da lui diletta, e ne fu raro senza;
Di costumi, di grazia e di bel volto
Dotata, e d'accortezza e di prudenza:
E se licenzia or non n'aveva tolto,
Fu che sperò tornarle alla presenza
Il dì medesmo; ma gli accadde poi
Che lo tardò più dei disegni suoi.

90

E poi ch'ella aspettato quasi un mese
Indarno l'ebbe, e che tornar nol vide,
Di desiderio sì di lui s'accese,
Che si partì senza compagni o guide:
E cercandone andò molto paese,
Come l'istoria al luogo suo dicide.
Di questi dua non vi dico or piú inante; [te.
Che piú m'importa il cavallier d'Anglan-

91

Il qual, poi che mutato ebbe d'Almonte
Le gloriose insegne, andò alla porta,
E disse ne l'orecchio: Io sono il Conte,
A un capitan che vi facea la scorta;
E fattosi abbassar subito il ponte,
Per quella strada che più breve porta
Agl'inimici, se n'andò diritto.
Quel che seguì, ne l'altro Canto è scritto.

85, 1. **entrare**: è usato transitivamente, come si usa ancora in alcuni dialetti dell'Italia meridionale.

— 7. **Amostante**: voce araba, *al musteem*, che significa governatore.

86, 1-2. Anche nell'*Innamorato*, Orlando parte di nascosto, dimenticando i suoi doveri di paladino (I, II, 27). — **al zio**: a Carlo Magno.

— 3. **Brandimarte**: convertito da Orlando al Cristianesimo, mentre si trovavano tutti e due rinchiusi in una torre dal re Monodante (*O. I.*, I, XII, 13), divenne amico affezionatissimo d'Orlando.

86, 6. **Titone**: figlio di Laomedonte, amato dall'Aurora, che lo sposò, lo assunse in cielo, e lo ebbe caro anche da vecchio.

87, 7. **Fiordeligi**: Fiordiligi o Fiordelisa è l'amante, poi moglie, di Brandimarte.

89, 2. **diletta**: amata.

— 8. **Che**: cosa che.

90, 6. **dicide**: dichiara.

CANTO NONO

1

Che non può far d'un cor ch'abbia sug-
Questo crudele e traditore Amore? [getto
Poi ch'ad Orlando può levar del petto
La tanta fe che debbe al suo Signore.
Già savio e pieno fu d'ogni rispetto,
E de la Santa Chiesa difensore:
Or per un vano amor, poco del Zio,
E di sé poco, e men cura di Dio.

2

Ma l'escuso io pur troppo, e mi rallegro
Nel mio difetto aver compagno tale;
Ch'anch'io sono al mio ben languido et e-
Sano e gagliardo a seguitare il male. [gro,
Quel se ne va tutto vestito a negro;
Né tanti amici abandonar gli cale:
E passa dove d'Africa e di Spagna
La gente era attendata alla campagna.

3

Anzi non attendata, perché sotto
Alberi e tetti l'ha sparsa la pioggia
A dieci, a venti, a quattro, a sette ad otto;
Chi piú distante, e chi piú presso alloggia.
Ognuno dorme travagliato e rotto; [gia.
Chi steso in terra; e chi alla man s'appog-
Dormono, e il Conte uccider ne può assai
Né però stringe Durindana mai.

4

Di tanto core è il generōso Orlando,
Che non degna ferir gente che dorma.
Or questo e quando quel luogo cercando
Va, per trovar de la sua donna l'orma
Se trova alcun che veggi, sospirando.
Gli ne dipinge l'abito e la forma;
E poi lo priega che per cortesia
Gl'insegni andar in parte ove ella sia.

5

E poi che venne il dí chiaro e lucente,
Tutto cercò l'esercito Moresco:
E ben lo potea far sicuramente,
Avendo in dosso l'abito Arabesco.
Et aiutollo in questo parimente,
Che sapeva altro idioma che Francesco,
E l'Africano tanto avea espedito,
Che parea nato a Tripoli e nutrito.

6

Quivi il tutto cercò, dove dimora
Fece tre giorni, e non per altro effetto:
Poi dentro alle cittadi, e a' borghi fuora
Non spiò sol per Francia e suo distretto;
Ma per Uvernia e per Guascogna ancora
Rivide sin all'ultimo borghetto:
E cercò da Provenza alla Bretagna,
E dai Picardi ai termini di Spagna.

2, 3. **al mio ben**: verso il mio bene, nel seguitare il mio bene.

— 5. **a negro**: di nero.

— 7. **d'Africa e di Spagna La gente**: l'esercito di Agramante e di Marsilio.

3, 5. **travagliato e rotto**: rotto, stanco dalla fatica.

— 8. **stringe**: impugna.

— 8. **Durindana**: è la famosa spada di Orlando.

4, 4. **l'orma**: le orme; sinoddoche.

5, 6. **sapeva altro idioma che Francesco**: conosceva altre lingue, oltre il francese.

— 7. **aveva espedito**: parlava speditamente; aveva pronto.

6, 4. **spiò**: cercò, domandò.

— 4. **Francia**: qui sta per l'isola di Francia.

— 5. **Uvernia**: Alvernia, *Auvergne*.

— 7. **Bretagna**: di Francia.

— 8. E dalla Piccardia ai Pirenei.

7

Tra il fin d'Ottobre e il capo di Novem-
Ne la stagion che la frondosa vesta [bre,
Vede levarsi, e discoprir le membre
Trepida pianta, fin che nuda resta, [bre,
E van gli augelli a strette schiere insem-
Orlando entrò ne l'amorosa inchiesta:
Né tutto il verno appresso lasciò quella,
Né la lasciò ne la stagion novella.

8

Passando un giorno, come avea costu-
D'un paese in un altro, arrivò dove [me,
Parte i Normandi dai Britoni un fiume,
E verso il vicin mar cheto si muove;
Ch'allora gonfio e bianco gía di spume
Per nieve sciolta e per montane piove;
E l'impeto de l'acqua avea disciolto
E tratto seco il ponte, e il passo tolto.

9

Con gli occhi cerca or questo lato or
Lungo le ripe il Paladin, se vede [quello,
(Quando né pesce egli non è, né augello)
Come abbia a por dell'altra ripa il piede:
Et ecco a sé venir vede un battello,
Ne la cui poppe una donzella siede,
Che di volere a lui venir fa segno;
Né lascia poi ch'arrivi in terra il legno.

10

Prora in terra non pon, che d'esser car-
Contra sua volontà forse sospetta. [ca
Orlando priega lei, che nella barca
Seco lo tolga, et oltre il fiume il metta,
Et ella lui: Qui cavallier non varca,
Il qual su la sua fe non mi prometta
Di fare una battaglia a mia richiesta,
La piú giusta del mondo e la piú onesta.

11

Sí che s'avete, cavallier, desire
Di por per me ne l'altra ripa i passi,
Promettetemi, prima che finire
Quest'altro mese prossimo si lassi,
Ch'al Re d'Ibernia v'anderete a unire,
Appresso al qual la bella armata fassi
Per distrugger quell'isola d'Ebuda [da.
Che, di quante il mar cinge, è la piú cru-

12

Voi dovete saper ch'oltre l'Irlanda,
Fra molte che vi son, l'isola giace
Nomata Ebuda, che per legge manda
Rubando intorno il suo popol rapace;
E quante donne può pigliar, vivanda
Tutte destina a un animal vorace
Che viene ogni dí al lito, e sempre nova
Donna o donzella, onde si pasca, trova;

13

Che mercanti e corsar che vanno attor-
Ve ne fan copia, e piú delle piú belle. [no,
Ben potete contare, una per giorno,
Quante morte vi sian donne e donzelle.
Ma se pietade in voi trova soggiorno,
Se non sete d'Amor tutto ribelle,
Siate contento esser tra questi eletto,
Che van per far sí fruttuoso effetto.

14

Orlando volse a pena udire il tutto,
Che giurò d'esser primo a quella impresa,
Come quel ch'alcun atto iniquo e brutto
Non può sentire, e d'ascoltar gli pesa:
E fu a pensare, indi a temere indutto,
Che quella gente Angelica abbia presa;
Poi che cercata l'ha per tanta via,
Né potutone ancor ritrovar spia.

7, 1-4. Questi versi ricordano la similitudine dantesca « Come d'autunno si levan le foglie, ecc. » (*Inf.*, III, 112).
— 5. **gli uccelli**: migratori.
— — **insembre**: insieme.
8. Qui comincia l'episodio d'Olimpia, che non si trova nella prima edizione del poema.
— 3. **Un fiume.** Il Quésnon che scorre presso Pontorson.
— 7. **disciolto**: disfatto, rotto.
9, 3. **quando**: poichè.
9, 6. **poppe**: poppa.
10, 1. **d'esser carca**: di dover caricare, prendere a bordo.
11, 2. **per me**: per mio mezzo.
— — **Ibernia**: Irlanda.
12, 5-6. **vivanda... Destina**: Destina come vivanda.
13, 8. **per far sí fruttuoso effetto**: per distruggere gli abitanti dell'isola e togliere la perfida usanza.
14, 1. **volse**: volle, sostenne.
— 8. **spia**: indizio.

15

Questa imaginazion sí gli confuse
E sí gli tolse ogni primier disegno,
Che, quanto in fretta piú potèa, conchiuse
Di navigare a quello iniquo regno.
Né prima l'altro sol nel mar si chiuse,
Che presso a San Malò ritrovò un legno,
Nel qual si pose: e fatto alzar le vele,
Passò la notte il monte San Michele.

16

Breaco e Landriglier lascia a man man-
E va radendo il gran lito Britone; [ca,
E poi si drizza in ver l'arena bianca,
Onde Inghilterra si nomò Albïone:
Ma il vento ch'era da meriggio, manca,
E soffia tra il Ponente e l'Aquilone
Con tanta forza, che fa al basso porre
Tutte le vele, e sè per poppa torre.

17

Quanto il navilio innanzi era venuto
In quattro giorni, in un ritornò in dietro,
Né l'alto mar dal buon nocchier tenuto,
Che non dia in terra e sembri un fragil
Il vento, poi che furïoso suto [vetro.
Fu quattro giorni, il quinto cangiò metro:
Lasciò senza contrasto il legno entrare
Dove il fiume d'Anversa ha foce in mare.

18

Tosto che ne la foce entrò lo stanco
Nocchier col legno afflitto, e il lito prese,
Fuor d'una terra che sul destro fianco
Di quel fiume sedeva, un vecchio scese,
Di molta età, per quanto il crine bianco
Ne dava indizio: il qual tutto cortese,
Dopo i saluti, al Conte rivoltosse,
Che capo giudicò che di lor fosse:

19

E da parte il pregò d'una donzella,
Ch'a lei venir non gli paresse grave;
La qual ritroverebbe, oltre che bella,
Piú ch'altra al mondo affabile e soave:
O ver fosse contento aspettar ch'ella
Verrebbe a trovar lui fino alla nave:
Né piú restio volesse esser di quanti
Quivi eran giunti cavallieri erranti;

20

Che nessun altro cavallier ch'arriva
O per terra o per mare a questa foce,
Di ragionar con la donzella schiva,
Per consigliarla in un suo caso atroce.
Udito questo, Orlando in su la riva
Senza punto indugiarsi uscí veloce;
E come umano e pien di cortesia,
Dove il vecchio il menò, prese la via.

21

Fu nella terra il Paladin condutto
Dentro un palazzo, ove al salir le scale
Una donna trovò piena di lutto,
Per quanto il viso ne facea segnale,
E i negri panni che coprian per tutto
E le loggie e le camere e le sale;
La qual, dopo accoglienza grata e onesta
Fattol seder, gli disse in voce mesta:

22

Io voglio che sappiate che figliuola
Fui dal Conte d'Olanda, a lui sí grata
(Quantunque prole io non gli fossi sola,
Ch'era da dui fratelli accompagnata),
Ch'a quanto io gli chiedea, da lui parola
Contraria non mi fu mai replicata.
Standomi lieta in questo stato, avvenne
Che ne la nostra terra un Duca venne.

15, 6. San Malò: città di Francia nella Bretagna.

— 8. Monte San Michele: promontorio tra San Malò e Saint-Brieuc.

16, 1. Breaco e Landriglier: Saint-Brieuc e Treguier, in brettone Landriguer.

— 2. radendo il gran lito britone: va costeggiando il lido della gran Bretagna.

— 5-8. Ma il vento che soffiava da mezzogiorno viene a mancare, e invece si leva un vento di nord-ovest tanto forte, che fa abbassare tutte le vele e rivolgere la nave in modo da averlo in poppa.

17, 4. sembri un fragil vetro: spezzandosi.

— 5. suto: stato.

— 8. il fiume d'Anversa: la Schelda.

18, 2. afflitto: battuto.

19, 7. restio: ritroso.

22, 3. prole . . . sola: figlia unica.

23

Duca era di Selandia, e se ne giva
Verso Biscaglia a guerreggiar coi Mori.
La bellezza e l'età ch'in lui fioriva,
E li non piú da me sentiti amori,
Con poca guerra me gli fèr captiva;
Tanto piú che, per quel ch'apparea fuori,
Io credea e credo, e creder credo il vero,
Ch'amassi et ami me con cor sincero.

24

Quei giorni che con noi contrario vento,
Contrario agli altri, a me propizio, il [tenne,
(Ch'agli altri fur quaranta, a me un mo-
Cosí al fuggire ebbon veloci penne)[mento:
Fummo piú volte insieme a parlamento
Dove, che 'l matrimonio con solenne
Rito al ritorno suo sarìa tra nui,
Mi promise egli, et io 'l promisi a lui.

25

Bireno a pena era da noi partito
(Che cosí ha nome il mio fedele amante),
Che 'l Re di Frisa (la qual, quanto il lito
Del mar divide il fiume, è a noi distante),
Disegnando il figliuol farmi marito,
Ch'unico al mondo avea, nomato Arban-
Per li piú degni del suo stato manda [te,
A domandarmi al mio padre in Olanda.

26

Io ch'all'amante mio di quella fede
Mancar non posso, che gli aveva data;
E ancor ch'io possa, Amor non mi concede
Che poter voglia, e ch'io sia tanto ingrata,
Per ruinar la pratica ch'in piede
Era gagliarda e presso al fin guidata,
Dico a mio padre, che prima ch'in Frisa
Mi dia marito, io voglio essere uccisa.

27

Il mio buon padre, al qual sol piacea [quanto
A me piacea, né mai turbar mi volse,
Per consolarmi e far cessare il pianto
Ch'io ne facea, la pratica disciolse:
Di che il superbo Re di Frisa tanto
Isdegno prese, e a tanto odio si volse,
Ch'entrò in Olanda, e cominciò la guerra
Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.

28

Oltre che sia robusto e sí possente,
Che pochi pari a nostra età ritrova,
E sí astuto in mal far, ch'altrui nïente
La possanza, l'ardir, l'ingegno giova:
Porta alcun'arme che l'antica gente
Non vide mai, né, fuor ch'a lui, la nova:
Un ferro bugio, lungo da dua braccia,
Dentro a cui polve et una palla caccia.

23, 1. **Selandia**: Seeland, isola della Danimarca.
— 2. **Biscaglia**: provincia di Spagna da cui prende il nome il mar di Biscaglia.
— 4. **non più da me sentiti amori**: e l'amore non mai prima provato da me.
— 5. **captiva**: prigioniera, schiava.
— 7. Verso che ricorda il dantesco « Io credo ch'ei credette ch'io credesse » (*Inf.*, XIII, 25).
24, 4. **penne**: ali.
— 5. **a parlamento**: a colloquio.
25, 3. **Frisa**: la Frisia.

25, 3-4. **la qual**, ecc. Costruisci e intendi: la quale è distante a noi (da noi) quanto il fiume divide il lido del mare (la larghezza del fiume). Al tempo della storia qui narrata non si era ancora formato il golfo di Zuydersee.
26, 5-6. Per guastare le trattative che si conducevano con sollecitudine.
27, 8. **il sangue mio**: i miei consanguinei.
28, 5. **alcun'arme**: un'arme.
— 7. **ferro bugio**: ferro bucato.

29

Col fuoco dietro ove la canna è chiusa,
Tocca un spiraglio che si vede a pena;
A guisa che toccare il medico usa
Dove è bisogno d'allacciar la vena:
Onde vien con tal suon la palla esclusa,
Che si può dir che tuona e che balena;
Né men che soglia il fulmine ove passa,
Ciò che tocca, arde, abbatte, apre e fra-
[cassa.

30

Pose due volte il nostro campo in rotta
Con questo inganno, e i miei fratelli uc-
cise:
Nel primo assalto il primo; che la botta,
Rotto l'usbergo, in mezzo il cor gli mise:
Ne l'altra zuffa a l'altro, il quale in frotta
Fuggia, dal corpo l'anima divise;
E lo ferì lontan dietro la spalla;
E fuor del petto uscir fece la palla.

31

Difendendosi poi mio padre un giorno
Dentro un castel che sol gli era rimaso,
Che tutto il resto avea perduto intorno,
Lo fe' con simil colpo ire all'occaso;
Che mentre andava e che facea ritorno,
Provedendo or a questo or a quel caso,
Dal traditor fu in mezzo gli occhi colto
Che l'avea di lontan di mira tolto.

32

Morto i fratelli e il padre, e rimasa io
De l'isola d'Olanda unica erede,
Il re di Frisa, perchè avea disio
Di ben fermare in quello stato il piede,
Mi fa sapere, e così al popol mio,
Che pace e che riposo mi concede,
Quand'io voglia or, quel che non volsi
[inante,
Tor per marito il suo figliuolo Arbante.

33

Io per l'odio non sí, che grave porto
A lui e a tutta la sua iniqua schiatta,
Il qual m'ha dua fratelli e 'l padre morto,
Saccheggiata la patria, arsa e disfatta;
Come perché a colui non vo' far torto,
A cui già la promessa aveva fatta,
Ch'altr'uomo non saria che mi sposasse,
Fin che di Spagna a me non ritornasse:

34

Per un mal ch'io patisco, ne vo' cento
Patir (rispondo), e far di tutto il resto;
Esser morta, arsa viva, e che sia al vento
La cener sparsa, innanzi che far questo.
Studia la gente mia di questo intento
Tormi: chi priega, e chi mi fa protesto
Di dargli in mano me e la terra, prima
Che la mia ostinazion tutti ci opprima.

35

Cosí, poi che i protesti e i prieghi in
[vano
Vider gittarsi, e che pur stava dura,
Presero accordo col Frisone, e in mano,
(Come avean detto) gli dier me e le mura.
Quel, senza farmi alcuno atto villano,
De la vita e del regno m'assicura,
Pur ch'io indolcisca l'indurate voglie,
E che d'Arbante suo mi faccia moglie.

29, 1-2. Descrive l'archibugio a miccia a cui si dava fuoco con una corda accesa.
— 2. **spiraglio**: piccolo foro.
— 3-4. « Come il medico mette il dito là dove, essendosi rotta una vena, e spicciandone il sangue, c'è bisogno di comprimere intanto colla mano, poi di fare regolare allacciatura » (PAPINI).
— 5. **esclusa**: lanciata fuori.
30, 3. **il primo**. Sottintendi uccise.
— — **botta**: il colpo, per la palla.
— 5. **in frotta**: insieme con altri.
31, 4. **all'occaso**: a morte.
32, 1. **Morto i fratelli**: avendo morto, ucciso.
— 4. **fermare ... il piede**: consolidarsi.
33, 1. **non sì**: non solo, o non tanto.
34, 1. **Far di tutto il resto**: arrischiare tutto quello che m'avanza, come i giuocatori arrischiano in una posta tutto il denaro che rimane loro.
— 5. **intento**: proposito.
35, 3. **col Frisone**: col re di Frisa.
— 7. **indolcisca**: ammollisca.

36

Io che sforzar così mi veggio, voglio,
Per uscirgli di man, perder la vita;
Ma se pria non mi vendico, mi doglio
Piú che di quanta ingiuria abbia patita.
Fo pensier molti; e veggio al mio cordo-
Che solo il simular può dare aita: [g'io
Fingo ch'io brami, non che non mi piaccia,
Che mi perdoni, e sua nuora mi faccia.

37

Fra molti ch'al servizio erano stati
Già di mio padre, io scelgo dui fratelli
Di grande ingegno e di gran cor dotati,
Ma più di vera fede, come quelli
Che cresciutici in corte, et allevati
Si son con noi da teneri citelli;
E tanto miei, che poco lor parria
La vita por per la salute mia.

38

Comunico con loro il mio disegno;
Essi prometton d'essermi in aiuto.
L'un viene in Fiandra, e v'apparecchia [un legno;
L'altro meco in Olanda ho ritenuto,
Or mentre i forestieri e quei del regno
S'invitano alle nozze, fu saputo
Che Bireno in Biscaglia avea una armata,
Per venire in Olanda, apparecchiata:

39

Però che, fatta la prima battaglia
Dove fu rotto un mio fratello e ucciso,
Spacciar tosto un corrier feci in Biscaglia,
Che portassi a Bireno il tristo avviso;
Il qual mentre che s'arma e si travaglia,
Dal Re di Frisa il resto fu conquiso.
Bireno che di ciò nulla sapea,
Per darci aiuto, i legni sciolti avea.

40

Di questo avuto avviso il Re Frisone,
De le nozze al figliuol la cura lassa:
E con l'armata sua nel mar si pone:
Trova il Duca, lo rompe, arde e fracassa,
E, come vuol fortuna, il fa prigione;
Ma di ciò ancor la nuova a noi non passa.
Mi sposa intanto il giovene, e si vuole
Meco corcar come si corchi il sole.

41

Io dietro alle cortine avea nascoso
Quel mio fedele; il qual nulla si mosse
Prima che a me venir vide lo sposo;
E non l'attese che corcato fosse,
Ch'alzò un'accetta, e con sí valoroso
Braccio dietro nel capo lo percosse,
Che gli levò la vita e la parola:
Io saltai presta, e gli segai la gola.

42

Come cadere il bue suole al macello,
Cade il mal nato giovene, in dispetto
Del Re Cimosco, il piú d'ogn'altro fello;
Che l'empio Re di Frisa è così detto,
Che morto l'uno e l'altro mio fratello
M'avea col padre, e per meglio suggetto
Farsi il mio stato, mi volea per nuora;
E forse un giorno uccisa avria me ancora.

43

Prima ch'altro disturbo vi si metta,
Tolto quel che piú vale e meno pesa,
Il mio compagno al mar mi cala in fretta
Da la finestra, a un canape sospesa,
Là dove attento il suo fratello aspetta
Sopra la barca ch'avea in Fiandra presa.
Demmo le vele ai venti, e i remi all'acque;
E tutti ci salviàn come a Dio piacque.

36, 7-8. Non dimostro che non mi piaccia, anzi fingo di bramare che mi perdoni, ecc.

37, 6. citelli: bambini. Nel senese si dice ancora *citto* e *cittino* per bimbo, ragazzo; *citto* credo che originariamente significasse *piccolo* e a Livorno significa *centesimo*; come *piccolo* nel Veneto vale ragazzo e *piccioli* significò (e in alcune parti significa ancora) monete minute.

37, 7. miei: devoti a me.

39, 3. spacciar: spedire.

— 6. conquiso: vinto.

42, 2. mal nato: nato in mal punto.

— 5. morto: ucciso.

43, 1. disturbo: impedimento.

— 2. Tolti meco gli oggetti preziosi.

44

Non so se 'l Re di Frisa piú dolente
Del figliuol morto, o se piú d'ira acceso
Fosse contra di me, che 'l dí seguente
Giunse là dove si trovò sí offeso.
Superbo ritornava egli e sua gente
De la vittoria e di Bireno preso;
E credendo venire a nozze e a festa,
Ogni cosa trovò scura e funesta.

45

La pietà del figliuol, l'odio ch'aveva
A me, né dí né notte il lascia mai.
Ma perché il pianger morti non rileva,
E la vendetta sfoga l'odio assai;
La parte del pensier, ch'esser doveva
De la pietade in sospirare e in guai,
Vuol che con l'odio a investigar s'unisca.
Com'egli m'abbia in mano e mi punisca.

46

Quei tutti che sapeva e gli era detto
Che mi fossino amici, o di quei miei
Che m'aveano aiutata a far l'effetto,
Uccise, o lor beni arse, o li fe' rei.
Volse uccider Bireno in mio dispetto;
Che d'altro sí doler non mi potrei:
Gli parve poi, se vivo lo tenesse.
Che per pigliarmi, in man la rete avesse.

47

Ma egli propone una crudele e dura
Condizïon: gli fa termine un anno,
Al fin del qual gli darà morte oscura,
Se prima egli per forza o per inganno,
Con amici e parenti non procura,
Con tutto ciò che ponno o ciò che sanno,
Di darmigli in prigion: sí che la via
Di lui salvare, è sol la morte mia.

48

Ciò che si possa far per sua salute,
Fuor che perder me stessa, il tutto ho [fatto.
Sei castella ebbi in Fiandra, e l'ho ven- [dute:
E 'l poco o 'l molto prezzo ch'io n'ho [tratto,
Parte, tentando per persone astute
I guardiani corrumpere, ho distratto;
E parte, per far muovere alli danni [ni.
Di quell'empio or gl'Inglesi or gli Alaman-

49

I mezzi, o che non abbiano potuto,
O che non abbian fatto il dover loro,
M'hanno dato parole e non aiuto;
E sprezzano or che n'han cavato l'oro:
E presso al fine il termine è venuto,
Dopo il qual né la forza né 'l tesoro
Potrà giunger piú a tempo, sí che morte
E strazio schivi al mio caro consorte.

50

Mio padre e miei fratelli mi son stati
Morti per lui: per lui toltomi il regno;
Per lui quei pochi beni che restati
M'eran, del viver mio soli sostegno,
Per trarlo di prigione ho dissipati;
Né mi resta ora in che piú far disegno,
Se non d'andarmi io stessa in mano a porre
Di sì crudel nimico, e lui disciorre.

51

Se dunque da far altro non mi resta
Né si trova al suo scampo altro riparo
Che per lui por questa mia vita: questa
Mia vita per lui por mi sarà caro.
Ma sola una paura mi molesta,
Che non saprò far patto cosí chiaro,
Che m'assicuri che non sia il tiranno,
Poi ch'avuta m'avrà, per fare inganno.

45, 3. Perchè non giova a niente piangere i morti.
— 5-8. Vuole che il dolore si unisca all'odio per cercare il modo di avermi nelle mani e di punirmi.

46, 4. li fe' rei: li pose in istato d'accusa
47, 3. oscura: atroce.
48, 6. distratto: speso.
49, 1. I mezzi: le persone interposte.
50, 6. disegno: assegnamento.

52

Io dubito che poi che m'avrà in gabbia,
E fatto avrà di me tutti li strazii,
Né Bireno per questo a lasciare abbia,
Sí ch'esser per me sciolto mi ringrazii;
Come periuro, e pien di tanta rabbia,
Che di me sola uccider non si sazii:
E quel ch'avrà di me, né piú né meno
Faccia di poi del misero Bireno.

53

Or la cagion che conferir con voi
Mi fa i miei casi, e ch'io li dico a quanti
Signori e cavallier vengono a noi,
È solo acciò, parlandone con tanti,
M'insegni alcun d'assicurar che, poi
Ch'a quel crudel mi sia condotta avanti,
Non abbia a ritener Bireno ancora,
Né voglia, morta me, ch'esso poi mora.

54

Pregato ho alcun guerrier, che meco sia
Quando io mi darò in mano al Re di Frisa:
Ma mi prometta, e la sua fe mi dia,
Che questo cambio sarà fatto in guisa,
Ch'a un tempo io data, e liberato fia
Bireno: sí che quando io sarò uccisa,
Morrò contenta, poi che la mia morte
Avrà dato la vita al mio consorte.

55

Né fino a questo dí trovo chi toglia
Sopra la fede sua d'assicurarmi,
Che quando io sia condotta, e che mi vo-
Aver quel Re, senza Bireno darmi, [glia
Egli non lascierà contra mia voglia, [mi;
Che presa io sia: sí teme ognun quell'ar-
Teme quell'armi, a cui par che non possa
Star piastra incontra, e sia quanto vuol
[grossa.

52, 1. **in gabbia**: prigioniera.
— 4. Sì che mi sappia grado d'esser libero per me.
— 5. **periuro**: spergiuro.
53, 5. Qualcuno m' insegni che cosa debbo fare per assicurarmi che egli non ritenga in prigione, dopo me, anche Bireno e non uccida me e lui.
54, 3. **mi prometta**: quel guerriero.

56

Or, s'in voi la virtú non è diforme
Dal fier sembiante e da l'Erculeo aspetto,
E credete poter darmegli, e torme
Anco da lui, quando non vada retto;
Siate contento d'esser meco a porme
Ne le man sue: ch'io non avrò sospetto,
Quando voi siate meco, se ben io
Poi ne morrò, che mora il signor mio.

57

Qui la Donzella il suo parlar conchiuse,
Che con pianto e sospir spesso interroppe.
Orlando, poi ch'ella la bocca chiuse,
Le cui voglie al ben far mai non fur zoppe,
In parole con lei non si diffuse;
Che di natura non usava troppe:
Ma le promise, e la sua fé le diede,
Che faria piú di quel ch'ella gli chiede.

58

Non è sua intenzïon ch'ella in man vada
Del suo nimico per salvar Bireno:
Ben salverà amendui, se la sua spada
E l'usato valor non gli vien meno.
Il medesimo dí piglian la strada,
Poi ch'hanno il vento prospero e sereno.
Il Paladin s'affretta; che di gire
All'isola del Mostro avea desire.

59

Or volta all'una, or volta all'altra ban-
[da
Per gli alti stagni il buon nocchier la vela:
Scuopre un'isola e un'altra di Zilanda;
Scuopre una inanzi, e un'altra a dietro
[cela.
Orlando smonta il terzo dí in Olanda;
Ma non smonta colei che si querela
Del Re di Frisa: Orlando vuol che intenda
La morte di quel rio, prima che scenda.

56, 4. **quando non vada retto**: non proceda onestamente, non stia al patto.
57, 4. **mai non fur zoppe**: furon sempre sollecite.
— 6. « Orlando per costume e per natura, Molte parole non sapeva usare ».
59, 2. **salati stagni**: Virgilio adoperò *stagna* per mare.
— 3. **Zilanda**: Selandia.

60

Nel lito armato il Paladino varca
Sopra un corsier di pel tra bigio e nero,
Nutrito in Fiandra, e nato in Danismarca,
Grande e possente assai piú che leggiero;
Però ch'avea quando si messe in barca,
In Bretagna lasciato il suo destriero,
Quel Brigliador sí bello e sí gagliardo.
Che non ha paragon, fuor che Baiardo.

61

Giunge Orlando a Dordrecche, e quivi [truova
Di molta gente armata in su la porta;
Sí perché sempre, ma piú quando è nuo-
Seco ogni signoria sospetto porta; [va,
Sí perché dianzi giunta era una nuova,
Che di Selandia con armata scorta
Di navilii e di gente un cugin viene
Di quel Signor che qui prigion si tiene.

62

Orlando prega uno di lor, che vada
E dica al Re, ch' un cavaliero errante
Disia con lui provarsi a lancia e a spada:
Ma che vuol che tra lor sia patto inante,
Che se 'l Re fa che, chi lo sfida, cada, [te:
La donna abbia d'aver, ch'uccise Arban-
Da poter sempre mai darglila in mano:

63

Et all'incontro vuol che 'l Re prometta
Ch'ove egli vinto ne la pugna sia,
Bireno in libertà subito metta,
E che lo lasci andare alla sua via.
Il fante al Re fa l'imbasciata in fretta:
Ma quel, che né virtú né cortesia
Conobbe mai, drizzò tutto il suo intento
Alla fraude, all'inganno, al tradimento.

64

Gli par ch'avendo in mano il cavalliero,
Avrà la donna ancor, che sí l'ha offeso,
S'in possanza di lui la donna è vero
Che si ritrovi, e il fante ha ben inteso.
Trenta uomini pigliar fece sentiero
Diverso da la porta ov'era atteso,
Che dopo occulto et assai lungo giro,
Dietro alle spalle al Paladino usciro.

65

Il traditore intanto dar parole
Fatto gli avea, sin che i cavalli e i fanti
Vede esser giunti al loco ove egli vuole:
Da la porta esce poi con altrettanti.
Come le fere e il bosco cinger suole
Perito cacciator da tutti i canti;
Come presso a Volana i pesci e l'onda
Con lunga rete il pescator circonda:

66

Cosí per ogni via dal Re di Frisa,
Che quel guerrier non fugga, si provede.
Vivo lo vuole, e non in altra guisa:
E questo far sí facilmente crede,
Che 'l fulmine terrestre, con che uccisa
Ha tanta e tanta gente, ora non chiede;
Che quivi non gli par che si convegna,
Dove pigliar, non far morir disegna.

67

Qual cauto uccellator che serba vivi,
Intento a maggior preda, i primi augelli,
Acciò in piú quantitade altri captivi
Faccia col giuoco e col zimbel di quelli;
Tal esser volse il Re Cimosco quivi:
Ma già non volse Orlando esser di quelli
Che si lascin pigliare al primo tratto;
E tosto roppe il cerchio ch'avean fatto.

60, 3. Danismarca: Danimarca.
— 6. Bretagna: la minore Bretagna, in Francia.
61, 1. Dordecche: Dordrecht, città della Olanda meridionale.
62, 6. La donna, . . ch'uccise Arbante: Olimpia.

65, 7. Volana: Volano, una delle foci del Po.
66, 5. il fulmine terrestre: l'archibugio.
— 7. si convenga: bisogni, sia adatto.
67, 3. captivi: prigionieri.
— 4. col giuoco e col zimbel: col giuoco dello zimbello. Lo zimbello è l'uccello di richiamo.

68

Il cavallier d'Anglante, ove piú spesse
Vide le genti e l'ārmi, abbāssò l'asta;
Et uno in quella e poscia un altro messe
E un altro e un altro, che sembràr di [pasta:
E fin a sei ve n'infilzò; e li resse
Tutti una lancia: e perch'ella non basta
A piú capir, lasciò il settimo fuore
Ferito sì, che di quel colpo muore.

69

Non altrimenti ne l'estrema arena
Veggiàn le rane di canali e fosse
Dal cauto arcier nei fianchi e ne la schiena,
L'una vicina all'ālta, esser percosse;
Né da la freccia, fin che tutta piena
Non sia da un capo all'altro, esser rimosse.
La grave lancia Orlando da sé scaglia,
E con la spada entrò ne la battaglia.

70

Rotta la lancia, quella spada strinse,
Quella che mai non fu menata in fallo;
E ad ogni colpo, o taglio o punta, estinse
Quando uomo a piedi, e quando uomo [a cavallo:
Dove toccò, sempre in vermiglio tinse
L'azurro, il verde, il bianco, il nero, il [giallo.
Duolsi Cimosco, che la canna e il foco
Seco or non ha, quando v'avrian piú loco:

71

E con gran voce e con minaccie chiede
Che portati gli sian: ma poco è udito;
Che chi ha ritratto a salvamento il piede
Ne la città, non è d'uscir piú ardito.
Il Re Frison che fuggir gli altri vede,
D'esser salvo egli ancor piglia partito:
Corre alla porta, e vuole alzare il ponte;
Ma troppo è presto ad arrivare il Conte.

72

Il Re volta le spalle, e signor lassa
Del ponte Orlāndo, e d'amendue le porte;
E fugge, e inanzi a tutti gli altri passa,
Mercé che 'l suo destrier corre piú forte.
Non mira Orlando a quella plebe bassa;
Vuole il fellon, non gli altri, porre a mor-
Ma il suo destrier sí al corso poco vale, [te.
Che restio sembra, e chi fugge, abbia l'ale.

73

D'una in un'altra via si leva ratto
Di vista al Paladin; ma indugia poco,
Che torna con nuove armi; che s'ha fatto
Portare in tanto il cavo ferro e il foco:
E dietro un canto postosi di piatto,
L'attende, come il cacciatore al loco,
Coi cani armati e con lo spiedo, attende
Il fier cingial che ruinoso scende;

74

Che spezza i rami e fa cadere i sassi,
E ovunque drizzi l'orgogliosa fronte,
Sembra a tanto rumor che si fracassi
La selva intornò, e che si svella il monte.
Sta Cimosco alla posta, acciò non passi
Senza spagargli il fio l'audace Conte.
Tosto ch'appare, allo spiraglio tocca
Col fuoco il ferro; e quel subito scocca.

68, 5. È un'iperbole in cui alcuni trovano un'intenzione di scherzo.

69, 7. **grave**: pesante, per gli uomini che v'erano infilzati.

70, 3. **o taglio o punta**: o di taglio o di punta.

— 5-6. Tinse di sangue le vesti dei guerrieri.

— 7. **la canna e il foco**: l'archibugio.

— 8. **v'avrian più loco**: sarebbero più necessari.

71, 6. **piglia partito**: delibera e procura.

72, 4. **Mercè che il suo destrier**. Mercè del suo destrier che.

73, 4. **il cavo ferro e il foco**: la canna e il foco, l'archibugio.

— 5. **postosi di piatto**: appiattatosi.

— 6. **al loco**: alla posta.

— 7. **coi cani armati**: « Credo intenda armati di collare a punte di ferro, per difenderli dagli animali feroci che li afferrassero per il collo » (CASELLA).

— 8. **ruinoso**: impetuoso.

75

Dietro lampeggia a guisa di baleno,
Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono.
Trieman le mura, e sotto i pié il terreno;
Il ciel rimbomba ăl paventuoso suono.
L'ardente stral, che spezza e venir meno
Fa ciò ch'incontra, e dà a nessun perdono,
Sibila e stride: ma, come è il desire
Di quel brutto assassin, non va a ferire.

76

O sia la fretta, o sia la troppa voglia
D'uccider quel Baron, ch'errar lo faccia;
O sia che il cor, tremando come foglia,
Faccia insieme tremare e mani e braccia;
O la bontà divina che non voglia
Che 'l suo fedel campion si tosto giaccia;
Quel colpo al ventre del destrier si torse;
Lo cacciò in terra, onde mai più non sorse.

77

Cade a terra il cavallo e il cavaliero;
La preme l'un, la tocca l'altro a pena,
Che si lēva sí destro e sí leggiero,
Come cresciuto gli sia possa e lena.
Quale il libico Anteo sempre piú fiero
Surger solea da la percossa arena;
Tal surger parve, e che la forza, quando
Toccò il terren, si raddoppiasse a Orlando.

78

Chi vide mai dal ciel cadere il foco
Che con sí orrendo suon Giove disserra,
E penetrare ove un rinchiuso loco
Carbon con zolfo e con salnitro serra:
Ch'a pena arriva, a pena tocca un poco,
Che par ch'avvampi il ciel non che la terra;
Spezza le mura, e i gravi marmi svelle,
E fa i sassi volar sin alle stelle:

79

S'imagini che tal, poi che cadendo
Toccò la terra, il Paladino fosse:
Con sí fiero sembiante aspro et orrendo,
Da far tremar nel ciel Marte, si mosse.
Di che smarrito il Re Frison, torcendo
La briglia in dietro, per fuggir voltosse;
Ma gli fu dietro Orlando con piú fretta
Che non esce da l'arco una saetta:

80

E quel che non avea potuto prima
Farne a cavallo, or farà essendo a piede
Lo seguita sí ratto, ch'ogni stima
Di chi nol vide, ogni credenza eccede.
Lo giunse in poca strada; et alla cima
De l'elmo alza la spada, e sí lo fiede,
Che gli parte la testa fin al collo,
E in terra il manda a dar l'ultimo crollo.

81

Ecco levar ne la città si sente
Nuovo rumor, nuovo menar di spade;
Che l' cugin di Bireno con la gente
Ch'avea condutta da le sue contrade,
Poi che la porta ritrovò patente,
Era venuto dentro alla cittade
Dal Paladino in tal timor ridutta,
Che senza intoppo la può scorrer tutta.

75, 5. L'ardente stral: la palla dell'archibugio.

— 6. e dà a nessun perdono: e non risparmia nessuno.

76, 1-6. Alcuni commentatori notano che, essendo Orlando invulnerabile, non doveva essere offeso dall'archibugio del re Cimosco. Ma forse, come incanto distrugge incanto, così l'archibugio, opera di Belzebù (se si devono intendere alla lettera le parole di Orlando) (IX, 91), poteva distruggere la fatazione del paladino.

77, 5-6. Secondo la Mitologia, Anteo figlio di Nettuno e della Terra, lottando con Ercole, quando toccava la terra, sua madre, risorgeva più robusto, sicchè Ercole lo dovette sollevare alto per soffocarlo.

78. Chi vide mai il fulmine cadere in una polveriera.

81, 5. patente: aperta.

82

Fugge il popolo in rotta; che non scorge
Chi questa gente sia, nè che domandi;
Ma poi ch'uno et un altró pur s'accorge
All'abito e al parlar, che son Selandi,
Chiede lor pace, e il foglio bianco porge;
E dice al capitan che gli comandi,
E dar gli vuol contra i Frisoni aiuto,
Che 'l suo Duca in prigion gli ha ritenuto.

83

Quel popol sempre stato era nimico
Dei Re di Frisa e d'ogni suo seguace,
Perche morto gli avea il Signor antico,
Ma piú perch'era ingiusto, empio e ra-
Orlando s'interpose come amico [pace.
D'ambe le parti, e fece lor far pace;
Le quali unite, non lasciàr Frisone
Che non morisse o non fosse prigione.

84

Le porte de le carcere gittate
A terra sono, e non si cerca chiave.
Bireno al Conte con parole grate
Mostra conoscer l'obligo che gli have.
Indi insieme e con molte altre brigate
Se ne vanno ove attende Olimpia in nave:
Cosí la donna a cui di ragion spetta
Il dominio de l'isola, era detta;

85

Quella che quivi Orlando avea condutto
Non con pensier che far dovesse tanto;
Che le parea bastar che, posta in lutto
Sol lei, lo sposo avesse a trar di pianto.
Lei riverisce e onora il popol tutto.
Lungo sarebbe a ricontarvi quanto
Lei Bireno accarezzi, et ella lui;
Qual grazie al Conte rendano ambidui.

86

Il popol la donzella nel paterno
Seggio rimette, e fedeltà le giura.
Ella a Bireno, a cui con nodo eterno
La legò Amor d'una catena dura,
De lo stato e di sé dona il governo.
Et egli tratto poi da un'altra cura,
De le fortezze e di tutto il domíno
De l'isola guardian lascia il cugino;

87

Chè tornare in Selandia avea disegno,
E menar seco la fedel consorte:
E dicea voler fare indi nel regno
Di Frisa esperïenza di sua sorte;
Perché di ciò l'assicurava un pegno
Ch'egli avea in mano, e lo stimava forte:
La figliuola del Re, che fra i captivi,
Che vi fur molti, avea trovata quivi.

88

E dice ch'egli vuol ch'un suo germano,
Ch'era minor d'età, l'abbia per moglie.
Quindi si parte il Senator romano
Il dí medesmo che Bireno scioglie.
Non volse porre ad altra cosa mano
Fra tante e tante guadagnate spoglie,
Se non a quel tormento ch'abbiàn detto
Ch'al fulmine assimiglia in ogni effetto;

89

L'intenzïon non già, perché lo tolle,
Fu per voglia d'usarlo in sua difesa:
Che sempre atto stimò d'animo molle [sa,
Gir con vantaggio in qual si voglia impre-
Ma per gittarlo in parte, onde non volle
Che mai potesse ad uom piú fare offesa:
E la polve e le palle e tutto il resto
Seco portò, ch'apparteneva a questo.

82, 5. **e il foglio bianco porge**: dà carta bianca, lascia che imponga i patti.
84, 1. **carcere**: carceri.
85, 1-2. **Quella che aveva condotto Orlando**, senza pensare che egli dovesse riuscire a tanto.
86, 7. **domino**: dominio.

87, 3-4. E diceva di voler tentare l'occupazione del regno di Frisia.
88, 3. **il senator romano**: Orlando.
— 4. **scioglie**, le navi.
— 7. **tormento**: macchina da guerra; qui l'archibugio.
89, 3. **molle**: debole, fiacco.

90

E cosí, poi che fuor de la marea
Nel piú profondo mar si vide uscito
Sí, che segno lontan non si vedea
Del destro piú né del sinistro lito;
Lo tolse, e disse: Acciò piú non istea
Mai cavallier per te d' essere ardito,
Né quanto il buono val, mai piú si vanti
Il rio per te valer, qui giú rimanti.

91

O maladetto, o abominoso ordigno,
Che fabbricato nel tartareo fondo
Fosti per man di Belzebú maligno
Che ruinar per te disegnò il mondo,
All'inferno, onde uscisti, ti rassigno.
Cosí dicendo, lo gittò in profondo.
Il vento in tanto le gonfiate vele
Spinge alla via dell'isola crudele.

92

Tanto desire il Paladino preme
Di saper, se la donna ivi si trova,
Ch'ama assai più che tutto il mondo insie-
Né un'ora senza lei viver gli giova; [me
Che s'in Ibernia mette il piede, teme
Di non dar tempo a qualche cosa nuova,
Sí ch'abbia poi da dir in vano: Ahi lasso!
Ch'al venir mio non affrettai piú il passo.

93

Né scala in Inghilterra né in Irlanda
Mai lasciò far, né sul contrario lito.
Ma lasciamolo andar dove lo manda
Il nudo Arcier che l'ha nel cor ferito.
Prima che piú io ne parli, io vo' in Olan-
Tornare, e voi meco a tornarvi invito; [da
Che, come a me, so spiacerebbe a voi,
Che quelle nozze fosson senza noi.

94

Le nozze belle e sontuose fanno;
Ma non sí sontuose né sí belle,
Come in Selandia dicon che faranno.
Pur non disegno che vegnate a quelle;
Perché nuovi accidenti a nascer hanno
Per disturbarle, de' quali le novelle
All'altro Canto vi farò sentire,
Sall'altro Canto mi verrete a udire.

90, 1. **marea**: l'acqua più vicina alla spiaggia.
— 5-6. Acciocchè mai cavaliere non cessi per tua ragione d'esserle ardito.
91. Erasmo di Valvasone nell'*Angeleide* imitò l'anacronismo dell'Ariosto, che fece risalire ai tempi d'Orlando l'invenzione dell'archibugio. Erasmo fu imitato dal Milton, ma l'Ariosto con questo anacronismo volle mostrare il suo sdegno contro le armi da fuoco e glorificare la cavalleria.

91, 5. **rasigno**: restituisco.
92, 1. **preme**: incalza, sospinge.
— 4. **Gli giova**: gli è caro.
— 6. **dar tempo**: dare opportunità a qualche nuovo incidente che lo distragga dal correre in aiuto d'Angelica.
93, 1-2. **scala . . . far**: fermarsi, approdare.
— 2. **contrario lito**: in Francia.
— 4. Cupido, il dio d'Amore.
— 5. Ritorna a Orlando nel c. XI, 21.

CANTO DECIMO

1

Fra quanti amor, fra quante fede al [mondo
Mai si trovàr, fra quanti cor constanti,
Fra quante, o per dolente o per giocondo
Stato, fèr prove mai famosi amanti;
Piú tosto il primo loco, ch'il secondo,
Darò ad Olimpia: e se pur non va inanti,
Ben voglio dir che fra gli antichi e novi
Maggior de l'amor suo non si ritrovi;

2

E che con tante e con si chiare note
Di questo ha fatto il suo Bireno certo,
Che donna piú far certo uomo non puote,
Quando anco il petto e il cor mostrasse [aperto:
E s'anime si fide e sí devote
D'un reciproco amor denno aver merto,
Dico ch'Olimpia è degna che non meno,
Anzi piú che sé ancor, l'ami Bireno;

3

E che non pur non l'abandoni mai
Per altra donna, se ben fosse quella
Ch'Europa et Asia messe in tanti guai,
O s'altra ha maggior titolo di bella;
Ma piú tosto che lei, lasci coi rai
Del sol l'udito e il gusto e la favella
E la vita e la fama, e s'altra cosa
Dire o pensar si puó piú preziosa.

4

Se Bireno amó lei come ella amato
Bireno avea; se fu sí a lei fedele,
Come ella a lui; se mai non ha voltato
Ad altra via, che a seguir lei, le vele;
O pur s'a tanta servitú fu ingrato,
A tanta fede e a tanto amor crudele,
Io vi vo' dire, e far di maraviglia
Stringer le labra et inarcar le ciglia.

5

E poi che nota l'impietá vi fia,
Che di tanta bontà fu a lei mercede,
Donna alcuna di voi mai piú non sia,
Ch'a parola d'amante abbia a dar fede.
L'amante, per aver quel che desia,
Senza guardar che Dio tutto ode e vede,
Avviluppa promesse e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l'aria i venti.

9

Non vi vieto per questo (ch'avrei torto)
Che vi lasciate amar; ché senza amante
Sareste come inculta vite in orto,
Che non ha palo ove s'appoggi o piante.
Sol la prima lanugine vi esorto
Tutta a fuggir, volubile e incostante,
E córre i frutti non acerbi e duri;
Ma che non sien però troppo maturi.

1, 1. fede: fedi.
2, 1. note: segni, prove.
— 6. Devono avere il compenso d'un amore corrispondente.
3, 2-3. Anche se fosse Elena.
— 6-7 rai Del Sol: la vista.

10

Di sopra io vi dicea, ch'una figliuola
Del re di Frisa quivi hanno trovata,
Che fia, per quanto n'han mosso parola,
Da Bireno al fratel per moglie data.
Ma, a dire il vero, esso v'avea la gola,
Ché vivanda era troppo delicata;
E riputato avria cortesia sciocca,
Per darla altrui, levarsela di bocca.

11

La damigella non passava ancora
Quattordici anni, et era bella e fresca,
Come rosa che spunti allora allora
Fuor della buccia e col sol nuovo cresca.
Non pur di lei Bireno s'innamora,
Ma fuoco mai cosí non accese esca,
Né se lo pongan l'invide e nimiche
Mani talor ne le mature spiche;

12

Come egli se n'accese immantinente,
Com'egli n'arse fin ne le medolle,
Che sopra il padre morto lei dolente
Vide di pianto il bel viso far molle.
E come suol, se l'acqua fredda sente,
Quella restar che prima al fuoco bolle;
Cosí l'ardor che accese Olimpia, vinto
Dal nuovo successore, in lui fu estinto.

13

Non pur sazio di lei, ma fastidito
N'è già cosí, che può vederla a pena;
E sí de l'altra acceso ha l'appetito,
Che ne morrà se troppo in lungo il mena;
Pur, finché giunga il dí c'ha statuito
A dar fine al disio, tanto l'affrena,
Che par ch'adori Olimpia, non che l'ami,
E quel che piace a lei, sol voglia e brami.

14

E se accarezza l'altra (che non puote
Far che non l'accarezzi piú del dritto),
Non è chi questo in mala parte note;
Anzi a pietade, anzi a bontà gli è ascritto:
Ché rilevare un che Fortuna ruote
Talora al fondo, e consolar l'afflitto,
Mai non fu biasmo, ma gloria sovente;
Tanto piú una fanciulla, una innocente.

15

Oh sommo Dio! come i giudici umani
Spesso offuscati son da un nembo oscuro!
I modi di Bireno, empii e profani,
Pietosi e santi riputati furo.
I marinari, già messo le mani
Ai remi, e sciolti dal lito sicuro,
Portavan lieti pei salati stagni
Verso Selandia il Duca e i suoi compagni.

16

Già dietro rimasi erano e perduti
Tutti di vista i termini d'Olanda;
Che per non toccar Frisa, piú tenuti
S'eran ver Scozia alla sinistra banda:
Quando da un vento fur sopravenuti,
Ch'errando in alto mar tre dí li manda,
Sursero il terzo, già presso alla sera,
Dove inculta e deserta un'isola era.

17

Tratti che si fur dentro un picciol seno,
Olimpia venne in terra; e con diletto
In compagnia de l'infedel Bireno
Cenò contenta e fuor d'ogni sospetto:
. . . . . .
. . . . . .
Tutti gli altri compagni ritornaro,
E sopra i legni lor si riposaro.

10, 5. v'avea la gola: n'era venuto ghiotto.
11, 4. buccia: il bottone o calice della rosa non anche aperta.
— — col sol nuovo: in primavera.
— 7-8. Da questi versi comincia l'imitazione di Ovidio (Vedi *Metam.*, VI, 455 e segg.).

11, 7 Né: neppure.
12, 3. Che: quando.
— 8. dal nuovo successore: dal nuovo amore che era succeduto al primo.
16, 5. sopravenuti: sorpresi, colti.
— 7. sursero: v. IV, 51.

18

Il travaglio del mare e la paura,
Che tenuta alcun dí l'aveano desta;
Il ritrovarsi al lito ora sicura,
Lontana da rumor ne la foresta,
E che nessun pensier, nessuna cura,
Poi che 'l suo amante ha seco, la molesta;
Fur cagion ch'ebbe Olimpia sí gran sonno,
Che gli orsi e i ghiri aver maggior nol [ponno.

19

Il falso amante che i pensati inganni
Veggiar facean, come dormir lei sente,
Pian piano esce del letto; e de' suoi panni
Fatto un fastel non si veste altrimente;
E lascia il padiglione; e come i vanni
Nati gli sian, rivola alla sua gente,
E li risveglia; e senza udirsi un grido,
Fa entrar ne l'alto, e abandonare il lido.

20

Rimase a dietro il lido e la meschina
Olimpia, che dormí senza destarse,
Fin che l'Aurora la gelata brina
Da le dorate ruote in terra sparse,
E s'udir le Alcïone alla marina
De l'antico infortunio lamentarse.
Né desta né dormendo, ella la mano
Per Bireno abbracciar stese, ma invano.

21

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . [mira:
Caccia il sonno il timor: gli occhi apre, e
Non vede alcuno. Or già non scalda e cova
Piú le vedove piume; ma si getta
Del letto e fuor del padiglione in fretta:

22

E corre al mar, graffiandosi le gote,
Presaga e certa ormai di sua fortuna.
Si straccia i crini, e il petto si percuote:
E va guardando (che splendea la luna)
Se veder cosa, fuor che 'l lito, puote;
Né, fuor che 'l lito, vede cosa alcuna.
Bireno chiama; e al nome di Bireno
Rispondean gli antri che pietà n'avieno.

23

Quivi surgea nel lito estremo un sasso,
Ch'aveano l'onde, col picchiar frequente,
Cavo e ridutto a guisa d'arco al basso:
E stava sopra al mar curvo e pendente.
Olimpia in cima vi salí a gran passo
(Cosí la facea l'animo possente);
E di lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del suo signor crudele:

24

Vide lontano, o le parve vedere;
Che l'aria chiara ancor, non era molto.
Tutta tremante si lasciò cadere,
Piú bianca e piú che nieve fredda in volto.
Ma poi che di levarsi ebbe potere,
Al camin de le navi il grido volto,
Chiamò, quanto potea chiamar piú forte,
Piú volte il nome del crudel consorte:

25

E dove non potea la debil voce,
Suppliva il pianto e 'l batter palma a pal-
Dove fuggi, crudel, cosí veloce? [ma:
Non ha il tuo legno la debita salma.
Fa che lievi me ancor: poco gli nuoce
Che porti il corpo, poi che porta l'alma,
E con le braccia e con le vesti segno
Fa tuttavia, perché ritorni il legno.

19, 8. **nell'alto**: sottintendi mare.

20, 5. **le Alcione**: femm. alla latina. Sono uccelli che stanno sul lido del mare. Finsero i poeti che Ceice, marito d'Alcione, in un viaggio di mare, restasse sommerso; e che la moglie, vedutone il cadavere sul lido, si gettasse in mare e che gli Dei convertissero l'uno e l'altra in Alcioni.

22. I lamenti d'Olimpia sono da confrontarsi con quelli di Arianna (Catullo) e di Didone.

24, 7. **Chiamò**. Qui sta nel senso latino di gridò.

25, 4. **debita salma**: tutto il carico, perchè manco io.

— 5. **lievi**: levi, carichi, porti.

26

Ma i venti che portavano le vele
Per l'alto mar di quel giovene infido,
Portavano anco i prieghi e le querele
Del'infelice Olimpia, e 'l pianto e 'l grido;
La qual tre volte a sé stessa crudele,
Per affogarsi si spiccò dal lido:
Pur al fin si levò da mirar l'acque,
E ritornò dove la notte giacque;

27

E con la faccia in giú stesa sul letto,
Bagnandolo di pianto, dicea lui:
Iersera desti insieme al levar non siamo dui?
Perché insieme al levar non siamo dui?
O perfido Bireno, o maledetto
Giorno ch'al mondo generata fui!
Che debbo far? che poss'io far qui sola?
Chi mi dà aiuto? ohimè! chi mi consola?

28

Uomo non veggio qui, non ci veggio [opra
Donde io possa stimar ch'uomo qui sia:
Nave non veggio, a cui salendo sopra,
Speri allo scampo mio ritrovar via.
Di disagio morrò; nè chi mi cuopra
Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dia,
Se forse in ventre lor non me lo danno
I lupi, ohimè! che in queste selve stanno.

29

Io sto in sospetto, e già di veder parmi
Di questi boschi orsi o leoni uscire,
O tigri o fiere tal, che natura armi
D'aguzzi denti e d'ugne da ferire.
Ma quai fere crudel potriano farmi,
Fera crudel, peggio di te morire?
Darmi una morte, so, lor parrà assai;
E tu di mille, ohimè! morir mi fai.

30

Ma presuppongo ancor ch'or ora arrivi
Nocchier, che per pietà di qui mi porti;
E cosí lupi, orsi, leoni schivi,
Strazii, disagi et altre orribil morti:
Mi porterà forse in Olanda, s'ivi
Per te si guardan le fortezze e i porti?
Mi porterà alla terra ove son nata,
Se tu con fraude già me l'hai levata?

31

Tu m'hai lo stato mio, sotto pretesto
Di parentado e d'amicizia, tolto.
Ben fosti a porvi le tue genti presto,
Per avere il dominio a te rivolto [resto
Tornerò in Fiandra? ove ho venduto il
Di che io vivea, benché non fossi molto,
Per sovvenirti e di prigione trarte. [te.
Mischina! dove andrò? non so in qual par-

32

Debbo forse ire in Frisia, ove io potei,
E per te non vi volsi esser Regina?
Il che del padre e dei fratelli miei,
E d'ogn'altro mio ben fu la ruina.
Quel c'ho fatto per te, non ti vorrei,
Ingrato, improverar, né disciplina
Dartene; chè non men di me lo sai:
Or ecco il guiderdon che me ne dai.

33

[corso
Deh, pur che da color che vanno in
Io non sia presa e poi venduta schiava!
Prima che questo, il lupo, il leon, l'orso
Venga, e la tigre e ogn'altra fera brava,
Di cui l'ugna mi stracci, e franga il mor
E morta mi strascini alla sua cava. [so;
Cosí dicendo, le mani si caccia [cia.
Ne' capei d'oro e a chiocca a chiocca strac

27, 2. lui: a lui.
28, 5. cuopra gli occhi: chiuda gli occhi.
32, 6. disciplina: insegnamento.
33, 1. che vanno in corso: i corsari, pirati.
33, 6. cava: tana.
— 8. a chiocca a chiocca: a ciocca a ciocca.

34

Corre di nuovo in su l'estrema sabbia,
E ruota il capo, e sparge all'aria il crine;
E sembra forsennata, e ch'adosso abbia
Non un demonio sol, ma le decine;
O, qual Ecuba, sia conversa in rabbia,
Vistosi morto, Polidoro al fine.
Or si ferma s'un sasso, e guarda il mare;
Né men d'un vero sasso, un sasso pare.

35

Ma lasciànla doler fin ch'io ritorno,
Per voler di Ruggier dirvi pur anco,
Che nel piú intenso ardor del mezzogiorno
Cavalca il lito, affaticato e stanco.
Percuote il Sol nel colle, e fa ritorno:
Di sotto bolle il sabbion trito e bianco.
Mancava all'arme ch'avea indosso, poco
Ad esser, come già, tutte di fuoco.

36

Mentre la sete, e de l'andar fatica
Per l'alta sabbia e la solinga via
Gli facean, lungo quella spiaggia aprica,
Noiosa e dispiacevol compagnia;
Trovò ch'all'ombra d'una torre antica,
Che fuor de l'onde appresso il lito uscia,
De la corte d'Alcina eran tre donne,
Che le conobbe ai gesti et alle gonne.

37

Corcate su tapeti Alessandrini,
Godeansi il fresco rezzo in gran diletto,
Fra molti vasi di diversi vini,
E d'ogni buona sorta di confetto.
Presso alla spiaggia, coi flutti marini
Scherzando, le aspettava un lor legnetto
Fin che la vela empiesse agevol'ôra;
Che un fiato pur non ne spirava allora.

38

Queste ch'andar per la non ferma sab-
Vider Ruggiero al suo vïaggio dritto, [bia
Che sculta avea la sete in su le labbia,
Tutto pien di sudore il viso afflitto,
Gli cominciaro a dir che sí non abbia
Il cor voluntaroso al camin fitto,
Ch'alla fresca e dolce ombra non si pie-
E ristorar lo stanco corpo nieghi. (ghi,

39

E di lor una s'accostò al cavallo
Per la staffa tener, che ne scendesse:
L'altra con una coppa di cristallo,
Di vin spumante, piú sete gli messe: [lo;
Ma Ruggiero a quel suon non entrò in bal-
Perché d'ogni tardar che fatto avesse,
Tempo di giunger dato avria ad Alcina,
Che venia dietro, et era omai vicina.

34, 2. **ruota il capo**: gira il capo rapidamente.
— 3-4. E sembra pazza e indemoniata.
— 5. **Ecuba**: moglie di Priamo, vistosi ucciso da Polinestore, Polidoro, ultimo suo figlio, fu presa da dolore furioso e « forsennata latrò si come cane » (*Inf.*, XXX, 20).
35, 6. **il sabbion trito e bianco**: la spianata di sabbia minuta e asciutta.
— 8. Ad esser roventi e infuocate come quando furono tratte dalla fucina.
36, 1. **de l'andar fatica**: la fatica dell'andare.

37, 1. **tappeti alessandrini**: tappeti di gran valore, come quelli tessuti in Alessandria d'Egitto.
— 2. **rezzo**: ombra ventilata.
— 4. **confetto**: confetture. È adoperato per sineddoche il singolare invece del plurale.
— 7. **ora**: aura.
38, 1. **non ferma**: mobile.
— 6. **voluntaroso**: forma arcaica per volenteroso.
— — **al cammin fitto**: intento al cammino.
39, 5. **a quel suon non entrò in ballo**: non cedette a quell'invito.

40

Non così fin salnitro e zolfo puro,
Tocco dal fuoco, subito s'avvampa;
Né così freme il mar, quando l'oscuro
Turbo discende, e in mezzo se gli accam-
Come, vedendo che Ruggier sicuro [pa;
Al suo dritto camin l'arena stampa,
E che le sprezza (e pur si tenean belle),
D'ira arse e di furor la terza d'elle.

41

Tu non sei né gentil né cavaliero
(Dice gridando quanto può piú forte),
Et hai rubate l'arme; e quel destriero
Non saria tuo per veruna altra sorte:
E cosí, come ben m'appongo al vero,
Ti vedessi punir di degna morte;
Che fossi fatto in quarti, arso o impiccato,
Brutto ladron, villan, superbo, ingrato.

42

Oltr'a a queste e molt'altre ingïuriose
Parole che gli usò la donna altiera,
Ancor che mai Ruggier non le rispose,
Che di sí vil tenzone poco onor spera;
Con le sorelle tosto ella si pose
Sul legno in mar, che al lor servigio v'era:
Et affrettando i remi, lo seguiva,
Vedendol tuttavia dietro alla riva.

43

Minaccia sempre, maledice e incarca;
Che l'onte sa trovar per ogni punto.
In tanto a quello stretto, onde si varca
Alla Fata piú bella, è Ruggier giunto;
Dove un vecchio nocchiero una sua barca
Scioglier da l'altra ripa vede, a punto
Come, avvisato e già provisto, quivi
Si stia aspettando che Ruggiero arrivi.

44

Scioglie il nocchier, come venir lo vede,
Di trasportarlo a miglior ripa lieto;
Che, se la faccia può del cor dar fede,
Tutto benigno e tutto era discreto.
Pose Ruggier sopra il navilio il piede,
Dio ringraziando; e per lo mar quïeto
Ragionando venia col galeotto,
Saggio e di lunga esperïenza dotto.

45

Quel lodava Ruggier, che sí s'avesse
Saputo a tempo tòr da Alcina, e inanti
Che 'l calice incantato ella gli desse,
Ch'avea al fin dato a tutti gli altri amanti;
E poi, che a Logistilla si traesse,
Dove veder potria costumi santi,
Bellezza eterna et infinita grazia
Che'l cor notrisce e pasce, e mai non sazia.

46

Costei (dicea) stupore e riverenza
Induce all'alma, ove si scuopre prima.
Contempla meglio poi l'alta presenza;
Ogn'altro ben ti par di poca stima.
Il suo amore ha dagli altri differenza:
Speme o timor negli altri il cor ti lima;
In questo il desiderio più non chiede,
E contento riman come la vede.

47

Ella t'insegnerà studii più grati,
Che suoni, danze, odori, bagni e cibi;
Ma come i pensier tuoi meglio formati
Poggin più ad alto che per l'aria i nibi,
E come de la gloria de' Beati
Nel mortal corpo parte si delibi.
Così parlando il marinar veniva,
Lontano ancora alla sicura riva;

40, 3. PETRARCA (I, son. XXVIII): « Ove vestigio uman l'arena stampi ». Sulla sabbia rimangono distinte le orme di chi cammina.

41, 4. sorte: modo.

43, 1. incarca: carica di vituperii.

— 3. si varca: si passa per nave.

— 4. alla fata più bella: a Logistilla.

44, 4. discreto: prudente.

— 7. galeotto: nocchiero.

46, 2. ove si scuopre prima: ove prima si scopre, quando prima si scopre, appena si mostra.

46, 3. Contempla: È imperativo.

— 4. ti par: Più regolare sarebbe stato *ti parrà*.

47, 3. Ma come: Ma t'insegnerà come ecc.

— 4. Poggin più ad alto che per l'aria i nibi: Si elevino più in alto che i nibbi nell'aria.

— 5-6. E come ancora in vita si possa gustare una parte della gloria dei santi.

48

Quando vide scoprire alla marina
Molti navili, e tutti alla sua volta.
Con quei ne vien l'ingiuriata Alcina;
E molta di sua gente have raccolta
Per por lo stato e sè stessa in ruina,
O racquistar la cara cosa tolta.
E bene è Amor di ciò cagion non lieve,
Ma l'ingiuria non men che ne riceve.

49

Ella non ebbe sdegno, da che nacque,
Di questo il maggior mai, ch'ora la rode;
Onde fa i remi sì affrettar per l'acque,
Che la spuma ne sparge ambe le prode,
Al gran rumor né mar né ripa tacque;
Et Ecco risonar per tutto s'ode.
Scuopre, Ruggier, lo scudo, ché bisogna;
Se non, sei morto, o preso, con vergogna.

50

Cosí disse il nocchier di Logistilla;
Et oltre il detto, egli medesmo prese
La tasca, e da lo scudo dipartilla,
E fe' il lume di quel chiaro e palese:
L'incantato splendor che ne sfavilla,
Gli occhi degli avversari cosí offese,
Che li fe' restar ciechi allora allora,
E cader chi da poppa e chi da prora.

51

Un ch'era alla veletta in su la rocca,
De l'armata d'Alcina si fu accorto:
E la campana martellando tocca,
Onde il soccorso vien subito al porto.
L'artegliaria, come tempesta fiocca
Contra chi vuole al buon Ruggier far tor [to:
Sí che gli venne d'ogni parte aita
Tal che salvò la libertà e la vita.

52

Giunte son quattro donne in su la spiag-
Che subito ha mandate Logistilla: [gia,
La valorosa Andronica, e la saggia
Fronesia, e l'onestissima Dicilla,
E Sofrosina casta, che, come aggia
Quivi a far piú che l'altre arde e sfavilla.
L'esercito ch'al mondo è senza pare,
Del castello esce, e si distende al mare.

53

Sotto il castel ne la tranquilla foce
Di molti e grossi legni era una armata.
Ad un botto di squilla, ad una voce
Giorno e notte a battaglia apparecchiata.
E cosí fu la pugna aspra et atroce,
E per acqua e per terra incominciata;
Per cui fu il regno sottosopra volto,
Ch'aveva già Alcina alla sorella tolto.

48, 1. **scoprire**: scoprirsi, apparire.
— 6. **la cara cosa**: Ruggiero.
49, 1-2. Costruisci: Ella da che nacque non ebbe mai il maggiore sdegno di questo che ora la rode.
— 4. **ambe le prode**: i due bordi della nave.
— 6. **Ecco**: Eco. Forma usata dal Pulci, dal Poliziano e anche da alcuni prosatori.
— 7. **Scuopre**: scopri.
50, 3. **la tasca**: il velo che copriva lo scudo.
— 7. **allora allora**: sul momento.
51, 1. **veletta**: vedetta.
— 3. **martellando**: suonando a martello.
51, 5. **artegliaria**: macchine da scagliar proiettili, non l'artiglieria di bocche da fuoco.
52. Le quattro donne mandate da Logistilla simboleggiano le quattro virtù cardinali: *Andronica* è la Fortezza; *Fronesia* è la Prudenza; *Dicilla*, la Giustizia; *Sofrosina*, la temperanza.
— 5-6. **aggia**: abbia.
— — **Sofrosina** ha più da fare che le altre virtù, appunto perché la temperanza è opposta all'incontinenza, e quindi alla voluttà eccessiva rappresentata da Alcina.

54

Oh di quante battaglie il fin successe
Diverso a quel che si credette inante!
Non sol ch'Alcina allor non riavesse,
Come stimossi, il fugitivo amante;
Ma de lé navi che pur dianzi spesse
Fur sí, ch'a pena il mar ne capia tante,
Fuor de la fiamma che tutt'altre avvam-
Con un legnetto sol misera scampa. [pa,

55

Fuggesi Alcina; e sua misera gente
Arsa e presa riman, rotta e sommersa.
D'aver Ruggier perduto ella si sente
Via piú doler che d'altra cosa avversa.
Notte e dí per lui geme amaramente,
E lacrime per lui dagli occhi versa:
E per dar fine a tanto aspro martire,
Spesso si duol di non poter morire.

56

Morir non puote alcuna Fata mai,
Fin che 'l sol gira, o il ciel non muta stilo,
Se ciò non fosse, era il dolore assai
Per muover Cloto ad inasparle il filo;
O, qual Didon, finia col ferro i guai;
O la Regina splendida del Nilo
Avria imitata con mortifer sonno:
Ma le Fate morir sempre non ponno.

57

Torniamo a quel di eterna gloria degno
Ruggiero, e Alcina stia ne la sua pena.
Dico di lui, che poi che fuor del legno
Si fu condutto in piú sicura arena,
Dio ringraziando che tutto il disegno
Gli era successo, al mar voltò la schena
Et affrettando per l'asciutto il piede,
Alla rocca ne va che quivi siede.

58

Né la piú forte ancor, né la piú bella
Mai vide occhio mortal prima né dopo.
Son di piú prezzo le mura di quella,
Che se diamante fossino o piropo.
Di tai gemme qua giú non si favella:
Et a chi vuol notizia averne, è d'uopo
Che vada quivi, che non credo altrove,
Se non forse su in ciel, se ne ritruove.

59

Quel che piú fa che lor s'inchina e cede
Ogn'altra gemma, è che mirando in esse,
L'uom sin in mezzo all'anima si vede;
Vede suoi vizii e sue virtude espresse
Sí, che a lusinghe poi di sé non crede,
Né a chi dar biasmo a torto gli volesse:
Fassi, mirando allo specchio lucente
Sé stesso conoscendosi, prudente.

55, 8. Non può morire, perchè fata e quindi immortale, come è spiegato nei versi seguenti.

56, 2. **stilo**: costume.

— 4. **inasparle il filo**. Come bene avverte il Romizi, qui *inasparle il filo* significa « trarre in fretta all'aspo le fila della vita di lei ». Tutta la frase letteralmente vuol dire: il dolore sarebbe stato sufficiente a commuovere Cloto e ad indurla a dipanare presto le fila della vita d'Alcina; e, fuori di metafora, il dolore sarebbe stato sufficiente ad ucciderla.

— 5-7. O si sarebbe trafitta come Didone abbandonata da Enea, o si sarebbe fatta mordere da un serpente come Cleopatra.

56, 8. **sempre**: « vale *mai* » (Romizi). « Quando vogliono, sempre che vogliono. » (Papini).

58, 4. **piropo**: carbonchio.

59. Queste mura ricordano il primo gradino della porta del *Purgatorio* (IX, 94-96): « Là 've venimmo allo scaglion primaio, Bianco marmo era sì polito e terso Ch'io mi specchiava in esso quale io paio ». L'Ariosto spiega l'allegoria che è contenuta nei versi di Dante.

60

Il chiaro lume lor, ch'imita il sole,
Manda splendore in tanta copia intorno,
Che chi l'ha, ovunque sia, sempre che vuole,
Febo, mal grado tuo, si può far giorno.
Né mirabil vi son le pietre sole;
Ma la materia e l'artificio adorno
Contendon sí, che mal giudicar puossi
Qual de le due eccellenze maggior fossi.

61

Sopra gli altissimi archi, che puntelli
Parean che del ciel fossino a vederli,
Eran giardin sí spaziosi e belli,
Che saría al piano anco fatica averli.
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si puon veder fra i luminosi merli,
Ch'adorni son l'estate e 'l verno tutti
Di vaghi fiori e di maturi frutti.

62

Di cosí nobili arbori non suole
Prodursi fuor di questi bei giardini;
Né di tai rose o di simil viole,
Di gigli, di amaranti o di gesmini.
Altrove appar come a un medesmo sole
E nasca e viva, e morto il capo inchini,
E come lasci vedovo il suo stelo
Il fior soggetto al variar del cielo:

63

Ma quivi era perpetua la verdura,
Perpetua la beltà de' fiori eterni:
Non che benignità de la Natura
Si temperatamente li governi;
Ma Logistilla con suo studio e cura,
Senza bisogno de' moti superni
(Quel che agli altri impossibile parea),
Sua primavera ogn'or ferma tenea.

64

Logistilla mostrò molto aver grato
Ch'a lei venisse un sí gentil Signore;
E comandò che fosse accarezzato,
E che studiasse ogn'un di fargli onore.
Gran pezzo inanzi Astolfo era arrivato,
Che visto da Ruggier fu di buon cuore.
Fra pochi giorni venner gli altri tutti,
Ch'a l'esser lor Melissa avea ridutti.

65

Poi che si fur posati un giorno e dui,
Venne Ruggiero alla fata prudente
Col duca Astolfo, che, non men di lui,
Avea desir di riveder Ponente.
Melissa le parlò per amendui;
E supplica la Fata umilemente,
Che gli consigli, favorisca e aiuti
Sí che ritornin d'onde eran venuti.

66

Disse la Fata: Io ci porro il pensiero,
E fra due dí te li darò espediti.
Discorre poi tra sé, come Ruggiero,
E dopo lui, come quel Duca aiti:
Conchiude in fin, che 'l volator destriero
Ritorni il primo agli Aquitani liti;
Ma prima vuol che se gli faccia un morso,
Con che lo volga, e gli raffreni il corso.

67

Gli mostra come egli abbia a far, se vuole
Che poggi in alto, e come a far che cali:
O come se vorrà che in giro vole,
O vada ratto, o che si stia su l'ali:
E quali effetti il cavallier far suole
Di buon destriero in piana terra, tali
Facea Ruggier che mastro ne divenne,
Per l'aria, del destrier ch'avea le penne.

60, 1-4. Lo splendore di queste mura è tale, che pareggia la luce del sole.

61. L'A. ha in mente la descrizione del l'orto del re Alcinoo (Om., *Od.* vii, 114-121) e dei giardini pensili di Babilonia descritti da Quinto Curzio (v, I, 31-34) (Romizi).

62, 4. gesmini: gelsomini.

— 5-8. Negli altri giardini in uno stesso giorno si vedono sbocciare e languire i fiori, che nascono nelle loro stagioni.

63, 6. de' moti superni: delle rivoluzioni celesti che producono il succedersi delle stagioni.

64, 5. gran pezzo innanzi: molto avanti. L'Ariosto si dimenticò d'avere scritto che Astolfo era arrivato *un'ora prima* di Ruggiero (viii, 18).

66, 6. ritorni: riconduca.

— — **agli Aquitani liti:** nell'Aquitania, nella Guascogna, dove era il castello nativo di Bradamante.

68

Poi che Ruggier fu d'ogni cosa in punto,
Da la fata gentil comiato prese,
Alla qual restó poi sempre congiunto
Di grande amore; e uscí di quel paese.
Prima di lui che se n'andò in buon punto,
E poi dirò come il guerriero Inglese
Tornasse con piú tempo e piú fatica
Al Magno Carlo et alla corte amica.

69

Quindi partí Ruggier, ma non rivenne
Per quella via che fe' già suo mal grado,
Allor che sempre l'Ippogrifo il tenne
Sopra il mare, e terren vide di rado:
Ma potendogli or far batter le penne
Di qua di là, dove piú gli era a grado,
Volse al ritorno far nuovo sentiero,
Come, schivando Erode, i Magi fèro.

70

Al venir quivi, era, lasciando Spagna,
Venuto India a trovar per dritta riga,
Là dove il mare orïental la bagna;
Dove una Fata avea con l'altra briga.
Or veder si dispose altra campagna,
Che quella dove i venti Eölo instiga,
E finir tutto il cominciato tondo,
Per aver, come il Sol, girato il mondo.

71

Quinci il Cataio, e quindi Mangïana
Sopra il gran Quinsaí vide passando·
Volò sopra l'Imavo, e Sericana
Lasciò a man destra; e sempre declinando
Da l'Iperborei Sciti a l'onda Ircana,
Giunse alle parti di Sarmazia: e quando
Fur dove Asia da Europa si divide,
Russi e Pruteni e la Pomeria vide.

72

Ben che di Ruggier fosse ogni desire
Di ritornare a Bradamante presto;
Pur, gustato il piacer ch'avea di gire
Cercando il mondo, non restò per questo,
Ch'alli Polacchi, agli Ungari venire
Non volesse anco, alli Germani e al resto
Di quella boreale orrida terra:
E venne al fin ne l'ultima Inghilterra.

73

Non crediate, Signor, che però stia
Per sí lungo cammin sempre su l'ale:
Ogni sera all'albergo se ne gía,
Schivando a suo poter d'alloggiar male.
E spese giorni e mesi in questa via;
Sí di veder la terra e il mar gli cale.
Or pressoʼa Londra giunto una mattina,
Sopra Tamigi il volator declina.

69, 7-8. Nel ritorno volle fare un'altra via, come fecero i re magi che, dopo avere adorato il Redentore, per non rivedere Erode, ritornarono nella loro regione per altra via.

70, 4. Dove Alcina aveva lite con Logistilla.

— 5-6. Ora si dispone a vedere altre pianure, diverse da quelle dell'Oceano, dove Eolo, re dei venti, li fa scorrere con più violenza.

71, 1. il Cataio, e . . . Mangiana: la parte settentrionale e la meridionale dell'impero cinese.

— 2. Quinsai: Sciangay.

— 3. Imavo: la steppa del Pamir.

— — Sericana: generalmente s'intende con questo nome la parte nord-ovest della Cina.

71, 5. Iperborei Sciti: Scizia settentrionale.

— 5. onda ircana: il mar Caspio.

— 6. Sarmazia: regione a settentrione del Caucaso e del Mar Nero, parte in Asia, parte in Europa.

— 8. Pruteni: Prussiani.

— — Pomeria: la Pomerania, nell'alta Sassonia.

73, 1-4. Pure scherzando, l'Ariosto vuol salvare la verosimiglianza, che non è mantenuta dal Boiardo, il quale spesso fa correre per giornate e giornate i suoi eroi, senza che si fermino mai a prendere cibo o a riposarsi.

74

Dove ne' prati alla città vicini
Vide adunati uomini d'arme e fanti,
Ch'a suon di trombe e a suon di tamburini
Venian, partiti a belle schiere, avanti
Il buon Rinaldo, onor de' Paladini;
Del qual, se vi ricorda, io dissi inanti,
Che mandato da Carlo, era venuto
In queste parti a ricercar aiuto.

75

Giunse a punto Ruggier, che si facea
La bella mostra fuor di quella terra:
E per sapere il tutto ne chiedea
Un cavallier; ma scese prima in terra:
E quel, ch'affabil era, gli dicea
Che di Scozia e d'Irlanda e d'Inghilterra
E de l'isole intorno eran le schiere
Che quivi alzate avean tante bandiere:

76

E finita la mostra che faceano,
Alla marina si distenderanno,
Dove aspettati per solcar l'Oceano
Son dai navili che nel porto stanno.
I Franceschi assediati si ricreano,
Sperando in questi che a salvar li vanno.
Ma acciò tu te n'informi pienamente,
Io ti distinguerò tutta la gente.

77

Tu vedi ben quella bandiera grande
Ch'insieme pon la Fiordaligi e i Pardi:
Quella il gran Capitano all'aria spande,
E quella han da seguir gli altri stendardi.
Il suo nome, famoso in queste bande,
È Leonetto, il fior de li gagliardi,
Di consiglio e d'ardire in guerra mastro,
Del Re nipote, e Duca di Lincastro.

78

La prima, appresso il gonfalon reale,
Che 'l vento tremolar fa verso il monte,
E tien nel campo verde tre bianche ale,
Porta Riccardo di Varvecia Conte.
Del Duca di Glocestra è quel segnale,
C'ha duo corna di cervio e mezza fronte.
Del Duca Chiarenza è quella face:
Quell'arbore è del Duca d'Eborace.

79

Vedi in tre pezzi una spezzata lancia:
Gli è 'l gonfalon del duca di Nortfozia,
La fulgore è del buon Conte di Cancia
Il grifone è del Conte di Pembrozia;
Il Duca di Sufolcia ha la bilancia.
Vedi quel giogo che due serpi assozia:
E del conte d'Esenia, e la ghirlanda
In campo azurro ha quel Norbelanda.

80

Il Conte d'Arindelia è quel ch'ha messo
In mar quella barchetta che s'affonda.
Vedi il Marchese di Barclei, e appresso
Di Marchia il Conte, e il Conte di Ritmonda:
Il primo porta in bianco un monte fesso,
L'altro la palma, il terzo un pin de l'onda,
Quel di Dorsezia è Conte, e quel d'Antona,
Che l'uno ha il carro, e l'altro la corona.

76, 5. **si ricreano**: si consolano.
77, 2. In cui sono gigli e leopardi.
— 3. **gran Capitano**: il comandante in capo, il capitano generale.
— 8. **Lincastro**: Lancaster.
78, 4. **Varvecia**: Warwick.
— 5. **Glocestra**: Glocester.
— 7. **Chiarenza**: Clarence.
— 8. **Eborace**: Yorck.
79, 2. **Nortfozia**: Norfolk.
— 3. **Cancia o Canzia**: Kent.
79, 4. **Pembrozia**: Pembroke.
— 5. **Suffolcia**: Suffolk.
— 6. **assozia**: associa, unisce.
— 7. **Esenia**: Essex.
— 8. **Norbelanda**: Northumberland.
80, 1. **Arindelia**: Arundel.
— 3. **Barclei**: Berkeley.
— 4. **Marchia**, March.
— — **Ritmonda**: Richmond.
— 6. **Dorsezia**: Dorset.
— — **Antona**: Hanton, Southampton.

81

Il falcon che sul nido i vanni inchina,
Porta Raimondo, il Conte di Devonia.
Il giallo e negro ha quel di Vigorina;
Il can quel d'Erbia; un orso quel d'Osonia.
La croce che là vedi cristallina,
E del ricco prelato di Battonia.
Vedi nel bigio una spezzata sedia:
E' del Duca Ariman di Sormosedia.

82

Gli uomini d'arme e gli arcieri a cavallo
Di quarantaduo mila numer fanno.
Sono duo tanti, o di cento non fallo,
Quelli ch'a piè ne la battaglia vanno.
Mira quei segni un bigio, un verde un gial-
E di nero e di azur listato un panno: [lo,
Gofredo, Enrico, Ermante et Odoardo
Guidan pedoni, ognun col suo stendardo.

83

Duca di Bocchingamia è quel dinante:
Enrico ha la Contea di Sarisberia,
Signoreggia Burgenia il vecchio Ermante:
Quello Edoardo è conte di Croisberia.
Questi alloggiati piú verso Levante,
Sono gl'Inglesi. Or volgeti all'Esperia,
Dove si veggion trentamila Scotti,
Da Zerbin, figlio del lor Re, condotti.

84

Vedi tra duo unicorni il gran leone,
Che la spada d'argento ha ne la zampa:
Quell'è del Re di Scozia il gonfalone;
Il suo figliuol Zerbino ivi s'accampa.
Non è un sí bello in tante altre persone:
Natura il fece, e poi roppe la stampa.
Non è in cui tal virtú, tal grazia luca,
O tal possanza: et è di Roscia Duca.

85

Porta in azurro una dorata sbarra
Il Conte d'Ottonlei ne lo stendardo.
L'altra bandiera è del duca di Marra,
Che nel travaglio porta il leopardo,
Di più colori e di più augei bizarra
Mira l'insegna d'Alcabrun gagliardo
Che non è Duca, Conte, né Marchese,
Ma primo nel salvatico paese.

86

Del Duca di Trasfordia è quella insegna,
Dove è l'augel ch'al sol tien gli occhi fran- [chi.
Lurcanio Conte, ch'in Angoscia regna,
Porta quel tauro c'ha duo veltri ai fian- [chi.
Vedi là il Duca d'Albania, che segna
Il campo di colori azurri e bianchi.
Quell'avoltor ch'un drago verde lania,
E' l'insegna del Conte di Boccania.

81, 2. **Devonia**: Devonshire.
— 3. **Vigorina**: Winchester.
— 4. **Erbia**: Derby.
— — **Osonia**: Oxford.
— 6. **Battonia**: Bath.
— 8. **Sarmosedia**: Somerset.
83, 1. **Bocchingamia**: Buckingam.
— 2. **Sarisberia**: Salisbury.
— 3. **Burgenia**: Abergavenny.
— 4. **Croisberia**: Shrewsbury.
— 6. **all'Esperia**: a ponente.
— 7. **Scotti**: Scozzesi.
84, 8. **Roscia**: Ross.
85, 2. **Ottonlei**: Athol.

85, 3. **Marra**: Marr.
— 4. **travaglio**: macchina su quattro pilastri, in cui si chiudono dai manescalchi le bestie intrattabili per ferrarle, o governarle in altro modo.
86, **Trasfordia**: Strafford.
— 2. L'aquila.
— 3. **Angoscia**: Angus.
— 5. **Albania**: Albany.
— 5-6. **segna Il campo di colori azzurri e bianchi**: ha un'insegna bipartita di azzurro e di bianco.
— 7. **lania**: dilania.
— 8. **Boccania**: Buchan.

87

Signoreggia Forbesse il forte Armanno,
Che di bianco e di nero ha la bandiera:
Et ha il Conte d'Erelia à destra mano,
Che porta in campo verde una lumiera.
Or guarda gl'Ibernesi appresso il piano:
Sono dua squadre; e il Conte di Childera
Mena la prima, e il Conte di Desmonda
Da fieri monti ha tratta la seconda.

88

Ne lo stendardo il primo ha un pino ar- [dente;
L'altro nel bianco una vermiglia banda.
Non dà soccorso a Carlo solamente
La terra Inglese, e la Scozia e l'Irlanda;
Ma vien di Svezia e di Norvegia gente,
Da Tile, e fin da la remota Islanda;
Da ogni terra insomma, che là giace,
Nimica naturalmente di pace.

89

Sedicimila sono, o poco manco,
De le spelonche usciti e de le selve;
Hanno piloso il viso, il petto, il fianco,
E dossi e braccia e gambe, come belve.
Intorno allo stendardo tutto bianco
Par che quel pian di lor lance s'inselve:
Cosí Moratto il porta, il capo loro,
Per dipingerlo poi di sangue Moro.

90

Mentre Ruggier di quella gente bella,
Che per soccorrer Francia si prepara,
Mira le varie insegne, e ne favella,
E dei Signor Britanni il nome impara;
Unc et un altro a lui, per mirar quella
Bestia sopra cui siede, unica o rara,
Maraviglioso corre e stupefatto;
E tosto il cerchio intorno gli fu fatto.

91

Sí che per dar ancor piú maraviglia,
E per pigliarne il buon Ruggier piú giuo- [co,
Al volante corsier scuote la briglia,
E con gli sproni ai fianchi il tocca un poco.
Quel verso il ciel per l'aria il camin piglia,
E lascia ognun attonito in quel loco.
Quindi Ruggier, poiché di banda in banda
Vide gl'Inglesi, andò verso l'Irlanda.

92

E vide Ibernia fabulosa, dove
Il santo vecchierel fece la cava,
In che tanta mercè par che si trove,
Che l'uom vi purga ogni sua colpa prava.
Quindi poi sopra il mare il destrier move
Là dove la minor Bretagna lava;
E nel passar vide, mirando a basso,
Angelica legata al nudo sasso.

93

Al nudo sasso, all'isola del pianto;
Ché l'isola del pianto era nomata
Quella che da crudele e fiera tanto
Et inumana gente era abitata,
Che (come io vi dicea sopra nel Canto)
Per varii liti sparsa iva in armata
Tutte le belle donne depredando,
Per farne a un mostro poi cibo nefando.

87, 1. **Forbesse**: Forbes.
— 3. **Erelia**: Errol.
— 6. **Childera**: Kildare.
— 7. **Desmonda**: Desmond.
88, 6. **Tile**: Tule, forse una delle isole Shetland.
— 8. Verso del Petrarca.
89, 6. **di lor lance s'inselve**: diventi una selva, sia alberato come una selva.
90, 7. **maraviglioso**: pieno di maraviglia, maravigliato.

92, 1-2. **Ibernia fabulosa, dove Il santo vecchiarel fece la cava**: la favolosa Irlanda, dove San Patrizio scavò il famoso pozzo, in cui entrava chi aveva commesso qualche gran peccato per purgarsene. Il pozzo si trovava in un'isoletta del lago formato dalla Darg nella provincia di Ulster. Si dice che lo facessero riempire Alessandro VI ed Enrico VIII.
93, 6. **iva in armata**: con tante navi da formare una flotta.

94

Vi fu legata pur quella matina,
Dove venia per trangugiarla viva
Quel smisurato mostro, Orca marina,
Che di aborrevole esca si nutriva.
Dissi di sopra, come fu rapina
Di quei che la trovaro in su la riva
Dormire al vecchio incantatore a canto
Ch'ivi l'avea tirata per incanto.

95

La fiera gente inospitale e cruda
Alla bestia crudel nel lito espose
La bellissima donna. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

96

Creduto avria che fosse statua finta
O d'alabastro o d'altri marmi illustri
Ruggiero, e su lo scoglio così avvinta
Per artificio di scultori industri;
Se non vedea la lacrima distinta
Tra fresche rose e candidi ligustri
. . . . . .
E l'aura sventolar l'aurate chiome.

97

E come ne' begli occhi gli occhi affisse,
De la sua Bradamante gli sovvenne.
Pietade e amore a un tempo lo trafisse;
E di piangere a pena si ritenne;
E dolcemente alla donzella disse,
Poi che del suo destrier frenò le penne:
O donna, degna sol de la catena
Con che i suoi servi Amor legati mena,

98

E ben di questo e d'ogni male indegna,
Chi è quel crudel che con voler perverso
D'importuno livor stringendo segna
Di queste belle man l'avorio terso?
Forza è ch'a quel parlare ella divegna
Quale è di grana un bianco avorio asperso,
. . . . . .
. . . . . .

99

E coperto con man s'avrebbe il volto,
Se non eran legate al duro sasso;
Ma del pianto ch'almen non l'era tolto,
Lo sparse, e si sforzò di tener basso.
E dopo alcun' signozzi il parlar sciolto,
Incominciò con fioco suono e lasso;
Ma non seguí; che dentro il fe' restare
Il gran rumor che si sentí nel mare.

100

Ecco apparir lo smisurato Mostro
Mezzo ascoso ne l'onda, e mezzo sorto.
Come sospinto suol da Borea o d'Ostro
Venir lungo navilio a pigliar porto,
Cosí ne viene al cibo che l'è mostro,
La bestia orrenda: e l'intervallo è corto.
La donna è mezza morta di paura,
Né per conforto altrui si rassicura.

94, 4. aborrevol esca: cibo nefando, abominevole.

98, 3. livor: lividore. Oggi si adopera solo a significare *invidia*.

— **6. grana**: Insetti che dànno una tintura pregevolissima rossa o paonazza: poi si chiamò *grana* la tinta stessa. Anche il Guinizelli per indicare l' incarnato della faccia disse: « Viso di neve colorato in grana ».

99, 5. signozzi: singhiozzi.

100. Il combattimento di Ruggiero con l'Orca è imitato da Ovidio (*Metam.* IV, 96 e segg.) nell'idea generale e in molti versi che si possono dire tradotti letteralmente; ma, nelle *Metamorfosi*, Perseo che libera Andromeda esposta al mostro marino, ha, per volare, i talari, e la testa di Medusa per pietrificare il mostro. Ognuno vede, quanto è più pieno e pittoresco il quadro dell'Ariosto, in cui Ruggiero tutto armato volteggia nell' aria sull'Ippogrifo.

100, 2. mezzo sorto: mezzo a galla.

— **3. Borea o . . . Ostro**: vento di tramontana o di mezzogiorno.

101

Tenea Ruggier la lancia non in resta,
Ma sopra mano; e percoteva l'Orca.
Altro non so che s'assomigli a questa,
Ch'una gran massa che s'aggiri e torca:
Né forma d'animal, se non la testa,
C'ha gli occhi e i denti fuor, come di porca.
Ruggier in fronte la feria tra gli occhi;
Ma par che un ferro o un duro sasso tocchi.

102

Poi che la prima botta poco vale,
Ritorna per far meglio la seconda,
L'Orca che vede sotto le grandi ale
L'ombra di qua e di là correr su l'onda,
Lascia la preda certa litorale,
E quella vana segue furibonda:
Dietro quella si volve e si raggira.
Ruggier giú cala e spessi colpi tira.

103

Come d'alto venendo aquila suole,
Ch'errar fra l'erbe visto abbia la biscia,
O che stia sopra un nudo sasso al sole,
Dove le spoglie d'oro abbella e liscia;
Non assalir da quel lato la vuole,
Onde la velenosa e soffia e striscia;
Ma da tergo la adugna, e batte i vanni.
Acciò non se le volga e non la azzanni:

104

Cosí Ruggier con l'asta e con la spada,
Non dove era de' denti armato il muso
Ma vuol che 'l colpo tra l'orecchie cada'
Or su le schene, or ne la coda giuso.'
Se la fera si volta, ei muta strada;
Et a tempo giú cala, e poggia in suso:
Ma come sempre giunga in un diaspro,
Non può tagliar lo scoglio duro et aspro.

105

Simil battaglia fa la mosca audace
Contro il mastin nel polveroso agosto
O nel mese dinanzi o nel seguace,
L'uno di spiche e l'altro pien di mosto:
Negli occhi il punge e nel grifo mordace;
Volagli intorno, e gli sta sempre accosto;
E quel sonar fa spesso il dente asciutto,
Ma un tratto che gli arrivi appaga il tutto.

106

Si forte ella nel mar batte la coda,
Che fa vicino al ciel l'acqua inalzare;
Tal che non sa se l'ale in aria snoda,
O pur se 'l suo destrier nuota nel mare.
Gli è spesso che disia trovarsi a proda;
Che se lo sprazzo in tal modo ha a durare,
Teme sí l'ale inaffi all'Ippogrifo,
Che brami invano avere o zucca o schifo.

107

Prese nuovo consiglio, e fu il migliore,
Di vincer con altre arme il mostro crudo.
Abbagliare lo vuol con lo splendore,
Ch'era incantato nel coperto scudo.
Vola nel lito; e per non fare errore,
Alla donna legata al sasso nudo
Lascia nel minor dito de la mano
L'annel, che potea far l'incanto vano:

102, 5. la preda certa litorale: Angelica, che era legata allo scoglio.

103. Similitudine tolta ad Ovidio (*Metam.* IV, 714-717).

104, 7. diaspro: pietra dura silicea.

— **8. scoglio**: la pelle scagliosa.

105. L'Ariosto in questa ottava svolge splendidamente una parte della similitudine dantesca: « Non altrimenti fan d'estate i cani, Or col ceffo, or col piè, quando son morsi O da pulci o da mosche o da tafani » (*Inf.*, XVII, 49-51).

105, 3. In luglio o in settembre.

— **7.** Nota l'armonia imitativa di questo verso bellissimo.

106, 6. se lo sprazzo ecc.: se deve ancora durare a schizzare nell'aria l'acqua sollevata dall'Orca.

— **8. zucca o schifo**: per salvarsi. Le zucche vuote e secche si adoperano ancora come i sugheri per imparare a nuotare: lo *schifo* è una barca di salvezza.

107, 5. per non fare errore: abbarbagliando Angelica.

108

Dico l'annel che Bradamante avea
Per liberar Ruggier tolto a Brunello,
Poi per trarlo di man d'Alcina rea,
Mandato in India per Melissa a quello.
Melissa (come dianzi io vi dicea)
In ben di molti adoperò l'annello;
Indi l'avea a Ruggier restituito,
Dal qual poi sempre fu portato in dito.

109

Lo dà ad Angelica ora, perché teme
Che del suo scudo il fulgurar non viete,
E perché a lei ne sien difesi insieme
Gli occhi che già l'avean preso alla rete.
Or viene al lito e sotto il ventre preme
Ben mezzo il mar la smisurata Cete.
Sta Ruggiero alla posta e lieva il velo;
E par ch'aggiunga un altro sole al cielo.

110

Ferí negli occhi l'incantato lume
Di quella fera, e fece al modo usato.
Quale o trota o scaglion va giú pel fiume
C'ha con calcina il montanar turbato;
Tal si vedea ne le marine schiume
Il mostro orribilmente riversciato.
Di qua di là Ruggier percuote assai;
Ma di ferirlo via non trova mai.

111

La bella Donna tutta volta priega
Ch'in van la dura squama oltre non pesti.
Torna per Dio, signor; prima mi slega
(Dicea piangendo) che l'Orca si desti:
Portami teco, e in mezzo il mar mi an-
[niega:
Non far ch'in ventre al brutto pesce io
[resti.
Ruggier, commosso dunque al giusto gri-
Slegò la donna, e la levò dal lido. [do,

112

Il destrier punto, ponta i piè all'arena,
E sbalza in aria e per lo ciel galoppa;
E porta il cavaliero in su la schena,
E la donzella dietro in su la groppa.
Cosí privò la fera de la cena
Per lei soave e delicata troppa.
. . . . . .
. . . . . .

113

Non più tenne la via, come propose
Prima, di circondar tutta la Spagna,
Ma nei propinguo lito il destrier pose,
Dove entra in mar più la minor Breta-
[gna.
Sul lito un bosco era di querce ombrose,
Dove ognor par che Filomena piagna;
Ch'in mezzo avea un pratel con una fonte.
E quinci e quindi un solitario monte.

109, 4. l'avean preso alla rete: l'avevano già innamorato.
— 6. cete: il cetaceo, l'orca.
110, 1-2. Costruisci: l'incantato lume ferì negli occhi di quella fiera.
— 3. scaglion: pesce d'acqua dolce.
— 6. riversciato: rovesciato.
112, 1. punto, ponta. Bisticcio fatto a imitazione di molti simili che si trovano nella *D. C.*: « più volte volto », ecc.
112, 6. troppa: per troppo. Enallage frequentissima nel parlare familiare.
113, 2. circondar: girare.
— 4. Dove entra in mar più la minor Bretagna: nella punta della penisola di Bretagna, in Francia.
— 6. Filomena: l'usignuolo. « E garrir Progne e pianger Filomena ». PETR. CCCX.

CANTO UNDICESIMO

. . . . . .
La donna . . . . . .
Si vide in dito il prezïoso annello,
Che già le tolse ad Albracca Brunello.

4

Questo è l'annel ch'ella portò già in [Francia
La prima volta che fe' quel camino
Col fratel suo, che v'arrecò la lancia,
La qual fu poi d'Astolfo Paladino.
Con questo fe' gl'incanti uscire in ciancia
Di Malagigi al petron di Merlino;
Con questo Orlando et altri una matina
Tolse di servitú di Dragontina;

5

Con questo uscì invisibil de la torre,
Dove l'avea richiusa un vecchio rio.
A che voglio io tutte sue prove accôrre,
Se le sapete voi cosí come io?
Brunel sin nel giron le 'l venne a torre;
Ch'Agramante d'averlo ebbe disio.
Da indi in qua sempre Fortuna a sdegno
Ebbe costei, fin che le tolse il regno.

6

Or che sel vede, come ho detto, in mano,
Sí di stupore e d'allegrezza è piena
Che quasi dubbia di sognarsi in vano,
Agli occhi, alla man sua dà fede a pena.
Del dito se lo leva, e a mano a mano
Se 'l chiude in bocca; e in men che non [balena,
Cosí dagli occhi di Ruggier si cela,
Come fa il sol quando la nube il vela.

7

Ruggier pur d'ogni intorno riguardava;
E s'aggirava a cerco come un matto;
Ma poi che dell'annel si ricordava,
Scornato vi rimase e stupefatto;
E la sua inavvertenza bestemmiava,
E la donna accusava di quello atto
Ingrato e discortese, che renduto
In ricompensa gli era del suo aiuto.

8

Ingrata damigella, è questo quello
Guiderdone (dicea) che tu mi rendi?
Che piú tosto involar vogli l'annello,
Ch'averlo in don. Perché da me nol prendi?
Non pur quel, ma lo scudo e il destrier [snello
E me ti dono, e come vuoi mi spendi;
Sol che 'l bel viso tuo non mi nascondi.
Io so, crudel, che m'odi, e non rispondi.

3, 6. **La donna**: Angelica.
— 8. *O. I.* II, v. 33.
4, 1-4. *O. I.* I, I, 39-46.
— 6. **Malagigi**: figliuolo di Buovo d'Agrismonte, cugino di Rinaldo e di Bradamante. Per il fatto a cui allude l'A. v. *O. I.* I, III, 50.
— — **petron di Merlino**: la tomba di Merlino.

4, 7-8. *O. I.*, I, XIV, 40.
5, 1-2. *O. I.*, IX, IV, 29.
6, 3. **sognarsi invano**: fare un sogno vano.
— 5. **a mano a mano**: subito.
7, 2. **a cerco**: in cerchio, per vedere da tutte le parti.
8, 5. **il destrier snello**: l'Ippogrifo.

9

Cosí dicendo, intorno alla fontana
Brancolando n'andava come cieco.
Oh quante volte abbracciò l'aria vana,
Sperando la donzella abbracciar seco!
Quella, che s'era già fatta lontana, [speco
Mai non cessò d'andar che giunse a un
Che sotto un monte era capace e grande
Dove al bisogno suo trovò vivande.

10

Quivi un vecchio pastor, che di cavalle
Un grande armento avea, facea soggior-
Le giumente pascean giú per la valle [no.
Le tenere erbe ai freschi rivi intorno.
Di qua di là da l'antro erano stalle,
Dove fuggiano il sol del mezzogiorno.
Angelica quel dí lunga dimora
Là dentro fece, e non fu vista ancora.

11

E circa il vespro, poi che rinfrescossi,
E le fu avviso esser posata assai,
In certi drappi rozzi avviluppossi,
Dissimil troppo ai portamenti gai,
Che verdi, gialli, persi, azzurri e rossi
Ebbe, e di quante foggie furon mai,
Non le puó tor però tanto umil gonna,
Che bella non rassembri e nobil donna.

12

Taccia chi loda Fillide e Neera,
O Amarilli, o Galatea fugace;
Che d'esse alcuna sí bella non era,
Titiro e Melibeo, con vostra pace.
La bella donna trà fuor della schiera
De le giumente una che piú le piace.
Allora allora se le fece innante
Un pensier di tornarsene in Levante.

13

Ruggiero in tanto, poi ch'ebbe gran pez-
Indarno atteso s'ella si scopriva, [zo
E che s'avvide del suo error da sezzo
Che non era vicina e non l'udiva;
Dove lasciato avea il cavallo, avvezzo
In cielo e in terra, a rimontar veniva
E ritrovò che s'avea tratto il morso,
E salia in aria a piú libero corso.

14

Fu grave e mala aggiunta all'altro dan
Vedersi anco restar senza l'augello. [no
Questo, non men che 'l feminile inganno,
Gli preme al cor, ma piú che questo e quel
Gli preme e fa sentir noioso affanno [lo,
L'aver perduto il prezïoso anello;
Per le virtù non tanto ch'in lui sono,
Quanto che fu de la sua donna dono.

15

Oltre modo dolente si ripose
Indosso l'arme, e lo scudo alle spalle;
Dal mar slungossi, e per le piagge erbose
Prese il camin verso una larga valle,
Dove per mezzo all'alte selve ombrose
Vide il più largo e 'l più segnato calle.
Non molto va, ch'a destra, ove più folta
E quella selva, un gran strepito ascolta:

16

Strepito ascolta e spaventevol suono
D'arme percosse insieme; onde s'affretta
Tra pianta e pianta, e trova dui che sono
A gran battaglia in poca piazza e stretta.
Non s'hanno alcun riguardo nè perdono,
Per far, non so di che, dura vendetta.
L'uno è gigante, alla sembianza fiero,
Ardito l'altro e franco cavalliero.

10, 8. **ancora**: nonostante ciò.

11, 3. **portamenti**: abiti.

— 4. **persi**: perso è un colore misto di purpureo e di nero, con prevalenza del nero. — Confronta quest' ottava con l'episodio d'Erminia (*Ger. lib.*, VII, 17).

12, 1-4. **Fillide**, ecc. Nomi di pastorelle e di pastori che s'incontrano nelle *Egloghe* di Virgilio. Galatea è chiamata *fugace* per la reminiscenza del verso virgiliano: «E fugge ai salici e prima desidera d'esser vista» (Ecl., III, 65).

13, 3. **da sezzo**: da ultimo, alla fine. — Per aver dimenticato Bradamante (benché questo momento d'oblio, secondo l'Ariosto, sia giustificabile) Ruggiero perde l'anello (della ragione) e l'impero sulla propria immaginazione. Orlando per avere commesso un fallo maggiore (quantunque anch'esso scusabile) perde addirittura il senno.

15, 3, **slungossi**: dilungossi.

17

E questo con lo scudo e con la spada
Di qua di là saltando, si difende,
Perché la mazza sopra non gli cada, [de
Con che il gigante a due man sempre offen-
Giace morto il cavallo in su la strada;
Ruggier si ferma, e alla battaglia attende.
E tosto inchina l'animo, e disia
Che vincitore il cavallier ne sia.

18

Non che per questo gli dia alcuno aiuto;
Ma si tira da parte e stà a vedere.
Ecco col baston grave il piú membruto
Sopra l'elmo a due man del minor fere.
De la percossa è il cavallier caduto;
L'altro che 'l vide attonito giacere,
Per dargli morte l'elmo gli dislaccia;
E fa sí che Ruggier lo vede in faccia.

19

Vede Ruggier de la sua dolce e bella
E carissima donna Bradamante
Scoperto il viso; e lei vede esser quella
A cui dar morte vuol l'empio gigante;
Sí che a battaglia subito l'appella;
E con la spada nuda si fa inante;
Ma quel, che nuova pugna non attende,
La donna tramortita in braccio prende;

20

E se l'arreca in spalla, e via la porta.
Come lupo talor piccolo agnello,
O l'aquila portar ne l'ugna torta
Suole o colombo o simile altro augello.
Vede Ruggier quanto il suo aiuto importa,
E vien correndo a piú poter; ma quello
Con tanta fretta i lunghi passi mena,
Che con gli occhi Ruggier lo segue a pena.

21

Cosí correndo l'uno, e seguitando
L'altro, per un sentiero ombroso e fosco
Che sempre si venia piú dilatando,
In un gran prato uscir fuor di quel bosco.
Non piú di questo; ch'io ritorno a Or- [lando
Che 'l fulgur che portò già il Re Cimosco
Avea gittato in mar nel maggior fondo,
Acciò mai piú non si trovasse al mondo.

22

Ma poco ci giovò: che 'l nimico empio
De l'umana natura, il qual del telo
Fu l'inventor ch'ebbe da quel l'esempio,
Ch'apre le nubi e in terra vien dal cielo;
Con quasi non minor di quello scempio
Che ci dié quando Eva ingannò col melo,
Lo fece ritrovar da un Negromante,
Al tempo de' nostri avi, o poco inante.

23

La machina infernal, di piú di cento
Passi d'acqua ove stè ascosa molt'anni,
Al sommo tratta per incantamento,
Prima portata fu tra gli Alamanni;
Li quali uno et un altro esperimento
Facendone, e il Demonio a' nostri danni
Assuttigliando lor via piú la mente,
Ne ritrovaro l'uso finalmente.

18, 6. **attonito**: tramortito.

21, 6. **fulgur**: l'archibugio di Cimosco.

22, 1-2. **il nemico empio De l'umana natura**: il demonio, detto anche semplicemente il *nemico* dagli scrittori ascetici, e la *versiera* (corruzione di *adversarius*) dal popolo.

— — **telo**: saetta, dardo; qui archibugio.

— 3-4. **ch'ebbe** ecc.: fatto a somiglianza del fulmine.

22, 5. **Con quasi**, ecc. Costruisci: Con scempio quasi non minore di quello.

— 6. **melo**: mela, il frutto proibito.

— 7-8. Nel secolo XIV Bertoldo Schwartz cominciò a fondere i cannoni tutti d'un pezzo. A lui forse accenna l'Ariosto, chiamandolo negromante.

23, 3. **al sommo**: alla superficie.

— 4. Lo Schwartz era nato a Friburgo o a Colonia.

24

Italia e Francia, e tutte l'altre bande
Del mondo han poi la crudele arte appresa.
Alcuno il bronzo in cave forme spande
Che liquefatto ha la fornace accesa;
Bugia altri il ferro; e chi picciol, chi gran-
Il vaso forma, che più e meno pesa; [de
E qual bombarda, e qual nomina scoppio,
Qual semplice cannon, qual cannon dop-
[pio;

25

Qual sagra, qual falcon, qual colubrina
Sento nomar, come al suo autor piú ag-
[grada:
Che 'l ferro spezza e i marmi apre e ruina,
E ovunque passa si fa dar la strada.
Rendi, miser soldato, alla fucina,
Pur tutte l'arme c'hai, fin alla spada;
E in spalla un scoppio e un arcobugio
[prendi;
Che senza, io so, non toccherai stipendi.

26

Come trovasti, o scelerata e brutta
Invenzion, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è distrutta;
Per te il mestier de l'arme è senza onore;
Per te è il valore e la virtú ridutta,
Che spesso par del buono il rio migliore;
Non piú la gagliardia, non piú l'ardire
Per te può in campo al paragon venire.

27

Per te son giti et anderan sotterra
Tanti Signori e cavallieri tanti,
Prima che sia finita questa guerra, [pianti;
Che 'l mondo, ma più Italia ha messo in
Che s'io v'ho detto, il detto mio non erra,
Che ben fu il piú crudele, e il piú di quanti
Mai furo al mondo ingegni empii e maligni,
Ch'imaginò sí abominosi ordigni.

28

E crederò che Dio, perché vendetta
Ne sia in eterno, nel profondo chiuda
Del cieco Abisso quella maledetta
Anima, appresso al maledetto Giuda.
Ma seguitiamo il cavallier ch'in fretta
Brama trovarsi all'isola d'Ebuda.
Dove le belle donne e delicate
Son per vivanda a un marin mostro date,

29

Ma quanto avea piú fretta il Paladino,
Tanto parea che men l'avesse il vento.
Spiri o dal lato destro o dal mancino
O ne le poppe, sempre è cosí lento,
Che si può far con lui poco camino;
E rimanea tal volta in tutto spento;
Soffia talor sí avverso, che egli è forza
O di tornare, o d'ir girando all'orza.

30

Fu volontà di Dio che non venisse
Prima che'l Re d'Ibernia in quella parte,
Acciò con piú facilità seguisse
Quel ch'udir vi farò fra poche carte.
Sopra l'isola sorti, Orlando disse
Al suo nocchiero: Or qui potrai fermarte,
E 'l battel darmi; che portar mi voglio
Senz'altra compagnia sopra lo scoglio.

24, 7. **Scoppio**: schioppo.

— 8. **Semplice cannon**, ecc. Sono termini tecnici. *Il cannone semplice* era quello che lanciava palle di 50 libbre, ed era il tipo: gli altri tipi si chiamavano *cannoni mezzi*, *doppi*, ecc.

25, 1-2. Ai diversi pezzi d'artiglieria furon dati nomi di fiere e d'uccelli per indicare la terribilità dell'arme, e anche perchè spesso queste armi erano lavorate artisticamente in modo da rappresentare qualche animale.

25, 1-2. **Sagra**: è nome preso dal *sagro* o girifalco, *colubrina* da *colubro* serpente.

27. Questa ottava, e tutto l'episodio di cui fa parte, mancava nelle due edizioni del '16 e del 20.

28, 2-3. **nel profondo . . . Del cieco abisso**: nel profondo dell'inferno « Son le leggi d'abisso così rotte » (*Purg*, 1, 46).

29, 8. **O di tornare**, ecc: o di tornare indietro o di mettersi con la prua contro vento.

31

E voglio la maggior gomona meco,
E l'àncora maggior ch'abbi sul legno:
Io ti farò veder perché l'arreco,
Se con quel mostro ad affrontar mi vegno.
Gittar fe' in mare il palischermo seco
Con tutto quel ch'era atto al suo disegno;
Tutte l'arme lasciò, fuor che la spada;
E ver lo scoglio sol prese la strada.

32

Si tira i remi al petto, e tien le spalle
Volte alla parte, ove discender vuole;
A guisa che del mare o de la valle
Uscendo al lito, il salso granchio suole.
Era ne l'ora che le chiome gialle
La bella aurora avea spiegate al sole,
Mezzo scoperto ancora e mezzo ascoso,
Non senza sdegno di Titon geloso.

33

Fattosi appresso al nudo scoglio, quanto
Potria gagliarda man gittare un sasso,
Gli pare udire e non udire un pianto
Sí all'orecchio gli vien debole e lasso.
Tutto si volta sul sinistro canto;
E posto gli occhi appresso all'onde al bas-
Vede una donna, ... [so,
Legata a un tronco; e i piè le bagnan
[l'acque.

34

Perché gli è ancor lontana, e perchè chi-
La faccia tien, non ben chi sia discerne, [na
Tira in fretta ambi i remi, e s'avvicina
Con gran desio di piú notizia averne.
Ma muggiar sente in questo la marina,
E rimbombar le selve e le caverne:
Gonfiansi l'onde; et ecco il Mostro appare,
Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.

35

Come d'oscura valle umida ascende
Nube di pioggia e di tempesta pregna,
Che piú che cieca notte si distende
Per tutto 'l mondo, e par che 'l giorno spe-
Cosí nuota la féra e del mar prende [gna;
Tanto, che si può dir che tutto il tegna:
Fremono l'onde, Orlando in sé raccolto,
La mira altier, né cangia cor né volto.

36

E come quel ch'avea il pensier ben fermo
Di quanto volea far, si mosse ratto;
E perché alla donzella essere schermo,
E la fera assalir potesse a un tratto,
Entrò fra l'Orca e lei col palischermo
Nel fodero lasciando il brando piatto,
L'àncora con la gomona in man prese;
Poi con gran cor l'orribil mostro attese:

37

Tosto che l'Orca s'accostò, e scoperse
Nel schifo Orlando con poco intervallo,
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
Ch'entrato un uomo vi saria a cavallo.
Si spinse Orlando inanzi, e se gl'immerse
Con quell'àncora in gola, e s'io non fallo,
Col battello anco; e l'àncora attaccolle
E nel palato e ne la lingua molle:

38

Sí che né piú si puon calar di sopra,
Né alzar di sotto le mascelle orrende.
Cosí chi ne le mine il ferro adopra,
La terra, ovunque si fa via, suspende,
Che subita ruina non lo cuopra,
Mentre mal cauto al suo lavoro intende.
Da un amo all'altro l'àncora è tanto alta,
Che non v'arriva Orlando, se non salta,

31, 1. **gomona**: gomena, grossa fune.
32, 3. **A guisa**, ecc. Come fa il granchio quando, uscito dal mare o dalla palude, cammina in secco.
— — **valle**: significa anche seno di mare e palude. Anche oggi si dice: le *valli* di Comacchio.
— 8. **Titone**: sposo dell'Aurora.

36, 6. **piatto**: nascosto.
37, Rammenta Giona nel corpo del pesce.
38, 4. **suspende**: puntella.
— 7. **Da un amo all'altro**: da un rampone uncinato all'altro. L'A. chiama *ami* i ramponi e per la forma e per l'uso che ne faceva Orlando.

39

Messo il puntello, e fattosi sicuro
Che 'l mostro piú serrar non può la bocca,
Stringe la spada e per quell'antro oscuro
Di qua e di là con tagli e punte tocca.
Come si può, poi che son dentro al muro
Giunti i nimici, ben difender rocca;
Cosí difender l'Orca si potea
Dal Palàdin, che ne la gola avea.

40

Dal dolor vinta, or sopra il mar si lan- [cia,
E mostra i fianchi e le scagliose schene;
Or dentro vi s'attuffa, e con la pancia
Muove dal fondo e fa salir l'arene.
Sentendo l'acqua il cavallier di Francia,
Che troppo abonda, a nuoto fuor ne viene:
Lascia l'àncora fitta, e in mano prende
La fune che da l'àncora depende.

41

E con quella ne vien nuotando in fretta
Verso lo scoglio, ove fermato il piede,
Tira l'àncora a sé, che 'n bocca stretta
Con le due punte il brutto mostro fiede.
L'Orca a seguire il canape è constretta
Da quella forza ch'ogni forza eccede,
Da quella forza che piú in una scossa
Tira, ch'in dieci un argano far possa.

42

Come toro salvatico ch'al corno
Gittar si senta un improviso laccio,
Salta di qua di là, s'aggira intorno, [cio;
Si colca e lieva, e non può uscir d'impac-

Cosí fuor del suo antico almo soggiorno
L'Orca tratta per forza di quel braccio,
Con mille guizzi e mille strane ruote
Segue la fune, e scior non se ne puote.

43

Di bocca il sangue in tanta copia fonde,
Che questo oggi il mar Rosso si puó dire,
Dove in tal guisa ella percuote l'onde,
Ch'insino al fondo le vedreste aprire:
Et or ne bagna il cielo, e il lume asconde
Del chiaro sol: tanto le fa salire.
Rimbombano al rumor ch'intorno s'ode,
Le selve, i monti e le lontane prode.

44

Fuor de la grotta il vecchio Proteo quan- [do
Ode tanto rumor, sopra il mare esce:
E visto entrare e uscir de l'Orca Orlando,
E al lito trar sí smisurato pesce,
Fugge per l'alto Oceano, obliando
Lo sparso gregge: e sí il tumulto cresce,
Che fatto al carro i suoi delfini porre,
Quel di Nettuno in Etiopia corre.

45

Con Melicerta in collo Ino piangendo,
E le Nereide coi capelli sparsi,
Glauci e Tritoni, e gli altri non sappiendo
Dove, chi qua, chi là van per salvarsi.
Orlando al lito trasse il pesce orrendo,
Col qual non bisognò più affaticarsi;
Che pel travaglio e per l'avuta pena,
Prima morí, che fosse in su l'arena.

40, 2. **schene**: schiena.
— 8. **depende**: pende attaccata.
42, 4. **si colca e lieva**: si getta a terra e si rialza.
— 5. **almo soggiorno**: il soggiorno che le alimentava la vita.
43. 1. **fonde**: versa.
44, 1. **Proteo**, figlio di Nettuno e di Teti, guardiano del gregge marino, presago del futuro e capace di trasformarsi in varie guise, era il dio di cui si cercava di placare l'ira con l'offerta delle donzelle.
45, 1. **Ino**, moglie di Atamante, re di Tebe, si gettò in mare col figlio Malicerta inseguita dal marito impazzito. Madre e figlio furono trasformati in divinità marine, e presero i nomi di Leucotea e Palemone.
45, 1. **Nereidi**: le cinquanta figlie di Nereo e Doride.
— 3. **Glauci**: il seguito di Glauco pescatore, che, gustata un'erba miracolosa, fu trasformato in divinità marina.
— — **Tritoni**: mezzi uomini e mezzi pesci, figli di Tritone, figlio di Nettuno e di Anfitrite.

46

De l'isola non pochi erano corsi
A riguardar quella battaglia strana;
I quai da vana religion rimorsi,
Così sant'opra riputâr profana:
E dicean che sarebbe un nuovo tòrsi
Proteo nimico, e attizzar l'ira insana
Da fargli porre il marin gregge in terra;
E tutta rinovar l'antica guerra;

47

E che meglio sarà di chieder pace
Prima all'offeso Dio, che peggio accada;
E questo si farà, quando l'audace
Gittato in mar a placar Proteo vada.
Come dà fuoco l'una a l'altra face,
E tosto alluma tutta una contrada;
Così d'un cor ne l'altro si diffonde
L'ira ch'Orlando vuol gittar ne l'onde.

48

Chi d'una fromba e chi d'un arco, [armato,
Chi d'asta, chi di spada, al lito scende;
E dinanzi e di dietro e d'ogni lato,
Lontano e appresso, a piú poter l'offende.
Di sí bestiale insulto e troppo ingrato
Gran meraviglia il Paladin si prende:
Pel mostro ucciso ingiuria far si vede;
Dove aver ne sperò gloria e mercede.

49

Ma come l'orso suol, che per le fiere
Menato sia da Rusci e da Lituani,
Passando per la via, poco temere
L'importuno abbaiar di picciol cani,
Che pur non se li degna di vedere;
Così poco temea di quei villani
Il Paladin che con un soffio solo
Ne potrà fracassar tutto lo stuolo.

50

E ben si fece far subito piazza
Che lor si volse, e Durindana prese.
S'avea creduto quella gente pazza
Che le dovesse far poche contese,
Quando né indosso gli vedea corazza,
Né scudo in braccio, né alcun altro arnese;
Ma non sapea che dal capo alle piante
Dura la pelle avea più che diamante.

51

Quel che d'Orlando agli altri far non [lece,
Di far degli altri a lui già non è tolto.
Trenta n'uccise; e furo in tutto diece
Botte; o se piú, non le passò di molto.
Tosto intorno sgombrar l'arena fece;
E per slegar la donna era già volto,
Quando nuovo tumulto e nuovo grido
Fe' risuonar da un'altra parte il lido.

52

Mentre avea il Paladin da questa banda
Così tenuti i barbari impediti,
Eran senza contrasto quei d'Irlanda
Da più parte ne l'isola saliti;
E spenta ogni pietà, strage nefanda
Di quel popol facean per tutti i liti:
Fosse giustizia, o fosse crudeltade,
Né sesso riguardavano né etade.

53

Nessun ripar fan gl'isolani, o poco:
Parte, ch'accolti son troppo improviso;
Parte, che poca gente ha il picciol loco,
E quella poca è di nessun avviso.
L'aver fu messo a sacco; messo foco
Fu ne le case: il popolo fu ucciso:
Le mura fur tutte adeguate al suolo;
Non fu lasciato vivo un capo solo.

46, 3. vana religione: falsa religione, superstizione.
47, 1-2 Costruisci: E che sarà meglio di chieder pace all'offeso Dio, prima che accada di peggio.
— 6. alluma: illumina.

48, 1. fromba: frombola, fionda.
49, 2, Rusci: Russi.
50, 5. Quando: poichè.
53, 2. accolti: sorpresi.
— 4. di nessun avviso: di nessuna capacità.

54

Orlando, come gli appartenga nulla
L'alto rumor, le strida e la ruina,
Viene a colei che su la pietra brulla
Avea da divorar l'Orca marina.
Guarda, e gli par conoscer la fanciulla;
E piú gli pare, e piú che s'avvicina:
Gli pare Olimpia; et era Olimpia certo,
Che di sua fede ebbe sí iniquo merto.

55

Misera Olimpia! a chi dopo lo scorno
Che gli fe' Amore, anco fortuna cruda
Mandò i corsari (e fu il medesmo giorno),
Che la portaro all'isola d'Ebuda.
Riconosce ella Orlando nel ritorno
Che fa allo scoglio: ma perch'ella è nuda,
Tien basso il capo; e non che non gli parli,
Ma gli occhi non ardisce al viso alzarli.

56

Orlando domandò ch'iniqua sorte
L'avesse fatta all'isola venire
Di là, dove lasciata col consorte
Lieta l'avea, quanto si può piú dire,
Non so (disse ella) s'io v'ho che la morte
Voi mi schivaste, grazie a riferire,
O da dolermi che per voi non sia
Oggi finita la miseria mia.

57

Io v'ho da ringraziar ch'una maniera
Di morir mi schivaste troppo enorme;
Che troppo saria enorme, se la fera
Nel brutto ventre avesse avuto a porme;
Ma già non vi ringrazio ch'io non pera;
Che morte sol può di miseria torme:
Ben vi ringrazierò, se da voi darmi
Quella vedrò, che d'ogni duol può trarmi.

58

Poi con gran pianto seguitò, dicendo
Come lo sposo suo l'avea tradita;
Che la lasciò sull'isola dormendo,
Donde ella poi fu dai corsar rapita.
E mentre ella parlava, rivolgendo
S'andava in quella guisa che scolpita
O dipinta è Diana ne la fonte,
Che getta l'acqua ad Atteone in fronte.

59

. . . . . .
. . . . . [entre;
Brama Orlando ch'in porto il suo legno
Ché lei, che sciolta avea da le catene,
Vorria coprir d'alcuna veste. Or mentre
Ch'a questo è intento, Oberto sopraviene,
Oberto il re d'Ibernia, ch'avea inteso
Che 'l marin mostro era sul lito steso;

60

E che nuotando un cavallier era ito
A porgli in gola un'àncora assai grave;
E che l'avea cosí tirato al lito,
Come si suol tirar contr'acqua nave.
Oberto, per vedere se riferito
Colui da chi l'ha inteso, il vero gli have,
Se ne vien quivi; e la sua gente intanto
Arde e distrugge Ebuda in ogni canto.

61

Il re d'Ibernia ancor che fosse Orlando
Di sangue tinto e d'acqua molle e brutto,
Brutto del sangue che si trasse quando
Uscí de l'Orca in ch'era entrato tutto;
Pel Conte l'andò pur raffigurando:
Tanto piú che ne l'animo avea indutto;
Tosto che del valor sentí la nuova,
Ch'altri ch'Orlando non faria tal pruova.

54, 4. pietra brulla: nudo sasso.
— 6. E più gli pare e più che: quanto più gli pare, tanto più, ecc.

54, 8. iniquo merto: cattiva ricompensa.
56, 6. grazie a riferire: rendere grazie.
61, 3. si trasse: si portò addosso.

62

Lo conoscea, perch'era stato Infante
D'onore in Francia e se n'era partito
Per pigliar la corona, l'anno inante,
Del padre suo ch'era di vita uscito.
Tante volte veduto e tante e tante
Gli avea parlato, ch'era in infinito.
Lo corse ad abbracciare e a fargli festa,
Trattasi la celata ch'avea in testa.

63

Non meno Orlando di veder contento
Si mostrò il Re che 'l Re di veder lui.
Poichè furo a iterar l'abbracciamento
Una o due volte tornati amendui,
Narrò ad Oberto Orlando il tradimento
Che fu fatto alla giovane e da cui
Fatto le fu, dal perfido Bireno,
Che via d'ognaltro lo dôvea far meno,

64

Le prove gli narrò, che tante volte
Ella d'amarlo dimostrato avea:
Come i parenti e le sustanzie tolte
Le furo, e al fin per lui morir volea;
E ch'esso testimonio era di molte,
E renderne buon conto ne potea.
Mentre parlava i begli occhi sereni
De la donna di lagrime eran pieni.

65

Era il bel viso suo quale esser suole
Da primavera alcuna volta il cielo,
Quando la pioggia cade, e a un tempo il sole
Si sgombra intorno il nubiloso velo.
E come il rosignuol dolci carole
Mena nei rami allor del verde stelo;
Cosí alle belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume;

66

E ne la face de' begli occhi accende
L'aurato strale, e nel ruscello ammorza:
Che tra vermigli e bianchi fiori scende,
E temprato che l'ha, tira di forza
Contra il garzon, che né scudo difende
Né maglia doppia, né ferrigna scorza;
Che, mentre sta a mirar gli occhi e le chio-
Si sente il cor ferito, e non sa come. [me,

73

E le promette andar seco in Olanda;
Nè fin che ne lo stato la rimetta,
E ch'abbia fatto giusta e memoranda
Di quel periuro e traditor vendetta,
Non cessarà con ciò che possa Irlanda,
E lo farà quanto potrà più in fretta.
Cercare intanto in quelle case e in queste
Facea di gonne e di feminee veste.

74

Bisogno non sarà, per trovar gonne,
Ch'a cercar fuor de l'isola si mande;
Ch'ogni dí se n'avea da quelle donne,
Che de l'avido Mostro eran vivande.
Non fe' molto cercar, che ritrovonne
Di varie fogge Oberto copia grande;
E fe' vestir Olimpia; e ben gl'increbbe
Non la poter vestir come vorrebbe.

62, 1-2. **infante d'onore**: paggio d'onore.

65, 1-4. Questi versi sono giustamente considerati fra i più belli della poesia italiana.

— **Da primavera**: di primavera, in primavera.

— 5-6. **mena carole**: salta di ramo in ramo. *Carola* è ballo in giro; e anche il Leopardi scrisse: « e gli augelletti ... Ricominciando insiem gli usati balli » (*Paralip.* II, II).

— 6. **del verde stelo**: dell'albero frondoso.

65, 7-8. « L'amore petrarchescamente è annidato negli occhi: essendo alato, si bagna le penne nelle belle lagrime di questi occhi del cui splendore si compiace » (Romizi).

66, 1-2. Riscaldando il dardo e poi tuffandolo nel ruscello, Amore viene a temperarlo, cioè a ridurlo più duro, come si fa del ferro quando si trasforma in acciaio.

— 6. **ferrigna scorza**: piastra di ferro.

76

Per piú rispetti il Paladino molto
Si dimostrò di questo amor contento:
Ch'oltre che 'l Re non lascierebbe asciolto
Bireno andar di tanto tradimento,
Sarebbe anch'esso per tal mezzo tolto
Di grave e di noioso impedimento,
Quivi non per Olimpia, ma venuto
Per dar, se v'era, alla sua donna aiuto.

77

Ch'ella non v'era si chiarí di corto:
Ma già non si chiarí, se v'era stata:
Perché ogn'uomo ne l'isola era morto,
Né un sol rimaso di sí gran brigata.
Il dí seguente si partir del porto,
E tutti insieme andaro in una armata.
Con loro andò in Irlanda il Paladino;
Che fu per gire in Francia il suo camino.

78

A pena un giorno si fermò in Irlanda:
Non valser preghi a far che piú vi stesse.
Amor che dietro alla sua donna il manda,
Di fermarvisi piú non gli concesse.
Quindi si parte; e prima raccomanda
Olimpia al Re, che servi le promesse:
Benchè non bisognassi; che gli attenne
Molto piú, che di far non si convenne.

79

Cosí fra pochi dí gente raccolse;
E fatto lega col Re d'Inghilterra
E con l'altro di Scozia, gli ritolse
Olanda, e in Frisia non gli lasció terra;
Et a ribellïone anco gli volse
La sua Selandia: e non finí la guerra,
Che gli dié morte; ne però fu tale
La pena, ch'al delitto andasse eguale.

80

Olimpia Oberto si pigliò per moglie,
E di contessa la fe' gran Regina.
Ma ritorniamo al Paladin che scioglie
Nel mar le vele, e notte e dì camina:
Poi nel medesmo porto le raccoglie,
Donde pria le spiegò ne la marina:
E sul suo Brigliador armato salse,
E lasciò dietro i venti e l'onde salse.

81

Credo che 'l resto di quel verno cose
Facesse degne di tenerne conto;
Ma fur sin a quel tempo sì nascose,
Che non è colpa mia, s'or non le conto;
Perché Orlando a far l'opre virtuose,
Più che a narrarle poi, sempre era pronto:
Nè mai fu alcun de li suoi fatti espresso,
Se non quando ebbe i testimoni appresso.

82

Passò il resto del verno cosí cheto,
Che di lui non si seppe cosa vera:
Ma poi che 'l sol ne l'animal discreto
Che portò Frisso, illuminò la sfera,
E Zefiro tornò soave e lieto
A rimenar la dolce primavera;
D'Orlando usciron le mirabil prove
Coi vaghi fiori e con l'erbette nove.

83

Di piano in monte, e di campagna in lido,
Pien di travaglio e di dolor ne gía:
Quando all'entrar d'un bosco, un lungo grido,
Un alto duol l'orecchie gli feria.
Spinge il cavallo, e stringe il brando fido;
E donde viene il suon ratto s'invia:
Ma differisco un'altra volta a dire
Quel che seguí, se mi vorrete udire.

76, 3. **asciolto**: assolto, impunito.
— 5-8. Costruisci: Per tal mezzo anche esso, venuto quivi non per Olimpia, ma per dare aiuto alla sua donna, se v'era, sarebbe stato tolto (liberato) di grave e noioso impedimento.
79, 3. **gli**: a Bireno.
81, 7. **espresso**: noto.
82, 3-4. **l'animal discreto che portò Frisso**: l' Ariete, in cui Frisso ed Elle salirono per andare nella Colchide. Elle cadde in mare e dette il suo nome all'Ellesponto, Frisso giunse in Colchide, e l' Ariete fu trasformato in costellazione.
83, 4. **duol**: lamento.
— 5. **il brando fido**: la spada di cui può fidarsi.

CANTO DODICESIMO

1

Cerere, poi che da la Madre Idea
Tornando in fretta alla solinga valle,
Là dove calca la montagna Etnea
Al fulminato Encelado le spalle,
La figlia non trovò dove l'avea
Lasciata fuor d'ogni segnato calle; [ni
Fatto ch'ebbe alle guancie, al petto, ai cri-
E agli occhi danno, al fin svelse duo pini;

2

E nel fuoco gli accese di Vulcano,
E diè lor non potere esser mai spenti:
E portandosi questi uno per mano
Sul carro che tiravan dui serpenti,
Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, li stagni, i torrenti,
La terra, 'l mare; e poi che tutto il mondo
Cercò di sopra, andò al tartareo fondo.

3

S'in poter fosse stato Orlando pare
All'Eleusina Dea, come in disio,
Non avria, per Angelica cercare,
Lasciato o selve o campo o stagno, o rio
O valle o monte o piano o terra o mare,
Il cielo e 'l fondo de l'eterno oblio;
Ma poi che 'l carro e i draghi non avea
La gía cercando al meglio che potea.

4

L'ha cercata per Francia: or s'apparec-
Per Italia cercarlà e per Lamagna, [chia
Per la nuova Castiglia e per la vecchia,
E poi passare in Libia il mar di Spagna.
Mentre pensa cosí, sente all'orecchia
Una voce venir, che par che piagna:
Si spinge inanzi: e sopra un gran destric-
Trottar si vede inanzi un cavalliero, [ro

5

Che porta in braccio su l'arcion davante
Per forza una mestissima donzella.
Piange ella, e si dibatte, e fa sembiante
Di gran dolore; et in soccorso appella
Il valoroso principe d'Anglante,
Che come mira alla giovane bella,
Gli par colei, per cui la notte e il giorno
Cercato Francia avea dentro e d'intorno.

6

Non dico ch'ella fosse, ma parea
Angelica gentil ch'egli tant'ama.
Egli, che la sua Donna e la sua Dea
Vede portar sí addolorata e grama,
Spinto da l'ira e da la furia rea,
Con voce orrenda il cavallier richiama:
Richiama il cavalliero, e gli minaccia,
E Brigliadoro a tutta briglia caccia.

1, 1. **madre Idea**: Cibele, madre di Cerere, aveva un tempio sul monte Ida nella Frigia.

— 2-4. Alle falde dell'Etna, sotto cui era sepolto il gigante Encelado fulminato da Giove nella pugna Flegrea.

— 5. **la figlia non trovò**. Proserpina, figlia di Cerere, fu rapita da Plutone nella ridente valle dell'Enna.

— 6. **fuor d'ogni segnato calle**: in luogo remoto, lontano da ogni via frequentata.

2, 8. **tartareo fondo**: all'inferno. Il Tartaro era la parte più profonda dell' inferno, dove erano puniti i malvagi.

3, 2. **Eleusina Dea**: Cerere, venerata specialmente in Eleusi, borgo dell' Attica.

— 6. **'l fondo dell'eterno oblio**: l'inferno, ove scorreva il fiume dell'oblio, Lete.

4, 2. **Lamagna**: Alemagna.

— 4. **in Libia**: per andare in Libia.

5, 3-4. **fa sembiante Di gran dolore**: mostra nell'aspetto un gran dolore.

7

Non resta quel fellon, nè gli risponde,
All'alta preda, al gran guadagno intento,
E si ratto ne va per quelle fronde,
Che saria tardo a seguitarlo il vento.
L'un fugge, e l'altro caccia; e le profonde
Selve s'odon sonar d'alto lamento.
Correndo, usciro in un gran prato; e quello
Avea nel mezzo un grande e ricco ostello.

8

Di vari marmi con suttil lavoro
Edificato era il palazzo altiero.
Corse dentro alla porta messa d'oro
Con la donzella in braccio il cavalliero.
Dopo non molto giunse Brigliadoro,
Che porta Orlando disdegnoso e fiero.
Orlando, come é dentro, gli occhi gira;
Né piú il guerrier né la donzella mira.

9

Subito smonta, e fulminando passa
Dove più dentro il bel tetto s'alloggia.
Corre di qua, corre di lá, né lassa
Che non vegga ogni camera, ogni loggia;
Poi che i segreti d'ogni stanza bassa
Ha cerco in van, su per le scale poggia;
E non men perde anco a cercar di sopra,
Che perdessi di sotto, il tempo e l'opra.

10

D'oro e di seta i letti ornati vede:
Nulla di muri appar, né di pareti;
Che quelle, e il suolo ove si mette il piede,
Son da cortine ascose e da tapeti.
Di su di giú va il conte Orlando, e riede;
Né per questo può far gli occhi mai lieti,
Che riveggiano Angelica o quel ladro,
Che n'ha portato il bel viso leggiadro.

11

E mentre or quinci or quindi in vano il [passo
Movea, pien di travaglio e di pensieri,
Ferraú, Brandimarte e il Re Gradasso,
Re Sacripante, et altri cavallieri
Vi ritrovò, ch'andavano alto e basso,
Né men facean di lui vani sentieri:
E si ramaricavan del malvagio,
Invisibil signor di quel palagio.

12

Tutti cercando il van, tutti gli danno
Colpa di furto alcun che lor fatt'abbia.
Del destrier che gli ha tolto altri è in af- [fanno;
Ch'abbia perduta altri la donna, arrabbia
Altri d'altro l'accusa: e così stanno,
Che non si san partir di quella gabbia;
E vi son molti, a questo inganno presi,
Stati le settimane intiere e i mesi.

13

Orlando, poi che quattro volte e sei
Tutto cercato ebbe il palazzo strano,
Disse fra sé: qui dimorar potrei,
Gittar il tempo e la fatica in vano:
E potria il ladro aver tratta costei
Da un'altra uscita, e molto esser lontano.
Con tal pensiero uscí nel verde prato,
Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

14

Mentre circonda la casa silvestra,
Tenendo pur a terra il viso chino,
Per veder s'orma appare, o da man destra
O da sinistra, di nuovo camino;
Si sente richiamar da una finestra:
E leva gli occhi: e quel parlar divino
Gli pare udire, e par che miri il viso,
Che l'ha da quel che fu, tanto diviso.

7, 3. per quelle fronde: per quel bosco. — 8. ostello: palazzo.
8, 3. messa d'oro: dorata.
9, 1. fulminando: come un fulmine, rapidamente. — 2. Alcuni intendono: dove sono le camere che servono ad alloggiare; altri: dove la casa *s'orna di logge*.
9, 6. poggia: sale.
11, 5. alto e basso: su e giù per le scale.
13, 8. aggirato: circondato.
14, 1. circonda: gira — la casa silvestra: il palazzo posto in mezzo alla selva.

15

Pargli Angelica udir, che supplicando
E piangendo gli dica: Aita, aita;
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

16

Queste parole una et un'altra volta
Fanno Orlando tornar per ogni stanza,
Con passïone e con fatica molta,
Ma temperata pur d'alta speranza.
Talor si ferma, et una voce ascolta,
Che di quella d'Angelica ha sembianza
(E s'egli è da una parte, suona altronde).
Che chieggia aiuto; e non sa trovar dondo.

17

Ma tornando a Ruggier, ch'io lasciai [quando
Dissi che per sentiero ombroso e fosco
Il gigante e la donna seguitando,
In un gran prato uscito era del bosco;
Io dico ch'arrivò qui dove Orlando
Dianzi arrivò, se 'l loco riconosco.
Dentro la porta il gran gigante passa:
Ruggier gli è appresso, e di seguir non las- [sa.

18

Tosto che pon dentro alla soglia il piede,
Per la gran corte e per le loggie mira;
Né più il gigante né la donna vede,
E gli occhi indarno or quinci or quindi ag- [gira:
Di su di giú va molte volte e riede;
Né gli succede mai quel che desira:
Né sa immaginar dove sí tosto
Con la donna il fellon si sia nascosto.

19

Poi che revisto ha quattro volte e cinque
Di su di giú camere e loggie e sale,
Pur di nuovo ritorna, e non relinque
Che non ne cerchi fin sotto le scale.
Con speme al fin che sian ne le propinque
Selve, si parte; ma una voce, quale
Richiamò Orlando, lui chiamò non manco,
E nel palazzo il fe' ritornar anco.

20

Una voce medesma, una persona
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parve a Ruggier la donna di Dordona,
Che lo tenea di sè medesmo in bando.
Se con Gradasso o con alcun ragiona
Di quei ch'andavan nel palazzo errando,
A tutti par che quella cosa sia,
Che piú ciascun per sé brama e desia.

21

Questo era un nuovo e disusato incanto
Ch'avea composto Atlante di Carena,
Perché Ruggier fosse occupato tanto
In quel travaglio, in quella dolce pena,
Che 'l mal' influsso n'andesse da canto,
L'influsso ch'a morir giovene il mena.
Dopo il castel d'acciar, che nulla giova,
E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.

22

Non pur costui, ma tutti gli altri ancora,
Che di valore in Francia han maggior fama
Acciò che di lor man Ruggier non mora
Condurre Atlante in questo incanto trama
E mentre fa lor far quivi dimora,
Perché di cibo non patischin brama,
Si ben fornito avea tutto il palagio,
Che donne e cavallier vi stanno ad agio.

15, 2. aita aita. Espressione che occorre anche nel *Giorno* del Parini, felicemente usata per riprodurre il guaito della vergine Cuccia.

17. Vedi c. XI, 21.

19, 3. **relinque**: lascia.

20, 3. **la donna di Dordona**: Brad amante. — 4. **di sè medesmo in bando**: fuor di sè.

21, 5. **il mal influsso**: la cattiva influenza delle stelle.

23

Ma torniamo ad Angelica, che seco
Avendo quell'annel mirabil tanto,
Ch'in bocca a veder lei fa l'occhio cieco
Nel dito l'assicura da l'incanto;
E ritrovato nel montano speco
Cibo avendo e cavalla e veste e quanto
Le fu bisogno, avea fatto disegno
Di ritornar in India al suo bel regno.

24

Orlando volentieri o Sacripante
Voluto avrebbe in compagnia: non ch'ella
Piú caro avesse l'un, che l'altro amante;
Anzi di par fu a lor disii ribella:
Ma dovendo, per girsene in Levante,
Passar tante città, tante castella,
Di compagnia bisogno avea e di guida,
Né potea aver con altri la piú fida.

25

Or l'uno or l'altro andò molto cercando
Prima ch'indizio ne trovasse o spia,
Quando in cittade, e quando in ville, e [quando
In alti boschi, e quando in altra via.
Fortuna al fin là dove il conte Orlando,
Ferraù e Sacripante era, la invia,
Con Ruggier, con Gradasso et altri molti
Che avea Atlante in strano intrico av- [volti.

26

Quivi entra, che veder non la può il Mago,
E cerca il tutto, ascosa dal suo annello,
E trova Orlando e Sacripante vago
Di lei cercare in van per quello ostello.
Vede come fingendo la sua imago,
Atlante usa gran fraude a questo e a quel-
Chi tor debba di lor, molto, rivolve [lo.
Nel suo pensier, né ben se ne risolve.

27

Non sa stimar chi sia per lei migliore,
Il conte Orlando o il Re dei fier Circassi.
Orlando la potrà con piú valore
Meglio salvar nei perigliosi passi;
Ma se sua guida il fa, se 'l fa signore;
Ch'ella non vede come poi l'abbassi,
Qualunque volta, di lui sazia, farlo
Voglia minore, o in Francia rimandarlo.

28

Ma il Circasso depor, quando le piaccia,
Potrà, se ben l'avesse posto in cielo.
Questa sola cagion vuol ch'ella il faccia
Sua scorta, e mostri avergli fede e zelo
L'annel trasse di bocca, e di sua faccia
Levò dagli occhi a Sacripante il velo.
Credette a lui sol dimostrarsi, e avvenne
Ch'Orlando e Ferraù le sopravenne.

29

Le sopravenne Ferraù et Orlando;
Che l'uno e l'altro parimente giva
Di su di giú, dentro e di fuor cercando
Del gran palazzo lei ch'era lor Diva.
Corser di par tutti alla donna, quando
Nessuno incantamento gli impediva;
Perchè l'annel ch'ella si pose in mano,
Fece d'Atlante ogni disegno vano.

30

L'usbergo indosso aveano e l'elmo in te- [sta
Dui di questi guerrier, dei quali io canto;
Né notte o di, dopo ch'entraro in questa
Stanza, l'aveano mai messi da canto;
Che facile a portar, come la vesta,
Era lor, perché in uso l'avean tanto.
Ferraú il terzo era anco armato, eccetto
Che non avea né volea avere elmetto:

23, 3-4. Che tenuto in bocca la rende invisibile, e nel dito la rende sicura dagli incanti.

26, 5. imago: immagine.

— 7. rivolve: rivolge.

27, 5. se 'l fa signore: lo fa suo signore.

— 6. Ch'ella non vede poi come l'abbassi: tanto che non vede poi come abbassarlo.

28, 2. se ben l'avesse posto in cielo: per quanto lo avesse potuto innalzare.

28, 4. avergli... zelo: aver premura per lui.

— 5-6. e di sua faccia, ecc. Costruisci: e levò dagli occhi a Sacripante il velo di sua faccia (il velo che copriva la sua faccia, l'incanto che nascondeva, ecc).

29, 5. quando: poiché.

31

Fin che quel non avea, che 'l paladino
Tolse Orlando al fratel del Re Troiano;
Ch'allora lo giurò, che l'elmo fino
Cercò de l'Argalia nel fiume in vano:
E se ben quivi Orlando ebbe vicino,
Nè però Ferraú pose in lui mano,
Avvenne che conoscersi tra loro
Non si potèr, mentre là dentro foro.

32

Era cosí incantato quello albergo,
Ch'insieme riconoscer non poteansi.
Né notte mai né dí, spada né usbergo
Nè scudo pur dal braccio rimoveansi.
I lor cavalli con la sella al tergo,
Pendendo i morsi da l'arcion, pasceansi
In una stanza che, presso all'uscita,
D'orzo e di paglia sempre era fornita,

33

Atlante riparar non sa né puote,
Ch'in sella non rimontino i guerrieri
Per correr dietro alle vermiglie gote,
All'auree chiome et a' begli occhi neri
De la Donzella ch'in fuga percuote
La sua giumenta, perchè volentieri,
Non vede li tre amanti in compagnia,
Che forse tolti un dopo l'altro avria.

34

E poi che dilungati dal palagio
Gli ebbe sí, che temer piú non dovea
Che contra lor l'incantator malvagio
Potesse oprar la sua fallacia rea;
L'annel che le schivò più d'un disagio,
Tra le rosate labra si chiudea;
Donde lor sparve subito dagli occhi,
E gli lasciò come insensati e sciocchi.

35

Come che fosse il suo primier disegno
Di voler seco Orlando o Sacripante,
Ch'a ritornar l'avessero nel regno
Di Galafron ne l'ultimo Levante;
Le vennero amendua subito a sdegno,
E si mutò di voglia in uno istante:
E senza piú obligarsi o a questo o a quello
Pensò bastar per amendua il suo annello.

36

Volgon pel bosco or quinci or quindi in [fretta
Quelli scherniti la stupida faccia;
Come il cane talor, se gli è intercetta
O lepre o volpe a cui dava la caccia,
Che d'improvviso in qualche tana stretta
O in folta macchia o in un fosso si caccia.
Di lor si ride Angelica proterva,
Che non è vista, e i lor progressi osserva.

37

Per mezzo il bosco appar sol una strada
Credono i cavallier che la Donzella
Inanzi a lor per quella se ne vada:
Che non se ne può andar, se non per quella.
Orlando corre, e Ferraú non bada,
Né Sacripante men sprona e puntella.
Angelica la briglia piú ritiene,
E dietro lor con minor fretta viene.

38

Giunti che fur, correndo, ove i sentieri
A perder si venian ne la foresta;
E cominciàr per l'erba i cavallieri
A riguardar se vi trovavan pesta;
Ferraú che potea fra quanti altieri
Mai fosser, gir con la corona in testa,
Si volse con mal viso agli altri dui,
E gridò lor: Dove venite vui?

31, 2. fratel del re Troiano: Almonte.
— 5-8. Al Papini questo luogo sembra oscuro, a me sembra chiarissimo intendendo nel significato di *perchè* il *che* del verso 7: E se Ferraú ebbe bensì Orl. vicino, ma non pose mano in lui (non combattè con lui), ciò avvenne *perchè*, mentre furono nel palazzo incantato, non si poterono conoscere tra loro.

35, 3. ritornar: ricondurre.
— 3-4. nel regno Di Galafron nell'ultimo Levante: nel Catai, regno del padre di Angelica, posto nell'estremo levante.
36, 7. proterva: superba, arrogante.
37, 6. puntella: punge.
38, 5-6. Ferraú che si poteva dire il re dei superbi.

39

Tornate a dietro, o pigliate altra via,
Se non volete rimaner qui morti:
Né in amar né in seguir la donna mia
Si creda alcun, che compagnia comporti.
Disse Orlando al Circasso: Che potria
Piú dir costui, s'ambi ci avesse scorti
Per le piú vili e timide villane,
Che da conocchie mai traesser lane?

40

Poi volto a Ferraú, disse: Uom bestiale,
S'io non guardassi che senza elmo sei,
Di quel c'hai detto s'hai ben detto o male,
Senz'altra indugia accorger ti farei.
Disse il Spagnuol: Di quel ch'a me non
Perchè pigliarne tu cura ti dei? [cale,
Io sol contra ambidui per far son buono
Quel che detto ho, senza elmo come sono.

41

Deh (disse Orlando al Re di Circassia)
In mio servigio a costui l'elmo presta,
Tanto ch'io gli abbia tratta la pazzia;
Ch'altra non vidi mai simile a questa.
Rispose il Re: Chi piú pazzo saria?
Ma se ti par pur la domanda onesta,
Prestagli il tuo; ch'io non sarò men atto,
Che tu sia forse, a castigare un matto.

42

Soggiunse Ferraú: Sciocchi voi, quasi
Che se mi fosse il portar elmo a grado,
Voi senza non ne fosse già rimasi;
Che tolti i vostri avrei, vostro malgrado.
Ma per narrarvi in parte li miei casi,
Per voto così senza me ne vado,
Et anderò, fin ch'io non ho quel fino
Che porta in capo Orlando paladino.

43

Dunque (rispose sorridendo il Conte)
Ti pensi a capo nudo esser bastante
Far ad Orlando quel che in Aspramonte
Egli già fece al figlio d'Agolante?
Anzi credo io, se tel vedessi a fronte,
Ne tremeresti dal capo alle piante;
Non che volessi l'elmo, ma daresti
L'altre arme a lui di patto, che tu vesti.

44

Il vantator Spagnuol disse: Già molte
Fïate e molte ho cosí Orlando astretto,
Che facilmente l'arme gli avrei tolte,
Quante indosso n'avea, non che l'elmetto.
E s'io nol feci, occorrono alle volte
Pensier che prima non s'aveano in petto:
Non n'ebbi, già fu, voglia; or l'aggio, e spe-
Che mi potrà succeder di leggiero. [ro

45

Non pote aver più pazïenzia Orlando,
E gridò: Mentitor, brutto Marrano,
In che paese ti trovasti, e quando,
A poter piú di me con l'arme in mano?
Quel Paladin, di che ti vai vantando,
Son io, che ti pensavi esser lontano.
Or vedi se tu puoi l'elmo levarme,
Os'io son buon per torre a te l'altre arme.

46

Né da te voglio un minimo vantaggio.
Cosí dicendo, l'elmo si disciolse,
E lo suspese a un ramuscel di faggio;
E quasi a un tempo Durindana tolse.
Ferraú non perdé di ciò il coraggio:
Trasse la spada, e in atto si raccolse,
Onde con essa e col levato scudo
Potesse ricoprirsi il capo nudo.

40, 4. senz'altra indugia: senza nessun indugio.
41, 5. Chi più pazzo saria? Chi sarebbe più pazzo, io a prestargli l'elmo o egli a voler combatter senza?
— 6. onesta: lecita.
42, 3. fosse: foste, per sareste.
— 6. voto. Cfr. I, 30.
43, 1-4. Dunque tu a capo nudo credi poter togliere a Orlando l'elmo, come egli in Aspromonte lo tolse ad Almonte?
43, 8. di patto: volentieri, d'accordo.
44, 2. astretto: messo alle strette.
— 5. occorrono: vengono, nascono.
— 6. già fu: altra volta.
— 8. succeder: riuscire.
45, 2. marrano: cfr. I, 26.
46, 4. Durindana: la famosa spada d'Orlando.
— 5. di ciò: per ciò.

47

Cosí li duo guerrieri incominciaro,
Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi;
E dove l'arme si giungeano, e raro
Era piú il ferro, col ferro a tentarsi.
Non era in tutto 'l mondo un altro paro
Che piú di questo avessi ad accoppiarsi:
Pari eran di vigor, pari d'ardire;
Né l'un né l'altro si potea ferire.

48

Ch'abbiate, Signor mio, già inteso esti-
Che Ferraú per tutto era fatato, [mo,
Fuor che là dove l'alimento primo
Piglia il bambin, nel ventre ancor serrato:
E fin che del sepolcro il tetro limo
La faccia gli coperse, il luogo armato
Usò portar, dove era il dubbio sempre
Di sette piastre fatte a buone tempre.

49

Era ugualmente il principe d'Anglante
Tutto fatato, fuor che in una parte:
Ferito esser potea sotto le piante;
Ma le guardò con ogni studio et arte,
Duro era il resto lor piú che diamante
Se la fama dal ver non si diparte;
E l'uno e l'altro andò piú per ornato,
Che per bisogno, alle sue imprese armato.

50

S'incrudelisce e inaspra la battaglia
D'orrore in vista e di spavento piena.
Ferraú quando punge e quando taglia,
Né mena botta che non vada piena;
Ogni colpo d'Orlando o piastra o maglia
E schioda e rompe et apre e a straccio me-
Angelica invisibil lor pon mente [na.
Sola a tanto spettacolo presente.

51

In tanto il Re di Circassia, stimando
Che poco inanzí Angelica corresse,
Poi ch'attaccati Ferraú et Orlando
Vide restar, per quella via si messe,
Che si credea che la Donzella, quando
Da lor disparve, seguitata avesse:
Sí che a quella battaglia la figliuola
Di Galafron fu testimonia sola.

52

Poi che, orribil come era e spaventosa,
L'ebbe da parte ella mirata alquanto,
E che le parve assai pericolosa,
Cosí che l'un come da l'altro canto;
Di veder novità voluntarosa,
Disegnò l'elmo tor per mirar quanto
Fariano i duo guerrier, vistosel tolto;
Ben con pensier di non tenerlo molto.

47, 2. **Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi**: a far volteggi, girando i cavalli.
— 3. **dove l'arme si giungeano**: nelle commettiture delle armi.
— 6. **avesse ad accoppiarsi**: potesse accoppiarsi. Cfr. i duelli di Tancredi e Clorinda (*Ger. lib.*, XII, 53 e segg.) e di Tancredi e di Argante (XIX, 10 e segg.).
48, 1. **già inteso**. Nell'*O. I.* (I, III, 1) di Ferraù è detto che « è fatato fuor che ne la panza ».
— 3-4. Perifrasi dantesca « quella parte d'onde prima è preso Nostro alimento » (*Inf.*, XXV, 85-86).
48, 7. **dov'era il dubbio**: dove non era sicuro di sè, dove poteva essere ferito.
— 8. **Di sette piastre**: il Boiardo dice che erano *venti* (*O. I.*, I, II, 1).
49, 4, **le guardò**: le riparò.
— 7. **per ornato**: per ornamento.
50, 5. **o piastra o maglia**. Alcune parti dell'armatura si componevano di piastrelle di metallo, altre erano fatte a maglia, perchè si adattassero meglio alla persona.
— 6. **a straccio mena**: **straccia**.

53

Ha ben di darlo al Conte intenzione;
Ma se ne vuole in prima pigliar gioco.
L'elmo dispicca, e in grembio se lo pone;
E sta a mirare i cavallieri un poco.
Di poi si parte, e non fa lor sermone;
E lontana era un pezzo da quel loco,
Prima ch'alcun di lor v'avesse mente:
Si l'uno e l'altro era ne l'ira ardente.

54

Ma Ferraú, che prima v'ebbe gli occhi.
Si dispiccò da Orlando, e disse a lui:
Deh come n'ha da male accorti e sciocchi
Trattati il cavallier ch'era con nui!
Che premio fia ch'al vincitor più tocchi
Se 'l bell'elmo involato n'ha costui?
Ritrassi Orlando, e gli occhi al ramo gira:
Non vede l'elmo, e tutto avvampa d'ira.

55

E nel parer di Ferraú concorse,
Che 'l cavallier, che dianzi era con loro,
Se lo portasse; onde la briglia torse,
E fe' sentir gli sproni a Brigliadoro.
Ferraú che del campo il vide torse,
Gli venne dietro: e poi che giunti foro,
Dove ne l'erba appar l'orma novella,
Ch'avea fatto il Circasso e la Donzella;

56

Prese il sentiero alla sinistra il Conte
Verso una valle, ove il Circasso era ito:
Si tenne Ferraú piú presso al monte,
Dove il sentiero Angelica avea trito.
Angelica in quel mezzo ad una fonte
Giunta era, ombrosa e di giocondo sito,
Ch'ognun che passa, alle fresche ombre in [vita,
Né, senza ber, mai lascia far partita.

57

Angelica si ferma alle chiare onde,
Non pensando ch'alcun le sopravegna;
E per lo sacro annel che la nasconde,
Non può temer che caso rio le avvegna.
A prima giunta in su l'erbose sponde
Del rivo l'elmo a un ramuscel consegna;
Poi cerca, ove nel bosco è miglior frasca
La giumenta legar, perché si pasca.

58

Il cavallier di Spagna, che venuto
Era per l'orme, alla fontana giunge.
Non l'ha si tosto Angelica veduto
Che gli dispare, e la cavalla punge.
L'elmo che sopra l'erba era caduto,
Ritor non può; che troppo resta lunge.
Come il Pagan d'Angelica s'accorse,
Tosto ver lei pien di letizia corse.

59

Gli sparve, come io dico, ella davante,
Come fantasma al dipartir del sonno.
Cercando egli la va per quelle piante.
Né i miseri occhi più veder la ponno,
Bestemmiando Macone e Trivigante,
E di sua legge ogni maestro e donno,
Ritornò Ferraú verso la fonte,
U' ne l'erba giacea l'elmo del Conte.

60

Lo riconobbe, tosto che mirollo,
Per lettere ch'avea scritto ne l'orlo;
Che dicean dove Orlando guadagnollo,
E come e quando, et a chi fe' deporlo.
Armossene il Pagano il capo e il collo;
Che non lasciò, pel duol ch'avea, di torlo;
Pel duol ch'avea di quella che gli sparve,
Come sparir soglion notturne larve.

53, 3. grembio: grembo.
— 5. e non fa lor sermone. senza dir niente.
54, 1. v'ebbe gli occhi: volse gli occhi dove era prima l'elmo.
56, 4. avea trito: avea battuto.
— 8. partita: partenza.
57, 3. sacro: consacrato con formule magiche, incantato.

58, 2. per l'orme: seguitando le orme.
59, 5. Bestemmiando Macone e Trivigante. Macone è Maometto, Trivigante o Tervagaunt o Termagaunt è un idolo attribuito ai Maomettani dai romanzieri francesi.
— 6. di sua legge: della sua religione.
— — maestro e donno: « Questi pareva a me maestro e donno « (*Inf.*, XXXIII, 28).

61

Poi ch'allacciato s'ha il buon elmo in te-
Avviso gli è che a contentarsi a pieno [sta,
Sol ritrovare Angelica gli resta,
Che gli appar e dispar come baleno.
Per lei tutta cercò l'alta foresta:
E poi ch'ogni speranza venne meno
Di piú poterne ritrovar vestigi,
Tornò al campo Spagnuol verso Parigi;

62

Temperando il dolor che gli ardea il pet-
Di non aver sí gran disir sfogato, [to,
Col refrigerio di portar l'elmetto
Che fu d'Orlando, come avea giurato.
Dal Conte, poi che 'l certo gli fu detto,
Fu lungamente Ferraú cercato,
Né fin quel dí dal capo gli lo sciolse,
Che fra duo ponti la vita gli tolse.

63

Angelica invisibile e soletta
Via se ne va, ma con turbata fronte;
Che de l'elmo le duol, che troppa fretta
Le avea fatto lasciar presso alla fonte.
Per voler far quel ch'a me far non spetta,
(Tra sé dicea) levato ho l'elmo al Conte:
Questo, pel primo merito, è assai buono
Di quanto a lui pur ubligata sono.

64

Con buona intenzione (e sallo Idio,
Ben che diverso e tristo effetto segua)
Io levai l'elmo: e solo il pensier mio
Fu di ridur quella battaglia a triegua;
E non, che per mio mezzo il suo disio
Questo brutto Spagnuol oggi consegua.
Cosí di sé s'andava lamentando
D'aver de l'elmo suo privato Orlando.

65

Sdegnata e mal contenta la via prese,
Che le parea miglior, verso Oriente.
Piú volte ascosa andò, talor palese,
Secondo era opportuno, infra la gente.
Dopo molto veder molto paese,
Giunse in un bosco, dove iniquamente
Fra duo compagni morti un giovinetto
Trovò, ch'era ferito in mezzo il petto.

66

Ma non dirò d'Angelica or più inante
Che molte cose ho da narrarvi prima
Né sono a Ferraú né a Sacripante,
Sin a gran pezzo, per donar piú rima.
Da lor mi leva il Principe d'Anglante,
Che di sé vuol che inanzi agli altri esprima
Le fatiche e gli affanni che sostenne
Nel gran disio di che a fin mai non venne.

67

Alla prima città ch'egli ritrova
(Perchè d'andare occulto avea gran cura)
Si pone in capo una barbuta nova,
Senza mirar s'ha debil tempra o dura.
Sia qual si vuol, poco gli nuoce o giova:
Si ne la fatagion si rassicura.
Cosí coperto, seguita l'inchiesta;
Né notte o giorno, o pioggia o sol l'arresta

68

Era ne l'ora che traea i cavalli
Febo del mar, con rugiadoso pelo,
E l'Aurora di fior vermigli e gialli
Venia spargendo d'ognintorno il cielo;
E lasciato le stelle aveano i balli,
E per partirsi postosi già il velo;
Quando appresso a Parigi un dí passando,
Mostrò di sua virtú gran segno Orlando.

62, 8. Vedi PULCI, *Morg.*, XXIV. 16. dove però é detto che Orlando uccise Ferraú sopra un ponte.

63, 7. pel primo merito: per la prima ricompensa.

64, 6. brutto Spagnuol: Angelica odiava Ferraú, il quale inoltre, secondo la descrizione che ne fa il Boiardo, non era molto bello (*O. I.*, I, II, 10-11).

65, 7-8. un giovinetto Trovò: vedi XIX, 17.

66, 7-8. Le fatiche e gli affanni che sostenne per il suo amore, che rimase sempre insoddisfatto.

67, 7. l'inchiesta: la ricerca.

68, 5-6. « Son detti poeticamente balli i giri delle stelle, e continuando nella immagine, finge che all'apparir del sole si mettano il velo per andarsene » (CASELLA).

69

In dua squadre incontrossi: e Manilardo
Ne reggea l'una, il Saracin canuto,
Re di Norizia, già fiero e gagliardo,
Or miglior di consiglio, che d'aiuto:
Guidava l'altra sotto il suo stendardo
Il Re di Tremisen, ch'era tenuto
Tra gli Africani cavallier perfetto:
Alzirdo fu, da chi 'l conobbe, detto.

70

Questi con l'altro esercito Pagano
Quella invernata avean fatto soggiorno,
Chi presso alla città, chi piú lontano,
Tutti alle ville o alle castella intorno:
Ch'avendo speso il Re Agramante in vano,
Per espugnar Parigi, piú d'un giorno,
Volse tentar l' assedio finalmente;
Poi che pigliar non lo potea altrimente.

71

E per far questo avea gente infinita;
Che oltre a quella che con lui giunt'era,
E quella che di Spagna avea seguita
Del Re Marsilio la real bandiera,
Molta di Francia n'avea al soldo unita;
Che da Parigi insino alla riviera
D'Arli, con parte di Guascogna (eccetto
Alcune rocche) avea tutto suggetto.

72

Or cominciando i trepidi ruscelli
A sciorre il freddo giaccio in tiepide onde,
E i prati di nuove erbe, e gli arbuscelli
A rivestirsi di tenera fronde;
Ragunò il Re Agramante tutti quelli
Che seguian le fortune sue seconde,
Per farsi rassegnar l'armata torma,
Indi alle cose sue dar miglior forma.

73

A questo effetto il Re di Tremisenne
Con quel de la Norizia ne venia,
Per là giungere a tempo ove si tenne
Poi conto d'ogni squadra o buona o ria.
Orlando a caso ad incontrar si venne
(Come io v'ho detto) in questa compagnia,
Cercando pur colei, com'egli era uso,
Che nel carcer d'Amor lo tenea chiuso.

74

Come Alzirdo appressar vide quel Conte
Che di valor non avea pari al mondo,
In tal sembiante, in sì superba fronte,
Che 'l Dio de l'arme a lui parea secondo;
Restò stupito alle fattezze conte,
Al fiero sguardo, al viso furibondo:
E lo stimò guerrier d'alta prodezza;
Ma ebbe del provar troppa vaghezza.

75

Era giovane Alzirdo et arrogante
Per molta forza, e per gran cor pregiato.
Per giostrar spinse il suo cavallo inante:
Meglio per lui, se fosse in schiera stato;
Che ne' lo scontro il Principe d'Anglante
Lo fe' cader, per mezzo il cor passato.
Giva in fuga il destrier di timor pieno;
Che su non v'era chi reggesse il freno.

76

Levasi un grido subito et orrendo
Che d'ogn'intorno n'ha l'aria ripiena,
Come si vede il giovene cadendo
Spicciar il sangue di sí larga vena.
La turba verso il Conte vien fremendo
Disordinata, e tagli e punte mena;
Ma quella è piú, che con pennuti dardi
Tempesta il fior dei cavallier gagliardi.

69, 1. dua: due.

— — Manilardo: « il re della Norizia La qual di là da Setta è mille miglia » (*O. I.* II. XXII, 9).

— 6. Il re di Tremisen: (*O. I.* II, XVII, 10). *Tremisen* è l'odierna Telemsin nell'Algeria.

71, 6-7. alla riviera d'Arli: il Rodano, che bagna Arles in Provenza.

74, 4. il Dio de l'arme: Marte, dio della guerra.

— 5. conte: a questo aggettivo i commentatori dànno varie interpretazioni. Mi pare, col Romizi, che debba avvicinarsi alle « saette conte » di Dante, e che significhi chiaramente espressive, rivelatrici della forza d'Orlando.

75, 6. passato: trapassato, trafitto.

76, 4. Verso ripetuto con leggera variante nel c. XIX, 16, derivato da uno del Boiardo « Spricciando il sangue fuor con tanta vena » (*O. I.*, I, III, 6), che, alla sua volta, ricorda il dantesco « Come sangue che fuor di vena spiccia » (*Purg.*, IX, 102).

— 7. con pennuti dardi: con frecce, che nella parte inferiore avevano penne in-

77

Con qual rumor la setolosa frotta
Correr da monti suole o da campagne,
Se 'l lupo uscito di nascosa grotta,
O l'orso sceso alle minor montagne,
Un tener porco preso abbia talotta,
Che con grugnito e gran stridor si lagne;
Con tal lo stuol barbarico era mosso
Verso il Conte, gridando: Adosso, adosso.

78

Lance, saette e spade ebbe l'usbergo
A un tempo mille, e lo scudo altretante:
Chi gli percuote con la mazza il tergo;
Chi minaccia da lato, e chi davante.
Ma quel, ch'al timor mai non diede alber-
Estima la vil turba e l'arme tante [go,
Quel che dentro alla mandra, all'aer cupo,
Il numer de l'agnelle estimi il lupo.

79

Nuda avea in man quella fulminea [spada,
Che posti ha tanti Saracini a morte:
Dunque chi vuol di quanta turba cada
Tenere il conto, ha impresa dura e forte.
Rossa di sangue già correa la strada,
Capace a pena a tante genti morte;
Perchè né targa né cappel difende
La fatal Durindana ove discende;

80

Nè vesta piena di cotone, e tele
Che circondino il capo in mille vôlti.
Non pur per l'aria gemiti e querele,
Ma volan braccia e spalle e capi sciolti.
Pel campo errando va Morte crudele
In molti, varii, e tutti orribil volti;
E tra sé dice: In man Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.

81

Una percossa a pena l'altra aspetta.
Ben tosto cominciar tutti a fuggire;
E quando prima ne veniano in fretta,
Perch'èra sol, credeanselo inghiottire.
Non è chi per levarsi de la stretta
L'amico aspetti, e cerchi insieme gire.
Chi fugge a piedi in qua, chi colà sprona:
Nessun domanda se la strada è buona.

82

Virtude andava intorno con lo speglio
Che fa veder ne l'anima ogni ruga:
Nessun vi si mirò, se non un veglio
A cui il sangue l'età, non l'ardir, sciuga.
Vide costui quanto il morir sia meglio,
Che con suo disonor mettersi in fuga:
Dico il Re di Norizia; onde la lancia
Arrestò contra il Paladin di Francia,

---

fisse per regolare la direzione.

77, 1. **la setolosa frotta**: un branco di porci, irti di setole.

— 5. **talotta**: talora.

— 6. **si lagne**: si lagni.

78, 6-8. « . . . e stimavalo tanto, Quanto fa il lupo la vil pecorella » (*O. I.*, I, XXIII, 12).

79, 6-8. **difende La**: ripara dalla.

80. 1-2. **tele Che circondino il capo in mille volti**: o turbanti che circondino il capo con molti avvolgimenti. « Quel re che ha molto tela al capo involta » (*O. I.*, II, I, X, 60).

— 3-4. Cfr. *O. I.* « Per l'aria van balzando maglie e scudi, Ed elmi pien di teste e braccia armate ». Queste prodezze di un solo guerriero contro una turba numerosa sono frequentissime nei poemi cavallereschi.

80. 7. 7. **valci**: ci vale, vale.

82, 1-6. Dopo la personificazione della Morte (80), si ha ora quella della virtù nel senso latino di valore, che va intorno con lo specchio facendo vedere ogni difetto (*ruga*) dell'anima. Nessuno ardisce di mirarsi in quello specchio, cioè nessuno mostra essere generoso, se non un vecchio a cui l'età diminuì (*asciuga*) la forza, (il *sangue*), ma non l'ardire.

— 8. **arrestò**: rivolse contro Orlando, ponendola in resta.

83

E la roppe alla penna de lo scudo
Del fiero Conte, che nulla si mosse.
Egli, ch'avea alla posta il brando nudo,
Re Manilardo al trapassar percosse.
Fortuna l'aiutò, che 'l ferro crudo
In man d'Orlando al venir giù voltosse.
Tirar i colpi a filo ognor non lece;
Ma pur di sella stramazzar lo fece.

84

Stordito de l'arcion quel Re stramazza:
Non si rivolge Orlando a rivederlo;
Che gli altri taglia, tronca, fende, ammaz-
A tutti pare in su le spalle averlo. [za:
Come per l'aria, ove han sí larga piazza,
Fuggon li storni da l'audace smerlo;
Cosí di quella squadra ormai disfatta
Altri cade, altri fugge, altri s'appiatta.

85

Non cessò pria la sanguinosa spada,
Che fu di viva gente il campo voto.
Orlando è in dubbio a ripigliar la strada,
Ben che gli sia tutto il paese noto.
O da man destra o da sinistra vada,
Il pensier da l'andar sempre è remoto:
D'Angelica cercar, fuor ch'ove sia,
Sempre è in timore, e far contraria via.

86

Il suo camin (di lei chiedendo spesso)
Or per li campi or per le selve tenne:
E sí come era uscito di sé stesso,
Uscí di strada, a pié d'un monte venne,
Dove la notte fuor d'un sasso fesso
Lontan vide un splendor batter le penne.
Orlando al sasso per veder s'accosta,
Se quivi fosse Angelica reposta.

87

Come nel bosco de l'umil ginepre,
O ne la stoppia alla campagna aperta,
Quando si cerca la paurosa lepre
Per traversati solchi e per via incerta,
Si va ad ogni cespuglio, ad ogni vepre,
Se per ventura vi fosse coperta:
Cosí cercava Orlando con gran pena
La donna sua, dove speranza il mena.

88

Verso quel raggio andando in fretta [il Conte,
Giunse ove ne la selva si diffonde
Da l'angusto spiraglio di quel monte,
Ch'una capace grotta in sé nasconde;
E trova inanzi ne la prima fronte
Spine e virgulti, come mura e sponde,
Per celar quei che ne la grotta stanno,
Da chi far lor cercasse oltraggio e danno.

89

Di giorno ritrovata non sarebbe;
Ma la facea di notte il lume aperta.
Orlando pensa ben quel ch'esser debbe;
Pur vuol saper la cosa anco piú certa.
Poi che legato fuor Brigliadoro ebbe,
Tacito viene alla grotta coperta;
E fra li spessi rami ne la buca
Entra, senza chiamar chi l'introduça.

83, 1. **penna**: cima.
— 3. **alla posta**: in pronto.
— 7. **a filo**: di taglio.
— — **non lece**: non si può, non riesce. Per questo duello del re di Norizia con Orlando, cfr. quello del duca Namo con Rodomonte, in *O. I.*, II. VII, 18-21.
84, 6. **smerlo**: piccolo falco arditissimo, smeriglio.
85, 5-6. Dovunque vada, il suo pensiero è sempre rivolto ad altre vie che possono essere state prese da Angelica e *remoto da l'andar*: e lontano dalla strada seguita da lui.
86, 6. **batter le penne**: tremolare.
— 8. **reposta**: nascosta.
87, 1. **umil ginepre**: basso ginepro.
— 2. O in aperta campagna nei campi, dove è già stato mietuto il grano, irti di stoppie.
88, 5. **nella prima fronte**: all'entrata.
89, 2. **aperta**: manifesta.

90

Scende la tomba molti gradi al basso,
Dove la viva gente sta sepolta.
Era non poco spazïoso il sasso
Tagliato a punte di scarpelli in volta;
Né di luce diurna in tutto casso,
Ben che l'entrata non ne dava molta;
Ma ve ne venia assai da una finestra
Che sporgea in un pertugio da man destra.

91

In mezzo la spelonca, appresso a un foco,
Era una donna di giocondo viso
Quindici anni passar dovea di poco,
Quanto fu al Conte, al primo sguardo avviso:
Et era bella sí, che facea il loco
Salvatico parere un paradiso;
Ben ch'avea gli occhi di lacrime pregni,
Del cor dolente manifesti segnì.

92

V'era una vecchia; e facean gran contese,
Come uso feminil spesso esser suole:
Ma come il Conte ne la grotta scese,
Finiron le dispúte e le parole.
Orlando a salutarle fu cortese,
Come con donne sempre esser si vuole;
Et elle si levaro immantinente,
E lui risalutàr benignamente.

93

Gli è ver che si smarriro in faccia alquanto,
Come improviso udiron quella voce,
E insieme entrare armato tutto quanto
Vider là dentro un uom tanto feroce.
Orlando domandò, qual fosse tanto
Scortese, ingiusto, barbaro et atroce,
Che ne la grotta tenesse sepolto
Un sì gentile et amoroso volto.

94

La vergine a fatica gli rispose,
Interrotta da fervidi signiozzi,
Che dai coralli e da le preziose
Perle uscir fanno i dolci accenti mozzi.
Le lacrime scendean tra gigli e rose,
Là dove avvien ch'alcuna se n'inghiozzi.
Piacciavi udir ne l'altro Canto il resto,
Signor; che tempo è omai di finir questo.

90, 3-4. Come la tomba di Merlino (II,70).
— 8-9 una finestra che, ecc: una finestra che terminava all' esterno in un foro; fatta, cioè, quasi a forma d'imbuto.
— 5 casso: privo.
91, 4 quanto: per quanto.
94, 2. fervidi signiozzi: caldi singhiozzi, come si dice calde lagrime.
94, 3-4. Che le fanno uscire dalla bocca le parole tronche.
— — dai coralli: dalle labbra rosse come corallo.
— — dalle preziose Perle: dai denti.
— 5-6. Le lagrime scendevano giù per le rosee gote (*tra gigli e rose*) fino alla bocca, che ne inghiottiva alcune.

CANTO TREDICESIMO

1

Ben furo avventurosi i cavallieri
Ch'erano a quella età che nei valloni,
Nelle scure spelonche e boschi fieri,
Tane di serpi, d'orsi e di leoni,
Trovavan quel che nei palazzi altìeri
A pena or trovar puon giudici buoni;
Donne, che ne la lor più fresca etade
Sien degne d'aver titol di beltade.

2

Di sopra vi narrai che nella grotta
Avea trovato Orlando una donzella,
E che le dimandò ch'ivi condotta
L'avesse: or seguitando dico ch'ella,
Poi che piú d'un signiozzo l'ha interrotta,
Con dolce e soavissima favella
Al Conte fa le sue sciagure note,
Con quella brevità che meglio puote.

3

Ben che io sia certa (dice), o cavalliero,
Ch'io porterò del mio parlar supplizio,
Perché a colui che qui m'ha chiusa, spero
Che costei ne darà subito indizio;
Pur son disposta non celarti il vero,
E vada la mia vita in precipizio.
E ch'aspettar poss'io da lui piú gioia,
Che 'l si disponga un dí voler ch'io muoia?

4

Isabella sono io, che figlia fui
Del Re malfortunato di Gallizia:
Ben dissi fui; ch'or non son piú di lui;
Ma di dolor d'affanno e di mestizia:
Colpa d'Amor; ch'io non saprei di cui
Dolermi piú, che de la sua nequizia;
Che dolcemente nei principii applaude,
E tesse di nascosto inganno e fraude.

5

Già mi vivea di mia sorte felice,
Gentil, giovane, ricca, onesta e bella;
Vile e povera or sono, or infelice;
E s'altra è peggior sorte, io sono in quel-
Ma voglio sappi la prima radice, [la.
Che produsse quel mal che mi flagella;
E ben ch'aiuto poi da te non esca,
Poco non mi parrà, che te n'incresca.

2, 4. **or seguitando**: «Io dico seguitando» (*Inf.* VII, 1).

3, 2. **porterò ... supplizio**: ne avrò pena.

— **spero**: mi aspetto, come in latino *sperare* e in greco *elpizein*.

— 7-8, «Qual maggior gioia posso aspettarmi da lui se non che si disponga, ecc.» (MOLINI).

4, 2. Maricoldo, re saracino della Galizia, ucciso da Orlando (*O. I.*, II, XXIII, 60).

4, 3-4. Espressioni orientali per significare l'estrema infelicità, appropriate in bocca d'Isabella saracena.

— 6. **nequizia**: malvagità.

— 7. **applaude**: favorisce.

5, 5-6. Cfr. Dante (*Inf.* V, 24) «Ma se a conoscer la prima radice Del nostro male»,

— — **mi flagella**: mi tormenta.

— 7. **da te non esca**: non mi venga.

6

Mio patre fe' in Baiona alcune giostre:
Esser denno oggimai dodici mesi.
Trasse la fama ne le terre nostre
Cavallieri a giostrar di piú paesi.
Fra gli altri (o sia ch'Amor cosí mi mostre,
O che virtú pur sé stessa palesi)
Mi parve da lodar Zerbino solo,
Che del gran Re di Scozia era figliuolo.

7

Il qual poi che far prove in campo vidi
Miracolose di cavalleria,
Fui presa del suo amore, e non m'avvidi,
Ch'io mi conobbi piú non esser mia.
E pur, ben che 'l suo amor cosí mi guidi,
Mi giova sempre avere in fantasia [do,
Ch'io non misi il mio core in luogo immon-
Ma nel piú degno e bel ch'oggi sia al mon- [do.

8

Zerbino di bellezza e di valore
Sopra tutti i Signori era eminente.
Mostrommi, e credo mi portasse amore,
E che di me non fosse meno ardente.
Non ci mancò chi del comune ardore
Interprete fra noi fosse sovente,
Poi che di vista ancor fummo disgiunti;
Che gli animi restar sempre congiunti:

9

Però che dato fine alla gran festa,
Il mio Zerbino in Scozia fe' ritorno.
Se sai che cosa è amor, ben sai che mesta
Restai, di lui pensando notte e giorno:
Et era certa che non men molesta
Fiamma intorno al suo cor fece soggiorno.
Egli non fece al suo disio piú schermi,
Se non che cercò via di seco avermi.

10

E perché vieta la diversa fede
(Essendo egli Cristiano, io Saracina)
Ch'al mio padre per moglie non mi chiede,
Per furto indi levarmi si destina.
Fuor de la ricca mia patria, che siede
Tra verdi campi allato alla marina,
Aveva un bel giardin sopra una riva.
Che colli intorno e tutto il mar scopriva.

11

Gli parve il luogo a fornir ciò disposto
Che la diversa religion ci vieta;
E mi fa saper l'ordine che posto
Avea di far la nostra vita lieta.
Appresso a Santa Marta avea nascosto
Con gente armata una galea secreta,
In guardia d'Odorico di Biscaglia,
In mare e in terra mastro di battaglia.

12

Né potendo in persona far l'effetto,
Perch'egli allora era dal padre antico
A dar soccorso al Re di Francia astretto,
Manderia in vece sua questo Odorico,
Che fra tutti i fedeli amici eletto
S'avea pel piú fedele e pel più amico;
E bene esser dovea, se i benefici
Sempre hanno forza d'acquistar gli amici.

6, 1. **Baiona**: città di Galizia.
— 5-6. O perchè l'amore che io subito concepii per lui mi facesse giudicare così, oppure perchè (*o . . . pur*, per oppur) il valore si mostri sempre palese, ecc.
7, 3. **e non m'avvidi**, ecc.: e non me ne avvidi se non quando m'accorsi che non ero più padrona di me.
— 6. **Mi giova**: mi fa piacere.
— 7. **Ch'io non posi** il mio amore in oggetto vile.
8, 2 **era eminente**: era superiore.
9, 6. **fiamma**: ardore amoroso. « Conosco i segni dell'antica fiamma » (*Purg.* XXX, 48).
9, 7. **non fece . . . più schermi**: non fece più resistenza.
—8. **Se non che**: anzi.
10, 1-3. E perchè la diversa fede gli vieta di chiedermi in moglie.
— 3. **non mi chiede**: non mi chieda.
11, 1-2. Il luogo gli par disposto a compiere ciò che ci vieta la differente religione.
— 5. **Santa Marta**: borgo di Galizia.
12, 1. **far l'effetto**: compiere l'impresa.
— 2. **antico**: vecchio.

13

Verria costui sopra un navilio armato
Al terminato tempo indi a levarmi.
E così venne il giorno disïato,
Che dentro il mio giardin lasciai trovarmi.
Odorico la notte, accompagnato
Di gente valorosa all'acqua e all'armi,
Smontò ad un fiume alla città vicino,
E venne chetamente al mio giardino.

14

Quindi fui tratta alla galea spalmata,
Prima che la città n'avesse avvisi.
De la famiglia ignuda e disarmata
Altri fuggiro, altri restaro uccisi,
Parte captiva meco fu menata.
Cosí da la mia terra io mi divisi,
Con quanto gaudio, non ti potrei dire,
Sperando in breve il mio Zerbin fruire.

15

Voltati sopra Mongia eramo a pena,
Quando ci assalse alla sinistra sponda
Un vento che turbò l'aria serena,
E turbò il mare, e al ciel gli levò l'onda.
Salta un maestro ch'a traverso mena,
E cresce ad ora ad ora, e soprabonda;
E cresce e soprabonda con tal forza,
Che val poco alternar poggia con orza.

16

Non giova calar vele, e l'arbor sopra
Corsia legar, né ruinar castella:
Che ci veggiàn mal grado portar sopra
Acuti scogli, appresso alla Rocella.
Se non ci aiuta quel che sta di sopra,
Ci spinge in terra la crudel procella.
Il vento rio ne caccia in maggior fretta,
Che d'arco mai non si avventò saetta.

17

Vide il periglio il Biscaglino, e a quello
Usò un rimedio che fallir suol spesso:
Ebbe ricorso subito al battello;
Calossi, e me calar fece con esso.
Sceser dui altri, e ne scendea un drappel-
Se i primi scesi l'avesser concesso; [lo,
Ma con le spade li tenner discosto,
Tagliàr la fune, e ci allargammo tosto.

18

Fummo gittati a salvamento al lito
Noi che nel palischermo eramo scesi;
Periron gli altri con legno sdrucito;
In preda al mar andàr tutti gli arnesi.
All'eterna Bontade, all'infinito
Amor, rendendo grazie, le man stesi,
Che non m'avessi dal furor marino
Lasciato tor di riveder Zerbino.

19

Come ch'io avessi sopra il legno e vesti
Lasciato e gioie e l'altre cose care,
Pur che la speme di Zerbin mi resti,
Contenta son che s'abbi il resto il mare.
Non sono, ove scendemmo, liti pesti [re,
D'alcun sentier, né intorno albergo appa-
Ma solo il monte, al qual mai sempre fiede
L'ombroso capo il vento, e 'l mare il piede.

13, 2. **al terminato tempo**: al tempo stabilito.

14, 1. **spalmata** recentemente di pece, perchè fosse più celere.

— 3. **della famiglia**: dei servi.

— 5. **captiva**: prigioniera.

— 8. **fruire**: godere.

15, 1. **Mongia**: capo nella baia di Biscaglia.

—5. **maestro**: maestrale, vento che viene dalla parte tra settentrione e ponente, contrario a chi, dal golfo di Guascogna, voglia costeggiare la Francia.

— 8. Che non giova bordeggiare.

16. Non giova abbassare le vele, nè piegare gli alberi sopra le *corsie* (anditi che si lasciano vuoti sulla coperta delle navi per il passaggio da prua a poppa); nè disfare i castelli, che anticamente si alzavano a poppa sulle navi grosse.

16, 4. **Rocella**: La Rochelle: porto di Francia.

— 5. se Dio non ci aiuta.

18, 2. **palischermo**: battello.

— 4. **tutti gli arnesi**: tutta l'armatura della nave, e tutto il carico.

19, 5 6. **pesti D'alcun sentier**: segnati da vie frequentate.

— 7-8. Ma solo il monte, che è sempre battuto, ai piedi, dal mare, sulla cima selvosa, dal vento.

20

Quivi il crudo tiranno Amor, che sem-
D'ogni promessa sua fu disleale, [pre
E sempre guarda come involva e stempre
Ogni nostro disegno razionale,
Mutò con triste e disoneste tempre
Mio conforto in dolor, mio bene in male;
Ché quell'amico in chi Zerbin si crede
Di desire arse, et agghiacciò di fede.

32

Cosí parlava la gentil Donzella;
E spesso con signiozzi e con sospiri
Interrompea l'angelica favella
Da muovere a pietade aspidi e tiri.
Mentre sua doglia cosí rinovella,
O forse disacerba i suoi martiri,
Da venti uomini entràr ne la spelonca,
Armati chi di spiedo e chi di ronca.

33

Il primo d'essi, uom di spietato viso,
Ha solo un occhio, e sguardo scuro e bieco:
L'altro, d'un colpo che gli avea reciso
Il naso e la mascella, è fatto cieco.
Costui vedendo il cavalliero assiso
Con la vergine bella entro allo speco,
Volto a' compagni, disse: Ecco augel no-
A cui non tesi, e ne la rete il trovo. [vo,

34

Poi disse al Conte: uom non vidi mai
Piú commodo di te, né piú opportuno.
Non so se ti se' apposto, o se lo sai,
Perché te l'abbia forse detto alcuno,
Che sí bell'arme io desïava assai,
E questo tuo leggiadro abito bruno.
Venuto a tempo veramente sei,
Per riparare a gli bisogni miei.

35

Sorrise amaramente, in piè salito,
Orlando, e fe' risposta al mascalzone:
Io ti venderò l'arme ad un partito
Che non ha mercadante in sua ragione.
Del fuoco, ch'avea appresso, indi rapito
Pien di fuoco e di fumo uno stizzone,
Trasse o percosse il malandrino a caso,
Dove confina con le ciglia il naso.

20, 1-4. Quivi Amore, che non mantenne mai le sue promesse e che sta sempre intento a guastare ogni nostro disegno ragionevole ecc.

— 5. **tempre**: modi.

— 8. Antitesi ricercata. S'infiammò di amore e si dimenticò l'amicizia.

21-31. Odorico, allontanato con un pretesto Almonio e ucciso Corebo, voleva rapire Isabella, alle cui grida erano accorsi i malandrini. Odorico era fuggito. Ella era stata fatta prigioniera.

32, 4. **aspidi e tiri**: specie di serpenti.

— 5-6. Due reminiscenze: una di Dante, l'altra del Petrarca: « Tu vuoi ch'io rinnovelli Disperato dolor » (*Inf.* XXXIII, 4-5) « Perché parlando il duol si disacerba ». Sono due sentenze delle quali; la prima si riferisce a un dolore passato, la seconda ad uno recente; e infatti Isabella nello stesso tempo rinnovava il suo dolore, ricordando i guai passati, e piangendo e singhiozzando sfogava quello presente.

32, 7. **Da venti**: circa venti.

— 8. **spiedo ... e ronca**: di armi da punta e da taglio.

33, 3-4. **L'altro**, ecc.: l'altro occhio fu accecato da un colpo che gli aveva tagliato il naso e la mascella. Non credo che si debba intendere col Romizi *reciso* in senso di portato via e che questo ladrone fosse privo anche del naso e d'una mascella.

— 7. **novo**: strano.

— 8. Che viene da sè a impigliarsi in una rete non tesa.

34, 3-4. Non so se l'hai indovinato da te, o se lo sai perché te l'abbia detto qualcuno.

35, **salito**: balzato.

— 2. **e fe' risposta**: e rispose.

— 3. **partito**: prezzo.

— 4. **ragione**: conteggio.

36

Lo stizzone ambe le palpebre colse,
Ma maggior danno fe' ne la sinistra;
Che quella parte misera gli tolse,
Che de la luce, sola, era ministra.
Né d'acciecarlo contentar si volse
Il colpo fier, s'ancor non lo registra
Tra quegli spirti che con suoi compagni
Fa star Chiron dentro ai bollenti stagni.

37

Ne la spelonca una gran mensa siede
Grossa duo palmi, e spaziosa in quadro,
Che sopra un mal pulito e grosso piede,
Cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quell'agevolezza che si vede
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,
Orlando il grave desco da sé scaglia
Dove ristretta insieme è la canaglia.

38

A ch' il petto, a ch' il ventre, a chi la [testa,
A chi rompe le gambe, a chi le braccia;
Di ch'altri muore, altri storpiato resta:
Chi meno è offeso di fuggir procaccia.
Così talvolta un grave sasso pesta [cia,
E fianchi e lombi, e spezza capi e schiac-
Gittato sopra un gran drappel di biscie,
Che dopo il verno al sol si goda e liscie.

39

Nascono casi, e non saprei dir quanti:
Una muore, una parte senza coda,
Un'altra non si può muover d'avanti,
E 'l deretano indarno aggira e snoda;
Un'altra, ch'ebbe piú propizii i santi,
Striscia fra l'erbe, e va serpendo a proda.
Il colpo orribil fu, ma non mirando,
Poi che lo fece il valoroso Orlando.

40

Quei che la mensa o nulla o poco offese,
(E Turpin scrive appunto che fur sette)
Ai piedi raccomandan sue difese:
Ma ne l'uscita il Paladin si mette;
E poi che presi gli ha senza contese,
Le man lor lega colla fune istrette,
Con una fune al suo bisogno destra,
Che ritrovò ne la casa silvestra.

41

Poi li strascina fuor de la spelonca,
Dove facea grande ombra un vecchio sor-
Orlando con la spada i rami tronca [bo.
E quelli attacca per vivanda al corbo.
Non bisognò catena in capo adonca;
Ché per purgare il mondo di quel morbo,
L'arbor medesimo gli uncini prestolli,
Con che pel mento Orlando ivi attaccolli.

42

La donna vecchia, amica a' malandri-
Poi che restar tutti li vide estinti, [ni,
Fuggì piangendo, e con le mani ai crini,
Per selve e boscherecci labirinti.
Dopo aspri e malagevoli camini,
A gravi passi e dal timor sospinti,
In ripa un fiume in un guerrier scontrosse;
Ma differisco a ricontar chi fosse;

36, registra: mette nel numero.
— 7-8. Tra gli spiriti dei tiranni e violenti sorvegliati dai Centauri condotti da Chirone (*Inf.* XII, 73 e segg.).
37. 2. Grossa due palmi e larga e lunga molto.
— 4. cape: contiene.
— 5. che: con la quale.
— 6. Gittar la canna: « Gittare la lancia sottile e forata come una canna nella giostra equestre importata dai Mori nella Spagna e introdotta anche in Italia » (Romizi).
39, 4. deretano: la parte di dietro.
— aggira e snoda: aggroviglia e distende.

39, 6. va serpendo a proda: strisciando va verso la proda del campo, per nascondersi nella fossa.
— 8. mirando: mirabile.
40, 2. Anche dal Boiardo è citato, per le cose più maravigliose, Turpino, vescovo di Reims, supposto autore di una « Vita di Carlo Magno ».
— 3. sue: loro.
— 7. destra: opportuna.
— 8. casa silvestra: la grotta della selva.
41, 1. corbo: corvo.
— 6. adonca: adunca.
— 7. prestolli: gli prestò.
42, 6. Fuggiva a stento, ma la spingeva il timore.

43

E torno all'altra che si raccomanda
Al Paladin, che non la lasci sola;
E dice di seguirlo in ogni banda.
Cortesemente Orlando la consola;
E quindi, poi ch'uscì con la ghirlanda
Di rose adorna e di purpurea stola
La bianca Aurora, al solito camino
Partì con Isabella il Paladino.

44

Senza trovar cosa che degna sia
D'istoria, molti giorni insieme andaro,
E finalmente un cavalier per via,
Che prigione era tratto, riscontraro.
Chi fosse, dirò poi, ch'or me ne svia
Tal, di chi udir non vi sarà men caro;
La figliuola D'Amon, la qual lasciai
Languida dianzi in amorosi guai.

45

La bella donna, desïando in vano
Ch'a lei facesse il suo Ruggier ritorno,
Stava a Marsiglia, ove allo stuol Pagano
Dava da travagliar quasi ogni giorno; [no
Il qual scorrea, rubando in monte e in pia-
Per Linguadoca e per Provenza intorno;
Et ella ben facea l'ufficio vero
Di savio Duca e d'ottimo guerriero.

46

Standosi quivi e di gran spazio essendo
Passato il tempo che tornare a lei
Il suo Ruggier dovea, né lo vedendo,
Vivea in timor di mille casi rei.
Un dì fra gli altri, che di ciò piangendo
Stava solinga, le arrivò colei
Che portò ne l'annel la medicina
Che sanò il cor ch'avea ferito Alcina.

47

Come a sé ritornar senza il suo amante,
Dopo sí lungo termine, la vede,
Resta pallida e smorta, e sí tremante,
Che non ha forza di tenersi in piede:
Ma la Maga gentil le va davante
Ridendo, poi che del timor s'avvede;
E con viso giocondo la conforta,
Qual aver suol chi buone nuove apporta.

48

Non temer (disse) di Ruggier, Donzella;
Ch'é vivo e sano, e come sùol, t'adora:
Ma non è già in sua libertà; chè quella
Pur gli ha levata il tuo nemico ancora;
Et è bisogno che tu monti in sella,
Se brami averlo, e che mi segui or ora;
Ché se mi segui, io t'aprirò la via,
D'onde per te Ruggier libero fia.

49

E seguitò, narrandole di quello
Magico error che gli avea ordito Atlante;
Che, simulando d'essa il viso bello,
Che captiva parea del rio gigante,
Tratto l'avea ne l'incantato ostello,
Dove sparito poi gli era davante:
E come tarda con simile inganno
Le donne e i cavallier che di là vanno.

50

A tutti par, l'incantator mirando,
Mirar quel che per sé brama ciascuno,
Donna, scudier, compagno, amico; quan-
Il desiderio uman non è tutto uno. [do
Quindi il palagio van tutti cercando
Con lungo affanno, e senza frutto alcuno,
E tanta è la speranza e il gran disire
Del ritrovar, che non ne san partire.

44, 4. riscontraro: incontrarono.
— 7. La figliuola ecc.: Bradamante.
— 8. languida: languente.
46, 6-8. colei, ecc., Melissa che con l'anello incantato liberò Ruggiero dall'isola d'Alcina.
49, 7. tarda: trattiene.
50, 3. quando: poichè.

51

Come tu giungi (disse) in quella parte
Che giace presso all'incantata stanza,
Verrà l'incantator a ritrovarte,
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza,
E ti farà parer con sua mal'arte,
Ch'ivi lo vinca alcun di piú possanza,
Acciò che tu per aiutarlo vada,
Dove con gli altri poi ti tenga a bada.

52

Acciò l'inganni, in che son tanti e tanti
Caduti non ti colgan, sie avvertita:
Che se ben di Ruggier viso e sembianti
Ti parrà di veder, che chieggia aita,
Non gli dar fede tu; ma, come avanti
Ti vien, fagli lasciar l'indegna vita:
Né dubitar perciò che Ruggier muoia,
Ma ben colui che ti dà tanta noia.

53

Ti parrà duro assai (ben lo conosco)
Uccider un che sembri il tuo Ruggiero:
Pur non dar fede all'occhio tuo, che losco
Farà l'incanto, e celeragli il vero.
Fermati, pria ch'io ti conduca al bosco,
Sí che poi non si cangi il tuo pensiero,
Che sempre di Ruggier rimarrai priva,
Se lasci per viltà che 'l Mago viva.

54

La valorosa giovane con questa
Intenzïon che 'l fraudolente uccida,
A pigliar l'arme, et a seguire è presta
Melissa; ché sa ben quanto l'è fida.
Quella, or per terren culto, or per foresta
A gran giornate e in gran fretta la guida,
Cercando allevïarle tuttavia
Con parlar grato la noiosa via.

55

E piú di tutti i bei ragionamenti,
Spesso le repetea ch'uscir di lei
E di Ruggier doveano gli eccellenti
Principi, e glorïosi Semidei.
Come a Melissa fossino presenti
Tutti i secreti degli eterni Dei,
Tutte le cose ella sapea predire,
Ch'avean per molti secoli a venire.

56

Deh, come, o prudentissima mia scorta,
(Dicea alla Maga l'inclita Donzella)
Molti anni prima tu m'hai fatto accorta
Di tanta mia viril progenie bella:
Cosí d'alcuna donna mi conforta,
Che di mia stirpe sia, s'alcuna in quella
Metter si può tra belle e virtuose.
E la cortese Maga le rispose:

57

Da te uscir veggio le pudiche donne
Madri d'Imperatori e di gran Regi,
Reparatrici e solide colonne
Di case illustri e di domini egregi;
Che men degne non son ne le lor gonne,
Ch' in arme i cavallier, di sommi pregi,
Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
Di somma e incomparabil continenza.

58

E s'io avrò da narrarti di ciascuna
Che ne la stirpe tua sia d'onor degna,
Troppo sarà; ch'io non ne veggio alcuna
Che passar con silenzio mi convegna.
Ma ti farò tra mille scelte d'una
O di due coppie, acciò ch'a fin ne vegna.
Ne la spelonca perchè nol dicesti?
Che l'imagini ancor vedute avresti.

51, 4. **terrà di Ruggiero ogni sembianza**: avrà la faccia e la persona di Ruggiero.
— 5. **mal'arte**: magia.
52, 6. **fagli** ecc.: uccidilo.
53, 3-4. **che losco Farà l'incanto**: cui l'incanto renderà losco; a cui l'incanto farà vedere una cosa per un'altra.
— 5. **Fermati**: risolviti fermamente.

54, 5. **culto**: coltivato.
55, 2-4. Da lei e da Ruggiero dovevano discendere i principi d'Este.
— 5. **fossino**: fossero.
56, 3. **accorta**: consapevole.
58, 6. **acciò ch'a fin ne vegna**: per aver tempo di poterne dire quel che si deve.

59

De la tua chiara stirpe uscirà quella
D'opere illustri e di bei studii amica,
Ch'io non so ben se piú leggiadra è bella
Mi debba dire, o piú saggia e pudica,
Liberale e magnanima Isabella,
Che del bel lume suo dí e notte aprica
Farà la terra che sul Menzo siede,
A cui la madre d'Ocno il nome diede:

60

Dove onorato e splendido certame
Avrà col suo dignissimo consorte,
Chi di lor piú le virtú prezzi et ame,
E chi meglio apra a cortesia le porte.
S'un narrerà ch'al Taro e nel Reame
Fu a liberar da' Galli Italia forte,
L'altra dirà: Sol perché casta visse,
Penelope non fu minor d'Ulisse.

61

Gran cose e molte in brevi detti accolgo
Di questa donna, e piú dietro ne lasso,
Che in quelli dí ch'io mi levai dal volgo,
Mi fe' chiare Merlin dal cavo sasso.
E s'in questo gran mar la vela sciolgo,
Di lunga Tifi in navigar trapasso. [no
Conchiudo in somma ch'ella avrà, per do-
De la virtú e del ciel, ciò ch'è di buono.

62

Seco avrà la sorella Bëatrice,
A cui si converrà tal nome a punto;
Ch'essa non sol del ben che qua giú lice,
Per quel che viverà, toccherà il punto;
Ma avrà forza di far seco felice
Fra tutti i ricchi Duci il suo congiunto,
Il qual, come ella poi lascierà il mondo,
Cosí de l'infelici andrà nel fondo.

63

E Moro e Sforza e Viscontei colubri,
Lei viva, formidabili saranno
Da l'Iperboree nievi ai lidi Rubri, [no;
Da l'Indo ai monti ch'al tuo mar via dan
Lei morta, andran col regno degl'Insubri,
E con grave di tutta Italia danno,
In servitute; e fia stimata, senza
Costei, ventura la somma prudenza.

64 [nome

Vi saranno altre ancor, ch'avranno il
Medesmo, e nascerann molt'anni prima:
Di ch'una s'ornerà le sacre chiome
De la corona di Pannonia opima;
Un'altra, poi che le terrene some
Lasciate avrà, fia ne l'Ausonio clima
Collocata nel numer de le Dive,
Et avrà incensi e imagini votive.

59, 5. **Isabella** d'Este, figlia del duca Ercole I e d'Eleonora d'Aragona n. nel maggio del 1474, m. nel febbraio 1539. Sposò nel 1490 Gian Francesco II duca di Mantova.

— 6. **aprica**: chiara, splendente. Aprico propriamente significa esposto al sole, ma si usò anche per sereno, limpido.

— 7. **La terra che sul Menzo siede**: Mantova. *Menzo:* Mincio.

— 8. **la madre d'Ocno**: Manto.

60, 5-6. Il marchese di Mantova capitanava gli Italiani alla battaglia del Taro (1495); e fu presente alla battaglia di Atella (1496) in cui i Francesi furono cacciati del tutto dal Reame di Napoli.

61, 3-4. Che in quei giorni in cui mi ritrassi dalla gente, nella grotta di Merlino, egli mi rivelò dalla sua tomba.

— 5. **in questo gran mar**: delle lodi di Isabella.

— 6. **Tifi**: nocchiero degli Argonauti. Per antonomasia: esperto piloto.

62, 1. **Beatrice**: figlia d'Ercole primo, n. nel 1475, sposò nel 1491 Lodovico il Moro e morì nel 1497.

62, 6. **Duci**: duchi.

— **congiunto**: marito, coniuge.

— 7-8. Lodovico il Moro perdette il ducato di Milano nel 1499 e morì prigioniero in Loches nel 1512.

63, 3-4. Da tramontana a mezzogiorno da oriente ad occidente.

— **iperboree nevi**: le nevi boreali.

— **liti rubri**: Mar Rosso.

— **Indo**. fiume dell'Asia.

— **monti**: i promontori che formano lo stretto di Gibilterra.

— 5. **col regno degli Insubri**: con la Lombardia.

64, 3-4. Beatrice di Aldobrandino sposò nel 1234 Andrea re d'Ungheria.

— 5-8. Il Muratori rammenta due Beatrici d'Este beatificate: una figlia di Azzo VI m. nel 1226; l'altra figlia di Azzo Novello m. nel 1270.

— 6. **Ausonio clima**: l'Italia.

65

De l'altre tacerò; che, come ho detto,
Lungo sarebbe a ragionar di tante;
Ben che per sé ciascuna abbia suggetto
Degno ch'eroica e chiara tuba cante.
Le Bianche, le Lucrezie io terrò in petto,
E le Costanze e l'altre, che di quante
Splendide case Italia reggeranno,
Reparatrici e madri ad esser hanno.

66

Piú ch'altre fosser mai, le tue famiglie
Saran ne le lor donne avventurose;
Non dico in quella piú de le lor figlie,
Che ne l'alta onestà de le lor spose.
E acciò da te notizia anco si piglie
Di questa parte che Merlin mi espose,
Forse perch' io 'l dovessi a te ridire,
Ho di parlarne non poco desire.

67

E dirò prima di Ricciarda, degno
Esempio di fortezza e d'onestade:
Vedova rimarrà, giovane, a sdegno
Di Fortuna; il che spesso ai buoni accade,
I figli privi del paterno regno,
Esuli andar vedrà in strane contrade,
Fanciulli in man degli avversari loro;
Ma in fine avrà il suo male amplo ristoro.

68

De l'altra stirpe d'Aragone antica
Non tacerò la splendida Regina,
Di cui né saggia sí, né sí pudica
Veggio istoria lodar Greca o Latina
Né a cui Fortuna piú si mostri amica;
Poi che sarà da la Bontà divina
Eletta madre a partorir la bella
Progenie, Alfonso, Ippolito e Isabella.

69

Costei sarà la saggia Leonora
Che nel tuo felice arbore s'inesta.
Che ti dirò de la seconda nuora,
Succeditrice prossima di questa?
Lucrezia Borgia, di cui d'ora in ora
La beltà, la virtú, la fama onesta,
E la fortuna crescerà non meno
Che giovin pianta in morbido terreno.

70

Qual lo stagno all'argento, il rame al-
Il campestre papavero alla rosa [l'oro,
Pallido salce al sempre verde alloro,
Dipinto vetro a gemma preziosa;
Tal a costei ch'ancor non nata onoro,
Sarà ciascuna insino a qui famosa
Di singular beltà, di gran prudènzia,
E d'ogni altra lodevole eccellenzia.

71

E sopra tutti gli altri incliti pregi
Che le saranno e a viva e a morta dati,
Si loderà che di costumi regi
Ercole e gli altri figli avrà dotati
E dato gran prìncipio ai ricchi fregi
Di che poi s'orneranno in toga e armati;
Perché l'odor non se ne va sí in fretta,
Ch'in nuovo vaso, o buono o rio, si metta.

---

67. **Ricciarda**: Marchesa di Saluzzo, moglie di Niccolo III d'Este e madre di Ercole I. Rimase vedova nel 1441; m. nel 1474.

— 6. **Esuli . . . in strane contrade**: Esuli in paesi stranieri. Ercole e Sigismondo, figli di Niccolò III e di Ricciarda sua terza moglie, furono mandati alla corte di Napoli da Lionello d'Este col pretesto che vi imparassero l'arte militare. Stettero lontani da Ferrara circa 16 anni.

69. **Leonora**: figlia di Ferdinando d'Aragona, moglie di Ercole I.

— 3. **seconda nuora**. Chiama nuore di Bradamante le mogli dei suoi discendenti.

— 5. **Lucrezia Borgia** sposò in quarte nozze Alfonso I d'Este (1501) m. nel 1519.

70. Ogni donna sino a qui più famosa per bellezza, ecc. al paragone di lei apparirà come lo stagno in confronto coll'argento, ecc.

72

Non voglio ch'in silenzio anco Renata
Di Francia, nuora di costei, rimagna,
Di Luigi duodecimo Re nata,
E de l'eterna gloria di Bretagna.
Ogni virtú ch'in donna mai sia stata,
Di poi che 'l fuoco scalda e l'acqua bagna,
E gira intorno il cielo, insieme tutta
Per Renata adornar veggio ridutta.

73

Lungo sarà che d'Alda di Sansogna
Narri, o de la Contessa di Celano,
O di Bianca Maria di Catalogna,
O de la figlia del Re Sicigliano,
O della Bella Lippa da Bologna,
E d'altre; che s'io vo' di mano in mano
Venirtene dicendo le gran lode,
Entro in un alto mar che non ha prode.

74

Poi che le raccontò la maggior parte
De la futura stirpe a suo grand'agio,
Più volte e più le replicò de l'arte
Ch'avea tratto Ruggier dentro al palagio.
Melissa si fermò, poi che fu in parte
Vicina al luogo del vecchio malvagio;
E non le parve di venir piú inante,
Acciò veduta non fosse da Atlante;

75

E la Donzella di nuovo consiglia
Di quel che mille volte ormai l'ha detto.
La lascia sola; e quella oltre a dua miglia
Non cavalcò per un sentier ristretto,
Che vide quel ch'al suo Ruggier simiglia;
E dui giganti di crudele aspetto
Intorno avea, che lo stringean sí forte,
Ch'era vicino esser condotto a morte.

76

Come la donna in tal periglio vede
Colui che di Ruggior ha tutti i segni,
Subito cangia in sospizion la fede,
Subito oblia tutti i suoi bei disegni.
Che sia in odio a Melissa Ruggier crede,
Per nuova ingiuria e non intesi sdegni,
E cerchi far con disusata trama
Che sia morto da lei che cosí l'ama.

77

Seco dicea: Non è Ruggier costui,
Che col cor sempre, et or con gli occhi veg-
E s'or non veggio e non conosco lui, [gio?
Che mai veder o mai conoscer deggio?
Perchè voglio io de la credenza altrui
Che la veduta mia giudichi peggio?
Che senza gli occhi ancor, sol per sè stesso
Può il cor sentir se gli è lontano o appresso.

72, 1. **Renata**: figlia di Luigi XII, fu moglie del duca Ercole II: per la sua inclinazione al calvinismo fu fatta chiudere dal duca in un monastero nel 1554. Dopo la morte del Duca nel 1559 si ritirò in Francia, dove morì nel 1575.

— 4. Anna figlia del duca di Bretagna, Francesco II. Fu moglie di Carlo VIII, poi di Luigi XII.

73, 1. **Alda di Sansogna**: figlia di Ottone e moglie di Folco d'Este, secondo l'Ariosto.

— **La contessa di Celano**: non si sa bene chi sia e forse si ha una confusione genealogica.

— 3. **Bianca Maria di Catalogna**: figlia di Alfonso d'Aragona e moglie di Lionello d'Este.

73, 4. **figlia del Re ecc.**: Beatrice, figlia di Carlo II d'Anjou, moglie di Azzo VIII.

— 5. **Lippa**: Lippa Ariosti, sposata da Obizzo d'Este in punto di morte.

75, 7. **lo stringean sì forte**: lo incalzavano tanto, l'avevano ridotto a tal punto.

— 8. **era vicino esser**: era vicino a esser.

76, 3. **sospizion**: sospetto.

— **la fede** nella maga Melissa.

— 6. **non intesi sdegni**: sdegni a lei ignoti.

— 7. **cerchi**. Il soggetto di questo verbo è Melissa: e che Melissa *cerchi*.

77, 5-6. Costruisci: Perchè io voglio che la mia veduta giudichi peggio della credenza altrui?

78

Mentre che cosí pensa, ode la voce
Che le par di Ruggier, chiedèr soccorso;
E vede quello a un tempo, che veloce
Sprona il cavallo e gli rallenta il morso.
E l'un nemico e l'altro suo feroce,
Che lo segue e lo caccia a tutto corso.
Di lor seguir la Donna non rimase,
Che si condusse all'incantate case.

79

De le quai non piú tosto entrò le porte,
Che fu sommersa nel comune errore.
Lo cercò tutto per vie dritte e torte
In van di su e di giú, dentro e di fuore:
Né cessa notte o dí; tanto era forte
L'incanto: e fatto avea l'incantatore,
Che Ruggier vede sempre, e gli favella,
Né Ruggier lei, né lui riconosce ella.

80

Ma lasciàn Bradamante, e non v'incre-
Udir che cosí resti in quello incanto; [sca
Ché quando sarà il tempo ch'ella n'esca,
La farò uscire, e Ruggiero altretanto.
Come raccende il gusto il mutar esca,
Cosí mi par che la mia istoria, quanto
Or qua or là piú varïata sia,
Meno a chi l'udirà noiosa fia.

81

Di molte fila esser bisogno parme
A condur la gran tela ch'io lavoro.
E però non vi spiaccia d'ascoltarme,
Come fuor de le stanze il popol Moro
Davanti al Re Agramante ha preso l'arme,
Che, molto minacciando ai Gigli d'oro,
Lo fa assembrare ad una mostra nova,
Per saper quanta gente si ritrova:

82

Perch'oltre i cavallieri, oltre i pedoni
Ch'al numero sottratti erano in copia,
Mancavan capitani, e pur de' buoni,
E di Spagna e di Libia e d'Etïopia:
E le diverse squadre e le nazioni
Givano errando senza guida propia.
Per dare e capo et ordine a ciascuna,
Tutto il campo a la mostra si raguna.

83

In supplimento de le turbe uccise
Ne le battaglie e ne' fieri conflitti,
L'un Signore in Ispagna, e l'altro mise
In Africa, ove molti n'eran scritti:
E tutti alli lor ordini divise,
E sotto i duci lor gli ebbe diritti.
Differirò, Signor, con grazia vostra,
Ne l'altro Canto l'ordine e la mostra.

78, 8. **che**: finché, o tanto che...
79, 3. **Lo cercò tutto.** Sillessi: l'A. ha sostituito mentalmente *palagio* alle *incantate case* dell'ottava precedente.
80. 1. **lasciàn.** Spesso l'Ariosto adopera questa forma per la prima persona plurale dell'indicativo presente.

81, 6. **ai gigli d'oro**: alla Francia, i cui re avevano per insegna tre gigli d'oro.
82, 6. **propia**: propria.
83, 3. **mise**: mandò (l. *misit*).
— 4. **scritti**: arrolati.
— 5. **ordini**: schiere.
— 6. **diritti**: avviati e posti.

CANTO QUATTORDICESIMO

1

Nei molti assalti e nei crudel conflitti.
Ch'avuti avea con Francia Africa e Spa-
Morti erano infiniti, e derelitti [gna,
Al lupo, al corvo, all'aquila grifagna;
E benché i Franchi fossero piú afflitti.
Che tutta avean perduta la campagna;
piú si doleano i Saracin, per molti
principi e gran Baron ch'eran lor tolti.

2

Ebbon vittorie cosí sanguinose,
Che lor poco avanzò di che allegrarsi.
E se alle antique le moderne cose,
Invitto Alfonso, denno assomigliarsi;
La gran vittoria, onde alle virtuose
Opere vostre può la gloria darsi,
Di ch'aver sempre lacrimose ciglia
Ravenna debbe, a queste s'assimiglia;

3

Quando cedendo Morini e Picardi,
L'esercito Normando e l'Aquitano,
Voi nel mezzo assaliste li stendardi
Del quasi vincitor nimico Ispano,
Seguendo voi quei gioveni gagliardi,
Che meritar con valorosa mano
Quel dí da voi, per onorati doni,
L'else indorate e gl'indorati sproni.

4

Con sì animosi petti che vi foro
Vicini o poco lungi al gran periglio,
Crollaste sí le ricche Giande d'oro,
Si rompeste il baston giallo e vermiglio,
Ch'a voi si deve il trionfale alloro,
Che non fu guasto né sfiorato il Giglio,
D'un'altra fronde v'orna anco la chioma
L'aver serbato il suo Fabrizio a Roma.

5

La gran Colonna del nome Romano,
Che voi prendeste, e che servaste intera,
Vi dà piú onor che se di vostra mano
Fosse caduta la milizia fiera,
Quanta n'ingrassa il campo Ravegnano,
E quanta se n'andò senza bandiera,
D'Aragon, di Castiglia e di Navarra,
Veduto non giovar spiedi né carra.

1, 3, derelitti: abbandonati.
— 4. grifagna: rapace.
— 5. afflitti: danneggiati.
2, 4. denno: devono, possono.
— 5. virtuose: valorose.
— 8. Ravenna. La battaglia di Ravenna, vinta nell'11 aprile 1512 da Gastone di Foix, che vi morì insieme con molti nobili francesi. Per l'effetto prodotto in Francia da questa battaglia, vedi le *lettere Storiche* di Luigi da Porto.
3. Morini: abitanti di quella parte della Gallia Belgica che corrisponde all'Artois e alla Fiandra.
3, 4. seguendo voi, ecc.: seguito da quei valorosi giovani.
— 8. Le insegne della cavalleria.
4, 3. le ricche giande d'oro: la quercia con le ghiande d'oro, stemma di Giulio II della Rovere. Qui la potenza del papa Giulio II.
— 4. il baston giallo e vermiglio: l'asta della bandiera di Spagna.
5. L'aver salvato la vita di Fabrizio Co-

6

Quella vittoria fu piú di conforto,
Che d'allegrezza, perché troppa pesa
Contra la gioia nostra il veder morto
Il Capitan di Francia e de l'impresa;
E seco avere una procella absorto
Tanti Principi illustri, ch'a difesa
Dei regni lor, dei lor confederati,
Di qua da le fredd'Alpi eran passati.

7

Nostra salute, nostra vita in questa
Vittoria suscitata si conosce,
Che difende che 'l verno e la tempesta
Di Giove irato sopra noi non crosce:
Ma né goder potiam, né farne festa,
Sentendo i gran ramarichi e l'angosce,
Ch'in veste bruna, e lacrimosa guancia
Le vedovelle fan per tutta Francia.

8

Bisogna che proveggia il Re Luigi
Di nuovi capitani alle sue squadre,
Che per l'onor de l'aurea Fiordaligi
Castighino le man rapaci e ladre,
Che suore, e frati e bianchi e neri e bigi
Violato hanno, e sposa e figlia e madre;
Gittato in terra Cristo in Sacramento,
Per torgli un tabernacolo d'argento.

9

O misera Ravenna, t'era meglio
Ch'al vincitor non fessi resistenza;
Far ch'a te fosse innanzi Brescia speglio,
Che tu lo fossi a Arimino e a Faenza.
Manda, Luigi, il buon Traulcio veglio,
Ch'insegni a questi tuoi piú continenza,
E conti lor quanti per simil torti
Stati ne sian per tutta Italia morti.

10

Come di capitani bisogna ora
Che 'l Re di Francia al campo suo proveg-
Cosí Marsilio et Agramante allora, [gia,
Per dar buon reggimento alla sua greggia,
Dai lochi dove il verno fe' dimora,
Vuol ch'in campagna all'ordine si veggia;
Perché vedendo ove bisogno sia,
Guida e governo ad ogni schiera dia.

---

lonna, rimasto prigioniero, e il non averlo dato in potere dei Francesi vi fa più onore che se aveste ucciso di vostra mano tutti i soldati che rimasero morti sul piano di Ravenna e quelli che fuggirono sbandati dopo la sconfitta.

5, 8. Spiedi nè carra: « Pietro Navarro — dice il Guicciardini (*St. d'It.* lib. x) — aveva in sul fosso alla fronte della fanteria collocate tante carrette, che avevano similitudine di carri falcati degli antichi, cariche d'artiglierie minute con uno spiede lunghissimo sopra esse, per sostenere più facilmente l'assalto dei Francesi ».

6, 4. Gastone di Foix.

7, 2. suscitata: risuscitata, fatta rivivere.

— 3. difende: impedisce.

— 4. Giove irato: allude a Giulio II.

8. Luigi XII deve dare nuovi capitani alle schiere rimastene prive, e questi, prima di tutto, per l'onore della casa di Francia (l'*aurea Fiordaligi* corrisponde ai *Gigli d'oro*: v. c. XIII, 81, 6) devono punire quei soldati sacrileghi che, entrati in Ravenna, commisero ogni sorta di eccessi e di turpitudini.

9, 2. fessi: avessi fatto.

— 3. Far che a te fosse, dipende da *t'era meglio*. Era meglio per te non resistere ai vincitori; era meglio che tu prendessi esempio (*a te fosse . . . speglio*) dagli eccidii di Brescia (saccheggiata poco prima dai Francesi), anzichè essere d'esempio a Rimini e Faenza. Queste città dopo la battaglia di Ravenna *seguitarono la fortuna della vittoria*, come dice il Guicciardini.

— 5-8. Traulcio: Trivulzio. « Credo che ai vespri siciliani singolarmente alluda il poeta negli ultimi due versi di questa ottava » (CASELLA).

10, sua greggia: al suo esercito.

— 6, vuol: e non vogliono; *sua*, e non *loro*, intendendo che Marsilio ed Agramante, ognuno per conto suo, attendono a provvedere di capitani le schiere che ne rimasero prive.

11

Marsilio prima, e poi fece Agramante
Passar la gente sua schiera per schiera.
I Catalani a tutti gli altri inante
Di Dorifebo van con la bandiera.
Dopo vien, senza il suo Re Folvirante
Che per man di Rinaldo già morto era,
Le gente di Navarra; e lo Re Ispano
Halle dato Isolier per capitano.

12

Balugante del popol di Leone,
Grandonio cura degli Algarbi piglia.
Il fratel di Marsilio, Falsirone,
Ha seco armata la minor Castiglia.
Seguon di Madarasso il gonfalone
Quei che lasciato han Malaga e Siviglia,
Dal mar di Gade a Cordova feconda
Le verdi ripe ovunque il Beti inonda.

13

Stordilano e Tesira e Baricondo,
L'un dopo l'altro, mostra la sua gente:
Granata al primo, Ulisbona al secondo,
E Maiorica al terzo è ubidïente.
Fu d'Ulisbona Re (tolto dal mondo
Larbin) Tessira, di Larbin parente.
Poi vien Gallizia, che sua guida, in vece
Di Maricoldo, Serpentino fece.

14

Quei di Tolledo e quei di Calatrava,
Di ch'ebbe Sinagon già la bandiera,
Con tutta quella gente che si lava
In Guadïana e bee della riviera,
L'audace Matalista governava:
Bianziardin quei d'Asturga in una schiera
Con quel di Salamanca e di Piagenza,
D'Avila, di Zamora e di Palenza.

15

Di quei di Saragosa e de la corte
Del Re Marsilio a Ferraú il governo,
Tutta la gente è ben armata e forte.
In questi è Malgarino, Baliverno,
Malzarise e Morgante, ch'una sorte
Avea fatto abitar paese esterno;
Che poi che i regni lor, lor furon tolti,
Gli avea Marsilio in corte sua raccolti.

16

In questa é di Marsilio il gran bastardo,
Follicon d'Almeria, con Doriconte,
Bavarte e Largalifa et Analardo,
Et Archidante il Sagontino Conte,
E Lamirante e Langhiran gagliardo,
E Malagur ch'avea l'astuzie pronte,
Et altri et altri, di quai penso, dove
Tempo sarà, di far veder le prove.

17

Poi che passò l'esercito di Spagna [te,
Con bella mostra innanzi al Re Agraman-
Con la sua squadra apparve alla campa-
[gna
Il Re d'Oran, che quasi era gigante.
L'altra che vien, per Martasin si lagna,
Il qual morto le fu da Bradamante;
E si duol ch'una femina si vanti
D'aver ucciso il Re de' Garamanti.

11, 1-2. Per le schiere di Marsilio vedi *O. I.*, II, XXIII, 5-10; e per quelle di Agramante, II, XXIX, 3-20.

12, Leone: regno di Leon, una delle quindici grandi divisioni dell' antica Spagna.

— 2. degli Algarbi: degli abitanti di Algarve, provincia divisa tra la Spagna e il Portogallo.

— 4. la minor Castiglia: la vecchia Castiglia.

— 5. Madarasso: il Boiardo lo chiama *Maradasso* (II, XXIII, 5.).

— 8. le verdi ripe, ecc.: per tutto quello pazio in cui il Beti inonda (bagna) le verdi ripe. Il Beti è il Guadalquivir.

13, 3. Ulisbona: Lisbona.

— 4. Maiorica: l'isola di Maiorca.

— 8. Maricoldo: morto in battaglia.

14, 2-4. Con tutta la gente che abita il paese traversato dalla Guadiana.

— 6. Asturga: Asturia.

15, 5. una sorte: la fortuna.

— 6. paese esterno: paese straniero.

— 7. Piagenza: Placencia città di Spagna.

16, 4. sagontino: di Sagunto.

17. Martasin: Cfr. *O. I.*, III, VI, 10-14.

— 8. Garamanti: antico popolo della Libia.

18

Segue la terza schiera di Marmonda,
Ch'Argosto morto abbandonò in Guasco-
A questa un capo, come alla seconda, [gna,
E come anco alla quarta, dar bisogna.
Quantunque il Re Agramante non abonda
Di capitani, pur ne finge e sogna:
Dunque Buraldo, Ormida, Arganio elesse,
E dove uopo ne fu, guida li messe.

19

Diede ad Arganio quei di Libicana,
Che piangean morto il negro Dudrinasso.
Guida Brunello i suoi di Tingitana,
Con viso nubiloso e ciglio basso;
Che, poi che ne la selva non lontana
Dal castel ch'ebbe Atlante in cima al sas-
Gli fu tolto l'annel da Bradamante [so,
Caduto era in disgrazia al Re Agramante:

20

E se 'l fratel di Ferraú, Isoliero,
Ch'a l'arbore legato ritrovollo,
Non facea fede innanzi al Re del vero,
Avrebbe dato in su le forche un crollo.
Mutò a prieghi di molti il Re pensiero,
Già avendo fatto porgli il laccio al collo:
Gli lo fece levar, ma riserbarlo
Pel primo error; che poi giurò impiccarlo:

21

Sí ch'avea causa di venir Brunello
Col viso mesto e con la testa china.
Seguia poi Farurante e dietro a quello
Eran cavalli e fanti di Maurina.
Venia Libanio appresso, il Re novello;
La gente era con lui di Costantina;
Però che la corona e il baston d'oro
Gli ha dato il Re, che fu di Pinadoro.

22

Con la gente d'Esperia Soridano,
E Dorilon ne vien con quel di Setta;
Ne vien coi Nasamoni Pulïano.
Quelli d'Amonia il Re Agricalte affretta;
Malabuferso quelli di Fizano.
Da Finadurro è l'altra squadra retta,
Che di Canaria viene e di Marocco:
Balastro ha quei che fur del Re Tardocco.

23

Due squadre, una di Mulga, una d'Ar- [zilla.
Seguono; e questa ha 'l suo Signor antico;
Quella n'è priva; e però il Re sortilla,
E diella a Corineo suo fido amico.
E cosí de la gente d'Almansilla,
Ch'ebbe Tanfirìon, fe' Re Caïco;
Diè quella di Getulia a Rimedonte.
Poi vien con quei di Cosca Balinfronte.

18, 1. **Marmonda**: forse Mahmon, città vicina a Fez.

— 6. **ne finge e sogna**: ne immagina illudendosi che possano riuscire valenti.

19. **Libicana**: la Nigrizia, secondo alcuni commentatori; secondo altri la Libia.

— 3. **Tingitana**: antico nome d'una delle due Mauritanie. Brunello fu fatto re di Tingitana quando portò ad Agramante l'anello rubato ad Angelica (*O. I.*, II, XVI, 14).

21. **Maurina**: la Mauritania Cesariense.

22, 1. **d'Esperia**: delle isole Esperidi o del Capoverde nell'Atlantico.

22, 2. **Setta**: Ceuta.

— 3. **Nasamoni**: popolo antico che abitava la parte settentrionale della moderna Tripolitania.

— 4. **Amonia**: regione d'Africa ove era il tempio di Ammone.

— **Fizano**: Fez.

23, 1. **Mulga**: Forse è nome fatto da Molochath nell'Algeria.

— — **Arzilla**: Arzila nel regno di Fez.

— 5. **Almansilla**: Forse il paese degli antichi Massili, nella Numidia.

— 7. **Getulia**: la regione fra il bacino del Niger e la catena Atlante, detta così dai Getuli, che la abitavano.

24

Quell'altra schiera è la gente di Bolga;
Suo Re è Clarindo, e già fu Mirabaldo.
Vien Baliverzo, il qual vo' che tu tolga
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
Non credo in tutto il campo si disciolga
Bandiera ch'abbia esercito piú saldo
De l'altra, con che segue il Re Sobrino,
Né piú di lui prudente Saracino.

25

Quei di Bellamarina, che Gualciotto
Solea guidare, or guida il Re d'Algieri
Rodomonte di Sarza, che condotto
Di nuovo avea pedoni e cavallieri;
Che, mentre il sol fu nubiloso sotto
Il gran Centauro e i corni orridi e fieri,
Fu in Africa mandato da Agramante,
Onde venuto era tre giorni inante.

26

Non avea il campo d'Africa piú forte,
Né Saracin piú audace di costui;
E piú temean le parigine porte,
Et avean piú cagion di temer lui,
Che Marsilio, Agramante e la gran corte
Ch'avea seguito in Francia questi dui:
E piú d'ogn'altro che facesse mostra,
Era nimico de la fede nostra.

27

Vien Prusione, il Re dell'Alvaracchie;
Poi quel de la Zumara, Dardinello.
Non so s'abbiano o nottole o cornacchie,
O altro manco et importuno augello,
Il qual dai tetti e da le fronde gracchie,
Futuro mal predetto a questo e a quello;
Che fissa in ciel nel dí seguente è l'ora,
Che l'uno e l'altro in quella pugna muora.

28

In campo non aveano altri a venire
Che quei di Tremisenne e di Norizia;
Né si vedea alla mostra comparire
Il segno lor, né dar di sé notizia,
Non sapendo Agramante che si dire
Né che pensar di questa lor pigrizia;
Uno scudiero al fin gli fu condutto
Del Re di Tremisen, che narrò il tutto.

29

E gli narrò ch'Alzirdo e Manilardo
Con molti altri de' suoi giaceano al campo:
Signor (diss'egli) il cavalier gagliardo
Ch'ucciso ha i nostri, ucciso avria il tuo [campo,
Se fosse stato a torsi via piú tardo
Di me ch'a pena ancor cosí ne scampo.
Fa quel de cavallieri e de' pedoni,
Che 'l lupo fa di capre e di montoni.

30

Era venuto pochi giorni avante
Nel campo del Re d'Africa un Signore;
Né in Ponente era, né in tutto Levante
Di piú forza di lui, né di piú core.
Gli facea grande onore il Re Agramante,
Per esser costui figlio e successore
In Tartaria del Re Agrican gagliardo:
Suo nome era il feroce Mandricardo.

24, 1. **Bolga**: È luogo di cui non si può riconoscere il nome moderno corrispondente.

— 7. **Sobrino**: Anche nell'*Orlando Innamorato* è il più vecchio e il più prudente capitano saracino.

25, 5-6. **sotto Il gran Centauro e i corni orridi e fieri**: sotto il Sagittario e il Capricorno, cioè dal 21 di novembre al 21 di gennaio.

26. « Il re di Sarza fu un giovane arguto; Questo era figlio del forte Ulieno, Maggiore assai del padre e più membruto. Null'altro fu d'ardir più colmo e pieno, Ma fu superbo ed orgoglioso tanto, Che dispregiava il mondo tutto quanto » (*O. I.*, II, I, 52).

27, 1. **Alvaracchie**: le Canarie.

— 3-8. Non so se nottole o cornacchie o altri uccelli importuni e di cattivo augurio, che gracchiano dai tetti o dagli alberi, abbiano predetto a questo (Dardinello) e a quello (Prusione) il loro male futuro; perchè nel giorno seguente in cielo è fissata l'ora della loro morte in battaglia.

— — **manco**: sinistro, di cattivo augurio. La civetta (*nottola*), la cornacchia, il corvo ed altri simili uccelli, erano tenuti di mal augurio.

28, 2. I due re sbaragliati col loro esercito da Orlando (XII, 75).

30. Mandricardo spinto dai rimproveri d'un vecchio, per vendicare Agricane suo

31

Per molti chiari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il mondo empìa;
Ma lo facea più d'altro glorioso,
Ch'al castel della Fata di Soria
L'usbergo avea acquistato luminoso
Ch'Ettor Troian portò mille anni pria,
Per strana e formidabile avventura,
Che 'l ragionarne pur mette paura.

32

Trovandosi costui dunque presente
A quel parlar, alzò l'ardita faccia;
E si dispose andar immantinente, [cia.
Per trovar quel guerrier, dietro alla trac-
Ritenne occulto il suo pensiero in mente,
O sia perchè d'alcun stima non faccia,
O perchè tema, se 'l pensier palesa,
Ch'un altro innanzi a lui pigli l'impresa.

33

Allo scudier fe' dimandar come era
La sopravesta di quel cavaliero,
Colui rispose: Quella è tutta nera,
Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.
E fu, Signor, la sua risposta vera,
Perchè lasciato Orlando avea il qnartiero;
Che come dentro l'animo era in doglia,
Così imbrunir di fuor volse la spoglia.

34

Marsilio a Mandricardo avea donato
Un destrier baio a scorza di castagna,
Con gambe e chiome nere; et era nato
Di Frisa madre, e d'un villan di Spagna.
Sopra vi salta Mandricardo armato,
E galoppando va per la campagna;
E giura non tornar a quelle schiere,
Se non trova il campion da l'arme nere.

35

Molta incontrò de la paurosa gente
Che da le man d'Orlando era fuggita,
Chi del figliuol, chi del fratel dolente,
Ch'inanzi agli occhi suoi perdè la vita.
Ancora la codarda e trista mente
Ne la pallida faccia era sculpita;
Ancor per la paura che avuta hanno
Pallidi, muti ed insensati vanno.

36

Non fe' lungo camin, che venne dove
Crudel spettacolo ebbe et inumano,
Ma testimonio alle mirabil prove
Che fur racconte inanzi al Re Africano.
Or mira questi, or quelli morti, e muove,
E vuol le piaghe misurar con mano,
Mosso da strana invidia ch'egli porta
Al cavallier ch'avea la gente morta.

37

Come lupo o mastin ch'ultimo giugne
Al bue lasciato morto da' villani,
Che trova sol le corna, l'ossa e l'ugne,
Del resto son sfamati augelli e cani;
Riguarda invano il teschio che non ugne;
Così fa il crudel Barbaro in que' piani;
Per duol bestemmia, e mostra invidia im- [mensa,
Che venne tardi a così ricca mensa.

38

Quel giorno e mezzo l'altro segue in- [certo
Il cavalier del negro, e ne domanda.
Ecco vede un pratel d'ombre coperto,
Che si d'un alto fiume si ghirlanda,
Che lascia a pena un breve spazio aperto,
Dove l'acqua si torce ad altra banda.
Un simil luogo con girevol onda
Sotto Ocricoli il Tevere circonda.

---

padre, ucciso da Orlando: « senz'arme a piede, e come peregrino, Verso ponente prese il suo cammino » (*O. I.*, III, I, 13). Il Boiardo (III, I, 6) di lui dice che, » tanta forza e tanto ardire avia, Che mai non vestì l'arme il più soprano ».

31. Cfr. (*O. I.*, III, II, 3-37).

33, 8. **la spoglia**: la sopraveste.

34, 4. **villan**: nome d'una razza di cavalli spagnuoli.

35, 5-6. Nel pallore della faccia appariva ancora la viltà e lo sbigottimento.

— 8. **insensati**: sbalorditi.

36, 5. **muove**: smuove.

— 8. **morta**: uccisa.

37, 5. **non ugne**: non unge, spolpato.

38, 2. **dal negro**: sott.: vestimento.

— 4. **si ghirlanda**: è circondato.

— 8. **Ocricoli**: Otricoli.

39

Dove entrarsi potea, con l'arme indosso
Stavano molti cavallieri armati. [grosso,
Chiede il Pagan, chi gli avea in stuol sí
Et a che effetto insieme ivi adunati.
Gli fe' risposta il Capitano, mosso
Dal signoril sembiante, e da fregiati
D'oro e di gemme arnesi e di gran pregio,
Che lo mostravan cavalliero egregio.

40

Dal nostro Re siàn (disse) di Granata
Chiamati in compagnia de la figliuola,
La quale al Re di Sarza ha maritata,
Benchè di ciò la fama ancor non vola.
Come appresso la sera racchetata
La cicaletta sia, ch'or s'ode sola,
Avanti al padre fra l'Ispane torme
La condurremo: intanto ella si dorme.

41

Colui che tutto il mondo vilipende,
Disegna di veder tosto la prova,
Se quella gente o bene o mal difende
La donna, alla cui guardia si ritrova.
Disse: Costei, per quanto se n'intende,
È bella; e di saperlo ora mi giova.
A lei mi mena, o falla qui venire;
Ch'altrove mi convien subito gire.

42

Esser per certo dei pazzo solenne
(Rispose il Granatin), né piú gli disse.
Ma il Tartaro a ferir tosto lo venne
Con l'asta bassa, e il petto gli trafisse;
Che la corazza il colpo non sostenne,
E forza fu che morto in terra gisse.
L'asta ricovra il figlio d'Agricane,
Perché altro da ferír non gli rimane.

43

Non porta spada né baston; che quando
L'arme acquistò, che fur d'Ettor Troiano,
Perché trovò che lor mancava il brando,
Gli convenne giurar (né giurò invano)
Che fin che non togliea quella d'Orlando,
Mai non porrebbe ad altra spada mano;
Durindana ch'Almonte ebbe in gran stima
E Orlando or porta, Ettor portava prima.

44

Grande è l'ardir del Tartaro, che vada
Con disvantaggio tal contra coloro,
Gridando: Chi mi vuol vietar la strada!
E con la lancia si cacciò tra loro,
Chi l'asta abbassa, e chi trà fuor la spada.
E d'ogni intorno subito gli foro.
Egli ne fece morir una frotta
Prima che quella lancia fosse rotta.

45

Rotta che se la vede, il gran troncone
Che resta intero, ad ambe mani afferra
E fa morir con quel tante persone,
Che non fu vista mai piú crudel guerra
Come tra Filistei l'Ebreo Sansone
Con la mascella che levò di terra, [spess:
Scudi spezza, elmí schiaccia; e un colpc
Spenge i cavalli ai cavallieri appresso,

46

Corron a morte que' miseri a gara;
Né perché cada l'un, l'altro andar cessa;
Che la maniera del morire amara
Lor par piú assai, che non è morte istessa.
Patir non ponno che la vita cara
Tolta lor sia da un pezzo d'asta fessa,
E sieno sotto alle picchiate strane
A morir giunti, come bisce o rane,

40, 2. La figliuola: Doralice, figlia di Stordilano, re di Granata.
41, 1. tutto il mondo: tutti.
— — **vilipende**: disprezza.
— **6. mi giova**: mi piace, voglio.
42, 5. non sostenne: non resse, non resistette.
42, 7. ricovra: ricupera, tirandola a sè.
43. *O. I.*, III, II, 37.
45, 5-6. Allude al fatto notissimo di Sansone, che con una mascella d'asino uccise mille Filistei.

47

Ma poi ch'a spese lor si furo accorti
Che male in ogni guisa era morire,
Sendo già presso alli duo terzi morti,
Tutto l'avanzo cominciò a fuggire.
Come del proprio aver via se li porti,
Il Saracin crudel non può patire
Ch'alcun di quella turba sbigottita
Da lui partir si debba con la vita.

48

Come in palude asciutta dura poco
Stridula canna, o in campo arida stoppia
Contra il soffio di Borea e contra il fuoco,
Che 'l cauto agricoltore insieme accoppia,
Quando la vaga fiamma occupa il loco,
E scorre per li solchi, estride e scoppia;
Così costor contro la furia accesa
Di Mandricardo fan poca difesa.

49

Poscia ch'egli restar vede l'entrata,
Che mal guardata fu, senza custode,
Per la via che di nuovo era segnata
Ne l'erba, e al suono dei ramarchi ch'ode,
Viene a veder la donna di Granata,
Se di bellezze è pari alle sue lode:
Passa tra i corpi de la gente morta,
Dove gli dà, torcendo, il fiume porta.

50

E Doralice in mezzo il prato vede
(Che così nome la donzella avea),
La qual, suffolta da l'antico piede
D'un frassino silvestre, si dolea.
Il pianto, come un rivo che succede
Di viva vena, nel bel sen cadea;
E nel bel viso si vedea che insieme
De l'altrui mal si duole, e del suo teme.

51

Crebbe il timor, come venir lo vide
Di sangue brutto e con faccia empia e oscu-
E 'l grido sin al ciel l'aria divide, [ra;
Di sé e de la sua gente per paura;
Che, oltre i cavallier, v'erano guide
Che de la bella Infante aveano cura,
Maturi vecchi, e assai donne e donzelle
Del regno di Granata, e le piú belle.

52

Come il Tartaro vede quel bel viso
Che non ha paragon in tutta Spagna,
E c'ha nel pianto (or ch'esser de' nel riso?)
Tesa d'Amor l'inestricabil ragna;
Non sa se vive o in terra o in paradiso:
Né dé la sua vittoria altro guadagna,
Se non che in man de la sua prigioniera
Si dà prigione, e non sa in qual maniera.

47, 4. tutto l'avanzo: i superstiti.

— 5. Come se gli sia rubato (*se li;* gli si) il suo. « Portandosene coloro salva la vita, crede che gli rubino il suo » (Camerini).

48, 4. insieme accoppia: unisce insieme: cioè aspetta a dar fuoco alle stoppie che soffi la tramontana perchè il fuoco divampi più presto.

— 6. Verso bellissimo.

— 7. furia accesa: furore ardente.

49, 8. Dove il fiume ripiegandosi gli dà strada (*porta*).

50, 3. suffolta: sostenuta.

— — piede: tronco.

— 5. succede: sgorga.

— — Nel rapimento di Doralice il Porcacchi vede adombrato il caso d'una giovane della Corte d'Urbino fatta rapire da Cesare Borgia. Al Rajna pare che quel caso possa aver suggerito l'idea del presente episodio, il quale poi è stato condotto secondo un racconto del *Guiron le Courtois* e della novella settima della seconda giornata del *Decameron*.

51, 2. Di sangue brutto: macchiato di sangue.

— — con faccia empia e oscura: con la faccia che portava ancora i segni del furore della battaglia.

— 6. infante: principessa reale: vocabolo appropriato trattandosi d'una principessa spagnuola, benchè d'origine saracena.

52, 4. ragna: rete: la solita rete d'Amore.

53

A lei però non si concede tanto,
Che del travaglio suo le doni il frutto;
Benché piangendo ella dimostri, quanto
Possa donna mostrar, dolore e lutto.
Egli, sperando volgerle quel pianto
In sommo gaudio, era disposto al tutto
Menarla seco; e sopra un bianco ubino
Montar la fece, e tornò al suo camino.

54

Donne e donzelle e vecchi et altra gente,
Ch'eran con lei venuti di Granata,
Tutti licenziò benignamente,
Dicendo: Assai da me fia accompagnata:
Io mastro, io balia, io le sarò sergente
In tutti i suoi bisogni: a Dio brigata,
Cosí non gli possendo far riparo,
Piangendo e sospirando se n'andaro;

55

Tra lor dicendo: Quanto doloroso
Ne sarà il padre, come il caso intenda!
Quanta ira, quanto duol ne avrà il suo [sposo!
Oh come ne farà vendetta orrenda!
Deh, perché a tempo tanto bisognoso
Non è qui presso a far che costui renda
Il sangue illustre del Re Stordilano,
Prima che se lo porti piú lontano?

56

De la gran preda il Tartaro contento,
Che fortuna e valor gli ha posta inanzi,
Di trovar quel dal negro vestimento
Non par ch'abbia la fretta ch'avea dianzi.
Correva dianzi: or viene adagio e lento;
E pensa tuttavia dove si stanzi,
Dove ritrovi alcun commodo loco,
Per esalar tanto amoroso foco.

57

Tuttavolta conforta Doralice,
Ch'avea di pianto e gli occhi e 'l viso mol- [le:
Compone e finge molte cose e dice
Che per fama gran tempo ben le volle;
E che la patria, e il suo regno felice
Che 'l nome di grandezza agli altri tolle,
Lasciò, non per vedere o Spagna o Fran- [cia,
Ma sol per contemplar sua bella guancia.

58

Se per amar, l'uom debbe esser amato.
Merito il vostro amor; ché v'ho amat'io:
Se per stirpe, di me chi è meglio nato?
Che 'l possente Agrican fu il padre mio:
Se per ricchezza, chi ha di me più stato?
Ché di dominio io cedo solo a Dio:
Se per valor, credo oggi aver esperto
Ch'esser amato per valore io merto.

59

Queste parole et altre assai, ch'Amore
A Mandricardo di sua bocca ditta,
Van dolcemente a consolare il core
De la Donzella di paura afflitta.
Il timor cessa, e poi cessa il dolore
Che le avea quasi l'anima trafitta.
Ella comincia con più pazienza
A dar piú grata al nuovo amante udienza;

60

Poi con risposte piú benigne molto
A mostrarsegli affabile e cortese,
E non negargli di fermar nel volto
Talor le luci di pietade accese:
Onde il Pagan, che da lo stral fu colto
Altre volte d'Amor, certezza prese,
Non che speranza, che la donna bella
Non saria a' suoi desir sempre ribella.

53, 1-2. Non le si fa schiavo tanto da lasciarla in libertà. Il frutto del travaglio di Mandricardo era appunto la conquista di Doralice.

54, 5-6. Il verso quinto ricorda, ma con ironia e scherno, quello che Andromaca dice affettuosamente ad Ettore.

55, 6. a tempo tanto bisognoso: quando ce n'era tanto bisogno.

55, 7. il sangue: la figlia.

57, 3, compone: inventa.

— 5-7. Costruisci e intendi: e che lasciò la patria e il suo prospero regno, più prospero di ogni altro (che toglie, leva ad ogni altro il vanto di grandezza), ecc.

58, 7. esperto: dato prova.

59, 2. ditta: detta.

61

Con questa compagnia lieto e gioioso
Che sí gli satisfà, sí gli diletta,
Essendo presso allora ch' a riposo
La fredda notte ogni animale alletta,
Vedendo il sol già basso e mezzo ascoso,
Cominció a cavalcar con maggior fretta;
Tanto ch'udí sonar zuffoli e canne,
E vide poi fumar ville e capanne.

62

Erano pastorali alloggiamenti
Miglior stanza e piú commoda, che bella.
Quivi il guardian cortese degli armenti
Onorò il Cavalliero e la Donzella
Tanto che si chiamàr da lui contenti:
Che non pur per cittadi e per castella,
Ma per tugurì ancora e per fenili
Spesso si trovan gli uomini gentili.

64

Indi d'uno in un altro luogo errando,
Si ritrovaro al fin sopra un bel fiume
Che con silenzio al mar va declinando,
E se vada o se stia mal si prosume:
Limpido e chiaro sí, ch'in lui mirando,
Senza contesa al fondo porta il lume.
In ripa a quello, a una fresca ombra e bella,
Trovàr dui cavallieri e una donzella.

65

Or l'alta fantasia, ch'un sentier solo
Non vuol ch'i' segua ognor, quindi mi gui-
E mi ritorna ove il Moresco stuolo [da,
Assorda di rumor Francia e di grida,
D'intorno il padiglione ove il figliuolo
Del Re Troiano il Santo Imperio sfida:
E Rodomonte audace se gli vanta
Arder Parigi, e spianar Roma santa.

66

Venuto ad Agramante era all'orecchio,
Che già l'Inglesi avean passato il mare:
Però Marsilio e il Re del Garbo vecchio,
E gli altri capitan fece chiamare.
Consiglian tutti a far grande apparecchio,
Sí che Parigi possino espugnare.
Ponno esser certi che più non s'espugna,
Se nol fan prima che l'aiuto giugna.

67

Già scale innumerabili per questo
Da luoghi intorno avea fatto raccorre,
Et asse e travi, e vimine contesto,
Che lo poteano a diversi usi porre:
E navi e ponti: e piú facea che 'l resto,
Il primo e il secondo ordine disporre
A dar l'assalto; et egli vuol venire
Tra quei che la città denno assalire.

68

L'Imperatore il dí che'l dí precesse
De la battaglia, fe' dentro a Parigi
Per tutto celebrare uffici e messe
A preti, a frati bianchi, neri e bigi;
E le gente che dianzi eran confesse,
E di man tolte agl'inimici Stigi,
Tutte communicar, non altramente
Ch'avessino a morir il dí seguente.

69

Et egli tra Baroni e Paladini,
Principi et Oratori, al maggior tempio
Con molta religione a quei divini [pio,
Atti intervenne, e ne diè agli altri esem-
Con le man giunte, e gli occhi al ciel su- [pini,
Disse: Signor, ben ch'io sia iniquo et em-
Non voglia tua bontà, pel mio fallire [pio,
Che 'l tuo popol fedele abbia a patire.

61, 7. canne: zampogne.
64, 4. mal si prosume: si può mal giudicare.
— 6. fa discernere con gli occhi (*porta il lume*) senza fatica sino al fondo.
67, 3. vimine contesto: vimini intrecciati.
68, 1. il dì che il dì precesse: la vigilia.
— — precesse: precedette.

68, 4. Ai frati d'ogni ordine che portano tonache di colori diversi.
— 5. E le genti che prima (*dianzi*) si erano confessate e si eran tolte di mano al diavolo, ricevettero il sacramento, come se il giorno dopo dovessero morire tutte.
69, 8-4. divini Atti: funzioni religiose.
— 5. supini: levati.

70

E se gli è tuo voler ch'egli patisca,
E ch'abbia il nostro error degni supplici
Almen la punizion si differisca
Sí, che per man non sia de' tuoi nimici;
Che quando lor d'uccider noi sortisca,
Che nome avemo pur d'esser tuo' amici;
I Pagani diran che nulla puoi,
Che perir lasci i partigiani tuoi.

71

E per un che ti sia fatto ribelle,
Cento ti si faran per tutto il mondo:
Tal che la legge falsa di Babelle
Caccierà la tua fede e porrà al fondo.
Difendi queste genti, che son quelle
Che 'l tuo sepulcro hanno purgato e mondo
Da brutti cani, e la tua Santa Chiesa
Con li Vicarî suoi spesso difesa.

72

So che i meriti nostri atti non sono
A satisfar al dèbito d'un'oncia;
Né devemo sperar da te perdono:
Se riguardiamo a nostra vita sconcia:
Ma se vi aggiugni di tua grazia il dono,
Nostra ragion fia ragguagliata e concia:
Né del tuo aiuto disperar possiamo,
Qualor di tua pietà ci ricordiamo.

73

Cosí dicea l'Imperator devoto,
Con umiltade e contrizion di core.
Giunse altri prieghi e convenevol voto
Al gran bisogno e all'alto suo splendore.
Non fu il caldo pregar d'effetto voto;
Però che 'l Genio suo, l'Angel migliore,
I prieghi tolse e spiegò al ciel le penne,
Et a narrar al Salvator li venne.

74

E furo altri infiniti in quello istante
Da tali messaggier portati a Dio;
Che come gli ascoltàr l'anime sante,
Dipinte di pietade il viso pio,
Tutte miraro il sempiterno Amante,
E gli mostraro il commun lor disio,
Che la giusta orazion fosse esaudita
Del popolo Cristian che chiedea aita.

75

E la bontà ineffabile, ch'in vano
Non fu pregata mai da cor fedele,
Leva gli occhi pietosi, e fa con mano
Cenno che venga a sé l'Angel Michele.
Va (gli disse) all'esercito Cristiano
Che dianzi in Picardia calò le vele,
E al muro di Parigi l'appresenta
Sí, che 'l campo nimico non lo senta.

76

Trova prima il Silenzio, e da mia parte
Gli di' che teco a questa impresa venga;
Ch'egli ben proveder con ottima arte
Saprà di quanto proveder convegna.
Fornito questo, subito va in parte
Dove il suo seggio la Discordia tenga;
Dille che l'esca e il fucil seco prenda,
E nel campo de' Mori il fuoco accenda;

77

E tra quei che vi son detti piú forti,
Sparga tante zizanie e tante liti,
Che combattano insieme, et altri morti,
Altri ne sieno presi, altri feriti,
E fuor del campo altri lo sdegno porti,
Sí che il lor Re poco di lor s'aiti.
Non replica a tal detto altra parola
Il benedetto Augel, ma dal ciel vola.

70, 5. **sortisca**: tocchi in sorte.

71, 5-6. Anacronismo. Pone ai tempi di Carlo Magno le crociate avvenute molto dopo.

72, 1-2. I nostri meriti non possono pagare un'oncia di debito, e, fuori di metafora, i nostri meriti non giungono a farci perdonare una minima parte dei nostri peccati.

— 4. **sconcia**: peccaminosa.

— 5-6. Ma se ai nostri pochi meriti aggiungi il dono della tua grazia, il nostro conto (*ragion*) sarà pareggiato e aggiustato.

74, 1-2. E altre infinite preghiere in quel momento furono portate a Dio da altri angioli.

76, 7. **l'esca e il fucil**: l'esca e la pietra focaia.

77, 2. **zizanie**: seme di divisioni, contese.

— 6. Sicchè il loro re abbia poco aiuto da loro.

— 8. **il benedetto Augel**: l'angelo Michele.

78

Dovunque drizza Michel Angel l'ale,
Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno.
Gli gira intorno un aureo cerchio, quale
Veggiàn di notte lampeggiar baleno.
Seco pensa tra via, dove si cale
Il celeste Corrier per fallir meno
A trovar quel nimico di parole,
A cui la prima commission far vuole.

79

Vien scorrendo ov'egli abiti, ov'egli usi;
E si accordaro in fin tutti i pensieri,
Che di frati e di monachi rinchiusi
Lo può trovare in chiese e in monasteri,
Dove sono i parlari in modo esclusi,
Che 'l Silenzio, ove cantano i salteri,
Ove dormono, ove hanno la piatanza,
E finalmente è scritto in ogni stanza.

80

Credendo quivi ritrovarlo, mosse
Con maggior fretta le dorate penne;
E di veder ch'ancor Pace vi fosse,
Quïete e Carità, sicuro tenne,
Ma da la opinïon sua ritrovosse
Tosto ingannato, che nel chiostro venne:
Non é il Silenzio quivi: e gli fu ditto
Che non v'abita piú, fuor che in iscritto.

81

Né Pietà, né Quïete, nè Umiltade,
Né quivi Amor, né quivi Pace mira.
Ben vi fur già, ma ne l'antiqua etade;
Che le cacciàr Gola, Avarizia et Ira,
Superbia, Invidia, Inerzia e Crudeltade,
Di tanta novità l'Angel si ammira:
Andò guardando quella brutta schiera,
E vide ch'anco la Discordia v'era.

82

Quella che gli avea detto il Padre eter-
Dopo il Silenzio, che trovar dovesse. [no,
Pensato avea di far la via d'Averno,
Che si credea che tra dannati stesse;
E ritrovolla in questo nuovo inferno
(Ch'il crederia?) tra santi ufficî e messe.
Par di strano a Michel ch'ella vi sia.
Che per trovar credea di far gran via.

83

La conobbe al vestir di color cento,
Fatto a liste inequali et infinite, [vento
Ch'or la coprono or no; che i passi e 'l
Le giano aprendo; ch'erano sdrucite.
I crin avea qual d'oro e qual d'argento
E neri e bigi; e aver pareano lite:
Altri in treccia altri in nastro eran raccolti
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

84

Di citatorie piene e di libelli,
D'essamine e di carte di procure
Avea le mani e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli e di letture;
Per cui le facultà de' poverelli
Non sono mai ne le città secure.
Avea dietro e dinanzi e d'ambo i lati,
Notai, Procuratori et Avvocati.

78, 2-4. Un cerchio d'oro lucido come un baleno.
— 7. nimico di parole: il silenzio.
— 8. commission: ambasciata.
79, 1. scorrendo: pensando.
—6. ove cantano i salteri: nel coro, dove cantano i salmi.
— 7. ove hanno la pietanza: dove mangiano, nel refettorio.
80, 4. sicuro tenne: tenne per sicuro, per certo.
81, 4-5. I peccati mortali, con la sostituzione della *Crudeltà* alla *Lussuria*.
— 6. si ammira: si maraviglia.
82, 3. far la via d'Averno: scendere all'inferno.
— 7. Par di strano: par strano.

83, 2. liste: striscie.
— 3-4. i passi e 'l vento Le giano aprendo, ch'erano sdrucite: Il movimento del camminare e il vento aprivano quelle strisce stracciate.
84, 1. citatorie: citazioni davanti ai tribunali.
— — libelli: domande giudiziarie scritte.
— 2, esamine: esami di accuse e difese.
— — carte e procure: carte di procura, con cui si delega ad altri la facoltà d'agire in nostro nome.
— 4. chiose: interpretazioni varie di articoli del codice.
— — consigli: consulti legali.
— 5. facultà: le sostanze, gli averi.

85

La chiama a sé Michele, e le comanda
Che tra i piú forti Saracini scenda,
E cagion trovi, che con memoranda
Ruina insieme a guerreggiar gli accenda.
Poi del Silenzio nuova le domanda:
Facilmente esser può ch'essa n'intenda,
Sí come quella ch'accendendo fochi
Di qua e di là, va per diversi lochi.

86

Rispose la Discordia: Io non ho a mente
In alcun loco averlo mai veduto:
Udito l'ho ben nominar sovente,
E molto commendarlo per astuto,
Ma la Fraude, una qui di nostra gente,
Che compagnia talvolta gli ha tenuto,
Penso che dir te ne saprà novella:
E verso una alzò il dito, e disse: È quella.

87

Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d'occhi, un andar grave,
Un parlar sí benigno e sí modesto,
Che parea Gabrïel che dicesse: Ave.
Era brutta e deforme in tutto il resto:
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito e largo; e sotto quello,
Attossicato avea sempre il coltello.

88

Domanda a costei l'Angelo, che via
Debba tener, sí che 'l Silenzio trove.
Disse la Fraude: Già costui solía
Fra virtudi abitare, e non altrove,
Con Benedetto, e con quelli d'Elia
Ne le badie, quando erano ancor nuove:
Fe' ne le Scuole assai de la sua vita
Al tempo di Pitagora e d'Archita.

89

Mancati quei Filosofi e quei Santi,
Che lo solean tener pel camin ritto,
Dagli onesti costumi ch'avea inanti
Fece alle sceleraggini tragitto.
Cominciò andar la notte con gli amanti,
Indi coi ladri; e fare ogni delitto.
Molto col Tradimento egli dimora:
Veduto l'ho con l'Omicidio ancora.

90

Con quei che falsan le monete, ha usan-
Di ripararsi in qualche buca scura. [za
Cosí spesso compagni muta e stanza,
Che 'l ritrovarlo ti saria ventura.
Ma pur ho d'insegnartelo speranza,
Se d'arrivare a mezza notte hai cura
Alla casa del Sonno: senza fallo
Potrai (che quivi dorme) ritrovallo.

91

Ben che soglia la Fraude esser bugiarda,
Pur è tanto il suo dir simile al vero,
Che l'Angelo le crede; indi non tarda,
A volarsene fuor del monastero.
Tempra il batter de l'ale, e studia e guarda
Giungere in tempo al fin del suo sentiero,
Ch'alla casa del Sonno, che ben dove
Era sapea, questo Silenzio trove.

92

Giace in Arabia una valletta amena,
Lontana da cittadi e da villaggi,
Ch'all'ombra di due monti è tutta piena
D'antiqui abeti e di robusti faggi.
Il sole indarno il chiaro dí vi mena;
Che non vi può mai penetrar coi raggi,
Sí gli è la via da folti rami tronca:
E quivi entra sotterra una spelonca.

85, 6. **n'intenda**: ne senta parlare.
88, 3. **solía**: soleva.
— 5. **Con Benedetto**: coi Benedettini.
— — **quelli d'Elia**: coi Carmelitani, che si dicevano derivati dal profeta Elia, che abitava sul monte Carmelo.
— 8. **Pitagora e Archita di Taranto**, celebre pitagorico, prescrivevano ai loro discepoli un silenzio di cinque anni.
89, 4. **tragitto**: passaggio.
90, 4. **'l ritrovarlo ti saria ventura**: saresti fortunato se tu lo trovassi.
— 8. **ritrovallo**: ritrovarlo.
91, 5. **tempra il batter de l'ale**: **regola il volo.**

93

Sotto la negra selva una capace
E spaziosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l'edera seguace
Tutta aggirando va con storto passo.
In questo albergo il grave Sonno giace:
L'Ozio da un canto corpulento e grasso;
Da l'altro la Pigrizia in terra siede, [de.
Che non può andare, e mal reggersi in pie-

94

Lo smemorato Oblio sta su la porta:
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno;
Non ascolta imbasciata, né riporta;
E parimente tien cacciato ognuno.
Il Silenzio va intorno, e fa la scorta:
Ha le scarpe di feltro, e 'l mantel bruno;
Et a quanti n'incontra, di lontano,
Che non debban venir, cenna con mano.

95

Se gli accosta all'orecchio, e pianamente
L'Angel gli dice: Dio vuol che tu guidi
A Parigi Rinaldo con la gente
Che per dar, mena, al suo Signor sussidi.
Ma che lo facci tanto chetamente,
C'alcun de' Saracin non oda i gridi;
Sí che piú tosto che ritrovi il calle
La Fama d'avvisar, gli abbia alle spalle.

96

Altrimente il Silenzio non rispose,
Che col capo, accennando che faria;
E dietro ubidiente se gli pose;
E furo al primo volo in Picardia,
Michel mosse le squadre coraggiose,
E fe' lor breve un gran tratto di via;
Sí che in un dí a Parigi le condusse,
Né alcun s'avvide che miracol fusse.

97

Discorreva il Silenzio, e tutta volta,
E dinanzi alle squadre e d'ogn'intorno
Facea girare un'alta nebbia in volta,
Et avea chiaro ogn'altra parte il giorno:
E non lasciava questa nebbia folta,
Che s'udisse di fuor tromba né corno:
Poi n'andò tra Pagani, e menò seco
Un non so che, ch'ognun fe' sordo e cieco.

98

Mentre Rinaldo in tal fretta venia,
Che ben parea da l'Angelo condotto,
E con silenzio tal, che non s'udia
Nel campo Saracin farsene motto;
Il Re Agramante avea la fanteria
Messo ne' borghi di Parigi, e sotto
Le minacciate mura in su la fossa,
Per far quel dí l'estremo di sua possa.

99

Chi può contar l'esercito che mosso
Questo di contra a Carlo ha'l Re Agraman-
Conterà ancora in su l'ombroso dosso [te,
Del silvoso Apennin tutte le piante;
Dirà quante onde, quando è il mar piú [grosso,
Bagnano i piedi al Mauritano Atlante;
E per quanti occhi il ciel le furtive opre
Degli amatori a mezza notte scuopre.

93, 3. l'edera seguace: Persio, Prologo, 6: *hederae sequaces*.

94, 4. tien cacciato: tien lontano, scaccia.

— 5. fa la scorta: fa la sentinella. *Scorta*, che significa guida, si usò anche per *scolta*.

— 8. cenna: accenna.

95, 7-8. Sí che prima che la fama trovi la via di darne avviso, ogni Saracino se li trovi alle spalle.

97, 1. Discorreva: correva qua e là.

97, 1. tutta volta: intanto.

— 4. E ogni altra parte aveva il giorno chiaro.

99, 5-6. « Perchè questo monte (*Atlante*) è d'ampie falde attorniato e distendesi molto nel mare il quale in quelle bande s'innalza e' si gonfia piú che altrove. » (Fornari).

— 7. per quanti: con quanti.

— — occhi del cielo son chiamate le stelle.

100

Le campane si sentono a martello
Di spessi colpi e spaventosi tocche;
Si vede molto, in questo tempio e in quello
Alzar di mano e dimenar di bocche.
Se 'l tesoro paresse a Dio sí bello,
Come alle nostre openïoni sciocche;
Questo era il dí che 'l santo consistoro
Fatto avria in terra ogni sua statua d'oro.

101

S'odon ramaricare i vecchi giusti,
Che s'erano serbati in quelli affanni,
E nominar felici i sacri busti
Composti in terra già molti e molt'anni.
Ma gli animosi gioveni robusti
Che miran poco i lor propinqui danni,
Sprezzando le ragion de' piú maturi,
Di qua di là vanno correndo a' muri.

102

Quivi erano Baroni e Paladini,
Re, Duci, Cavallier, Marchesi e Conti,
Soldati forestieri e cittadini,
Per Cristo e pel suo onore a morir pronti;
Che per uscire adosso ai Saracini,
Pregan l'Imperator ch'abbassi i ponti.
Gode egli di veder l'animo audace;
Ma di lasciarli uscir non li compiace.

103

E li dispone in oportuni lochi,
Per impedire ai Barbari la via,
Là si contenta che ne vadan pochi;
Qua non basta una grossa compagnia.
Alcuni han cura maneggiare i fuochi,
Le machine altri, ove bisogno sia.
Carlo di qua di là non sta mai fermo,
Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

104

Siede Parigi in una gran pianura,
Ne l'ombilico a Francia, anzi nel core:
Gli passa la riviera entro le mura,
E corre, et esce in altra parte fuore;
Ma fa un'isola prima, e v'assicura
De la città una parte, e la migliore:
L'altre due (ch'in tre parti è la gran terra)
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

105

Alla città che molte miglia gira,
Da molte parti si può dar battaglia:
Ma perchè sol da un canto assalir mira,
Né volenter l'esercito sbarraglia;
Oltre il fiume Agramante si ritira
Verso Ponente, acciò che quindi assaglia:
Però che né cittade né campagna
Ha dietro, se non sua, fin alla Spagna.

106

Dovunque intorno il gran muro circonda,
Gran munizioni avea già Carlo fatte,
Fortificando d'argine ogni sponda,
Con scannafossi dentro, e case matte:
Onde entra ne la terra, onde esce l'onda,
Grossissime catene aveva tratte;
Ma fece, piú ch'altrove, provedere
Là dove avea piú causa di temere.

100, 1-2. Nota la scelta delle parole per conseguire l'armonia imitativa.

— 7-8. Se il santo consistoro è il consesso dei beati, come spiegano alcuni, si deve intendere che il consesso dei beati avrebbe fatto in terra ogni statua di Dio, d'oro? O che ogni santo avrebbe avuto una statua d'oro? Credo meglio intendere per *santo consistoro*, il concilio ecclesiastico, o l'adunanza dei fedeli.

101, 2. Che erano sopravvissuti in mezzo a quegli affanni.

— 3. **busti**: cadaveri abbruciati: qui vale semplicemente *cadaveri*.

— 4. **Composti in terra**: sepolti.

102, 6. **i ponti**: i ponti levatoi.

103, 5. **i fuochi**. materie incendiarie di vario genere, che si gettavano sui nemici.

104, 2. **Ne l'ombilico a Francia, anzi nel core**: nel centro della Francia, anzi più verso tramontana, come il cuore è più in alto dell'ombilico

— 3. **la riviera**: il fiume, la Senna.

105, 1. **gira**: si estende in giro.

— 4. **sbarraglia**: divide.

106, 1. **circondà**: gira intorno.

— 4. **scannafossi**: condotti murati nell'interno dell'argine per passare da una parte all'altra di esso.

— 4. **case matte**: sotterranei a vôlta, nell'interno dell'argine, muniti di feritoie per offendere il nemico senza restare scoperti.

107

Con occhi d'Argo il figlio di Pipino
Previde ove assalir dovea Agramante;
E non fece disegno il Saracino,
A cui non fosse riparato inante.
Con Ferraú, Isoliero Serpentino,
Grandonio, Falsirone e Balugante,
E con ció che di Spagna avea menato,
Restò Marsilio alla campagna armato.

108

Sobrin gli era a man manca in ripa a [Senna,
Con Pulïan, con Dardinel d'Almonte,
Col Re d'Oran, ch'esser gigante accenna,
Lungo sei braccia dai piedi alla fronte.
Deh perché a muover men son io la penna,
Che quelle genti a muover l'arme pronte?
Che 'l Re di Sarza, pien d'ira e di sdegno,
Grida e bestemmia, e non può star piú a [segno.

109

Come assalire o vasi pastorali,
O le dolci reliquie de' convivi
Soglion con rauco suon di stridule ali
Le impronte mosche a caldi giorni estivi;
Come li storni a rosseggianti pali
Vanno di mature uve; cosí quivi,
Empiendo il ciel di grida e di rumori,
Veniano a dare il fiero assalto i Mori.

110

L'esercito Cristian sopra le mura
Con lancie, spade e scure e pietre e fuoco
Difende la città senza paura,
E il barbarico orgoglio estima poco;
E dove Morte uno et un altro fura,
Non è chi per viltà ricusi il loco.
Tornano i Saracin giú ne le fosse
A furia di ferite e di percosse.

111

Non ferro solamente vi s'adopra,
Ma grossi massi, e merli integri e saldi,
E muri dispiccati con molt'opra,
Tetti di torre, e gran pezzi di spaldi.
L'acque bollenti che vengono di sopra,
Portano a' Mori insupportabil caldi;
E male a questa pioggia si resiste,
Ch'entra per gli elmi, e fa acciecar le viste.

112

E questa piú nocea che 'l ferro quasi:
Or che de' far la nebbia di calcine?
Or che doveano far li ardenti vasi
Con olio e zolfo e peci e trementine?
I cerchi in munizion non son rimasi,
Che d'ognintorno hanno di fiamma il crine:
Questi, scagliati per diverse bande,
Metton a Saracini aspre ghirlande.

113

Intanto il Re di Sarza avea cacciato
Sotto le mura la schiera seconda,
Da Buraldo, da Ormida accompagnato,
Quel Garamante, e questo di Marmonda.
Clarindo e Soridan gli sono allato;
Né par che 'l Re di Setta si nasconda:
Segue il Re di Marocco e quel di Cosca,
Ciascun perchè il valor suo si conosca.

114

Ne la bandiera, ch'è tutta vermiglia,
Rodomonte di Sarza il leon spiega,
Che la feroce bocca ad una briglia
Che gli pon la sua donna, aprir non niega.
Al leon sé medesmo assomiglia;
E per la donna che lo frena e lega,
La bella Doralice ha figurata,
Figlia di Stordilan Re di Granata:

107, 1. **Argo**: secondo la favola aveva cento occhi.
— 7. **con ciò**: con tutte le genti.
108. 3. **accenna**: mostra, dà l'idea.
109, 1-4. Similitudine omerica. V. *Il.* XVI, 641-43.
110, 5. E dove la morte porta via qualcuno.
111, 4. **spaldi**: ballatoi sporgenti in cima alle mura, e alle torri, per difesa dei combattenti.
112, 5. **cerchi**: questi cerchi, avvolti di stoppa e spalmati di materie infiammabili, si lanciavano accesi sui nemici.
— — **munizion**: qui vale magazzino.
113, 6. **il re di Setta**: Dorilone.
— 7. **il re di Marocco**: Finaduoro.
— — **quel di Cosca**: Balinfronte.
114, Vedi *O. I.*, II, VII, 28.

115

Quella che tolto avea (come io narrava)
Re Mandricardo (e dissi dove e a cui).
Era costei che Rodomonte amava
Piú che 'l suo regno e piú che gli occhi sui,
E cortesia e valor per lei mostrava,
Non già sapendo ch'era in forza altrui:
Se saputo l'avesse, allora allora
Fatto avrìa quel che fe' quel giorno an-
116 [cora.

Sono appoggiate a un tempo mille scale
Che non han men di dua per ogni grado.
Spinge il secondo quel ch'inanzi sale;
Che 'l terzo lui montar fa suo malgrado.
Chi per virtú, chi per paura vale: [do;
Convien ch'ognun per forza entri nel gua-
Che qualunque s'adagia, il Re d'Algere,
Rodomonte crudele, uccide o fere.

117

Ognun dunque si sforza di salire
Tra il fuoco e le ruine in su le mura.
Ma tutti gli altri guardano, se aprire
Veggiano passo ove sia poca cura:
Sol Rodomonte sprezza di venire,
Se non dove la via meno è sicura.
Dove nel caso disperato e rio
Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

118

Armato era d'un forte e duro usbergo,
Che fu di drago una scagliosa pelle.
Di questo già si cinse il petto e 'l tergo
Quello avol suo ch'edificò Babelle,
E si pensò cacciar de l'aureo albergo,
E tòrre a Dio il governo de le stelle:
L'elmo e lo scudo fece far perfetto,
E il brando insieme; e solo a questo effetto.

119

Rodomonte non già men di Nembrotte
Indomito, superbo e furibondo,
Che d'ire al ciel non tarderebbe a notte,
Quando la strada si trovasse al mondo,
Quivi non sta a mirar s'intere o rotte
Sieno le mura, o s'abbia l'acqua fondo:
Passa la fossa, anzi la corre, e vola,
Ne l'acqua e nel pantan fin alla gola.

120

Di fango brutto, e molle d'acqua vanne
Tra il foco e i sassi e gli archi e le balestre,
Come andar suol tra le palustri canne
De la nostra Mallea porco silvestre,
Che col petto, col grifo e con le zanne
Fa, dovunque si volge, ample finestre.
Con lo scudo alto il Saracin sicuro
Ne vien sprezzando il ciel, non che quel
121 [muro.

Non sí tosto all'asciutto è Rodomonte
Che giunto si sentí su le bertresche
Che dentro alla muraglia facean ponte
Capace e largo alle squadre francesche.
Or si vede spezzar piú d'una fronte,
Far chieriche maggior de le fratesche,
Braccia e capi volare, e ne la fossa
Cader da muri una fiumana rossa.

122 [prende

Getta il Pagan lo scudo, e a duo man
La crudel spada, e giunge il duca Arnolfo
Costui venia di là dove discende
L'acqua del Reno nel salato golfo.
Quel miser contra lui non si difende
Meglio che faccia contra il fuoco il zolfo;
E cade in terra, e dà l'ultimo crollo
Dal capo fesso un palmo sotto il collo.

115, 8. **quel giorno ancora**: quel giorno stesso, più tardi.

116, 6. **entri nel guado**. O in senso proprio entri nella fossa, o in senso figurato entri nel pericolo.

— 7. **qualunque s'adagia**: chiunque indugia.

117, 7. **Dove**: mentre.

118. Vedi *O. I.*, II, XIV, 32-34; III, I, 59.

119, 3. **non tarderebbe a notte**: non aspetterebbe la notte.

— 6. **S'abbia l'acqua fondo**: se l'acqua sia fonda.

120, 4. **Mallea**: « luogo basso e palustre nel Ferrarese sulla sinistra del Po di Volano poco discosto dal mare, abbondante anche adesso di cinghiali. Forse da Marea fu detto Mallea » (BAROTTI).

121, 2. **si sentì**: fu sentito dai nemici.

— 2. **bertresche**: bertesche, specie di cataratte tra merlo e merlo sulle mura e sulle torri. Qui si deve intendere l'impalcato all'altezza della bertesca sul quale stavano i combattenti.

122, 3-4. Dall'Olanda dove il Reno si getta nel golfo dello Zuiderzee.

123

Uccise di rovescio in una volta
Anselmo, Oldrado, Spineloccio e Prando
Il luogo stretto e la gran turba folta
Fece girar sí pienamente il brando.
Fu la prima metade a Fiandra tolta,
L'altra scemata al popolo Normando.
Divise appresso de la fronte al petto
Et indi al ventre il Maganzese Orghetto.

124

Getta da merli Andropono e Moschino
Giù nella fossa: il primo è sacerdote,
Non adora il secondo altro che 'l vino,
E le bigonce a un sorso n'ha già vuote.
Come veneno e sangue viperino
L'acqua fuggia quanto fuggir si puote:
Or quivi muore; e quel che piú l'annoia
È 'l sentir che ne l'acqua se ne muoia.

125

Tagliò in due parti il Provenzal Luigi,
E passò il petto al Tolosano Arnaldo.
Di Torse Oberto, Claudio, Ugo e Dionigi
Mandar lo spirto fuor col sangue caldo;
E presso a questi, quattro da Parigi,
Gualtiero, Satallone, Odo et Ambaldo,
Et altri molti; et io non saprei come
Di tutti nominar la pàtria e il nome.

126

La turba dietro a Rodomonte presta
Le scale appoggia e monta in piú d'un
Quivi non fanno i Parigin piú testa; [loco.
Che la prima difesa lor val poco.
San ben, ch'agli nemici assai piú resta
Dentro da fare, e non l'avran da gioco;
Perché tra il muro e l'argine secondo
Discende il fosso orribile e profondo.

127

Oltra che i nostri facciano difesa
Dal basso all'alto, e mostrino valore;
Nuova gente succede alla contesa
Sopra l'erta pendice interïore,
Che fa con lancie e con saette offesa
Alla gran moltitudine di fuore,
Che credo ben che saria stata meno,
Se non v'era il figliuol del Re Ulïeno.

128

Egli questi conforta, e quei riprende;
E lor mal grado inanzi se gli caccia;
Ad altri il petto, ed altri il capo fende,
Che per fuggir veggia voltar la faccia,
Molti ne spinge et urta; alcuni prende
Pei capelli, pel collo e per le braccia:
E sozzopra là giú tanti ne getta,
Che quella fossa a capir tutti è stretta.

129

Mentre lo stuol de' Barbari si cala,
Anzi trabocca al periglioso fondo,
Et indi cerca per diversa scala
Di salir sopra l'argine secondo;
Il Re di Sarza (come avesse un'ala
Per ciascun de' suoi membri) levò il pondo
Di sí gran corpo e con tant'arme indosso,
E netto si lanciò di là dal fosso.

130

Poco era men di trenta piedi, o tanto;
Et egli passò destro come un veltro,
E fece nel cader strepito, quanto
Avesse avuto sotto i piedi il feltro:
Et a questo et a quello affrappa il manto,
Come sien l'arme di tenero peltro,
E non di ferro, anzi pur sien di scorza.
Tal la sua spada, e tanta è la sua forza,

123, 5. **la prima metade**: i primi due dei quattro sopra nominati erano di Fiandra.
125, 4. **Torse**: Tours, città della Turenne.
127, 4. **l'erta pendice**: l'argine secondo.
128, 6. **sozzopra**: sottosopra, sossopra.
129, 8. **E netto**: e di colpo.
130, 1. **Poco era men di trenta piedi, o tanto**: Era trenta piedi o poco meno. Il *piede* fu misura varia, ma sempre di circa 30 centimetri.
130, 5. **affrappa**: fa le frappe, i frastagli, taglia a sbrendoli.
— 6. **peltro**: stagno raffinato con mercurio.

131

In questo tempo i nostri, da chi tese
L'insidie son ne la cava profonda,
Che v'han scope e fascine in copia stese,
Intorno a quai di molta pece abonda,
Né però alcuna si vede palese,
Ben che n'è piena l'una e l'altra sponda
Dal fondo cupo insino all'orlo quasi;
E senza fin v'hanno appiattati vasi,

132

Qual con salnitro, qual con olio, quale
Con zolfo, qual con altra simil esca:
I nostri in questo tempo, perché male
Ai Saracini il folle ardir riesca,
Ch'eran nel fosso, e per diverse scale
Credean montar su l'ultima bertresca
Udito il segno da oportuni lochi,
Di qua e di là fenno avvampare i fuochi.

131, 1. da chi: da cui.
— 3-8. Le fascine e i vasi, di cui parla poi, erano nascosti in buche fatte nel fondo della fossa e lungo le sponde. I Francesi (i nostri) a un segnale convenuto dànno fuoco alle materie incendiarie.

133

Tornò la fiamma sparsa, tutta in una,
Che tra una ripa e l'altra ha il tutto pieno;
E tanto ascende in alto, ch'alla luna
Può d'appresso asciugar l'umido seno.
Sopra si volve oscura nebbia e bruna,
Che 'l sole adombra, e spegne ogni sereno.
Sentesi uno scoppio in un perpetuo suono,
Simile a un grande e spaventoso tuono.

134

Aspro concento, orribile armonia
D'alte querele, d'ululi e di strida
De la misera gente che peria
Nel fondo per cagion de la sua guida,
Istranamente concordar s'udia
Col fiero suon de la fiamma omicida.
Non piú, Signor, non piú di questo Canto;
Ch'io son già rauco, e vo' posarmi alquan-
[to.

133, 1-2. Il fuoco acceso in vari luoghi formò una sola fiamma, che empì tutta la fossa.
— 4. l'umido seno. La luna è personificata e il seno di lei è detto umido, perchè quando essa splende cadono le rugiade (Papini).

CANTO QUINDICESIMO

1

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa
Vincasi o per fortuna o per ingegno:
Gli è ver che la vittoria sanguinosa
Spesso far suole il Capitan men degno;
E quella eternamente è gloriosa,
E dei divini onori arriva al segno,
Quando, servando i suoi senza alcun dan-
Si fa che gl'inimici in rotta vanno: [no

2

La vostra, Signor mio, fu degna loda,
Quando al Leone in mar tanto feroce,
Ch'avea occupata l'una e l'altra proda
Del Po, da Francolin sino alla foce,
Faceste sì, ch'ancor che ruggir l'oda,
S'io vedrò voi, non tremerò alla voce.
Come vincer si de', ne dimostraste;
Ch'uccideste i nemici e noi salvaste.

3

Questo il Pagan troppo in suo danno au- dace,
Non seppe far; che i suoi nel fosso spinse,
Dovè la fiamma subita e vorace
Non perdonó ad alcun, ma tutti estinse.
A tanti non saria stato capace
Tutto il gran fosso, ma il fuoco restrinse,
Restrinse i corpi e in polve li ridusse,
Acciò ch'abile a tutti il luogo fusse.

4

Undici mila et otto sopra venti
Si ritrovàr ne l'affocata buca,
Che v'erano discesi mal contenti;
Ma così volle il poco saggio Duca.
Quivi fra tanto lume or sono spenti,
E la vorace fiamma li manuca:
E Rodomonte, causa del mal loro,
Se ne va esente da tanto martòro;

5

Che tra' nemici alla ripa più interna
Era passato d'un mirabil salto.
Se con gli altri scendea ne la caverna,
Questo era ben il fin d'ogni suo assalto,
Rivolge gli occhi a quella valle inferna;
E quando vede il fuoco andar tant'alto,
E di sua gente il pianto ode e lo strido,
Bestemmia il ciel con spaventoso grido.

1, 7. quando, ecc. Sottintendi: *Che si ottiene*, quando, ecc.

2, 1. Loda: opera lodevole.

— 2. Leone: Venezia.

— 4. Francolin: borgo sul Po a 5 miglia da Ferrara. L'A. parla della battaglia della Polesella.

— 8. noi: i nostri

3, 8. abile a tutti: atto a contenerli tutti.

4, 5. fra tanto lume or sono spenti: È una freddura che alcuni giustificano con lo scherzo che è diffuso qua e là nel racconto.

— 6. manuca: manduca, mangia. *Manuca* e *manduca* sono forme frequenti negli scrittori toscani antichi: la seconda ora è rimasta nel proverbio: *Dove si manduca, Dio ci conduca.*

— 8. martoro: tormento, martirio.

5, 5. valle inferna. Può intendersi fossa infernale, o buca bassa.

6

In tanto il Re Agramante mosso avea
Impetuoso assalto ad una porta;
Che, mentre la crudel battaglia ardea
Quivi ove è tanta gente afflitta e morta,
Quella sprovista forse esser credea
Di guardia, che bastasse alla sua scorta.
Seco era il Re d'Arzilla Bambirago,
E Baliverzo d'ogni vizio vago;

7

E Corineo di Mulga, e Prusïone,
Il ricco re de l'Isole beate;
Malubuferso che la regïone
Tien di Fizan, sotto continua estate;
Altri Signori, et altre assai persone
Esperte nella guerra e bene armate,
E molti ancor senza valore e nudi,
Che 'l cor non s'armerian con mille scudi.

8

Trovò tutto il contrario al suo pensiero
In questa parte il Re de' Saracini;
Perchè in persona il capo de l'Impero
V'era, Re Carlo, e de' suoi Paladini.
Re Salamone, et il Danese Uggiero,
Et ambo i Guidi et ambo gli Angelini,
E 'l Duca di Bavera, e Ganelone,
E Berlengier, e Avolio, e Avino, e Ottone.

9

Gente infinita poi di minor conto
De' Franchi, de' Tedeschi e de' Lombardi,
Presente il suo Signor, ciascuno pronto
A farsi riputar fra i più gagliardi.
Di questo altrove io vo' rendervi conto;
Ch'ad un gran Duca è forza ch'io riguardi,
Il qual mi grida, e di lontano accenna,
E priega ch'io nol lasci ne la penna.

10

Gli è tempo ch'io ritorni ove lasciai
L'avventuroso Astolfo d'Inghilterra,
Che 'l lungo esilio avendo in odio ormai,
Di desiderio ardea de la sua terra;
Come gli n'avea data pur assai
Speme colei ch'Alcina vinse in guerra.
Ella di rimandarvelo avea cura
Per la via più espedita e più sicura.

11

E così una galea fu apparecchiata,
Di che miglior mai non solcò marina:
E perchè ha dubbio pur tutta fiata,
Che non gli turbi il suo vïaggio Alcina,
Vuol Logistilla che con forte armata
Andronica ne vada e Sofrosina,
Tanto che nel mar d'Arabi, o nel golfo
De' Persi giunga a salvamento Astolfo.

6, 6. **che bastasse alla sua scorta**: che bastasse a respingere la sua (*d'Agramante*) schiera. Oppure, che fosse sufficiente alla difesa della porta.

— 8. « Vien Baliverzo il qual vo' che tu tolga Di tutto il gregge pel maggior ribaldo » (XIV, 24).

7, 2. **Isole beate**: le Canarie.

— 7. **nudi**: senz'armi.

8, 5. **Salamone**: re di Bretagna.

— — **il danese Uggiero**: Uggiero, figlio di Gualdefriano, re di Getulia, fu genero di Namo di Baviera e padre di Dudone. Fu detto *danese* o per la conquista di Danimarca ò per corruzione di *Ardennois*, dalle Ardenne.

8, 6. **ambo i Guidi**: Guido di Borgogna e Guido conte di Monforte.

— — **ambo gli Angelini**: uno signore di Bordeaux, l'altro paladino.

— — **Ganelone**: Gano di Maganza.

— 8. Quattro figli del Duca Namo di Baviera, inseparabili anche nell'*Orlando Innamorato*.

10, 6. **colei**: Logistilla.

— 8. **espedita**: senza impedimenti.

11, 6. **Andronica . . . e Sofrosina**: le due personificazioni della Fortezza e della Temperanza.

— 7-8. **nel mar d'Arabi, o nel golfo de' Persi**: nel mare arabico e nel golfo persico.

12

Più tosto vuol che volteggiando rada
Gli Sciti e gl'Indi e i regni Nabatei
E torni poi per così lunga strada
A ritrovare i Persi e gli Eritrei,
Che per quel boreal pelago vada,
Che turban sempre iniqui venti e rei,
E sì qualche stagion pover di sole
Che starne senza alcuni mesi suole.

13

La Fata, poi che vide acconcio il tutto,
Diede licenzia al Duca di partire,
Avendol prima ammaestrato e istrutto
Di cose assai, che fora lungo a dire:
E per schivar che non sia più ridutto
Per arte maga, onde non possa uscire,
Un bello et util libro gli avea dato,
Che per suo amore avesse ognora allato.

14

Come l'uom riparar debba ag'incanti
Mostra il libretto che costei gli diede:
Dove ne tratta o più dietro o più inanti,
Per rubrica e per indice si vede.
Un altro don gli fece ancor, che quanti
Doni fur mai, di gran vantaggio eccede;
E questo fu d'orribil suono un corno,
Che fa fuggir ognun che l'ode intorno.

15

Dico che 'l corno é di sì orribil suono,
Ch'ovunque s'oda, fa fuggir la gente,
Non può trovarsi al mondo un cor sì buo-
Che possa non fuggir come lo sente. [no,
Rumor di vento e di termuoto, e 'l tuono,
Al par del suon di questo era niente.
Con molto riferir di grazie, prese
Da la Fata licenzia il buon Inglese.

16

Lasciando il porto e l'onde più tran- [quille
Con felice aura ch'alla poppa spira,
Sopra le ricche e populose ville
De l'odorifera India il Duca gira,
Scoprendo a destra et a sinistra mille
Isole sparse; e tanto va che mira
La terra di Tomaso, onde il nocchiero
Più a tramontana poi volge il sentiero.

17

Quasi radendo l'aurea Chersonesso,
La bella armata il gran pelago frange:
E costeggiando i ricchi liti, spesso
Vede come nel mar biancheggi il Gange;
E Taprobane vede, e Cori appresso;
E vede il mar che fra i duo liti s'ange.
Dopo gran via furo a Cochino, e quindi
Usciro fuor dei termini degl'Indi.

12, 2. « Ecco il viaggio d'Astolfo: muove dal Giappone o altra isola vicina (isola di Logistilla) costeggia il Catai (che aveva popoli di nazione Scitica) l'India e, in generale, quelle regioni orientali (regni Nabatei. Dai poeti son detti *Nabatei* tutti gli orientali: cfr. c. I, 55); vede le numerosissime isole del mar della China e del mare Indiano, gira le Indie e riesce nel golfo Persico. Di lì scende in terra, traversa la parte settentrionale dell'Arabia Felice e, andando a nord-ovest, riece all'istmo di Suez » (PAPINI).

— 5. **boreal pelago**: il mar glaciale artico.

13, 5-6. E per evitare che per arte magica sia rinchiuso ancora in luogo da cui, ecc.

— 7. **libro**. Cfr. *O. F.*, I, v, 67.

15, 3. **buono**: forte, impavido.

— 5. **termuoto**: é la forma di passaggio da terremoto a tremuoto, ma non è registrata dai vocabolari.

16. 3. **ville**: città.

— 7. **La terra di Tomaso**: Calamina, già Melsiapur nella provincia di Maabar, sulla costa orientale della penisola indiana di qua dal Gange. Dicesi che quell'apostolo abbia quivi predicato il Cristianesimo e sofferto il martirio. Il Bolza ha dimostrato che per la terra di Tommaso si deve intendere là punta della penisola che sulle carte del tempo dell'Ariosto era segnata erroneamente Maabar.

17, 1. **aurea Chersonese**: la penisola di Malacca.

— 3. **spesso**: perchè le molte bocche del Gange (cinque, secondo Tolomeo) si estendono per lungo tratto.

— 5. **Taprobane**: Ceylan.

— — **Cori**: il Capo Comorin.

— 6. **il mar che tra i duo liti s'ange**: diventa angusto: lo stretto di Manaar.

— 7. **Cochino**: Cochin, sulla costa del Malabar.

18

Scorrendo il Duca il mar con sì fedele.
E sì sicura scorta, intender vuole,
E ne domanda Andronica, se de le
Parti ch'han nome dal cader del sole,
Mai legno alcun che vada a remi e a vele,
Nel mar orïentale apparir suole;
E s'andar può senza toccar mai terra,
Chi d'India scioglia, in Francia o in In-
[ghilterra.

19

Tu dèi sapere (Andronica risponde)
Che d'ognintorno il mar la terra abbrac-
[cia;
E van l'una ne l'altra tutte l'onde,
Sia dove bolle o dove il mar s'aggiaccia;
Ma perchè qui davanti si diffonde,
E sotto il Mezzodì molto si caccia
La terra d'Etïopia, alcuno ha detto
Ch'a Nettuno ir più inanzi ivi è interdetto.

20

Per questo dal nostro Indico Levante
Nave non è che per Europa scioglia;
Nè si muove d'Europa navigante
Ch'in queste nostre parti arrivar voglia.
Il ritrovarsi questa terra avante
E questi e quelli al ritornare invoglia;
Che credono, veggendola sì lunga,
Che con l'altro emisperio si congiunga.

21

Ma volgendosi gli anni, io veggio uscire
Da l'estreme contrade di Ponente
Nuovi Argonauti e nuovi Tifi, e aprire
La strada ignota in fin al dì presente:
Altri volteggiar l'Africa, e seguire
Tanto la costa de la negra gente,
Che passino quel segno onde ritorno
Fa il sole a noi, lasciando il Capricorno:

22

E ritrovar del lungo tratto il fine,
Che questo fa parer dui mar diversi:
E scorrer tutti i liti e le vicine
Isole d'Indi, d'Arabi e di Persi:
Altri lasciar le destre e le mancine
Rive che due per opera Erculea fèrsi:
E del sole imitando il camin tondo,
Ritrovar nuove terre e nuovo mondo.

23

Veggio la Santa Croce, e veggio i segni
Imperial nel verde lito eretti:
Veggio altri a guardia dei battuti legni,
Altri all'acquisto del paese eletti:
Veggio da dieci cacciar mille, e i regni
Di là da l'India ad Aragon suggetti;
E veggio i capitan di Carlo Quinto,
Dovunque vanno, aver per tutto vinto.

24

Dio vuol ch'ascosa antiquamente que-
[sta
Strada sia stata, e ancor gran tempo stia;
Nè che prima si sappia che la sesta
E la settima-età passata sia:
E serba a farla al tempo manifesta,
Che vorrà porre il mondo a monarchia
Sotto il più saggio imperatore e giusto,
Che sia stato o sarà mai dopo Augusto.

18, 3-4 **de le** ecc.: dalle parti occidentali, dall'Europa.

19. Tutti gli oceani sono in comunicazione; ma siccome l'Africa si spinge molto verso mezzogiorno, alcuni hanno detto che il mare (Nettuno), e più propriamente l'Oceano Atlantico, non comunica con l'Oceano Indiano.

21, 3. Gli Argonauti guidati dal pilota Tifi, andarono dalla Grecia nella Colchide. I *nuovi Argonauti* sono i navigatori Portoghesi e Spagnuoli.

— 5. **Altri volteggiar l'Africa**: Vasco di Gama nel 1497 passò pel primo il capo di B. Speranza.

— 7. **quel segno** ecc.: il tropico del Capricorno.

22, 5. **Altri**, ecc.: Cristoforo Colombo ed Amerigo Vespucci.

— — **Le destre e le mancine rive**: La mitologia dice che la Spagna e l'Africa erano unite, come l'Asia e l'Africa, e che Ercole divise le due montagne Abila e Calpe per mettere in comunicazione il Mediterraneo e l'Atlantico.

23, 1-2. **i segni Imperial**: le insegne dell'Imperatore.

— 3. **battuti legni**: le navi.

— 5. Ferdinando Cortez conquistò il Messico con poche centinaia d'uomini.

24, 3 4. **la sesta E la settima età passata sia.** Eran passati sette secoli (età) e correva l'ottavo dal tempo di Carlo Magno a quello di Carlo V.

25

Del sangue d'Austria e d'Aragon io veg-
Nascere sul Reno alla sinistra riva [gio
Un Principe, al valor del qual pareggio
Nessun valor di cui si parli o scriva.
Astrea veggio per lui riposta in seggio,
Anzi di morta ritornata viva;
E le virtù che cacciò il mondo, quando
Lei cacciò ancora, uscir per lui di bando.

26

Per questi merti la Bontà suprema
Non solamente di quel grande impero
Ha disegnato ch'abbia dïadema,
Ch'ebbeAugusto,Traian, Marco e Severo;
Ma d'ogni terra e quinci e quindi estrema,
Che mai nè al sol nè all'anno apre il sentie-
E vuol che sotto a questo Imperatore [ro:
Solo un ovile sia, solo un pastore.

27

E perch'abbiam più facile successo
Gli ordini in cielo eternamente scritti,
Gli pon la Somma Providenzia appresso
In mare e in terra capitani invitti.
Veggio Ernando Cortese, il quale ha mes-
Nuove città sotto i Cesarei editti, [so
E regni in Orïente sì remoti,
Ch'a noi, che siamo in India, non son noti.

28

Veggio Prosper Colonna, e di Pescara
Veggio un Marchese, e veggio dopo loro
Un giovane del Vasto, che fan cara
Parer la bella Italia ai Gigli d'oro:
Veggio ch'entrare inanzi si prepara
Quel terzo agli altri a guadagnar l'alloro;
Come buon corridor ch'ultimo lassa
Le mosse, e giunge, e inanzi a tutti passa.

29

Veggio tanto il valor, veggio la fede
Tanta d'Alfonso(che'l suo nome è questo),
Ch'in così acerba età che non eccede
Dopo il vigesimo anno ancora il sesto,
L'imperator l'esercito gli crede.
Il qual salvando, salvar non che 'l resto,
Ma farsi tutto il mondo ubïdiente
Con questo capitan sarà possente.

30

Come con questi ovunque andar per ter-
Si possa, accrescerà l'imperio antico; [ra
Così per tutto il mar ch'in mezzo serra
Di là l'Europa, e di qua l'Afro aprico,
Sarà vittorïoso in ogni guerra,
Poi ch'Andrea Doria s'avrà fatto amico.
Questo è quel Doria che fa dai pirati
Sicuro il vostro mar per tutti i lati.

25, 1-4. Carlo V, n. a Gand da Filippo d'Austria e da Giovanna la pazza, figlia di Ferdinando d'Aragona e d'Isabella di Castiglia.

— — Astrea: dea della Giustizia.

— 8. uscir di bando: tornare nel mondo, da cui erano state bandite.

26, 5. ogni terra ecc.: le terre polari artiche ed antartiche, alle quali non giunge il sole e dove di conseguenza non si alternano le stagioni.

— 8. solo un ovile sia, solo un pastore: vi sia un solo impero e un solo imperatore.

27, 5. Ernando Cortese: Ferdinando Cortez, che conquistò il Messico.

28, 1 2. di Pescara . . . un Marchese: Ferdinando d'Avalos.

— 3. Un giovane del Vasto: Alfonso d'Avzlos, marchese del Vasto.

28, 3. fan cara ecc.: fanno parere alla casa di Francia (ai Gigli d'oro) troppo caro il prezzo del sangue versato per tentare di toglierevl'Italia a Carlo V.

29, 5. gli crede: gli affida.

— 6-8. Il qual salvando: Salvando il quale capitano, non solo potrà salvare il resto dell'esercito, ma potrà assoggettarsi tutto il mondo.

30, 3. il mar, ecc.: il mare Mediterraneo chiuso tra l'Europa e l'Africa.

— 4. Afro aprico: l'Africano che vive sotto la sferza del sole.

— 7. quel Doria: Andrea Doria, che dal servizio di Francesco I passò a quello di Carlo V, e che, avuta per capitolazione dai Francesi Genova, potendo farsene signore, la restituì alla sua libertà. Di lui scrisse una bella *Vita* F. D. Guerrazzi.

31

Non fu Pompeio a par di costui degno,
Se ben vinse e cacciò tutti i corsari;
Però che quelli al più possente regno
Che fosse mai, non poteano esser pari:
Ma questo Doria sol col proprio ingegno
E proprie forze purgherà quei mari;
Sì che da Calpe al Nilo ovunque s'oda
Il nome suo, tremar veggio ogni proda.

32

Sotto la fede entrar, sotto la scorta
Di questo capitan di ch'io ti parlo
Veggio in Italia, ove da lui la porta
Gli sarà aperta, alla corona Carlo.
Veggio che 'l premio che di ciò riporta,
Non tien per sé, ma fa alla patria darlo,
Con pregi ottien ch'in libertà la metta,
Dove altri a sé l'aria forse suggetta.

33

Questa pietà ch'egli alla patria mostra,
È degna di più onor d'ogni battaglia[stra
Ch'in Francia o in Spagna o ne la terra vo-
Vincesse Giulio, o in Africa o in Tessaglia.
Né il grande Ottavio, né chi seco giostra
Di par, Antonio, in più onoranza saglia
Pei gesti suoi; ch'ogni lor laude ammorza
L'avere usato alla lor patria forza.

34

Questi et ogn'altro che la patria tenta
Di libera far serva si arrossisca;
Né dove il nome d'Andrea Doria senta,
Di levar gli occhi in viso d'uomo ardisca,
Veggio Carlo che 'l premio gli augumenta;
Ch'oltre quel ch'in commun vuol che frui-
Gli dà la ricca terra ch'ai Normandi [sca,
Sarà principio a farli in Puglia grandi.

35

A questo Capitan non pur cortese
Il magnanimo Carlo ha da mostrarsi,
Ma a quanti avrà ne le Cesaree imprese
Del sangue lor non ritrovati scarsi.
D'aver città, d'aver tutto un paese
Donato a un suo fedel, più rallegrarsi
Lo veggio, e a tutti quei che ne son degni,
Che d'acquistar nuov'altri imperii e regni.

36

Così de le vittorie le qual, poi
Ch'un gran numero d'anni sarà corso,
Daranno a Carlo i capitani suoi,
Facea col Duca Andronica discorso:
E la compagna intanto ai venti Eoi
Viene allentando e raccogliendo il morso;
E fa ch'or questo or quel propizio l'esce;
E come vuol, li minuisce e cresce.

31, 7. **da Calpe al Nilo**: dallo stretto di Gibilterra all'Egitto.

32, 1-4. **alla corona**. Dipende da entrare e vale: entrare a prendere la corona. Frase foggiata, forse, a somiglianza di *andare per una cosa;* se non si vuole intendere *corona* in senso di *impero* e *entrare alla corona* divenire imperatore. Allude all'incoronamento di Carlo V in Bologna (1529).

33, 3. **in Francia**: nelle Gallie.

— — **in Spagna**: contro i Pompeiani a Numida.

— — **nella terra vostra**: in Bretagna. Andronica parla con Astolfo che era Inglese.

— 4. **Giulio**: Cesare.

33, 4. **in Airica**: a Tapso.

— — **in Tessaglia**: a Farsalo.

34, 5. **augumenta**: aumenta.

— 6-8. **Ch'oltre** ecc.: Che oltre la libertà lasciatagli godere in comune coi suoi concittadini, gli darà la signoria di Melfi (la **ricca terra**) che fu occupata da Guglielmo il Normanno, e da cui i Normanni mossero alla conquista della Puglia e della Sicilia.

35. 4. **scarsi**: avari.

36. **Andronica** (la Fortezza) parla di guerre e di vittorie, mentre Sofrosina tempera i venti simbolo delle passioni. Il Petrarca scrisse « l'odio e lo sdegno Venti contrarii alla vita serena ».

37

Veduto aveano intanto il mar de' Persi
Come in sì largo spazio si dilaghi;
Onde vicini in pochi giorni fèrsi
Al golfo che nomar gli antiqui Maghi.
Quivi pigliaro il porto, e fur conversi
Con la poppa alla ripa i legni vaghi;
Quindi sicur d'Alcina e di sua guerra,
Astolfo il suo camin prese per terra.

38

Passò per più d'un campo e più d'un [bosco,
Per più d'un monte e per più d'una valle;
Ove ebbe spesso, all'aer chiaro e al fosco,
I ladroni or inanzi or alle spalle.
Vide leoni, e draghi pien di tosco,
Et altre fere attraversarsi il calle;
Ma non sí tosto avea la bocca al corno,
Che spaventati gli fuggian d'intorno.

39

Vien per l'Arabia ch'è detta Felice
Ricca di mirra e d'odorato incenso,
Che per suo albergo l'unica Fenice
Eletto s'ha di tutto il mondo immenso;
Fin che l'onda trovò vendicatrice
Già d'Istrael, che per divin consenso
Faraone sommerse e tutti i suoi:
E poi venne alla terra degli Eroi.

40

Lungo il fiume Traiano egli cavalca
Su quel destrier ch'al mondo è senza pare,
Che tanto leggermente e corre e valca,
Che ne l'arena l'orma non n'appare:
L'erba non pur, non pur la nieve calca;
Coi piedi asciutti andar potria sul mare;
E sí si stende al corso, e sì s'affretta,
Che passa e vento e folgore e saetta.

41

Questo è il destrier che fu del'Argalia,
Che di fiamma e di vento era concetto;
E senza fieno e biada, si nutria
De l'aria pura, e Rabican fu detto.
Venne, seguendo il Duca la sua via,
Dove dà il Nilo a quel fiume ricetto;
E prima che giungnesse in su la foce,
Vide un legno venir a sé veloce.

42

Naviga in su la poppa uno Eremita
Con bianca barba, a mezzo il petto lunga,
Che sopra il legno il Paladino invita,
E: Figliuol mio, gli grida da la lunga,
Se non t'è in odio la tua propria vita,
Se non brami che morte oggi ti giunga,
Venir ti piaccia su quest'altra arena;
Ch'a morir quella via dritto ti mena.

37, 1-4. Intanto navigando avevano veduta tutta la lunghezza del golfo Persico; per la qual cosa in pochi giorni si avvicinarono al golfo cui dettero il nome gli antichi Magi o Maghi (tribù della Persia). Il golfo dei Magi (*Magorum sinus*) corrisponde all'odierno Bakrein.

—5-6. **e fur conversi Con la poppa alla ripa i legni vaghi**: quando un bastimento è ormeggiato sta con la poppa verso terra; quindi, prendendo porto, le navi che avevano scortato Astolfo ed erano venute con la prua verso la riva, furono rivoltate (*converse*).

— — **vaghi**: erranti.

38, 6. **attraversarsi**: attraversare a sé.

39, 3. **l'unica Fenice**: uccello favoloso, unico al mondo che rinasceva dalle proprie ceneri.

39, 5. **l'onda vendicatrice**: il mar Rosso, in cui furono sommersi gli Egiziani che inseguirono gli Israeliti.

— 8. **terra degli Eroi**: Jesse nella Palestina.

40, 1. **il fiume Traiano**: questo canale andava dal mar Rosso al Nilo; fu cominciato da Seti I, compiuto da Neco, riattato da Tolomeo e poi da Traiano.

41, 4. **Rabicano**. V. *O. I.*, I, I, 69.

— 6. Dove il Nilo riceve il canale Traiano. L'A. credeva con gli antichi, che il livello del Mar Rosso fosse più alto di quello del Nilo. Invece il Nilo è più alto del Mar Rosso presso Suez.

— 8. Nota l'alliterazione.

42, 4. **da la lunga**: da lontano.

43

Tu non andrai più che sei miglia inante,
Che troverai la sanguinosa stanza,
Dove s'alberga un orribil gigante
Che d'otto piedi ogni statura avanza.
Non abbia cavallier né viandante
Di partirsi da lui vivo, speranza:
Ch'altri il crudel ne scanna, altri ne scuoia:
Molti ne squarta, e vivo alcun ne' ingoia.

44

Piacer, fra tanta crudeltà, si prende
D'una rete ch'egli ha, molto ben fatta;
Poco lontana al tetto suo la tende,
E nella trita polve in modo appiatta,
Che chi prima nol sa, non la comprende;
Tanto è sottil, tanto egli ben l'adatta:
E con tai gridi i peregrin minaccia,
Che spaventati dentro ve li caccia.

45

E con gran risa avviluppati in quella
Se li trascina sotto il suo coperto;
Né cavallier riguarda né donzella,
O sia di grande o sia di picciol merto;
E mangiata la carne, e la cervella
Succhiate e'l sangue, dà l'ossa al deserto;
E de l'umane pelli intorno intorno
Fa il suo palazzo orribilmente adorno.

46

Prendi quest'altra via, prendila, figlio
Che fin al mar ti fia tutta sicura.
Io ti ringrazio, padre, del consiglio
(Rispose il cavallier senza paura);
Ma non istimo per l'onor periglio,
Di ch'assai più che de la vita ho cura.
Per far ch'io passi, in van tu parli meco;
Anzi vo al dritto a ritrovar lo speco.

47

Fuggendo, posso con disnor salvarmi;
Ma tal salute ho più che morte a schivo.
S'io vi vo, al peggio che potrà incontrar-
Fra molti resterò di vita privo; [mi,
Ma quando Dio così mi drizzi l'armi,
Che colui morto, et io rimanga vivo,
Sicura a mille renderò la via;
Si che l'util maggior che'l danno fia.

48

Metto all'incontro la morte d'un solo
Alla salute di gente infinita.
Vattene in pace (rispose), figliuolo;
Dio mandi in difension de la tua vita
L'Arcangelo Michel dal sommo polo:
E benedillo il semplice Eremita.
Astolfo lungo il Nil tenne la strada,
Sperando più nel suon che nella spada.

49

Giace tra l'alto fiume e la palude
Picciol sentier ne l'arenosa riva:
La solitaria casa lo richiude,
D'umanitade e di commercio priva.
Son fisse intorno teste e membra nude
De l'infelice gente che v'arriva.
Non v'è finestra, non v'è merlo alcuno,
Onde penderne almen non si veggia uno.

50

Qual ne le alpine ville o ne' castelli
Suol cacciator che gran perigli ha scorsi.
Su le porte attaccar le irsute pelli,
L'orride zampe e i grossi capi d'orsi;
Tal dimostrava il fier gigante quelli
Che di maggior virtù gli erano occorsi.
D'altri infiniti sparse appaion l'ossa:
Et è di sangue uman piena ogni fossa.

43, 3. **s'alberga**: alberga.
44, 2. **una rete**: Una rete simile ha nell'*Innamorato* il gigante Zambardo (I, v. 80).
45, 3. **riguarda**: ha riguardo, rispetta.
46, 6. **Di che.** Si riferisce a onore.
48, 5. **polo**: cielo.
— **nel suon**: del corno incantato.

49. Cfr. la descrizione di questo palazzo con quella di Rocca Crudele (*O. I.*, I, VIII, 25) e con l'antro di Caco (*Aen*, VIII, 195-197).
3-4. Costruisci: La solitaria casa priva di umanità e di commercio lo richiude (chiude il sentiero).

51

Stassi Caligorante in su la porta;
Che così ha nome il dispietato mostro
Ch'orna la sua magion di gente morta,
Come alcun suol di panni d'oro o d'ostro.
Costui per gaudio a pena si comporta,
Come il duca lontan se gli è dimostro;
Ch'eran duo mesi e il terzo ne venia,
Che non fu cavallier per quella via.

52

Ver la palude ch'era scura e folta
Di verdi canne, in gran fretta ne viene;
Che designato avea correre in volta
E uscire al Paladin dietro alle schiene
Che ne la rete che tenea sepolta
Sotto la polve, di cacciarlo ha spene,
Come avea fatto agli altri peregrini
Che quivi tratto avean lor rei destini.

53

Come venire il Paladin lo vede,
Ferma il destrier, non senza gran sospetto
Che vada in quei lacci a dar del piede,
Di che il buon Vecchiarel gli avea predetto.
Quivi il soccorso del suo corno chiede,
E quel sonando fa l'usato effetto:
Nel cor fere il gigante che l'ascolta,
Di tal timor, ch'a dietro i passi volta.

54

Astolfo suona e tuttavolta bada;
Che gli par sempre che la rete scocchi.
Fugge il fellon, né vede ove si vada;
Che come il core avea perduti gli occhi.
Tanta è la tema, che non sa far strada,
Che ne li propri aguati non trabocchi:
Va ne la rete; e quella si disserra,
Tutto l'annoda, e lo distende a terra.

55

Astolfo, ch'andar giù vede il gran peso,
Già sicuro per sé, v'accorre in fretta;
E con la spada in man, d'arcion disceso,
Va per far di mill'anime vendetta.
Poi gli par che s'uccide un che sia preso,
Viltà, più che virtù, ne sarà detta;
Che legate le braccia, e i piedi e il collo
Gli vede sí, che non può dare un crollo.

56

Avea la rete già fatta Vulcano
Di sottil fil d'acciar, ma con tal arte,
Che saria stata ogni fatica in vano
Per ismagliarne la più debol parte;
Et era quella che già piedi e mano
Avea legate a Venere et a Marte.
. . . . . .
. . . . . .

57

Mercurio al Fabbro poi la rete invola;
Che Cloride pigliar con essa vuole,
Cloride bella che per l'aria vola
Dietro all'Aurora, all'apparir del sole,
E dal raccolto lembo de la stola
Gigli spargendo va, rose e viole.
Mercurio tanto questa Ninfa attese
Che con la rete in aria un dì la prese.

58

Dove entra in mare il gran fiume Etiopo,
Par che la Dea presa volando fosse.
Poi nel tempio d'Anubide a Canopo
La rete molti secoli serbosse.
Caligorante tre mila anni dopo,
Di la, dove era sacra, la rimosse;
Se ne portò la rete il ladrone empio
Et arse la cittade, e rubò il tempio.

51, 4. ostro: porpora.
— 5. per gaudio ecc.: per il piacere appena si contiene, può stare in sè (si comporta).
52, 4. in volta: in giro.

54, 6. che: senza che.
— 7. si disserra: scatta.
58, 3. Anubide: Anubi, divinità egiziana figurata con testa di cane.
— — Canopo: Aboukir.

59

Quivi adattolla in modo in su l'arena,
Che tutti quei ch'avean da lui la caccia,
Vi davan dentro; et era tocca a pena,
Che lor legava e collo e piede e braccia.
Di questa levò Astolfo una catena,
E le man dietro a quel fellon ne allaccia;
Le braccia e'l petto in guisa gline fascia,
Che non può sciorsi: indi levar lo lascia,

60

Dagli altri nodi avendol sciolto prima;
Ch'era tornato uman piú che donzella.
Di trarlo seco, e di mostrarlo stima
Per ville, per cittadi e per castella.
Vuol la rete anco aver, di che né lima
Né martel fece mai cosa piú bella:
Ne fa somier colui ch'alla catena
Con pompa trionfal dietro si mena.

61

L'elmo e lo scudo anche a portar gli die-
Come a valletto, e seguitò il camino, [de-
Di gaudio empiendo, ovunque metta il pie-
Ch'ir possa ormai sicuro il peregrino. [de.
Astolfo se ne va tanto, che vede
Ch'ai sepolcri di Memfi è già vicino,
Memfi per le Piramidi famoso:
Vede all'incontro il Cairo populoso.

62

Tutto il popol correndo si traea
Per vedere il gigante smisurato.
Come é possibil (l'un l'altro dicea)
Che quel piccolo il grande abbia legato?
Astolfo a pena inanzi andar potea:
Tanto la calca il preme da ogni lato;
E come cavallier d'alto valore
Ognun l'ammira, e gli fa grande onore.

63

Non era grande il Cairo così allora,
Come se ne ragiona a nostra etade;
Che'l popolo capir, che vi dimora,
Non puon diciotto mila gran contrade;
E che le case hanno tre palchi e ancora
Ne dormono infiniti in su le strade;
E che'l Soldano v'abita un castello
Mirabil di grandezza, e ricco e bello;

64

E che quindici mila suoi vassalli
Che son Cristiani rinegati tutti,
Con moglie, con famiglia e con cavalli
Ha sotto un tetto sol quivi ridutti.
Astolfo veder vuole ove s'avvalli,
E quanto il Nilo entri nei salsi flutti
A Damiata; ch'avea quivi inteso,
Qualunque passa restar morto o preso.

65

Però ch'in ripa al Nilo in su foce
Si ripara un ladrone dentro una torre,
Ch'a paesani e a peregrini nuoce,
E fin al Cairo, ognun rubando, scorre.
Non gli può alcun resistere; et ha voce,
Che l'uom gli cerca in van la vita torre.
Cento mila ferite egli ha già avuto;
Né ucciderlo però mai s'é potuto.

66

Per veder se può far rompere il filo
Alla Parca, di lui, sí che non viva,
Astolfo viene a ritrovare Orrilo,
(Cosí avea nome) e a Damiata arriva:
Et indi passa ove entra in mare il Nilo,
E vede la gran torre in su la riva,
Dove s'alberga l'anima incantata
Che d'un Folletto nacque e d'una Fata.

60, 3. **Stima**: giudica opportuno.
61, 3. **Di gaudio empiendo**: sottintendi: la gente.
— 4. **che**: perché.
— 6. **Memfi**: Antica e celebre città d'Egitto.
— 8. **all'incontro**: di contro, di faccia, dall'altra parte del Nilo.
63, 2. **se ne ragiona**: si dice.
— 5. **tre palchi**: tre piani.
64, 1. **vassalli**: i Mammalucchi.
— 5. **ove s'avvalli** ecc.: «Intendi: dove il Nilo entra nelle ultime valli egiziane, formando il lago Mareostide, la laguna di Burlos ecc. e poi nel mare per la bocca di Damietta (Damiata)». (Papini).
65, 5. **ha voce**: ha fama.
66, 1-3. Astolfo viene a ritrovare Orrilo per vedere se può far rompere dalla Parca il filo di lui, sì che egli muoia. — **Orrilo**: L'A. segue e compie l'episodio cominciato dal Boiardo (*O. I.*, III, II).
— 8. **folletto**: uno spirito dell'aria.

67

Quivi ritrova che crudel battaglia
Era tra Orrilo e dui guerrieri accesa.
Orrilo è solo; e sí que' dui travaglia,
Ch'a gran fatica gli puon far difesa:
E quando in arme l'uno e l'altro vaglia,
A tutto il mondo la fama palesa.
Questi erano i due figli d'Oliviero,
Grifone il bianco, et Aquilante il nero.

68

Gli è ver che'l Negromante venuto era
Alla battaglia con vantaggio grande;
Che seco tratto in campo aveva una fera:
La qual si trova solo in quelle bande
Vive sul lito, e dentro alla rivera;
E i corpi umani son le sue vivande,
De le persone misere et incaute
Di viandanti e d'infelici naute.

69

La bestia ne la rena appresso al porto
Per man dei duo fratei morta giacea;
E per questo ad Orril non si fa torto,
S'a un tempo l'uno e l'altro gli nocea.
Più volte l'han smembrato e non mai mor-
Nè per smembrarlo, uccider si potea; [to,
Che se tagliato o mano o gamba gli era,
Lo rappiccava, che parea di cera.

70

Or fin a' denti il capo gli divide
Grifone, or Aquilante fin al petto;
Egli dei colpi lor sempre si ride:
S'adiran essi, che non hanno effetto.
Chi mai d'alto cader l'argento vide,
Che gli Alchimisti hanno mercurio detto,
E spargere e raccor tutti i suoi membri,
Sentendo di costui, se ne rimembri.

71

Se gli spiccano il capo, Orrilo scende,
Né cessa brancolar fin che lo trovi:
Et or pel crine et or pel naso il prende,
Lo salda al collo, e non so con che chiovi,
Piglial talor Grifone, e'l braccio stende,
Nel fiume il getta, e non par ch'anco giovi;
Che nuota Orrilo al fondo come un pesce;
E col suo capo salvo alla ripa esce.

72

Due belle donne onestamente ornate,
L'una vestita a bianco e l'altra a nero,
Che de la pugna causa erano state,
Stavano a riguardar l'assalto fiero.
Queste eran quelle due benigne Fate
Ch'avean notriti i figli d'Oliviero,
Poi che li trasson teneri citelli
Dai curvi artigli di duo grandi augelli;

73

Che rapiti gli avevano a Gismonda,
E portati lontan dal suo paese.
Ma non bisogna in ciò ch'io mi diffonda;
Ch'a tutto il mondo è l'istoria palese,
Ben che l'autor nel padre si confonda,
Ch'un per un altro (io non so come) prese,
Or la battaglia i duo gioveni fanno,
Che le due donne ambi pregati n'hanno.

74

Era in quel clima già sparito il giorno,
All'isole ancor alto di Fortuna:
L'ombre avean tolto ogni veder a torno
Sotto l'incerta e mal compresa Luna;
Quando alla roccia Orril fece ritorno,
Poi ch'alla bianca e alla sorella bruna
Piacque di differir l'aspra battaglia
Fin che'l Sol nuovo all'orizzonte saglia.

68, 8. **naute**: nocchieri.

69, 3-4. Perchè in principio del combattimento Orrilo aveva in suo aiuto la fiera, (un coccodrillo), non gli usano soperchieria, se due combattono contro lui solo.

— 6. **per smembrarlo**: «Il per ha significato concessivo: *ancorchè si smembrasse*» (Papini).

71, 2. **cessa brancolar**: cessa di brancolare, andare a tastoni.

72, 7. **citelli**: bambini. Cfr. IX, 37.

73, 5. **L'autor**: l'autore del poema *Ugieri il Danese*, da cui sono tolti i particolari dell'allevamento dei due guerrieri. In quel poema Grifone ed Aquilante son detti figli di Ricciardetto, mentre l'A., seguendo il Boiardo, li dice figli d'Oliviero.

74, 1. **in quel clima**: in quel paese.

— 2. Il sole, ancora alto alle isole Canarie (di Fortuna o Fortunate) poste molto più a ponente dell'Egitto, quivi era già tramontato.

— 4. **mal compresa**: mal distinta, che male si scorge nella luce crepuscolare.

75

Astolfo, che Grifone et Aquilante
Et all'insegne e piú al ferir gagliardo
Riconosciuto avea gran pezzo inante,
Lor non fu altiero a salutar né tardo.
Essi vedendo che quel che'l gigante
Traea legato, era il Baron dal Pardo
(Che così in corte era quel Duca detto),
Raccolser lui con non minore affetto.

76

Le donne a riposare i cavallieri
Menaro a un lor palagio indi vicino.
Donzelle incontra vennero e scudieri
Con torchi accesi, a mezzo del camino.
Diero a chi n'ebbe cura, i lor destrieri,
Trassonsi l'arme; e dentro un bel giardi-
Trovâr ch'apparecchiata era la cena [no
Ad una fonte limpida et amena.

77

Fan legare il gigante alla verdura
Con un'altra catena molto grossa
Ad una quercia di molt'anni dura,
Che non si romperà per una scossa;
E da dieci sergenti averne cura,
Che la notte discior non se ne possa,
Et assalirli e forse far lor danno,
Mentre sicuri e senza guardia stanno.

78

All'abbondante e sontuosa mensa,
Dove il manco piacer fur le vivande,
Del ragionar gran parte si dispensa
Sopra d'Orrilo e del miracol grande,
Che quasi par un sogno a chi vi pensa,
Ch'or capo, or braccio a terra se gli man-
Et egli lo raccolga e lo raggiugna, [de,
E più feroce ognor torni alla pugna.

79

Astolfo nel suo libro avea già letto,
Quel ch'agl'incanti riparare insegna,
Ch'ad Orril non trarrà l'alma dal petto
Fin ch'un crine fatal nel capo tegna;
Ma se lo svelle o tronca, fia costretto
Che suo mal grado fuor l'alma ne vegna.
Questo ne dice il libro; ma non come
Conosca il crine in così folte chiome.

80

Non men della vittoria si godea,
Che se n'avesse Astolfo già la palma:
Come chi speme in pochi colpi avea
Svellere il crine al Negromante e l'alma.
Però di quella impresa promettea
Tôr su gli omeri suoi tutta lâ salma:
Orril farà morir, quando non spiàccia
Ai duo fratel, ch'egli la pugna faccia.

81

Ma quei gli danno volontier l'impresa
Certi che debbia affaticarsi in vano.
Era già l'altra aurora in cielo ascesa,
Quando calò dai muri Orrilo al piano.
Tra il Duca e lui fu la battaglia accesa:
La mazza l'un, l'altro ha la spada in ma-
[no.
Di mille attende Astolfo un colpo trarne,
Che lo spirto gli sciolga da la carne.

75, 4. **Lor non fu altiero a salutar.** Costruisci e intendi: Non fu altiero a salutar loro; li salutò gentilmente.

— 6. **il baron del Pardo**: Astolfo, come figliuolo del re d'Inghilterra, aveva per insegna il leopardo.

— 8. **raccolser**: accolsero.

76, 2. **indi vicino**: vicino di lì, lì vicino.

77, 5. E fanno averne cura da dieci serventi (sergenti).

78, 3. **si dispensa**: si spende.

— 7. **raggiugna**: ricongiunga.

79, 4. **un crine fatal**: « questo crine fatato manca nel Boiardo, ma l'A. ne ha presa l'idea dal classicismo. In Euripide Alceste muore per un capello tagliatole da Mercurio; Scilla, figlia del re di Megara, taglia al padre il capello sacro, da cui dipendevano le sorti di quella città. Vedi pure *Eneide*, IV, 698 e seg. Nel Trionfo della morte del Petr., la Morte svelle dal capo di Laura un capello fatale » (PAPINI).

80, 3. **Come chi**: come colui che.

— 6. **salma**: il peso.

81, 6. **la mazza**: bastone grosso nodoso e ferrato, che si usava in battaglia.

82

Or cader gli fa il pugno con la mazza,
Or l'uno or l'altro braccio con la mano:
Quando taglia a traverso la corazza,
E quando il va troncando a brano, a bra-
Ma ricogliendo sempre de la piazza [no:
Va le sue membra Orrilo, e si fa sano.
S'in in cento pezzi ben l'avesse fatto,
Redintegrarsi il vedea Astolfo a un tratto.

83

Al fin di mille colpi un gli ne colse
Sopra le spalle ai termini del mento:
La testa e l'elmo dal capo gli tolse,
Né fu d'Orrilo a dismontar piú lento.
La sanguinosa chioma in man s'avvolse.
E risalse a cavallo in un momento;
E la portò correndo incontra 'l Nilo
Che rïaver non la potesse Orrilo.

84

Quel sciocco che del fatto non s'accorse,
Per la polve cercando iva la testa;
Ma come intese il corridor via torse,
Portare il capo suó per la foresta;
Immantinente al suo destrier ricorse,
Sopra vi sale, e di seguir non resta.
Volea gridare: Aspetta; volta, volta
Ma gli avea il Duca già la bocca tolta

85

Pur, che non gli ha tolto anco le calca-
Si riconforta, e segue a tutta briglia. [gna
Dietro il lascia gran spazio di campagna
Quel Rabican che corre a maraviglia.
Astolfo intanto per la cuticagna
Va da la nuca fin sopra le ciglia
Cercando in fretta, se 'l crine fatale
Conoscer può, ch'Orril tiene immortale.

86

Fra tanti e innumerabili capelli,
Un più de l'altro non si stende o torce;
Qual dunque Astolfo sceglierà di quelli,
Che per dar morte al rio ladron raccorce?
Meglio è, disse, che tutti io tagli o svelli:
Nè si trovando aver rasoi nè force,
Ricorse immantinente alla sua spada,
Che taglia sì, che si può dir che rada.

87

E tenendo quel capo per lo naso,
Dietro e dinanzi lo dischioma tutto.
Trovò fra gli altri quel fatale a caso;
Si fece il viso allor pallido e brutto,
Travolse gli occhi, e dimostrò all'occaso
Per manifesti segni esser condutto;
E 'l busto che seguia troncato al collo,
Di sella cadde, e dié l'ultimo crollo.

88

Astolfo, ove le donne e i cavallieri
Lasciato avea, tornò col capo in mano,
Che tutti avea di morte i segni veri,
E mostrò il tronco ove giacea lontano.
Non so ben se lo vider volentieri,
Ancor che gli mostrasser viso umano;
Che la intercetta lor vittoria forse
D'invidia ai duo germani il petto morse.

89

Né che tal fin quella battaglia avesse,
Credo piú fosse alle due donne grato,
Queste, perchè piú in lungo si traesse
De' duo fratelli il doloroso fato [se,
Che 'n Francia par ch'in breve esser doves-
Con loro Orrilo avean quivi azzuffato,
Con speme di tenerli tanto a bada,
Che la trista influenzia se ne vada.

82, 8. **Redintegrarsi**: rifarsi intero.

83, 1. **gli ne colse**. Tutti i commentatori intendono *gliene aggiustò*. Il PAPINI spiega: « un di questi colpi gli (lo) colse sopra le spalle », nel qual caso si avrebbe al quarto verso un cambiamento di soggetto: « un colpo lo colse, ecc., nè *Astolfo* fu più lento d'Orrilo a scendere da cavallo ».

84, 3. **via torse**: togliersi di là, fuggire e portare, ecc.

85, 5. **cuticagna**: o la pelle di tutto il capo, oppure quella parte sopra il collo.

86, 4. **raccorce**: recida.

— 5. **svelli**: svella.

— 6. **force** forbici.

87, 3. **quel fatale**: il crin fatale: il capello da cui dipendeva il destino d'Orrilo.

— 5. **all'occaso**: a morte.

89, 5. **in breve**: fra breve.

— — **esser**: compiersi.

— 8. **trista influenzia**: il cattivo influsso delle stelle. Cfr. *O. I.*, III, II, 43.

90

Tosto che'l castellan di Damïata
Certificossi ch'era morto Orrilo,
La columba lasciò, ch'avea legata
Sotto l'ala la lettera col filo.
Quella andò al Cairo; et indi fu lasciata
Un'altra altrove, come quivi è stilo:
Sì che in pochissime ore andò l'avviso
per tutto Egitto, ch'era Orrilo ucciso.

91

Il Duca, come al fin trasse l'impresa,
Confortò molto i nobili garzoni,
Ben che da sé v'avean la voglia intesa,
Né bisognavan stimuli né sproni;
Che per difender de la santa Chiesa
E del Romano Imperio le ragioni,
Lasciasser le battaglie d'Orïente,
E cercassino onor ne la lor gente.

92

Così Grifone et Aquilante tolse
Ciascuno da la sua donna licenzia;
Le quali, ancor che lor n'encrebbe e dolse,
Non vi seppon però far resistenzia.
Con essi Astolfo a man destra si volse;
Che si deliberâr far riverenzia
Ai santi luoghi ove Dio in carne visse,
Prima che verso Francia si venisse.

93

Potuto avrian pigliar la via mancina,
Ch'era piú dilettevole e piú piana,
E mai non si scostar da la marina:
Ma per la destra andaro orrida e strana,
Perchè l'alta città di Palestina
Per questa sei giornate è men lontana.
Acqua si trova et erba in questa via:
Di tutti gli altri ben v'è carestia.

94

Sì che prima ch'entrassero in vìaggio,
Ciò che lor bisognò, fecion raccorre;
E carcar sul gigante il carrïaggio,
Ch'avria portato in collo anco una torre.
Al finir del camino aspro e selvaggio,
Da l'alto monte alla lor vista occorre
La santa terra, ove il superno Amore
Lavò col proprio sangue il nostro errore.

95

Trovano in su l'entrar de la cittade
Un giovene gentil, lor conoscente,
Sansonetto da Mecca, oltre l'etade
(Ch'era nel primo fior) molto prudente;
D'alta cavalleria, d'alta bontade
Famoso, e riverito fra la gente.
Orlando lo converse a nostra fede,
E di sua man battesmo anco gli diede.

96

Quivi lo trovan che disegna a fronte
Del Calife d'Egitto una fortezza;
E circondar vuole il Calvario monte
Di muro di duo miglia di lunghezza.
Da lui raccolti fur con quella fronte
Che può d'interno amor dar più chiarezza,
E dentro accompagnati, e con grande agio
Fatti alloggiar nel suo real palagio.

90, 3-8. Era uso antico in Egitto, e di là passò altrove, quello dei colombi messaggieri.

91, 3. intesa: rivolta.

92, 8. si venisse: da loro: essi venissero.

93, 5. l'alta città di Palestina: Gerusalemme, che è sopra un altipiano.

94, 3. carriaggio: tutto il carico delle provviste da viaggio.

— 6. Da l'alto monte. È probabilmente adoperato il particolare per il generale e vale: dai monti della Palestina.

— 6. occorre: si presenta.

94, 7-8. ove il superno Amore: ecc.: ove Gesù Cristo con la sua morte redense gli uomini dal peccato originale.

95. Sansonetto era stato convertito da Orlando al Cristianesimo, secondo l'*Entrée de Spagne*. L'A. lo fa luogotenente di Carlo Magno in Gerusalemme.

— 3. oltre l'etade: più che non comportasse l'età.

96, 2. Califfo: califfo. Così si chiamarono i re d'Egitto dal 704 al 1150: poi si chiamarono soldani.

— 5-6. Furono raccolti da lui con vive manifestazioni d'affetto.

97

Avea in governo egli la terra, e in vece
Di Carlo vi reggea l'imperio giusto.
Il duca Astolfo a costui dono fece
Di quel sì grande e smisurato busto,
Ch'a portar pesi gli varrà per diece
Bestie da soma: tanto era robusto.
Diegli Astolfo il gigante, e diegli appresso
La rete ch'in sua forza l'avea messo.

98

Sansonetto all'incontro al Duca diede
Per la spada una cinta ricca e bella;
E diede spron per l'uno e l'altro piede,
Che d'oro avean la fibbia e la girella;
Ch'esser del cavallier stati si crede,
Che liberò dal drago la donzella:
Al Zaffo avuti con molt'altro arnese
Sansonetto gli avea, quando lo prese.

99

Purgati di lor colpe a un monasterio
Che dava di sè odor di buoni esempii,
De la passion di Cristo ogni misterio
Contemplando n'andàr per tutti i tempii,
Ch'or con eterno obbrobrio e vituperio
A gli Cristiani usurpano i Mori empii.
L'Europa è in arme, e di far guerra ago-
In ogni parte, fuor ch'ove bisogna. [gna

100

Mentre avean quivi l'animo divoto,
A perdonanze e a cerimonie intenti,
Un peregrin di Grecia, a Grifon noto,
Novelle gli arrecò gravi e pungenti,
Dal suo primo disegno e lungo voto
Troppo diverse e troppo differenti;
E quelle il petto gl'infiammaron tanto,
Che gli scacciàr l'orazion da canto.

101

Amava il cavallier, per sua sciagura,
Una donna ch'avea nome Orrigille:
Di piú bel volto e di miglior statura
Non se ne sceglierebbe una fra mille;
Ma disleale e di sì rea natura,
Che potresti cercar cittadi e ville,
La terra ferma e l'isole del mare,
Nè credo ch'una le trovassi pare.

102

Ne la città di Costantin lasciata
Grave l'avea di febbre acuta e fiera.
. . . . . .
. . . . . .
Ode il meschin, ch'in Antiochia andata
Dietro a un suo nuovo amante ella se
. . . . . [n'era,
. . . . . .

103

Da indi in qua ch'ebbe la trista nuova,
Sospirava Grifon notte e dì sempre.
Ogni piacer ch'agli altri aggrada e giova;
Par ch'a costui più l'animo distempre:
Pensilo ognun, ne li cui danni prova
Amor, se li suoi strali han buone tempre.
Et era grave sopra ogni martire,
Che 'l mal ch'avea si vergognava a dire.

97, 4. busto: corpo.
— 8. in sua forza: in suo potere.
98, 2. cinta: cintura.
— 5-6. del cavalier... che liberò ecc.: S. Giorgio liberò la figlia d'un re d'Africa dal drago da cui doveva essere divorata.
— 7. Zaffo: Jaffa, città della Siria.

100, 2. perdonanze: preghiere per avere indulgenze.
101. Vedi *O. I.*, II, III, 62 e XII, 5-8.
103, 4. distempre: indebolisca.
— 5-6. Consideri la condizione di Grifone ogni innamorato infelice e tradito.

104

Questo, perchè mille fiate inante
Già ripreso l'avea di quello amore,
Di lui più saggio, il fratello Aquilante,
E cercato colei trargli del core;
Colei ch'al suo giudizio era di quante
Femine rie si trovin la peggiore.
Grifon l'escusa, se 'l fratel la danna;
E le più volte il parer proprio inganna.

105

Però fece pensier, senza parlarne
Con Aquilante, girsene soletto
Sin dentro d'Antïochia, e quindi trarne
Colei che tratto il cor gli avea del petto;
Trovar colui che gli l'ha tolta, e farne
Vendetta tal, che ne sia sempre detto.
Dirò, come ad effetto i pensier messe,
Ne l'altro Canto, e ciò che ne successe.

104, 7. la danna: l'accusa, la condanna.

CANTO SEDICESIMO

1

Gravi pene in Amor si provan molte,
Di che patito io n'ho la maggior parte;
E quelle in danno mio sì ben raccolte,
Ch'io ne posso parlar come per arte.
Però s'io dico e s'ho detto altre volte.
E quando in voce e quando in vive carte,
Ch'un mal sia lieve, un altro acerbo e fie-
Date credenza al mio giudicio vero. [ro,

2

Io dico e dissi, e dirò fin ch'io viva,
Che chi si trova in degno laccio preso,
Se ben di sè veda sua donna schiva,
Se in tutto avversa al suo desire acceso,
Se bene Amor d'ogni mercede il priva,
Poscia che 'l tempo e la fatica ha speso;
Pur ch'altamente abbia locato il core,
Pianger non de',se ben languisce e muore.

3

Pianger de' quel che già sia fatto servo
Di duo vaghi occhi e d'una bella treccia,
Sotto cui si nasconda un cor protervo,
Che poco puro abbia con molto feccia.
Vorria il miser fuggire; e come cervo
Ferito, ovunque va, porta la freccia:
Ha di se stesso e del suo amor vergogna,
Nè l'osa dire, e in van sanarsi agogna.

4

In questo caso è il giovene Grifone,
Che non si può emendare, e il suo error
[vede:
Vede quanto vilmente il suo cor pone
In Orrigille iniqua e senza fede:
Pur dal mal uso è vinta la ragione,
E pur l'arbitrio all'appetito cede:
Perfida sia quantunque, ingrata e ria,
Sforzato è di cercar dove ella sia.

5

Dico, la bella istoria ripigliando,
Ch'uscì de la città secretamente;
Nè parlando s'ardì col fratel, quando
Ripreso in van da lui ne fu sovente.
Verso Rama, a sinistra declinando,
Prese la via più piana e più corrente;
Fu in sei giorni a Damasco di Soria;
Indi verso Antïochia se ne gia.

1, 3. **raccolte**: nella mente e negli scritti.
— 4. **come per arte**: quasi in virtù di arte appresa da lunga esperienza.
— 6. **in voce**: a voce.
— — **in vive carte**: negli scritti, che sono come carte vive, parlanti (Papini).
2, 3. **schiva**: ritrosa, sdegnosa.
— 4. **se**: sebbene.
3, 3. **protervo**: superbo e cattivo.
— 4. **Che poco puro ecc.**: che abbia poca bontà e sincerità con molta falsità e cattiveria.
4, 6. **arbitrio**: volontà.
— — **appetito**: passione, desiderio.
5, 3. **quando**: poichè.
— 5. **Rama**: piccola città di Siria.
— 6. **corrente**: frequentata. L'usò in questo significato anche il Leopardi: « e dalla via corrente Odi, ecc. » (*La quiete dopo la temp.*).
— 7. **Damasco**: città di Siria (Soria).

6

Scontrò presso a Damasco il cavalliero
A cui donato avea Orrigille il cuore;
E convenian dei rei costumi in vero,
Come ben si conviene l'erba col fiore;
Che l'uno e l'altro, eran di cor leggiero,
Perfido l'uno e l'altro e traditore;
E copria l'uno e l'altro il suo difetto,
Con danno altrui, sotto cortese aspetto.

7

Come io vi dico, il cavallier venia
S'un gran destrier con molta pompa ar-
La perfida Orrigille in compagnia, [mato;
In un vestire azur d'oro fregiato,
E duo valletti, donde si servia
A portar elmo e scudo, aveva a lato;
Come quel che volea a bella mostra
Comparire in Damasco ad una giostra.

15

E con lui se ne vien verso le porte
Di Damasco e da lui sente tra via,
Che là dentro dovea splendida corte
Tenere il ricco Re della Soria;
E ch'ognun quivi, di qualunque sorte,
O sia Cristiano, o d'altra legge sia,
Dentro e di fuori ha la città sicura
Per tutto il tempo che la festa dura.

16

Non però son di seguitar sì intento
L'istoria de la perfida Orrigille,
Ch'a giorni suoi non pur un tradimento
Fatto agli amanti avea, ma mille e mille,
Ch'io non ritorni a riveder dugento
Mila persone, o più de le scintille
Del foco stuzzicato ove alle mura
Di Parigi facean danno e paura.

17

Io vi lasciai, come assaltato avea
Agramante una porta de la terra,
Che trovar senza guardia si credea;
Nè più riparo altrove il passo serra;
Perchè in persona Carlo la tenea,
Et avea seco i mastri de la guerra,
Duo Guidi, duo Angelini, uno Angeliero,
Avino, Avolio, Ottone e Berlingiero.

18

Inanzi a Carlo, inanzi al re Agramante
L'un stuolo e l'altro si vuol far vedere,
Ove gran loda, ove mercé abondante
Si può acquistar, facendo il suo dovere.
I Mori non però fèr prove tante,
Che par ristoro al danno abbiano avere;
Perchè ve ne restàr morti parecchi.
Ch'agli altri fur di folle audacia specchi.

19

Grandine sembran le spesse saette
Dal muro sopra gli nimici sparte.
Il grido insin al ciel paura mette,
Che fa la nostra e la contraria parte.
Ma Carlo un poco et Agramante aspette;
Ch'io vo' cantar de l'Africano Marte.
Rodomonte terribile et orrendo,
Che va per mezzo la città correndo.

20

Non so, Signor, se più vi ricordiate
Di questo Saracin tanto sicuro.
Che morte le sue genti aveva lasciate
Tra il secondo riparo 'l primo muro,
Da la rapace fiamma devorate,
Che non fu mai spettacolo più oscuro.
Dissi ch'entrò d'un salto ne la terra
Sopra la fossa che la cinge e serra.

6, 3. convenian: s'accordavano.
— 6. l'uno e l'altro: sarebbe stato più regolare il dire *l'uno e l'altra,* ma questo modo si trova anche in altri scrittori riferito a un maschile e a un femminile.
7, 4. azur: troncamento duro, ma non infrequente.
15, 1. se ne vien: Grifone va con lui.
— 3. splendida corte Tener: dare una gran festa.
— 7. ha la città sicura: non può essere ritenuto o molestato.

16, 5-7. dugento Mila persone, o più de le scintille Del foco stuzzicato: duecento mila persone, anzi più ancora che le faville del fuoco attizzato nel punto ove quelle persone, ecc.
18, 6. Che abbiano ad avere compenso pari al danno.
— 8. specchi: esempi. Cfr. c. XIV, 3.
19, 3. Il grido insino al ciel: il grido che arriva insino al cielo (PAPINI).
20, 4. V. c. XIV, 126.

21

Quando fu noto il Saracino atroce
All'arme istrane, alla scagliosa pelle,
Là dove i vecchi e 'l popol men feroce
Tendean l'orecchie a tutte le novelle,
Levossi un pianto, un grido, un'alta voce,
Con un batter di man ch'andò alle stelle;
E chi potè fuggir non vi rimase,
Per serrarsi ne' templi e ne le case.

22

Ma questo a pochi il brando rio conce-
[de,
Ch'intorno ruota il Saracin robusto,
Qui fa restar con mezza gamba un piede,
Là fa un capo balzar lungi dal busto:
L'un tagliare a traverso se gli vede,
Dal capo all'anche un altro fender giusto;
E di tanti che uccide, fere e caccia,
Non se gli vede alcun segnare in faccia.

23

Quel che la tigre de l'armento imbelle
Ne' campi Ircani o lá vicino al Gange,
O 'l lupo de le capre o de le agnelle
Nel monte che Tifeo sotto si frange;
Quivi il crudel Pagan facea di quelle
Non dirò squadre, non dirò falange,
Ma vulgo e populazzo voglio dire,
Degno prima che nasca, di morire.

24

Non ne trova un che veder possa in fron-
[te,
Fra tanti che ne taglia, fora e svena.
Per quella strada che vien dritto al ponte
Di san Michel sì popolata e piena,
Corre il fiero e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerco mena:
Non riguarda nè al servo nè al signore,
Nè al giusto ha più pietà, ch'al peccatore.

25

Religion non giova al sacerdote,
Nè la innocenzia al pargoletto giova:
Per sereni occhi o per vermiglia gote
Mercè nè donna nè donzella trova:
La vecchiezza si caccia e si percuote;
Nè quivi il Saracin fa maggior prova
Di gran valor, che di gran crudeltade;
Che non discerne sesso, ordine, etade.

26

Non pur nel sangue uman l'ira si stende
De l'empio Re, capo e signor degli empi
Ma contra i tetti ancor si, che n'incende
Le belle case e i profanati tempi:
Le case eran, per quel che se n'intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi:
E ben creder si può; ch'in Parigi ora
De le dieci le sei son così ancora.

21, 3. **feroce**: fiero, forte.
— 5-6. Questi due versi ricordano il dantesco « Voci alte e fioche e suon di man con elle » (*Inf.*, III, 27).
23, 2. **campi Ircani**: nella Persia.
— — **là vicino al Gange**: nell'Indostan.
— 4. Nell'isola d'Ischia dove è sepolto il gigante Tifeo fulminato da Giove.
— 6. Non dirò schiere ordinate.
24, 3-4. **al ponte Di S. Michel**: « È inutile dire che l'A. parla di Parigi quale era al suo tempo; chè al tempo di Carlo Magno forse non esisteva neppure la cinta delle mura. » (PAPINI).

25, 3. **sereni occhi**: Intendi: occhi tanto belli da rasserenare l'animo; come il PETR. chiama *serena* l'aura (CXCVI) perchè rende sereno il cielo. Non si può intendere: calmi, tranquilli, ridenti, perchè anzi in quel momento dovevano essere spaventati e lagrimosi.
— 8. **ordine**: grado.
26, 3. **n'incende**. Secondo il Papini, *ne* o è pleonastico, o si riferisce a *tetti* adoperato per sineddoche in senso di edifici.
— 5. **per quel che se n'intende**: per quel che se ne sa.

27

Non par, quantunque il fuoco ogni cosa [arda,
Che sì grande odio ancor saziar si possa.
Dove s'aggrappi con le mani guarda,
Sì che ruini un tetto ad ogni scossa.
Signor, avete a creder che bombarda
Mai non vedeste a Padova sì grossa,
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il Re d'Algiere.

28

Mentre quivi col ferro il maledetto,
E con le fiamme facea tanta guerra:
Se di fuor Agramante avesse astretto,
Perduta era quel dì tutta la terra:
Ma non v'ebbe agio; che gli fu interdetto
Dal Paladin che venia d'Inghilterra
Col popol alle spalle Inglese e Scotto,
Dal Silenzio e da l'Angelo condotto.

29

Dio volse che all'entrar che Rodomonte
Fe' ne la terra e tanto foco accese,
Che presso ai muri il fior di Chiaramonte,
Rinaldo, giunse, e seco il campo Inglese.
Tre leghe sopra avea gittato il ponte,
E torte vie da man sinistra prese,
Che disegnando i barbari assalire,
Il fiume non l'avesse ad impedire.

30

Mandato avea sei mila fanti arcieri
Sotto l'altiera insegna d'Odoardo,
E duo mila cavalli, o più, leggieri
Dietro alla guida d'Ariman gagliardo;
E mandati li avea per li sentieri [do,
Ghe vanno e vengon dritto al mar Picar-
Ch'a porta san Martino e san Dionigi
Entrassero a soccorso di Parigi.

31

I carrïaggi e gli altri impedimenti
Con lor fece drizzar per questa strada.
Egli con tutto il resto de le genti
Più sopra andò girando la contrada.
Seco avean navi e ponti et argumenti
Da passar Senna che non ben si guada.
Passato ogn'uno, e dietro i punti rotti,
Ne le lor schiere ordinò Inglesi e Scotti.

32

Ma prima quei Baroni e Capitani
Rinaldo intorno avendosi ridutti,
Sopra la riva ch'alta era dai piani
Sì, che poteano udirlo e veder tutti,
Disse: Signor, ben a levar le mani
Avete a Dio, che qui v'abbia condutti,
Acciò, dopo un brevissimo sudore,
Sopra ogni azïon vi doni onore.

33

Per voi saran due Principi salvati,
Se levate l'assedio a quelle porte:
Il vostro Re che voi sete ubligati
Da servitù difendere e da morte,
Et uno Imperator de' più lodati
Che mai tenuto al mondo abbiano corte,
E con loro altri Re, Duci e Marchesi,
Signori e Cavallier di più paesi.

34

Sì che salvando una città, non soli
Parigini ubligati vi saranno,
Che molto più che per li propri duoli,
Timidi, afflitti e sbigottiti stanno
Per le lor mogli e per li lor figliuoli
Ch'a un medesmo pericolo seco hanno,
E per le sante virgini richiuse;
Ch'oggi non sien dei voti lor deluse:

27, 5. **Signor**: Il cardinale Ippolito, che prese parte all'assedio posto a Padova dall'imperatore Massimiliano nel 1509, al tempo della lega di Cambrai.

28, 3. **avesse astretto**: avesse forzato.

— 7. **Scotto**: Scozzese.

29, 3. **Che**: Ripetizione non necessaria.

— 5. **avea gittato il ponte**: aveva fatto un ponte di barche. Rinaldo passa dalla riva destra della Senna sulla sinistra, e manda Odoardo ed Arimano lungo la riva destra per soccorrere Parigi dalla parte orientale.

31, 1. **impedimenti**: bagagli.

— 5. **argumenti**: mezzi.

32, 5-6. **levar le man Avete a Dio**: per ringraziarlo.

33, 3. **Il vostro re**: Ottone, re d'Inghilterra, assediato anch'egli in Parigi.

35

Dico salvando voi questa cittade,
V'ubligate non solo i Parigini,
Ma d'ogn'intorno tutte le contrade,
Non parlo sol dei popoli vicini;
Ma non è terra per Cristianitade,
Che non abbia qua dentro cittadini:
Sì che, vincendo, avete da tenere
Che più che Francia v'abbia obligo avere.

36

Se donavan gli antiqui una corona
A chi salvasse a un cittadin la vita,
Or che degna mercede a voi si dona,
Salvando multitudine infinita?
Ma se da invidia o da viltà sì buona
E sì santa opra rimarrà impedita,
Credetemi che prese quelle mura,
Nè Italia, nè Lamagna anco è sicura;

37

Nè qualunque altra parte ove s'adori
Quel che volse per noi pender sul legno.
Nè voi crediate aver lontani i Mori,
Nè che pel mar sia forte il vostro regno:
Che s'altre volte quelli uscendo fuori
Di Zibeltaro e de l'Erculeo segno,
Riportàr prede da l'isole vostre,
Che faranno or, s'avran le terre nostre?

38

Ma quando ancor nessuno onor, nessuno
Util v'inanimasse a questa impresa,
Commun debito è ben soccorrer l'uno
L'altro, che militiàn sotto una Chiesa.
Ch'io non vi dia rotti nemici, alcuno
Non sia che tema e con poca contesa;
Che gente male esperta tutta parmi,
Senza possanza, senza cor, senz'armi.

39

Potè con queste e con miglior ragioni,
Con parlare spedito e chiara voce
Eccitar quei magnanimi Baroni
Rinaldo, e quello esercito feroce:
E fu, com'è in proverbio, aggiunger sproni
Al buon corsier che già ne va veloce.
Finito il ragionar, fece le schiere
Muover pian pian sotto le lor bandiere.

40

Senza strepito alcun, senza rumore
Fa il tripartito esercito venire.
Lungo il fiume a Zirbin dona l'onore
Di dover prima i Barbari assalire;
E fa quelli d'Irlanda con maggiore
Volger di via più tra campagna gire;
E i cavallieri e i fanti d'Inghilterra
Col Duca di Lincastro in mezzo serra.

41

Drizzati che gli ha tutti al lor camino,
Cavalca il Paladin lungo la riva,
E passa inanzi al buon duca Zerbino.
E a tutto il campo che con lui veniva;
Tanto ch'al Re d'Orano e al Re Sobrino
E agli altri lor compagni sopr'arriva, [gna
Che mezzo miglio appresso a quei di Spa-
Guardavan da quel canto la campagna.

42

L'esercito Cristian che con sì fida
E sì sicura scorta era venuto,
Ch'ebbe il Silenzio e l'Angelo per guida,
Non potè ormai patir più di star muto:
Sentiti gli 'nimici, alzò le grida,
E de le trombe udir fe' il suono arguto;
E con l'alto rumor, ch'arrivò al cielo,
Mandò ne l'ossa a' Saracini il gelo.

35, 8, **più che Francia**: non la Francia sola, ma tutti i Cristiani.

36, 3, **si dona**: si darà.

— 8. **nè . . . anco**: neanche, neppure.

37, 2. Cristo che volle essere crocifisso per la nostra redenzione.

— 4. **pel mar**: a cagione del mare, che lo difende.

— 6. di Gibilterra e delle colonne d'Ercole.

37, 7, **da l'isole vostre**: dall'Inghilterra e dall'Irlanda. Rinaldo parla a Inglesi, Scozzesi e Irlandesi.

38, 3-4. È dovere di cristiani difenderci l'un l'altro.

— 5. **vi dia rotti**: vi faccia sbaragliare.

39, 5, **aggiunger sproni**: spronare.

40, 6. **più tra campagna**: più dentro nella campagna, a maggior distanza dalla Senna.

42, 6. arguto: squillante.

43

Rinaldo inanzi agli altri il destrier pun-[ge
E con la lancia per cacciarla in resta;
Lascia gli Scotti un tratto d'arco lunge;
Ch'ogni indugio a ferir sì lo molesta.
Come groppo di vento talor giunge,
Che si tra' dietro un'orrida tempesta;
Tal fuor di squadra il cavallier gagliardo
Venìa spronando il corridor Baiardo.

44

Al comparir del Paladin di Francia,
Dan segno i Mori alle future angosce;
Tremare a tutti in man vedi la lancia,
I piedi in staffa, e ne l'arcion le cosce.
Re Pulïano sol non muta guancia,
Che questo esser Rinaldo non conosce;
Nè pensando trovar sì durò intoppo,
Gli muove il destrier contra il galoppo:

45

E su la lancia nel partir si stringe,
E tutta in sè raccoglie la persona;
Poi con ambo gli sproni il destrier spinge,
E le redini inanzi gli abandona.
Da l'altra parte il suo valor non finge,
E mostra in fatti quel ch'in nome suona,
Quanto abbia nel giostrare e grazia et ar-[te,
Il figliuolo d'Amone, anzi di Marte.

46

Furo al segnar degli aspri colpi, pari;
Che si posero i ferri ambi alla testa:
Ma furo in arme et in virtù dispari;
Che l'un via passa, e l'altro morto resta.
Bisogna di valor segni più chiari,
Che por con leggiadria la lancia in resta;
Ma fortuna anco più bisogna assai;
Chè senza, val virtù raro o non mai.

47

La buona lancia il Paladin racquista,
E verso il Re d'Oran ratto si spicca,
Che la persona avea povera e trista
Di cor, ma d'ossa e di gran polpe ricca.
Questo por tra bei colpi si può in lista,
Ben ch'io fondo allo scudo gli l'appicca:
E chi non vuol lodarlo, abbialo escuso,
Perchè non si potea giunger più insuso.

48

Non lo ritien lo scudo, che non entre,
Benchè fuor sia d'acciar, dentro di palma;
E che da quel gran corpo uscir pel ventre
Non faccia l'ineguale e piccola alma.
Il destrier che portar si credea, mentre
Durasse il lungo dì, sì grave salma,
Riferì in mente sua grazie a Rinaldo,
Ch'a quello incontro gli schivò un gran [caldo.

49

Rotta l'asta, Rinaldo il destrier volta
Tanto leggier, che fa sembrar ch'abbia
E dove la più stretta e maggior folta [ale;
Stiparsi vede, impetüoso assale.
Mena Fusberta sanguinosa in volta,
Che fa l'arme parer di vetro frale.
Tempra di ferro il suo tagliar non schiva,
Che non vada a trovar la carne viva

43, 2. per cacciarla: contro i nemici.
— 6. **tra'**: trae.
44, 2. Dan segno i Mori alle future angosce: dànno segno delle future angosce.
45, 1. si stringe: si china.
— 5. **non finge**: come fosse pura spavalderia. Cfr. XLII, 48, 7 (PAPINI).
46, 1. segnar: mirare.

47, 3-4. Aveva una gran corporatura e poco coraggio.
— 8. Era quasi un gigante e non poteva esser colpito alla testa.
48, 8. a quell'incontro: con quell'incontro.
49, 3. folta: folla.
— 7-8. Tempra di ferro non impedisce che il suo taglio giunga alla carne.

50

Ritrovar poche tempre e pochi ferri,
Può la tagliente spada, ove s'incappi;
Ma targhe, altre di cuoio, altre di cerri;
Giuppe trapunte, e attorcigliati drappi.
Giusto è ben dunque che Rinaldo atterri
Qualunque assale, e fori e squarci e af-
Che non più si difende da sua spada, [frappi
Ch'erba da falce, o da tempesta biada.

51

La prima schiera era già messa in rotta,
Quando Zerbin con l'antiguardia arriva.
Il Cavallier inanzi alla gran frotta
Con la lancia arrestata ne veniva.
La gente sotto il suo pennon condotta,
Con non minor fierezza lo seguiva:
Tanti lupi parean, tanti leoni
Ch'andassero assalir capre o montoni.

52

Spinse a un tempo ciascuno il suo ca- [vallo,
Poi che fur presso: e sparì immantinente
Quel breve spazio, quel poco intervallo
Che si vedea fra l'una e l'altra gente.
Non fu sentito mai più strano ballo;
Ché ferian gli Scozzesi solamente:
Solamente i Pagani eran distrutti,
Come sol per morir fosser condutti.

53

Parve più freddo ogni Pagan che ghiac- [cio;
Parve ogni Scotto più che fiamma caldo.
I Mori si credean ch'avere il braccio
Dovesse ogni Cristian, ch'ebbe Rinaldo.
Mosse Sobrino i suoi schierati avaccio.
Senza aspettar che lo 'nvitasse araldo,
De l'altra squadra questa era migliore
Di capitano, d'arme e di valore.

54

D'Africa v'era la men trista gente;
Ben che né questa ancor gran prezzo va-
Dardinel la sua mosse incontinente, [glia,
E male armata, e peggio usa in battaglia:
Ben ch'egli in capo avea l'elmo lucente,
E tutto era coperto a piastra e a maglia.
Io credo che la quarta miglior fia,
Con la quale Isolier dietro venia.

55

Trasone in tanto, il buon Duca di Marra,
Che ritrovarsi all'alta impresa gode,
Ai cavallieri suoi leva la sbarra,
E seco invita alle famose lode;
Poi ch'Isolier con quelli di Navarra
Entrar ne la battaglia vede et ode.
Poi mosse Arïodante la sua schiera,
Che nuovo Duca d'Albania fatt'era.

56

L'alto rumor de le sonore trombe,
De' timpani e de' barbari stromenti [be,
Giunti al continuo suon d'archi, di from-
Di machine, di ruote e di tormenti;
E quel di che più par che 'l ciel rimbom-
Gridi, tumulti, gemiti, lamenti; [be,
Rendono un alto suon ch'a quel s'accorda,
Con che i vicin, cadendo, il Nilo assorda.

50, 1. **poche tempre e pochi ferri**: pochi ferri temperati.

— 2. **s'incappi**: resti impedita, presa, impigliata.

— 3-4. Erano pochi i cavalieri che avessero l'armatura di ferro; i più di quelli che incontrava Rinaldo erano pedoni armati di scudo, di vesti imbottite e di turbanti.

— 8. **da tempesta biada**: o biada dalla grandine.

51, 5. **pennon**: piccola biandiera o stendardo di cavalleria.

53, 1-2. **Parve ecc.**: Ogni pagano dalla paura parve più freddo che il ghiaccio, ogni Scozzese mostrò un ardore guerresco grandissimo.

53, 5. **avaccio**: presto.

— 6. **araldo**: quegli che portava le dichiarazioni di guerra, e dava il segno dell'attacco nei duelli.

55, 1. **Marra**: Marr, piccolo paese marittimo di Scozia.

— 3. **leva la sbarra**: li fa avanzare, quasi levando la sbarra, come nelle corse di cavalli.

— 4. **lode**: imprese gloriose.

56, 4. **tormenti**: macchine da lanciare palle e pietre.

— 7. **a quel s'accorda**: è uguale a quello.

— 8. V. Petr. (I, son. 40) e Poliziano

57

Grande ombra d'ogni intorno il cielo in- [volve,
Nata dal saettar de li duo campi:
L'alito, il fumo del sudor, la polve
Par che ne l'aria oscura nebbia stampi.
Or qua l'un campo, or l'altro là si volve:
Vedresti, or come un segua, or come scam- [pi;
Et ivi alcuno, o non troppo diviso,
Rimaner morto, ove ha il nimico ucciso.

58

Dove una squadra per stanchezza è mos- [sa,
Un'altra si fa tosto andare inanti.
Di qua, di là la gente d'arme ingrossa:
Là cavallieri, e qua si metton fanti.
La terra che sostien l'assalto è rossa;
Mutato ha il verde ne' sanguigni manti;
E dov'erano i fiori azzurri e gialli,
Giacéno uccisi or gli uomini e i cavalli.

59

Zerbin facea le più mirabil pruove
Che mai facesse di sua età garzone:
L'esercito Pagan che'ntorno piove,
Taglia et uccide e mena a destruzione.
Arïodante alle sue genti nuove
Mostra di sua virtú gran paragone;
E dà di sé timore e meraviglia
A quelli di Navarra e di Castiglia.

60

Chelindo e Mosco, i duo figli bastardi
Del morto Calabrun Re d'Aragona,
Et un che reputato fra' gagliardi
Era, Calamidor da Barcellona,
S'avean lasciato a dietro gli stendardi;
E credendo acquistar gloria e corona
Per uccider Zerbin, gli furo addosso;
E ne' fianchi il destrier gli hanno percosso.

61

Passato da tre lance il destrier morto
Cade; ma il buon Zerbin subito è in piede:
Ch'a quei ch'al suo cavallo han fatto torto
Per vendicarlo va dove gli vede:
E prima a Mosco, al giovene inaccorto,
Che gli sta sopra, e di pigliar se'l crede,
Mena di punta, e lo passa nel fianco,
E fuor di sella il caccia freddo e bianco.

62

Poi che si vide tôr, come di furto,
Chelindo il fratel suo, di furor pieno
Venne a Zerbino, e pensò dargli d'urto;
Ma gli prese egli il corridor pel freno:
Trasselo in terra, onde non è mai surto,
E non mangiò mai più biada né fieno;
Chè Zerbin si gran forza a un colpo mise,
Che lui col suo signor d'un taglio uccise.

63

Come Calamidor quel colpo mira,
Volta la briglia per levarsi in fretta;
Ma Zerbin dietro un gran fendente tira,
Dicendo: Traditore, aspetta, aspetta.
Non va la botta ove n'andò la mira,
Non che però lontana vi si metta;
Lui non potè arrivar, ma il destrier prese
Sopra la groppa, e in terra lo distese.

64

Colui lascia il cavallo, e via carpone
Va per campar, ma poco gli successe;
Che venne caso che'l duca Trasone
Gli passò sopra, e col peso l'oppresse.
Arïodante e Lurcanio si pone
Dove Zerbino è fra le genti spesse;
E seco hanno altri e cavallieri e conti,
Che fanno ogn'opra che Zerbin rimonti.

(*Giostra*, I, 28). Cicerone nel *Sogno di Scipione* dice che gli abitanti dei luoghi vicini alle cateratte del Nilo, per il gran rumore ch' esse fanno, sono sordi.

57, 1. **involve**: copre, nasconde.
— 4. **stampi**: formi.
— 7. **diviso**: lontano.

58, 1. **è mossa**: dà indietro; oppure: è imossa dal capitano.
— 3. **gente d'arme**: la cavalleria.
58, 6. **sanguigni manti**: in vermiglio.

59, 3. **piove**: si rovescia, viene alla rinfusa.
— 4. **mena a destruzione**: distrugge.
— 6. **paragone**: prova.

61, 5. **inaccorto**: incauto, malaccorto.

63, 5-6. Il colpo non andò dove aveva mirato Zerbino, ma poco lontano.

64, 2. **poco gli successe**: gli riuscì per poco.
— 3. **venne caso**: accadde.

65

Menava Arïodante il brando in giro:
E ben lo seppe Artalico e Margano:
Ma molto più Etearco e Casimiro
La possanza sentir di quella mano.
I primi duo feriti se ne giro,
Rimaser gli altri duo morti sul piano.
Lurcanio fa veder quanto sia forte;
Che fere, urta, riversa e mette a morte.

66

Non crediate, Signor, che fra campa-[gna
Pugna minor che presso al fiume sia,
Né ch'a dietro l'esercito rimagna,
Che di Lincastro il buon duca seguia.
Le bandiere assalì questo di Spagna,
E molto ben di par la cosa gia;
Che fanti, cavallieri e capitani
Di qua e di là sapean menar le mani.

67

Dinanzi vien Oldrado e Fieramonte,
Un duca il Glocestra, un d'Eborace:
Con lor Riccardo di Varvecia conte,
E di Chiarenza di Duca, Enrigo audace.
Han Matalista e Follicone a fronte,
E Baricondo et ogni lor seguace.
Tiene il primo Almeria, tiene il secondo
Granata, tien Maiorca Baricondo.

68

La fiera pugna un pezzo andò di pare,
Che vi si discernea poco vantaggio.
Vedeasi or l'uno or l'altro ire e tornare,
Come le biade al ventolin di Maggio,
O come sopra'l lito un mobil mare
Or viene or va, né mai tiene un vïaggio.
Poi che Fortuna ebbe scherzato un pezzo,
Dannosa ai Mori ritornò da sezzo.

69

Tutto in un tempo il Duca di Glocestra
A Matalista fa votar l'arcione:
Ferito a un tempo nella spalla destra
Fierâmente riversa Follicone;
E l'un Pagano e l'altro si sequestra,
E tra gl'Inglesi se ne va prigione.
E Baricondo a un tempo riman senza
Vita per man del Duca di Chiarenza.

70

Indi i Pagani tanto a spaventarsi,
Indi i fedeli a pigliar tanto ardire;
Che quei non facean altro che ritrarsi,
E partirsi da l'ordine e fuggire;
E questi andar inanzi, et avanzarsi
Sempre terreno, e spingere e seguire:
E se non vi giungea chi lor diè aiuto,
Il campo da quel lato era perduto.

71

Ma Ferraù che sin qui mai non s'era
Dal Re Marsilio suo troppo disgiunto,
Quando vide fuggir quella bandiera,
E l'esercito suo mezzo consunto,
Spronò il cavallo, e dove ardea più fiera
La battaglia, lo spinse; e arrivò a punto
Che vide dal destrier cadere in terra,
Col capo fesso, Olimpio da la Serra;

72

Un giovinetto che col dolce canto,
Concorde al suon de la cornuta cetra,
D'intenerire un cor si dava vanto,
Ancor che fosse piú duro che pietra.
Felice lui, se contentar di tanto
Onor sapeasi, e scudo, arco e faretra
Aver in odio e scimitarra e lancia,
Che lo fecer morir giovine in Francia!

66, 1. tra campagna: nell'interno della campagna, lontano dalla Senna.

67, 5-8. Qui l'A. dimentica d'aver detto (c. XIV, 14) che Matalista era re di Toledo e Calatrava, Follicone d'Almeria e Stordilano di Granata.

68, 6. nè mai tiene un viaggio: nè mai tiene una sola direzione; cambia continuamente, avanza e si ritira.

— 8. da sezzo: in ultimo.

69, 1. Tutto in un tempo: nello stesso tempo.

— 5. si sequestra: è fatto prigioniero.

70, 1. a spaventarsi: infinito storico.

— 4. da l'ordine: dal loro posto.

— 5-6. avanzarsi Sempre terreno: avanzare, guadagnare sempre terreno.

72, 2. concorde: accordato.

— — cornuta cetra: con due manichi ricurvi a modo di corno.

73

Quando lo vide Ferraú cadere,
Che solea amarlo e avere in molta estima,
Si sente di lui sol via piú dolere,
Che di mill'altri che periron prima:
E sopra chi l'uccise in modo fere,
Che gli divide l'elmo da la cima
Per la fronte, per gli occhi e per la faccia,
Per mezzo il petto e morto a terra il caccia.

74

Né qui s'indugia; e il brando intorno [ruota,
Ch'ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia;
A chi segna la fronte, a chi la gota,
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia:
Or questo or quel di sangue e d'alma vota;
E ferma da quel canto la battaglia,
Onde la spaventata ignobil frotta
Senza ordine fuggia spezzata e rotta

75

Entrò ne la battaglia il Re Agramante,
D'uccider gente e di far prove vago;
E seco ha Baliverzo, Farurante,
Prusïon, Soridano e Bambirago.
Poi son le genti senza nome tante,
Che del lor sangue oggi faranno un lago;
Che meglio conterei ciascuna foglia,
Quando l'autunno gli arbori ne spoglia.

76

Agramante dal muro una gran banda
Di fanti avendo e di cavalli tolta,
Col Re di Feza subito li manda,
Che dietro ai padiglion piglin la volta,
E vadano ad opporsi a quei d'Irlanda,
Le cui squadre vedea con fretta molta,
Dopo gran giri e larghi avvolgimenti,
Venir per occupar gli alloggiamenti.

77

Fu'l Re di Feza ad eseguir ben presto;
Ch'ogni tardar troppo nociuto avria. [sto;
Raguna in tempo il Re Agramante il re-
Parte le squadre, e alla battaglia invia.
Egli va al fiume; ché gli par ch'in questo
Luogo del suo venir bisogno sia:
E da quel canto un messo era venuto
Del Re Sobrino a domandare aiuto.

78

Menava in una squadra piú di mezzo
Il campo dietro; e sol del gran rumore
Tremàr gli Scotti, e tanto fu il ribrezzo,
Ch'abbandonavan l'ordine e l'onore.
Zerbìn, Lurcanio e Arïodante in mezzo
Vi restàr soli incontra a quel furore:
E Zerbin, ch'era a piè, vi peria forse;
Ma'l buon Rinaldo a tempo se n'accorse.

79

Altrove intanto il Paladin s'avea
Fatto inanzi fuggir mille bandiere.
Or che l'orecchie la novella rea
Del gran periglio di Zerbin gli fere,
C'a piedi fra la gente Cirenea
Lasciato solo aveano le sue schiere,
Volta il cavallo, e dove il campo Scotto
Vede fuggir, prende la via di botto.

74, 2. lorica: armatura romana che difendeva il petto; qui *maglia*.
— 5. di sangue e d'alma vota: uccide.
— 6. ferma . . . la battaglia: trattiene la fuga.

75, 5. senza nome: ignobili.
77, 4. Parte le squadre e alla battaglia in via: divide le schiere e le invia alla battaglia.
78, 3. il ribrezzo: il freddo della paura

80

Dove gli Scotti ritornar fuggendo
Vede, s'appara ; e grida: Or dove andate?
Perchè tanta viltade in voi comprendo,
Che a sí vil gente il campo abbandonate?
Ecco le spoglie de le quali intendo
Ch'esser dovean le vostre chiese ornate.
Oh che laude, oh che gloria che'l figliuolo
Del vostro Re si lasci a piedi e solo!

81

D'un suo scudier una grossa asta aff-
E vede Prusïon poco lontano. [er-
Re d'Alvaracchie, e adosso se gli serra,
E de l'arcion lo porta morto al piano.
Morto Agricalte e Bambirago atterra,
Dopo fere aspramente Soridano;
E come gli altri l'avria messo a morte,
Se nel ferir la lancia era piú forte.

82

Stringe Fusberta, poi che l'asta è rotta
E tocca Serpentin, quel da la Stella.
Fatate l'arme avea, ma quella botta
Pur tramortito il manda fuor di sella:
E cosí al Duca de la gente Scotta
Fa piazza intorno spaziosa e bella;
Sí che senza contesa un distrier puote
Salir di quei che vanno a selle vote.

83

E ben si ritrovò salito a tempo,
Che forse nol facea, se piú tardava;
Perchè Agramante e Dardinello a un tem-
Sobrin col Re Balastro v'arrivava. [po,
Ma egli, che montato era per tempo,
Di qua e di là col brando s'aggirava,
Mandando or questo or quel giú ne l'infer-
A dar notizia del viver moderno. [no

84

Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra
I piú dannosi avea sempre riguardo,
La spada contra il Re Agramante afferra,
Che troppo gli parea fiero e gagliardo
(Facea egli sol piú che mille altri guerra);
E se gli spinse addosso con Baiardo:
Lo fere a un tempo et urta di traverso,
Sí che lui col destrier manda riverso.

85

Mentre di fuor con sí crudel battaglia,
Odio, rabbia, furor l'un l'altro offende,
Rodomonte in Parigi il popol taglia,
Le belle case e i sacri templi accende.
Carlo, ch'in altra parte si travaglia,
Questo non vede, e nulla ancor ne'ntende,
Odoardo raccoglie et Arimanno
Ne la città, col lor popol britanno.

86

A lui venne un scudier pallido in volto
Che potea a pena trar del petto il fiato:
Ahimè! Signor, ahimè! replica molto,
Prima ch'abbia a dir altro incominciato:
Oggi il Romano imperio, oggi è sepolto;
ggi ha il suo popol Cristo abbondonato:
Il Demonio dal cielo è piovuto oggi,
Perchè in questa città più non s'alloggi.

87

Satanasso (perch'altri esser non puote)
Strugge e ruina la città infelice.
Volgiti e mira le fumose ruote
De la rovente fiamma predatrice;
Ascolta il pianto che nel ciel percuote;
E faccian fede a quel che'l servo dice.
Un solo è quel ch'a ferro e a fuoco strugge
La bella terra, e inanzi ognun gli fugge.

80, 2. **s'appara**: si para davanti.
— 5. **intendo**: ho sentito dire.
82, 2. **tocca**: colpisce.
— — **Stella**: Estella, città della Spagna.
— 4. **pur**: in relazione con *ma*, ma pure.

85, 7. **raccoglie**: accoglie.
86, 7. **piovuto**. Perchè non sapeva come vi fosse entrato.
87, 7. **a ferro e a fuoco**: con ferro e con fuoco.

88

Quale è colui che prima oda il tumulto,
E de le sacre squille il batter spesso,
Che vegga il fuoco a nessun altro occulto,
Ch'a sé, che più gli tocca, e gli è piú presso,
Tal è il Re Carlo, udendo il nuovo insulto;
E conoscendol poi con l'occhio istesso;
Onde lo sforzo di sua miglior gente
Al grido drizza e al gran rumor che sente.

89

Dei Paladini e dei guerrier piú degni
Carlo si chiama dietro una gran parte,
E ver la piazza fa drizzare i segni;
Che'l Pagan s'era tratto in quella parte.
Ode il rumor, vede gli orribil segni
Di crudeltà, l'umane membra sparte.
Ora non piú: ritorni un'altra volta
Chi volentier la bella istoria ascolta.

88, 2-4. Che vegga il fuoco palese a tutti fuorchè a sè, cui è più vicino e cui tocca (interessa) più che agli altri.

88, 5. **insulto**: assalto.

CANTO DICIASETTESIMO

1

Il giusto Dio, quando i peccati nostri
Hanno di remission passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Uguale alla pietà, spesso dà regno
A tiranni atrocissimi et a mostri,
E dà lor forza e di mal fare ingegno.
Per questo Mario e Silla pose al mondo
E duo Neroni e Caio furibondo,

2

Domizïano e l'ultimo Antonino
E tolse da la immonda e bassa plebe
Et esaltò all'Impero Massimino;
E nascer prima fe' Creonte a Tebe;
E diè Mezenzio al popolo Agilino,
Che fè di sangue uman grasse le glebe;
E diede Italia a tempi men rimoti
In preda agli Unni, ai Longobardi, ai Goti.

3

Che d'Attila dirò? che de l'iniquo
Ezzellin da Roman? che d'altri cento?
Che dopo un lungo andar sempre in obli-
[quo,
Ne manda Dio per pena e per tormento,
Di questi abbiàn non pur al tempo anti-
[quo,
Ma ancora al nostro, chiaro esperimento,
Quando a noi, greggi inutili e mal nati.
Ha dato per guardian lupi arrabiati:

4

A cui non par ch'abbi a bastar lor fame,
Ch'abbi' il lor ventre a capir tanta carne;
E chiaman lupi di piú ingorde brame
Da boschi oltramontani a divorarne.
Di Trasimeno l'insepulto ossame,
E di Canne e di Trebbia, poco parne
Verso quel che le ripe e i campi ingrassa,
Dov'Adda e Mella e Ronco e Tarro passa.

1, 2. **remission**: perdono.

— 6. **di mal fare ingegno**: attitudine a mal fare.

— 8. **duo Neroni**: Tiberio della famiglia dei Neroni, e Nerone.

— — **Caio**: Caligola.

2, 1. **l'ultimo Antonino**: Eliogabalo, imperatore dal 218 al 222.

— 3. **Massimino**: figlio d'un pastore Trace, celebre per la sua forza; regnò dal 235 al 238.

— 4. **Creonte**: negò l'onore del rogo ai corpi dei nipoti Eteocle e Polinice, e fece seppellire viva Antigone.

— 5. **Mezenzio**: re di *Agylia*, detta poi Caere (oggi Cervetri). Faceva legare i vivi coi cadaveri, perchè morissero nella putredine.

3. 1, **Attila**: re degli Unni dal 433 al 453: per la sua crudeltà fu detto *flagellum Dei*.

— 2. **Ezzelin da Roman**: V. c. III, 32.

— 8 **lupi arrabbiati**: allude a Giulio II, prima istigatore della lega di Cambrai, e poi alleato degli Svizzeri, Spagnuoli e Tedeschi contro i Francesi.

4, 5-8. Gli eccidii delle battaglie combattute da Annibale in Italia al tempo della seconda guerra punica, paiono all'A. piccola cosa, in confronto di quelli delle battaglie d'Agnadello, sull'Adda (1509); di Brescia, presso al Mella (1512); di Ravenna, sul Ronco (1512); di Fornuovo, sul Taro (1495).

5

Or Dio consente che noi siàm puniti
Da popoli di noi forse peggiori,
Per li multiplicati et infiniti
Nostri nefandi, obbrobrïosi errori.
Tempo verrà, ch'a depredar lor liti
Andremo noi, se mai sarèn migliori,
E che i peccati lor giungano al segno,
Che l'eterna Bontà muovano a sdegno.

6

Doveano allora aver gli eccessi loro
Di Dio turbata la serena fronte, [Moro
Che scorse ogni lor luogo il Turco e'l
Con stupri, uccisïon, rapine et onte:
Ma piú di tutti gli altri danni, foro
Gravati dal furor di Rodomonte.
Dissi ch'ebbe di lui la nuova Carlo,
E che'n piazza venia per ritrovarlo.

7

Vede tra via la gente sua troncata,
Arsi i palazzi e ruinati i templi,
Gran parte de la terra desolata:
Mai non si vider sí crudeli esempli.
Dove fuggite, turba spaventata?
Non è tra voi chi'l danno suo contempli?
Che città, che refugio piú vi resta,
Quando si perda sí vilmente questa?

8

Dunque un uom solo in vostra terra pre-
Cinto di mura onde non può fuggire, [so,
Si partirà che non l'avrete offeso,
Quando tutti v'avrà fatta morire?
Cosí Carlo dicea, che d'ira acceso
Tanta vergogna non potea patire;
E giunse dove inanti alla gran corte
Vide il Pagan por la sua gente a morte.

9

Quivi gran parte era del populazzo,
Sperandovi trovare aiuto, ascesa;
Perché forte di mura era il palazzo,
Con munizion da far lunga difesa.
Rodomonte, d'orgoglio e d'ira pazzo,
Solo s'avea tutta la piazza presa:
E l'una man, che prezza il mondo poco,
Ruota la spada, e l'altra getta il fuoco.

10

E de la regal casa, alta e sublime,
Percuote e risonar fa le gran porte.
Gettan le turbe da le eccelse cime
E merli e torri, e si metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun che stime;
E legne e pietre vanno ad una sorte,
Lastre e colonne, e le dorate travi
Che furo in prezzo agli lor padri e agli avi.

11

Sta su la porta il Re d'Algier, lucente
Di chiaro acciar che'l capo gli arma e'l
Come uscito di tenebre serpente, [busto,
Poi ch'ha lasciato ogni squalor vetusto,
Del nuovo scoglio altiero, e che si sente
Ringiovenito e piú che mai robusto:
Tre lingue vibra, et ha negli occhi foco;
Dovunque passa, ogn'animal dà loco.

12

Non sasso, merlo, trave, arco o balestra,
Né ciò che sopra il Saracin percuote,
Ponno allentar la sanguignosa destra:
Che la gran porta taglia spezza e scuote
E dentro fatto v'ha tanta finestra,
Che ben vedere e veduto essere puote
Dai visi impressi di color di morte,
Che tutto piena quivi hanno la corte.

6, 1. **loro**: di quegli oltremontani, dei Francesi.
— 6. **Gravati**: aggravati.
7, 1. **troncata**: fatta a pezzi.
8, « Dunque un sol uomo e d'ogni parte chiuso, In poter vostro, avrà, miei cittadini, Senza alcun danno suo fatto di noi Ne la nostra città sì gran macello » (*En.* IX, 783, trad. d'A. Caro).
— 7. **corte**: palazzo reale.

9. Cfr. Rodomonte in Parigi con Pirro dentro le mura di Troia (*Eneide*, II, passim).
— 8. **getta il fuoco**: lancia i fuochi artificiali.
10, 4. **si metton per morte**: si tengono morte.
— 5. **stime**: curi.
11, 5. **scoglio**: pelle squamosa.
— 7. **Tre lingue**: Il Tasso spiegò il fatto:

13

Sonar per gli alti e spazïosi tetti
S'odono gridi e feminil lamenti:
L'afflitte donne, percotendo i petti,
Corron, per casa pallide e dolenti,
E abbraccian gli usci e i genïali letti,
Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
Tratta la cosa era in periglio tanto,
Quando il Re giunge, e suoi Baroni accan-
[to.

14

Carlo si volse a quelle man robuste
Ch'ebbe altre volte a gran bisogni pronte.
Non sete quelli voi, che meco fuste
Contra Agolante (disse) in Aspramonte?
Sono le forze vostre ora si fruste,
Che s'uccideste lui, Troiano e Almonte
Con cento mila, or ne temete un solo
Pur di quel sangue, e pur di quello stuolo?

15

Perchè debbo vedere in voi fortezza
Ora minor ch'io la vedessi allora?
Mostrate a questo can vostra prodezza,
A questo can che gli uomini devora.
Un magnanimo cor morte non prezza,
Presta o tarda che sia, pur che ben muora.
Ma dubitar non posso ove voi sete,
Che fatto sempre vincitor m'avete.

16

Al fin de la parole urta il destriero,
Con l'asta bassa, al Saracino adosso,
Mossero a un tratto il paladino Uggiero,
A un tempo Namo et Olivier si è mosso,
Avinio, Avolio, Otone e Berlingiero.
Ch'un senza l'altro mai veder non posso:
E ferir tutti sopra a Rodomonte
E nel petto e nei fianchi e ne la fronte.

17

Ma lasciamo, per Dio, Signore, ormai
Di parlar d'ira, e di cantar di morte;
E sia per questa volta detto assai
Del Saracin non men crudel che forte:
Che tempo è ritornar dov'io lasciai
Grifon, giunto a Damasco in su le porte
Con Orrigille perfida, e con quello
Ch'adulter era, e non di lei fratello.

18

De le piú ricche terre di Levante,
De le piú populose e meglio ornate
Si dice esser Damasco, che distante
Siede a Gerusalem sette giornate,
In un piano fruttifero e abondante,
Non men giocondo il verno, che l'estate.
A questa terra il primo raggio tolle
De la nascente aurora un vicin colle.

19

Per la città duo fiumi cristallini
Vanno inaffiando per diversi rivi
Un numero infinito di giardini,
Non mai di fior, non mai di fronde privi.
Dicesi ancor, che macinar molini
Potrian far l'acque lanfe che son quivi;
E chi va per le vie vi sente fuore
Di tutte quelle case uscire odore.

« Qual tre lingue vibrar sembra il serpente, Chè la prestezza d'una il persuade » (*Ger. lib.*, xx, 55).

13, 5, **geniali**: matrimoniali.

14, 4. **Agolante**: padre di Troiano e di Almonte e avo d'Agramante.

— 5. **fruste**: logore.

15, 3-4. Cane era il nome che si scambiavano Cristiani e Maomettani.

16, 3. **Uggiero**: il Danese.

— 4. **Namo**: « al principio del poema (I, 9) il Poeta ci disse che era caduto prigione. Ora comparisce qui senza che si sappia onde venga, nè come fosse rimesso in libertà » (Panizzi).

16, 6. **non posso**: non riesco.

17, 8, **adulter**: qui vale amante.

19, 1. **duo fiumi**. Un fiume solo traversa Damasco, ed è il Baradà, ma presso vi scorre l'Avai.

— 6. **le acque lanfe**: acque odorose (dall'arabo *napha* odore). Particolarmente si intende l'acqua distillata dal fior d'arancio.

20

Tutta coperta è la strada maestra
Di panni di diversi color lieti,
E d'odorifera erba, e di silvestra
Fronda la terra e tutte le pareti.
Adorna era ogni porta, ogni finestra
Di finissimi drappi e di tapeti,
Ma piú di belle e ben ornate donne
Di ricche gemme e di superbe gonne.

21

Vedeasi celebrar dentr'alle porte,
In molti lochi, solazzevol balli;
Il popol, per le vie, di miglior sorte
Maneggiar ben guarniti e bei cavalli,
Facea piú bel veder la ricca corte
De' Signor, de' Baroni e de' vassalli
Con ciòche d'India e d'Eritree maremme
Di perle aver si può, d'oro e di gemme.

22

Venia Grifone e la sua compagnia
Mirando e quinci e quindi il tutto adagio,
Quando fermolli un cavalliero in via
E li fece smontare a un suo palagio;
E per l'usanza e per sua cortesia
Di nulla lasciò lor patir disagio:
Li fe' nel bagno entrar, poi con serena
Fronte gli accolse a sontuosa cena.

23

E narrò lor come il Re Norandino,
Re di Damasco e di tutta Soria,
Fatto avea il paesano e'l peregrino,
Ch'ordine avesse di cavalleria,
Alla giostra invitar, ch'al matutino
Del dí sequente in piazza si faria;
E che s'avean valor pari al sembiante.
Potrian mostrarlo senza andar piú inante.

24

Ancor che quivi non venne Grifone
A questo effetto, pur lo 'nvito tenne;
Che qual volta se n'abbia occasïone,
Mostrar virtude mai non disconvenne.
Interrogollo poi de la cagione
Di quella festa, e s'ella era solenne
Usata ogn'anno, o pure impresa nuova
Del Re ch'i suoi veder volesse in pruova.

25

Rispose il Cavallier: La bella festa
S'ha da far sempre ad ogni quarta Luna:
De l'altre che verran, la prima è questa:
Ancor non se n'è fatta piú alcuna.
Sarà in memoria che salvò la testa
Il Re in tal giorno da una gran fortuna,
Dopo che quattro mesi in doglie e'n pianti
Sempre era stato, e con la morte inanti.

26

Ma per dirvi la cosa pienamente,
Il nostro Re, che Norandin s'appella,
Molti e molt'anni ha avuto il core ardente
De la leggiadra e sopra ogn'altra bella
Figlia del Re di Cipro: e finalmente
Avutala per moglie, iva con quella,
Con cavallieri e donne in compagnia;
E dritto avea il camin verso Soria.

27

Ma poi che fummo tratti a piene vele
Lungi dal porto nel Carpazio iniquo,
La tempesta saltò tanto crudele,
Che sbigottí sin al padrone antiquo.
Tre dí e tre notti andammo errando ne le
Minacciose onde per camino obliquo.
Uscimo al fin nel lito stanchi e molli,
Tra freschi rivi, ombrosi e verdi colli.

20, 7-8. Costruisci: Ma più di donne belle e bene ornate di, ecc.

21, 1. **celebrare**: vale fare con solennità e frequenza di gente.

— 3. **il popol... di miglior sorte**: i ricchi.

— 7. **d'Eritree maremme**: dalle spiagge del mar Rosso.

23, 1. **Norandino**. L'A. riprende e compie un episodio dell'*Innamorato* (II, XIX, XX e III, III, 24).

24, 6-7. **solenne Usata**: solenne usanza annuale.

25, 4. **più**: mai.

— 6. **fortuna**: pericolo.

27, 2. **Carpazio**: mare Carpazio dissero gli antichi il mare tra Candia e Rodi.

— — **iniquo**: tempestoso.

— 4. **padrone**: capitano.

28

Piantare i padiglioni, e le cortine
Fra gli arbori tirar facemo lieti.
S'apparecchiano i fuochi e le cucine;
Le mense d'altra parte in su tapeti.
In tanto il Re cercando alle vicine
Valli era andato e a' boschi più secreti,
Se ritrovasse capre o daini o cervi;
E l'arco gli portàr dietro duo servi.

29

Mentre aspettamo, in gran piacer se-
[dendo,
Che da cacciar ritorni il Signor nostro,
Vedemo l'Orco a noi venir correndo
Lungo il lito del mar, terribil mostro.
Dio vi guardi, Signor, che'l viso orrendo
De l'Orco agli occhi mai vi sia dimostro.
Meglio è per fama aver nòtizia d'esso,
Ch'andargli sí, che lo veggiate, appresso.

30

Non gli può comparir quando sia lungo:
Sì smisuratamente è tutto grosso.
In luogo d'occhi, di color di fungo
Sotto la fronte ha duo coccole d'osso.
Verso noi vien, come vi dico, lungo
Il lito, e par ch'un monticel sia mosso.
Mostra le zanne fuor, come fa il porco;
Ha lungo il naso, il sen bavoso e sporco.

31

Correndo viene, e'l muso a guisa porta,
Che 'l bracco suol, quando entra in su
[la traccia.
Tutti che lo veggiam, con faccia smorta
In fuga andamo ove il timor ne caccia.
Poco il veder lui cieco ne conforta,
Quando, fiutando sol, par che più faccia,
Ch'altri non fa, ch'abbia odorato e lume:
E bisogno al fuggire eran le piume.

32

Còrron chi qua, chi là; ma poco lece
Da lui fuggir, veloce piú che'l Noto.
Di quaranta persone, a pena diece
Sopra il navilio si salvaro a nuoto.
Sotto il braccio un fastel d'alcuni fece;
Né il grembo si lasciò né il seno voto:
Un suo capace zaino empissene anco,
Che gli pendea, come a pastor, dal fianco

33

Portòcci alla sua tana il mostro cieco
Cavata in lito al mar dentr'uno scoglio.
Di marmo cosí bianco è quello speco,
Come esser soglia ancor non scritto foglio.
Quivi abitava una matrona sèco,
Di dolor piena in vista e di cordoglio;
Et avea in compagnia donne e donzelle
D'ogni età, d'ogni sorte, e brutte e belle.

34

Era presso alla grotta in ch'egli stava,
Quasi alla cima del giogo superno,
Un'altra non minor di quella cava,
Dove del gregge suo facea governo.
Tanto n'avea, che non si numerava;
E n'era egli il pastor l'estate e'l verno.
Ai tempi suoi gli apriva, e tenea chiuso
Per spasso che n'avea, piú che per uso.

28, 7. **Facemo**, e nelle altre ottave uscimo, aspettamo, vedemo, sono forme antiquate, vive ancora in qualche dialetto.

30, 1. **Non gli può comparir**, ecc.: non gli può far comparsa la lunghezza, a cagione della sua grossezza.

31, 2. **quando entra in sulla traccia**: quando trova la traccia della selvaggina.

— 8. **E bisogno**, ecc.: e per fuggire erano necessarie le ali.

32, 2. **Noto**: vento di mezzogiorno.

— 7. **zaino**: sacco di pelle.

33, 2. **in lito al mar**: in riva al mare.

34, 8. **per uso**: per servirsene a sfamarsi.

— — In questo racconto l'A. mescola gli elementi fornitigli dal Boiardo con colori tolti dal Polifemo omerico e virgiliano e dalle fiabe popolari.

35

L'umana carne meglio gli sapeva;
E prima il fa veder ch'all'antro arrivi;
Che tre de' nostri giovini ch'aveva,
Tutti li mangia, anzi trangugia vivi.
Viene alla stalla, e un gran sasso ne leva:
Ne caccia il gregge, e noi riserra quivi.
Con quel sen va dove il suol far satollo
Sonando una zampogna ch'avea in collo.

36

Il Signor nostro in tanto ritornato
Alla marina, il suo danno comprende;
Chè trova gran silenzio in ogni lato,
Voti frascati, padiglioni e tende.
Né sa pensar chi si l'abbia rubato;
E pien di gran timore al lito scende,
Onde i nocchieri suoi vede in disparte
Sarpar lor ferri, e in opra por le sarte.

37

Tosto ch'essi lui veggiono sul lito,
Il palischermo mandano a levarlo:
Ma non sí tosto ha Norandino udito
De l'Orco che venuto era a rubarlo,
Che, senza più pensar, piglia partito,
Dovunque andato sia, di seguitarlo.
Vedersi tôr Lucina sí gli duole,
Ch'o racquistarla, o non più viver vuole.

38

Dove vede apparir lungo la sabbia
La fresca orma, ne va con quella fretta
Con che lo spinge l'amorosa rabbiä,
Fin che giunge alla tana ch'io v'ho detta,
Ove con tema la maggior che s'abbia
A patir mai, l'Orco da noi s'aspetta.
Ad ogni suono di sentirlo parci,
Ch'affamato ritorni a divorarci.

39

Quivi Fortuna il Re da tempo guida,
Che senza l'Orco in casa era la moglie.
Come ella'l vede: Fuggine, gli grida:
Misero te, se l'Orco ti ci coglie!
Coglia (disse) o non coglia, o salvi o uccida,
Che miserrimo i' sia non mi si toglie.
Disir mi mena, e non error di via
C'ho di morir presso alla moglie mia.

40

Poi seguì, dimandandole novella
Di quei che prese l'Orco in su la riva;
Prima degli altri, di Lucina bella,
Se l'avea morta, o la tenea captiva.
La donna umanamente gli favella,
E lo conforta, che Lucina è viva,
E che non è alcun dubbio ch'ella muora;
Che mai femina l'Orco non divora.

41

Esser di ciò argumento ti poss'io,
E tutte queste donne che son meco:
Né a me né a lor mai l'Orco è stato rio,
Pur che non ci scostiàn da questo speco.
A chi cerca fuggir, pon grave fio;
Né pace mai puon ritrovar piú seco:
O le sotterra vive, o l'incatèna,
O fa star nude al sol sopra l'arena.

42

Quando oggi egli portò qui la tua gente,
Le femine dai maschi non divise;
Ma, sì come gli aveva, confusamente
Dentro a quella spèlonca tutti mise.
Sentirà a naso il sèsso differente;
Le donne non temer che sieno uccise;
Gli uomini, siene certo; et empieranne
Di quattro, il giorno, o sei l'avide canne.

35, 1. **meglio gli sapeva**: aveva miglior sapore per lui, gli piaceva più.
— 7. **dove il suol far satollo**: dove suol condurre il gregge a pascolare.
— 8. **in collo**: al collo.
36, 4. **frascati**: coperte di frasche, aperte ai lati.
— 8. **Sarpar lor ferri**: salpare, levare le ancore.

36, 8. **le sarte**: le funi.
39, 1. **da tempo**: in tal tempo.
40, 6. **lo conforta**: dicendogli che, ecc.
— 8. Il Barotti nota che in una lettera d'Amerigo Vespucci si dice lo stesso dei cannibali.
41, 5. **pon grave fio**: impone grave pena.
— 6. **puon**: ponno, possono.

43

Di levar lei di qui non ho consiglio
Che dar ti possa; e contentar ti puoi,
Che ne la vita sua non è periglio:
Starà qui al ben e al mal ch'avremo noi.
Ma vattene, per Dio, vattene, figlio,
Che l'Orco non ti senta e non t'ingoi,
Tosto che giunge, d'ognintorno annasa,
E senta sin a un topo che sia in casa.

44

Risponde il Re, non si voler partire,
Se non vedea la sua Lucina prima;
E che più tosto appresso a lei morire,
Che viverne lontan, faceva stima.
Quando vede ella non potergli dire
Cosa che'l muova da la voglia prima,
Per aiutarlo fa nuovo disegno, [gegno.
E ponvi ogni sua industria, ogni suo in-

45

Morte avea in casa, e d'ogni tempo ap- [pese,
Con lor mariti, assai capre et agnelle,
Onde a sé et alle sue facea le spese;
E dal tetto pendea piú d'una pelle.
La donna fe' che'l Re del grasso prese,
Ch'avea un gran becco intorno allebudelle
E che se n'unse dal capo alle piante,
Fin che l'odor cacciò ch'egli ebbe inante.

46

E poi che'l tristo puzzo aver le parve,
Di che il fetido becco ognora sape,
Piglia l'irsuta pelle, e tutto entrarve
Lo fe'; ch'ella è sí grande che lo cape.
Coperto sotto a così strane larve,
Facendol gir carpon, seco lo rape
Là dove chiuso era d'un sasso grave
De la sua donna il bel viso soave.

47

Norandino ubidisce; et alla buca
De la spelonca ad aspettar si mette,
Acciò col grègge dentro si conduca;
E fin a sera disïando stette.
Odè la sera il suon de la sambuca,
Con che'nvita a lassar l'umide erbette,
E ritornar le pecore all'albergo
Il fier pastor che lor venia da tergo.

48

Pensate voi, se gli tremava il core
Quando l'Orco sentí che ritornava,
E che'l viso crudel pieno d'orrore
Vide appressare all'uscio de la cava:
Ma pote la pietà piú che'l timore.
S'ardea, vedete, o se fingendo amava
Vien l'Orco inanzi, e leva il sassa, et apre
Norandino entra fra pecore e capre.

49

Entrato il gregge, l'Orco a noi descende
Ma prima sopra sé l'uscio si chiude.
Tutti ne va fiutando: al fin duo prende;
Ché vuol cenar de le lor carni crude.
Al rimembrar di quelle zane orrende,
Non posso far ch'ancor non trieme e sude.
Partito l'Orco, il Re getta la gonna
Ch'avea di becco, e abbraccia la sua don [na.

50

Dove averne piacer deve e conforto
(Vedendol quivi), ella n'ha affanno e noia:
Lo vede giunto ov'ha da restar morto;
E non può far però ch'essa non muoia.
Con tutto'l mal (diceagli) ch'io supporto,
Signor, sentia non mediocre gioia,
Che ritrovato non t'eri con nui,
Quando da l'Orco oggi qui tratta fui.

43, 1. Di levar lei: quanto a levar lei.
44, 4. faceva stima: pensava.
45, 3. alle sue: alle sue donne, detto a somiglianza di *ai miei, ai suoi*, par ai miei, ai suoi parenti.
46, 2. di che . . sape: che ha. che manda.
— 4. cape: contiene.
46, 5. larve: sembianze, spoglie. Cfr. *Parad.*, xxx, 91.
— 6. rape: trascina.
— 7. d'un sasso: da un sasso.
47, 5. sambuca: zampogna o sampogna.
49, 7. gonna: abito, veste; qui la pelle di becco di cui era coperto Norandino.

51

Che se ben il trovarmi ora in procinto
D'uscir di vita, m'era acerbo e forte;
Pur mi sarei, come è comune instinto,
Dogliuta sol de la mia trista sorte:
Ma ora, o prima o poi che tu sia estinto,
Più mi dorrà la tua, che la mia morte.
E seguitò, mostrando assai più affanno
Di quel di Norandin, che del suo danno.

52

La speme (disse il Re) mi fa venire,
C'ho di salvarti, e tutti questi teco:
E s'io nol posso far meglio è morire,
Che senza te, mio Sol, viver poi cieco.
Come io ci venni, mi potrò partire;
E voi tutt'altri ne verrete meco,
Se non avrete, come io non ho avuto,
Schivo a pigliar odor d'animal bruto.

53

La fraude insegnò a noi, che contra il [naso
De l'Orco insegnò a lui la moglie d'esso;
Di vestirci le pelli, in ogni caso
Ch'egli ne palpi ne l'uscir del fesso.
Poi che di questo ognun fu persuaso;
Quanti de l'un, quanti de l'altro sesso
Ci ritroviamo, uccidiàn tanti becchi,
Quelli che piú fetean, ch'eran piú vecchi.

54

Ci ungemo i còrpi di quel grasso opimo
Che ritroviamo all'intestina intorno,
E de l'orride pelli ci vestimo:
In tanto uscí da l'aureo albergo il giorno.
Alla spelonca, come apparve il primo
Raggio del sol, fece il pastor ritorno;
E dando spirto alle sonore canne,
Chiamò il suo gregge fuor de le capanne.

55

Tenea la mano al buco de la tana,
Acciò col gregge non uscissin noi:
Ci prendea al varco; e quando pelo o lana
Sentia sul dosso, ne lasciava poi.
Uomini e donne uscimmo per sí strana
Strada, coperti dagl'irsuti cuoi:
E l'Orco alcun di noi mai non ritenne,
Fin che con gran timor Lucina venne.

56

Lucina, o fosse perch'ella non volle
Ungersi come noi, che schivo n'ebbe;
O ch'avesse l'andar piú lento e molle,
Che l'imitata bestia non avrebbe;
O quando l'Orco la groppa toccolle,
Gridasse per la tema che le accrebbe;
O che se le sciogliessero le chiome;
Sentita fu, né ben so dirvi come.

57

Tutti eravam sí intenti al caso nostro,
Che non avemmo gli occhi agli altrui fatti.
Io mi rivolsi al grido; e vidi il mostro
Che già gl'irsuti spogli le avea tratti,
E fattola tornar nel cavo chiostro.
Noi altri dentro a nostre gonne piatti
Col gregge andãmo ove'l pastor ci mena,
Tra verdi colli in una piaggia amena.

58

Quivi attendiamo infin che steso all'om- [bra
D'un bosco opaco il nasuto Orco dorma.
Chi lungo il mar, chi verso'l monte sgom- [bra:
Sol Norandin non vuol seguir nostr'orma.
L'amor de la sua donna sí lo'ngombra,
Ch'alla grotta tornar vuol fra la torma,
Né partirsenè mãi sin alla morte,
Se non racquista la fedel consorte:

51, 2. **acerbo e forte**: « aspro e duro » notano i commentatori; ma *forte* si dice anche del vino inacidito, e come le frutta acerbe sono acide, nell'espressione *acerbo e forte* potrebbe essere una ripetizione di concetto come in *canuto e bianco*. Anche Dante scrisse « Questa selva selvaggia e aspra e forte » (*Inf.*, I, 5).

— 4. **dogliuta**: doluta.

54, 1. **grasso opimo**: grasso abbondante.

— 3. **orride pelli**: irsute pelli.

54, 7. **dando spirto**, ecc.: dando fiato alla sambuca, sonando la sambuca.

55, 3. **pelo o lana**: *pelo* di capra, *lana* di pecora.

56, 2. **schivo**: schifo.

— 6, **le accrebbe**: le crebbe.

57, 5. **cavo chiostro**: nella tana rinchiusa. *Chiostra* vale luogo chiuso.

— 6. **piatti**: appiattati.

58, 2. **nasuto**: di buon naso, d'odorato fine.

— 3. **sgombra**: fugge.

59

Che quando dianzi avea all'uscir del
Vedutala restar captiva sola, [chiuso
Fu per gittarsi, dal dolor confuso,
Spontaneamente al vorace Orco in gola:
E si mosse, e gli corse infino al muso,
Né fu lontan a gir sotto la mola:
Ma pur lo tenne in mandra la speranza.
Ch'avea di trarla ancor di quella stanza,

60

La sera, quando alla spelonca mena
Il gregge l'Orco, e noi fuggiti sente,
E c'ha da rimaner privo di cena,
Chiama Lucina d'ogni mal nocente,
E la condanna a star sempre in catena
Allo scoperto in sul sasso eminente.
Vedela il Re per sua cagion patire;
E si distrugge, e sol non può morire.

61

Matina e sera l'infelice amante
La può veder come s'affligga e piagna;
Che le va misto fra le capre avante,
Torni alla stalla, o torni alla campagna,
Ella con viso mesto e supplicante
Gli accenna che per Dio non vi rimagna,
Perché vi sta a gran rischio de la vita,
Né però a lei può dare alcuna aita.

62

Così la moglie ancor de l'Orco priega
Il Re, che se ne vada; ma non giova,
Che d'andar mai senza Lucina niega,
E sempre piú constante si ritrova.
In questa servitude, in che lo lega
Pietate e amor, stette con lunga prova
Tanto, ch'a capitar venne a quel sasso
Il figlio d'Agricane e'l Re Gradasso.

63

Dove con lor audacia tanto fenno,
Che liberaron la bella Lucina;
Ben che vi fu avventura piú che senno:
E la portàr correndo alla marina;
E al padre suo, che quivi era, la denno:
E questo fu ne l'ora matutina,
Che Norandin con l'altro gregge stava
A ruminar ne la montana cava.

64

Ma poi che'l giorno aperta fu la sbarra,
E seppe il Re la Donna esser partita
(Che la moglie de l'Orco gli lo narra),
E come a punto era la cosa gita;
Grazie a Dio rende, e con voto n'inarra,
Ch'essendo fuor di tal miseria uscita,
Faccia che giunga onde per arme possa,
Per prieghi o per tesoro esser riscossa.

65

Pien di letizia va con l'altra schiera
Del simo gregge, e vien ai verdi paschi;
E quivi aspetta fin ch'all'ombra nera
Il mostro per dormir ne l'erba caschi.
Poi ne vien tutto il giorno e tutta sera;
E al fin sicur che l'Orco non lo'ntaschi,
Sopra un navilio monta in Satalia;
E son tre mesí ch'arrivò in Soria.

66

In Rodi, in Cipro, e per città e castella
E d'Africa e d'Egitto e di Turchia,
Il Re cercar fe' di Lucina bella;
Né fin l'altrieri aver ne poté spia.
L'altrier n'ebbe dal suocero novella,
Che seco l'avea salva in Nicosia,
Dopo che molti dí vento crudele
Era stato contrario alle sue vele.

59, 6. **mola**: dente. In alcuni dialetti, nel veneto per. es., si chiamano anche oggi *mole* i denti molari.

60, 4. **nocente**: colpevole.

62, 3. **niega**: dice di non.

— 8. **Il figlio d'Agricane**: Mandricardo.

63, 3. **avventura**: fortuna, perchè l'Orco, inseguendo Mandricardo cadde in una fossa. V. *O. I.*, III, III, 48.

64, 1. **aperta fu la sbarra**: fu levato il sasso che sbarrava la tana.

— 5. **n'inarra**: n'implora.

65, 2. **simo**: dal naso schiacciato.

— 6. **intaschi**: lo ponga nello zaino.

66, 4. **l'altrieri**: qui vale come *l'altro giorno*, cioè: *giorni sono*.

67

Per allegrezza de la buona nuova
Prepara il nostro Re la ricca festa;
E vuol ch'ad ogni quarta Luna nuova,
Una se n'abbia a far simile a questa:
Che la memoria rifrescar gli giova
Dei quattrò mesi che 'n irsuta vesta
Fu tra il gregge de l'Orco; e un giorno,
Sarà dimane, uscí di tanto male. [quale

68

Questo ch'io v'ho narrato, in parte vidi,
In parte udí' da chi trovossi al tutto;
Dal Re, vi dico, che calende et idi
Vi stette, fin che volse in riso il lutto:
E se n'udite mai far altri gridi,
Direte a chi gli fa, che mal n'è instrutto.
Il gentiluomo in tal modo a Grifone
De la festa narrò l'alta cagione.

69

Un gran pezzo di notte si dispensa
Dai cavallieri in tal ragionamento;
E conchiudon ch'amor e pietà immensa
Mostrò quel re con grande esperimento.
Andaron, poi che si levàr da mensa,
Ove ebbon grato e buono alloggiamento.
Nel seguente matin sereno e chiaro
Al suon de l'allegrezze si destaro.

70

Vanno scorrendo timpani e trombette,
E ragunando in piazza la cittade.
Or, poi che di cavalli e di carrette
E rimbombar di gridi odon le strade,
Grifon le lucide arme si rimette,
Che son di quelle che si trovan rade;
Che l'avea impenetrabili e incantate
La Fata bianca di sua man temprate.

71

Quel d'Antïochia, piú d'ognaltro vile,
Armossi seco, e compagnia gli tenne.
Preparate avea lor l'oste gentile
Nerbose lance, e salde e grosse antenne,
E del suo parentato non umile
Compagnia tolta; seco in piazza vennè;
E scudieri a cavallo, e alcuni a piede,
A tal servigi attissimi, lor diede.

72

Giunsero in piazza, e trassonsi in dis- [parte
Né pel campo curàr far di sé mostra,
Per veder meglio il bel popol di Marte,
Ch'ad uno, o a dua, o a tre veniano in gio- [stra.
Chi con colori accompagnati ad arte,
Letizia o doglia alla sua Donna mostra;
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna Amor, se l'ha benigno o crudo;

73

Scrïani in quel tempo aveano usanza
D'armarsi a questa guisa di Ponente.
Forse ve gli inducea la vicinanza
Che de' Franceschi avean continuamente,
Che quivi allor reggean la sacra stanza
Dove in carne abitò Dio omnipotente,
Ch'ora i superbi e miseri Cristiani,
Con biasmo lor, lasciano in man de' cani.

68, 3. calende ed idi: mesi interi.
— 5. gridi: racconti.
— 8. l'alta cagione: la prima origine.
69, 8. al suono de le allegrezze: al suono di musiche, di campane, che si fa nei giorni festivi.
70, 2. la cittade: i cittadini.
71, 1. quel d'Antiochia: Martano.
— 3. l'oste gentile: l'ospite gentile.
72, 3. il bel popol di Marte: i bei combattenti.
— 8 disegna: mostra con colori, se ha l'amore favorevole o contrario.
73, 4. Franceschi: Francesi.
— 5. reggean la sacra stanza. Era opinione comune nel medio evo che Carlo Magno avesse liberato il santo sepolcro. V. XIV, 71.

74

Dove abbassar dovrebbono la lancia
In augumento de la santa Fede,
Tra lor si dan nel petto e ne la pancia
A destruzion del poco che si crede.
Voi, gente Ispana, e voi, gente di Francia,
Volgete altrove, e voi, Svizzèri, il piede,
E voi, Tedeschi, a far piú degno acquisto;
Che quanto qui cercate è già di Cristo.

75

Se Cristianissimi esser voi volete,
E voi altri Cattolici nomati,
Perché di Cristo gli uomini uccidete?
Perché de' beni lor son dispogliati?
Perché Gerusalem non rïavete,
Che tolto è stato a voi da rinegati?
Perché Constantinopoli, e del mondo [do?
La miglior parte occupa il Turco immon-

76

Non hai tu, Spagna, l'Africa vicina,
Che t'ha via piú di questa Italia offesa?
E pur, per dar travaglio alla meschina,
Lasci la prima tua sì bella impresa.
O d'ogni vizio fetida sentina,
Dormi, Italia imbrïaca, e non ti pesa
Ch'ora di questa gente, ora di quella,
Che già serva ti fu, sei fatta ancella?

77

Se'l dubbio di morir ne le tue tane,
Svizzer, di fame, in Lombardia ti guida
E tra noi cerchi o chi ti dia del pane
O, per uscir d'inopia, chi t'uccida;
Le ricchezze del Turco hai non lontane:
Caccial d'Europa, o almen di Grecia sni-
Così potrai o del digiuno trarti. [da:
O cader con piú merto in quelle parti.

78

Quel ch'a te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor: là le ricchezze sono
Che vi portò da Roma Costantino:
Portonne il meglio, e fe' del resto dono.
Pattolo et Ermo, onde si trà l'or fino,
Migdonia e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi in tante istorie noto,
Non è, s'andar vi vuoi, troppo remoto.

79

Tu, gran Leone, a cui premon le terga
De le chiavi del ciel le gravi some.
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l'hai ne le chiome.
Tu sei Pastore; e Dio t'ha quella verga
Data a portare, e scelto il fiero nome,
Perché tu ruggi, e che le braccia stenda,
Sí che dai lupi il gregge tuo difenda.

80

Ma d'un parlar ne l'altro, ove son ito
Sí lungi del camin ch'io faceva ora?
Non lo credo però sí aver smarrito,
Ch'io non lo sappia ritrovare ancora.
Io dicea ch'in Soria si tenea il rito
D'armarsi, che i Franceschi aveano allora:
Sí che bella in Damasco era la piazza
Di gente armata d'elmo e di corazza.

74, 4. **del poco che si crede**: della poca fede rimasta.

75, 1. **Cristianissimi**: furon detti i re di Francia, **Cattolici** i re di Spagna dopo la cacciata dei Mori.

— 6. **rinegati**: per Maomettani. L'Islamismo era considerato come un'eresia del Cristianesimo.

76, 2. **Che t'ha ecc.** Gli Arabi conquistarono la Spagna nel 711. Ne furono scacciati interamente nel 1492.

— 5. **sentina**: è il fondo della nave; in senso figurato vale ricettacolo di brutture materiali e morali.

77, 6. I Turchi presero Costantinopoli nel 1453 e poi estesero il loro dominiò fino alla Grecia.

78. Segue la tradizione della donazione di Costantino, benchè già dimostrata falsa dal Valla.

— 5. **Pattolo at Ermo**: fiumi della Lidia (ora Sarabatt e Ghediz Ciai) creduti auriferi dagli antichi.

— 6. **Migdonia**: una parte della Frigia.

79, 1-2. **gran Leone**: Leone X. L'espressione seguente è del profeta Isaia.

— 4. **se**: poichè.

— 7. **ruggi**: rugga.

81

Le vaghe donne gettano dai palchi
Sopra i giostranti fior vermigli e gialli,
Mentre essi fanno a suon degli oricalchi
Levare assalti et aggirar cavalli.
Ciascuno, o bene o mal ch'egli cavalchi,
Vuol far quivi vedersi, e sprona e dàlli:
Di ch'altri ne riporta pregio e lode;
Muove altri a riso, e gridar dietro s'ode.

82

Della giostra era il prezzo un'armatura
Che fu donata al Re pochi dí inante,
Che su la strada ritrovò a ventura,
Ritornando d'Armenia, un mercatante.
Il Re di nobilissima testura
Le sopra veste all'arme aggiunse, e tante
Perle vi pose intorno e gemme et oro,
Che la fece valer molto tesoro.

83

Se conosciute il Re quell'arme avesse,
Care avute l'avria sopra ogni arnese;
Né in premio de la giostra l'avria messe,
Come che liberal fosse e cortese.
Lungo saria chi raccontar volesse
Chi l'avea sì sprezzate e vilipese,
Che'n mezzo de la strada le lasciasse,
Preda a chiunque o inanzi o indietro an-
84 [dasse.

Di questo ho da contarvi piú di sotto:
Or dirò di Grifon ch'alla sua giunta
Un paio e piú di lancie trovò rotto,
Menato piú d'un taglio e d'una punta.
Dei piú cari e più fidi al Re fur otto
Che quivi insieme avean liga congiunta;
Gioveni, in arme pratichi et industri,
Tutti o Signori o di famiglia illustri.

85

Quei rispondean nella sbarrata piazza
Per un dí, ad uno a uno, a tutto 'l mondo,
Prima con lancia, e poi con spada o mazza,
Fin ch'al Re di guardarli era giocondo;
E si foravan spesso la corazza:
Per gioco in somma qui facean, secondo
Fan li nemici capitali, eccetto
Che potea il Re partirli a suo diletto.

86

Quel d'Antïochia, un uom senza ragio-
Che Martano il codardo nominosse, [ne,
Come se de la forza di Grifone,
Poi ch'era seco, participe fosse,
Audace entrò nel marzïale agone;
E poi da canto ad aspettar fermosse,
Sin che finisse una battaglia fiera
Che tra duo cavallier cominciata era.

87

Il Signor di Seleucia, di quell'uno,
Ch'a sostener l'impresa aveano tolto,
Combattendo in quel tempo con Ombruno,
Lo ferí d'una punta in mezzo 'l volto,
Sí, che l'uccise; e pietà n'ebbe ognuno,
Perché buon cavalier lo tenean molto;
Et oltra la bontade, il più cortese
Non era stato in tutto quel paese.

88

Veduto ciò, Martano ebbe paura
Che parimente a sè non avenisse:
E ritornando ne la sua natura,
A pensar cominciò come fuggisse, [cura,
Grifon che gli era appresso. e n'avea
Lo spinse pur, poi ch'assai fece o disse,
Contra un gentil guerrier che s'era mosso,
Come si spinge il cane al lupo adosso,

81, 3. **oricalchi**: le trombe. *Oricalco* è propriamente una mistura di rame e di zinco, e si disse *oricalchi* per trombe, come oggi si dice gli *ottoni* per indicare gli strumenti d'ottone.

— 4. **Levare assalti**. L'edizione del 16 e quella del 21 hanno *levare a salti*. Se la nuova espressione non è errore di stampa, deve intendersi far alzare il cavallo nel dare l'assalto.

— 6. **e dálli**: e gli dà.

82, 1. **prezzo**: premio.

— 3. **a ventura**: a caso.

— 5. **testura**: tessitura.

84, 4. **più d'un taglio e d'una punta**: più d'un colpo di taglio e di punta.

85, 1. « Quelli che volevano così accettare la battaglia da chiunque si presentasse nella lizza erano detti *mantenitori* » (Casella).

— 7. **nemici capitali**: nemici mortali.

87, 1. **Seleucia**: città della Siria (ora Selefkich).

89

Che dieci passi gli va dietro o venti,
E poi si ferma, et abbaiando guarda
Come digrigni i minacciosi denti,
Come negli occhi orribil fuoco gli arda.
Quivi ov'erano e Principi presenti,
E tanta gente nobile e gagliarda,
Fuggì lo'ncontro il timido Martano,
E torse'l freno e'l capo a destra mano.

90

Pur la colpa potea dar al cavallo,
Chi di scusarlo avesse tolto il peso;
Ma con la spada poi fe' sì gran fallo,
Che non l'avria Demostene difeso.
Di carta armato par, non di metallo:
Sì teme da ogni colpo esser offeso.
Fuggesi al fine, e gli ordini disturba,
Ridendo intorno a lui tutta la turba.

91

Il batter de le mani, il grido intorno
Se gli levò del populazzo tutto.
Come lupo cacciato, fe' ritorno
Martano in molta fretta al suo ridutto.
Resta Grifone; e gli par de lo scorno
Del suo compagno esser macchiato e brut-
Esser vorrebbe stato in mezzo il foco [to.
Più tosto che trovarsi in questo loco.

92

Arde nel core, e fuor nel viso avvampa,
Come sia tutta sua quella vergogna;
Perché l'opere sue di quella stampa
Vedere aspetta il popolo et agogna:
Sì che rifulga chiara più che lampa
Sua virtù, questa volta gli bisogna;
Ch'un'oncia, un dito sol d'error che faccia,
Per la mala impression parrà sei braccia.

93

Già la lancia avea tolta su la coscia
Grifon, ch'errare in arme era poco uso:
Spinse il cavallo a tutta briglia, e poscia
Ch'alquanto andato fu, la messe suso,
E portò nel ferire estrema angoscia
Al Baron di Sidonia, ch'andò giuso.
Ognun maravigliando in piè si leva;
Che'l contrario di ciò tutto attendeva.

94

Tornò Grifon con la medesma antenna
Che'ntiera e ferma ricovrata avea;
Et in tre pezzi la roppe alla penna
De lo scudo al Signor di Lodicea. [na,
Quel per cader tre volte e quattro accen-
Che tutto steso alla groppa giacea:
Pur rilevato al fin la spada strinse,
Voltò il cavallo, e ver Grifone si spinse.

95 [basta

Grifon, che'l vede in sella, e che non
Sì fiero incontro, perché a terra vada,
Dice fra sé: Quel che non pote l'asta,
In cinque colpi o'n sei farà la spada:
E su la tempia subito l'attasta
D'un dritto tal, che par che dal ciel cada;
E un altro gli accompagna e un altro ap-
[presso,
Tanto che l'ha stordito e in terra messo.

96

Quivi eran d'Apamia duo germani,
Soliti in giostra rimaner di sopra,
Tirse e Corimbo; et ambo per le mani
Del figlio d'Ulivier cadder sozzopra.
L'uno gli arcion lascia allo scontro vani:
Con l'altro messa fu la spada in opra.
Già per commun giudicio si tien certo
Che di costui fia de la giostra il merto.

90, 7. gli ordini: l'ordine dei cavalieri combattenti.

91, 4. ridutto: albergo.

92, 7. oncia. È anche misura di lunghezza e vale la dodicesima parte del piede.

93, 4. la messe suso: in resta.

— 6. Sidonia: Sidone, città della Fenicia, oggi Said.

94, 4. Lodicea: città della Siria, oggi Latakiech.

94, 6. alla groppa: sulla groppa del cavallo.

95, 5. l'attasta: lo tasta, l'assaggia per lo *percuote*.

— 6. dritto: colpo; non mi pare che debba intendersi col Romizi *colpo da destra a sinistra*, ma dall'alto in basso.

96, 1. Apamia: Apamea, altra città della Siria, oggi Hamah.

— 5. vani: vuoti.

— 8. merto: premio.

97

Ne la lizza era entrato Salinterno,
Gran Diodarro e Maliscalco regio,
E che di tutto'l regno avea il governo,
E di sua mano era guerriero egregio.
Costui, sdegnoso ch'un guerriero esterno
Debba portar di quella giostra il pregio,
Piglia una lancia, e verso Grifon grida,
E molto minacciandolo lo sfida.

98

Ma quel con un lancion gli fa risposta,
Ch'avea per lo miglior fra dieci eletto,
E per non far error, lo scudo apposta,
E via lo passa e la corazza e 'l petto:
Passa il ferro crudel tra costa e costa,
E fuor pel tergo un palmo esce di netto.
Il colpo, eccetto al Re, fu a tutti caro;
Ch'ognun odiava Salinterno avaro.

99

Grifone, appresso a questi, in terra getta
Dio di Damasco, Ermofilo e Carmondo.
La milizia del Re dal primo è retta:
Del mar grande Almiraglio è quel secondo.
Lascia allo scontro l'un la sella in fretta:
Addosso all'altro si riversa il pondo
De rio destrier, che sostener non puote
L'alto valor con che Grifon percuote.

100

Il Signor di Seleucia ancor restava,
Miglior guerrier di tutti gli altri sette;
E ben la sua possanza accompagnava
Con destrier buono e con arme perfette.
Dove de l'elmo la vista si chiava,
L'ata allo scontro l'uno e l'altro mette:
Pur Grifon maggior colpo al Pagan diede,
Che lo fe' staffeggiar dal manco piede.

101

Gittaro i tronchi, e si tornaro adosso
Pieni di molto ardir coi brandi nudi.
Fu il Pagan prima da Grifon percosso
D'un colpo che spezzato avria gl'incudi.
Con quel fender si vide e ferro et osso
D'un ch'eletto s'avea tra mille scudi:
E se non era doppio e fin l'arnese,
Feria la coscia ove cadendo scese.

102

Feri quel di Seleucia alla visera
Grifon a un tempo; e fu quel colpo tanto,
Che l'avria aperta e rotta, se non era
Fatta, come l'altr'arme, per incanto;
Gli è un perder tempo, che 'l Pagan più fe-
Così son l'arme dure in ogni canto [ra;
E 'n più parti Grifon già fessa e rotta
Ha l'armatura a lui, nè perde botta.

103

Ognun potea veder quanto di sotto
Il Signor di Seleucia era a Grifone;
E se partir non li fa il Re di botto,
Quel che sta peggio, la vita vi pone.
Fe' Norandino alla sua guardia motto
Ch'entrasse a distaccar l'aspra tenzone.
Quindi fu l'uno e quindi l'altro tratto;
E fu lodato il Re di sì buon atto.

104

Gli otto che dianzi avean col mondo im- [presa,
E non potuto durar poi contra uno,
Avendo mal la parte lor difesa,
Usciti eran del campo ad uno ad uno.
Gli altri ch'eran venuti a lor contesa,
Quivi restàr senza contrasto alcuno,
Avendo lor Grifon, solo, interrotto [otto.
Quel che tutti essi avean da far contra

---

97 1. lizza: campo chiuso, per giostre.
—2. Diodarro: ministro. È voce derivata dall'arabo *(dervâdâr)* come *maliscalco, marah* cavallo, *scalco,* servo, che prima significò servo che attende ai cavalli, e poi grande scudiere di corte.
—4. E di sua mano: e quanto alla sua mano.

99 4. almiraglio: (dall'arabo *al-amir*) comandante e governatore. Con l'aggiunta *del mar* ha il significato moderno di comandante della flotta.

100, 5. Dove, ecc.: dove la visiera è inchiodata all'elmo.
— 8. staffeggiar: perder la staffa.

102, 2. tanto: tanto grande.

103, 3. di botto: subito.

104, 1. avean col mondo impresa: avevano preso a combattere con tutti quelli che si presentavano.
— 5. a lor contesa: a contendere con loro.

105

E durò quella festa così poco,
Ch'in men d'un'ora il tutto fatto s'era:
Ma Norandin per far più lungo il giuoco,
E per continuarlo infino a sera,
Dal palco scese, e fe' sgombrare il loco;
E poi divise in due la grossa schiera,
Indi, secondo il sangue e la lor prova,
Gli andò accoppiando e fe' una giostra [nuova.

106

Grifone intanto avea fatto ritorno
Alla sua stanza, pien d'ira e di rabbia;
E più gli preme di Martan lo scorno,
Che non giova l'onor ch'esso vinto abbia.
Quivi per tôr l'obbrobrio ch'avea intorno,
Martano adopra le mendaci labbia:
E l'astuta e bugiarda . . . . . .
Come meglio sapea, gli era adiutrice.

107

O si o no che 'l giovin gli credesse,
Pur la scusa accettò, come discreto;
E pel suo meglio allora allora elesse
Quindi levarsi tacito e secreto,
Per tema che se 'l popolo vedesse
Martano comparir, non stesse cheto.
Così per una via nascosa e corta
Usciro al camin lor fuor de la porta.

108

Grifone, o ch'egli o che 'l cavallo fosse
Stanco, o gravasse il sonno pur le ciglia,
Al primo albergo che trovàr, fermosse,
Che non erano andati oltre a due miglia.
Si trasse l'elmo, e tutto disarmosse,
E trar fece a' cavalli e sella e briglia;
E poi serrossi in camera soletto,
E nudo per dormire entrò nel letto.

109

Non ebbe così tosto il capo basso,
Che chiuse gli occhi, e fu dal sonno oppres- [so
Così profundamente, che mai tasso
Nè ghiro mai s'addormentò quanto esso.
Martano intanto et Orrigille a spasso
Entrano in un giardin ch'era lì appresso;
Et un inganno ordir, che fu il più strano
Che mai cadesse in sentimento umano.

110

Martano disegnò tôrre il destriero,
I panni e l'arme che Grifon s'ha tratte;
E andare inanzi al Re pel cavalliero
Che tante prove avea giostrando fatte.
L'effetto ne seguì, fatto il pensiero:
Tolle il destrier più candido che latte,
Scudo e cimiero et arme e sopraveste,
E tutte di Grifon l'insegne veste.

111

Con gli scudieri e con la donna, dove
Era il popolo ancora, in piazza venne;
E giunse a tempo che finian le prove
Di girar spade, e d'arrestare antenne.
Comanda il Re che 'l cavallier si trove,
Che per cimier avea le bianche penne,
Bianche le vesti, e bianco il corridore;
Che 'l nome non sapea del vincitore.

112

Colui ch'indosso il non suo cuoio aveva,
Come l'asino già quel del leone,
Chiamato se n'andò, come attendeva,
A Norandino, in loco di Grifone.
Quel Re cortese incontro se gli leva,
L'abbraccia e bacia, e allato se lo pone:
Nè gli basta onorarlo e dargli loda,
Che vuol che 'l suo valor per tutto ?oda.

106, 7. E l'astuta ecc.: E Orrigille.
109, 1. Appena si fu posto a giacere.
— 3. tasso Né ghiro: animali che d'inverno cadono in letargo.
110, 5. Alpensiero tenne dietro l'opera.

111, 4. Di girar spade e d'arrestar antenne: di schermire con la spada e di giostrare ponendo in resta le lance.
112, 1. Il non suo cuoio: le vesti e le armi di Grifone.

113

E fa gridarlo al suon degli oricalchi
Vincitor de la giostra di quel giorno.
L'alta voce ne va per tutti i palchi,
Che 'l nome indegno udir fa d'ognintorno.
Seco il Re vuol ch'a par a par cavalchi,
Quando al palazzo suo poi fa ritorno;
E di sua grazia tanto gli comparte,
Che basteria, se fosse Ercole o Marte.

114

Bello et ornato alloggiamento dielli
In corte, et onorar fece con lui
Orrigille anco; e nobili donzelli
Mandò con essa, e cavallieri sui.
Ma tempo è ch'anco di Grifon favelli,
Il qual nè dal compagno nè d'altrui,
Temendo inganno, addormentato s'era,
Nè mai si risvegliò fin alla sera.

115

Poi che fu desto, e che de l'ora tarda
S'accorse usci di camera con fretta,
Dove il falso cognato e la bugiarda
Orrigille lasciò con l'altra setta;
E quando non li trova, e che riguarda
Non v'esser l'arme nè i panni, sospetta;
Ma il veder poi più sospettoso il fece
L'insegne del compagno in quella vece.

116

Sopravien l'oste, e di colui l'informa
Che già gran pezzo di bianch'arme adorno
Con la donna e col resto de la torma
Avea ne la città fatto ritorno.
Trova Grifone a poco a poco l'orma
Ch'ascosa gli avea Amor fin a quel giorno:
E con suo gran dolor vede esser quello
Adulter d'Orrigille, e non fratello.

117

Di sua sciocchezza indarno ora si duole,
Ch'avendo il ver dal peregrin udito,
Lasciato mutar s'abbia alle parole
Di chi l'avea più volte già tradito.
Vendicar si potea, nè seppe: or vuole
L'inimico punir, che gli è fuggito:
Et è costretto con troppo gran fallo
A tôr di quel vil uom l'arme e 'l cavallo.

118

Eragli meglio andar senz'arme e nudo
Che porsi indosso la corazza indegna,
O ch'imbracciar l'abominato scudo,
O por su l'elmo la beffata insegna:
Ma per seguir . . . . . .
Ragione in lui pari al disio non regna.
A tempo venne alla città, ch'ancora
Il giorno avea quasi di vivo un'ora.

119

Presso alla porta ove Grifon venia,
Siede a sinistra un splendido castello,
Che più che forte e ch'a guerra atto sia,
Di ricche stanze è accomodato e bello.
I Re, i Signori, i primi di Soria
Con aite donne in un gentil drappello
Celebravano quivi in loggia amena
La real sontuosa e lieta cena.

120

La bella loggia sopra 'l muro usciva
Con l'alta rocca fuor de la cittade;
E lungo tratto di lontan scopriva
I larghi campi e le diverse strade.
Or che Grifon verso la porta arriva
Con quell'arme d'obbrobrio e di viltade.
Fu con non troppa avventurosa sorte
Dal Re veduto e da tutta la corte;

113, 1. e fa gridarlo, ecc. E lo fa bandire a suon di trombe, ecc. I banditori suonavano le trombe e poi gridavano il bando, cioè la notizia che si voleva rendere pubblica.

115, 4. setta: compagnia.

116, 1. l'oste: l'ospite.

— 5. l'orma: la traccia.

118, 5-6. Ma, per inseguire Orrigille e Martano, la passione prevale in lui sul ragionamento.

119, 3. Che più che essere forte e atto alla guerra.

120. usciva: dava, guardava, aveva l'apertura.

121

E riputato quel di ch'avea insegna,
Mosse le donne e i cavallieri a riso.
Il vil Martano, come quel che regna
In gran favor, dopo 'l Re è 'l primo assiso,
E presso a lui la donna di sè degna,
Dai quali Norandin con lieto viso
Volse saper chi fosse quel codardo,
Che così avea al suo onor poco riguardo;

122

Che dopo una sì trista e brutta prova,
Con tanta fronte or gli tornava inante.
Dicea: Questa mi par cosa assai nova,
Ch'essendo voi guerrier degno e prestante,
Costui compagno abbiate, che non trova,
Di viltà, pare in terra di Levante.
Il fate forse per mostrar maggiore,
Per tal contrario, il vostro alto valore.

123

Ma ben vi giuro per gli eterni Dei,
Cho se non fosse ch'io riguardo a vui,
La pubblica ignominia gli farei,
Ch'io soglio fare agli altri pari a lui.
Perpetua ricordanza gli darei,
Come ognor di viltà nimico fui.
Ma sappia, s'impunito se ne parte,
Grado a voi che 'l menaste in questa parte.

124

Colui che fu di tutti i vizii il vaso,
Rispose: Alto signor, dir non sapria
Chi sia costui: ch'io l'ho trovato a caso,
Venendo d'Antïochia, in su la via.
Il suo sembiante m'avea persuaso
Che fosse degno di mia compagnia;
Ch'intesa non n'avea prova, nè vista,
Se non quella che fece oggi assai trista:

125

La qual mi spiacque sì, che restò poco,
Che, per punir l'estrema sua viltade,
Non gli facessi allora allora un gioco,
Che non toccasse più lance nè spade.
Ma ebbi, più ch'a lui, rispetto al loco,
E riverenzia a vostra Maestade.
Nè per me voglio che gli sia guadagno
L'essermi stato un giorno o dua compa- [gno:

126

Di che contaminato anco esser parme;
E sopra il cor mi sarà eterno peso,
Se, con vergogna del mestier de l'arme,
Io lo vedrò da noi partire illeso:
E meglio che lasciarlo, satisfarme
Potrete, se sarà d'un merlo impeso;
E fia lodevol opra e signorile [vile.
Perch'el sia esempio e specchio ad ogni

127

Al detto suo Martano Orrigille have,
Senza accennar, confermatrice presta.
Non son (rispose il Re) l'opre sì prave,
Ch'al mio parer v'abbia d'andar la testa.
Voglio per pena del peccato grave,
Che sol rinnovi al popolo la festa:
E tosto a un suo Baron, che fe' venire,
Impose quanto avesse ad esequire.

128

Quel Baron molti armati seco tolse,
Et alla porta della terra scese;
E quivi con silenzio li raccolse,
E la venuta di Grifone attese:
E nell'entrar sì d'improviso il colse,
Che fra i duo ponti a salvamento il prese,
E lo ritenne con beffe e con scorno
In una oscura stanza in sin al giorno.

122, 3. **nova**: strana.
— 4. **prestante**: forte.
123, 7-8. **Sappia . . . grado**: sia grato.
124, 4. Ricorda il verso di Dante: « Fammi del tuo valor sì fatto vaso » (*Par.*, I, 14).
— 7. **Che intesa, ecc.**: che non ne aveva intesa nè vista altra prova, se non, ecc.
125, 3-4. **un gioco Che, ecc.**: un tal gioco che non potesse più toccare lance, nè spade.
125, 7. **Nè per me voglio che gli sia guadagno**: nè voglio che per riguardo mio gli giovi.
126, 6. **d'un merlo impeso**: impiccato ad un merlo.

129

Il Sole a pena avea il dorato crine
Tolto di grembo alla nutrice antica,
E cominciava da le piagge alpine
A cacciar l'ombre e far la cima aprica,
Quando temendo il vil Martano ch'al fine
Grifone ardito la sua causa dica,
E ritorni la colpa ond'era uscita,
Tolse licenzia, e fece indi partita.

130

Trovando idonea scusa al priego regio,
Che non stia allo spettacolo ordinato.
Altri doni gli avea fatto, col pregio
De la non sua vittoria, il Signor grato;
E sopra tutto un amplo privilegio,
Dov'era d'alti onori al sommo ornato.
Lasciànlo andar; ch'io vi prometto certo,
Che la mercede avrà secondo il merto.

131

Fu Grifon tratto a gran vergogna in [piazza,
Quando più si trovò piena di gente.
Gli avean levato l'elmo e la corazza,
E lasciato in farsetto assai vilmente;
E come il conducessero allà mazza,
Posto l'avean sopra un carro eminente,
Che lento lento tiravan due vacche
Da lunga fame attenuate e fiacche.

132

Venian d'intorno alla ignobil quadriga
Vecchie sfacciate e disoneste putte,
Di che n'era una et or un'altra auriga,
E con gran biasmo lo mordeano tutte.
Lo poneano i fanciulli in maggior briga,
Che oltre le parole infami e brutte,
L'avrian coi sassi insino a morte offeso,
Se dai più saggi non era difeso.

133

L'arme che del suo male erano state
Cagion, che di lui fèr non vero indicio,
Da la coda del carro strascinate
Patian nel fango debito supplicio.
Le ruote inanzi a un tribunal fermate
Gli fèro udir de l'altrui maleficio
La sua ignominia, che 'n sugli occhi detta
Gli fu, gridando un pubblico trombetta.

134

Lo levàr quindi e lo mostrâr per tutto
Dinanzi a templi, ad officine e a case,
Dove alcun nome scelerato e brutto,
Che non gli fosse detto, non rimase.
Fuor de la terra all'ultimo condutto
Fu de la turba, che si persuase
Bandirlo e cacciare indi a suon di busse,
Non conoscendo ben ch'egli si fusse.

135

Sì tosto a pena gli sferraro i piedi,
E liberàrgli l'una e l'altra mano,
Che tôr lo scudo, et impugnar gli vedi
La spada che rigò gran pezzo il piano.
Non ebbe contra sè lance nè spiedi;
Che senz'arme venia il popolo insano.
Ne l'altro Canto differisco il resto,
Ché tempo è ormai, Signor, di finir questo.

129, 1-2. Appena era sorto il sole.
— 2. la nutrice antica: Teti, dea del mare.
— 6. la sua causa dica: difenda la sua causa.
130, 2. Che non stia: per non stare.
— 3. pregio: premio.
— 5. privilegio: un diploma ove erano registrati i privilegi concessigli.
131, 5. alla mazza: a essere frustato, oppure: al macello.

133, 2. che di lui fer non vero indicio: che dettero falsa indicazione di lui; che lo fecero prendere per un altro.
— 8. gridando un pubblico trombetta: da un pubblico trombetta che gridava al popolo.
134, 6. si persuase: stabilì.
135, 4. La spada che rigò gran pezzo il piano: La spada che, strascinata insieme con l'altre armi dalla coda del carro, aveva lasciato segni sulla via.

CANTO DICIOTTESIMO

1

Magnanimo Signore, ogni vostro atto
Ho sempre con ragion laudato e laudo;
Ben che col rozzo stil duro e mal atto
Gran parte de la gloria vi defraudo.
Ma più de l'altre una virtù m'ha tratto,
A cui col core e con la lingua applaudo;
Che s'ognun trova in voi ben grata udien-
Non vi trova però facil credenza. [za,

2

Spesso in difesa del biasmato absente
Indur vi sento una et un'altra scusa,
O riserbargli almen, fin che presente
Sua causa dica, l'altra orecchia chiusa;
E sempre, prima che dannar la gente,
Vederla in faccia, e udir la ragion ch'usa,
Differir anco e giorni e mesi et anni,
Prima che giudicar negli altrui danni.

3

Se Norandino il simil fatto avesse,
Fatto a Grifon non avria quel che fece
A voi utile e onor sempre successe:
Denigrò sua fama egli più che pece.
Per lui sue genti a morte furon messe;
Chè fe' Grifone in dieci tagli, e in diece
Punte che trasse pien d'ira e bizzarro,
Che trenta ne cascaro appresso al carro.

4

Van gli altri in rotta ove il timor li cac- [cia,
Chi qua, chi là pei campi e per le strade;
E chi d'entrar ne la città procaccia,
E l'un su l'altro ne la porta cade.
Grifon non fa parole, e non minaccia;
Ma lasciando lontano ogni pietade,
Mena tra il vulgo inerte il ferro intorno,
E gran vendetta fa d'ogni suo scorno.

5

Di quei che primi giunsero alla porta,
Che le piante a levarsi ebbeno pronte,
Parte, al bisogno suo molto più accorta
Che degli amici, alzò subito il ponte:
Piangendo parte, o con la faccia smorta
Fuggendo andò senza mai volger fronte;
E ne la terra per tutte le bande
Levò grido e tumulto e rumor grande.

6

Grifon gagliardo duo ne piglia in quella
Che 'l ponte si levò per lor sciagura.
Sparge de l'uno al campo le cervella,
Chè lo percuote ad una cote dura:
Prende l'altro nel petto e l'arrandella
In mezzo alla città sopra le mura.
Scòrse per l'ossa ai terrazzani il gelo,
Quando vider colui venir dal cielo.

1, 1. **Magnanimo Signore.** Parla al cardinale Ippolito d'Este.
— 5. **tratto**: attratto.
2, 2, **indur**: addurre.
— 4. **Sua causa dica**: difenda la sua causa.
— — **l'altra orecchia chiusa.** « Accenna all'usanza d'Alessandro Magno nel tenere sempre un'orecchia chiusa per quelli che venivano accusati » (LAVEZZOLA).
— 6. **ch'usa**: che adduce, che fa valere.
3, 3. **successe**: venne, derivò.
3, 4. **Denigrò**: fece nera.
— 7. **bizzarro**: stizzoso, pieno di bizza. Dante, *Inf.*, VIII, 62 « Lo Fiorentino spirito bizzarro ».
4, 4, **ne la porta**: sulla porta.
5, 2. **al bisogno suo molto più accorta Che degli amici**: attenta molto più alla propria salvezza che a quella degli amici.
— 4. **il ponte**: levatoio.
6, 5. **l'arrandella**: lo lancia come un randello.

7

Fur molti che temêr che 'l fier Grifone
Sopra le mura avesse preso un salto.
Non vi sarebbe più confusione,
S'a Damasco il Soldan desse l'assalto.
Un muover d'arme, un correr di persone,
E di Talacimanni un gridar d'alto;
E di tamburi un suon misto e di trombe
Il monde assorda, e'l ciel par ne rimbombe.

8

Ma voglio a un'altra volta differire
A ricontar ciò che di questo avvenne.
Del buon Re Carlo mi convien seguire,
Che contra Rodomonte in fretta venne,
Il qual le genti gli facea morire.
Io vi dissi ch'al Re compagnia tenne
Il gran Danese e Namo et Oliviero
E Avino e Avolio e Otone e Berlingiero.

9

Otto scontri di lance, che da forza
Di tali otto guerrier cacciati foro,
Sostenne ad un tempo la scagliosa scorza
Di ch'avea armato il petto il crudo Moro.
Come legno si drizza, poi che l'orza
Lenta il nocchier che crescer sente il Coro;
Così presto rizzossi Rodomonte
Dai colpi che gittar doveano un monte.

10

Guido, Ranier, Ricardo, Salomone,
Ganelon traditor, Turpin fedele,
Angioliero, Angiolino, Ughetto, Ivone,
Marco e Matteo dal pian di san Michele,
E gli otto, di che dianzi fei menzione,
Son tutti intorno al Saracin crudele,
Arimanno e Odoardo d'Inghilterra,
Ch'entrati eran pur dianzi ne la terra.

11

Non così freme in su lo scoglio alpino
Di ben fondata rocca alta parete,
Quando il furor di Borea o di Garbino
Svelle dai monti il frassino e l'abete;
Come freme d'orgoglio il Saracino,
Di sdegno acceso e di sanguigna sete:
E com'a un tempo è il tuono e la saetta,
Così l'ira de l'empio e la vendetta.

12

Mena alla testa a quel che gli è più presso,
Che gli è il misero Ughetto di Dordona;
Lo pone in terra insino ai denti fesso,
Come che l'elmo era di tempra buona.
Percosso fu tutto in un tempo anch'esso
Da molti colpi in tutta la persona;
Ma non gli fan più che all'incude l'ago:
Sì duro intorno ha lo scaglioso drago.

13

Furo tutti i ripar, fu la cittade
D'intorno intorno abandonata tutta;
Che la gente alla piazza dove accade
Maggior bisogno, Carlo avea ridutta.
Corre alla piazza da tutte le strade
La turba, a chi il fuggir sì poco frutta.
La persona del re sì i cori accende,
Ch'ognun prend'arme, ognuno animo prende.

7, 2. **avesse preso un salto**: fosse saltato.
— 6. **talacimanni**: quelli che nei paesi maomettani chiamano dai minareti (torricelle annesse alle moschee) il popolo alla preghiera, o avvertono di fatti gravi che avvengono intorno alla città.
8, 2. **ricontar**: raccontare.
— 3. **seguire**: sott. a parlare.
9, 1. **scontri**: colpi.
— 5. **orza**: Orza è quella corda che si lega al carro dell'antenna e serve a girare il carro e con esso la vela dal lato di sopravvento. Quando il vento soffia forte, i marinai, allentando l'orza, abbassano la vela; così la nave, non più piegata dal vento, si raddrizza » (Papini).
9, 7. **Coro**: vento di ovest-nord-ovest.
— 8. **gittar**: gettar giù.
11, 2. **Garbino**: vento di sud-ovest, libeccio.
— 6. **sanguigna sete**: sete di sangue.
12, 2. **gli**: pleonasmo.
— 4. **come che . . . era**. Comecchè si costruisce comunemente col congiuntivo.
— 8. **scaglioso drago**: la pelle scagliosa del drago.
13, 3. **accade**: si presenta.
— 6. **a chi**: a cui.

14

Come se dentro a ben rinchiusa gabbia
D'antiqua leonessa usata in guerra,
Perch'averne piacere il popol abbia,
Talvolta il tauro indomito si serra;
I leoncin che veggon per la sabbia
Come altiero e mugliando animoso erra,
E veder sì gran corna non son usi,
Stanno da parte timidi e confusi:

15

Ma se la fiera madre a quel si lancia,
E ne l'orecchio attacca il crudel dente,
Vogliono anch'essi insanguinar la guan-
E vengono in soccorso arditamente; [cia,
Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia;
Così contra il Pagan fa quella gente;
Da tetti e da finestre e più d'appresso
Sopra gli piove un membo d'arme e spesso.

16

Dei cavallieri e de la fanteria
Tanta è la calca, ch'a pena vi cape.
La turba che vi vien per ogni via,
V'abbonda ad or ad or spessa come ape;
Che quando, disarmata e nuda, sia
Più facile a tágliar, che torsi o rape.
Non la potria, legata a monte a monte,
In venti giorni spenger Rodomonte.

17

Al Pagan, che non sa come ne possa
Venir a capo, omai quel giuoco incresce.
Poco, per far di mille, o di più rossa
La terra intorno, il popol discresce.
Il fiato tuttavia più se gl'ingrossa,
Sì che comprende al fin che, se non esce
Or c'ha vigore e in tutto il corpo è sano,
Vorrà da tempo uscir, che sarà in vano.

18

Rivolge gli occhi orribili, e pon mente
Che d'ognintorno sta chiusa l'uscita;
Ma con ruina d'infinita gente
L'aprirà tosto, e la farà espedita.
Ecco vibrando la spada tagliente,
Che vien quell'empio, ove il furor lo'invita,
Ad assalir il nuovo stuol Britanno,
Che vi trasse Odoardo et Arimanno.

19

Chi ha visto in piazza rompere steccato,
A cui la folta turba ondeggi intorno,
Immansueto tauro accaneggiato,
Stimulato e percosso tutto 'l giorno;
Che 'l popol se ne fugge ispaventato,
Et egli or questo or quel leva sul corno;
Pensi che tale o più terribil fosse
Il crudel African, quando si mosse.

20

Quindici o venti ne tagliò a traverso,
Altri tanti lasciò del capo tronchi,
Ciascun d'un colpo sol dritto o riverso;
Che viti o salci par che poti e tronchi:
Tutto di sangue il fier pagano asperso,
Lasciando capi fessi e bracci monchi,
E spalle e gambe et altre membra sparte,
Ovunque il passo volga, al fin si parte.

21

De la piazza si vede in guisa torre,
Che non si può notar ch'abbia paura;
Ma tutta volta col pensier discorre,
Dove sia per uscir via più sicura.
Capita al fin dove la Senna corre
Sotto l'isola e va fuor de le mura
La gente d'arme e il popol fatto audace
Lo stringe e incalza, e gir non lascia in [pace.

14, 3. averne... abbia: ne possa avere.
15, 8. un nembo d'arme e spesso: un nembo, e anche un nembo fitto di armi (PAPINI).
17, 8. da tempo: in tempo.
18, 4. espedita: libera, sgombra.
19, 3. accaneggiato: circondato e morso da cani.
— 5. Che: così che.
20, 3. d'un colpo sol: con un solo colpo.
21, 1. torre: torsi via.

22

Qual per le selve nomade o massile
Cacciata va la generosa belva,
Ch'ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa e lenta si rinselva;
Tal Rodomonte, in nessun atto vile,
Da strana circondato e fiera selva
D'aste e di spade e di volanti dardi,
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.

23

E sì tre volte e più l'ira il sospinse,
Ch'essendone già fuor, vi tornò in mezzo,
Ove di sangue la spada ritinse,
E più di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragione al fin la rabbia vinse
Di non far sì, ch'a Dio n'andasse il lezzo;
E da la ripa, per miglior consiglio,
Si gittò all'acqua e uscì di gran periglio.

24

Con tutte l'arme andò per mezzo l'ac-
Come s'intorno avesse tante galle. [que,
Africa, in te pare a costui non nacque,
Ben che d'Anteo ti vanti o d'Anniballe.
Poi che fu giunto a proda gli dispiacque,
Che si vide restar dopo le spalle
Quella città ch'avea trascorsa tutta,
E non l'avea tutt'arsa nè distrutta.

25

E sì lo rode la superbia e l'ira,
Che per tornarvi un'altra volta, guarda,
E di profondo cor geme e sospira,
Nè vuolne uscir, che non la spiani et arda.
Ma lungo il fiume, in questa furia, mira
Venir chi l'odio estingue, e l'ira tarda.
Chi fosse io vi farò ben tosto udire;
Ma prima un'altra cosa v'ho da dire.

26

Io v'ho da dir de la Discordia altiera,
A cui l'angel Michele avea commesso,
Ch'a battaglia accendesse e a lite fiera
Quei che più forti avea Agramante ap-
Uscì de' frati la medesma sera, [presso.
Avendo altrui l'ufficio suo commesso;
Lasciò la Fraude a guerreggiare il loco,
Fin che tornasse, e a mantenervi il foco.

27

E le parve ch'andria con più possanza,
Se la Superbia ancor seco menasse:
E perchè stavan tutti in una stanza,
Non fu bisogno ch'a cercar l'andasse.
La Superbia v'andò, ma non che sanza
La sua vicaria il monaster lasciasse:
Per pochi dì che credea starne absente,
Lasciò l'Ipocrisia locotenente.

28

L'implacabil Discordia in compagnia
De la Superbia si messe in camino,
E ritrovò che la medesma via,
Facea per gire al campo Saracino,
L'afflitta e sconsolata Gelosia;
E venia seco un Nano piccolino,
Il qual mandava Doralice bella
Al Re di Sarza a dar di sè novella.

22, 1. **nomade o massile**: della Numidia (oggi Algeria) o della Massilia, parte della Numidia.

— — La similitudine è imitazione di Virgilio, (*En.*, IX, 792).

— 3. **gentile**: nobile, generoso.

23, 3. **ne levò di mezzo**: ne uccise.

— 6. **Di non far sì**: da non far sì.

— — **che a Dio n'andasse il lezzo**: che il fetore dei cadaveri arrivasse al cielo.

24, 2. **galle**: o gallozze, sono escrescenze che si formano sulle foglie o sui rami delle querce per le punture di alcuni insetti, ed essendo leggerissime, i pescatori le adoperano, come i sugheri, per tenere sospese le reti. Da questo derivano le espressioni *stare a galla* e *galleggiare* per stare sospeso sull'acqua.

24, 4. **Anteo**: gigante di Libia.

25, 4. **che non**: senza che.

26, 5. **uscì de' frati**: venne via dal convento.

— 6. **commesso**: affidato.

27, 3. **in una stanza**: in un medesimo luogo.

28, 6. **un nano piccolino**: negli antichi romanzi di cavalleria i nani fanno per lo più da messaggeri.

29

Quando ella venne a Mandricardo in [mano
(Ch'io v'ho già raccontato e come e dove),
Tacitamente avea commesso al Nano,
Che ne portasse a questo Re le nuove.
Ella sperò che nol saprebbe in vano,
Ma che far si vedria mirabil prove,
Per rïaverla con crudel vendetta
Da quel ladron che gli l'avea intercetta.

30

La Gelosia quel Nano avea trovato,
E la cagion del suo venir compresa,
A caminar se gli era messa allato,
Parendo d'aver luogo a questa impresa.
Alla Discordia ritrovar fu grato
La Gelosia, ma più quando ebbe intesa,
La cagion di venir, che le potea
Molto valere in quel che far volea.

31

D'inimicar con Rodomonte il figlio
Del Re Agrican le pare aver suggetto;
Troverà a sdegnar gli altri altro consiglio;
A sdegnar questi duo questo è perfetto.
Col Nano se ne vien dove l'artiglio
Del fier Pagano avea Parigi astretto;
E capitaro a punto in su la riva,
Quando il crudel del fiume a nuoto usciva.

32

Tosto che riconobbe Rodomonte,
Costui de la sua Donna esser messaggio,
Estinse ogn'ira, e serenò la fronte,
E si sentì brillar dentro il coraggio.
Ogn'altra cosa aspetta che gli conte,
Prima ch'alcuno abbia a lei fatto oltraggio.
Va contra il Nano, e lieto gli domanda:
Ch'è de la Donna nostra? ove ti manda?

33

Rispose il Nano: Nè più tua nè più mia
Donna dirò quella ch' è serva altrui.
Ieri scontrammo un cavallier per via,
Che ne la tolse, e la menò con lui.
A quello annunzio entrò la Gelosia,
Fredda come aspe, et abbracciò costui.
Seguita il Nano, e narragli in che guisa
Un sol l'ha presa, e la sua gente uccisa.

34

L'acciaio allora la Discordia prese,
E la pietra focaia, e picchiò un poco,
E l'esca sotto la Superbia stese,
E fu attaccato in un momento il foco;
E sì di questo l'anima s'accese
Del Saracin, che non trovava loco:
Sospira e freme con sì orribil faccia,
Che gli elementi e tutto il ciel minaccia.

35

Come la tigre, poi ch'invan discende
Nel voto albergo, e per tutto s'aggira,
E i cari figli all'ultimo comprende
Essergli tolti, avvampa di tant'ira,
A tanta rabbia, a tal furor s'estende,
Che nè a monte, nè a rio, nè a notte mira;
Nè lunga via, nè grandine raffrena
L'odio che dietro al predator la mena:

36

Così furendo il Saracin bizzarro,
Si volge a Nano, e dice: Or là t'invia;
E non aspetta nè destrier nè carro,
E non fa motto alla sua compagnia.
Va con più fretta, che non va il ramarro,
Quando il ciel arde, a traversar la via.
Destrier non ha, ma il primo tôr disegna
(Sia di chi vuol) ch'ad incontrar lo vegna.

29, 2. V. c. XIV, 38 e seg.
30, 4. Parendo d'aver luogo: parendole di poter prender parte.
31, 2. suggetto: motivo.
— 6. astretto: stretto, ghermito.
32, 4. coraggio: cuore.
33, 2. Donna: nel significato latino di signora.
— 6. aspe: aspide, serpente.

34, 1. L'acciaio: l'acciarino.
35, 5 s'estende: arriva.
36, 1. furendo: infuriandosi; bizzarro, stizzoso. Cfr. ott. 3.
— 5-6. Cfr. la similitudine dantesca (*Inf.*, XXV, 79-81) «Come il ramarro, sotto la gran fersa De' dì canicular cangiando siepe, Folgore pare se la via traversa».

37

La Discordia ch'udì questo pensiero,
Guardò, ridendo, la Superbia, e disse
Che volea gire a trovar un destriero,
Che gli portasse altre contese e risse;
E far volea sgombrar tutto il sentiero,
Ch'altro che quello in man non gli venis-
E già pensato avea dove trovarlo. [se:
Ma costei lascio, e torno a dir di Carlo.

38

Poi ch'al partir di Saracin s'estinse
Carlo d'intorno il periglioso fuoco,
Tutte le genti all'ordine restrinse.
Lascionne parte in qualche debol loco:
Adosso il resto ai Saracini spinse,
Per dar lor scacco, e guadagnarsi il gio-
E li mandò per ogni porta fuore, [co;
Da san Germano in fin a san Vittore.

39

E comandò ch'a porta san Marcello,
Dov'era gran spianata di campagna,
Aspettasse l'un l'altro, e in un drappello
Si ragunasse tutta la compagna:
Quindi animando ognuno a far macello
Tal, che sempre ricordo ne rimagna,
Ai lor ordini andar fe' le bandiere,
E di battaglia dar segno alle schiere.

40

Il Re Agramante in questo mezzo in [sella,
Malgrado dei Cristian, rimesso s'era;
E con l'innamorato d'Isabella
Facea battaglia perigliosa e fiera:
Col Re Sobrin Lurcanio si martella:
Rinaldo incontra avea tutta una schiera,
E con virtude e con fortuna molta
L'urte, l'apre, ruina e mette in volta.

41

Essendo la battaglia in questo stato,
L'imperatore assalse il retroguardo
Dal canto ove Marsilio avea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo.
Con fanti in mezzo e cavallieri allato,
Re Carlo spinse il suo popol gagliardo
Con tal rumor di timpani e trombe,
Che tutto 'l mondo par che ne rimbombe.

42

Cominciavan le schiere a ritirarse
De' Saracini, e si sarebbon vôlte
Tutte a fuggir, spezzate, rotte e sparse,
Per mai più non potere esser raccolte;
Ma 'l Re Grandonio e Falsiron comparse,
Che stati in maggior briga eran più volte,
E Balugante e Serpentin feroce,
E Ferraù che lor dicea a gran voce:

43

Ah (dicea) valentuomini, ah compagni,
Ah fratelli, tenete il luogo vostro.
I nimici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del dover nostro.
Guardate l'alto onor, gli ampli guadagni
Che Fortuna, vincendo, oggi ci ha mostro;
Guardate la vergogna e il danno estremo,
Ch'essendo vinti a patir sempre avremo.

37, 6. **Ch'altro**: così che altro.
38, 3. **all'ordine ristrinse**: riunì in schiera
— 6. **Per dar lor scacco**: per vincerli. Metafora tolta dal giuoco degli scacchi.
— 8. Dalla porta di S. Germano fino a quella di S. Vittore.
39, 4. **compagna**: compagnia.
— 7. **Ai loro ordini**: alle proprie schiere.
40, 3. **l'innamorato d'Isabella**: Zerbino.
— 5. **si martella**: si picchia, combatte.
41, 2. **retroguardo**: la retroguardia.
41, 3. **avea fermato**: aveva collocato, perchè vi restasse fermo.
— 5. « Secondo l'ordine della militare disciplina, il Poeta fa che Carlo dalle bande chiuda in mezzo i pedoni coi cavalli » FORNARI).
42, 3. **spezzate, rotte, sparse**: aperte, divise, sbaragliate.
43, 3. **faranno opra di ragni**: anche ordinati e disposti in schiere saranno facilmente rotti, come una tela di ragno.
— 4. **del dover**: al dover.

44

Tolto in quel tempo una gran lancia [avea,
E contro Berlingier venne di botto,
Che sopra l'Argaliffa combattea,
E l'elmo ne la fronte gli avea rotto:
Gittollo in terra, e con la spada rea
Appresso a lui ne fe' cader forse otto.
Per ogni botta almanco, che disserra,
Cader fa sempre un cavalliero in terra.

45

In altra parte, ucciso avea Rinaldo
Tanti Pagan, ch'io non potrei contarli.
Dinanzi a lui non stava ordine saldo:
Vedreste piazza in tutto 'l campo darli.
Non men Zerbin, non men Lurcanio è [caldo:
Per modo fan, ch'ognun sempre ne parli;
Questo di punta avea Balastro ucciso,
E quello a Finadur l'elmo diviso.

46

L'esercito d'Alzerbe avea il primiero,
Che poco inanzi aver solea Tardocco:
L'altro tenea sopra le squadre impero
Di Zamor e di Saffi e di Marocco.
Non è tra gli Africani un cavalliero
Che di lancia ferir sappia o di stocco?
Mi si potrebbe dir: ma passo passo
Nessun di gloria degno a dietro lasso.

47

Del Re de la Zumara non si scorda
Il nobil Dardinel figlio d'Almonte,
Che con la lancia Uberto da Mirforda,
Claudio dal Bosco, Elio e Dulfin dal Monte.
E con la spada Anselmo da Stanforda,
E da Londra Raimondo e Pinamonte
Getta per terra (et erano pur forti),
Dui storditi, un piagato, e quattro morti.

48

Ma con tutto 'l valor che di sè mostra,
Non può tener sì ferma la sua gente,
Sì ferma, ch'aspettar voglia la nostra
Di numero minor, ma più valente.
Ha più ragion di spada e più di giostra
E d'ogni cosa a guerra appertinente.
Fugge la gente Maura, di Zumara,
Di Setta, di Marocco e di Canara.

49

Ma più degli altri fuggon quei d'Alzerbe,
A cui s'oppose il nobil giovinetto;
Et or con prieghi, or con parole acerbe
Ripor lor cerca l'animo nel petto.
S'Almonte meritò ch'in voi si serbe
Di lui memoria, or ne vedrò l'effetto:
Io vedrò (dicea lor) se me, suo figlio,
Lasciar vorrete in così gran periglio.

50

State, vi priego per mia verde etate,
In cui solete aver sì larga speme:
Deh non vogliate andar per fil di spade,
Ch'in Africa non torni di noi seme.
Per tutto ne saran chiuse le strade,
Se non andiam raccolti e stretti insieme:
Troppo alto muro, e troppo larga fossa
È il monte e il mar, pria che tornar si pos- [sa.

51

Molto è meglio morir qui, ch'ai supplici
Darsi e alla discrezion di questi cani.
State saldi, per Dio, fedeli amici,
Che tutti son gli altri rimedi vani.
Non han di noi più vita gl'inimici:
Più d'un'alma non han, più di due mani.
Così dicendo, il giovinetto forte
Al Conte d'Otonlei diede la morte.

44, 3. **sopra l'Argaliffa**: contro l'Argaliffa (XIV, 16). Il Romizi per svista ha creduto l'Argaliffa un cavallo.

46, 1. **Alzerbe**: Gerbe, isola nel golfo di Tunisi.

— 4. **Zamor**: città di Barberia.

— — **Saffi**: Sapia, nel Marocco.

47, 1. **non si scorda**: costruzione impersonale ardita per *non mi scordo*.

— 3. **Mirforda**: Mitford, città d'Inghilterra.

47, 5. **Stanforda**: Stafford, altra città dell'Inghilterra.

48, 5. **ragion**: perizia.

— 6. **appertinente**: appartenente.

— 8. **Canara**: Canaria.

49. Dardinello qui ricorda il Pallante di Virgilio. Cfr. *En.*, X, 362 e seg.

50, 4. **Che**: così che.

— 8. **il monte**: i Pirenei; volendo tornare l'esercito per la via di Spagna.

52

Il rimembrare Almonte così accese
L'esercito African che fuggia prima,
Che le braccia e le man in sue difese
Meglio, che rivoltar le spalle, estima.
Guglielmo da Burnich era uno Inglese
Maggior di tutti, e Dardinello il cima,
E lo pareggia agli altri; e appresso taglia
Il capo ad Aramon di Cornovaglia.

53

Morto cadea questo Aramone a valle;
E v'accorse il fratel, per dargli aiuto:
Ma Dardinel l'aperse per le spalle
Fin giù dove lo stomaco è forcuto.
Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle,
E lo mandò del debito assoluto:
Avea promesso alla moglier fra sei
Mesi, vivendo, di tornare a lei.

54

Vide non lungi Dardinel gagliardo
Venir Lurcanio, ch'avea in terra messo
Dorchin, passato ne la gola, e Gardo
Per mezzo il capo e in sin ai denti fesso;
E ch' Alteo fuggir volse, ma fu tardo,
Alteo ch'amò quanto il suo core istesso;
Chè dietro alla collottola gli mise
Il fier Lurcanio un colpo che l'uccise.

55

Piglia una lancia, e va per far vendetta,
Dicendo al suo Macon (s'udir lo puote)
Che se morto Lurcanio in terra getta,
Ne la Moschea ne porrà l'arme vote.
Poi traversando la campagna in fretta,
Con tanta forza il fianco gli percuote,
Che tutto il passa sin all'altra banda;
Et ai suoi, che lo spoglino, comanda.

56

Non è da domandarmi, se dolere
Se ne dovesse Arïodante il frate;
Se desìasse di sua man potere
Por Dardinel fra l'anime dannate:
Ma non lascian le genti adito avere,
Non men de le 'nfedel le battezzate.
Vorria pur vendicarsi, e con la spada
Di qua di là spianando va la strada.

57

Urta, apre, caccia, atterra, taglia e fen-
[de
Qualunque lo 'mpedisce o gli contrasta.
E Dardinel che quel disire intende,
A volerlo saziar già non sovrasta:
Ma la gran moltitudine contende
Con questo ancora e i suoi disegni guasta.
Se Mori uccide l'un, l'altro non manco
Gli Scotti uccide e il campo Inglese e 'l
[Franco.

58

Fortuna sempre mai la via lor tolse,
Che per tutto quel dì non s'accozzaro.
A più famosa man serbar l'un volse:
Ché l'uomo il suo destin fugge di raro.
Ecco Rinaldo a questa strada volse,
Perch'alla vita d'un non sia riparo:
Ecco Rinaldo vien: Fortuna il guida
Per dargli onor, che Dardinello uccida.

59

Ma sia per questa volta detto assai
Dei gloriosi fatti di Ponente,
Tempo è ch'io torni ove Grifon lasciai,
Che tutto d'ira e di disdegno ardente
Facea, con più timor ch'avesse mai,
Tumultuar la sbigottita gente.
Re Norandino a quel rumor corso era
Con più di mille armati in una schiera.

52, 6. **il cima**: lo taglia.
53, 1. **a valle**: a basso, a terra.
— 4. Sino alla forcella dello stomaco.
54, 5. **E che**: e *vide* che.
— 7-8. **gli mise . . . un colpo**: gli assestò un colpo.
56, 4. **fra l'anime dannate**: all'inferno.
57, 4. **non sovrasta**: non indugia.
58, 3. **l'un**: Dardinello.
— 5. **volse**: può avere per soggetto *Fortuna* o *Rinaldo*, e in questo caso significa si volse.
— 6. **Perchè alla vita d'un**: perchè non possa salvarsi la vita di Dardinello.

60

Re Norandin con la sua corte armata,
Vedendo tutto 'l popolo fuggire,
Venne alla porta in battaglia ordinata,
E quella fece alla sua giunta aprire.
Grifone intanto avendo già cacciata
Da sè la turba sciocca e senza ardire,
La sprezzata armatura in sua difesa
(Qual la si fosse) avea di nuovo presa;

61

E presso a un tempio ben murato e forte,
Che circondato era d'un'alta fossa,
In capo un ponticel si fece forte,
Perchè chiuderlo in mezzo alcun non pos-
Ecco, gridando e minacciando forte, [sa.
Fuor de la porta esce una squadra grossa.
L'animoso Grifon non muta loco,
E fa sembiante che ne tema poco.

62

E poi ch'avvicinar questo drappello
Si vide, andò a trovarlo in su la strada;
E molta strage fattane e macello
(Che menava a due man sempre la spada),
Ricorso avea allo stretto ponticello,
E quindi li tenea non troppo a bada:
Di nuovo usciva, e di nuovo tornava:
E sempre orribil segno vi lasciava.

63

Quando di dritto e quando di riverso
Getta or pedoni or cavallieri in terra.
Il popol contra lui tutto converso
Più e più sempre inaspera la guerra.
Teme Grifone al fin restar sommerso:
Si cresce il mar che d'ognintorno il serra;
E ne la spalla e ne la coscia manca
È già ferito, e pur la lena manca.

64

Ma la Virtù, ch'ai suoi spesso soccorre,
Gli fa appo Norandin trovar perdono.
Il Re, mentre al tumulto in dubbio corre,
Vede che morti già tanti ne sono;
Vede le piaghe che di man d'Ettorre
Pareano uscite: un testimonio buono,
Che dianzi esso avea fatto indegnamente
Vergogna a un cavallier molto eccellente.

65

Poi, come gli è più presso e vede in [fronte
Quel che la gente a morte gli ha condutta,
E fattosene avanti orribil monte,
E di quel sangue il fosso e l'acqua brutta;
Gli è avviso di veder proprio sul ponte
Orazio sol contra Toscana tutta:
E per suo onore e perchè gli ne 'ncrebbe,
Ritrasse i suoi, nè gran fatica v'ebbe;

66

Et alzando la man nuda e senz'arme,
Antico segno di tregua o di pace,
Disse a Grifon: non so, se non chiamarme
D'avere il torto e dir che mi dispiace;
Ma il poco mio giudicio, e lo instigarme
Altrui, cadere intanto error mi face.
Quel che di fare io mi credea al più vile
Guerrier del mondo, ho fatto al più gen- [tile.

67

E se bene alla ingiuria et a quell'onta
Ch'oggi fatta ti fu per ignoranza,
L'onor che ti fai qui, s'adegua e sconta,
O (per più vero dir) supera e avanza;
La satisfazïon ci sarà pronta
A tutto mio sapere e mia possanza,
Quando io conosca di poter far quella
Per oro o per cittadi o per castella.

60, 3. **in battaglia ordinata**: disposta in ordine di battaglia.

— 7. **La sprezzata armatura**: l'armatura di Martano.

— 8. **qual**: qualunque.

62, 6-7. **E quindi li tenea non troppo a bada, ecc.**: e di lì per poco tempo si tratteneva, per riposarsi, poi, ecc.

63, 4. **inaspera**: inasprisce.

— 8. **pur**: anche.

65, 6. « Verso famoso, che è un bel rifacimento d'un luogo del Petrarca, Tr. F., I., 84: quel che solo Contro Toscana tutta tenne il ponte » (Papini).

— 7. **E per suo onore**: Per non esporre il suo onore a una sconfitta.

66, 3. **chiamarme**: dichiarare.

— 8. **gentile**: nobile, generoso.

67, 3. **L'onor... s'adegua e sconta**: l'onore... pareggia e estingue l'ingiuria ecc.

— 8. **Per oro**: con oro.

68

Chiedimi la metà di questo regno,
Ch'io son per fartene oggi possessore;
Che l'alta tua virtù non ti fa degno
Di questo sol, ma ch'io ti doni il core:
E la tua mano, in questo mezzo, pegno
Di fe' mi dona e di perpetuo amore.
Così dicendo da cavallo scese,
E ver Grifon la destra mano stese.

69

Grifon, vedendo il Re fatto benigno
Venirgli per gittar le braccia al collo,
Lasciò la spada e l'animo maligno,
E sotto l'anche et umil abbracciollo.
Lo vide il Re di due piaghe sanguigno.
E tosto fe' venir chi medicollo;
Indi portar nella cittade adagio,
E riposar nel suo real palagio.

70

Dove, ferito, alquanti giorni, inante
Che si potesse armar, fece soggiorno.
Ma lascio lui, ch'al suo frate Aquilante
Et ad Astolfo in Palestina torno,
Che di Grifon, poi che lasciò le sante
Mura, cercar han fatto più d'un giorno
In tutti i lochi in Solima devoti,
E in molti ancor da la città remoti.

71

Or né l'uno né l'altro è sí indovino,
Che di Grifon possa saper che sia:
Ma venne lor quel Greco peregrino,
Nel ragionare, a caso a darne spia,
Dicendo ch'Orrigille avea il camino
Verso Antïochia preso di Soria,
D'un nuovo drudo, ch'era di quel loco,
Di subito arsa e d'improviso foco.

72

Dimandògli Aquilante, se di questo
Così notizia avea dato a Grifone;
E come l'affermò s'avvisò il resto,
Perchè fosse partito, e la cagione.
Ch'Orrigille ha seguíto è manifesto
In Antïochia, con attenzione
Di levarla di man del suo rivale
Con gran vendetta e memorabil male.

73

Non tolerò Aquilante che 'l fratello
Solo e senz'esso a quell'impresa andasse;
E prese l'arme e venne dietro a quello:
Ma prima pregò il Duca che tardasse
L'andata in Francia et al paterno ostello,
Finch'esso d'Antïochia ritornasse.
Scende al Zaffo, e s'imbarca; chè gli pare
E più breve e miglior la via del mare.

74

Ebbe un Ostro-silocco allor possente
Tanto nel mare, e sí per lui disposto,
Che la terra del Surro il dì seguente
Vide, e Saffetto, un dopo l'altro tosto,
Passa Barutti e il Zibeletto, e sente
Che da man manca gli è Cipro discosto.
A Tortosa da Tripoli, e alla Lizza,
E al golfo di Laiazzo il camin drizza.

75

Quindi a Levante fe' il nocchier la fron-
Del navilio voltar snello e veloce; [te
Ed a sorger n'andò sopra l'Oronte,
E colse il tempo, e ne pigliò la foce.
Gittar fece Aquilante in terra il ponte,
E n'uscí armato sul destrier feroce;
E contra il fiume il camin dritto tenne
Tanto ch'in Antïochia se ne venne.

69, 2. **Venirgli per gittar**: venire per gettargli.

70, 7. **i lochi in Solima devoti**: i luoghi santi di Gerusalemme.

71, 3-4. Ma quel pellegrino greco che aveva dato a Grifone notizie di Orrigille (v. xv, 100), ragionando a caso venne a dare indizio (*spia*) ad Aquilante della via tenuta dal fratello.

73, 4. **il Duca**: Astolfo.

— 7. **Zaffo**: Giaffa.

74, 1. **Ostro-silocco**: vento di mezzogiorno e scirocco.

— 3. **Surro**: ora Tsur o Sur.

— 4. **Saffetto**: forse Sarafend.

— 5. **Barutti**: Bairut.

— — **Zibeletto**: Dieibail.

— 7. **Lizza**: Latakia.

— 8. **golfo di Laiazzo**: golfo di Alessandretta.

75, 3. **Oronte**: fiume della Siria: oggi Nahr-el-Asi.

76

Di quel Martano ivi ebbe ad informar-
Et udí ch'a Damasco se n'era ito [se;
Con Orrigille, ove una giostra farse
Dovea solenne per reale invito.
Tanto d'andargli dietro il desir l'arse,
Certo che 'l suo german l'abbia seguito,
Che d'Antïochia anco quel dí si tolle;
Ma già per mar più ritornar non volle.

77

Verso Lidia e Larissa il camin piega:
Resta più sopra Aleppe ricca e piena.
Dio per mostrar ch'ancor di qua non niega
Mercede al bene, et al contrario pena,
Martano appresso a Mamuga una lega
Ad incontrarsi in Aquilante mena.
Martano si facea con bella mostra
Portare inanzi il pregio de la giostra.

78

Pensò Aquilante al primo comparire,
Che 'l vil Martano il suo fratello fosse;
Chè l'ingannaron l'arme e quel vestire
Candido più che nievi ancor non mosse;
E con quell'oh, che d'allegrezza dire
Si suole, incominciò; ma poi cangiosse
Tosto di faccia e di parlar, ch'appresso
S'avvide meglio, che non era desso.

79

Dubitò che per fraude di colei
Ch'era con lui, Grifon gli avesse ucciso;
E: Dimmi (gli gridò) tu ch'esser dèi
Un ladro e un traditor, come n'hai viso,
Onde hai quest'arme avute? onde ti sei
Sul buon destrier del mio fratello assiso?
Dimmi se 'l mio fratello è morto o vivo;
Come de l'arme e del destrier l'hai privo.

80

Quando Orrigille udì l'irata voce,
A dietro il palafren per fuggir volse;
Ma di lei fu Aquilante più veloce,
E fecela fermar, volse o non volse.
Martano al minacciar tanto feroce
Del cavallier che sì improviso il colse,
Pallido triema, come al vento fronda,
Né sa quel che si faccia, o che risponda.

81

Grida Aquilante, e fulminar non resta,
E la spada gli pon dritto alla strozza;
E giurando minaccia che la testa
Ad Orrigille e a lui rimarrà mozza,
Se tutto il fatto non gli manifesta.
Il mal giunto Martano alquanto ingozza,
E tra sè volve, se può sminuire
Sua grave colpa, e poi comincia a dire:

82

Sappi, signor, che mia sorella è questa,
Nata di buona e virtuosa gente,
Ben che tenuta in vita disonesta
L'abbia Grifone obbrobrïosamente:
E tale infamia essendomi molesta,
Nè per forza sentendomi possente
Di tôrla a sì grande uom, feci disegno
D'averla per astuzia e per ingegno.

83

Tenni modo con lei, ch'avea desire
Di ritornare a più lodata vita,
Ch'essendosi Grifon messo a dormire,
Chetamente da lui fesse partita.
Così fece ella; e perchè egli a seguire
Non n'abbia et a turbar la tela ordita,
Noi lo lasciammo disarmato e a piedi;
E qua venuti siam, come tu vedi.

77, 1. Lidia e Larissa: città della Siria sul fiume Oronte.
— 2. Aleppe ricca e piena: Aleppo ricca e popolata; perchè era mercato famoso e passo per andare in Turchia e in Siria.

77, 5. Mamuga: altra città di Siria.
81, 2. strozza: gola.
— 6. ingozza. Si dice di persona che, côlta in fallo, fa atto di sorpresa e ingolla.

84

Poteasi dar di somma astuzia vanto,
Che colui facilmente gli credea;
E, fuor che 'n torgli arme e destrier e quan-
Tenesse di Grifon, non gli nocea; [to
Se non volea pulir sua scusa tanto,
Che la facesse di menzogna rea.
Buona era ogni altra parte, se non quella
Che la femina a lui fosse sorella.

85

Avea Aquilante in Antïochia inteso
Essergli concubina, da più genti;
Onde gridando, di furore acceso:
Falsissimo ladron, tu te ne menti!
Un pugno gli tirò di tanto peso,
Che ne la gola gli cacciò duo denti;
E senza più contesa, ambe le braccia
Gli volge dietro, e d'una fune allaccia.

86

E parimente fece ad Orrigille,
Ben che in sua scusa ella dicesse assai.
Quindi li trasse per casali e ville,
Né li lasciò fin a Damasco mai;
E de le miglia mille volte mille
Tratti gli avrebbe con pene e con guai,
Fin ch'avesse trovato il suo fratello,
Per farne poi come piacesse a quello.

87

Fece Aquilante lor scudieri e some
Seco tornare, et in Damasco venne,
E trovò di Grifon celebre il nome
Per tutta la città batter le penne.
Piccoli e grandi ognun sapea già, come
Egli era, che sì ben corse l'antenne,
Et a cui tolto fu con falsa mostra
Dal compagno la gloria de la giostra

88

Il popol tutto al vil Martano infesto,
L'uno all'altro additandolo, lo scuopre.
Non è (dicean) non è il ribaldo questo,
Che si fa laude con l'altrui buone opre?
E la virtù di chi non è ben desto,
Con la sua infamia e col suo obbrobrio co-
Non è l'ingrata femina costei, [pre?
La qual tradisce i buoni e aiuta i rei?

89

Altri dicean: Come stan bene insieme
Segnati ambi d'un marchio e d'una razza!
Chi li bestemmia, chi lor dietro freme,
Chi grida: Impicca, abrucia, squarta, am-
La turba per veder s'urta, si preme [mazza,
E corre innanzi alle strade, alla piazza.
Venne la nuova al Re, che mostrò segno
D'averla cara più ch'un altro regno.

90

Senza molti scudier dietro o davante,
Come si ritrovò, si mosse in fretta,
E venne ad incontrarsi in Aquilante,
Ch'avea del suo Grifon fatto vendetta;
E quello onora con gentil sembiante.
Seco lo 'nvita e seco lo ricetta;
Di suo consenso avendo fatto porre
I due prigioni in fondo d'una torre.

91

Andaro insieme ove del letto mosso
Grifon non s'era, poi che fu ferito,
Che vedendo il fratel, divenne rosso;
Che ben stimò ch'avea il suo caso udito.
E poi che motteggiando un poco adosso
Gli andò Aquilante, messero a partiro
Di dare a quelli duo giusto martòro,
Venuti in man degli avversari loro.

87, 3-4. E trovò il nome di Grifone andare famoso per tutta la città.
— 6. corse l'antenne: giostrò con la lancia.
88, 1. infesto: contrario.
— 5-6. È a chi sta dormendo toglie il merito del valore e gli attribuisce le proprie vergogne. È un'allusione all'inganno fatto da Martano a Grifone.
89, marchio: segno d'infamia.
91, 4-5. Costruisci: E poi che Aquilante gli andò un poco motteggiando addosso; cioè: e poichè Aquilante ebbe un po' scherzato sull'amore e sui casi di Grifone.
— 7. martoro: pena.

92

Vuole Aquilante, vuole il Re che mille
Strazii ne sieno fatti; ma Grifone
(Perchè non osa dir sol d'Orrigille)
All'uno e all'altro vuol che si perdone.
Disse assai cose, e molto bene ordille:
Fugli risposto: Or per conclusione
Martano è disegnato in mano al boia,
Ch'abbia a scoparlo, e non però che moia.

93

Legar lo fanno, e non tra' fiori e l'erba,
E per tutto scopar l'altra mattina.
Orrigille captiva si riserba
Fin che ritorni la bella Lucina,
Al cui saggio parere, o lieve o acerba,
Rimetton quei signor la disciplina.
Quivi stette Aquilante a ricrearsi
Fin che 'l fratel fu sano, e potè armarsi.

94

Re Norandin, che temperato e saggio
Divenuto era dopo un tanto errore,
Non potea non aver sempre il coraggio
Di penitenzia pieno e di dolore,
D'aver fatto a colui danno ed oltraggio,
Che degno di mercede era e d'onore:
Sì che di notte avea il pensiero intento
Per farlo rimaner di sè contento.

95

E statuì nel pubblico conspetto
De la città, di tanta ingiuria rea,
Con quella maggior gloria ch'a perfetto
Cavallier per un Re dar si potea,
Di rendergli quel premio ch'intercetto
Con tanto inganno il traditor gli avea:
E perciò fe' bandir per quel paese, [se.
Che faria un'altra giostra indi ad un me-

96

Di ch'apparecchio fa tanto solenne,
Quanto a pompa real possibil sia;
Onde la Fama con veloci penne
Portò la nuova per tutta Soria;
Et in Fenicia e in Palestina venne,
E tanto, ch'ad Astolfo ne diè spia,
Il qual col Vicerè deliberosse
Che quella giostra senza lor non fosse.

97

Per guerrier valoroso e di gran nome
La vera istoria Sansonetto vanta.
Gli diè battesmo Orlando, e Carlo (come
V'ho detto) a governar la Terra santa.
Astolfo con costui levò le some,
Per ritrovarsi ove la fama canta,
Sì che d'intorno n'ha piena ogni orecchia,
Ch'in Damasco la giostra s'apparecchia.

98

Or cavalcando per quelle contrade
Con non lunghi viaggi agiati e lenti,
Per ritrovarsi freschi alle cittade
Poi di Damasco il dì dei torniamenti,
Scontraro in una croce di due strade
Persona ch'al vestire e a' movimenti
Avea sembianza d'uomo, e femin'era,
Ne le battaglie a meraviglia fiera.

99

La vergine Marfisa si nomava,
Di tal valor che con la spada in mano
Fece più volte al gran Signor di Brava
Sudar la fronte, e a quel di Montalbano;
E 'l dì e la notte armata sempre andava
Di qua di là cercando in monte e in piano
Con cavalieri erranti riscontrarsi,
Et immortale e gloriosa farsi.

92, 8. Ch'abbia a scoparlo. e non però che muoia: Che lo debba frustare, ma non tanto che muoia.

93, 1. Parodia d'un verso del Petrarca.

— 6. disciplina: pena.

94, 4. il coraggio: il cuore.

— 7-8. il pensier intento Per farlo ecc.: il pensiero fisso, rivolto a farlo ecc.

96, 8. non fosse: non avvenisse, non si facesse.

97, 2. La vera storia: di Turpino.

— 3 4. V. c. xv, 91.

— 5. levò le some: si accinse alla partenza.

99, 1. La vergine Marfisa: Creazione del Boiardo, ingentilita dall'Ariosto.

— 3. Signor di Brava: Orlando.

100

Com'ella vide Astolfo e Sansonetto,
Ch'appresso le venian con l'arme indosso,
Prodi guerrier le parvero all'aspetto;
Ch'erano ambeduo grandi e di buon osso,
E perchè di provarsi avria diletto,
Per isfidarli avea il destrier già mosso;
Quando, affissando l'occhio più vicino,
Conosciuto ebbe il Duca paladino.

101

De la piacevolezza le sovvenne
Del cavallier, quando al Catai seco era:
E lo chiamò per nome, e non si tenne
La man nel guanto, e alzossi la visiera;
E con gran festa ad abbracciarlo venne,
Come che sopra ogn'altra fosse altiera.
Non men da l'altra parte riverente
Fu il Paladino alla Donna eccellente.

102

Tra lor si domandaron di lor via:
E poi ch'Astolfo, che prima rispose,
Narrò come a Damasco se ne gia,
Dove le genti in arme valorose
Avea invitato il Re de la Soria
A dimostrar lor opre virtuose;
Marfisa, sempre a far gran prove accesa,
Voglio esser con voi, disse, a questa im-
[presa.

103

Sommamente ebbe Astolfo grata questa
Compagna d'arme, e così Sansonetto.
Furo a Damasco il dì innanzi la festa,
E di fuora nel borgo ebbon ricetto:
E sin all'ora che dal sonno desta
L'Aurora il vecchiarel già suo diletto,
Quivi si riposar con maggior agio,
Che se smontati fossero al palagio.

104

E poi che 'l nuovo sol lucido e chiaro
Per tutto sparsi ebbe i fulgenti raggi,
La bella donna e i duo guerrier s'armaro,
Mandato avendo alla città messaggi
Che, come tempo fu, lor rapportaro
Che, per veder spezzar frassini e faggi,
Re Norandino era venuto al loco
Ch'avea constituito al fiero gioco.

105

Senza più indugio alla città ne vanno,
E per la via maestra alla gran piazza,
Dove aspettando il real segno stanno
Quinci e quindi i guerrier di buona razza.
I premii che quel giorno si daranno
A chi vince, è uno stocco et una mazza
Guerniti riccamente, e un destrier, quale
Sia convenevol dono a un Signor tale.

106

Avendo Norandin fermo nel core
Che, come il primo pregio, il secondo anco,
E d'ambedue le giostre il sommo onore
Si debba guadagnar Grifone il bianco;
Per dargli tutto quel ch'uom di valore
Dovrebbe aver, nè debbe far con manco,
Posto con l'arme in questo ultimo pregio
Ha stocco e mazza e destrier molto egre-
[gio.

107

L'arme che ne la giostra fatta dianzi,
Si doveano a Grifon che 'l tutto vinse,
E che usurpate avea con tristi avanzi
Martano che Grifone esser si finse,
Quivi si fece il Re pendere innanzi,
E il ben guernito stocco a quelle cinse,
E la mazza all'arcion del destrier messe,
Perchè Grifon l'un pregio e l'altro avesse.

100, 4. e di buon osso: robusti.

101. V. *O. I.*, I, XVI, 29; XX, 50.

— **3-4. e non si tenne La man nel guanto**: si levò il guanto dalla mano destra.

103, 5-6. Costruisci: sino all'ora che il vecchiarello (Titone) desta l'Aurora dal sonno.

— **8. palagio**: reale.

104, 7. frassini e faggi: lance, che per lo più erano fatte di questi legni.

105, 5-6. I premii ... è. Regolarmente doveva dirsi *Il premio è* o *i premii sono.*

106, 2. pregio: premio.

— **7. Posto con l'arme** ecc.: — alle armi che erano il premio della giostra precedente e che erano state usurpate da Martano, come l'A. dice nell'ottava seguente, aggiunse, ecc.

107, 3. con tristi avanzi: con cattivo guadagno.

— **6.** E cinse alle armi vuote, che avevan figura d'un uomo armato, lo stocco ben guarnito.

108

Ma che sua intenzïon avesse effetto
Vietò quella magnanima guerriera,
Che con Astolfo e col buon Sansonetto
In piazza nuovamente venuta era.
Costei, vedendo l'arme ch'io v'ho detto,
Subito n'ebbe conoscenza vera:
Però che già sue furo, e l'ebbe care
Quanto si suol le cose ottime e rare;

109

Ben che l'avea lasciate in su la strada
A quella volta che le fur d'impaccio,
Quando per riaver sua buona spada
Correa dietro a Brunel degno di laccio.
Questa istoria non credo che m'accada
Altrimenti narrar; però la taccio.
Da me vi basti intendere a che guisa
Quivi trovasse l'arme sue Marfisa.

110

Intenderete ancor che, come l'ebbe
Riconosciute a manifeste note,
Per altro che sia al mondo, non l'avrebbe
Lasciate un dì di sua persona vote.
Se più tenere un modo o un altro debbe
Per racquistarle, ella pensar non puote;
Ma se gli accosta a un tratto, e la man sten-
E senz'altro rispetto se le prende: [de,

111

E per la fretta ch'ella n'ebbe, avvenne
Ch'altre ne prese, altre mandonne in terra.
Il Re, che troppo offeso se ne tenne,
Con uno sguardo sol le mosse guerra;
Che 'l popol che l'ingiuria non sostenne,
Per vendicarlo e lance e spada afferra,
Non rammentando ciò ch'i giorni inanti
Nocque il dar noia ai cavallieri erranti.

112

Nè fra vermigli fiori, azzurri e gialli
Vago fanciullo alla stagion novella,
Nè mai si ritrovò fra suoni e balli
Più volentieri ornata donna e bella;
Che fra strepito d'arme e di cavalli,
E fra punte di lance e di quadrella,
Dove si sparga sangue, e si dia morte,
Costei si trovi, oltre ogni creder forte.

113

Spinge il cavallo, e ne la turba sciocca
Con l'asta bassa impetuosa fere;
E chi nel collo e chi nel petto imbrocca,
E fa con l'urto or questo or quel cadere:
Poi con la spada uno et un altro tocca,
E fa qual senza capo rimanere,
E qual con rotto, e qual passato al fianco,
E qual del braccio privo o destro o manco.

114

L'ardito Astolfo e il forte Sansonetto,
Ch'avean con lei vestita e piastra e maglia,
Ben che non venner già per tale effetto,
Pur, vedendo attaccata la battaglia,
Abbassan la visiera de l'elmetto,
E poi la lancia per quella canaglia;
Et indi van con la tagliente spada
Di qua di là facendosi far strada.

115

I cavallieri di nazion diverse,
Ch'erano per giostrar quivi ridutti,
Vedendo l'arme in tal furor converse,
E gli aspettati giuochi in gravi lutti
(Chè la cagion ch'avesse di dolerse
La plebe irata, non sapeano tutti,
Nè ch'al Re tanta ingiuria fosse fatta),
Stavan con dubbia mente e stupefatta.

108, 4. **nuovamente**: in quel momento.
109, 1-6. V. *O. I.*, II, VI, 42, e XVI, 6.
111, 4. **le mosse guerra**: le suscitò contro il popolo.
113, 5. **tocca**: colpisce.
113, 6-7. E chi fa restare senza capo, e chi col capo rotto, e chi ferito al fianco.
114, 7. **Et indi**: e rotta la lancia.
115, 3. **l'arme in tal furor converse**: le armi mutate in strumenti di tal furore.

116

Di ch'altri a favorir la turba venne,
Che tardi poi non se ne fu a pentire;
Altri a cui la città più non attenne
Che gli stranieri, accorse a dipartire;
Altri più saggio, in man la briglia tenne,
Mirando dove questo avesse a uscire.
Di quelli fu Grifone et Aquilante,
Che per vendicar l'arme andaro inante.

117

Essi, vedendo il Re che di veneno
Avea le luci inebrïati e rosse,
Et essendo da molti instrutti a pieno
De la cagion che la discordia mosse,
E parendo a Grifon che sua, non meno
Che del Re Norandin, l'ingiuria fosse;
S'avean le lance fatte dar con fretta,
E venian fulminando alla vendetta.

118

Astolfo d'altra parte Rabicano
Venia spronando a tutti gli altri inante,
Con l'incantata lancia d'oro in mano,
Ch'al fiero scontro abbatte ogni giostran-
Ferì con essa e lasciò steso al piano [te,
Prima Grifone, e poi trovò Aquilante;
E de lo scudo toccò l'orlo a pena,
Che lo gittò riverso in su l'arena.

119

I cavallier di pregio e di gran prova
Vôtan le selle inanzi a Sansonetto.
L'uscita de la piazza il popol trova;
Il re n'arrabbia d'ira e di dispetto.
Con la prima corazza e con la nuova
Marfisa intanto, e l'uno e l'altro elmetto,
Poi che si vide a tutti dare il tergo,
Vincitrice venia verso l'albergo.

120

Astolfo e Sansonetto non fur lenti
A seguitarla, e seco a ritornarsi
Verso la porta (chè tutte le genti
Gli davan loco), et al rastrel fermarsi.
Aquilante e Grifon, troppo dolenti
Di vedersi a uno incontro riversarsi,
Tenean per gran vergogna il capo chino,
Nè ardian venire innanzi a Norandino.

121

Presi e montati c'hanno i lor cavalli,
Spronano dietro a gl'inimici in fretta.
Lì segue il Re con molti suoi vassalli,
Tutti pronti o alla morte o alla vendetta.
La sciocca turba grida: Dàlli, dàlli;
E sta lontana, e le novelle aspetta.
Grifone arriva ove volgean la fronte
I tre compagni, et avean preso il ponte.

122

A prima giunta Astolfo raffigura,
Ch'avea quelle medesime divise,
Avea il cavallo, avea quella armatura
Ch'ebbe dal dì ch'Orril fatale uccise.
Nè miratol, nè posto gli avea cura,
Quando in piazza a giostrar seco si mise:
Quivi il conobbe, e salutollo; e poi
Gli domandò de li compagni suoi;

123

E perchè tratto avean quell'arme a ter- [ra,
Portando al Re sì poca riverenza.
Di suoi compagni il Duca d'Inghilterra
Diede a Grifon non falsa conoscenza:
De l'arme ch'attaccate avean la guerra,
Disse che non n'avea troppa scienza;
Ma perchè con Marfisa era venuto,
Dar le volea con Sansonetto aiuto.

116, 1. Di che: per la qual cosa.
— 3. attenne: stette a cuore.
— 7. Di quelli: dei primi.
— 8. vendicar: rivendicare, riavere.
117, 1. di veneno: d'ira.
— 2. inebriate: accese.

120, 7. a uno: in un solo.
121, 7. volgean la fronte: si voltavano contro chi l'inseguiva.
122, 2. divise: insegne.
— 4. dal dì: fin da quel dì.

124

Quivi con Grifon stando il Paladino,
Viene Aquilante, e lo conosce tosto
Che parlar col fratel l'ode vicino,
E il voler cangia, ch'era mal disposto.
Giungean molti di quei di Norandino,
Ma troppo non ardian venire accosto;
E tanto più vedendo i parlamenti,
Stavano cheti, e per udire intenti.

125

Alcun ch'intende quivi esser Marfisa,
Che tiene al mondo il vanto in esser forte,
Volta il cavallo e Norandino avvisa
Che s'oggi non vuol perder la sua corte,
Proveggia, prima che sia tutta uccisa.
Di man trarla a Tesifone e alla Morte;
Perchè Marfisa veramente è stata,
Che l'armatura in piazza gli ha levata.

126

Come Re Norandino ode quel nome,
Così temuto per tutto Levante, [me,
Che facea a molti anco arricciar le chio-
Ben che spesso da lor fosse distante,
E certo che ne debbia venir come
Dice quel suo, se non provede inante:
Però gli suoi, che già mutata l'ira
Hanno in timore, a sè richiama e tira.

127

Da l'altra parte i figli d'Oliviero
Con Sansonetto e col figliuol d'Otone,
Supplicando a Marfisa, tanto féro,
Che si diè fine alla crudel tenzone.
Marfisa giunta al Re, con viso altiero
Disse: Io non so, Signor, con che ragione
Vogli quest'arme dar, che tue non sono,
Al vincitor delle tue giostre in dono.

128

Mie sono l'arme, e 'n mezzo de la via
Che vien d'Armenia, un giorno le lasciai
Perchè seguire a piè mi convenia
Un rubator che m'avea offesa assai:
E la mia insegna testimon ne fia,
Che qui si vede, se notizia n'hai;
E la mostrò ne la corazza impressa,
Ch'era in tre parti una corona fessa.

129

Gli è ver (rispose il Re) che mi fur date,
Son pochi dì, da un mercatante armeno;
E se voi me l'avesse domandate,
L'avreste avute, o vostre o no che sieno;
Ch'avvenga ch'a Grifon già l'ho donate,
Ho tanta fede in lui, che, non di meno,
Acciò a voi darle avessi anche potuto,
Volentieri il mio don m'avria renduto.

130

Non bisogna allegar, per farmi fede
Che vostre sien, che tengan vostra inse-
Basti il dirmelo voi; chè vi si crede [gna:
Più ch'a qual altro testimonio vegna.
Che vostre sian vostr'arme si concede
Alla virtù di maggior premio degna.
Or ve l'abbiate, e più non si contenda;
E Grifon maggior premio da me prenda.

131

Grifon che poco a core avea quell'arme,
Ma gran disio che 'l Re si satisfaccia,
Gli disse: Assai potete compensarme,
Se mi fate saper ch'io vi compiaccia.
Tra sè disse Marfisa: Esser qui parme
L'onor mio in tutto: e con benigna faccia
Volle a Grifon de l'arme esser cortese;
E finalmente in don da lui le prese.

132

Nella città con pace e con amore
Tornaro, ove le feste raddoppiarsi.
Poi la giostra si fe', di che l'onore
E 'l pregio Sansonetto fece darsi;
Ch'Astolfo e i duo fratelli e la migliore
Di lor Marfisa non volson provarsi,
Cercando, come amici e buon compagni,
Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

125, 6. Tesifone: una delle Furie.

128, 8. Che era una corona spezzata in tre parti.

131, 5-6. Esser qui parme ecc.: Mi pare che qui il mio onore sia interamente soddisfatto.

132, 8. pregio: premio.

133

Stati che sono in gran piacere e in festa
Con Norandino otto giornate o diece,
Perchè l'amor di Francia gli molesta,
Che lasciar senza lor tanto non lece,
Tolgon licenzia: e Marfisa, che questa
Via disiava, compagnia lor fece.
Marfisa avuto avea lungo disire
Al paragon dei Paladin venire,

134

E far esperienza se l'effetto
Si pareggiava a tanta nominanza.
Lascia un altro in suo loco Sansonetto,
Che di Gerusalem regga la stanza.
Or questi cinque in un drappello eletto,
Che pochi pari al mondo han di possanza,
Licenziati dal Re Norandino,
Vanno a Tripoli e al mar che v'è vicino.

135

E quivi una caracca ritrovaro,
Che per Ponente mercanzie raguna.
Per loro e pei cavalli s'accordaro
Con un vecchio patron ch'era da Luna.
Mostrava d'ogni intorno il tempo chiaro,
Ch'avrian per molti dì buona fortuna.
Sciolser dal lito, avendo aria serena,
E di buon vento ogni lor vela piena.

136

L'isola sacra all'amorosa Dea
Diede lor sotto un'aria il primo porto,
Che non ch'a offender gli uomini sia rea,
Ma stempra il ferro, e quivi è 'l viver corto.
Cagion n'è un stagno: e certo non dovea
Natura a Famagosta far quel torto
D'appressarvi Costanza acre e maligna,
Quando al resto di Cipro è sì benigna.

137

Il grave odor che la palude esala
Non lascia al legno far troppo soggiorno.
Quindi a un Greco-Levante spiegò ogni [ala,
Volando da man destra a Cipro intorno,
E surse a Pafo, e pose in terra scala;
E i naviganti uscir nel lito adorno,
Chi per merce levar, chi per vedere
La terra d'amor piena e di piacere.

138

Dal mar sei miglia o sette, a poco a poco
Si va salendo in verso il colle ameno.
Mirti e cedri e naranci e lauri il loco,
E mille altri soavi arbori han pieno.
Serpillo e persa e rose e gigli e croco
Spargon da l'odorifero terreno
Tanta suavità, ch'in mar sentire
La fa ogni vento che da terra spire.

139

Da limpida fontana tutta quella
Piaggia rigando va un ruscel fecondo.
Ben si può dir che sia di Vener bella
Il luogo dilettevole e giocondo;
Chè v'è ogni donna affatto, ogni donzella
Piacevol più ch'altrove sia nel mondo:
E fa la Dea che tutte ardon d'amore,
Giovani e vecchie, infino all'ultime ore.

140

Quivi odono il medesimo ch'udito
Di Lucina e de l'Orco hanno in Soria,
E come di tornare ella a marito
Facea nuovo apparecchio in Nicosia.
Quindi il padrone (essendosi espedito,
E spirando buon vento alla sua via)
L'ancore sarpa, e fa girar la proda
Verso Ponente, et ogni vela snoda.

133, 8. **venire**: di venire.
134, 4. **la stanza**: il regno.
— 8. **Tripoli**: di Siria.
135, 1. **caracca**: nave da carico.
— 4. **patron**: capitano della nave.
— — **Luna**: antica città e porto vicino a Carrara.
136, 1. **L'isola**: Cipro, sacra a Venere.
— 2-3. **Diede lor sotto un'aria il primo porto Che, ecc.**: offerse loro il primo porto sotto un'aria così cattiva che, ecc.
— 4. **quivi è il viver corto**: per lo stagno di Costanza, che rendeva l'aria pestilenziale.
137, 3. **Greco Levante**: vento di est-nord-est.
— 5. **Surse a Pafo**: approdò a Baffo o Bafa.
— — **pose ... scala**: prese posto, si ormeggiò.
138, 3. **naranci**: aranci.
— 5. **Serpillo**: timo.
— — **persa**: persia, maggiorana.
— — **croco**: zafferano.
140, 7. **L'ancore sarpa**: leva l'ancora.

141

Al vento di Maestro alzò la nave
Le vele all'orza, et allargossi in alto.
Un Ponente-Libecchio, che soave
Parve a principio e fin che 'l sol stette alto,
E poi si fe' verso la sera grave,
Le leva incontra il mar con fiero assalto,
Con tanti tuoni e tanto ardor di lampi,
Che par che 'l ciel si spezzi e tutto av- [vampi.

142

Stendon le nubi un tenebroso velo,
Che nè sole apparir lascia nè stella.
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
Il vento d'ognintorno, e la procella
Che di pioggia oscurissima e di gelo
I naviganti miseri flagella:
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l'irate e formidabil'onde.

143

I naviganti a dimostrare effetto
Vanno de l'arte in che lodati sono:
Chi discorre fischiando col fraschetto,
E quanto han gli altri a far, mostra col suo- [no;
Chi l'ancere apparecchia da rispetto,
E chi al mainare e chi alla scotta è buono;
Chi 'l timone, chi l'arbore assicura,
Chi la coperta di sgombrare ha cura.

144

Crebbe il tempo crudel tutta la notte,
Caliginosa e più scura ch'inferno.
Tien per l'alto il padrone, ove men rotte
Crede l'onde trovar, dritto il governo;
E volta ad or ad or contra le botte
Del mar la proda, e de l'orribil verno,
Non senza speme mai che, come aggiorni,
Cessi Fortuna, o più placabil torni.

145

Non cessa e non si placa, e più furore
Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
Che si conosce al numerar de l'ore,
Non che per lume già sia manifesto.
Or con minor speranza e più timore
Si dà in poter del vento il padron mesto:
Volta la poppa all'onde, e il mar crudele
Scorrendo se ne va con umil vele.

146

Mentre Fortuna in mar questi trava- [glia,
Non lascia anco posar quegli altri in terra
Che sono in Francia, ove s'uccide e taglia
Coi Saracini il popol d'Inghilterra.
Quivi Rinaldo assale, apre e sbaraglia
Le schiere avverse, e le bandiere atterra.
Dissi di lui, che il suo destrier Baiardo
Mosso avea contra a Dardinel gagliardo.

147

Vide Rinaldo il segno del quartiero,
Di che superbo era il figliuol d'Almonte;
E lo stimò gagliardo e buon guerriero.
Che concorrer d'insegna ardia del Conte.
Venne più appresso, e gli parea più vero;
Ch'avea d'intorno uomini uccisi a monte.
Meglio è (gridò) che prima svella e spenga
Questo mal germe, che maggior divenga.

141, 1-2. alzò la nave Le vele all'orza: alzò le vele piegando la prua dalla parte donde veniva il vento.

— 7. ardor: splendore.

142, 5. gelo: grandine.

143, 3. discorre: corre qua e là.

— 3. fraschetto: fischietto, col quale il capo dell'equipaggio dà gli ordini.

— 5. ancore da rispetto: di riserva, di ricambio.

143, 6. mainare: ammainare, ripiegare le vele. scotta: fune attaccata a uno degli angoli inferiori della vela, per regolarla secondo il bisogno.

144, 2-4. Il capitano drizza il corso della nave verso l'alto mare, dove crede di trovare le onde più unite.

— 3-4. Tien... dritto il governo: indirizza, rivolge il timone.

— 6. verno: tempesta.

145, 8. umil vele: con vele basse.

147, 4. che concorre d'insegna, ecc.: Che osava portare la stessa insegna d'Orlando.

148

Dovunque il viso drizza il Paladino,
Levasi ognuno, e gli dà larga strada;
Nè men sgombra il Fedel, che 'l Saracino:
Si riverita è la famosa spada.
Rinaldo, fuor che Dardinel meschino,
Non vede alcuno, e lui seguir non bada;
Grida: Fanciullo, gran briga ti diede
Chi ti lasciò di questo scudo crede.

149

Vengo a te per provar, se tu m'attendi,
Come ben guardi il quartier rosso e bian-
Che s'ora contra me non lo difendi, [co;
Difender contra Orlando il potrai manco.
Rispose Dardinello: Or chiaro apprendi
Che s'io lo porto, il so difender anco;
E guadagnar più onor, che briga, posso
Del paterno quartier candido e rosso.

150

Perchè fanciullo io sia, non creder farme
Però fuggire, o che 'l quartier ti dia:
La vita mi torrai, se mi toi l'arme,
Ma spero in Dio ch'anzi il contrario fia.
Sia quel che vuol, non potrà alcun bia- [smarme
Che mai traligni alla progenie mia.
Così dicendo con la spada in mano
Assalse il cavallier da Montalbano.

151

Un timor freddo tutto 'l sangue oppres- [se,
Che gli Africani aveano intorno al core,
Come vider Rinaldo che si messe
Con tanta rabbia incontra a quel Signore,
Con quanta andria un leon ch'al prato [avesse
Visto un torel ch'ancor non senta amore,
Il primo che ferì, fu 'l Saracino;
Ma picchiò in van su l'elmo di Mambrino.

152

Rìse Rinaldo, e disse: Io vo' tu senta,
S'io so meglio di te trovar la vena.
Sprona, e a un tempo al destrier la briglia [allenta,
E d'una punta con tal forza mena,
D'una punta ch'al petto gli appresenta,
Che gli la fa apparir dietro alla schena.
Quella trasse, al tornar, l'alma col sangue:
Di sella il corpo uscì freddo et esangue.

153

Come purpureo fior languendo muore,
Ch'el vomere al passar tagliato lassa;
O come carco di superchio umore
Il papaver ne l'orto il capo abbassa:
Così, giù de la faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di vita passa;
Passa di vita, e fa passar con lui
L'ardire e la virtù di tutti i sui.

154

Qual soglion l'acque per umano ingegno
Stare ingorgate alcuna volta e chiuse,
Che quando lor vien poi rotto il sostegno,
Cascano, e van con gran rumor difuse,
Tal gli African ch'avean qualche ritegno,
Mentre virtù lor Dardinello infuse,
Ne vanno or sparti in questa parte e in [quella,
Che l'han veduto uscir morto di sella.

155

Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa,
Et attende a cacciar chi vuol star saldo,
Si cade ovunque Arïodante passa,
Che molto va quel dì presso a Rinaldo.
Altri Lionetto, altri Zerbin fracassa,
A gara ognuno a far gran prove caldo.
Carlo fa il suo dover, lo fa Oliviero,
Turpino e Guido e Salamone e Uggiero.

148, 6. e lui seguir non bada: e non indugia a seguirlo.
150, 3. toi: togli.
— 6. traligni alla: traligni dalla.
151, 1. oppresse: gelò.

152, 2. trovar la vena: trovare il luogo da ferire.
— — Quella: la spada.
153, 1-4. Similitudine virgiliana. V. *En.*, IX, 434.
155, 4. va... presso: si avvicina per valore.

156

I Mori fur quel giorno in gran periglio
Che 'n Pagania non ne tornasse testa;
Ma 'l saggio Re di Spagna dà di piglio,
E se ne va con quel che in man gli resta.
Restar in danno tien miglior consiglio,
Che tutti i denar perdere e la vesta:
Meglio è ritrarsi e salvar qualche schiera,
Che, stando, esser cagion che 'l tutto pera.

157

Verso gli alloggiamenti i segni invia,
Ch'eron serrati d'argine e di fossa,
Con Stordilan, col re d'Andologia,
Col Portughese in una squadra grossa.
Manda a pregar il Re di Barbaria,
Che si cerchi ritrar meglio che possa;
E se quel giorno la persona e 'l loco
Potrà salvar, non avrà fatto poco.

158

Quel Re che si tenea spacciato al tutto,
Nè mai credea più riveder Biserta,
Che con viso sì orribile e sì brutto
Unquanco non avea fortuna esperta,
S'allegrò che Marsilio avea ridutto
Parte del campo in sicurezza certa:
Et a ritrarsi cominciò, e a dar volta
Alle bandiere, e fe' sonar raccolta.

159

Ma la più parte de la gente rotta
Nè tromba nè tambur nè segno ascolta:
Tanta fu la viltà, tanta la dotta,
Ch'in Senna se ne vide affogar molta.
Il Re Agramante vuol ridur la frotta:
Seco ha Sobrino, e van scorrendo in volta;
E con lor s'affatica ogni buon duca,
Che nei ripari il campo si riduca.

160

Ma nè il Re, nè Sobrin, nè duca alcuno
Con preghi, con minacce, con affanno
Ritrar può il terzo, non ch'io dica ognuno,
Dove l'insegne mal seguite vanno.
Morti o fuggiti ne son dua, per uno
Che ne rimane, e quel non senza danno:
Ferito è chi di dietro e chi davanti;
Ma travagliati e lassi tutti quanti.

161

E con gran tema fin dentro alle porte
Dei forti alloggiamenti ebbon la caccia:
Et era lor quel luogo anco mal forte,
Con ogni proveder che vi si faccia
(Chè ben pigliar nel crin la buona sorte
Carlo sapea, quando volgea la faccia),
Se non venia la notte tenebrosa,
Che staccò il fatto, et acquetò ogni cosa,

162

Dal Crëator accelerata forse,
Che de la sua fattura ebbe pietade.
Ondeggiò il sangue per campagna, e corse
Come un gran fiume, e dilagò le strade.
Ottanta mila corpi numerorse,
Che fur quel dì messi per fil di spade.
Villani e lupi uscir poi de le grotte
A dispogliarli e a devorar la notte.

163

Carlo non torna più dentro alla terra,
Ma contra gli nimici fuor s'accampa,
Et in assedio le lor tende serra,
Et alti e spessi fuochi intorno avvampa.
Il Pagan si provede, e cava terra,
Fossi e ripari e bastioni stampa:
Va rivedendo, e tien le guardie deste,
Nè tutta notte mai l'arme si sveste.

156, 1. **Pagania**: così si dissero tutte le regioni abitate da i Maomettani che si confondevano con gli idolatri.
— 5. **Restar in danno**: partire con perdita. Immagine, come le seguenti, tolta dal giuoco.
157, 1. **I segni**: le bandiere.
— 3. **Andologia**: Andalusia.
— 4. **Portughese**: Tesira, re di Lisbona.
— — **re di Barbaria**: Agramante.
158, 4. **Unquanco**: mai fino a quel momento.
158, 4. **esperta**: sperimentata.
159, 3. **dotta**: paura.
— 5. **ridur**: nei ripari.
161, 5-6. Allude al modo con cui si figurava la Fortuna, con un ciuffo di capelli in fronte e dietro calva.
— 8. **Staccò il fatto**: interruppe la battaglia.
162, 5, **numerorse**: si numerarono.
163, 6. **stampa**: fa in un momento.
— 7. **rivedendo**. *Rivedere* è termine militare da cui deriva il sostantivo *rivista*.

164

Tutta la notte per gli alloggiamenti
Dei mal sicuri Saracini oppressi
Si versan pianti, gemiti e lamenti,
Ma quanto più si può, cheti e soppressi.
Altri, perchè gli amici hanno e i parenti
Lasciati morti, et altri per sè stessi,
Che son feriti, e con disagio stanno:
Ma più è la tema del futuro danno.

165

Due Mori ivi fra gli altri si trovaro,
D'oscura stirpe nati in Tolomitta;
De' quai l'istoria, per esempio raro
Di vero amore, è degna esser descritta
Cloridano e Medor si nominaro,
Ch'alla fortuna prospera e alla afflitta
Avevano sempre amato Dardinello,
Et or passato in Francia il mar con quello.

166

Cloridan, cacciator tutta sua vita,
Di robusta persona era et isnella:
Medoro avea la guancia colorita
E bianca e grata ne la età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita,
Non era faccia più gioconda e bella:
Occhi avea neri, e chioma crespa d'oro:
Angel parea di quei del sommo coro.

167

Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggia-
Quando la notte fra distanze pari [menti,
Mirava il ciel con gli occhi sonnolenti.
Medoro quivi in tutti i suoi parlari [menti,
Non può far che 'l Signor suo non ram-
Dardinello d'Almonte, e che non piagna
Che resti senza onor ne la campagna.

168

Volto al compagno, disse: O Cloridano,
Io non ti posso dir quanto m'incresca
Del mio Signor che sia rimaso al piano,
Per lupi e corbi, oimè! troppo degna esca.
Pensando come sempre mi fu umano,
Mi par che quando ancor questa anima
In onor di sua fama, io non compensi [esca
Nè sciolga verso lui gli oblighi immensi.

169

Io voglio andar, perchè non sia insepulto
In mezzo alla campagna, a ritrovarlo:
E forse Dio vorrà ch'io vada occulto
Là dove tace il campo del Re Carlo.
Tu rimarrai; ché quando in ciel sia sculto
Ch'io vi debba morir, potrai narrarlo;
Che se Fortuna vieta sì bell'opra,
Per fama almeno il mio buon cuor si scuo- [pra.

170

Stupisce Cloridan, che tanto core
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo:
E cerca assai, perchè gli porta amore,
Di fargli quel pensiero irrito e nullo;
Ma non gli val, perch'un sì gran dolore
Non riceve conforto nè trastullo.
Medoro era disposto o di morire,
O ne la tomba il suo Signor coprire.

171

Veduto che nol piega e che nol muove,
Cloridan gli risponde: E verrò anch'io,
Anch'io vo' pormi a sì lodevol pruove,
Anch'io famosa morte amo e disio.
Qual cosa sarà mai che più mi giove,
S'io resto senza te, Medoro mio?
Morir teco con l'arme è meglio molto,
Che poi di duol, s'avvien che mi sii tolto.

164, 4. **soppressi**: soffocati, sommessi.

165, 2. **Tolomitta**. l'antica Tolemaide, oggi Tolmita o Tolmeita.

— 3. **l'istoria**: in questa istoria l'A. fuse insieme un episodio dell'*Eneide* (IX, 176 e segg.) e uno della *Tebaide* (X, 347 e segg.), introducendovi non pochi elementi originali.

166, 8. **di quei del sommo coro**: dei Serafini.

167, 2-4. Personifica la Notte, e immagina che abbia percorso metà del suo cammino e che sia a eguale distanza dall'oriente e dall'occidente.

170, 4. **irrito**: vano.

— 6. **trastullo**: distrazione.

172

Così disposti, messero in quel loco
Le successive guardie, e se ne vanno.
Lascian fosse e steccati, e dopo poco
Tra' nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dorme, e tutto è spento il fuoco,
Perchè dei Saracin poca tema hanno.
Tra l'arme e carïaggi stan roversi,
Nel vin, nel sonno insino agli occhi im-
[mersi.

173

Fermossi alquanto Cloridano, e disse:
Non son mai da lasciar l'occasïoni.
Di questo stuol che 'l mio Signor trafisse,
Non debbo far, Medoro, occisïoni?
Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,
Gli occhi e l'orecchi in ogni parte poni;
Ch'io m'offerisco farti con la spada
Tra gl'inimici spazïosa strada.

174

Così disse egli, e tostoil parlar tenne,
Et entrò dove il dotto Alfeo dormia,
Che l'anno innanzi in corte a Carlo venne,
Medico e Mago e pien d'Astrologia:
Ma poco a questa volta gli sovvenne;
Anzi gli disse in tutto la bugia.
Predetto egli s'avea che d'anni pieno
Dovea morire alla sua moglie in seno:

175

Et or gli ha messo il cauto Saracino
La punta de la spada ne la gola.
Quattro altri uccide appressoall'indovino,
Che non han tempo a dire una parola:
Menzion dei nomi lor non fa Turpino,
E 'l lungo andar le lor notizie invola:
Dopo essi Palidon da Moncalieri,
Che sicuro dormia fra duo destrieri.

176

Poi se ne vien dove col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo;
Avealo voto, e avea creduto in pace
Godersi un sonno placido e tranquillo.
Troncògli il capo il Saracino audace:
Esce col sangue il vin per uno spillo,
Di che n'ha in corpo più d'una bigoncia;
E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.

177

E presso a Grillo un Greco et un Tede-
[sco
Spenge in due colpi, Andropono e Conra-
Che de la notte avean goduto al fresco[do,
Gran parte, or con la tazza, ora col dado:
Felici, se, vegghiar sapeano a desco
Fin che d l'Indo il sol passassi il guado.
Ma non potria negli uomini il destino,
Se del futuro ognun fosse indovino.

178

Come impasto leone in stalla piena [to,
Che lunga fame abbia smacrato e asciut-
Uccide, scanna, mangia, a strazio mena
L'infermo gregge in sua balia condutto;
Così il crudel Pagan nel sonno svena
La nostra gente, e fa macel per tutto.
La spada di Medoro anco non ebe;
Ma si sdegna ferir l'ignobil plebe.

180

Malindo uccise e Ardalico il fratello,
Che del Conte di Fiandra erano figli;
E l'uno e l'altro cavallier novello [gigli,
Fatto avea Carlo, e aggiunto all'arme i
Perchè il giorno amendui d'ostil macello
Con gli stocchi tornar vide vermigli:
E terre in Frisa avea promesso loro,
E date avria; ma lo vietò Medoro.

172, 7. roversi: riversi, rovesciati, sdraiati.
174, 1. tenne: trattenne.
176, 6. per uno spillo: per uno stesso spillo. *Spillo* è un foro piccolo, donde esce il vino dalla botte.
— 8. lo sconcia: lo concia malamente.
177, 6. Fin che dell'Indo il sol passassi il guado: finchè il sole fosse apparso in Oriente. Spesso l'A. indica l'Oriente col fiume Indo.
178, 4. infermo: debole.
— — ebe: è ottusa, spuntata, inoperosa.
180, 5. Perchè il giorno amendui d'ostil macello ecc.: Perchè in quel giorno li aveva visti tutti e due tornare con le spade insanguinate dalla strage dei nemici.

181

Gl'insidïosi ferri eran vicini
Ai padiglioni che tiraro in volta
Al padiglion di Carlo i Paladini,
Facendo ognun la guardia la sua volta;
Quando da l'empia strage i Saracini
Trasson le spade, e diero a tempo volta;
Ch'impossibil lor par, tra sì gran torma,
Che non s'abbia a trovar un che non dor-
[ma.

182

E ben che possan gir di preda carchi,
Salvin pur sé, che fanno assai guadagno.
Ove più crede aver sicuri i varchi
Va Cloridano, e dietro ha il suo compagno.
Vengon nel campo ove fra spade et archi
E scudi e lance, in un vermiglio stagno
Giaccion poveri e ricchi, e Re e vassalli,
E sozzopra con gli uomini i cavalli.

183

Quivi dei corpi l'orrida mistura,
Che piena avea la gran campagna intor-
Potea far vaneggiar la fedel cura [no,
Dei duo compagni insino al far del giorno,
Se non traea fuor d'una nube oscura,
A' preghi di Medor, la Luna il corno.
Medoro in ciel divotamente fisse
Verso la Luna gli occhi, e così disse:

184

O santa Dea, che dagli antiqui nostri
Debitamente sei detta triforme;
Ch'in cielo, in terra e ne l'inferno mostri
L'alta bellezza tua sotto più forme,
E ne le selve, di fere e di mostri
Vai cacciatrice seguitando l'orme;
Mostrami ove 'l mio Re giaccia fra tanti,
Che vivendo imitò tuoi studi santi.

185

La Luna a quel pregar, la nube aperse,
O fosse caso o pur la tanta fede:
. . . . . .
. . . . . .
Con Parigi a quel lume si scoperse
L'un campo e l'altro; e 'l monte e 'l pian
Si videro i duo colli di lontano, [si vede:
Martire a destra, e Leri all'altra mano.

186

Rifulse lo splendor molto più chiaro,
Ove d'Almonte giacea morto il figlio.
Medoro andò, piangendo, al Signor caro;
Che conobbe il quartier bianco e vermi-
E tutto 'l viso gli bagnò d'amaro (glio:
Pianto(che n'avea un rio sotto ogni ciglio),
In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,
Che potea ad ascoltar fermare i venti;

187

Ma con sommessa voce e a pena udita;
Non che riguardi a non si far sentire,
Perch'abbia alcun pensier de la sua vita
(Più tosto l'odia, e ne vorrebbe uscire);
Ma per timor che non gli sia impedita
L'opera pia che quivi il fe' venire.
Fu il morto Re sugli omeri sospeso
Di tramendui, tra lor partendo il peso.

188

Vanno affrettando i passi quanto pon-
[no,
Sotto l'amata soma che gl'ingombra.
E già venia chi de la luce è donno
Le stelle a tor del ciel di terra l'ombra;
Quando Zerbino, a cui del petto il sonno
L'alta virtude, ove è bisogno, sgombra,
Cacciato avendo tutta notte i Mori,
Al campo si traea nei primi albòri.

181, 2. **in volta**: intorno.
183, 3. **vaneggiar**: render vana.
184, 2-4. In cielo era detta *Luna*, in terra *Diana*, in inferno *Ecate*. Questa invocazione, bella per armonia di verso e per nitidezza d'espressione, non è appropriata in bocca a un soldato saracino.
185, 8. **Martire**: Montmartre.
— — **Leri**: Montlery.
187, 8. **tramendui**: ambedue.
188, 3. **chi de la luce è donno**: il sole.

189

E seco alquanti cavallieri avea,
Che videro da lunge i due compagni.
Ciascuno a quella parte si traea,
Sperandovi trovar prede e guadagni.
Frate, bisogna (Cloridan dicea)
Gittar la soma, e dare opra ai calcagni;
Che sarebbe pensier non troppo accorto,
Perder duo vivi per salvar un morto.

190

E gittò il carco, perchè si pensava
Che 'l suo Medoro il simil far dovesse:
Ma quel meschin che 'l suo Signor più ama-
Sopra le spalle sue tutto lo resse. [va,
L'altro con molta fretta se n'andava,
Come l'amico a paro o dietro avesse:
Se sapea di lasciarlo a quella sorte,
Mille aspettate avria, non ch'una morte.

191

Quei cavallier, con animo disposto
Che questi a render s'abbino, o a morire,
Chi qua chi là sispargono, et han tosto.
Preso ogni passo onde si possa uscire
Da loro il capitan poco discosto,
Più degli altri è sollecito a seguire;
Ch'in tal guisa vedendoli temere,
Certo è che sian de le nimiche schiere.

192

Era a quel tempo ivi una selva antica,
D'ombrose piante spessa e di virgulti,
Che, come labirinto, entro s'intrica
Di stretti calli e sol da bestie culti.
Speran d'averla iniduo Pagan sì amica,
Ch'abbi' a tenerli entro a'suoi rami occul-
Ma chi del canto mio piglia diletto, [ti.
Un'altra volta ad ascoltarlo aspetto.

189, 3. ciascuno: dei compagni di Zerbino.

— 7-8. Quest'arguzia grossolana fa risaltare la differenza tra l'animo buono, ma rozzo, di Cloridano, e quello squisitamente gentile di Medoro.

191, 6. seguire: inseguire.

192, 4. culti: abitati.

CANTO DICIANNOVESIMO

1

Alcun non può saper da chi sia amato,
Quando felice in su la ruota siede;
Però c'ha i veri e i finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel che di cor ama, riman forte,
Et ama il suo Signor dopo la morte.

2

Se come il viso, si mostrasse il core,
Tal ne la corte è grande e gli altri preme,
E tal è in poca grazia al suo Signore,
Che la lor sorte mutariano insieme.
Questo umil diverria tosto il maggiore:
Staria quel grande in fra le turbe estreme.
Ma torniamo a Medor fedele e grato,
Che'n vita e in morte ha il suo Signore [amato.

3

Cercando gìa nel più intricato calle
Il giovine infelice di salvarsi;
Ma il grave peso ch'avea su le spalle,
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese, e la via falle;
E torna fra le spine a invilupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s'era
L'altro, ch'avea la spalla più leggiera.

4

Cloridan s'è ridutto ove non sente
Di chi segue lo strepito o il rumore:
Ma quando da Medor si vede absente,
Gli pare aver lasciato a dietro il core.
Deh, come fui (dicea) sì negligente,
Deh, come fui sì di me stesso fuore,
Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
Né sappia quando o dove io ti lasciassi!

5

Così dicendo ne la torta via
De l'intricata selva si ricaccia;
Et onde era venuto si ravvia,
E torna di sua morte in su la traccia.
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
E la nimica voce che minaccia:
All'ultimo ode il suo Medoro, e vede
Che tra molti a cavallo è solo a piede.

6

Cento a cavallo, e gli son tutti intorno;
Zerbin comanda e grida che sia preso.
L'infelice s'aggira com'un torno,
E quanto può si tien da lor difeso,
Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or [orno;
Né si discosta mai dal caro peso:
L'ha riposato alfin su l' erba, quando
Regger nol puote, e gli va intorno errando,

---

1. 2. **in sulla ruota**: « sulla ruota della Fortuna. Per indicare la instabilità delle cose umane la Fortuna fu dagl antichi rappresentata sopra una ruota o su di un globo. Gli uomini si figurano ora al colmo di questa ruota presso la fortuna, ora sotto e in basso » (Papini).
2, 2. **Tal**: taluno, alcuno.
3, 4 **uscir . . . scarsi**: riuscir vani.
— 5. **falle**: fallisce, sbaglia.
4, 2. **di chi segue**: di chi li insegue.
6, 3. **torno**: tornio.

7

Come orsa, che l'alpestre cacciatore
Ne la pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la'invita e natural furore
A spiegar l'ugne e a insanguinar le labbia;
Amor la 'ntenerisce, e la ritira
A riguardare ai figli in mezzo l'ira.

8

Cloridan, che non sa come l'aiuti,
E ch'esser vuole a morir seco ancora,
Ma non ch'in morte prima il viver muti,
Che via non trovi ove piú d'un ne mora;
Mette su l'arco un de' suoi strali acuti,
E nascoso con quel sì ben lavora,
Che fóra ad uno Scotto le cervella,
E senza vita il fa cader di sella.

9

Volgonsi tutti gli altri a quella banda,
Ond' era uscito il calamo omicida.
Intanto un altro il Saracin ne manda,
Perché 'l secondo a lato al primo uccida;
Che mentre in fretta a questo e a quel do-
[manda
Chi tirato abbia l'arco, e forte grida,
Lo strale arriva, e gli passa la gola,
E gli taglia pel mezzo la parola.

10

Or Zerbin, ch'era il capitano loro,
Non potè a questo aver più pazïenza.
Con ira e con furor venne a Medoro,
Dicendo: Ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d'oro,
E trascinollo a sé con vïolenza:
Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade, e non l'uccise.

11

Il giovinetto si rivolse a' preghi,
E disse: Cavallier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel che tu mi nieghi
Ch'io sepelisca il corpo del Re mio.
Non vo' ch'altra pietà per me ti pieghi,
Né pensi che di vita abbia disio:
Ho tanta di mia vita, e non piú, cura,
Quanta ch'al mio Signor dia sepoltura.

12

E se pur pascer vuoi fiere ed augelli,
Che 'n te il furor sia del teban Creonte,
Fa lor convito di miei membrì, e quelli
Sepelir lascia del figliuol d'Almonte.
Cosí dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte;
E sí commosso già Zerbino avea,
Che d'amor tutto e di pietade ardea.

13

In questo mezzo un cavallier villano,
Avendo al suo Signor poco rispetto,
Ferí con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l'atto crudele e strano;
Tanto piú, che del colpo il giovinetto
Vide cader sí sbigottito e smorto,
Che 'n tutto giudicò che fosse morto.

14

E se ne sdegnò in guisa e se ne dolse,
Che disse: Invendicato già non fia;
E pien di mal talento si rivolse
Al cavallier che fe' l'impresa ria:
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
Dinanzi in un momento, e fuggí via.
Cloridan, che Medor vede per terra,
Salta del bosco a discoperta guerra:

---

7. La similitudine che si trova in questa ottava fu adoperata prima da Stazio (*Teb.*, VII, 414-19); e poi ripresa dal Berni (*O. I.*, XV, 22) e dal Grossi (*Lomb.*, X, 16).

8, 3-4. Ma non vuol morire prima di avere ucciso più d'un nemico.

9, 1, a quella banda: verso quella parte.

9, 2. calamo: canna, l'asticella della freccia.

— 5. che: si riferisce a secondo.

10, 2. a questo: a questo fatto.

12, 2. che in te sia: perchè in te sia.

13, 3. sopra mano: alzando la mano più su della spalla: dall'alto in basso.

15

E getta l'arco e tutto pien di rabbia
Tra gli inimici il ferro intorno gira,
Piú per morir, che per pensier ch'egli ab-
Di far vendetta che pareggi l'ira. [bia
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin venir si mira:
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia a canto al suo Medor cadere.

16

Seguon gli Scotti ove la guida loro
Per l'alta selva alto disdegno mena,
Poi, che lasciato ha l'uno e l'altro Moro,
L'un morto in tutto, e l'altro vivo a pena.
Giacque gran pezzo il giovine Medoro,
Spicciando il sangue da sí larga vena,
Che di sua vita al fin saria venuto,
Se non sopravenia chi gli diè aiuto.

17

Gli sopravenne a caso una donzella,
Avvolta in pastorale ed umil veste,
Ma di real presenza e in viso bella
D'alte maniere e accortamente oneste.
Tanto è ch'io non ne dissi piú novella,
Ch'a pena riconoscer la dovreste:
Questa, se non sapete, Angelica era,
Del gran Can del Catai la figlia altiera.

18

Poi che 'l suo annello Angelica rïebbe,
Di che Brunel l'avea tenuta priva,
In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,
Ch'esser parea di tutto 'l mondo schiva.
Se ne va sola, e non si degnerebbe
Compagno aver qual piú famoso viva:
Si sdegna a rimembrar che già suo amante
Abbia Orlando nomato, o Sacripante.

19

E sopra ogn'altro error via piú pentita
Era del ben che già a Rinaldo volse,
Troppo parendole essersi avvilita,
Ch'a riguardar sí basso gli occhi volse.
Tant'arroganzia avendo Amor sentita,
Piú lungamente comportar non volse.
Dove giacea Medor, si pose al varco,
E l'aspettò, posto lo strale all'arco.

20

Quando Angelica vide il giovinetto
Languir ferito, assai vicino a morte,
Che del suo Re che giacea senza tetto,
Piú che del proprio mal si dolea forte;
Insolita pietade in mezzo al petto
Si sentí entrar per disusate porte,
Che le fe' il duro cor tenero e molle,
E piú, quando il suo caso egli narrolle.

21

E rivocando alla memoria l'arte
Ch'in India imparò già di chirurgia
(Che par che questo studio in quella parte
Nobile e degno di gran laude sia;
E senza molto rivoltar di carte,
Che 'l patre ai figli ereditario il dia),
Si dispose operar con succo d'erbe,
Ch'a piú matura vita lo riserbe.

22

E ricordossi che passando avea
Veduta un'erba in una piaggia amena;
Fosse dittamo, o fosse panacea,
O non so qual di tal effetto piena,
Che stagna il sangue, e de la piaga rea
Leva ogni spasmo e perigliosa pena.
La trovò non lontana, e quella còlta,
Dove lasciato avea Medor, diè volta.

15, 6. al fin: della vita.

16, 1-2 Gli scozzesi seguono il loro capitano nell'interno della selva, dove lo guida un nobile sdegno (contro il feritore di Medoro).

— **6. spicciando il sangue.** Si può intendere come una specie di ablativo assoluto *mentre il sangue spicciava*, o anche *giacque spicciando il sangue*.

17, 4. accortamente oneste: con una modestia voluta, studiata.

18, 1-2. V. x, 107-109.

— **3. fasto**: alterigia.

20, 3. senza tetto: senza sepolcro, allo scoperto.

22, 3. dittamo: « dittamo . . . io so di te che immensa Virtù possiedi ne' chiomanti capi . . . Te con la freccia tremolante al dosso Cerca ne' monti il daino selvaggio Farmaco certo » (PASCOLI, *Myricae*, Il Dittamo).

— — **panacea**: dal greco *pan*, tutto, e *akeomai*, sano, fu chiamata un'erba che si credeva guarisse tutti i mali.

— **4. effetto**: efficacia, virtù.

23

Nel ritornar s'incontra in un pastore,
Ch'a cavallo pel bosco ne veniva
Cercando una giovenca, che già fuore
Duo dì di mandra e senza guardia giva.
Seco lo trasse ove perdea il vigore
Medor col sangue che del petto usciva:
E già n'avea di tanto il terren tinto,
Ch'era omai presso a rimanere estinto.

24

Dal palafreno Angelica giú scese,
E scendere il pastor seco fece anche.
Pestò con sassi l'erba, indi la prese,
E succo ne cavò fra le man bianche:
Ne la piaga n'infuse, e ne distese
E pel petto e pel ventre e fin a l'anche;
E fu di tal virtú questo liquore,
Che stagnò il sangue, e gli tornò il vigore:

25

E gli diè forza, che poté salire
Sopra il cavallo che 'l pastor condusse.
Non però volse indi Medor partire,
Prima ch'in terra il suo Signor non fusse.
E Cloridan col Re fe' sepelire;
E poi dove a lei piacque si ridusse:
Et ella per pietà ne l'umil case
Del cortese pastor seco rimase.

26

Né fin che nol tornasse in sanitade,
Volea partir: cosí di lui fe' stima;
Tanto s'intenerí de la pietade
Che n'ebbe, come in terra il vide prima.
Poi vistone i costumi e la beltade,
Roder si sentí il cor d'ascosa lima;
Roder si sentì il core, e a poco a poco
Tutto infiammato d'amoroso fuoco.

27

Stava il pastore in assai buona e bella
Stanza, nel bosco infra duo monti piatta,
Con la moglie e coi figli; et aveva quella
Tutta di nuovo e poco inanzi fatta.
Quivi a Medoro fu per la donzella
La piaga in breve a sanità ritratta;
Ma in minor tempo si sentì maggiore
Piaga di questa avere ella nel core.

28

Assai piú larga piaga e piú profonda
Nel cor sentí da non veduto strale,
Che da' begli occhi e da la testa bionda
Di Medoro avventò l'Arcier c'ha l'ale.
Arder si sente, e sempre il fuoco abonda,
E piú cura l'altrui che 'l proprio male.
Di sé non cura; e non è ad altro intenta,
C'ha risanar chi lei fere e tormenta.

29

La sua piaga piú s'apre piú incrudisce,
Quanto piú l'altra si ristringe e salda.
Il giovine si sana: ella languisce
Di nuova febbre, or agghiacciata or calda.
Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce:
La misera si strugge, come falda
Strugger di nieve intempestiva suole,
Ch'in loco aprico abbia scoperto il sole.

30

Se di desío non vuol morir, bisogna
Che senza indugio ella sé stessa aiti:
E ben le par che di quel ch'essa agogna,
Non sia tempo aspettar ch'altri la'nviti.
Dunque, rotto ogni freno di vergogna,
La lingua ebbe non men che gli occhi ar-
E di quel colpo domandò mercede, [diti;
Che, forse non sapendo, esso le diede.

27, 2. **piatta**: appiattata, nascosta.
28, 4. **l'Arcier ch'ha l'ale**: Amore, che si figurava alato e armato di saette.
29, 1. **incrudisce**: s'inasprisce.
— 6-8. **Si strugge come si suole struggere falda di neve, caduta fuori di stagione, e che il Sole abbia trovata in luogo esposto a' suoi raggi.**
30, 3. **di quel ch'essa agogna**: rispetto a quello che desidera ardentemente.
— 7. **mercede**: pietà.

31

O conte Orlando, o re di Circassia,
Vostra inclita virtú, dite che giova?
Vostro alto onor, dite, in che prezzo sia?
O che mercé vostro servir ritruova?
Mostratemi una sola cortesia,
Che mai costei v'usasse, o vecchia o nuova,
Per ricompensa e guidardone e merto
Di quanto avete già per lei sofferto.

32

O se potessi ritornar mai vivo,
Quanto ti parria duro, o re Agricane!
Che già mostrò costei sí averti a schivo
Con repulse crudeli ed inumane.
O Ferraú, o mille altri ch'io non scrivo,
Ch'avete fatto mille prove vane
Per questa ingrata, quanto aspro vi fora
S'a costu'in braccio voi la vedeste ora!

34

Fèrsi le nozze sotto all'umil tetto
Le piú solenni che vi potean farsi;
E piú d'un mese poi stero a diletto
I duo tranquilli amanti a ricrearsi.
Piú lunge non vedea del giovinetto
La donna, né di lui potea saziarsi:
Né, per mai sempre pendergli dal collo,
Il suo disir sentia di lui satollo.

36

Fra piacer tanti, ovunque un arbor[drit-
Vedesse ombrare o fonte o rivo puro, [to
V'avea spillo o coltel subito fitto;
Cosí, se v'era alcun sasso men duro,
Et era fuori in mille luoghi scritto,
E cosí in casa in altri tanti il muro,
Angelica e Medoro, in vari modi
Legati insieme di diversi nodi.

37

Poi che le parve aver fatto soggiorno
Quivi piú ch'a bastanza, fe' disegno
Di fare in India del Catai ritorno,
E Medor coronar del suo bel regno. [no
Portava al braccio un cerchio d'oro, ador-
Di ricche gemme, in testimonio e segno
Del ben che 'l conte Orlando le volea;
E portato gran tempo ve l'avea.

38

Quel donò già Morgana a Zilïante,
Nel tempo che nel lago ascoso il tenne;
Et esso, poi, ch'al padre Monodante
Per opra e per virtù d'Orlando venne, [te,
Lo diede a Orlando: Orlando ch'era aman-
Di porsi al braccio il cerchio d'or sostenne,
Avendo disegnato di donarlo
Alla Regina sua di ch'io vi parlo.

39

Non per amor del Paladino, quanto
Perch'era ricco e d'artificio egregio,
Caro avuto l'avea la donna tanto,
Che piú non si può aver cosa di pregio.
Se lo serbò ne l'isola del pianto,
Non so già dirvi con che privilegio,
Là dove esposta al marin mostro nuda
Fu da la gente inospitale e cruda.

40

Quivi non si trovando altra mercede,
Ch'al buon pastore et alla moglie dessi
Che serviti gli avea con sí gran fede
Dal dí che nel suo albergo si fur messi;
Levò dal braccio il cerchio, e glielo diede,
E volse per suo amor che lo tenessi:
Indi saliron verso la montagna
Che divide la Francia da la Spagna.

31, 1. re di Circassia: Sacripante.

32, 1-4. Per l'amore di Agricane verso Angelica vedi *O. I.*, dal canto x al xx della prima parte.

— 8. vedesse: vedeste.

36, 5-8. E il muro della casa, nella parte esterna e in quella interna, era in mille luoghi coperto dei nomi di Angelica e Medoro intrecciati in diverse maniere.

37, 3. in India del Catai: in quella parte dell'India che formava il Catai.

— 4. coronar del suo bel regno: dargli la corona del suo regno.

38, 1. Morgana. I fatti a cui allude l'A. sono raccontati nell'*O. I.*, II, XIII; ma il dono del braccialetto é invenzione dell'A.

40, 7. la montagna: i Pirenei.

41

Dentro a Valenza o dentro a Barcellona
Per qualche giorno avean pensato porsi,
Fin che accadesse alcuna nave buona,
Che per Levante apparecchiasse a sciorsi.
Vídero il mar scoprir sotto a Girona
Ne lo smontar giú dei montani dorsi;
E costeggiando a man sinistra il lito,
A Barcellona andàr pel camin trito.

42

Ma non vi giunser prima ch'un uom pazzo
Giacer trovaro in su l'estreme arene,
Che, come porco di loto e di guazzo
Tutto era brutto, e volto e petto e schene.
Costui si scagliò lor, come cagnazzo
Ch'assalir forestier subito viene;
E diè lor noia, e fu per far lor scorno.
Ma di Marfisa a ricontarvi torno.

43

Di Marfisa, d'Astolfo, d'Aquilante,
Di Grifone e degli altri io vi vo' dire,
Che travagliati, e con la morte inante,
Mal si poteano incontra il mar schermire:
Che sempre piú superba e piú arrogante
Crescea Fortuna le minacce e l'ire;
E già durato era tre dí lo sdegno,
Né di placarsi ancor mostrava segno.

44

Castello e ballador spezza e fracassa
L'onda nimica e 'l vento ognor piú fiero:
Se parte ritta il verno piú ne lassa,
La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.
Chi sta col capo chino in una cassa
Su la carta appuntando il suo sentiero
A lume di lanterna piccolina,
E chi col torchio giú ne la sentina.

45

Un sotto poppe, un altro sotto prora
Si tiene innanzi l'oriuol da polve;
E torna a rivedere ogni mezz'ora,
Quanto é già corso, et a che via si volve.
Indi ciascun con la sua carta fuora
A mezza nave il suo parer risolve.
Là dove a un tempo i marinari tutti
Sono a consiglio dal padron ridutti.

46

Chi dice: Sopra Limissò venuti
Siamo, per quel ch'io trovo, alle seccagne,
Chi: Di Tripoli appresso i sassi acuti;
Dove il mar le piú volte i legni fragne.
Chi dice: Siamo in Satalia perduti,
Per cui piú d'un nocchier sospira e piagne.
Ciascun secondo il parer suo argomenta,
Ma tutti ugual timor preme e sgomenta.

41, 3. **accadesse**: si presentasse.

— — **buona**: propizia.

— 4. **apparecchiasse a sciorsi**: si apparecchiasse a partire.

— 5-6. Nello scendere dalla montagna videro apparire il mare sotto a Girona (città della Spagna vicina a Barcellona).

— 8. **trito**: battuto.

42, 3. **di loto e di guazzo**: di fango e di acqua.

— 5. **cagnazzo**: cagnaccio. Forma dialettale entrata presto nella lingua, ma generalmente come aggettivo in senso di *deforme* o di *pavonazzo*, forse perché il naso, che è la parte più prominente e più visibile del muso canino, è, in generale, di questo colore (cfr. *Inf.*, XXXII 70).

— 8. V. XVIII, 145.

44, **castello**: la parte più elevata e più forte del naviglio. Di solito era solo a poppa, qualche volta ve n'era uno anche a prua.

44, 1. **ballador**: ballatoio, galleria di combattimento.

— 3. **verno**: la tempesta, come *hiems* in latino.

— 5-6. **Chi sta col capo chino in una cassa Su la carta appuntando il suo sentiero**: Chi, col capo chino sopra una cassa entro cui sta la carta geografica, segna su di essa i punti del viaggio.

— 8. **E chi col torchio giù nella sentina**: E chi con una torcia nella parte più bassa e più buia della nave. *Sentina* fu già adoperata dall'A. in senso figurato.

45, 1. **poppe**: poppa. Si usa ancora nel dialetto veneziano.

— 6. **A mezza nave**: nel mezzo della nave, in coperta.

— — **il suo parer risolve**: esprime il suo parere.

46, 1. **Limissò**: Limisso, città di Cipro.

— 2. **seccagne**: secche, banchi di sabbia.

— 5. **Satalia**: città della Turchia asiatica, oggi Satalieh.

47

Il terzo giorno con maggior dispetto
Gli assale il vento, e il mar piú irato freme
E l'un ne spezza e portane il trinchetto,
E 'l timon l'altro, e chi lo volge insieme.
Ben è di forte e di marmoreo petto,
E piú duro ch'acciar, ch'ora non teme.
Marfisa, che già fu tanto sicura,
Non negò che quel giorno ebbe paura.

48

Al monte Sinaí fu peregrino,
A Gallizia promesso, a Cipro, a Roma,
Al Sepolcro, alla Vergine d'Ettino,
E se celebre luogo altro si noma.
Sul mare intanto, e spesso al ciel vicino
L'afflitto e conquassato legno toma,
Di cui per men travaglio avea il padrone
Fatto l'arbor tagliar de l'artimone.

49

E colli e casse e ciò che v'è di grave
Gitta da prora e da poppe e da sponde;
E fa tutte sgombrar camere e giave,
E dar le ricche merci all'avide onde.
Altri attende alle trombe, e a tor di nave
L'acque importune, e il mar nel mar ri-
[fonde:
Soccorre altri in sentina, ovunque appare
Legno da legno aver sdrucito il mare.

50

Stêro in questo travaglio, in questa pena
Ben quattro giorni, e non avean piú scher-
E n'avria avuto il mar vittoria piena, [mo;
Poco piú che 'l furor tenesse fermo;
Ma diede speme lor d'aria serena
La disïata luce di santo Ermo,
Ch'in prua s'una cocchina a por si venne;
Che piú non v'erano arbori né antenne.

51

Veduto fiammeggiar la bella face,
S'inginochiaro tutti i naviganti;
E domandaro il mar tranquillo e pace
Con umidi occhi e con voci tremanti.
La tempesta crudel, che pertinace
Fu sin allora, non andò piú inanti:
Maestro e Traversia piú non molesta,
E sol del mar tiràn Libecchio resta.

47, 3. **trinchetto**: albero di nave che sorge vicino a prua, o anche la vela di quest'albero.

— 4. **E il timon** ecc.: e il mare spezza il timone e lo porta via insieme col timoniere.

48, 1-2. **fu peregrino . . . promesso**: si tirò a sorte chi dovesse andare in pellegrinaggio: o semplicemente: furono fatti voti di andare in pellegrinaggio.

— — **A Gallizia**: al famoso santuario di S. Jacopo.

— 3. **alla vergine d'Ettino**: alcuni intendono a un santuario di Tines in Candia, altri alla Madonna di Udine.

— 6. **toma**: batte o balza.

— 8. **artimone**: la vela più grande vicina a poppa.

49, **colli**: balle o fardelli di mercanzia.

— 2. **da sponde**: dai parapetti laterali della nave.

49, 3. **giave**: magazzini di deposito.

— 5. **trombe**: pompe.

— 8. **sdrucito**: aperto nelle commettiture.

50. **La desiata luce di Santo Ermo**: meteora elettrica che apparisce talvolta nelle burrasche sulla punta degli alberi o in altra parte della nave. Si credeva che annunzasse il finire della tempesta. Gli antichi dicevano che queste fiaccole erano di Castore e Polluce, i marinai cristiani le credettero segni mandati da Sant'Ermo o Sant'Elmo o San Telmo, loro protettore.

— 7. **una cocchina**: vela piccola e forte che si alzava, nei casi di tempesta, quando erano ammainate le vele grandi; e anche l'albero a cui è accomodata la vela, come si deve intendere qui.

51, 7. **Traversia**: vento che viene dal lido, contrario alla nave che vuole approdare.

52

Questo resta sul mar tanto possente,
E da la negra bocca in modo esala,
Et è con lui sí il rapido torrente
De l'agitato mar ch'in fretta cala,
Che porta il legno piú velocemente,
Che pellegrin falcon mai facesse ala,
Con timor del nocchier ch'al fin del mondo
Non lo trasporti, o rompa, o cacci al fondo.

53

Rimedio a questo il buon nocchier ritrova
Che comanda gittar per poppa spere,
E caluma la gomona, e fa pruova
Di duo terzi del corso ritenere.
Questo consiglio e piú l'augurio giuova
Di chi avea acceso in proda le lumiere:
Questo il legno salvò, che peria forse,
E fe' ch'in alto mar sicuro corse.

54

Nel golfo di Laiazzo in ver Soria
Sopra una gran città si trovò sorto,
E sí vicino al lito, che scopria
L'uno e l'altro castel che serra il porto.
Come il padron s'accorse de la via
Che fatto avea, ritornò in viso smorto;
Che né porto pigliar quivi volea,
Né stare in alto, né fuggir potea.

55

Né potea stare in alto, né fuggire;
Chè gli arbori e l'antenne avea perdute.
Eran tavole e travi pel ferire
Del mar sdrucite, macere e sbattute.
E l'pigliar porto era un voler morire,
O perpetuo legarsi in servitute;
Chè riman serva ogni persona, o morta,
Che quivi errore o ria fortuna porta.

56

E 'l stare in dubbio era con gran periglio
Che non salisser genti de la terra
Con legni armati, e al suo desson di piglio,
Mal atto a star sul mar, non ch'a far guerra.
Mentre il padron non sa pigliar consiglio,
Fu domandato da quel d'Inghilterra,
Chi gli tenea sí l'animo suspeso,
E perché già non avea il porto preso.

57

Il padron narrò lui che quella riva
Tutta tenean le femine omicide,
Di quai l'antiqua legge ognun ch'arriva,
In perpetuo tien servo, o che l'uccide:
E questa sorte solamente schiva
Chi nel campo dieci uomini conquide.
. . . . . .
. . . . . .

58

E se la . . . pruova . . . . .
. . . non fornisca . . . . .
Egli vien morto, e chi è con lui si tratta
Da zappatore o da guardian di buoi.
Se di far l'uno e l'altro è persona atta,
Impetra libertade a tutti i suoi;
A sé non già, c'ha da restar marito
Di diece donne, elette a suo appetito.

59

Non potè udire Astolfo senza risa
De la vicina terra il rito strano.
Sopravien Sansonetto, e poi Marfisa,
Indi Aquilante, e seco il suo germano.
Il padron parimente lor divisa
La causa che dal porto il tien lontano:
Voglio (dicea) che inanzi il mar m'affoghi,
Ch'io senta mai di servitude i gioghi.

52, 2. **E da la negra bocca in modo esala**: « i venti erano raffigurati dalle arti del disegno colla bocca semiaperta e soffianti in una tromba » (Papini). Il Libeccio e i venti che soffiavano dall'Affrica erano figurati neri.

— — esala: soffia.

— 6. facesse ala: portasse ala.

53, 2. spere: fasci di tavole, di legna, di materassi che, legati con una fune, si gettavano in mare e che strascicati trattenevano la velocità della nave.

53, 3. caluma la gomona: e cala a poco a poco il cavo a cui sono attaccate le ancore di rispetto.

— 6. Di chi, ecc.: di Sant'Ermo.

54, 1. nel golfo di Laiazzo: ora golfo di Alessandretta.

— 2. sorto: fermato.

55, 4. sdrucite, macere, sbattute: sconnesse, inzuppate d'acqua, sconquassate.

56, 6. quel d'Inghilterra: Astolfo.

57, 2. le femmine omicide: « Nelle femmine Alessandrine ci si presentano fusi

60

Del parer del padrone i marinari
E tutti gli altri naviganti furo:
Ma Marfisa e compagni eran contrari,
Che, piú che l'acque il lito avean sicuro.
Via piú il vedersi intorno irati i mari,
Che cento mila spade, era lor duro.
Parea lor questo e ciascun altro loco
Dov'arme usar potean, da temer poco.

61

Bramavano i guerrier venire a proda,
Ma con maggior baldanza il duca inglese;
Che sa, come del corno il rumor s'oda,
Sgombrar d'intorno si farà il paese.
Pigliare il porto l'una parte loda,
E l'altra il biasma, e sono alle contese;
Ma la piú forte in guisa il padron stringe,
Ch'al porto, suo mal grado, il legno spinge.

62

Già, quando prima s'erano alla vista,
De la città crudel sul mar scoperti,
Veduto aveano una galea provista
Di molta ciurma e di nocchieri esperti
Venire al dritto a ritrovar la trista
Nave, confusa di consigli incerti;
Che, l'altra prora alle sue poppe basse
Legando, fuor de l'empio mar la trasse.

63

Entrâr nel porto remorchiando, e a forza
Di remi piú che per favor di vele;
Però che l'alternar di poggia e d'orza
Avea levato il vento lor crudele.
Intanto ripigliâr la dura scorza
I cavallieri, e il brando lor fedele;
Et al padrone et a ciascun che teme,
Non cessan dar con lor conforti speme.

64

Fatto è 'l porto a sembianza d'una luna
E gira piú di quattro miglia intorno:
Seicento passi è in bocca, et in ciascuna
Parte una rocca ha nel finir del corno.
Non teme alcun assalto di fortuna,
Se non quando gli vien dal Mezzogiorno.
A guisa di teatro se gli stende
La città a cerco, e verso il poggio ascende.

65

Non fu quivi sí tosto il legno sorto
(Già l'avviso era per tutta la terra),
Che fur sei mila femine sul porto,
Con gli archi in mano, in abito da guerra;
E per tôr de la fuga ogni conforto
Tra l'una rocca e l'altra il mar si serra:
Da navi e da catene fu rinchiuso,
Che tenean sempre instrutte a cotal uso.

---

insieme tre tipi: Arianna, le Lennie e le Amazzoni. Quest'ultime mi sembrano l'elemento principale . . . Quante volte i rimatori francesi non avevano nominato il regno di *Femenie!* E quante volte, seguitando l'esempio, non s'era poi dai nostri ricordato ed anche fatto visitare il *regno Feminoro* » (RAJNA).

61, 3. del corno: del corno incantato che gli era stato donato da Logistilla.

— 5-6. Astolfo, Marfisa e gli altri guerrieri dicono che è bene fermarsi nel porto, i marinai biasimano questo partito.

— 7. stringe: costringe, si impone.

62, 1-2. s'erano . . . scoperti: erano apparsi. Vedi anche nell' ott. 41 di questo stesso canto *scoprire* in senso di apparire.

62, 4. ciurma: marinari.

— 5. al dritto: direttamente, per la linea retta.

— 6. confusa di consigli incerti: dove la diversità di pareri aveva generato la confusione.

— 7. Che: si riferisce a galea.

63, remorchiando: rimorchiati.

— 3-4. Perchè il vento aveva rotto gli alberi e tolto la possibilità di servirsi delle vele.

— 5. la dura scorza: l'armatura di ferro.

64, 3. in bocca: all'imboccatura, all'entrata.

— 5. di fortuna: di fortunale, di burrasca.

65, 8. instrutte: apparecchiate.

66

Una che d'anni alla Cumea d'Apollo
Pote uguagliarsi e alla madre d'Ettorre,
Fe' chiamare il padrone e domandollo
Se si volean lasciar la vita tôrre,
O se voleano pur al giogo il collo,
Secondo la costuma, sottoporre.
Degli dua l'uno aveano a tôrre: o quivi
Tutti morire, o rimaner captivi.

67

Gli è ver (dicea) che s'uom si ritrovasse
Tra voi cosí animoso e cosí forte,
Che contra dieci nostri uomini osasse
Prender battaglia, e desse lor la morte,
. . . . . .
. . . . . .
Egli si rimarria principe nostro,
E gir voi ne potreste al cammin vostro.

68

E sarà in vostro arbitrio il restar anco,
Vogliate o tutti o parte; . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Ma quando il guerier vostro possa manco
Dei dieci che gli fian nimici a un tratto,
. . . . . .
Voglìam voi siate schiavi, egli perisca.

69

Dove la vecchia ritrovar timore
Credea nei cavallier, trovò baldanza.
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

70

Al padron fu commessa la risposta,
Prima conchiusa per commun consiglio:
Ch'avean chi lor potria di sé a lor posta
Ne la piazza. . . . . far periglio.
Levan l'offese, et il nocchier s'accosta,
Getta la fune e le fa dar di piglio;
E fa acconciare il ponte onde i guerrieri
Escono armati, e tranno i lor destrieri.

71

E quindi van per mezzo la cittade,
E vi ritrovan le donzelle altiere,
Succinte cavalcar per le contrade,
Et in piazza armeggiar come guerriere.
Né calciar quivi spron, né cinger spade,
Né cosa d'arme pon gli uomini avere,
Se non diece alla volta, per rispetto
De l'antiqua costuma ch'io v'ho detto.

72

Tutti gli altri alla spola, all'aco, al fuso,
Al pettine et all'aspo sono intenti,
Con vesti femminil che vanno giuso
Insin al piè, che gli fa molli e lenti.
Si tengono in catena alcuni ad uso
D'arar la terra, o di guardar gli armenti.
Son pochi i maschi, e non son ben, per mille
Femine, cento, fra cittadi e ville.

73

Volendo tôrre i cavallieri a sorte
Chi di lor debba per commune scampo
L'una decina in piazza porre a morte,
. . . . . .
Non disegnavan di Marfisa forte.
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

66, 1. Cumea d'Apollo: la sibilla cumana.
— — alla madre d'Ettorre: a Ecuba. V. C. VII, 73.
— 5. O se voleano pur: o pur se voleano.
— 6. la costuma: il costume.
— 8. captivi: prigionieri.
70, 3-4. Che avean ecc.: Che avevano chi potrebbe a loro volontà cimentarsi con loro.
71, 5. calciar: calzar.
72, 1-2. alla spola, all'aco, al fuso, Al pettine ed all'aspo sono intenti: attendono a tessere, a cucire, a filare, a scardassare la lana e a fare le matasse. Fanno tutti i lavori femminili.
— 8. ville: borgate, villaggi.

74

Ma con gli altri esser volse ella sortita.
Or sopra lei la sorte in somma cade.
Ella dicea: Prima v'ho a por la vita.
Che v' abbiate a por voi la libertade.
Ma questa spada (e lor la spada addita,
Che cinta avea) vi do per securtade
Ch'io vi sciorrò tutti gl'intrichi, al modo
Che fe' Alessandro il Gordïano nodo.

75

Non vo' mai piú che forestier si lagni
Di questa terra, fin che 'l mondo dura.
Cosí disse; e non pótero i compagni
Tòrle quel che le dava sua avventura.
Dunque o ch'in tutto perda, o lor guadagni
La libertà, le lasciano la cura.
Ella di piastre già guernita e maglia,
S'appresentò nel campo alla battaglia.

76

Gira una piazza al sommo de la terra,
Di gradi a seder atti intorno chiusa;
Che solamente a giostre, a simil guerra,
A caccie, a lotte e non ad altro s'usa:
Quattro porte ha di bronzo, onde si serra.
Quivi la moltitudine confusa
De l'armigere femine si trasse;
E poi fu detto a Marfisa ch'entrasse.

77

Entrò Marfisa s'un destrier leardo,
Tutto sparso di macchie e di rotelle,
Di piccol capo e d'animoso sguardo,
D'andar superbo e di fattezze belle.
Pel maggior e piú vago e piú gagliardo,
Di mille che n'avea con briglie e selle,
Scelse in Damasco, e realmente ornollo,
Et a Marfisa Norandin donollo.

78

Da Mezzogiorno e da la porta d'Austro
Entrò Marfisa; e non vi stette guari,
Ch'appropinquare e risonar pel claustro
Udí di trombe acuti suoni e chiari:
E vide poi di verso il freddo plaustro
Entrar nel campo i dieci suoi contrari.
Il primo cavallier ch' apparve inante,
Di valer tutto il resto avea sembiante.

79

Quel venne in piazza sopra un gran de-
Che, fuor ch'in fronte e nel piè dietro man-
Era, piú che mai corbo, oscuro e nero: [striero [co,
Nel piè e nel capo avea alcun pelo bianco.
Del color del cavallo il cavalliero
Vestito, volea dir che, che come manco
Del chiaro era l'oscuro era altrettanto
Il riso in lui verso l'oscuro pianto.

80

Dato che fu de la battaglia il segno,
Nove guerrier l'aste chinaro a un tratto:
Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a sde-
Si ritirò, né di giostrar fece atto. [gno;
Vuol ch'alle leggi inanzi di quel regno,
Ch'alla sua cortesia sia contrafatto.
Si tra' da parte, e sta a veder le prove
Ch'una sola asta farà contra a nove.

74, 1. sortita: tratta a sorte.

— 7-8. Io taglierò tutte le difficoltà, come Alessandro che, non potendo sciogliere il nodo gordiano, lo tagliò con la spada.

76, 2. gradi: gradini.

77, 1. leardo: di mantello grigio.

78, 3. claustro: luogo chiuso, il campo della giostra.

— 5. di verso il freddo plaustro: da tramontana, dalla parte della costellazione del Carro (*plaustro*).

79. 6-8. Abbiamo visto che i cavalieri significavano lo stato del loro animo col colore delle sopravesti. Cfr.: VI, 13. Se col Papini non s'intende *manco* in significato di *manchevole*: « come manchevole di chiaro era lo scuro, così il riso era poco, manchevole, nel pianto di lui, » bisogna ritenere con gli altri commentatori che l'Ariosto, per evitare la durezza di suono che era nell'edizioni del 16 e del 21 (Come manco Era il chiaro che 'l scuro), non avvertisse l'errore di senso.

80, 3. quel dal nero: quello dal nero vestimento.

81

Il destrier, ch'avea andar trito e soave,
Portò all'incontro la Donzella in fretta,
Che nel corso arrestò lancia sì grave,
Che quattro uomini avriano a pena retta.
L'avea pur dianzi al dimontar di nave
Per la più salda in molte antenne eletta.
Il fier sembiante con ch'ella si mosse,
Mille faccie imbiancò, mille cor scosse.

82

Aperse al primo che trovò, sí il petto,
Che fòra assai che fosse stato nudo:
Gli passò la corazza e il soprapetto,
Ma prima un ben ferrato e grosso scudo.
Dietro le spalle un braccio il ferro netto
Si vide uscir: tanto fu il colpo crudo.
Quel fitto ne la lancia a dietro lassa,
E sopra gli altri a tutta briglia passa.

83

E diede d'urto a chi venia secondo,
Et a chi terzo sì terribil botta,
Che rotto nella schena, uscir del mondo
Fe' l'uno e l'altro, e de la sella a un'otta:
Sí duro fu l'incontro e di tal pondo,
Sí stretta insieme ne venia la frotta.
Ho veduto bombarde a quella guisa
Le squadre aprir, che fe' lo stuol Marfisa.

84

Sopra di lei più lance rotte furo;
Ma tanto a quelli colpi ella si mosse,
Quando nel gioco de le caccie un muro
Si muova a colpi de le palle grosse.
L'usbergo suo di tempra era sí duro,
Che non gli potean contra le percosse;
E per incanto ai fuoco de l'inferno
Cotto, e temprato all'acque fu d'Averno.

85

Al fin del campo il destrier tenne, e volse
E fermò alquanto: e in fretta poi lo spinse,
Incontra gli altri, e sbarragliolli e sciolse,
E di lor sangue insin all'elsa tinse.
All'uno il capo, all'altro il braccio tolse;
E un altro in guisa con la spada cinse,
Ch'el petto in terra andò col capo et ambe
Le braccia, e in sella il ventre era e le gam-
[be.

86

Lo partí, dico, per dritta misura,
De le coste e de l'anche alle confine,
E lo fe' rimaner mezza figura,
Qual dinanzi all'imagini divine,
Poste d'argento, e piú di cera pura
Son da genti lontane e da vicine,
Ch'a ringraziarle, e sciorre il voto vanno
De le domande pie ch'ottenute hanno.

87

Ad uno che fuggia dietro si mise,
Né fu a mezzo la piazza, che lo giunse,
E 'l capo e' l collo in modo gli divise,
Che medico mai piu non lo raggiunse.
In somma tutti, un dopo l'altro, uccise,
O ferì sì, ch'ogni vigor n'emunse;
E fu sicura che levar di terra
Mai piú non si potrian per farle guerra.

81, 1. **andar trito**: trotto leggero.

82, 2. **Che fora assai che**: Il che sarebbe stato molto se, ancora se.

— 3. **soprapetto**: armatura che si portava al petto sotto la corazza.

83, a **un'otta**: a un'ora, nello stesso tempo.

84, 3. **nel giuoco de le caccie**: Il giuoco del pallone. *Caccia* è il luogo dove il pallone si ferma, secondo certe leggi. Questo giuoco, diverso dal giuoco de pallone come si fa in Toscana, nelle Marche e in altri luoghi, è in uso ancora in Liguria.

85, 6. **con la spada cinse**: tagliò in cerchio con un colpo di spada.

86, 4. **qual**: per quali, e intendi: come quelle mezze figure che sono poste, ecc.

87, **lo raggiunse**: lo congiunse, lo potè riunire.

— 6. **n'emunse**: ne trasse via.

88

Stato era il cavallier sempre in un can- [to,
Che la decina in piazza avea condutta;
Però che contra un solo andar con tanto
Vantaggio opra gli parve iniqua e brutta.
Or che per una man tôrsi da canto
Vide sí tosto la compagna tutta,
Per dimostrar che la tardanza fosse
Cortesia stata e non timor, si mosse.

89

Con man fe' cenno di volere, inanti
Che facesse altro, alcuna cosa dire;
E non pensando in sí viril sembianti
Che s'avesse una vergine a coprire,
Le disse: Cavalliero, omai di tanti
Esser dèi stanco, ch'hai fatto morire;
E s'io volessi, piú di quel che sei,
Stancarti ancor, discortesia farei.

90

Che ti riposi insino al giorno nuovo,
E doman torni in campo ti concedo.
Non mi fia onor se teco oggi mi pruovo,
Che travagliato e lasso esser ti credo.
Il travagliare in arme non m'è nuovo,
Né per si poco alla fatica cedo
(Disse Marfisa); e spero ch'a tuo costo
Io ti farò di questo avveder tosto.

91

De la cortese offerta ti ringrazio;
Ma riposare ancor non mi bisogna;
E ci avanza del giorno tanto spazio,
Ch'a porlo tutto in ozio è pur vergogna.
Rispose il cavallier: Fuss'io sí sazio
D'ognaltra cosa che 'l mio core agogna,
Come t'ho in questo da saziar; ma vedi
Che non ti manchi il dí piú che non credi.

92

Cosí disse egli, e fe' portare in fretta
Due grosse lance, anzi due gravi antenne;
Et a Marfisa dar ne fe' l'eletta:
Tolse l'altra per sé, ch'indietro venne,
Già sono in punto, et altro non s'aspetta
Ch'un alto suon che lor la giostra accenne.
Ecco la terra e l'aria e il mar rimbomba
Nel mover loro al primo suon di tromba.

93

Trar fiato, bocca aprir, o battere occhi
Non si vedea de' riguardanti alcuno:
Tanto a mirare a chi la palma tocchi
Dei suoi campioni, intento era ciascuno.
Marfisa, acciò che de l'arcion trabocchi
Sí, che mai non si levi il guerrier bruno,
Drizza la lancia; e il guerrier bruno forte
Studia non men di por Marfisa a morte.

94

Le lance ambe di secco e suttil salce,
Non di cerro sembràr grosso et acerbo;
Cosí n'andaro in tronchi fin al calce;
E l'incontro ai destrier fu sí superbo,
Che parimenti parve da una falce
De le gambe esser lor tronco ogni nerbo.
Caddero ambi ugualmente; ma i campioni
Fur presti a disbrigarsi dagli arcioni.

95

A mille cavallieri, alla sua vita,
Al primo incontro avea la sella tolta
Marfisa, et ella mai non n'era uscita;
E n'uscí come udite, a questa volta.
Del caso strano non pur sbigottita,
Ma quasi fu per rimanerne stolta.
Parve anco strano al cavallier del nero,
Che non solea cader già di leggiero.

88, 2. **Decina**: eran dieci con lui; ma la chiama così con Dante, che disse: « E Barbariccia guidi la decina » (*Inf.*, XXI, 120) mentre ne conduceva nove.

— 6. **compagna**: compagnia.

91, 4. **a porlo tutto in ozio**: a consumarlo tutto in ozio.

— 5-8. Così potessi io esser appagato ne' miei desideri, come appagherò questo tuo. Ma guarda che tu non sia uccisa presto da me, e che non ti venga a mancare il giorno prima di quello che tu credi.

92, 3. **l'eletta**: la scelta.

93, 8. **studia**: cerca.

94, 4. **superbo**: violento.

95, 1-2. **A mille... avea la sella tolta**: aveva gettato giù di sella mille (moltissimi) cavalieri.

— 6. **per rim. stolta**: per impazzirne.

— 7. **dal nero**: vestimento.

96

Tocca avean nel cader la terra a pena,
Che furo in piedi, e rinovàr l'assalto.
Tagli e punte a furor quivi si mena:
Quivi ripara, or scudo, or lama, or salto.
Vada la botta vôta, o vada piena,
L'aria ne stride, e ne risuona in alto.
Quelli elmi, quelli usberghi, quelli scudi
Mostràr ch'erano saldi piú ch'incudi.

97

Se de l'aspra donzella il braccio è grave,
Né quel del cavallier nimico è lieve.
Ben la misura ugual l'un da l'altro have:
Quanto appunto l'un dà, l'altro riceve.
Chi vuol due fiere audaci anime brave,
Cercar piú là di queste due non deve,
Né cercar piú destrezza né piú possa;
Che n'han tra lor quanto piú aver si possa.

98

Le donne che gran pezzo mirato hanno
Continuar tante percosse orrende,
E che nei cavallier segno d'affanno
E di stanchezza ancor non si comprende,
Dei duo miglior guerrier lode lor danno,
Che sien tra quanto il mar sua braccia [estende.
Par lor che, se non fosser piú che forti,
Esser dovrian sol del travaglio morti.

99

Ragionando tra sé, dicea Marfisa:
Buon fu per me, che costui non si mosse;
Ch'andava a risco di restarne uccisa,
Se dianzi stato coi compagni fosse,
Quando io mi trovo a pena a questa guisa
Di potergli star contro alle percosse.
Cosí dice Marfisa; e tuttavolta
Non resta di menar la spada in volta.

100

Buon fu per me (dicea quell'altro anco-
Che riposar costui non ho lasciato. [ra)
Difender me ne posso a fatica ora
Che de la prima pugna è travagliato.
Se fin al nuovo dí facea dimora
A ripigliar vigor, che saria stato?
Ventura ebbi io, quanto piú possa aversi,
Che non volesse tòr quel ch'io gli offersi.

101

La battaglia durò fin alla sera:
Né chi avesse anco il meglio era palese:
Né l'un né l'altro piú senza lumiera
Saputo avria come schivar l'offese.
Giunta la notte, all'inclita guerriera
Fu primo a dir il cavallier cortese:
Che farèm, poi che con ugual fortuna
N'ha sopragiunti la notte inportuna?

102

Meglio mi par che'l viver tuo prolunghi
Almeno insino a tanto che s'aggiorni.
Io non posso concederti che aggiunghi
Fuor ch'una notte picciola ai tua giorni;
E di ciò che non gli abbi aver piú lunghi,
La colpa sopra me non vo' che torni:
Torni pur sopra alla spietata legge
Del sesso feminil che 'l loco regge.

103

Se di te duolmi e di quest'altri tuoi,
Lo sa Colui che nulla cosa ha oscura.
Con tuoi compagni star meco tu puoi:
Con altri non avrai stanza sicura;
Perché la turba a cu' i mariti suoi
Oggi uccisi hai, già contro te congiura.
Ciascun di questi a cui dato hai la morte,
Era di diece femine consorte.

96, 4. **Quivi ripara or scudo, or lama, or salto**: Si riparano opponendo ai colpi lo scudo, o sviandoli con la spada, o schivandoli con un salto.

98, 6. **Che sian tra quanto il mar sua braccia estende**: che siano in tutta la terra, che è circondata dal mare.

100, 8. **Che non volesse tor quel che gli offersi**: che non volesse accettare la mia offerta di riposarsi.

101, 2. **senza lumiera**: senza lumi, se non si accendevano lumi.

103, 2. **Colui che nulla cosa ha oscura**: Colui che vede tutto: Dio.

— 4. **stanza**: albergo, ricetto.

104

Del danno c'han da te ricevut'oggi,
Disian novanta femine vendetta:
Sí che, se meco ad albergar non poggi,
Questa notte assalito esser t'aspetta.
Disse Marfisa: Accetto che m'alloggi,
Con sicurtà che non sia men perfetta
In te la fede e la bontà del core,
Che sia l'ardir e il corporal valore.

105

Ma che t'incresca che m'abbi ad uccidere,
Ben ti può increscere anco del contrario.
Fin qui non credo che l'abbi da ridere,
Perch'io sia men di te duro avversario.
O la pugna seguir vogli o dividere,
O farla all'uno o all'altro luminario;
Ad ogni cenno pronta tu m'avrai,
E come et ogni volta che vorrai.

106

Cosí fu differita la tenzone,
Fin che di Gange uscisse il nuovo albore;
E si restò senza conclusïone
Chi d'essi duo guerrier fosse il migliore.
Ad Aquilante venne et a Grifone,
E cosí agli altri il liberal Signore;
E li pregò che fin al nuovo giorno
Piacesse lor di far seco soggiorno.

107

Tenner lo 'nvito senza alcun sospetto;
Indi, a splendor di bianchi torchi ardenti,
Tutti saliro ov'era un real tetto
Distinto in molti adorni alloggiamenti.
Stupefatti al levarsi dell'elmetto,
Mirandosi restaro i combattenti;
Che'l cavallier, per quanto apparea fuora,
Non eccedeva i diciotto anni ancora.

108

Si maraviglia la donzella, come
In arme tanto un giovinetto vaglia;
Si maraviglia l'altro, ch'alle chiome
S'avvede con chi avea fatto battaglia:
E si domandan l'un con l'altro il nome;
E tal debito tosto si ragguaglia.
Ma come si nomasse il giovinetto,
Ne l'altro canto ad ascoltar v'aspetto.

104, 3. non poggi: non sali, perchè la città era sopra un poggio.

105, 6. all'uno o all'altro luminario: alla luce del sole o a quella della luna. Cfr. *Genesi*, I, 16: (« *fecitque Deus duo luminaria magna*, ecc. »)

107, 2. torchi: torce.

CANTO VENTESIMO

1

Le donne antique hanno mirabil cose
Fatto ne l'arme, e ne le sacre Muse;
E di lor opre belle e gloriose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.
Arpalice e Camilla son famose,
Perché in battaglia erano esperte et use;
Saffo e Corinna, perché furon dotte,
Splendono illustri e mai non veggon notte.

2

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun' arte, ove hanno posto cura;
E qualunque all'istoria abbia avvertenza,
Ne sente ancor la fama non oscura.
Se 'l mondo n'è gran tempo stato senza,
Non però sempre il mal'influsso dura;
E forse ascosi han lor debiti onori
L'invidia o il non saper degli scrittori.

3

Ben mi par di veder ch' al secol nostro
Tanta virtú fra belle donne emerga,
Che può dare opra a carte et ad inchiostro,
Perché nei futuri anni si disperga,
E perché, odiose lingue, il mal dir vostro
Con vostra eterna infamia si sommerga:
E le lor lode appariranno in guisa,
Che di gran lunga avanzeran Marfisa.

4

Or pur tornando a lei, questa donzella
Al cavallier che l'usò cortesia,
De l'esser suo non niega dar novella,
Quando esso a lei voglia contar chi sia.
Sbrigossi tosto del suo debito ella:
Tanto il nome di lui saper disia.
Io son (disse) Marfisa: e fu assai questo;
Ché si sapea per tutto 'l mondo il resto.

5

L'altro comincia poi che tocca a lui,
Con piú proemio a darle di sé conto,
Dicendo: Io credo che ciascun di vui
Abbia de la mia stirpe il nome in pronto;
Che non pur Francia e Spagna e i vicin sui,
Ma l'India, l'Etïopia e il freddo Ponto
Han chiara cognizion di Chiaramonte,
Onde uscí il cavallier ch'uccise Almonte,

---

1. 2. **ne le sacre Muse**: nella poesia.
— 5. **Arpalice**: figlia di Arpalico, re degli Aminanei in Tracia, cacciatrice e guerriera famosa, difese il regno del padre contro Pirro, figlio d'Achille.
— — **Camilla**: la vergine Camilla, che morì combattendo contro i Troiani.
— 7. **Saffo**: celebre poetessa di Mitilene, vissuta tra il 628 e il 568 a. C.
— — **Corinna**: di Tanagra in Beozia, maestra ed emula di Pindaro.
— 8. **notte**: la notte dell'oblio.
2, 3. **abbia avvertenza**: ponga mente.
2, 7. **àscosi han lor debiti onori**: hanno taciuto gli onori dovuti alle donne.
3, 4. **si disperga**: sì diffonda.
— 7. **lode**: opere gloriose.
4, 7. **assai**: abbastanza.
5, 4. **in pronto**: noto, familiare.
— 5. **Ponto**: regno nell' Asia minore a settentrione. Vi fu fondato nel M. E. il regno di Trebisonda, famoso nei romanzi di cavalleria per le imprese che vi si finsero compiute da Rinaldo e da altri Paladini.
— 8. Orlando.

6

E quel ch'a Chiarïello e al re Mambrino
Diede la morte, e il regno lor disfece.
Di questo sangue, dove ne l'Eusino
L'Istro ne vien con otto corna o diece,
Al duca Amone, il qual già peregrino
Vi capitó, la madre mia mi fece:
E l'anno è ormai, ch'io la lasciai dolente,
Per gire in Francia a ritrovar mia gente.

7

Ma non potei finire il mio vïaggio;
Che qua mi spinse un tempestoso Noto,
Son dieci mesi o piú, che stanza v'aggio;
Che tutti i giorni e tutte l'ore noto.
Nominato son io Guidon Selvaggio,
Di poca prova ancora e poco noto.
Uccisi qui Argillon da Melibea,
Con dieci cavallier che seco avea.

9

I cavallier domandano a Guidone
Com'ha sí pochi maschi il tenitoro,
E s'alle mogli hanno suggezïone,
Come esse l'han negli altri lochi a loro.
Disse Guidon: Piú volte la cagione
Udita n'ho da poi che qui dimoro;
E vi sarà, secondo ch'io l'ho udita,
Da me, poi che v'aggrada, riferita.

65

Guidon qui fine alle parole pose,
E maledí quel giorno per isdegno,
Il qual dei cavallieri e de le spose
Gli diè vittoria in acquistar quel regno.
Astolfo stette a udire, e si nascose
Tanto, che si fe' certo a piú d'un segno,
Che, come detto avea, questo Guidone
Era figliuol del suo parente Amone.

66

Poi gli rispose: Io sono il duca Inglese,
Il tuo cugino Astolfo; et abbracciollo,
E con atto amorevole e cortese,
Non senza sparger lagrime, baciollo.
Caro parente mio, non piú palese
Tua madre ti potea por segno al collo;
Ch'a farne fede che tu sei de' nostri,
Basta il valor che con la spada mostri.

67

Guidon ch'altrove avria fatto gran festa
D'aver trovato un sí stretto parente,
Quivi l'accolse con la faccia mesta,
Perché fu di vedervilo dolente.
Se vive, sa ch'Astolfo schiavo resta,
Né il termine è piú là che il dí seguente;
Se fia libero Astolfo, ne more esso:
Sí che 'l ben d'uno è il mal de l'altro e-
[spresso.

68

Gli duol che gli altri cavallieri ancora
Abbia, vincendo, a far sempre captivi.
Né piú, quando esso, in quel contrasto mo-
Potrà giovar che servitú lor schivi: [ra,
Che se d'un fango ben li porta fuora,
E poi s'inciampi come all'altro arrivi,
Avrà lui senza pro vinto Marfisa;
Ch'essi pur ne fien schiavi et ella uccisa.

69

Da l'altro canto avea l'acerba etade,
La cortesia e il valor del giovinetto
D'amore intenerito e di pietade
Tanto a Marfisa et ai compagni il petto,
Che, con morte di lui lor libertade
Esser dovendo, avean quasi a dispetto:
E se Marfisa non può far con manco
Ch'uccider lui, vuol essa morir anco.

6, 1. E quel, ecc.: Rinaldo.
— 3. Eusino: il Mar Nero.
— 4. L'Istro: il Danubio.
— — con otto corna o diece: con otto o dieci foci.
— 5. Al duca Amone, ecc.: Secondo la nealogia degli eroi romanzeschi, Guione sarebbe figlio di Rinaldo.
7, 6 di poca prova: provato ancora poco nell'armi.
7, 7. Melibea: città di Tracia.
67, 6. è più là: è più lontano.
— 8. espresso: chiaro, sicuro.
69, 5-6. Avevano quasi a dispetto la loro libertà, perché doveva ottenersi con la morte di lui.
— 7. non può far con manco: non può far di meno.

70

Ella disse a Guidon : Vientene insieme
Con noi, ch'a viva forza uscirèm quinci;
Deh (rispose Guidon) lascia ogni speme
Di mai piú uscirne, o perdi meco o vinci.
Ella soggiunse : Il mio cor mai non teme
Di non dar fine a cosa che cominci;
Né trovar so la piú sicura strada
Di quella ove mi sia guida la spada.

71

Tal ne la piazza ho il tuo valor provato,
Che, s'io son teco, ardisco ad ogn'impre-
Quando la turba intorno allo steccato [sa.
Sarà domani in sul teatro ascesa,
Io vo' che l'uccidiàm per ogni lato,
O vada in fuga o cerchi far difesa,
E ch'agli lupi e agli avoltoi del loco
Lasciamo i corpi, e la cittade al fuoco.

72

Soggiunse a lei Guidon : Tu m'avrai
A seguitarti, et a morirti a canto. [pronto
Ma vivi rimaner non facciàm conto;
Bastar ne può di vendicarci alquanto :
Che spesso dieci mila in piazza conto
Del popol feminile, et altrettanto
Resta a guardare e porto e rôcca e mura,
Né alcuna via d'uscir trovo sicura.

73

Disse Marfisa : E molto piú sieno elle
Degli uomini che Serse ebbe già intorno,
E sieno piú de l'anime ribelle
Ch'uscir del ciel con lor perpetuo scorno :
Se tu sei meco, o al men non sie con quelle,
Tutte le voglio uccidere in un giorno.
Guidon soggiunse : Io non ci so via alcuna
Ch'a valer n'abbia, se non val quest'una.

74

Ne può sola salvar, se ne succede,
Quest'una ch'io dirò, ch'or mi sovviene.
Fuor ch'alle donne, uscir non si concede,
Nè metter piede in su le salse arene :
E per questo commettermi alla fede
D'una de le mie donne mi conviene,
Del cui perfetto amor fatta ho sovente
Piú prova ancor, ch'io non farò al presente.

75

Non men di me tormi costei disia
Di servitú, pur che ne venga meco;
Che cosí spera, senza compagnia
De le rivali sue, ch'io viva seco.
Ella nel porto o fuste o saettia
Farà ordinar, mentre è ancor l'aer cieco,
Che i marinari vostri troveranno
Acconcia a navigar, come vi vanno.

76

Dietro a me tutti in un drappel ristretti,
Cavallieri, mercanti o galeotti,
Ch'ad albergarvi sotto a questi tetti
Meco, vostra mercé, sete ridotti,
Avrete a farvi amplo sentier coi petti,
Se del nostro cammin siamo interrotti :
Cosí spero, aiutandoci le spade,
Ch'io vi trarrò de la crudel cittade.

77

Tu fa come ti par (disse Marfisa),
Ch'io son per me d'uscir di qui sicura.
Piú facil fia che di mia mano uccisa
La gente sia, che è dentro a queste mura,
Che mi veggi fuggire, o in altra guisa
Alcun possa notar ch'abbi paura.
Vo' uscir di giorno, e sol per forza d'arme;
Che per ogn'altro modo obbrobrio parme.

70, 2. quinci : di qui.

— 4. o perdi meco o vinci : o che tu perda o vinca il duello con me.

71, 2. ardisco ad ogni impresa : ho ardire a ogni impresa.

— 4. teatro : la piazza dove si doveva combattere « Di gradi a seder atti intorno chiusa » (XIX, 76).

73, 2. Degli uomini che Serse ebbe già intorno : dell'esercito di Serse.

73, 3-4. E siano più, ecc.: e siano più degli angeli che si ribellarono a Dio e che furono cacciati dal paradiso con eterna infamia.

— 8. se non val quest'una : che sto per dire, non quella proposta da Marfisa.

75, 5. fuste o saettia : specie di navi a remi basse e da corseggiare.

— 6. mentre l'aer è ancor cieco : mentre l'aria è scura.

76, 2. galeotti : marinari.

78

S'io ci fossi per donna conosciuta,
So ch'avrei da le donne onore e pregio;
E volontieri io ci sarei tenuta,
E tra le prime forse del collegio:
Ma con costoro essendoci venuta,
Non ci vo' d'essi aver piú privilegio.
Troppo error fora ch'io mi stessi o andassi
Libera, e gli altri in servitú lasciassi.

79

Queste parole et altre seguitando,
Mostrò Marfisa che 'l rispetto solo
Ch'avea al periglio de' compagni (quando
Potria lor il suo ardir tornare in duolo),
La tenea che con alto e memorando
Segno d'ardir non assalia lo stuolo:
E per questo a Guidon lascia la cura
D'usar la via che più gli par sicura.

80

Guidon la notte con Aleria parla
(Cosí avea nome la piú fida moglie):
Né bisogno gli fu molto pregarla,
Che la trovò disposta alle sue voglie.
Ella tolse una nave e fece armarla,
E v'arrecò le sue piú ricche spoglie,
Fingendo di volere al nuovo albóre
Con le compagne uscire in corso fuore.

81

Ella avea fatto nel palazzo inanti
Spade e lance arrecar, corazze e scudi,
Onde armar si potessero i mercanti
E i galeotti ch'eran mezzo nudi.
Altri dormiro, et altri stêr veggianti,
Compartendo tra lor gli ozi e gli studi;
Spesso guardando, e pur con l'arme in-
Se l'Orïente ancor si facea rosso. [dosso,

82

Dal duro volto de la terra il sole
Non tollea ancor il velo oscuro et atro;
A pena avea la Licaonia prole
Per li solchi del ciel volto l'aratro;
Quando il femineo stuol, che veder vuole
Il fin de la battaglia, empí il teatro,
Come ape del suo claustro empie la soglia,
Che mutar regno al nuovo tempo voglia.

83

Di trombe, di tambur, di suon di corni
Il popol risonar fa cielo e terra,
Cosí citando il suo Signor, che torni
A terminar la cominciata guerra.
Aquilante e Grifon stavano adorni
De le lor arme, e il Duca d'Inghilterra,
Guidon, Marfisa, Sansonetto e tutti [ti.
Gli altri, chi a piedi e chi a cavallo instrut-

84

Per scender dal palazzo al mare e al
La piazza traversar si convenia; [porto,
Né v'era altro camin lungo né corto:
Gosì Guidon disse alla compagnia.
E poi che di ben far molto conforto
Lor diede, entrò senza rumore in via;
E ne la piazza dove il popol era,
S'appresentò con piú di cento in schiera.

85

Molto affrettando i suoi compagni, an-
Guidone all'altra porta per uscire: [dava
Ma la gran moltitudine che stava
Intorno armata, e sempre atta a ferire,
Pensò, come lo vide che menava
Seco quegli altri, che volea fuggire;
E tutta a un tratto agli archi suoi ricorse,
E parte, onde s'uscia, venne ad opporse.

78, 4. **collegio**: compagnia, società.

79, 3. **quando Potria loro il suo ardir tornare in duolo**: poichè il suo ardire poteva riuscire loro dannoso.

80, 6. **spoglie**: vesti, gioielli. *Spoglia* in senso di veste fu adoperata dal Manzoni nella *Risurrezione:* « Non v'è madre che sia schiva De la spoglia più festiva, ecc. ». Oggi però si chiamano *spoglie* gli abiti vecchi che i padroni regalano alle persone di servizio.

80, 8. **uscire in corso**: andare a corseggiare.

81, 5. **veggianti**: desti.

82, 2. **oscuro et atro**: oscuro e nero.

— 3. **La Licaonia prole**: Calisto, figlia di Licaone. Per Calisto intende la costellazione del Carro, e vuol dire: appena era sparita la Costellazione del Carro, ancora non era giunta l'aurora.

— 7. **claustro**: alveare.

83, 3. **citando**: chiamando.

— 8. **instrutti**: pronti, preparati.

86

Guidone e gli altri cavallier gagliardi,
E sopra tutti lor Marfisa forte,
Al menar de le man non furon tardi,
E molto fèr per isforzar le porte:
Ma tanta e tanta copia era dei dardi
Che, con ferite dei compagni e morte,
Pioveano lor di sopra e d'ogni intorno,
Ch'alfin temean d'averne danno e scorno.

87

D'ogni guerrier l'usbergo era perfetto;
Che se non era, avean piú da temere.
Fu morto il destrier sotto a Sansonetto;
Quel di Marfisa v'ebbe a rimanere.
Astolfo tra sé disse: Ora ch'aspetto
Che mai mi possa il corno piú valere?
Io vo' veder, poi che non giova spada,
S'io so col corno assicurar la strada.

88

Come aiutar ne le fortune estreme
Sempre si suol, si pone il corno a bocca.
Par che la terra e tutto 'l mondo trieme,
Quando l'orribil suon ne l'aria scocca.
Sí nel cor de la gente il timor preme,
Che per disio di fuga si trabocca
Giú del teatro sbigottita e smorta,
Non che lasci la guardia de la porta.

89

Come talor si getta e si periglia
E da finestre e da sublime loco
L'esterrefatta subito famiglia,
Che vede appresso o d'ogn'intorno il fuoco,
Che, mentre le tenea gravi le ciglia
Il pigro sonno, crebbe a poco a poco;
Cosí, messa la vita in abbandono,
Ognun fuggia lo spaventoso suono.

90

Di qua di là, di su di giú smarrita
Surge la turba, e di fuggir procaccia.
Son piú di mille a un tempo ad ogni uscita:
Cascano a monti, e l'una l'altra impaccia.
In tanta calca perde altra la vita;
Da palchi e da finestre altra si schiaccia:
Piú d'un braccio si rompe e d'una testa,
Di ch'altra morta, altra storpiata resta.

91

Il pianto e 'l grido insino al ciel saliva,
D'alta ruina misto e di fracasso.
Affretta, ovunque il suon del corno arriva,
La turba spaventata in fuga il passo.
Se udite dir che d'ardimento priva
La vil plebe si mostri e di cor basso,
Non vi meravigliate, chè natura
È de la lepre aver sempre paura.

92

Ma che direte del già tanto fiero
Cor di Marfisa e di Guidon Selvaggio?
Dei dua giovini figli d'Oliviero,
Che già tanto onoraro il lor lignaggio?
Già cento mila avean stimato un zero;
E in fuga or se ne van senza coraggio,
Come conigli o timidi colombi,
A cui vicino alto rumor rimbombi.

93

Cosí noceva ai suoi, come agli strani,
La forza che nel corno era incantata.
Sansonetto, Guidone e i duo Germani
Fuggon dietro a Marfisa spaventata;
Né fuggendo ponno ir tanto lontani,
Che lor non sia l'orecchia anco intronata.
Scorre Astolfo la terra in ogni lato,
Dando via sempre al corno maggior fiato.

87, 4, **a rimanere**: rimaner morto.
— 6. **il corno**: corno incantato.
88, 1. **ne le fortune estreme**: nei casi gravi, disperati.
— 3. **trieme**: tremi.
— 4. **scocca**: squilla improvvisamente.
— 5. **preme**: fa pressione.
— 6. **si trabocca**: si precipita.
89, 1. **si periglia**: si mette in pericolo.

89, 2. **da sublime loco**, da luogo elevato.
— 3. **subito**. Può intendersi: la famiglia improvvisamente esterrefatta; oppure: la famiglia esterrefatta subito che vede: appena che vede, ecc.
90, 6. **Da palchi**: cadendo o gettandosi giù da palchi, ecc.
92, 3. **figli d'Oliviero**: Grifone e Aquilante.

94

Chi scese al mare, e chi poggiò su al [monte,
E chi tra i boschi ad occultar si venne:
Alcuna senza mai volger la fronte,
Fuggir per dieci dí non si ritenne:
Uscí in tal punto alcuna fuor del ponte,
Ch'in vita sua mai piú non vi rivenne:
Sgombraro in modo e piazze e templi e [case,
Che quasi vôta la città rimase.

95

Marfisa e 'l buon Guidone e i duo fratelli
E Sansonetto, pallidi e tremanti,
Fuggiano inverso il mare, e dietro a quelli
Fuggiano i marinari et i mercanti;
Ove Aleria trovàr, che fra i castelli
Loro avea un legno apparecchiato inanti.
Quindi, poi ch'in gran fretta gli raccolse,
Diè i remi all'acqua, et ogni vela sciolse.

96

Dentro e d'intorno il Duca la cittade
Avea scorsa dai colli insino all'onde;
Fatto avea vote rimaner le strade:
Ognun lo fugge, ognun se gli nasconde.
Molte trovate fur, che per viltade
S'eran gittate in parti oscure e immonde:
E molte, non sappiendo ove s'andare,
Messesi a nuoto et affogate in mare.

97

Per trovare i compagni il Duca viene,
Che si credea di riveder sul molo.
Si volge intorno, e le deserte arene
Guarda per tutto e non v'appare un solo.
Leva piú gli occhi, e in alto a vele piene
Da sé lontani andar li vede a volo:
Sí che li convien fare altro disegno
Al suo cammin, poi che partito è il legno.

98

Lasciamolo andar pur; né vi rincresca
Che tanta strada far debba soletto
Per terra d'infedeli e barbaresca,
Dove mai non si va senza sospetto:
Non è periglio alcuno onde non esca
Con quel suo corno, e n'ha mostrato effet-[to:
E dei compagni suoi pigliamo cura,
Ch'al mar fuggian tremando di paura.

99

A piena vela si cacciaron lunge
Da la crudel e sanguinosa spiaggia:
E poi che di gran lunga non li giunge
L'orribil suon ch' a spaventar piú gli ag-[gia,
Insolita vergogna sí gli punge,
Che, com'un fuoco, a tutti il viso raggia.
L'un non ardisce a mirar l'altro, e stassi
Tristo, senza parlar, con gli occhi bassi.

100

Passa il nocchiero al suo viaggio inten-[to,
E Cipro e Rodi, e giú per l'onda Egea
Da sé vede fuggire isole cento
Col periglioso capo di Malea:
E con propizio et immutabil vento
Asconder vede la greca Morea;
Volta Sicilia, e per lo mar Tirreno
Costeggia de l'Italia il lito ameno:

101

E sopra Luna ultimamente sorse,
Dove lasciato avea la sua famiglia.
Dio ringraziando che 'l pelago corse
Senza piú danno, il noto lito piglia.
Quindi un nocchier trovàr per Francia [sciorse,
Il qual di venir seco li consiglia:
E nel suo legno ancor quel dí montaro,
Et a Marsiglia in breve si trovaro.

94, 6. non vi rivenne: non ritornò in città.
95, 5. fra i castelli: V. XIX, 54.
97, 6. andar . . . a volo: partire velocemente.
98, 8. al mar fuggian: fuggivano nel mare, sul mare.
99, 6. raggia: avvampa.
100, 4. capo di Malea: promontorio di Mália nella Morea.
100, 7. volta: gira.
101, 1. Luna: Luni — sorse: v. IV, 51 e altri luoghi.
— 5. un nochier trovar per Francia sciorse: trovarono un nocchiero che partiva per la Francia.
— 7. ancor quel dí: quel giorno stesso.

102

Quivi non era Bradamante allora,
Ch'aver solea governo del paese;
Che se vi fosse, a far seco dimora
Gli avria sforzati con parlar cortese.
Sceser nel lito, e la medesima ora
Dai quattro cavallier congedo prese
Marfisa, e da la donna del Selvaggio;
E pigliò alla ventura il suo vïaggio,

103

Dicendo che lodevole non era
Ch'andasser tanti cavallieri insieme:
Che gli storni e li colombi vanno in schiera,
I daini e i cervi e ogn'animal che teme;
Ma l'audace falcon, l'aquila altiera,
Che ne l'aiuto altrui non metton speme,
Orsi, tigri, leon, soli ne vanno;
Che di piú forza alcun timor non hanno.

104

Nessun degli altri fu di quel pensiero;
Sí ch'a lei sola toccò a far partita.
Per mezzo i boschi, e per strano sentiero
Dunque ella se n'andò sola e romita.
Grifone il bianco et Aquilante il nero
Pigliàr con gli altri duo la via piú trita,
E giunsero a un castello il dí seguente,
Dove albergati fur cortesemente.

105

Cortesemente, dico, in apparenza,
Ma tosto vi sentir contrario effetto;
Ché 'l Signor del castel, benivolenza
Fingendo e cortesia, lor dè ricetto,
E poi la notte, che sicuri senza
Timor dormian, li fe' pigliar nel letto;
Né prima li lasciò, che d'osservare
Una costuma ria li fe' giurare.

106

Ma vo' seguir la bellicosa donna,
Prima, Signor, che di costor piú dica.
Passò Druenza, il Rodano e la Sonna,
E venne a piè d'una montagna aprica.
Quivi lungo un torrente in negra gonna
Vide venire una femina antica,
Che stanca e lassa era di lunga via,
Ma via piú afflitta di malenconia.

107

Questa è la vecchia che solea servire
Ai malandrin nel cavernoso monte,
Là dove alta giustizia fe' venire,
E dar lor morte il paladino Conte.
La vecchia, che timore ha di morire,
Per le ragion che poi vi saran conte,
Già molti dí va per via oscura e fosca,
Fuggendo ritrovar chi la conosca.

108

Quivi d'estrano cavallier sembianza
L'ebbe Marfisa all'abito e all'arnese;
E perciò non fuggí, com'aveva usanza
Fuggir dagli altri ch'eran del paese;
Anzi con sicurezza e con baldanza
Si fermò al guado, e di lontan l'attese:
Al guado del torrente, ove trovolla,
La vecchia le uscì incontra, e salutolla.

109

Poi la pregò che seco oltr'a quell'acque
Ne l'altra ripa in groppa la portasse.
Marfisa che gentil fu da che nacque,
Di là del fiumicel seco la trasse;
E portarla anch'un pezzo non le spiacque,
Fin ch'a miglior camin la ritornasse,
Fuor d'un gran fango; e al fin di quel sen-
Si videro all'incontro un cavalliero. [tiero

102, 5. la medesima ora: nel tempo stesso.
103, 8. Che non temono di trovare chi abbia maggior forza di loro.
104, 1. dé: diè.
— 8. costuma: costume.
106, 3. Druenza: la Durance, affluente del Rodano.
106, 3. Sonna: la Saône, altro affluente del Rodano.
— 6. Cfr. XIII, 42.
107, 3-4. Là dove Dio fece venire Orlando, che uccise i malandrini.
— 7. gia molti di: già da molti dì.
108, 2. l'ebbe: ebbe per lei, per la vecchia.

110

Il cavallier su ben guernita sella,
Di lucide arme e di bei panni ornato,
Verso il fiume venía, da una donzella
E da un solo scudiero accompagnato.
La donna ch'avea seco, era assai bella,
Ma d'altiero sembiante e poco grato,
Tutta d'orgoglio e di fastidio piena,
Del cavallier ben degna che la mena.

111

Pinabello, un de' Conti Maganzesi,
Era quel cavallier ch'ella avea seco;
Quel medesmo che dianzi a pochi mesi
Bradamante gittò nel cavo speco.
Quei sospir, quei singulti cosí accesi,
Quel pianto che lo fe' già quasi cieco,
Tutto fu per costei ch'or seco avea,
Che 'l Negromante allor gli ritenea.

112

Ma poi che fu levato di sul colle
L'incantato castel del vecchio Atlante,
E che poté ciascuno ire ove volle,
Per opra e per virtú di Bradamante;
Costei ch'alli disii facile e molle
Di Pinabel sempre era stata inante,
Si tornò a lui, et in sua compagnia
Da un castello ad un altro or se ne gia.

113

E sí come vezzosa era e mal usa,
Quando vide la vecchia di Marfisa,
Non si potè tenere a bocca chiusa
Di non la motteggiar con beffe e risa.
Marfisa altiera, appresso a cui non s'usa
Sentirsi oltraggio in qual si voglia guisa,
Rispose d'ira accesa alla donzella,
Che di lei quella vecchia era piú bella;

114

E ch'al suo cavallier volea provallo,
Con patto di poi tôrre a lei la gonna
E il palafren ch'avea, se da cavallo
Gittava il cavallier di ch'era donna.
Pinabel che faria, tacendo, fallo,
Di risponder con l'arme non assonna:
Piglia lo scudo e l'asta, e il destrier gira,
Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.

115

Marfisa incontra una gran lancia affer-
E ne la vista a Pinabel l'arresta, [ra,
E sí stordito lo riversa in terra,
Che tarda un'ora a rilevar la testa.
Marfisa, vincitrice de la guerra,
Fe' trarre a quella giovane la vesta,
Et ogn'altro ornamento le fe' porre,
E ne fe' il tutto alla sua vecchia tôrre:

116

E di quel giovenile abito volse
Che si vestisse e se n'ornasse tutta;
E fe' che 'l palafreno anco si tolse,
Che la giovine aveva quivi condutta.
Indi al preso cammin con lei si volse,
Che quant'era piú ornata, era piú brutta.
Tre giorni se n'andàr per lunga strada,
Senza far cosa onde a parlar m'accada.

117

Il quarto giorno un cavallier trovaro,
Che venia in fretta galoppando solo.
Se di saper chi sia forse v'è caro,
Dicovi ch'è Zerbin di Re figliuolo,
Di virtú esempio e di bellezza raro,
Che sé stesso rodea d'ira e di duolo,
Di non aver potuto far vendetta
D'un che gli avea gran cortesia interdetta.

110, 7. di fastidio: di disprezzo.
111, 3-4. v. II, 75. — dianzi a pochi mesi: pochi mesi prima.
113, 1. vezzosa: leziosa. — mal usa: male avvezza, male educata.
— 5-6. appresso a cui non s'usa sentirsi oltraggio: presso alla quale nessuno è solito sentirsi oltraggiare.

114, 6. non assonna: non indugia.
115, 2. ne la vista: nella visiera.
— l'arresta: la dirige.
— 7. porre: deporre.
116, 8. a parlar m'accada: m'occorra di parlare.
117, 8. interdetta: impedita. Cfr. XIX, 13

118

Zerbino indarno per la selva corse
Dietro a quel suo che gli avea fatto oltrag-
Ma sí a tempo colui seppe via tòrse, [gio;
Sí seppe nel fuggir prender vantaggio,
Sí il bosco e sí una nebbia lo soccorse,
Ch'avea offuscato il matutino raggio,
Che di man di Zerbin si levò netto,
Fin che l'ira e il furor gli uscí del petto.

119

Non poté ancor che Zerbin fosse irato,
Tener, vedendo quella vecchia, il riso;
Che gli parea dal giovenile ornato
Troppo diverso il brutto antiquo viso;
Et a Marfisa che le venia a lato
Disse: Guerrier, tu sei pien d'ogni avviso,
Che damigella di tal sorte guidi,
Che non temi trovar chi te la invidi.

120

Avea la donna (se la crespa buccia
Può darne indicio) piú de la Sibilla,
E parea, cosí ornata, una bertuccia,
Quando per mover riso alcun vestilla;
Et or piú brutta par, che si corruccia,
E che dagli occhi l'ira le sfavilla;
Ch'a donna non si fa maggior dispetto,
Che quando o vecchia o brutta le vien det-
[to.

121

Mostrò turbarse l'inclita donzella,
Per prenderne piacer, come si prese;
E rispose a Zerbin: Mia donna è bella,
Per Dio, via piú che tu non sei cortese;
Come ch'io creda, che la tua favella
Da quel che sente l'animo non scese.
Tu fingi non conoscer sua beltade,
Per escusar la tua somma viltade.

122

E chi saria quel cavalliere che questa
Sí giovane e sí bella ritrovasse
Senza piú compagnia ne la foresta,
E che di farla sua non si provasse?
Sí ben (disse Zerbin) teco s'assesta,
Che saria mal ch'alcun te la levasse:
Et io per me non son cosí indiscreto,
Che te ne privi mai: stanne pur lieto.

123

S'in altro conto aver vuoi a far meco,
Di quel ch'io vaglio, son per farti mostra;
Ma per costei non mi tener sí cieco,
Che solamente far voglia una giostra.
O brutta o bella sia, restisi teco:
Non vo' partir tanta amicizia vostra.
Ben vi siete accoppiati: io giurerei
Com'ella è bella, tu gagliardo sei.

124

Suggiunse a lui Marfisa: Al tuo dispet-
Di levarmi costei provar convienti. [to,
Non vo' partir ch'un sí leggiadro aspetto
Abbi veduto, e guadagnar nol tenti.
Rispose a lei Zerbin: Non so a ch'effetto
L'uom si metta a periglio e si tormenti,
Per riportarne una vittoria poi,
Che giovi al vinto e al vincitore annoi.

125

Se non ti par questo partito buono,
Te ne do un altro, e ricusar nol dèi
(Disse a Zerbin Marfisa): che, s'io sono
Vinto da te, m'abbia a restar costei;
Ma s'io te vinco, a forza te la dono.
Dunque proviàm chi de' star senza lei.
Se perdi, converrà che tu le faccia
Compagnia sempre, ovunque andar le
[piaccia.

119, 6. avviso: accortezza.
120, 1-2. avea . . . più: aveva più anni.
122, 3. senza più compagnia: senz'altra compagnia, sola: oppure: senza altra compagnia che d'un solo cavaliere.
122, 5. teco s'assesta: ti si adatta.
124, 8. annoi: dia molestia.

126

E cosí sia, Zerbin rispose; e volse
A pigliar campo subito il cavallo.
Si levò su le staffe, e si raccolse
Fermo in arcione; e per non dare in fallo,
Lo scudo in mezzo alla Donzella colse;
Ma parve urtasse un monte di metallo:
Et ella in guisa a lui toccò l'elmetto,
Che stordito il mandò di sella netto.

127

Troppo spiacque a Zerbin l'esser caduto,
Ch'in altro scontro mai piú non gli avven-
E n'avea mille e mille egli abbattuto; [ne,
Et a perpetuo scorno se lo tenne.
Stette per lungo spazio in terra muto;
E piú gli dolse poi che gli sovenne,
Ch'avea promesso e che gli convenia
Aver la brutta vecchia in compagnia.

128

Tornando a lui la vincitrice in sella,
Disse ridendo: Questa t'appresento;
E quanto piú la veggio e grata e bella,
Tanto, ch'ella sia tua, piú mi contento.
Or tu in mio loco sei campion di quella;
Ma la tua fè non se ne porti il vento,
Che per sua guida e scorta tu non vada
(Come hai promesso) ovunque andar l'ag- [grada.

129

Senza aspettar risposta urta il destriero
Per la foresta, e subito s'imbosca.
Zerbin, che la stimava un cavalliero,
Dice alla vecchia: Fa ch'io lo conosca.
Et ella non gli tiene ascoso il vero,
Onde sa che lo 'ncende e che l'attosca:
Il colpo fu di man d'una donzella,
Che t' ha fatto votar (disse) la sella.

130

Pel suo valor costei debitamente
Usurpa a' cavallieri e scudo e lancia;
E venuta è pur dianzi d'Oriente
Per assaggiare i Paladin di Francia.
Zerbin di questo tal vergogna sente,
Che non pur tinge di rossor la guancia,
Ma restò poco di non farsi rosso
Seco ogni pezzo d'arme ch'avea in dosso.

131

Monta a cavallo, e sé stesso rampogna
Che non seppe tener strette le cosce.
Tra sé la vecchia ne sorride, e agogna
Di stimularlo e di piú dargli angosce.
Gli ricorda ch'andar seco bisogna:
E Zerbin ch'ubligato si conosce,
L'orecchie abbassa, come vinto e stanco
Destrier ch'a in bocca il fren, gli sproni al [fianco.

132

E sospirando: Oimè, Fortuna fella,
(Dicêa) che cambio è questo che tu fai?
Colei che fu sopra le belle bella,
Ch'esser meco dovea, levata m'hai.
Ti par ch'in luogo et in ristor di quella
Si debba por costei ch'ora mi dai?
Stare in danno del tutto era men male,
Che fare un cambio tanto diseguale.

133

Colei che di bellezze e di virtuti
Unqua non ebbe e non avrà mai pare,
Sommersa e rotta tra gli scogli acuti
Hai data ai pesci et agli augei del mare;
E costei che dovria già aver pasciuti
Sotterra i vermi, hai tolta a preservare
Dieci o venti anni più che non dovevi,
Per dar piú peso agli mie' affanni grevi.

126, 2. a pigliar campo: a pigliare la distanza necessaria per lo scontro.
— 8. il mandò: lo mandò giù, lo buttò giù.
128, 7. che: cosicchè.
129, 6. onde ecc.: col quale sa che lo fa arrossire di vergogna e che gli dà amarissimo dolore.

130, 1-2. debitamente Usurpa: usurpa con ragione, perchè ha più valore di un uomo.
— 7. ma restò poco di non farsi: mancò poco che non si facesse.
132, 5. ristor: compenso.
— 7. stare in danno: stare in perdita.

134

Zerbin cosí parlava; né men tristo
In parole e in sembianti esser parea
Di questo nuovo suo sí odioso acquisto,
Che de la donna che perduta avea.
La vecchia, ancor che non avesse visto
Mai piú Zerbin, per quel ch'ora dicea,
S'avvide esser colui di che notizia
Le diede già Issabella di Galizia.

135

Se 'l vi ricorda quel ch'avete udito,
Costei da la spelonca ne veniva,
Dove Issabella, che d'amor ferito
Zerbino avea, fu molti dí captiva.
Piú volte ella le avea già riferito
Come lasciasse la paterna riva;
E come rotta in mar da la procella
Si salvasse alla spiaggia di Rocella.

136

E sí spesso dipinto di Zerbino
Le avea il bel viso e le fattezze conte,
Ch'ora udendol parlare, e piú vicino
Gli occhi alzandogli meglio ne la fronte,
Vide esser quel per cui sempre meschino
Fu d'Issabella il cor nel cavo monte;
Che di non veder lui piú si lagnava,
Che d'esser fatta ai malandrin schiava.

137

La vecchia dando alle parole udienza,
Che con sdegno e con duol Zerbino versa,
S'avvede ben ch'egli ha falsa credenza
Che sia Issabella in mar rotta e sommer-
E ben ch'ella del certo abbia scïenza, [sa:
Per non lo rallegrar, pur la perversa
Quel che far lieto lo potria, gli tace,
E sol gli dice quel che gli dispiace.

138

Odi tu (gli disse ella), tu che sei
Cotanto altier, che sí mi scherni e sprezzi:
Se sapessi che nuova ho di costei
Che morta piangi, mi faresti vezzi:
Ma piuttosto che dirtelo, tôrrei
Che mi strozzassi, o fessi in mille pezzi;
Dove s'eri ver me più mansueto,
Forse aperto t'avrei questo secreto.

139

Come il mastin che con furor s'avventa
Adosso al ladro, ad acchetarsi è presto,
Che quello o pane o cacio gli appresenta,
O che fa incanto appropríato a questo;
Cosí tosto Zerbino umil diventa,
E vien bramoso di sapere il resto,
Che la vecchia gli accenna che di quella,
Che morta piange, gli sa dir novella.

140

E volto a lei con piú piacevol faccia,
La supplica, la prega, la scongiura
Per gli uomini, per Dio, che non gli faccia
Quanto ne sappia, o buona o ria ventura.
Cosa non udirai che pro ti faccia,
Disse la vecchia pertinace e dura:
Non è Issabella, come credi, morta;
Ma viva sí, ch'a morti invidia porta.

141

È capitata in questi pochi giorni
Che non n'udisti, in man di piú di venti.
. . . . . .
. . . . . .
Ah vecchia maladetta, come adorni
La tua menzogna! e tu sai pur se menti.
Se ben in man di venti ell' era stata,
Non l'avea alcun però mai vïolata.

134, 6. mai piú: mai altra volta.
135, 1. se 'l vi ricorda: s'egli vi ricorda, se vi ricordate. — Cfr. per il racconto i canti XII e XIII.

136, 2. conte: adorne, belle, leggiadre.
137, 2. versa: sparge.
— 5. del certo abbia scienza: sappia la verità.
139, 3. che: subito che.

142

Dove l'avea veduta domandolle
Zerbino, e quando; ma nulla n'invola;
Chè la vecchia ostinata piú non volle
A quel c'ha detto, aggiungere parola.
Prima Zerbin le fece un parlar molle;
Poi minacciolle di tagliar la gola:
Ma tutto è invan ciò che minaccia e prega;
Chè non può far parlar la brutta strega.

143

Lasciò la lingua all'ultimo in riposo
Zerbin, poi che 'l parlar gli giovò poco;
Per quel ch'udito avea, tanto geloso,
Che non trovava il cor nel petto loco;
D'Issabella trovar sí disïoso,
Che saria per vederla ito nel foco:
Ma non poteva andar piú che volesse
Colei, poi ch'a Marfisa lo promesse.

144

E quindi per solingo e strano calle,
Dove a lei piacque, fu Zerbin condotto:
Né per o poggiar monte, o scender valle,
Mai si guardaro in faccia, o si fèr motto.
Ma poi ch'al mezzodí volse le spalle
Il vago sol, fu il lor silenzio rotto
Da un cavallier che nel camin scontraro.
Quel che seguí, ne l'altro Canto è chiaro.

142, 2. n'invola: ne ricava.
— 6. minacciolle di tagliar: minacciò di tagliarle.

144, 3. nè per o peggiar monte, ecc.: nè salendo monte, né scendendo valle.
— 6. il vago sol: il sole che va girando.

CANTO VENTUNESIMO

1

Né fune intorto crederò che stringa
Soma cosí, né cosí legno chiodo,
Come la fè ch'una bella alma cinga
Del suo tenace indissolubil nodo.
Né dagli antiqui par che si dipinga
La santa Fè vestita in altro modo,
Che d'un vel bianco che la copra tutta,
Ch'un sol punto, un sol neo la può far [brutta.

2

La fede unqua non debbe esser corrotta,
O data a un solo, o data insieme a mille;
E cosí in una selva, in una grotta,
Lontan da le cittadi e da le ville,
Come dinanzi a tribunali, in frotta
Di testimon, di scritti e di postille,
Basti una volta che s'abbia promesso,
Basti una volta che s'abbia promesso.

1, 1. **fune intorto**: fune torta, avvolta. *Fune* maschile è poetico e solo usato al singolare.

— 5. **né dagli antiqui**, ecc.: La fede per lo più era figurata tutta coperta d'un velo bianco, ma qualche volta la dipinsero anche col viso scoperto.

2, 1. **La fede unqua non debbe esser corrotta** ecc. L'idealismo cavalleresco avrebbe voluto che si mantenesse anche la parola estorta a tradimento. Così nell'*Innamorato* Orlando ed altri paladini difendono Truffaldino che li aveva obbligati a giurare con inganno: così nel canto seguente Grifone, Aquilante, Sansonetto e Guidon Selvaggio mantengono la promessa fatta a Pinabello per forza. La pratica del tempo osservata dal Machiavelli portava al contrario: « si vede per esperienza ne' nostri tempi quelli principi avere fatto gran cose che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con l'astuzia aggirare e' cervelli degli uomini » (*Principe*, cap. XVIII). Tra l'eccessiva rigidità della teoria e l'immoralità della pratica, sta la discussione giuridico-morale del Berni nel rifacimento dell'*Orlando Innamorato:* « Sono animali al mondo di sì altera, Di sì perversa e pazza opinïone, Che necessaria tengon, non che vera, Una logica lor proposizione; Con la qual dicon che servare intera Si dee la fede e la promisïone Fatta o data in qualunque modo sia, Perch'è precetto di cavalleria: . . . . Misera la vulgare e cieca gente Che si crede ogni cosa che l'è detto . . . . . Non vede che quell'obbligo sol tiene, Che è fatto a buon effetto e per far bene, E non quel che si fa per braveria, Per paura, per forza o per amore. . . Non come fece questa compagnia Ch'a difender si mise un traditore, Al quale il più bel giuro e sagramento Era scannarlo, come furno drento » (XXVII. 1-4). Il Virgili, che ha messo a riscontro questi passi, non ha notato l'asprezza polemica dei primi versi, che più che altri mostrerebbero la gelosia e il rancore segreto del Berni contro l'Ariosto, se scrivendoli, come mi pare indubitabile, il primo aveva in mente questo proemio del secondo.

2, 5. **in frotta**: in mezzo a gran numero.

— 8. **basti una volta che s'abbia promesso**: basti che si sia promesso una volta.

3

Quella servò, come servar si debbe
In ogni impresa, il cavallier Zerbino:
E quivi dimostrò che conto n'ebbe
Quando si tolse dal proprio camino
Per andar con costei, la qual gl'increbbe
Come s'avesse il morbo sí vicino,
O pur la morte istessa; ma potea,
Piú che'l disio, quel che promesso avea.

4

Dissi di lui, che di vederla sotto
La sua condotta tanto al cor gli preme,
Che n'arrabbia di duol né le fa motto;
E vanno muti e taciturni insieme:
Dissi che poi fu quel silenzio rotto, [me,
Ch'al mondo il sol mostrò le ruote estre-
Da un cavalliero avventuroso errante,
Che' in mezzo del camin lor si fe' inante.

5

La vecchia che conobbe il cavalliero,
Ch'era nomato Ermonide d'Olanda,
Che per insegna ha ne lo scudo nero
Attraversata una vermiglia banda,
Posto l'orgoglio e quel sembiante altiero,
Umilmente a Zerbin si raccomanda,
E gli ricorda quel ch'esso promise
Alla guerriera ch'in sua man la mise:

6

Perchè di lei nimico e di sua gente
Era il guerrier che contra lor venia:
Ucciso ad essa avea il padre innocente,
E un fratello che solo al mondo avia;
E tutta volta far del rimanente
Come degli altri il traditor disia.
Fin ch'alla guardia tua, donna, mi senti
(Dicea Zerbin), non vo' che tu paventi.

7

Come piú presso il cavallier si specchia
In quella faccia che sí in odio gli era:
O di combatter meco t'apparecchia,
Gridò con voce minacciosa e fiera,
O lascia la difesa de la vecchia,
Che di mia man secondo il merto pera.
Se combatti per lei, rimarrai morto:
Che così avviene a chi s'appiglia al torto.

8

Zerbin cortesemente a lui risponde,
Che gli è desir di bassa e mala sorte,
Et a cavalleria non corrisponde,
Che cerchi dare ad una donna morte:
Se pur combatter vuol, non si nasconde;
Ma che prima consideri ch'importe
Ch'un cavallier, com'era egli, gentile,
Voglia por man nel sangue feminile.

9

Queste gli disse e piú parole in vano;
E fu bisogno al fin venire a fatti.
Poi che preso a bastanza ebbon del piano,
Tornàrsi in contra a tutta briglia ratti.
Non van si presti i razzi fuor di mano,
Ch'al tempo son de le allegrezze tratti,
Come andaron veloci i duo destrieri
Ad incontrare insieme i cavallieri.

10

Ermonide d'Olanda segnò basso,
Che per passare il destro fianco attese:
Ma la sua debol lancia andò in fracasso,
E poco il cavallier di Scozia offese.
Non fu già l'altro colpo vano e casso;
Roppe lo scudo, e sì la spalla prese,
Che la forò da l'uno all'altro lato,
E riversar fe' Ermonide sul prato.

3, 3. **che conto n'ebbe**: che conto ne fece.
— 6. **morbo**: peste.
4, 2. **condotta**: guardia. — **al cor gli preme**: gli fa male al cuore, gli rincresce.
— 4. **muti e taciturni**: silenziosi e risoluti di mantenere il silenzio (R).
— 6. **le ruote estreme**: l'estremità delle ruote del carro: al tramonto del sole.
6, 4. **avia**: aveva.
— 5. **tutta volta**: ancora.
7, 1 **si specchia**: guarda fissamente.

DANTE, *Inf.*, XXII, 50: « Perchè cotante in noi ti specchi? ».

9, 3. **preso a bastanza ebbon del piano**: ebbero preso campo, si furono allontanati quanto era necessario per andarsi contro con le lance in resta.
— 6. **allegrezze**: feste.
— 8. **incontrare**: far incontrare.
10, 1. **segnò**: mirò.
— 3. **andò in fracasso**: andò in pezzi, si fracassó.
— 5 **casso**: senza effetto.

11

Zerbin che si pensò d'averlo ucciso,
Di pietà vinto, scese in terra presto,
E levò l'elmo da lo smorto viso;
E quel guerrier, come dal sonno desto,
Senza parlar guardò Zerbino fiso;
E poi gli disse: Non m'è già molesto
Ch'io sia da te abbattuto, ch'ai sembianti
Mostri esser fior de' cavallieri erranti;

12

Ma ben mi duol che questo per cagione
D'una femina perfida m'avviene,
A cui non so come tu sia campione,
Che troppo al tuo valor si disconviene.
E quando tu sapessi la cagione
Ch'a vendicarmi di costei mi mene,
Avresti, ogn'or che rimembrassi, affanno
D'aver, per campar lei, fatto a me danno.

68

Zerbin col cavallier fece sua scusa,
Che gl'increscea d'avergli fatto offesa;
Ma, come pur tra cavallieri s'usa,
Colei che venia seco, avea difesa:
Ch'altrimente sua fè saria confusa; [sa
Perché quando in sua guardia l'avea pre-
Promesse a sua possanza di salvarla
Contra ognun che venisse a disturbarla.

69

E s'in altro potea gratificargli,
Prontissimo offeriase alla sua voglia.
Rispose il cavallier, che ricordargli
Sol vuol che da Gabrina si discioglia
Prima ch'ella abbia cosa a machinargli,
Di ch'esso indarno poi si penta e doglia.
Gabrina tenne sempre gli occhi bassi;
Perchè non ben risposta al vero dassi.

70

Con la vecchia Zerbin quindi partisse
Al già promesso debito vïaggio;
E tra sé tutto il dí la maledisse,
Che far gli fece a quel Barone oltraggio.
Et or che pel gran mal che gli ne disse
Chi lo sapea, di lei fu instrutto e saggio,
Se prima l'avea a noia e a dispiacere,
Or l'odia sí, che non la può vedere.

71

Ella che di Zerbin sa l'odio a pieno,
Né in mala voluntà vuol esser vinta,
Un'oncia a lui non ne riporta meno:
La tien di quarta, e la rifà di quinta.
Nel cor era gonfiata di veneno,
E nel viso altrimente era dipinta.
Dunque ne la concordia ch'io vi dico,
Tenean lor via per mezzo il bosco antico.

72

Ecco, volgendo il sol verso la sera,
Udiron gridi e strepiti e percosse,
Che facean segno di battaglia fiera
Che, quanto era il rumor, vicina fosse.
Zerbino, per veder la cosa ch'era,
Verso il rumor in gran fretta si mosse:
Né fu Gabrina lenta a seguitarlo. [lo.
Di quel ch'avvenne, all'altro Canto io par-

12, 6. mi mene: mi meni, mi tragga.
68, 5. confusa: offuscata.
70, 6. saggio: informato. DANTE, *Purg.*, V, 30: « di vostra condizione fatene saggi ».
71, 4. Para di quarta e risponde di quinta. Locuzione tolta dalla scherma, che corrisponde al modo popolare: gli rende pan per focaccia.
72, 4. quanto era il rumor: per quanto poteva giudicarsi dal rumore.

CANTO VENTIDUESIMO

1

Cortesi donne, e grate al vostro amante
Voi che d'un solo amor sete contente,
Comeché certo sia, fra tante e tante,
Che rarissime siate in questa mente;
Non vi dispiaccia quel ch'io dissi inante,
Quando contra Gabrina fui sí ardente,
E s'ancor son per spendervi alcun verso,
Di lei biasmando l'animo perverso.

2

Ella era tale; e come imposto fummi
Da chi può in me, non preterisco il vero.
Per questo io non oscuro gli onor summi
D'una e d'un'altra ch'abbia il cor sincero.
Quel che'l Maestro suo per trenta nummi
Diede a' Giudei, non nocque a Gianni o a [Piero;
Né d'Ipermestra è la fama men bella,
Se ben di tante inique era sorella.

3

Per una che biasmar cantando ardisco
(Che l'ordinata istoria cosí vuole),
Lodarne cento incontra m'offerisco,
E far lor virtù chiara piú che 'l sole.
Ma tornando al lavor che vario ordisco,
Ch'a molti, lor mercé, grato esser suole,
Del cavallier di Scozia io vi dicea,
Ch'un alto grido appresso udito avea.

4

Fra due montagne entrò in un stretto [calle
Onde uscia il grido, e non fu molto inante,
Che giunse dove in una chiusa valle
Si vide un cavallier morto davante.
Chi sia dirò; ma prima dar le spalle
A Francia voglio, e girmene in Levante
Tanto ch'io trovi Astolfo paladino,
Che per Ponente avea preso il camino.

5

Io lo lasciai ne la città crudele,
Onde col suon del formidabil corno
Avea cacciato il popolo infedele,
E gran periglio toltosi d'intorno,
Et a' compagni fatto alzar le vele,
E dal lito fuggir con grave scorno.
Or seguendo di lui, dico che prese
La via d'Armenia, e uscí di quel paese.

1, 4. in questa mente: di questo pensiero
— 6. ardente: focoso, infiammato d'ira.
2, 1. imposto fummi. Il Dolce dice che il duca Alfonso volle che l'Ariosto raccontasse la storia di Gabrina; ma forse egli fantastica. Altri commentatori antichi credono che l'A. introducesse questo episodio per desiderio della Marchesa di Mantova.
— 2. preterisco: tralascio.

2, 5. Giuda, che per trenta denari d'argento tradì Cristo.
— 6. Gianni e Piero: i due apostoli Pietro e Giovanni.
— 7. Ipermestra: o Ipermnestra salvò lo sposo Linceo, mentre le sue quarantanove sorelle, per ordine del padre Danao, uccidevano i loro mariti.
3, 3. incontra: al contrario.
4, 5. dar le spalle: volgere le spalle.
5, 3. Cfr. XX, 97.

6

E dopo alquanti giorni in Natalia
Trovossi, e inverso Bursia il camin tenne;
Onde, continuando la sua via
Di qua dal mare, in Tracia se ne venne.
Lungo il Danubio andò per l'Ungaria;
E come avesse il suo destrier le penne,
I Moravi e i Boemi passò in meno
Di venti giorni, e la Franconia e il Reno.

7

Per la selva d'Ardenna in Aquisgrana
Giunse e in Brabante, e in Fiandra al fin [s'imbarca.
L'aura che soffia verso Tramontana,
La vela in guisa in su la prora carca,
Ch'a mezzo giorno Astolfo non lontana
Vede Inghilterra, ove nel lito varca.
Salta a cavallo, e in tal modo lo punge,
Ch'a Londra quella sera ancora giunge.

8

Quivi sentendo poi che 'l vecchio Otone
Già molti mesi inanzi era a Parigi,
E che di nuovo quasi ogni Barone
Avea imitato i suoi degni vestigi;
D'andar subito in Francia si dispone:
E così torna al porto di Tamigi,
Onde con le vele alte uscendo fuora,
Verso Calessio fe' drizzar la prora.

9

Un ventolin, che leggermente all'orza
Ferendo, avea adescato il legno all'onda,
A poco a poco cresce e si rinforza;
Poi vien sì, ch'al nocchier ne soprabonda.
Che gli volti la poppa al fine è forza;
Se non, gli caccierà sotto la sponda.
Per la schena del mar tien dritto il legno,
E fa camin diverso al suo disegno.

10

Or corre a destra, or a sinistra mano,
Di qua di là, dove Fortuna spinge,
E piglia terra al fin presso a Roano;
E come prima il dolce lito attinge,
Fa rimetter la sella a Rabicano,
E tutto s'arma e la spada si cinge;
Prende il camino, et ha seco quel corno
Che gli val più che mille uomini intorno.

11

E giunse, traversando una foresta,
A piè d'un colle ad una chiara fonte,
Ne l'ora che 'l monton di pascer resta,
Chiuso in capanna, o sotto un cavo monte;
E dal gran caldo e da la sete infesta
Vinto, si trasse l'elmo da la fronte:
Legò il destrier tra le più spesse fronde,
E poi venne per bere alle fresche onde.

12

Non avea messo ancor le labra in molle,
Ch'un villanel che v'era ascoso appresso,
Sbuca fuor d'una macchia, e il destrier
Sopra vi sale, e se ne va con esso. [tolle,
Astolfo il rumor sente, e 'l capo estolle;
E poi che 'l danno suo vede sì espresso,
Lascia la fonte, e sazio senza bere,
Gli va dietro correndo a più potere.

---

6. 1-2. Natalia: l'Anatolia. Bursia: oggi Brussa, città dell'Asia minore.
— 4. Di qua dal mare: da Brussa, passando il mar di Marmara, venne in Tracia.
— 8. Franconia: antica regione della Germania, oggi divisa tra il regno del Wurtemberg e il granducato di Baden.
7, 1. Aquisgrana: Aix-la-Chapelle.
8, 2. già molti mesi: già da molti mesi.
— 3. di nuovo: poco fa.
— 8. Calessio: Calais.
9, 1-2. leggermente all'orza Ferendo, avea adescato il legno all'onda: un vento leggero di levante, battendo nella vela, in modo che la nave orzava per andare dal Tamigi a Calais, aveva invitato il nocchiero a partire
9, 7. per la schena del mar: per la lunghezza del canale.
10, 3. Roano: Rouen, in Normandia.
— 4. attinge: tocca.
11, nell'ora, ecc: verso il mezzogiorno.
— il monton: sineddoche, i montoni, il gregge.
12, 1. messo ... in molle: bagnato.
— 5. estolle: alza.
— 6. espresso: chiaro.
— 7. sazio senza bere: non sentendo più la sete.

13

Quel ladro non si stende a tutto corso;
Chè dileguato si saria di botto:
Ma or lentando or raccogliendo il morso,
Se ne va di galoppo e di buon trotto.
Escon del bosco dopo un gran discorso;
E l'uno e l'altro al fin si fu ridotto
Là, dove tanti nobili Baroni
Eran senza prigion più che prigioni.

14

Dentro il palagio il villanel si caccia
Con quel destrier che i venti al corso [adegua.
Forza è ch'Astolfo, il qual lo scudo im- [paccia
L'elmo e l'altre arme, di lontan lo segua.
Pur giunge anch'egli, e tutta quella traccia
Che fin qui avea seguita, si dilegua;
Che più nè Rabican nè 'l ladro vede,
E gira gli occhi, e indarno affretta il piede:

15

Affretta il piede, e va cercando invano
E le logge e le camere e le sale;
Ma per trovare il perfido villano,
Di sua fatica nulla si prevale.
Non sa dove abbia ascoso Rabicano,
Quel suo veloce sopra ogni animale;
E senza frutto alcun tutto quel giorno
Cercò di su di giù, dentro e d'intorno.

16

Confuso e lasso d'aggirarsi tanto,
S'avvide che quel loco era incantato;
E del libretto ch'avea sempre a canto,
Che Logistilla in India gli avea dato,
Acciò che, ricadendo in nuovo incanto
Potessi aitarsi, si fu ricordato:
All'indice ricorse, e vide tosto
A quante carte era il rimedio posto.

17

Del palazzo incantato era difuso
Scritto nel libro; e v'eran scritti i modi
Di fare il mago rimaner confuso,
E a tutti quei prigion di sciòrre i nodi.
Sotto la soglia era uno spirto chiuso,
Che facea questi inganni e queste frodi:
E levata la pietra ov'è sepolto,
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

18

Desideroso di condurre a fine
Il Paladin sì gloriosa impresa,
Non tarda più che 'l braccio non inchine
A provar quanto il grave marmo pesa.
Come Atlante le man vede vicine
Per far che l'arte sua sia vilipesa,
Sospettoso di quel che può avvenire,
Lo va con nuovi incanti ad assalire.

19

Lo fa con diaboliche sue larve
Parer da quel diverso, che solea.
Gigante ad altri, ad altri un villan parve,
Ad altri un cavallier di faccia rea. [parve
Ogn'uno in quella forma, in che gli ap-
Nel bosco il Mago, il Paladin vedea:
Sì che per riaver quel che gli tolse
Il Mago, ogn'uno al Paladin si volse.

20

Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante,
Brandimarte, Prasildo, altri guerrieri
In questo nuovo error si fèro inante,
Per distruggere il Duca accesi e fieri.
Ma ricordossi il corno in quell'istante,
Che fe' loro abbassar gli animi altieri.
Se non si soccorrea col grave suono,
Morto era il Paladin senza perdono.

13, 5. discorso: corsa tortuosa.
14, 3-4. Astolfo, impacciato dallo scudo, dall'elmo e dal resto dell'armatura, per forza lo insegue da lontano.
15, 4. si prevale: si avvantaggia.
16, 6. si fu ricordato: si ricordò.
17, 1. difuso: diffusamente.

18, 3-4. Non tarda ad abbassare le braccia, per alzare la pietra sotto cui è sepolto lo spirito che mantiene l'incanto.
— 6. vilipesa: vana.
20, 7. si soccorrea: si aiutava.
— 8. senza perdono: irremissibilmente.

21

Ma tosto che si pon quel corno a bocca,
E fa sentire intorno il suono orrendo,
A guisa di colombi, quando scocca
Lo scoppio, vanno i cavallier fuggendo.
Non meno al Negromante fuggir tocca,
Non men fuor de la tana esce temendo
Pallido e sbigottito, e se ne slunga
Tanto, che 'l suono orribil non lo giunga.

22

Fuggì il guardian co i suoi prigioni; e [dopo
De le stalle fuggir molti cavalli,
Ch'altro che fune a ritenerli era uopo,
E seguiro i patron per vari calli.
In casa non restò gatta nè topo
Al suon che par che dica: Dàlli, dàlli.
Sarebbe ito con gli altri Rabicano,
Se non ch'all'uscir venne al Duca in mano.

23

Astolfo poi ch'ebbe cacciato il Mago,
Levò di su la soglia il grave sasso,
E vi ritrovò sotto alcuna imago,
Et altre cose che di scriver lasso:
E di distrugger quello incanto vago,
Di ciò che vi trovò fece fracasso,
Come gli mostra il libro che far debbia;
E si sciolse il palazzo in fumo e in nebbia.

24

Quivi trovò che di catena d'oro
Di Ruggiero il cavallo era legato,
Parlo di quel che 'l Negromante Moro
Per mandarlo ad Alcina gli avea dato;
A cui poi Logistilla fe' il lavoro
Del freno, ond'era in Francia ritornato,
E girato da l'India all'Inghilterra
Tutto avea il lato destro de la terra.

25

Non so, se vi ricorda che la briglia
Lasciò attaccata all'arbore quel giorno,
Che nuda da Ruggier sparì la figlia
Di Galafrone, e gli fe' l'alto scorno.
Fe' il volante destrier, con maraviglia
Di chi lo vide, al mastro suo ritorno;
E con lui stette in fin al giorno sempre,
Che de l'incanto fur rotte le tempre.

26

Non potrebbe esser stato più giocondo
D'altra avventura Astolfo, che di questa;
Che per cercar la terra e il mar, secondo
Ch'avea desir, quel ch'a cercar gli resta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo,
Troppo venia questo Ippogrifo a sesta.
Sapea egli ben, quanto a portarlo era atto;
Che l'avea altrove assai provato in fatto.

27

Quel giorno in India lo provò, che tolto
Da la savia Melissa fu di mano
A quella scelerata che travolto
Gli avea in mirto silvestre il viso umano:
E ben vide e notò come raccolto
Gli fu sotto la briglia il capo vano
Da Logistilla, e vide come instrutto
Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

28

Fatto disegno l'Ippogrifo tòrsi,
La sella sua, ch'appresso avea, gli messe;
E gli fece levando da più morsi
Una cosa et un'altra, un che lo resse:
Chè dei destrier ch'in fuga erano corsi,
Quivi attaccate eran le briglie spesse.
Ora un pensier di Rabicano solo
Lo fa tardar che non si leva a volo.

21, 1. a bocca: alla bocca.
— 4. scoppio: schioppo.
— 7. se ne slunga: se ne dilunga.
23, 6. fece fracasso: fracassò, spezzò.
24, 1-2. Osserva il Nisieli: « Come legato, se si sciolse il palazzo in fumo e in nebbia? ».
26, 6. a sesta: a proposito, in acconcio.
— 8. in fatto: all'opera, adoperandolo
27. Cfr. VIII, 8.

29

D'amar quel Rabicano avea ragione;
Che non v'era un miglior per correr lan-
E l'avea da l'estrema regïone [cia,
De l'India cavalcato insin in Francia.
Pensa egli molto; e in somma si dispone
Darne piú tosto ad un suo amico mancia,
Che lasciandolo quivi, in su la strada,
Se l'abbia il primo ch'a passarvi accada.

30

Stava mirando se vedea venire
Pel bosco o cacciatore o alcun villano,
Da cui far sì potesse indi seguire
A qualche terra, e trarvi Rabicano.
Tutto quel giorno e sin all'apparire
De l'altro, stette riguardando in vano.
L'altro matin, ch'era ancor l'aer fosco,
Veder gli parve un cavallier pel bosco.

31

Ma mi bisogna, s'io vo' dirvi il resto,
Ch'io trovi Ruggier prima e Bradamante.
Poi che si tacque il corno, e che da questo
Loco la bella coppia fu distante,
Guardò Ruggiero, e fu a conoscer presto
Quel che fin qui gli avea nascoso Atlante:
Fatto avea Atlante che fin a quell'ora
Tra lor non s'eran conosciuti ancora.

32

Ruggier riguarda Rradamante, et ella
Riguarda lui con alta maraviglia,
Che tanti dí l'abbia offuscato quella
Illusïon sí l'animo e le ciglia.
Ruggiero abbraccia la sua donna bella,
Che piú che rosa ne divien vermiglia;
E poi di su la bocca i primi fiori
Cogliendo vien de i suoi beati amori.

33

Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
Mille fïate, ed a tenersi stretti
I duo felici amanti, e sí contenti,
Ch'a pena i gaudi lor capíano i petti.
Molto lor duol che per incantamenti,
Mentre che fur negli errabondi tetti,
Tra lor non s'eran mai riconosciuti,
E tanti lieti giorni eran perduti.

35

Ruggier, che tolto avria non solamente
Viver Cristiano per amor di questa,
Com'era stato il padre, e antiquamente
L'avolo e tutta la sua stirpe onesta;
Ma per farle piacere immantinente
Data le avria la vita che gli resta:
Non che ne l'acqua, disse, ma nel fuoco
Per tuo amor porre il capo mi fia poco.

36

Per battezzarsi dunque, indi per sposa
La donna aver, Ruggier si messe in via,
Guidando Bradamante a Vall'ombrosa
(Cosí fu nominata una Badia
Ricca e bella, né men religïosa,
E cortese a chiunque vi venia);
E trovaro all'uscir de la foresta
Donna che molto era nel viso mesta.

37

Ruggier, che sempre uman, sempre cor- [tese
Era a ciascun, ma piú alle donne molto,
Come le belle lacrime comprese
Cader rigando il delicato volto,
N'ebbe pietade, e di disir s'accese
Di saper il suo affanno; et a lei volto,
Dopo onesto saluto, domandolle
Perch'avea sí di pianto il viso molle.

29, 6. **mancia**: regalo, dono.
— 8. **accada**: s'imbatta.
32, 7. **i primi fiori** ecc.: i primi baci.
33, 6. **errabondi**: qui vale ingannevoli, che fanno errare.
36, 3. Valle Perigliosa, Valle Ombrosa e Valle Spinosa sono ricordate nella *Tavola Rotonda*, (Bologna, 1864, pag. 441). L' *A.* nella prima edizione aveva messo *Val Spinosa*, poi cambiò il nome in quello più bello di *Vall'ombrosa*.

38

Et ella, alzando i begli umidi rai,
Umanissimamente gli rispose,
E la cagion de' suoi penosi guai,
Poi che le domandò, tutta gli espose.
Gentil Signor (disse ella), intenderai
Che queste guance son sì lacrimose
Per la pietà ch'a un giovinetto porto,
Ch'in un castel qui presso oggi fia morto.

42

Bradamante ode, e par ch'assai le pre-[ma
Questa novella, e molto il cor l'annoi;
Né par che men per quel dannato tema,
Che se fosse uno dei fratelli suoi.
Nè certo la paura in tutto scema
Era di causa, come io dirò poi.
Si volse ella a Ruggiero e disse: Parme
Ch'in favor di costui sien le nostr'arme.

43

E disse a quella mesta: Io ti conforto
Che tu vegga di porci entro alle mura:
Che se'l giovine ancor non avran morto,
Piú non l'uccideran; stanne sicura.
Ruggiero, avendo il cor benigno scorto
De la sua donna e la pietosa cura,
Sentí tutto infiammarsi di desire
Di non lasciare il giovine morire.

44

Et alla Donna, a cui dagli occhi cade
Un rio di pianto, dice: Or che s'aspetta?
Soccorrer qui, non lacrimare accade:
Fa ch'ove è questo tuo, pur tu ci metta.
Di mille lance trar, di mille spade
Tel promettiàm, pur che ci meni in fretta:
Ma studia il passo piú che puoi, che tarda
Non sia l'aita, e in tanto il foco l'arda.

45

L'alto parlare e la fiera sembianza
Di quella coppia a maraviglia ardita,
Ebbon di tornar forza la speranza
Colà dond'era già tutta fuggita.
Ma perch'ancor, piú che la lontananza,
Temeva il ritrovar la via impedita,
E che saria per questo indarno presa;
Stava la donna in sè tutta sospesa.

46

Poi disse lor: Facendo noi la via
Che dritta e piana va fin a quel loco,
Credo ch'a tempo vi si giungeria,
Che non sarebbe ancora acceso il fuoco.
Ma gir convien per cosí torta e ria,
Che'l termine d'un giorno saria poco
A riuscirne; e quando vi saremo,
Che troviam morto il giovine mi temo.

47

E perchè non andiàm (disse Ruggiero)
Per la piú corta? E la donna rispose:
Perché un castel de' Conti da Pontiero
Tra via si trova, ove un costume pose,
Non son tre giorni ancora, iniquo e fiero
A cavallieri e a donne avventurose,
Pinabello, il peggior uomo che viva,
Figliuol del conte Anselmo d'Altariva.

48

Quindi nè cavallier nè donna passa,
Che se ne vada senza ingiuria e danni.
L'uno e l'altro a piè resta; ma vi lassa
Il guerrier l'arme, e la donzella i panni.
Miglior cavallier lancia non abbassa,
E non abbassò in Francia già molt'anni,
Di quattro che giurato hanno al castello
La legge mantener di Pinabello.

42, 8. sien: debbono essere, debbano adoperarsi.
44, 3. accade: bisogna.
— 4. pur: solamente.
— 5. di mille lance: di mezzo a mille lance.

45, 3. Costruisci: ebbon la forza di tornare (far tornare) la speranza.
46, 7. a riuscirne: a riuscirvi.
47, 3 Pontiero: Pontrieu, città della Piccardia.

49

Come l'usanza, che non è più antiqua
Di tre dì, cominciò, vi vo' narrare;
E sentirete se fu dritta o obliqua
Cagion che i cavallier fece giurare.
Pinabello ha una donna cosí iniqua,
Cosí bestial, ch'al mondo è senza pare;
Che con lui, non so dove, andando un gior-
Ritrovò un cavallier che le fe' scorno. [no,

50

Il cavallier, perché da lei beffato
Fu d'una vecchia che portava in groppa,
Giostrò con Pinabel ch'era dotato
Di poca forza e di superbia troppa:
Et abbattello, e lei smontar nel prato
Fece, e provò s'andava dritta o zoppa:
Lasciolla a piede, e fe' de la gonnella
Di lei vestir l'antiqua damigella.

51

Quella ch'a piè rimase, dispettosa,
E di vendetta ingorda e sitibonda,
Congiunta a Pinabel che d'ogni cosa,
Dove sia da mal far, ben la seconda,
Né giorno mai, né notte mai riposa,
E dice che non fia mai più gioconda,
Se mille cavallieri e mille donne [ne.
Non mette a piede, e lor tolle arme e gon-

52

Giunsero il dí medesmo, come accade,
Quattro gran cavallieri ad un suo loco,
Li quai di rimotissime contrade
Venuti a queste parti eran di poco;
Di tal valor, che non ha nostra etade
Tant'altri buoni al bellicoso gioco,
Aquilante, Grifone e Sansonetto,
Et un Guidon Selvaggio giovinetto.

53

Pinabel con sembiante assai cortese
Al castel ch'io v'ho detto li raccolse.
La notte poi tutti nel letto prese,
E presi tenne, e prima non li sciolse
Che li fece giurar ch'un anno e un mese
(Questo fu a punto il termine che tolse)
Stariano quivi, e spogliarebbon quanti
Vi capitasson cavallieri erranti;

54

E le donzelle ch'avesson con loro,
Porriano a piedi, e torrian lor le vesti.
Così giuràr, così constretti foro
Ad osservar, ben che turbati e mesti.
Non par che fin a qui contra costoro
Alcun possa giostrar, ch'a piè non resti:
E capitati vi sono infiniti,
Ch'a piè e senz'arme se ne son partiti.

55

È ordine tra lor, che chi per sorte
Esce fuor prima, vada a correr solo:
Ma se trova il nemico cosí forte,
Che resti in sella, e getti lui nel suolo,
Sono ubligati gli altri infin a morte
Pigliar l'impresa tutti in uno stuolo.
Vedi or, se ciascun d'essi è cosí buono,
Quel ch'esser de', se tutti insieme sono.

56

Poi non conviene all'importanzia nostra
Che ne vieta ogni indugio, ogni dimora,
Che punto vi fermiate a quella giostra;
E presuppongo che vinciate ancora;
Chè vostra alta presenzia lo dimostra;
Ma non è cosa da fare in un'ora:
Et è gran dubbio che 'l giovine s'arda,
Se tutto oggi a soccorrerlo si tarda.

49, 3. **obliqua**: torta, ingiusta.

50, . V. XX, 110.

— 8. **damigella**: fanciulla; qui l'A. scherza su Gabrina.

52, 2. **loco**: castello.

53, 2. **raccolse**: accolse.

54, 7. « Come infiniti, se questo costume durava da tre giorni? » (Panizzi). Alcuni difendono l' Ariosto dicendo che quest' *infiniti* è un' esagerazione della donna che racconta.

56, 1. **all' importanzia nostra**: per quel che importa a noi.

57

[sto;
Disse Ruggier: Non riguardiamo a que-
Facciàm nui quel che si può far per nui;
Abbia chi regge il ciel cura del resto,
O la fortuna, se non tocca a lui.
Ti fia per questa giostra manifesto,
Se buoni siamo d'aiutar colui
Che per cagion sì debole e sí lieve,
Come n'hai detto, oggi bruciar si deve.

58

Senza risponder altro, la donzella
Si messe per la via ch'era piú corta.
Piú di tre miglia non andàr per quella,
Che si trovaro al ponte et alla porta
Dove si perdon l'arme e la gonnella,
E de la vita gran dubbio si porta.
Al primo apparir lor, di su la rocca
È chi duo botti la campana tocca.

59

Et ecco de la porta con gran fretta,
Trottando s'un ronzin un vecchio uscío;
E quel venia gridando: Aspetta, aspetta:
Restate olà, che qui si paga il fio:
E se l'usanza non v'è stata detta,
Che qui si tiene, or ve la vo' dir io:
E contar lor incominciò di quello
Costume, che servar fa Pinabello.

60

Poi seguitò, volendo dar consigli,
Com'era usato agli altri cavallieri.
Fate spogliar la donna (dicea), figli,
E voi l'arme lasciateci e i destrieri;
E non vogliate mettervi a perigli
D'andare incontra a tai quattro guerrieri.
Per tutto vesti, arme e cavalli s'hanno:
La vita sol mai non ripara il danno.

61

[sono
Non piú (disse Ruggier) non piú; ch'io
Del tutto informatissimo, e qui venni
Per far prova di me, se cosí buono
In fatti son, come nel cor mi tenni.
Arme, vesti e cavallo altrui non dono,
S'altro non sento che minaccie e cenni;
E son ben certo ancor che per parole
Il mio compagno le sue dar non vuole.

62

Ma per Dio, fa ch'io vegga tosto in fronte
Quei che ne voglion tôrre arme e cavallo;
Ch'abbiamo da passar ancor quel monte,
E qui non si può far troppo intervallo.
Rispose il vecchio: Eccoti fuor del ponte
Chi vien per farlo: e non lo disse in fallo;
Ch'un cavallier n'uscí, che sopraveste
Vermiglie avea, di bianchi fior conteste.

63

Bradamante pregò molto Ruggiero
Che le lasciasse in cortesia l'assunto
Di gittar de la sella il cavalliero,
Ch'avea di fiori il bel vestir trapunto;
Ma non potè impetrarlo, e fu mestiero
A lei far ciò che Ruggier volse a punto.
Egli volse l'impresa tutta avere,
E Bradamante si stesse a vedere

64

Ruggiero al vecchio domandò, chi fosse
Questo primo ch'uscia fuor de la porta.
È Sansonetto (disse); chè le rosse
Veste conosco, e i bianchi fior che porta.
L'uno di qua, l'altro di là si mosse
Senza parlarsi, e fu l'indugia corta;
Che s'andaro a trovar coi ferri bassi,
Molto affrettando i lor destrieri i passi.

57, 2. quel che si può far per nui: quel che noi possiamo fare.
— 4. La fortuna è qui considerata come un'intelligenza celeste, seguendo il concetto di Dante (*Inf.*, VII, 66).
58, 6. gran dubbio si porta: si corre grave rischio.
58, 8. duo botti: con due colpi.
59, 4. fio: tributo penale.
60, 6. d'andare: andando, con andare. Oppure: non vi vogliate mettere ai pericoli dell'andare, ecc.
— 8. La vita perduta non si riacquista.
62, 4. intervallo: indugio.

65

In questo mezzo de la rocca usciti
Eran con Pinabel molti pedoni,
Presti per levar l'arme et espediti
Ai cavallier ch'uscian fuor degli arcioni.
Veniansi incontra i cavallieri arditi,
Fermando in su le reste i gran lancioni,
Grossi duo palmi, di nativo cerro,
Che quasi erano uguali insino al ferro.

66

Di tali n'avea più d'una decina,
Fatto tagliar di su lor ceppi vivi
Sansonetto a una selva indi vicina,
E portatone duo per giostrar quivi.
Aver scudo e corazza adamantina
Bisogna ben, che le percosse schivi.
Aveane fatto dar, tosto che venne,
L'uno a Ruggier, l'altro per sé ritenne.

67

Con questi, che passar dovean gl'incudi
(Sí ben ferrate avean le punte estreme),
Di qua e di là fermandoli agli scudi,
A mezzo il corso si scontraro insieme.
Quel di Ruggiero, che i demòni ignudi
Fece sudar, poco del colpo teme:
De lo scudo vo' dir che fece Atlante,
De le cui forze io v'ho già detto inante.

68

Io v'ho già detto che con tanta forza
L'incantato splendor negli occhi fere,
Ch'al discoprirsi ogni veduta ammorza,
E tramortito l'uom fa rimanere:
Per ciò, s'un gran bisogno non lo sforza,
D'un vel coperto lo solea tenere.
Si crede ch'anco impenetrabil fosse;
Poi ch'a questo incontrar nulla si mosse.

69

L'altro, ch'ebbe l'artefice men dotto,
Il gravissimo colpo non sofferse.
Come tocco da fulmine, di botto
Diè loco al ferro, e pel mezzo s'aperse;
Diè loco al ferro, e quel trovò di sotto
Il braccio ch'assai mal si ricoperse,
Sí che ne fu ferito Sansonetto,
E de la sella tratto al suo dispetto.

70

E questo il primo fu di quei compagni
Che quivi mantenean l'usanza fella,
Che de le spoglie altrui non fè guadagni,
E ch'alla giostra uscí fuor de la sella.
Convien chi ride anco talor si lagni,
E Fortuna talor trovi ribella.
Quel da la rocca, replicando il botto,
Ne fece agli altri cavallieri motto.

71

S'era accostato Pinabello intanto
A Bradamante, per saper chi fusse
Colui che con prodezza e valor tanto
Il cavallier del suo castel percusse.
La giustizia di Dio, per dargli quanto
Era il merito suo, vi lo condusse
Su quel destrier medesimo ch'inante
Tolto avea per inganno a Bradamante.

72

Fornito a punto era l'ottavo mese
Che, con lei ritrovandosi a camino,
(Se'l vi raccorda) questo Maganzese
La gittò ne la tomba di Merlino,
Quando da morte un ramo la difese
Che seco cadde, anzi il suo buon destino;
E trassene, credendo ne lo speco
Ch'ella fosse sepolta, il destrier seco.

65, 7. nativo: naturale.
— 8. erano eguali ecc.: non si assottigliavano dal calcio fino alla punta ferrata.
66, 6. schivi: difenda, eviti che offendano il corpo.

67, 5-6. i demoni ignudi Fece sudar: Essendo fabbricato per opera d'incanto dai demoni che vi andarono col busto ignudo, o nudi addirittura.
70, 8. ne fece . . . motto: ne dette cenno.
71. V. c. III, 5 e II, 34-76.

73

Bradamante conosce il suo cavallo,
E conosce per lui l'iniquo Conte;
E poi ch'ode la voce, e vicino hallo
Con maggior attenzion mirato in fronte:
Questo è il traditor (disse) senza fallo,
Che procacciò di farmi oltraggio et onte:
Ecco il peccato suo, che l'ha condutto
Ove avrà de' suoi merti il premio tutto.

74

Il minacciare e il por mano alla spada
Fu tutto a un tempo e lo avventarsi a quel-
Ma inanzi tratto gli levò la strada, [lo:
Che non potè fuggir verso il castello.
Tolta è la speme ch'a salvar si vada,
Come volpe alla tana, Pinabello.
Egli gridando e senza mai far testa,
Fuggendo si cacciò ne la foresta.

75

Pallido e sbigottito il miser sprona,
Che posto ha nel fuggir l'ultima speme.
L'animosa donzella, di Dordona
Gli ha il ferro ai fianchi, e lo percuote e [preme:
Vien con lui sempre, e mai non l'abbandona.
Grande è il rumore, e il bosco intorno geme.
Nulla al castel di questo ancor s'intende,
Però ch'ognuno a Ruggier solo attende.

76

Gli altri tre cavallier de la fortezza
In tanto erano usciti in su la via;
Et avean seco quella male avvezza
Che v'avea posta la costuma ria.
A ciascun di lor tre, che'l morir prezza
Piú ch'aver vita che con biasmo sia,
Di vergogna arde il viso, e il cor di duolo,
Che tanti ad assalir vadano un solo.

77

La crudel .... ch'avea fatto
Por quella iniqua usanza et osservarla,
Il giuramento lor ricorda e il patto
Ch'essi fatti l'avean, di vendicarla.
Se sol con questa lancia te gli abbatto,
Per che mi vuoi con altre accompagnarla?
(Dicea Guidon Selvaggio) e s'io ne men-
Levami il capo poi, ch'io son contento. [to,

78

Così dicea Grifon, cosí Aquilante:
Giostrar da sol a sol volea ciascuno,
E preso e morto rimanere inante
Ch'incontra un sol volere andar piú d'uno.
La donna dicea loro: A che far tante
Parole qui senza profitto alcuno?
Per tôrre a colui l'arme io v'ho qui tratti,
Non per far nuove leggi e nuovi patti.

79

Quando io v'avea in prigione era da [farme
Queste escuse, e non ora, che son tarde.
Voi dovete il preso ordine servarme,
Non vostre lingue far vane e bugiarde.
Ruggier gridava lor: Eccovi l'arme,
Ecco il destrier c'ha nuovo e sella e barde;
I panni de la donna eccovi ancora:
Se li volete, a che piú far dimora?

80

La Donna del castel da un lato preme,
Ruggier da l'altro li chiama e rampogna
Tanto ch'a forza si spiccaro insieme,
Ma nel viso infiammati di vergogna.
Dinanzi apparve l'uno e l'altro seme
Del marchese onorato di Borgogna;
Ma Guidon, che piú grave ebbe il cavallo,
Venia lor dietro con poco intervallo.

74, 3. gli levò la strada: gli intercettò la strada.
76, 5. prezza: apprezza.
77, 1-4. Cfr. XXI, 2 e la nota a quell'ottava.

79, 2. escuse: scuse:
— 6. barde: finimenti, bardatura.
80, 5 6. Grifone e Aquilante, figli d'Oliviero m. di Borgogna.

81

Con la medesima asta con che avea
Sansonetto abbattuto, Ruggier viene,
Coperto da lo scudo che solea
Atlante aver sui monti di Pirene:
Dico quello incantato che splendea
Tanto, ch'umana vista nol sostiene;
A cui Ruggier per l'ultimo soccorso
Nei più gravi perigli avea ricorso.

82

Ben che sol tre fïate bisognolli,
E certo in gran perigli, usarne il lume:
Le prime due, quando dai regni molli
Si trasse a più lodevole costume;
La terza, quando i denti mal satolli
Lasciò de l'Orca alle marine spume,
Che dovean devorar la bella nuda
Che fu a chi la campò poi cosí cruda.

83

Fuor che queste tre volte, tutto'l resto
Lo tenea sotto un velo in modo ascoso,
Ch'a discoprirlo esser potea ben presto,
Che del suo aiuto fosse bisognoso.
Quivi alla giostra ne venia con questo,
Come io v'ho detto ancora, sì animoso,
Che quei tre cavallier che vedea inanti,
Manco temea che pargoletti infanti.

84

Ruggier scontra Grifone, ove la penna
De lo scudo alla vista si congiunge.
Quel di cader da ciascun lato accenna,
Et al fin cade, e resta al destrier lunge.
Mette allo scudo a lui Grifon l'antenna;
Ma pel traverso e non pel dritto giunge:
E perchè lo trovò forbito e netto,
L'andò strisciando, e fe' contrario effetto.

85

Roppe il velo e squarciò, che gli copria
Lo spaventoso et incantato lampo,
Al cui splendor cader si convenia
Con gli occhi ciechi, e non vi s'ha alcun [scampo.
Aquilante, ch'a par seco venia,
Stracciò l'avanzo, e fe' lo scudo vampo.
Lo splendor ferí gli occhi ai duo fratelli
Et a Guidon, che correa dopo quelli.

86

Chi di qua, chi di là cade per terra:
Lo scudo non pur lor gli occhi abbarba- [glia,
Ma fa che ogn'altro senso attonito erra.
Ruggier, che non sa il fin de la battaglia,
Volta il cavallo; e nel voltare afferra
La spada sua che sí ben punge e taglia:
E nessun vede che gli sia all'incontro;
Chè tutti eran caduti a quello scontro.

87

I cavallieri e insieme quei ch'a piede
Erano usciti, e così le donne anco,
E non meno i destrieri in guisa vede,
Che par che per morir battano il fianco.
Prima si maraviglia, e poi s'avvede
Che'l velo ne pendea dal lato manco:
Dico il velo di seta, in che solea
Chiuder la luce di quel caso rea.

88

Presto si volge, e nel voltar, cercando
Con gli occhi va l'amata sua guerriera;
E vien là dove era rimasa, quando
La prima giostra cominciata s'era.
Pensa ch'andata sia (non la trovando)
A vietar che quel giovine non pera,
Per dubbio ch'ella ha forse che non s'arda
In questo mezzo ch'a giostrar si tarda.

82, Vedi VII, 11 e X 50, 110.

84, 1-2. ove la penna De lo scudo ecc.: all'estremità superiore dello scudo, che era tenuta vicina alla visiera.

85, 6. fe' lo scudo vampo: mando splendore di vampa.

87, 4. battano il fianco: ansino.

— 8. di quel caso rea: colpevole di quel fatto.

89

Fra gli altri che giacean vede la Donna,
La Donna che l'avea quivi guidato.
Dinanzi se la pon, sí come assonna,
E via cavalca tutto conturbato:
D'un manto, ch'essa avea sopra la gonna,
Poi ricoperse lo scudo incantato;
E i sensi rïaver le fece tosto
Che'l nocivo splendore ebbe nascosto.

90

Via se ne va Ruggier con faccia rossa
Che, per vergogna, di levar non osa.
Gli par ch'ognun improverar gli possa
Quella vittoria poco gloriosa.
Ch'emenda poss'io fare, onde rimossa
Mi sia una colpa tanto obbrobrïosa?
Che ciò ch'io vinsi mai, fu per favore,
Diran, d'incanti e non per mio valore.

91

Mentre cosí pensando seco giva,
Venne in quel che cercava a dar di cozzo:
Che'n mezzo de la strada sopr'arriva
Dove profondo era cavato un pozzo.
Quivi l'armento alla calda ora estiva
Si ritraea, poi ch'avea pieno il gozzo.
Disse Ruggiero: Or proveder bisogna,
Che non mi facci, o scudo, piú vergogna.

92

Piú non starai tu meco; e questo sia
L'ultimo biasmo c'ho d'averne al mondo.
Cosí dicendo smonta ne la via:
Piglia una grossa pietra e di gran pondo,
E la lega allo scudo, et ambi invia
Per l'alto pozzo a ritrovarne il fondo;
E dice: Costà giú statti sepulto, [culto.
E teco stia sempre il mio obbrobrio oc-

93

Il pozzo è cavo, e pieno al sommo d'ac- [que:
Grieve è lo scudo, e quella pietra grieve.
Non si fermò fin che nel fondo giacque:
Sopra si chiuse il liquor molle e lieve.
Il nobil atto e di splendor non tacque
La vaga Fama, e divulgollo in breve;
E di rumor n'empí, sonando il corno,
E Francia e Spagna e le provincie intorno.

94

Poi che di voce in voce si fe' questa
Strana avventura in tutta il mondo nota,
Molti guerrier si misero all'inchiesta
E di parte vicina e di remota:
Ma non sapean qual fosse la foresta,
Dove nel pozzo il sacro scudo nuota;
Chè la Donna che fe' l'atto palese,
Dir mai non volse il pozzo né il paese.

95

Al partir che Ruggier fe' dal castello,
Dove avea vinto con poca battaglia;
Chè i quattro gran campion di Pinabello
Fece restar come uomini di paglia;
Tolto lo scudo, avea levato quello
Lume che gli occhi e gli animi abbarbagla.
E quei che giaciuti eran come morti,
Pieni di meraviglia eran risorti.

96

Né per tutto quel giorno si favella
Altro fra lor, che de lo strano caso;
E come fu che ciascun d'essi a quella
Orribil luce vinto era rimaso.
Mentre parlan di questo, la novella
Vien lor di Pinabel giunto all'occaso:
Che Pinabello è morto hanno l'avviso;
Ma non sanno però chi l'abbia ucciso.

89, 3. si come assonna: così come dorme.
90, 7. ciò ch'io vinsi mai: tutte le mie vittorie.
92. Cfr. ciò che fa Ruggiero con ciò che fece Orlando dell'archibuso (IX, 88-91).
93, 1. cavo: profondo. — al sommo: fino alla cima.
93, 5. di splendor: splendido.
94, 6. sacro: incantato. — nuota: sta nell'acqua.
95, 5-6. Rimosso lo scudo, aveva allontanato quella luce che fa perdere la vista e il sentimento.

97

L'ardita Bradamante in questo mezzo
Giunto avea Pinabello a un passo stretto;
E cento volte gli avea fin a mezzo
Messo il brando pei fianchi e per lo petto.
Tolto ch'ebbe dal mondo il puzzo e'l lezzo
Che tutto intorno avea il paese infetto,
Le spalle al bosco testimonio volse
Con quel destrier che già il fellon le tolse.

98

Volse tornar dove lasciato avea
Ruggier; né seppe mai trovar la strada.
Or per valle or per monte s'avvolgea:
Tutta quasi cercò quella contrada.
Non volse mai la sua fortuna rea,
Che via trovasse, onde a Ruggier si vada.
Questo altro Canto ad ascoltare aspetto
Chi de l'istoria mia prende diletto.

97, 2. Giunto: raggiunto.
— 7. testimonio: di questa uccisione.

98, 7-8. La chiusa di questo canto è quasi uguale a quella del XVIII.

CANTO VENTITREESIMO

1

Studisi ognun giovare altrui; chè rade
Volte il ben far senza il suo premio fia:
E se pur senza, almen, non te ne accade
Morte nè danno né ignominia ria.
Chi nuoce altrui, tardi o per tempo cade
Il debito a scontar, che non s'oblia.
Dice il proverbio, ch'a trovar si vanno
Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

2

Or vedi quel ch'a Pinabello avviene
Per essersi portato iniquamente:
È giunto in somma alle dovute pene,
Dovute e giuste alla sua ingiusta mente.
E Dio, che le piú volte non sostiene
Veder patire a torto uno innocente,
Salvò la donna; e salverà ciascuno
Che d'ogni fellonia viva digiuno.

3

Credette Pinabel questa donzella
Già d'aver morta, e colà giù sepulta;
Né la pensava mai veder, non ch'ella
Gli avesse a tôr degli error suoi la multa.
Né il ritrovarsi in mezzo le castella
Del padre, in alcun util gli risulta.
Quivi Altaripa era tra monti fieri
Vicina al tenitorio di Pontieri.

4

Tenea quell'Altaripa il vecchio conte
Anselmo, di ch'uscí questo malvagio
Che, per fuggir la man di Chiaramonte,
D'amici e di soccorso ebbe disagio.
La donna al traditore a piè d'un monte
Tolse l'indegna vita a suo grande agio;
Ché d'altro aiuto quel non si provede,
Che d'alti gridi e di chiamar mercede.

5

Morto ch'ella ebbe il falso cavalliero,
Che lei voluto avea già porre a morte,
Volse tornare ove lasciò Ruggiero;
Ma non lo consentí sua dura sorte,
Che la fe' travïar per un sentiero
Che la portò dov'era spesso e forte,
Dove piú strano e piú solingo il bosco,
Lasciando il sol già il mondo all'aer fosco.

6

Né sappiendo ella ove potersi altrove
La notte riparar, si fermò quivi
Sotto le frasche in su l'erbette nuove,
Parte dormendo, fin che il giorno arrivi,
Parte mirando ora Saturno or Giove,
Venere e Marte e gli altri erranti Divi;
Ma sempre, o vegli o dorma, con la mente
Contemplando Ruggier come presente.

1, 3. **te ne accade**: te ne viene.
— 5. **cade**: capita, è tratto dal caso.
— 7-8. Il proverbio veramente dice: I monti stanno fermi e gli uomini s'incontrano.
2, 3. **in somma**: da ultimo.
— 4. **mente**: animo.
3. 3. **nè la pensava mai veder**: nè pensava mai vederla.
3, 4. **tor... la multa**: far pagare il fio.
4, 3. **la man di Chiaramonte**: la mano di Bradamante, che era della casa di Chiaramonte.
— 4. **disagio**: mancanza, penuria.
— 8. **chiamar mercede**: chieder grazia.
6, 6. **erranti Divi**: i pianeti, che prendono il nome dagli dèi della mitologia.

7

Spesso di cor profondo ella sospira,
Di pentimento e di dolor compunta,
Ch'abbia in lei, piú ch'Amor, potuto l'ira
L'ira (dicea) m'ha dal mio amor disgiunta:
Almen ci avessi io posta alcuna mira,
Poi ch'avea pur la mala impresa assunta,
Di saper ritornar donde io veniva;
Chè ben fui d'occhi e di memoria priva.

8

Queste et altre parole ella non tacque
E molto piú ne ragionò col core.
Il vento in tanto di sospiri, e l' acque
Di pianto facean pioggia di dolore.
Dopo una lunga aspettazion pur nacque
In Orïente il disïato albòre:
Et ella prese il suo destrier ch'intorno
Giva pascendo, et andò contra il giorno.

9

Né molto andò, che si trovò all'uscita
Del bosco, ove pur dianzi era il palagio,
Là dove molti dì l'avea schernita
Con tanto error l'incantator malvagio.
Ritrovò quivi Astolfo che fornita [agio,
La briglia all'Ippogrifo avea a grande
E stava in gran pensier di Rabicano,
Per non sapere a chi lasciarlo in mano.

10

A caso si trovò che fuor di testa
L'elmo allor s'avea tratto il Paladino;
Sí che tosto ch'uscí de la foresta,
Bradamante conobbe il suo cugino.
Di lontan salutollo, e con gran festa
Gli corse, e l'abbracciò poi più vicino;
E nominossi, et alzò la visiera,
E chiaramente fe' vedere ch'ell'era.

11

Non potea Astolfo ritrovar persona
A chi il suo Rabican meglio lasciasse,
Perché dovesse averne guardia buona
E renderglielo poi come tornasse,
De la figlia del Duca di Dordona;
E parvegli che Dio gli la mandasse.
Vederla volentier sempre solea,
Ma pel bisogno or piú ch'egli n'avea.

12

Dappoi che due e tre volte ritornati
Fraternamente ad abbracciar si foro,
E si fór l'uno e l'altro domandati
Con molta affezïon de l'esser loro;
Astolfo disse: Ormai, se dei pennati
Vo'l paese cercar, troppo dimoro:
Et aprendo alla donna il suo pensiero,
Veder le fece il volator destriero.

13

A lei non fu di molta maraviglia
Veder spiegare a quel destrier le penne:
Ch'altra volta, reggendogli la briglia
Atlante incantator, contra le venne;
E le fece doler gli occhi e le ciglia:
Sí fisse dietro a quel volar le tenne
Quel giorno, che da lei Ruggier lontano
Portato fu per camin lungo e strano.

14

Astolfo disse a lei, che le volea
Dar Rabican che sí nel corso affretta,
Che, se scoccando l'arco, si movea,
Si solea lasciar dietro la saetta;
E tutte l'arme ancor, quante n'avea:
Che vuol ch'a Mont'Alban gli le rimetta,
E gli le serbi fin al suo ritorno;
Che non gli fanno or di bisogno intorno.

7, 5, ci avessi p. a. m.: avessi fatto attenzione a qualche segno speciale, a qualche particolarità della via.
— 7. di saper: per saper.
8, 3-4. Forse l' A. volle fare la parodia della maniera barocca dei poeti cortigiani di quel tempo, specialmente del Tibaldeo, del Cariteo e di Serafino Aquilano (Papini).
— 8. contra il giorno: verso oriente, di dove spunta il giorno.

9. Cfr. XIII, 75-79 e XXII, 28.
10, 8. ch'ell'era: chi ella era.
11, 2. a chi: a cui.
12, 5. dei pennati: degli uccelli; il paese dei pennati: l'aria.
13, 4. Cfr. III, 16 segg. e IV, 46.
14, 3-4. Costruisci: « che si solea lasciar dietro la saetta se si movea, scoccando l'arco », e intendi: che solea andare più velocemente d'una saetta quando è scoccata dall'arco.

15

Volendosene andar per l'aria a volo,
Aveasi a far quanto potea piú lieve.
Tiensi la spada e'l corno, ancor che solo
Bastargli il corno ad ogni risco deve:
Bradamante la lancia che'l figliuolo
Portò di Galafrone, anco riceve;
La lancia che, di quanti ne percuote,
Fa le selle restar subito vôte.

16

Salito Astolfo sul destrier volante,
Lo fa mover per l'aria lento lento;
Indi lo caccia sí, che Bradamante
Ogni vista ne perde in un momento.
Cosí si parte col pilota inante
Il nocchier che gli scogli teme e'l vento,
E poi che'l porto e i liti a dietro lassa,
Spiega ogni vela e inanzi ai venti passa.

17

La donna, poi che fu partito il Duca,
Rimase in gran travaglio de la mente:
Che non sa come a Mont'Alban conduca
L'armatura e il destrier del suo parente;
Però che'l cuor le cuoce e le manuca
L'ingorda voglia e il desiderio ardente
Di riveder Ruggier, che, se non prima,
A Vall'ombrosa ritrovar lo stima.

18

Stando quivi suspesa, per ventura
Si vede inanzi giungere un villano,
Dal qual fa rassettar quella armatura,
Come si puote, e por su Rabicano:
Poi di menarsi dietro gli diè cura
I duo cavalli, un carco e l'altro a mano.
Ella n'avea duo prima; ch'avea quello,
Sopra il qual levò l'altro a Pinabello.

19

Di Vall'ombrosa pensò far la strada;
Che trovar quivi il suo Ruggier ha speme:
Ma qual piú breve o qual miglior vi vada,
Poco discerne, e d'ire errando teme.
Il villan non avea de la contrada
Pratica molta; et erreranno insieme.
Pur andare a ventura ella si messe,
Dove pensò che'l loco esser dovesse.

20

Di qua, di là si volse, né persona
Incontrò mai da domandar la via.
Si trovò uscir del bosco in su la nona,
Dove un castel poco lontan scopria,
Il qual la cima a un monticel corona.
Lo mira, e Mont'Alban le par che sia:
Et era certo Mont'Albano; e in quello
Avea la madre et alcun suo fratello.

21

Come la donna conosciuto ha il loco,
Nel cor s'attrista, e piú ch'i' non so dire.
Sarà scoperta, se si ferma un poco;
Né piú le sarà lecito a partire.
Se non si parte, l'amoroso foco
L'arderà sí, che la farà morire:
Non vedrà piú Ruggier, né farà cosa
Di quel ch'era ordinato a Vall'ombrosa.

22

Stette alquanto a pensar; poi si risolse
Di voler dar a Mont'Alban le spalle;
E verso la Badia pur si rivolse,
Chè quindi ben sapea qual era il calle.
Ma sua Fortuna, o buona o trista, volse
Che prima ch'ella uscisse de la valle,
Scontrasse Alardo, un de' fratelli sui;
Né tempo di celarsi ebbe da lui.

15, 5-6. **la lancia** ecc.: la lancia d'oro d'Argalia, fratello d'Angelica. Vedi VIII, 17.

16, 5-8. Così il capitano della nave, quando deve partire da un porto che ha l'imboccatura pericolosa, e teme che il vento lo getti sulli scogli, esce lento lento, guidato dal pilota, e poi, quando è in alto mare, spiega tutte le vele e va velocemente avanti al vento, che le spinge di dietro gonfiandole.

17, 5. **manuca**: mangia, rode, consuma. — 7. **se non prima**: se non lo trova prima.

17, 8. **A Vallombrosa**: dove erano diretti prima che Bradamante, per punire Pinabello, perdesse le tracce di Ruggiero.

18, 5-6. **Poi di menarsi** ecc.: *A mano* uniscilo a *menarsi*. Non credo si debba intendere: l'un carico del villano, perchè neanche gli scudieri cavalcavano mai i destrieri, ma andavano a piedi, o su ronzini, conducendo i destrieri a mano (PAPINI).

20, 3. **in su la nona**: verso mezzogiorno. Cfr. VIII, 19.

23

Veniva da partir gli alloggiamenti
Per quel contado a cavallieri e a fanti;
Ch'ad instanzia di Carlo nuove genti
Fatto avea de le terre circostanti.
I saluti e i fraterni abbracciamenti
Con le grate accoglienze andaro inanti;
E poi, di molte cose a paro a paro
Tra lor parlando, in Mont'Alban tornaro.

24

Entrò la bella Donna in Mont'Albano,
Dove l'avea con lacrimosa guancia
Beatrice molto desïata in vano,
E fattone cercar per tutta Francia.
Or quivi i baci e il giunger mano a mano
Di matre e di fratelli estimo ciancia,
Verso gli avuti con Ruggier complessi,
Ch'avrà ne l'alma eternamente impressi.

25

Non potendo ella andar, fece pensiero
Ch'a Vall'ombrosa altri in suo nome an-
Immantimente ad avvisar Ruggiero[dasse
De la cagion ch'andar lei non lasciasse:
E lui pregar (s'era pregar mestiero)
Che quivi per suo amor si battezzasse,
E poi venisse a far quanto era detto,
Sí che si desse al matrimonio effetto.

26

Pel medesimo messo fe' disegno
Di mandar a Ruggiero il suo cavallo
Che gli solea tanto essere caro: e degno
D'essergli caro era ben senza fallo;
Ché non s'avria trovato in tutto'l regno
Dei Saracin, né sotto il Signor Gallo
Piú bel destrier di questo o piú gagliardo,
Eccetti Brigliador, soli, e Baiardo.

27

Ruggier, quel dí che troppo audace [ascese
Su l'Ippogrifo, e verso il ciel levosse,
Lasciò Frontino, e Bradamante il prese
(Frontino; chè 'l destrier cosí nomosse);
Mandollo a Mont'Albano, e a buone spese
Tener lo fece, e mai non cavalcosse,
Se non per breve spazio e a picciol passo:
Sí ch'era più che mai lucido e grasso.

28

Ogni sua donna tosto, ogni donzella
Pon seco in opra, e con suttil lavoro
Fa sopra seta candida e morella
Tesser ricamo di finissimo oro;
E di quel cuopre et orna briglia e sella
Del buon destrier: poi sceglie una di loro,
Figlia di Callitrefia sua nutrice,
D'ogni secreto suo fida uditrice.

29

Quanto Ruggier l'era nel core impresso
Mille volte narrato avea a costei:
La beltà, la virtude, i modi d'esso
Esaltato l'avea fin sopra i Dei.
A sé chiamolla e disse: Miglior messo
A tal bisogno elegger non potrei;
Chè di te nè piú fido né più saggio.
Imbasciator, Ippalca mia, non haggio.

30

Ippalca la donzella era nomata.
Va, le dice (e l'insegna ove de' gire);
E pienamente poi l'ebbe informata
Di quanto avesse al suo Signore a dire,
E far la scusa se non era andata
Al monaster: che non fu per mentire;
Ma che Fortuna, che di noi potea
Piú che noi stessi, da imputar s'avea.

23, 1. partir: assegnare.
— 4. Fatto avea: aveva raccolto.
24, 5. giunger: congiungere, unire, stringere.
26, 6. nè sotto il Signor Gallo: nè in tutto l dominio di Carlo Magno.

28, 3. morella: tendente al nero.
— 7. Callitrefia: in greco: buona nutrice.
— 8. fida uditrice: confidente.
29, 5. Ippalca: in greco significa: traente seco il cavallo.

31

Montar la fece s'un ronzino, e in mano
La ricca briglia di Frontino le messe:
E se sí pazzo alcuno o sí villano
Trovasse, che levar le lo volesse;
Per fargli a una parola il cervel sano,
Di chi fosse il destrier sol gli dicesse:
Chè non sapea sí ardito cavalliero,
Che non tremasse al nome di Ruggiero.

32

Di molte cose l'ammonisce e molte,
Chè trattar con Ruggier abbia in sua vece;
Le qual poi ch'ebbe Ippalca ben raccolte,
Si pose in via, né piú dimora fece.
Per strade e campi e selve oscure e folte
Cavalcò de le miglia piú di diece;
Chè non fu a darle noia chi venisse,
Né a domandarla pur dove ne gisse.

33

A mezzo il giorno, nel calar d'un monte
In una stretta e malagevol via
Si venne ad incontrar con Rodomonte,
Ch'armato un piccol Nano e a piè seguia.
Il moro alzò ver lei l'altiera fronte,
E bestemmiò l'eterna Ierarchia,
Poi che sí bel destrier, sí bene ornato
Non avea in man d'un cavallier trovato.

34

Avea giurato che'l primo cavallo
Tôrria per forza, che tra via incontrasse.
Or questo è stato il primo; e trovato hallo
Piú bello e piú per lui, che mai trovasse:
Ma tôrlo a una donzella gli par fallo;
E pur agogna averlo, e in dubbio stasse.
Lo mira, lo contempla, e dice spesso:
Deh perché il suo signor non è con esso!

35

Deh ci fosse egli! gli rispose Ippalca;
Che ti faria cangiar forse pensiero.
Assai piú di te val chi lo cavalca;
Né lo pareggia al mondo altro guerriero.
Chi è (le disse il Moro) che sí calca
L'onore altrui? Rispose ella: Ruggiero.
E quel suggiunse: Adunque il destrier vo-
[glio,
Poi ch'a Ruggier, sí gran campion, lo to-
[glio.

36

Il qual, se sarà ver, come tu parli,
Che sia sí forte, e piú d'ogn'altro vaglia;
Non che il destrier ma la vettura darli
Converràmi, e in suo arbitrio fia la taglia.
Che Rodomonte io sono, hai da narrarli,
E che, se pur vorrà meco battaglia,
Mi troverà; ch'ovunque io vada o stia,
Mi fa sempre apparir la luce mia.

37

Dovunque io vo, sí gran vestigio resta,
Che non lo lascia il fulmine maggiore.
Cosí dicendo, avea tornate in testa
Le redine dorate al corridore:
Sopra gli salta; e lacrimosa e mesta
Rimane Ippalca, e spinta dal dolore
Minaccia Rodomonte, e gli dice onta:
Non l'ascolta egli, e su pel poggio monta.

38

Per quella via dove lo guida il Nano
Per trovar Mandricardo e Doralice,
Gli vien Ippalca dietro di lontano,
E lo bestemmia sempre e maledice.
Ciò che di questo avvenne, altrove è pia-
[no.
Turpin, che tutta questa istoria dice,
Fa qui digresso, e torna in quel paese
Dove fu dianzi morto il Maganzese.

31, 5. **a una parola**: con una sola parola.
33. 3. **Rodomonte**: cercava Mandricardo per punirlo del ratto di Doralice (cfr. XVIII, 36 e segg.).
— 6. **l'eterna ierarchia**: tutto il Paradiso.
34. Astolfo nell'*Innamorato* (I, XXVIII, 42 49) toglie senz'altro Baiardo alla donzella che lo riportava a Rinaldo.

35,5. **calca**: deprime.
36, 3. **la vettura**: il prezzo del trasporto.
— 4. **in suo arbitrio fia la taglia**: egli stabilirà il prezzo che potrà imporre come vincitore.
37, 3. **tornate in testa**: rimesse in testa.
38, 5. **piano**: chiaro.
— 7. **digresso**: digressione.

39

Dato avea a pena a quel loco le spalle
La figliuola d'Amon, ch'in fretta gia,
Che v'arrivò Zerbin per altro calle
Con la fallace vecchia in compagnia:
E giacer vide il corpo ne la valle
Del cavallier, che non sa già chi sia;
Ma, come quel ch'era cortese e pio,
Ebbe pietà del caso acerbo e rio.

40

Giaceva Pinabello in terra spento,
Versando il sangue per tante ferite,
Ch'esser dovean assai, se piú di cento
Spade in sua morte si fossero unite.
Il cavallier di Scozia non fu lento
Per l'orme che di fresco eran scolpite
A porsi in avventura, se potea
Saper chi l'omicidio fatto avea.

41

Et a Gabrina dice che l'aspette;
Chè senza indugio a lei farà ritorno.
Ella presso al cadavero si mette,
E fissamente vi pon gli occhi intorno;
Perchè, se cosa v'ha che le dilette,
Non vuol ch'un morto in van piú ne sia [adorno;
Come colei che fu, tra l'altre note,
Quanto avara esser piú femina puote.

42

Se di portarne il furto ascosamente
Avesse avuto modo o alcuna speme,
La sopravesta fatta riccamente
Gli avrebbe tolta, e le bell'arme insieme.
Ma quel che può celarsi agevolmente,
Si piglia, e'l resto fin al cor le preme.
Fra l'altre spoglie un bel cinto levonne,
E se ne legò i fianchi infra due gonne.

43

Poco dopo arrivò Zerbin, ch'avea
Seguito in van di Bradamante i passi,
Perché trovò il sentier che si torcea
In molti rami ch'ivano alti e bassi:
E poco omai del giorno rimanea,
Né volea al buio star fra quelli sassi;
E per trovare albergo diè le spalle
Con l'empia vecchia alla funesta valle.

44

Quindi presso a dua miglia ritrovaro
Un gran castel che fu detto Altariva,
Dove per star la notte si fermaro,
Che già a gran volo inverso il ciel saliva.
Non vi stèr molto, ch'un lamento amaro
L'orecchie d'ogni parte lor feriva;
E veggon lacrimar da tutti gli occhi,
Come la cosa a tutto il popol tocchi.

45

Zerbino dimandonne, e gli fu detto
Che venut'era al cont'Anselmo avviso,
Che fra duo monti in su sentiero istretto
Giacea il suo figlio Pinabello ucciso.
Zerbin, per non ne dar di sé sospetto,
Di ciò si finge novo, e abbassa il viso,
Ma pensa ben, che senza dubbio sia
Quel ch'egli trovò morto in su la via.

46

Dopo non molto la bara funèbre
Giunse, a splendor di torchi e di facelle,
Là dove fece le strida piú crebre
Con un batter di man gire alle stelle,
E con piú vena fuor de le palpebre
Le lacrime inondar per le mascelle:
Ma piú de l'altre nubilose et atre
Era la faccia del misero patre.

40, 3. ch'esser doveano assai: che sarebbero state troppe se.
— 7. porsi in avventura: porsi a cercare.
41, 5. la dilette: le piaccia.
— 7. note: pecche.
42, 6. e 'l resto fino al cor le preme: quel che non può prendere le dà grave dolore (cfr. XI, 14 e XXI, 4).

44, 8. Come se la sciagura fosse una sventura pubblica.
46, 3. crebre: spesse.
— 6. inondar: scorrere a onde, in abbondanza.
— 7. nubilose et atre: regolarmente, nubilosa e atra: cioè cupa ed oscura.

47

Mentre apparecchio si facea solenne
Di grandi esequie e di funebri pompe,
Secondo il modo et ordine che tenne
L'usanza antiqua e ch'ogni età corrompe;
Da parte del Signore un bando venne,
Che tosto il popular strepito rompe,
E promette gran premio a chi dia avviso
Chi stato sia che gli abbia il figlio ucciso.

48

Di voce in voce, e d'una in altra orecchia
Il grido e'l bando per la terra scorse,
Fin che l'udí la scelerata vecchia
Che di rabbia avanzò le tigri e l'orse;
E quindi alla ruina s'apparecchia
Di Zerbino, o per l'odio che gli ha forse,
O per vantarsi pur, che sola priva
D'umanitade in uman corpo viva;

49

O fosse pur per guadagnarsi il premio:
A ritrovar n' andò quel Signor mesto;
E dopo un verisimil suo proemio,
Gli disse che Zerbin fatto avea questo:
E quel bel cinto si levò di gremio,
Che'l miser padre a riconoscer presto,
Appresso il testimonio e tristo uffizio
De l'empia vecchia, ebbe per chiaro indi-
fzio.

50

E lacrimando al ciel leva le mani,
Che'l figliuol non sarà senza vendetta.
Fa circundar l'albergo ai terrazzani:
Chè tutto'l popol s'è levato in fretta.
Zerbin che gli nimici aver lontani
Si crede, e questa ingiuria non aspetta,
Dal conte Anselmo, che si chiama offeso
Tanto da lui, nel primo sonno è preso:

51

E quella notte in tenebrosa parte
Incatenato, e in gravi ceppi messo.
Il sole ancor non ha le luci sparte,
Che l'ingiusto supplicio è già commesso:
Che nel loco medesimo si squarte,
Dove fu il mal c'hanno imputato ad esso.
Altra esamina in ciò non si facea:
Bastava che'l Signor cosí credea.

52

Poi che l'altro matin la bella Aurora
L'aer seren fe' bianco e rosso e giallo,
Tutto'l popol gridando: Mora, mora,
Vien per punir Zerbin del non suo fallo.
Lo sciocco vulgo l'accompagna fuora,
Senz'ordine, chi a piede e chi a cavallo;
E'l cavallier di Scozia a capo chino
Ne vien legato in su'n piccol ronzino.

53

Ma Dio, che spesso gl'innocenti aiuta,
Né lascia mai ch'in sua bontà si fida;
Tal difesa gli avea già proveduta,
Che non v'è dubbio piú ch'oggi s'uccida.
Quivi Orlando arrivò, la cui venuta
Alla via del suo scampo gli fu guida.
Orlando giú nel pian vide la gente
Che traea a morte il cavallier dolente.

54

Era con lui quella fanciulla, quella
Che ritrovò ne la selvaggia grotta,
Del Re Galego la figlia Issabella,
In poter già de' malandrin condotta.
Poi che lasciato avea ne la procella
Del truculento mar la nave rotta:
Quella che piú vicino al core avea
Questo Zerbin, che l'alma onde vivea.

47, 4. corrompe: altera.
— 6. rompe: interrompe.
48, 6, Intendi: forse per l'odio che gli porta o pure, ecc.
49, 5. gremio: grembo; qui vale: dai fianchi.

50, 1. leva le mani: Sottintendi: per giurare che, ecc..
51, 3. le luci: la luce, il lume.
— 4. commesso: ordinato.
53, 2. ch'in sua bontá: chi, ecc.
54, 6. truculento: minaccioso.

55

Orlando se l'avea fatta compagna,
Poi che de la caverna la riscosse.
Quando costei li vide alla campagna,
Domandò Orlando, chi la turba fosse.
Non so, diss'egli: e poi su la montagna
Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse:
Guardò Zerbino, et alla vista prima
Lo giudicò baron di molta stima.

56

E fattosegli appresso, domandollo
Per che cagione e dove il menin preso.
Levò il dolente cavalliero il collo;
E meglio avendo il Paladino inteso,
Rispose il vero; e cosí ben narrollo,
Che meritò dal Conte essere difeso.
Bene avea il Conte alle parole scorto
Ch'era innocente, e che moriva a torto.

57

E poi che'ntese che commesso questo
Era dal conte Anselmo d'Altariva,
Fu certo ch'era torto manifesto;
Ch'altro da quel fellon mai non deriva.
Et oltre a ciò, l'uno era all'altro infesto
Per l'antiquissimo odio che bolliva
Tra il sangue di Maganza e di Chiarmonte;
E tra lor eran morti e danni et onte.

58

Slegate il cavallier, gridò, canaglia,
Il Conte a' masnadieri, o ch'io v'uccido.
Chi è costui che sí gran colpi taglia?
Rispose un che parer volle il più fido:
Se di cera noi fussimo o di paglia,
E di fuoco egli, assai fôra quel grido.
E venne contra il Paladin di Francia:
Orlandò contra lui chinò la lancia.

59

La lucente armatura il Maganzese,
Che levata la notte avea a Zerbino.
E postasela in dosso, non difese
Contro l'aspro incontrar del Paladino.
Sopra la destra guancia il ferro prese:
L'elmo non passò già, per ch'era fino;
Ma tanto fu de la percossa il crollo,
Che la vita gli tolse, e roppe il collo.

60

Tutto in un corso, senza tòr di resta
La lancia, passò un altro in mezzo'l petto
Quivi lasciolla, e la mano ebbe presta
A Durindana; e nel drappel più stretto
A chi fece due parti de la testa,
A chi levò dal busto il capo netto;
Forò la gola a molti; e in un momento
N'uccise e messe in rotta più di cento.

61

Più del terzo n'ha morto, e'l resto caccia
E taglia e fende e fiere e fora e tronca.
Chi lo scudo, e chi l'elmo che lo'mpaccia,
E chi lascia lo spiedo e chi la ronca: [cia
Chi a lungo, chi al traverso il camin spac-
Altri s'appiatta in bosco, altri in spelonca.
Orlando, di pietà questo dì privo,
A suo poter, non vuol lasciarne un vivo.

62

Di cento venti (ché Turpin sottrasse
Il conto), ottanta ne periro al meno.
Orlando finalmente si ritrasse
Dove a Zerbin tremava il cor nel seno.
S'al ritornar d'Orlando s'allegrasse
Non si potria contare in versi a pieno.
Se gli saria per onorar prostrato;
Ma si trovò sopra il ronzin legato.

55, 2. riscosse: liberò.
58, 3. che sì gran colpi taglia: che taglia con sì gran colpi; che è tanto valente.
— 6. assai fora: sarebbe esagerato.
61, 1. caccia: mette in fuga e insegue.

61, 4. lo spiedo... e la ronca. Cfr. XIII, 32.
— 5. spaccia: affretta.
62, 4 2. sottrasse il conto: fece la sottrazione, togliendo il numero di quelli rimasti vivi dal totale antecedente.

63

Mentre ch'Orlando, poi che lo disciolse,
L'aiutava a ripor l'arme sue intorno,
Ch'al capitan de la sbirraglia tolse,
Che per suo mal se n'era fatto adorno;
Zerbino gli occhi ad Issabella volse,
Che sopra il colle avea fatto soggiorno,
E poi che de la pugna vide il fine,
Portò le sue bellezze più vicine.

64

Quando apparir Zerbin si vide appresso
La donna che da lui fu amata tanto,
La bella donna che per falso messo
Credea sommersa, e n'ha più volte pianto;
Com'un ghiaccio nel petto gli sia messo,
Sente dentro aggelarsi, e triema alquanto:
Ma tosto il freddo manca, et in quel loco
Tutto s'avvampa d'amoroso foco.

65

Di non tosto abbracciarla lo ritiene
La riverenza del Signor d'Anglànte;
Perchè si pensa, e senza dubbio tiene
Ch'Orlando sia de la donzella amante.
Così cadendo va di pene in pene,
E poco dura il gaudio ch'ebbe inante:
Il vederla d'altrui peggio sopporta,
Che non fe' quando udì ch'ella era morta.

66

E molto più gli duol che sia in podesta
Del cavalliero a cui cotanto debbe;
Perchè volerla a lui levar nè onesta
Nè forse impresa facile sarebbe.
Nessuno altro da sè lassar con questa
Preda partir senza romor vorrebbe:
Ma verso il Conte il suo debito chiede
Che se lo lasci por sul collo il piede.

67

Giunsero taciturni ad una fonte,
Dove smontaro, e fèr qualche dimora.
Trassesi l'elmo il travagliato Conte,
Et a Zerbin lo fece trarre ancora.
Vede la donna il suo amatore in fronte,
E di subito gaudio si scolora;
Poi torna come fiore umido suole
Dopo gran pioggia all'apparir del sole:

68

E senza indugio e senza altro rispetto,
Corre al suo caro amante, e il collo abbrac-
E non può trar parola fuor del petto [cia;
Ma di lacrime il sen bagna e la faccia.
Orlando attento all'amoroso affetto,
Senza che più chiarezza se gli faccia,
Vide a tutti gl'indizii manifesto [sto.
Ch'altri esser, che Zerbin, non potea que-

69

Come la voce aver potè Issabella,
Non bene asciutta ancor l'umida guancia,
Sol della molta cortesia favella,
Che l'avea usata il Paladin di Francia.
Zerbino, che tenea questa donzella
Con la sua vita pare a una bilancia.
Si getta a' piè del Conte e quello adora
Come a chi gli ha due vite date a un'ora.

70

Molti ringraziamenti e molte offerte
Erano per seguir tra i cavallieri,
Se non udian sonar le vie coperte
Dagli arbori di frondi oscuri e neri.
Presti alle teste lor, ch'eran scoperte,
Posero gli elmi, e presero i destrieri:
Et ecco un cavalliero e una donzella
Lor sopravien, ch'a pena erano in sella.

63, 4. per suo mal: senza vantaggio. Oppure: perchè con queste armi aveva preso ardire di combattere contro Orlando.
64, 3. messo: notizia. Cfr. XX, 137.
— 7. in quel loco: in quella vece.
66, 1. podesta: potere.
66, 6. senza romor: senza rivolta.
— 8. che se lo lasci, ecc. che lo lasci porre il piede sul collo a sè.
67, 1. ad una fonte. Nel c. XIV, 64 aveva detto che era *un bel fiume*.
68, 1. rispetto: ritegno.

71

Era questo guerrier quel Mandricardo
Che dietro Orlando in fretta si condusse
Per vendicar Alzirdo e Manilardo,
Che'l Paladin con gran valor percusse:
Quantunque poi lo seguitò più tardo;
Ché Doralice in suo poter ridusse,
La quale avea con un troncon di cerro
Tolta a cento guerrier carchi di ferro.

72

Non sapeva il Saracin però che questo,
Ch'egli seguia, fosse il Signor d'Anglante:
Ben n'avea indizio e segno manifesto
Ch'esser dovea gran cavalliero errante.
A lui mirò più ch'a Zerbino, e presto
Gli andò con gli occhi dal capo alle piante;
E i dati contrassegni ritrovando.
Disse: Tu se' colui ch'io vo cercando.

73

Sono omai dieci giorni, gli soggiunse,
Che di cercar non lascio i tuo' vestigi;
Tanto la fama stimolommi e punse,
Che di te venne al campo di Parigi,
Quando a fatica un vivo sol vi giunse
Di mille che mandasti ai regni Stigi;
E la strage contò, che da te venne
Sopra i Norizii e quei di Tremisenne.

74

Non fui, come lo seppi, a seguir lento,
E per vederti, e per provarti appresso:
E perchè m'informai del guernimento
C'hai sopra l'arme, io so che tu sei desso;
E se non l'avessi anco, e che fra cento
Per celarti da me ti fossi messo,
Il tuo fiero sembiante mi faria
Chiaramente veder che tu quel sia.

75

Non si può (gli rispose Orlando) dire
Che cavallier non sii d'alto valore;
Però che sì magnanimo desire
Non mi credo albergasse in umil core.
Se'l volermi veder ti fa venire,
Vo' che mi veggi dentro, come fuore:
Mi leverò questo elmo da le tempie,
Acciò ch'a punto il tuo desire adempie.

76

Ma poi che ben m'avrai veduto in faccia,
All'altro desiderio ancora attendi:
Resta ch'alla cagion tu satisfaccia,
Che fa che dietro questa via mi prendi;
Che veggi se'l valor mio si confaccia
A quel sembiante fier che sì commendi.
Or su (disse il Pagano) al rimanente;
Ch'al primo ho satisfatto interamente.

77

Il Conte tuttavia dal capo al piede
Va cercando il Pagan tutto con gli occhi:
Mira ambi i fianchi, indi l'arcion; né vede
Pender né qua né là mazze né stocchi.
Gli domanda di ch'arme si provede,
S'avvien che con la lancia in fallo tocchi.
Rispose quel: Non ne pigliar tu cura;
Così a molt'altri ho ancor fatto paura.

78

Ho sacramento di non cinger spada,
Fin ch'io non tolgo Durindana al Conte;
E cercando lo vo per ogni strada,
Acciò più d'una posta meco sconte.
Lo giurai (se d'intenderlo t'aggrada)
Quando mi posi quest'elmo alla fronte
Il qual con tutte l'altr'arme ch'io porto,
Era d'Ettòr, che già mill'anni è morto.

---

71. Vedi: XIV, 39-56.

74, 1. seguir: mettermi in cammino.

— 3. guernimento: sopravvesta.

75, 4. Non mi credo albergasse: non credo che sia mai albergato. Oppure: non credo che potrebbe albergare.

— 8: a punto il tuo desire adempie: tu adempia (appaghi) interamente il tuo desiderio.

76, 3-4. Resta che tu soddisfi il desiderio che t' indusse a corrermi dietro, cioè: quello di provarmi in campo.

78, 4. più d'una posta meco sconte: che tu mi paghi il fio di varie offese. L'espressione scontare le poste è tolta dal giuoco e vale: diminuire il numero delle somme che si guadagnano per ogni partita dal vincitore.

— 8. Era d'Ettor: Cfr. XIV, 43.

79

La spada sola manca alle buone arme:
Come rubata fu, non ti so dire,
Or che la porti il Paladino, parme;
E di qui vien ch'egli ha sì grande ardire.
Ben penso, se con lui posso accozzarme,
Fargli il mal tolto ormai restituire.
Cercolo ancor, che vendicar disio
Il famoso Agrican, genitor mio.

80

Orlando a tradimento gli diè morte;
Ben so che non potea farlo altrimente.
Il Conte più non tacque, e gridò forte:
E tu, e qualunque il dice, se ne mente.
Ma quel che cerchi, t'è venuto in sorte:
Io sono Orlando, e uccisil giustamente;
E questa è quella spada che tu cerchi,
Che tua sarà, se con virtù la merchi.

81

Quantunque sia debitamente mia,
Tra noi per gentilezza si contenda:
Nè voglio in questa pugna ch'ella sia
Più tua che mia; ma a un arbore s'appen-
Levala tu liberamente via, [da.
S'avvien che tu m'uccida o che mi prenda.
Così dicendo, Durindana prese,
E'n mezzo il campo a un arbuscel l'appese.

82

Già l'un da l'altro è dipartito lunge,
Quanto sarebbe un mezzo tratto d'arco:
Già l'uno contra l'altro il destrier punge,
Né de le lente redine gli è parco:
Già l'uno e l'altro di gran colpo aggiunge
Dove per l'elmo la veduta ha varco.
Parveno l'aste, al rompersi, di gielo;
E in mille schegge andàr volando al cielo.

83

L'una e l'altra asta è forza che si spez- [zi;
Chè non voglion piegarsi i cavallieri,
I cavallier che tornano coi pezzi
Che son restati appresso i calci interi.
Quelli che sempre fur nel ferro avvezzi,
Or, come duo villan per sdegno fieri
Nel partir acque o termini di prati,
Fan crudel zuffa di duo pali armati.

84

Non stanno l'aste a quattro colpi salde,
E mancan nel furor di quella pugna.
Di qua e di là si fan l'ire più calde;
Nè da ferir lor resta altro che pugna.
Schiodano piastre, e straccian maglie e [falde
Pur che la man, dove s'agraffi, giugna,
Non desideri alcun, perchè più vaglia,
Martel più grave o più dura tanaglia

85

Come può il Saracin ritrovar sesto
Di finir con suo onore il fiero invito?
Pazzia sarebbe il perder tempo in questo,
Che nuoce al feritor più ch'al ferito.
Andò alle strette l'uno e l'altro, e presto
Il Re pagano Orlando ebbe ghermito:
Lo stringe al petto; e crede far le prove
Che sopra Anteo fe' già il figliol di Giove.

80, 8. **merchi**: acquisti.

82, 4. Nè risparmiò d'allentare le redini.

— 5. **aggiunge**: giunge, colpisce.

83, 3. **coi pezzi**, ecc: coi tronconi rimasti interi vicino al calcio della lancia.

— 5-8. Cfr. Omero (*Il.* XII, 421-424): «quale In poder che comune abbia il confine, Fan due villan, la pertica alla mano, Del limite baruffa» (Monti).

84, 4. **pugna**: i pugni.

— 5. **falde**: « parte dell'armatura, fatta di lamine ondate o a scaglia, che ricopriva le reni dell'uomo d'arme e scendeva sulle parti di dietro e sulle cosce » (PAPINI).

85, 1. **ritrovar sesto**: trovar modo. *Sesto* per modo é vivo ancora nel dialetto veneto.

— 8. Ercole, figlio di Giove, combattendo con Anteo lo sollevò da terra, e stringendolo al petto con le braccia lo soffocò.

86

Lo piglia con molto impeto a traverso;
Quando lo spinge, e quando a sè lo tira;
Et è ne la gran colera sì immerso,
Ch'ove resti la briglia poco mira.
Sta in sè raccolto Orlando, e ne va verso
Il suo vantaggio, e alla vittoria aspira:
Gli pon la cauta man sopra le ciglia
Del cavallo; e cader ne fa la briglia.

87

Il Saracino ogni poter vi mette.
Che lo soffoghi, o de l'arcion lo svella.
Negli urti il Conte ha le ginocchia strette;
Nè in questa parte vuol piegar nè in quella.
Per quel tirar che fa il Pagan, constrette
Le cingie son d'abandonar la sella.
Orlando è in terra, e a pena sel conosce;
Ch'i piedi ha in staffa, e stringe ancor le [cosce.

88

Con quel rumor ch'un sacco d'arme cade
Risuona il Conte, come il campo tocca.
Il destrier c'ha la testa in libertade,
Quello a chi tolto il freno era di bocca,
Non più mirando i boschi che le strade,
Con ruinoso corso si trabocca,
Spinto di qua e di là dal timor cieco;
E Mandricardo se ne porta seco.

89

Doralice che vede la sua guida
Uscir del campo, e torlesi d'appresso,
E mal restarne senza si confida, [so.
Dietro, correndo, il suo ronzin gli ha mes-
Il Pagan per orgoglio al destrier grida,
E con mani e con piedi il batte spesso;
E, come non sia bestia, lo minaccia
Perché si fermi, e tuttavia piú il caccia.

90

La bestia ch'era spaventosa e poltra,
Senza guardarsi ai pié, corre a traverso.
Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra,
S'un fosso a quel desir non era avverso;
Che, senza aver nel fondo o letto o coltra,
Ricevé l'uno e l'altro in sè riverso.
Diè Mandricardo in terra aspra percossa;
Né però si fiaccò né si roppe ossa.

91

Quivi si ferma il corridore al fine;
Ma non si può guidar, ché non ha freno.
Il Tartaro lo tien preso nel crine,
E tutto è di furore e d'ira pieno.
Pensa, e non sa quel che di far destine.
Pongli la briglia del mio palafreno
(La donna gli dicea); ché non è molto
Il mio feroce, o sia col freno o sciolto.

92

Al Saracin parea discortesia
La proferta accettar di Doralice;
Ma fren gli farà aver per altra via
Fortuna a' suoi disii molto fautrice.
Quivi Gabrina scelerata invia,
Che, poi che di Zerbin fu traditrice,
Fuggia come la lupa che lontani
Oda venire i cacciatori e i cani.

93

Ella avea ancora indosso la gonnella,
E quei medesmi giovenili ornati
Che furo alla vezzosa damigella
Di Pinabel, per lei vestir, levati;
Et avea il palafreno anco di quella,
Dei buon del mondo, e degli avvantaggiati.
La vecchia sopra il Tartaro trovosse,
Ch'ancor non s'era accorta che vi fosse.

86, 5-6. Orlando sta stretto alla sella e cerca di acquistare vantaggio sul nemico.

87. 7-8 Orlando cade da cavallo con la sella ancora tra le ginocchia e coi piedi nelle staffe.

88, 6. **si trabocca**: si getta a precipizio.

— 4. **Quello a chi** ecc.: quello a cui ecc., cioè il cavallo di Mandricardo, a cui Orlando aveva fatto cadere le briglie (ott. 85).

89, 5. **per orgoglio**: con ira.

90, 1. **spaventosa e poltra**: spaventata e ombrosa.

— 5. **coltra**: coltre, coperta.

— 6. **Riceve** ecc.: riceve in sé cavallo e cavaliere rovesciati, supini

93, 6. **degli avvantaggiati**; dei migliori tra i buoni.

94

L'abito giovenil mosse la figlia
Di Stordilano, e Mandricardo a riso,
Vedendolo a colei che rassimiglia
A un babbuino, a un bertuccione in viso,
Disegna il Saracin tôrle la briglia
Pel suo destriero, e rïuscí l'avviso.
Toltogli il morso, il palafren minaccia,
Gli grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.

95

Quel fugge per la selva, e seco porta
La quasi morta vecchia di paura
Per valli e monti, e per via dritta e torta,
Per fossi e per pendici alla ventura.
Ma il parlar di costei sí non m'importa,
Ch'io non debba d'Orlando aver piú cura,
Ch'alla sua sella ciò ch'era di guasto,
Tutto ben racconciò senza contrasto.

96

Rimontò sul destriero, e sté gran pezzo
A riguardar che'l Saracin tornasse.
Nol vedendo apparir, volse da sezzo
Egli esser quel ch'a ritrovarlo andasse:
Ma, come costumato e bene avvezzo,
Non prima il Paladin quindi si trasse,
Che con dolce parlar grato e cortese
Buona licenzia dagli amanti prese.

97

Zerbin di quel partir molto si dolse:
Di tenerezza ne piangea Issabella:
Voleano ir seco, ma il Conte non volse
Lor compagnia, ben ch'era e buona e bella;
E con questa ragion se ne disciolse:
Ch'a guerrier non è infamia sopra quella
Che, quando cerchi un suo nimico, prenda
Compagno che l'aiuti e che'l difenda.

98

Li pregò poi che, quando il Saracino,
Prima ch'in lui, si riscontrasse in loro,
Gli dicesser ch'Orlando avria vicino
Ancor tre giorni per quel tenitoro:
Ma dopo, che sarebbe il suo camino
Verso le 'nsegne de' i bei Gigli d'oro,
Per esser con l'esercito di Carlo,
Acciò, volendol, sappia onde chiamarlo.

99

Quelli promiser farlo volentieri,
E questa e ogn'altra cosa al suo comando.
Feron camin diverso i cavallieri,
Di qua Zerbino, e di là il conte Orlando.
Prima che pigli il Conte altri sentieri,
All'arbor tolse, e a sé ripose il brando;
E dove meglio col Pagan pensosse
Di potersi incontrare, il destrier mosse.

100

Lo strano corso che tenne il cavallo
Del Saracin pel bosco senza via,
Fece ch'Orlando andò duo giorni in fallo,
Né lo trovò, né poté averne spia.
Giunse ad un rivo che parea cristallo,
Ne le cui sponde un bel pratel fioria,
Di nativo color vago e dipinto,
E di molti e belli arbori distinto.

101

Il merigge facea grato l'orezzo
Al duro armento et al pastore ignudo;
Sí che né Orlando sentia alcun ribrezzo,
Chè la corazza avea, l'elmo e lo scudo.
Quivi egli entrò, per riposarvi, in mezzo;
E v'ebbe travaglioso albergo e crudo,
E piú, che dir si possa, empio soggiorno,
Quell'infelice e sfortunato giorno.

94, 4. **babbuino**: specie di scimmia cinocefala.
96, 2. **riguardar**: aspettare.
— 3. **da sezzo**: da ultimo.
98, 6. Verso la Francia.
100, 7. **nativo**: naturale.
100, 8. **distinto**: ornato.
101, 1. **orezzo**: rezzo, venticello e anche ombra.
— 2. **duro**: avezzo alla fatica.
— **ignudo**: poco vestito per il gran caldo.
— 3. **ribrezzo**: brivido di freddo.

102

Volgendosi ivi intorno, vide scritti
Molti arbuscelli in su l'ombrosa riva.
Tosto che fermi v'ebbe gli occhi e fitti,
Fu certo esser di man che la sua Diva.
Questo era un di quei lochi già descritti
Ove sovente con Medor veniva
Da casa del pastore indi vicina
La bella donna del Catai Regina.

103

Angelica e Medor con cento nodi
Legati insieme, e in cento lochi vede.
Quante lettere son, tanti son chiodi
Coi quali Amore il cor gli punge e fiede.
Val col pensier cercando in mille modi
Non creder quel ch'al suo dispetto crede:
Ch'altra Angelica sia, creder si sforza,
Ch'abbia scritto il suo nome in quella scor-
[za.

104

Poi dice: Conosco io pur queste note:
Di tal'io n'ho tante vedute e lette.
Finger questo Medoro ella si puote:
Forse ch'a me questo cognome mette.
Con tali opinion dal ver remote
Usando fraude a sé medesmo, stette
Ne la speranza il mal contento Orlando,
Che si seppe a sè stesso ir procacciando.

105

Ma sempre piú raccende e piú rinuova
Quando spenger piú cerca, il rio sospetto:
Come l'incauto augel che si ritrova
In ragna o in visco aver dato di petto,
Quando piú batte l'ale e piú si prova
Di disbrigar, piú vi si lega stretto.
Orlando viene ove s'incurva il monte
A guisa d'arco in su la chiara fonte.

106

Aveano in su l'entrata il luogo adorno
Coi piedi storti edere e viti erranti.
Quivi soleano al piú cocente giorno
Stare abbracciati i duo felici amanti.
V'aveano i nomi lor dentro e d'intorno,
Piú che in altro dei luoghi circostanti,
Scritti, qual con carbone e qual con gesso,
E qual con punte di coltelli impresso.

107

Il mesto Conte a piè quivi discese;
E vide in su l'entrata de la grotta
Parole assai, che di sua man distese
Medoro avea, che parean scritte allotta.
Del gran piacer che ne la grotta prese,
Questa sentenzia in versi avea ridotta.
Che fosse culta in suo linguaggio io pen-
Et era ne la nostra tale il senso: [so;

108

Liete piante, verdi erbe, limpide acque,
Spelunca opaca e di fredde ombre grata,
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Io povero Medor ricompensarvi
D'altro non posso, che d'ognor lodarvi:

109

E di pregare ogni Signore amante,
E cavallieri e damigelle, e ognuna
Persona o paesana o viandante,
Che qui sua volontà meni o Fortuna;
Ch'all'erbe, all'ombra, all'antro, al rio,
[alle piante
Dica: Begnino abbiate e sole e luna,
E de le Ninfe il coro che proveggia
Che non conduca a voi pastor mai greggia.

104, 1. **note**: caratteri.
— 4. **cognome**: soprannome.
105, 6. **di disbrigar**: di disbrigarsi.
107, 7. **che fosse culta**, ecc. « io credo che anche nel suo linguaggio fosse elegante ed elaborata, come si può indovinare dalla traduzione che segue » (PAPINI).

110

Era scritto in Arabico, che'l Conte
Intendea cosí ben, come Latino.
Fra molte lingue e molte ch'avea pronte,
Prontissima avea quella il Paladino;
E gli schivò piú volte e danni et onte,
Che si trovò tra il popol Saracino.
Ma non si vanti, se già n'ebbe frutto;
Ch'un danno or n'ha, che può scontargli [il tutto.

111

Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto
Quello infelice, e pur cercando in vano
Che non vi fosse quel che v'era scritto;
E sempre lo vedea piú chiaro e piano:
Et ogni volta in mezzo il petto afflitto
Stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimase al fin con gli occhi e con la mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

112

Fu allora per uscir del sentimento:
Si tutto in preda del dolor si lassa.
Credete a chi n'ha fatto esperimento,
Che questo è'l duol che tutti gli altri passa.
Caduto gli era sopra il petto il mento,
La fronte priva di baldanza, e bassa;
Né pote aver (che'l duol l'occupò tanto)
Alle querele voce, o umore al pianto,

113

L'impetuosa doglia entro rimase,
Che volea tutta uscir con troppa fretta.
Cosí veggiàm restar l'acque nel vase,
Che largo il ventre e la bocca abbia stret-
Che nel voltar che si fa in su la base, [ta;
L'umor che vorria uscir, tanto s'affretta,
E ne l'angusta via tanto s'intrica,
Ch'a goccia a goccia fuore esce a fatica.

114

Poi ritorna in sé alquanto, e pensa come
Possa esser che non sia la cosa vera:
Che voglia alcun così infamare il nome
De la sua Donna e crede e brama e spera,
O gravar lui d'insopportabil some
Tanto di gelosia, che se ne pera;
Et abbia quel, sia chi si voglia stato,
Molto la man di lei bene imitato.

115

In così poca, in così debol speme
Sveglia gli spirti, e gli rifranca un poco;
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme,
Dando già il sole alla sorella loco.
Non molto va, che da le vie supreme
Dei tetti uscir vede il vapor del fuoco,
Sente cani abbaiar, muggiare armento:
Viene alla villa, e piglia alloggiamento.

116

Languido smonta, e lascia Brigliadoro
A un discreto garzon che n'abbia cura.
Altri il disarma, altri gli sproni d'oro
Gli leva, altri a forbir va l'armatura.
Era questa la casa ove Medoro
Giacque ferito, e v'ebbe alta avventura
Corcarsi Orlando e non cenar domanda
Di dolor sazio e non d'altra vivanda.

117

Quanto più cerca ritrovar quïete,
Tanto ritrova più travaglio e pena;
Chè de l'odiato scritto ogni parete,
Ogni uscio, ogni finestra vede piena.
Chieder ne vuol: poi tien le labra chete;
Chè teme non si far troppo serena,
Troppo chiara la cosa che di nebbia
Cerca offuscar, perchè men nuocer debbia

110, 6. **che**: deve unirsi a *più volte*, ed è locuzione formata a somiglianza della comune: *tutte le volte che*.
— 8. **scontargli**: fargli scontare.
111 2 **pur**: sempre.
— 8. **al sasso indifferente**: non differente dal sasso: immobile.
112, 6. « Gli occhi alla terra e le ciglia avea rase D'ogni baldanza » (Dante, *Inf.*, VIII, 118-19).

113, 3-8. Questa similitudine è di Plinio il giovane (Epist. 4,30).
114, 5-6 O gravar lui di some di gelosia tanto insopportabili che ne muoia.
115, 4. **sorella**: la luna.
— 6. **il vapor del fuoco**: il fumo.
— 7. **muggiare**: mugghiare.
116, 2. **discreto**: assennato.
117, 6. **serena**: limpida.

118

Poco gli giova usar fraude a sé stesso.
Chè, senza domandarne, è chi ne parla;
Il pastor che lo vede così oppresso
Da sua tristizia e che vorria levarla,
L'istoria nota a sé, che dicea spesso
Di quei duo amanti a chi volea ascoltarla,
Ch'a molti dilettevole fu a udire,
Gl'incominciò senza rispetto a dire:

119

Come esso a prieghi d'Angelica bella
Portato avea Medoro alla sua villa;
Ch'era ferito gravemente, e ch'ella
Curò la piaga, e in pochi dì guarilla;
Ma che nel cor d'una maggior di quella
Lei ferì Amor; e di poca scintilla
L'accese tanto e sì cocente foco,
Che n'ardea tutta, e non trovava loco:

120

E senza aver rispetto ch'ella fusse
Figlia del maggior Re ch'abbia il Levante,
Da troppo amor constretta si condusse
A farsi moglie d'un povero fante.
All'ultimo l'istoria si ridusse,
Ch'el pastor fe' portar la gemma inante,
Ch'alla sua dipartenza, per mercede
Del buono albergo, Angelica gli diede.

121

Questa conclusion fu la secure
Che'l capo a un colpo gli levò dal collo,
Poi che d'innumerabil battiture
Si vede il manigoldo Amor satollo.
Celar si studia Orlando il duolo; e pure
Quel gli fa forza e male asconder puollo:
Per lacrime e suspir da bocca e d'occhi
Convien, voglia o non voglia, al fin che [scocchi.

122

Poi ch'allargare il freno al dolor puote
(Chè resta solo, e senza altrui rispetto),
Giù dagli occhi rigando per le gote
Sparge un fiume di lacrime sul petto;
Sospira e geme, e va con spesse ruote
Di qua di là tutto cercando il letto;
E più duro ch'un sasso, e più pungente
Che se fosse d'urtica, se lo sente.

123

In tanto aspro travaglio gli soccorre
Che nel medesmo letto in che giaceva
L'ingrata donna venutasi a porre
. . . . . più volte esser doveva.
Non altrimenti or quella piuma aborre,
Nè con minor prestezza se ne leva,
Che de l'erba il villan che s'era messo
Per chiuder gli occhi, e vegga il serpe ap- [presso.

124

Quel letto, quella casa, quel pastore
Immantinente in tant'odio gli casca,
Che, senza aspettar luna, o che l'albòre
Che va dinanzi il nuovo giorno, nasca,
Piglia l'arme e il destriero, et esce fuore
Per mezzo il bosco alla più oscura frasca;
E quando poi gli è avviso d'esser solo,
Con gridi et urli apre le porte al duolo.

125

Di pianger mai, mai di gridar non resta;
Nè la notte né'l dì si dà mai pace:
Fugge cittadi e borghi, e alla foresta
Sul terren duro al discoperto giace.
Di sé si maraviglia ch'abbia in testa
Una fontana d'acqua sí vivace,
E come sospirar possa mai tanto:
E spesso dice a sé cosí nel pianto:

118, 4. levarla: sollevarla.
120, 6-8. Cfr. XIX, 40.
121, 1. secure: scure.
— 3-4. Dopo che l'Amore carnefice fu sazio di dargli innumerevoli percosse. Spesso i condannati prima di essere uccisi erano frustati dal boia.
124, 3. senza aspettar luna È leggera inavvertenza. Alla ott. 115 l'A. aveva detto che il sole dava già loco alla sorella.

126

Queste non son più lacrime, che fuore
Stillo dagli occhi con sí larga vena.
Non suppliron le lacrime al dolore;
Finir, ch'a mezzo era il dolore a pena.
Dal fuoco spinto ora il vitale umore
Fugge per quella via ch'agli occhi mena;
Et è quel che si versa, e trarrà insieme
E'l dolore e la vita all'ore estreme.

127

Questi, ch'indizio fan del mio tormento,
Sospir non sono; nè i sospir son tali.
Quelli han triegua talora; io mai non sento
Che'l petto mio men la sua pena esali.
Amor, che m'arde il cor, fa questo vento,
Mentre dibatte intorno al fuoco l'ali.
Amor, con che miracolo lo fai,
Che'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai?

128

Non son, non sono io quel che paio in vi-[so:
Quel ch'era Orlando è morto, et è sotterra;
La sua donna ingratissima l'ha ucciso:
Sí, mancando di fè, gli ha fatto guerra.
Io son lo spirto suo da lui diviso,
Ch'in questo inferno tormentandosi erra,
Acciò con l'ombra sia, che sola avanza,
Esempio a chi in Amor pone speranza.

129

Pel bosco errò tutta la notte il Conte;
E allo spuntar della diurna fiamma
Lo tornò il suo destin sopra la fonte,
Dove Medoro insculse l'epigramma.
Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
L'accese sí, ch'in lui non restò dramma
Che non fosse odio, rabbia, ira e furore;
Né piú indugiò, che trasse il brando fuore.

130

Tagliò lo scritto e'l sasso, e sin al cielo
A volo alzar fe' le minute schegge.
Infelice quell'antro, et ogni stelo
In cui Medoro e Angelica si legge!
Cosí restâr quel dí, ch'ombra né gielo
A pastor mai non daran piú, né a gregge:
E quella fonte, già sí chiara e pura,
Da cotanta ira fu poco sicura;

131

Che rami e ceppi e tronchi e sassi e zolle
Non cessò di gittar ne le bell'onde,
Fin che da sommo ad imo sí turbolle,
Che non furo mai piú chiare né monde;
E stanco al fin, e al fin di sudor molle,
Poi che la lena vinta non risponde
Allo sdegno, al grave odio, all'ardente ira
Cade sul prato, e verso il ciel sospira.

132

Afflitto e stanco al fin cade ne l'erba,
E ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.
Senza cibo e dormir cosí si serba,
Chè'l sole esce tre volte, e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor del senno al fin l'ebbe condotto.
Il quarto dí da gran furor commosso
E maglie e piastre si stracciò di dosso.

126-127-128. Alcuni critici hanno trovato strane e lambiccate queste due ottave. Il Rajna le crede derivate da un epigramma latino *Ad Amorem* di Michele Marullo e le giudica false e retoriche. Il Barotti e, più recentemente, il Cesareo le giudicano specie di sottigliezze, ma convenienti ad un innamorato vicino ad ammattire. Il Romizi e il Papini, nelle loro edizioni scolastiche dell'*Orlando Furioso*, le hanno tralasciate. Nell'edizione integra il Papini dice: « Vien la tentatazione di credere che anche qui, come altrove, l'A. adoprì, per una fine ironia, questo linguaggio ». Crede insomma che anche queste ottave, come la 8ª di questo canto ed altre, siano una parodia di certa poesia amorosa di quel tempo. Mi pare che, anche senza ironia, mettendo in bocca a uno già mezzo matto le espressioni usate da certi poeti, si venga a farne una satira pungente. In questo modo si concilierebbe la convenienza del linguaggio d'Orlando con l'intenzione satirica dell'A.

129, 4. insculse l'epigramma: scolpì l'iscrizione.

— 6. dramma: piccola quantità. È come dire: fu tutto odio, ecc.

130, 5. gielo: frescura.

133

Qui riman l'elmo, e là riman lo scudo,
Lontan gli arnesi, e piú lontan l'usbergo:
L'arme sue tutte, in somma vi concludo,
Avean pel bosco differente albergo.
E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
. . . . . tutto 'l petto e 'l tergo;
E cominciò la gran follia, sì orrenda,
Che de la piú non sarà mai ch'intenda.

134

In tanta rabbia, in tanto furor venne,
Che rimase offuscato in ogni senso.
Di tôr la spada in man non gli sovvenne;
Che fatte avria mirabil cose, penso.
Ma né quella nè scure né bipenne
Era bisogno al suo vigore immenso.
Quivi fe' ben de le sue prove eccelse;
Ch'un alto pino al primo crollo svelse:

135

E svelse dopo il primo altri parecchi,
Come fosser finocchi, ebuli o aneti;
E fe' il simil di querce e d'olmi vecchi
Di faggi e d'orni e d'ilici e d'abeti.
Quel, ch'un uccellator che s'apparecchi
Il campo mondo, fa, per por le reti,
Dei giunchi e de le stoppie e de l'urtiche,
Facea de' cerri e d'altre piante antiche.

136

I pastor che sentito hanno il fracasso,
Lasciando il gregge sparso alla foresta,
Chi di qua chi di là, tutti a gran passo
Vi vengon a veder che cosa è questa. [so
Ma son giunto a quel segno il qual s'io pas-
Vi potria la mia istoria esser molesta;
Et io la vo' più tosto differire,
Che v'abbia per lunghezza a fastidire.

133, 8. de la più: della maggiore.
— ch'intenda: chi intenda. — La pazzia per amore è frequente, come nota il Rajna, nei romanzi della *Tavola rotonda*. L'A. ha derivato alcuni elementi in specie dalla pazzia di Tristano, ma li ha trasformati in modo originale. Forse, come avvertirono lo Zumbini e il Nencioni, non fu casuale mettere l'impazzimento d'Orlando, che è il centro dell'azione, alla metà del poema.
135, 2. ebuli: specie di sambuchi.
— aneti: specie di finocchi.
— 4. ilici: elci, lecci.

Appendice alle note

Canto primo. — Intorno al titolo del poema osserva il Rajna che *Orlando Furioso* è evidentemente un'espressione figlia di *Orlando Innamorato*, e che prima del Boiardo si sarebbe scritto l'*Innamoramento d'Orlando*: nota poi che l'epiteto di *Furioso*, in senso di pazzo, sa di latinismo e conclude che fin dal titolo si vedono « le trasformazioni procedere lente, graduate; vi appare il Boiardo iniziatore di novità; si vede l'Ariosto spingere il romanzo nella direzione del mondo antico, nel tempo stesso che si mostra strettamente legato col conte di Scandiano ».

La *protasi* merita qualche considerazione in se stessa, in confronto alle introduzioni dei poeti precedenti, per rispetto alla esposizione dell'argomento.

1) In se stessa: fin dal primo verso ci mostra la coscienza artistica dell'Ariosto e la fatica con cui egli giungeva alla perfezione della forma. Nella prima edizione aveva scritto « Di donne e cavalier l'antiqui amori » poi cambiò « Di donne e cavalier l'arme e gli amori » e finalmente, forse leggendo i versi di Dante, « Le donne i cavalier l'affanni e gli agi, Che ne invogliava amore e cortesia » gli balenò la forma definitiva, piena per l'armonia, comprensiva, e di movenza rapida e disinvolta.

2) I poeti popolari cominciavano con l'invocazione a Dio, il Pulci cominciò il *Morgante* con una invocazione alla Vergine e con una osservazione lunga e confusetta intorno alla poca fortuna letteraria di Carlo Magno. Il Boiardo nel primo libro lascia le invocazioni e determina la materia genericamente:

> Odirete i gesti smisurati
> l'alta fatica e le mirabil prove,
> che fece il franco Orlando per amore,
> nel tempo del re Carlo imperatore. (I, I, 1).

Nel secondo precisa meglio la varietà dei suoi racconti:

> Dove odirete i degni atti e pregiati
> de' cavalieri antiqui e le contese
> che fece Orlando allor che amore il prese (II, I, 3);

nel terzo libro, finalmente, stabilisce le tre azioni del poema e le numerose ramificazioni episodiche:

> Le gran battaglie e il trionfale onore
> vi canterò di Carlo re di Franza;
> e le prodezze fatte per amore
> del conte Orlando e sua estrema possanza;
> come Ruggier che fu nel mondo un fiore
> fosse tradito da Gan di Maganza,
> pien d'ogni fellonia pien d'ogni fele.
> L'uccise a torto il perfido crudele.

E seguirovvi sì com'io soliva
strane avventure e battaglie amorose,
quando virtute al buon tempo fioriva
tra cavalieri e dame graziose,
facendo prove in boschi e in ogni riva,
come Turpin nel suo libro le espose:
ciò vo' seguire, e sol vi chiedo in graccia
che con diletto l'ascoltar vi piaccia (III, I, 3-4).

L'Ariosto tolse le ripetizioni e le ridondanze, dette maggior solennità e più chiara determinazione alla materia da trattare, si avvicinò agli antichi con la dedica al suo protettore, mentre con l'invocazione in forma indiretta alla sua donna, introdusse una novità personale. Il titolo compendia l'evoluzione del poema romanzesco: la protasi contiene in germe tutta l'arte dell'Ariosto.

3) Nel *Morgante* gli avvenimenti si susseguono senza un piano determinato: sono come una cronaca dei Paladini di Francia, a cui segue una vita di Carlo Magno. Il Boiardo per via si accorse che i numerosi episodi potevano collegarsi intorno a un fatto principale:

Però che il conte Orlando e Brandimarte
mi fa bisogno di condurli in Franza,
acciò che queste storie che son sparte
siano raccolte insieme a una sostanza (II, XVII, 38);

ma poi perdette di vista questo concetto, proponendosi di raccontare anche la morte di Ruggiero, che, con tutta probabilità, doveva seguire la guerra d'Agramante; inoltre l'azione dura lungamente e il tempo rimane indeterminato:

nel tempo del re Carlo imperatore.

L'Ariosto fin dalla protasi mostra di voler raccogliere *a una sostanza* tutte le varie azioni episodiche, e già i suoi contemporanei notarono che « le donne i cavalieri l'arme e gli amori con le cortesie, tutto questo apparato diverso viene poi conchiuso in quei due versi:

Che furo al tempo che passaro i Mori
d'Africa il mare e in Francia nocquer tanto ».

(*La spositione*, ecc. di M. SIMONE FORNARI, Firenze, 1549, pag. 35). Una, dunque, l'azione epica, perchè i principali eroi del poema prendono parte a questa guerra e per varii accidenti si allontanano dai due campi, dando origine alle diverse azioni episodiche. Il tempo entro cui sono racchiusi tutti gli avvenimenti si può misurare dal viaggio di Rinaldo in Inghilterra e dalla partenza di Rodomonte dal campo d'Agramante, e dal suo ritiro d'un anno, un mese e un giorno; ed è di circa due anni. L'Ariosto tralasciò di raccontare la morte di Ruggiero, dando fine alla guerra d'Agramante, secondo il concepimento del Boiardo racchiuso nella profezia del re di Garamanta (vedi INTRODUZIONE).

Nei confronti inevitabili tra i caratteri, il modo di aggruppare gli avvenimenti e lo stile del Boiardo e dell'Ariosto, per non essere troppo ingiusti coll'inventore di questa materia, è necessario tener conto: della differenza dei tempi e della diversa indole dei due autori: del fatto che per non ripetere le situazioni o per mostrare che il Boiardo gli aveva insegnato *come non si doveva scrivere*, l'Ariosto di proposito amplia quello che il Boiardo accenna, e restringe o soltanto accenna quello che nel Boiardo è ampio e diffuso: della condizione più vantaggiosa dell'Ariosto che, avendo trovato già preparati i

personaggi, la fusione dei cieli, l'argomento del poema, potè meglio meditare la materia e darle, con la sua potente fantasia, una forma perfetta.

Le ottave 5-10 riassumono brevissimamente la materia dell'*Orlando Innamorato*. Orlando entra in azione nel canto VIII e allora ne disegneremo il carattere. L'azione comincia con una prima fuga d'Angelica e con l'aiuto che le da Ferraú. Ferraú è il *Ferraguto* e *Ferragù* del Boiardo, molto raggentilito. Il Boiardo non crede di detrarre nulla al suo valore mostrandolo poco pulito

> Abbenchè Ferragù sia giovinetto,
> bruno era molto e d'orgoliosa voce,
> terribile a guardarlo ne l'aspetto;
> gli occhi avea rossi e con batter veloce,
> mai di lavarsi non ebbe diletto
> ma polveroso ha la faccia feroce (I, II, 10).

A questo orrore per l'acqua aggiunge molto mancanze di riguardo e di creanza. Davanti a Carlo Magno e a tutta la corte, appena vede Angelica, si mette in agitazione:

> Or su l'un piede or su l'altro si muta
> grattasi il capo e non ritrova loco (I, I, 34).

È iracondo:

> di Ferraguto non dico niente
> che mai non fu senz'ira al suo vivente (I, III, 81);

ma è fortissimo (I, IV, 2) e arditissimo (II, XXII, 37), tanto più che è fatato tranne che nell'ombilico, che egli porta difeso da venti piastre. L'Ariosto fa una gran riduzione a queste piastre, che porta a sette (XII, 48): non fa più allusione alla sporcizia di Ferraú, e nemmeno alla sua singolare iracondia; lo trasforma in un millantatore, il *vantatore spagnuolo*, ma del resto affabile e cortese. Quelli che cercano le contraddizioni nei caratteri del Boiardo, dovranno riconoscere che l'Ariosto s'è dimenticato della caratteristica di vantatore data a Ferraú, quando gli fa dire ad Agramante:

> Non che vincer speri
> ma perchè di cader più degna scusa
> abbian, cadendo anch'io, questi guerrieri (XXXV, 74),

(dove è troppo sottilmente nascosto il vanto che Ferraú si dà sugli altri cavalieri), e quando lo mostra gentile e complimentoso con Bradamante, prima e dopo il combattimento.

Del carattere di Rinaldo già abbiamo parlato nell'INTRODUZIONE; ora osserveremo che è il più equilibrato fra tutti i paladini e quello di mente più vasta. La proposta che fa a Ferraú, mostra che la passione non lo accieca: in un caso simile nell'*Innamorato*, Orlando fa a Ferraú la domanda in modo che egli non può accettarla (I, III, 80). Dato il momento, i versi *Se questo avvien*, ecc. mi paiono troppo fioriti.

Ridotto Ferraú a proporzioni più trattabili e più umane, è naturale il suo raccapriccio all'apparire dell'ombra dell'Argalia, e la vergogna e la confusione a sentirsi rimproverare con parole incisive una dimenticanza colpevole. Le ingiurie nell'*Innamorato* per la loro lunghezza non hanno forza; anche certe offese, che nella loro volgarità sarebbero sanguinose, per l'abuso che ne fanno i cavalieri, perdono la loro efficacia, come nei litigi plebei. Invece nell'Ariosto, con la forma più corretta, sono tremende e, dove arrivano, lasciano il segno.

La fuga d'Angelica (33-35), nel modo come è riallacciata al racconto, in alcuni particolari e in un verso preso tale e quale, ricorda il Boiardo:

> Chè io vo' seguire adesso l'Africano,
> qual via fuggendo per monte e per valle
> sempre Marfisa aver crede alle spalle (II, XVI, 8).

L'attacco dell'Ariosto è più elegante e quel cenno rapido è allargato in due ottave. Questo stesso motivo però era già stato svolto un poco più largamente dal Boiardo (II, VII, 62).

> Ma via fuggendo su per la pianura
> giva tremando, come una tapina,
> guardando spesso a dietro con paura,
> e ciò che sente e vede di lontano,
> sempre alle spalle aver crede Aridano (II, VII, 62),

però ancora con quella fretta che lo incalza sempre e con la sua noncuranza o inavvertenza dei particolari. L'Ariosto ricordò pure una similitudine d'Orazio trasportandone alcune immagini nella prima ottava e cambiando alquanto il paragone, che acquista forma diversa, essendo descritta da Orazio la timidità e la trepidazione naturale d'un giovane cerbiatto, e dall'Ariosto una paura più intensa e determinata. L'Ariosto fu poi imitato e non superato dal Tasso.

Dopo la fuga d'Angelica entra in azione Sacripante. Esso non ha un carattere molto speciale nemmeno nell'*Innamorato:* era innamorato oltre misura d'Angelica (I, IX, 41), svelto e abile schermitore, e tale rimane nel *Furioso,* dove gli accade spesso d'essere abbattuto o d'avere la peggio, tanto che Angelica non lo temerebbe troppo; ma non è ridicolo, perchè affronta i pericoli con coraggio e non trova scuse alle sue sconfitte, che sopporta dolorosamente e dignitosamente. I suoi lamenti possono farci fare alcune considerazioni sulla maniera con cui parlano i cavalieri dell'Ariosto, in specie nei soliloqui e quando devono esprimere sentimenti gentili. Già ho notato (vedi INTRODUZIONE) come l'Ariosto presenti in atto il tipo del perfetto cavaliere che viene analizzato dal Castiglione. Il poema fu compiuto nel 1516, il *Cortegiano* nel 1518, ma gli autori dell'uno e dell'altro attingevano alla stessa fonte della realtà e dei discorsi, allora comuni nelle corti, le qualità dei loro personaggi. Il Castiglione dice: « E questo io dico dello scrivere come del parlare: al quale però si richiedono alcune cose che non sono necessarie nello scrivere; come la voce bona non troppo sottile o molle come di femina, nè ancora tanto austera ed orrida che abbia del rustico, ma sonora, chiara, soave e ben composta, con la pronunzia espedita e coi modi e gesti convenienti; li quali, al parer mio, consistono in certi movimenti di tutto il corpo non affettati nè violenti, ma temperati con un volto accomodato, e con un muover d occhi che dia grazia e s'accordi con le parole, e più che si po' significhi anche coi gesti la intenzione ed affetto di colui che parla. Ma tutte queste cose sarian vane e di poco momento, se le sentenzie espresse dalle parole non fossero *belle, ingeniose, acute, eleganti e gravi,* secondo il bisogno ». L'Ariosto così fa parlare i suoi cavalieri e le sue dame, e ricerca sempre, anche nel dolore, la grazia elegante e quell'atteggiamento di bellezza che fu espresso nei quadri dei pittori del suo tempo. Dopo la descrizione esteriore di Sacripante, vengono i suoi lamenti che si svolgono come una melodia annunziata da alcune battute di preludio. I modelli dei lamenti (vedi RAJNA), sono rimeditati, assimilati e im-

prontati del suggello personale dell'arte del poeta. — Breve, efficace il duello con Bradamante, e la mortificazione del povero pagano.

Bradamante, Brandiamante nell'*Innamorato*, dal Boiardo è appena presentata, ma sarebbe stata più allegra e vivace che non è nel *Furioso*, poichè l'Ariosto le ha tolto quei caratteri di brio giovanile e sbarazzino, che gli parevano sconvenienti alla progenitrice dei signori d'Este, e ne ha fatto il tipo della giovane appassionata e tutta assorta in un amore che diviene più forte per contrasti e difficoltà d'ogni genere.

Canto secondo. — Il proemio è semplice e non ha bellezze speciali. Vigorosa è l'intimazione di Rinaldo a Sacripante e pungente la risposta: l'alterco è breve; nell'*Innamorato* le discussioni di questo genere vanno sempre molto per la lunghe e finiscono con ingiurie plateali, e non solo i contendenti si lanciano le ingiurie, ma insistono a polemizzare, adoperando l'ironia, lo scherno, la calunnia. Il Rajna osserva che nel mondo cavalleresco non si troverebbe un riscontro a Sacripante, che da cavallo combatte contro un guerriero a piedi. La ragione di ciò (segue il R.) sta nel tono più epico, che fa all'Ariosto elevare la legge religiosa sopra la cavalleresca e deprimere i Saracini. Qui inoltre è da notare che Sacripante doveva ormai essere irritato per la caduta precedente e per l'ingiuria di Rinaldo, in modo da dimenticare le leggi della convenienza e della cavalleria. Anche nel combattimento anteriore Bradamante, per la fretta, appena ha abbattuto Sacripante, riprende la sua via, senza stare a considerare il male che può aver fatto al suo avversario. E, quando giostra a suo agio, prima trattiene i cavalli dei guerrieri abbattuti e li fa rimontare in sella (XXXV, 67): poi seguita da cavallo a combattere con Marfisa rimasta a piedi, perchè la passione le fa dimenticare la cortesia (XXXV, 21-22).

Il duello tra R. e Sacr. comincia con una similitudine efficacissima. I Berni volle gareggiare con l'Ariosto rifacendola:

> Chi vide irati mai dui can valenti,
> per cibo o per amore o altra gara,
> mostrar col grifo aperto i bianchi denti,
> e far la voce onde l'erre s'impara,
> e guardarsi con occhi fieri e lenti,
> col pel levato e la lana erta e rara
> e poi saltarsi alla pelle alla fine
> e farsi le pellicce e le schiavine etc. (XXVII, 8);

ma il secondo verso dice meno di quello dell'Ariosto, il quarto è pedantesco; gli *occhi fieri e lenti* non dànno l' impressione del furore come gli occhi *bieci e più che bragia rossi,* e l'ultimo verso con un' immagine burlesca fa perdere l'idea della terribilità dell'assalto.

Evidentissima l'ottava settima; nella seguente l'Ariosto ha condensato in quattro versi una stanza del Boiardo:

> Siccome alla fucina in Mongibello
> fabbrica troni il demonio Vulcano:
> folgore e foco batte col martello,
> l'un colpo segue l'altro a mano a mano;
> cotal s'adira l'infernal flagello
> di quei due brandi con rumore altano,
> che sempre han seco fiamme con tempesta,
> l'un ferir suona, e l'altro ancor non resta;

aggiungendovi un particolare pittoresco, *nella spelonca affumicata*. Tutto il duello è raccontato brevemente, ma con la maestria tecnica propria dell'Ariosto; il colpo finale dopo aver tagliato di netto lo scudo fa poco danno al braccio che rimane soltanto intormentito: è vero però che oltre lo scudo il braccio aveva un'armatura di ferro. Ma il colpo ha un effetto terribile su Angelica che fugge di nuovo, e l'Ariosto insiste sul timore di lei con la stessa frase adoperata nel canto primo:

> E spesso il viso smorto addietro volta,
> Chè le par che Rinaldo abbia alle spalle.

Le ottave 18 e 19 ci rappresentano lo sbigottimento, poi l'ira di Rinaldo e il suo rapido allontanarsi su Baiardo, con grandissima evidenza. Anche Rinaldo, nel primo impeto della passione, lascia da parte ogni cortesia, non ricorda che, in un caso simile, Ferraú lo aveva preso in groppa al suo cavallo; abbandona Sacripante senza nemmeno un saluto e corre deciso di *cavare il core* ad Orlando.

Nell'*Innamorato,* spinti dalla gelosia e da altre ragioni, Rinaldo e Orlando diverse volte si combattono fieramente: nel *Furioso* non sono mai posti l'uno di fronte all'altro, e per non ripetere le situazioni già sfruttate e per non dare lo scandalo di due guerrieri cristiani che si azzuffano per amore d'una pagana.

A Rinaldo nella corsa sfuma un poco l'ira e, giunto al campo di Carlo, visto l' esercito abbattuto , ubbidisce al comando del suo signore. Nei primi versi languidi e strascicati dell'ottava 27, si sente la scontentezza di chi si accinge a fare contra voglia una cosa, e non si oppone, perchè non trova un motivo ragionevole di rifiutare, e si vergognerebbe a dire quello vero. Rinaldo parte a malincuore, ma parte.

In questo è riposta una delle differenze più notevoli tra l'*Innamorato* e il *Furioso*. Nel primo l' amore vince ogni ostacolo e passa quasi sempre sui rispetti umani e sulla legge morale; nel secondo deve cedere al desiderio della lode, al sentimento d'onore, al dovere. Si veda a questo proposito il lungo proemio del canto XXXVIII. Se il dovere non vince, l'amore è insania e termina in pazzia furiosa; soltanto nelle donne in cui il sentimento prevale naturalmente alla ragione, l'amore, senza biasimo, può superare il dovere, come in Bradamante (ott. 65), e le convenienzes ociali come in Angelica. Stabilita questa differenza ne viene che l'intonazione dell' *Innamorato,* tutto rivolto a glorificare l'amore che non conosce ostacoli, è essenzialmente lirica, e quella del *Furioso* principalmente drammatica; ne deriva ancora che i personaggi del Boiardo, travolti dalla passione senza resistenza, hanno una leggerezza straordinaria e quelli dell'Ariosto invece una maggior serietà intima, una coscienza più illuminata.

Brevemente accennata è la tempesta che sorprende Rinaldo: altre sono trattate più lungamente e con grande conoscenza di termini marinareschi, come vedremo a suo tempo.

Il racconto di Pinabello, elegante, evidente, esprime con lo stile semplice della conversazione familiare un fatto maraviglioso: anche le molte similitudini sono naturali, forse troppo fiorita è la sola perifrasi,

> fino a quell'ora
> che spiegando pel mondo oscuro velo
> tutte le belle cose discolora;

bellissimo invece il verso

> L'aria fendendo vien d'orribil rombo.

Nelle tradizionali inimicizie tra la casa di Maganza e di Chiaramonte ha radice il brutto tradimento di Pinabello, che si effettua nell'ottava 75, splendida per la viva descrizione che è nei primi quattro versi, poi per il sarcasmo vile di Pinabello e per lo scoppio finale di malvagità che esprime l'odio profondo e inveterato fra le due famiglie, e l'inferiorità morale della casa di Maganza.

Canto terzo. — È il meno felice di tutti i canti per le molte ottave che per lo più sono un catalogo arido, appena ravvivato da qualche debole guizzo di vita. Il primo verso è del Boiardo (I, XXVII, 1) e il proemio ha intonazione lirica; ma, nonostante l'impeto della mossa, non vola molto alto e nelle ottave seguenti batte l'ali faticosamente. Dove comincia la narrazione l'Ariosto ritrova se stesso. Notevole, se si vuole ricercare un po' a fondo il pensiero, è la fusione e la confusione della magia col sentimento religioso; ma questa mescolanza era già comune nel popolo fino del secolo XIII. Un ordine di romiti, gli spoletini, misero a contribuzione il contado con una specie di magia spirituale e i loro ronzini erano ammaestrati a inginocchiarsi, quando si nominava sant'Antonio (BURCKHARDT, *La civiltà del secolo del Rinascimento*, Firenze, 1876, vol. II, pag. 270). Ammesse le credenze popolari, la breve descrizione della cappella silenziosa dà un senso di mistero, ed è bene espresso il sentimento di devozione di Bradamante, così pure la sua confusione, lo sbigottimento e poi la segreta dolcezza di gioia nel sentire profetata la sua venuta. Sarebbe stato sufficiente per noi quello che Merlino dalla tomba dice genericamente intorno alla casa d'Este, senza l'evocazione dei demoni, che è certamente inferiore a quella del Cellini. Certe volte la vita fornisce delle scene più graziose di quello che possa immaginare l'arte; e la fine comica dell'avventura spaventosa raccontata dal Cellini, che credeva agli spiriti, piace più assai che questa sfilata di diavoli che passano zitti, zitti, davanti a Melissa e a Bradamante, mentre il poeta non può scherzare nè ridere, per amore o per soggezione dei signori d'Este.

Dopo gli avvertimenti intorno al castello d'Atlante, Melissa descrive Brunello. L'ottava in cui si determinano i connotati di Brunello è una variante della seguente del Boiardo:

> Egli è ben piccoletto di persona,
> ma di malizia a meraviglia pieno,
> e sempre in calmo e per gergo ragiona;
> lungo è da cinque palmi o poco meno,
> e la sua voce par corno che suona,
> nel dire e nel robare è senza freno:
> va sol di notte e il dì non è veduto,
> corti ha i capelli, ed è negro e ricciuto (II. III, 40).

L'Ariosto insiste più sulle fattezze fisiche, perchè Melissa vuol imprimerne la figura nella mente di Bradamante, ma le due parentesi *(acciò tu lo conosca; acciò ch'io lo dipinga intero)* benchè naturali nel parlare familiare, sono forse troppe. Un semplice verso del Boiardo: *corti ha i capelli ed è negro e ricciuto,* è trasformato in quattro versi che fanno di Brunello una figura ributtante fisicamente, come è poi moralmente. Quella pennellata del Boiardo vi pone davanti agli occhi un moretto svelto che può non essere antipatico; i tratti riguardanti la malizia, il suo parlare in gergo, il non farsi mai vedere di giorno, vi predispongono ad un allegria simpatica. Questa poi nell' *Innamorato* si accentua maggiormente, quando Brunello parla ad Agramante e gli dice:

L'anello io l'averò ben senza errore
e presto il porteraggio in tua magione:
ma ben ti prego che in cosa maggiore
ti piaccia poi di me far paragone;
tor la luna dal ciel giù mi dà core
e rubare al demonio il suo forcone
e, per spregiar la gente cristïana,
ruberò al papa il suon de la campana (II, III, 12).

Alla prova riesce graziosissimo; è ladro, ma *ladro soprano,* e la sua eccellenza nell'arte lo rende ameno e getta il ridicolo sugli svaligiati. Dopo le sue comiche vanterie in presenza d' Agramante, vanterie da giullare e da buffone, parte alla ricerca d'Angelica e si avvia verso Albracca: si arrampica sopra un muro altissimo; entra nella città assediata, nascostamente si avvicina ad Angelica e, mentre essa guarda la battaglia tra Sacripante e Marfisa, le toglie l'anello. Poi fugge come era venuto, passa a nuoto il fiume che scorre presso la città, va nel campo degli assedianti, e vede Sacripante e Marfisa che si riposano dall'assalto (II, V, 27-42).

Dicea Brunello: io non sarò fermato
che non guadagni vosco qualche cosa.

Sacripante sta sopra pensiero, dolente delle notizie del suo regno. Brunello dice:

Or che uomo è questo
che dorme in piedi ed ha sì buon ronzone?
Per altra volta io lo farò più desto;
e prese in questo dire un gran troncone,
e la cingia disciolse presto presto,
e pose il legno sotto de l'arcione,
nè prima Sacripante se n'avvede
che quel si parte e lui rimane a piede.

Intanto che Marfisa rimane stupita a guardare questo atto maraviglioso, Brunello le toglie la spada di mano.

Marfisa il segue e gridando il minaccia,
« ghiotton » dicendo, e' ti costerà cara;
ma lui si volta e falle un fico in faccia
e fuggendo dicea: così s'impara.

E incomincia l'inseguimento con tutte le beffe a cui è esposta la terribile Marfisa. Durante la fuga Brunello ruba a Orlando la spada e gli grida:

Ascolta:
io vengo per il corno un'altra volta (II, XI, 7);

e mantiene la promessa, che subito dopo gli ruba anche quello. Poi, con un crescendo di comicità, corrono dietro al ladro con orci e pignatte gli osti depredati durante la fuga. Finalmente, dopo quindici giorni di corsa a piedi, Marfisa tralascia l'inutile inseguimento e Brunello, ritornato presso Agramante:

... pose al re quell'anelletto in mano,
qual fu con tal virtute fabbricato,
che a sua presenza ogni incanto era vano;
il re Agramante in piedi fu levato

e in presenza di tutti, a mano a mano,
ebbe Brunello il ladro incoronato.
donando a lui di Tingitana il regno
popoli e terre ed ogni suo contegno (II. XVI, 14).

Poco dopo Brunello rasenta la forca, non già per i suoi furti, ma perchè, avendo indossato l'armi di Ruggiero, è creduto autore dell'uccisione di Bardulasto. Ruggiero, però, lo libera e il bravo Brunello (II, XXI, 20) come re e generale d'esercito sta fra gli altri, facendo sventolare la sua bandiera con un insegna buffonesca « più vaga assai delle altre e più sovrana ». Questa insegna era un'oca, che, secondo lui, stava a spiegare la sua antichità, perchè

. . . del vangelio ogni fedel mancipio
afferma che l'oca era nel principio (II, XXIX, 7).

Il doppio senso fra l'oca e *l'hoc erat in principio* del Vangelo secondo la volgata, mostra che, anche re, Brunello manteneva la sua abitudine di parlare *in gergo e in calmo* (*calmo* è innesto: parlare in calmo vale mettere un'idea su l'altra, parlare a doppio senso).

Siamo nell'inverosimile, nel fantastico, però il carattere, vigorosamente sbozzato nei primi versi, è mantenuto sempre uguale. Ma l'Ariosto non vuole esporre gli eroi a quel ridicolo che il Boiardo, pur senza intenzione satirica, versa sopra di essi. Nel *Furioso* nessun cavaliere è vittima di Brunello. Bradamante va per lungo spazio in compagnia di lui, ed egli non riesce a rubarle niente: quando vede Marfisa infuriata non è più capace di fuggire, trema, si confonde e alla fine, in tutto il senso della parola, perde la testa. Anche alle bravure passate di lui l'Ariosto mostra di divertirsi poco, e invece di riderne, seriamente dice:

E seppe *(Marfisa)* che pel furto onde ora degno
che gli annodasse il collo un capestro unto,
dal re Agramante al Tingitano regno
fu, *con esempio inusitato*, assunto.

Il Berni nel *Rifacimento* la pensa ugualmente, dandone le ragioni:

Duole ogni ingiuria a l'uom; pur si sopporta,
al mio giudicio, con più pazienzia
che non fa questa, ch'*oltre il danno porta*
vergogna e ci riprende d'imprudenzia.
. . . . . .
e la disgrazia di chi è perdente
più muove a riso, che a pieta, la gente.

e conchiude:

. . . se io avessi preso quel Brunello,
so che degli error suoi data gli avrei
la pena e degli altrui e poi dei miei (XLV, 2-4).

I due cinquecentisti non hanno voluto tener conto della abilità portentosa, e di quella vena bonaria d'arguzia che nell'*Innamorato* fanno perdonare le colpe a Brunello, e l'Ariosto, per la serietà de' suoi paladini, e per rispetto alla morale, ha trasformato Brunello in una figura molto secondaria e sbiadita, in un babbeo moralmente ripugnante e volgare.

Al tempo del Boiardo non era ancora perduto il ricordo delle stranezze di Bernabò Visconti che fece abate un mugnaio e che creò cavalieri due ubriaconi che

bevvero a prova alla sua presenza, e, allargando le proporzioni, si poteva ridere della originalità d'Agramante, senza metterne in dubbio la potenza; come le bizzarrie dei Visconti non diminuivano il terrore delle loro crudeltà.

È strano come il De Sanctis (*Scritti varii*, I, 296), seguendo l'opinione di due tedeschi, G. H. Wagner e F. W. Schmidt, asserisca che il Boiardo è il solo poeta italiano che tratta seriamente la cavalleria: più strane ancora sono le conseguenze che ne deduce. « Il Boiardo (egli dice), per *intenzioni pedantesche* ha voluto fare seriamente quanto è sostanzialmente ridicolo » (pag. 298) e altrove: « Se è (il Boiardo) infelice nel serio è anche più infelice nel ridicolo, e nulla v'ha di più ridicolo di colui che cerca di far ridere, senza potervi riuscire » (pag. 315). Il ridere o non ridere a un'arguzia può dipendere da uno speciale atteggiamento del lettore o dell'ascoltatore. Il Berni e l'Ariosto non ridevano alle facezie di Brunello perchè appunto volevano che fossero presi più sul serio i paladini, ma chi non abbia questo preconcetto non potrà frenare l'ilarità ogni volta che nell'*Innamorato* compare la figura di quel *ladro soprano*, che è come la idealizzazione dei buffoni e giullari, così frequenti nelle novelle del Sacchetti. La serietà del Boiardo consiste nell'entusiasmo che egli ha per i sentimenti principali della cavalleria: il coraggio, lo spirito d'avventura e l'amore. Ma egli considera la sua opera come un trastullo e un diletto, ed è così poco persuaso della importanza di ciò che racconta, che con versi bellissimi esclama:

> Fama, seguace degli imperatori,
> ninfa che i gesti a dolci versi canti,
> che dopo morte ancor gli uomini onori,
> e fai coloro eterni che tu vanti,
> ove sei giunta? *a dir gli antichi amori*
> *ed a narrar battaglie di giganti;*
> mercè del mondo che al tuo tempo è tale,
> che più di fama e di virtù non cale (II, XXII, 1).

Canto quarto. — Il proemio di questo canto ha un'andatura più disinvolta che i due precedenti, con una chiara, se non profonda dichiarazione di pessimismo. Il parlare di malinconie, anche senza addentrarcisi molto, è indizio di serietà. Il castello d'Atlante già descritto con molta precisione da Pinabello (II, 41-43), ha forma più determinata che il giardino « al monte edificato. Quale ha di vetro tutto intorno il muro Sopra un sasso tant'alto e rilevato, Che senza tema vi può star sicuro » (*O. I.*, II, III, 27), dove Atlante custodiva Ruggero sul monte di Carena. Per i viaggi aerei d'Atlante l'Ariosto ha molto felicemente dato il movimento ai grifi e ai leoni alati, immobili negli stemmi gentilizi e delle città, ritoccandoli leggermente per il suo Ippogrifo, che ha una forma più fantastica e più armonica del vecchio cavallo alato Pegaso. Così il maraviglioso degli incanti acquista strumenti materiali e tangibili, atti a conseguire lo scopo e ad appagare il senso estetico.

L'assalto d'Atlante, lo strattagemma di Bradamante rallegrato dal paragone scherzoso del gatto e poi risollevato con quello del lupo, hanno la evidenza che potrebbe avere il racconto di cose realmente vedute. Il discorso di Bradamante sulla astrologia è stringente, con una punta di dubbio che poi si risolve in scherno contro il Mago. Ruggiero nell'*Innamorato* con più fede nell'influsso delle stelle e nell'astrologia dice: *Io credo bene Che il cielo abbia*

gran forza alle persone; Ma se per ogni modo esser conviene, Ad aiutarlo non trovo ragione, e l'ultima frase *Se tue parole e l'arte tua non mente*, è più detta per persuadere Atlante che per metterne in dubbio la scienza. Curiosa è la condizione dell'Ariosto rispetto all'astrologia: queste parole fatte dire a Bradamante certo corrispondono al pensiero di lui; ma egli, seguendo la tradizione boiardesca e cavalleresca deve mostrare che le profezie si avverano; così quella del re di Garamanta, come questa d'Atlante. Su tale argomento nel cinquecento si avevano idee molto confuse, come del resto ai nostri giorni, in cui anche persone spregiudicate ora credono, ora non credono alla jettatura, alle sonnambule, agli indovini. Il Guicciardini, l'uomo savio in senso buono e cattivo, diceva: « Della astrologia, cioè di quella che giudica le cose future è pazzia parlare; o la scienza non è vera, o tutte le cose necessarie a quella non si possono sapere o la capacità degli uomini non vi arriva; ma la conclusione è, che pensare di sapere il futuro per quella via è un sogno » (*Ricordi politici e civili*, CCVII).

Ingegnoso è il nuovo strattagemma d'Atlante e i cavalieri perdono il tempo, non la loro dignità, nella caccia, solo velatamente comica, all'Ippogrifo. In un caso simile il Boiardo si sarebbe sbizzarrito a combinare mille scherzi ai cavalieri, che dopo vivaci invettive al cavallo alato, e dopo essersi burlati a vicenda, avrebbero finito col rompersi la testa.

Qui il racconto si interrompe col volo di Ruggiero, e il poeta torna a Rinaldo. Riguardo al frazionamento dei racconti il Rajna osserva che l'A. usa tre forme d'interrompere il racconto: 1.° quando gli pare che l'interesse si raffreddi; 2.° quando l'eroe è in qualche notevole difficoltà che rimanga impressa; 3.° nel momento in cui l'attenzione e l'aspettativa del lettore sono grandissime. In questa ultima forma il Rajna vede l'intenzione di farsi giuoco dei lettori.

Sbarcato in Scozia, Rinaldo compie la liberazione di Ginevra. Su questo episodio sono state fatte più obiezioni che su qualunque altra parte del poema. Alcuni, fin dal tempo del poeta (vedi *Orlando Furioso*... con *le annotazioni*... di IERONIMO RUSCELLI, Venezia, 1568, pagg. 607-608), notavano come poco naturale il fatto che Rinaldo, mandato a cercare in gran fretta aiuti in Inghilterra, si indugiasse a voler trovare e compiere imprese cavalleresche nella selva Caledonia. Il Ruscelli rispondeva: — Rinaldo, per curiosità, nella conversazione domanda se nella famosa selva si possono trovare avventure; i monaci e l'abate, non conoscendo lo scopo della sua richiesta, gli dicono: invece d'andare in traccia di pericoli, che poi rimarranno ignorati, ci sarebbe da compiere un'azione meritoria. Allora Rinaldo, come cavaliere, si trova moralmente impegnato a difendere Ginevra. — Un'altra obiezione è fatta intorno ai discorsi di Ariodante e Polinesso riferiti così a puntino da Dalinda (v. ott. 33-40): una terza è quella del Rajna, che « ciò che Polinesso chiede a Dalinda, non può essere consentito dall'amor proprio di nessuna femmina »; in ultimo si può notare che Dalinda è un po' troppo erudita. Non ostante tutto ciò, l'intera avventura di Ginevra ha bellezze grandissime.

Canto quinto. — La storia di Ginevra è intrecciata magistralmente, e la complicazione dei fatti viene a svolgersi in modo chiaro e con bellissimi effetti drammatici. Prima è annunziato il fatto nella sua generalità, nel momento in cui è vicina la soluzione. Lurcanio ha accusato Ginevra d'impudicizia e, secondo le leggi del paese, essa morrà, se un cavaliere non vince in duello l'accusa-

tore. Gli animi sono sospesi; credono i più che l'accusa sia falsa, pure la serietà di Lurcanio lascia perplessi, e il suo coraggio incute timore. È un caso pieno di pietà e di dubbi; un dramma oscuro di cui non si sa trovare altro movente che l'odio. L'intervento di Rinaldo (che, vera o non vera l'accusa, per obbligo di cavalleria e perchè crede la legge ingiusta e crudele, si assume le difese di Ginevra) fa credere che il nodo venga tagliato più che sciolto. Mentre il paladino si avvia al combattimento, incontra Dalinda, la cameriera di Ginevra, che spiega tutto il mistero dell'accusa, il vero colpevole e la buona fede di Lurcanio: sicchè ancora gli animi rimangono in attesa trepidante. Arrivati Rinaldo e Dalinda alla città, nuova sorpresa: un cavaliere sconosciuto e che non si può sospettare chi sia (poichè Ariodante si sa sicuramente che si è ucciso) combatte con Lurcanio. Due generosi guerrieri sono spinti a duello mortale per le malvagie arti d'un uomo abietto e vile. Interviene Rinaldo, che interrompe il duello, sfida Polinesso e l'uccide. Il cavaliere straniero è pregato di torsi l'elmo: si rivela: è Ariodante, e spiega come si sia sparsa la notizia della sua morte.

Il fatto è tutto umano, e l'interesse è dato dalle situazioni vivamente drammatiche, e non come negli episodi del Boiardo dai dragoni, leoni, demoni, giardini incantati che non hanno che fare con l'argomento principale. I caratteri non hanno grande svolgimento, Ariodante è il tipo ideale dell'uomo innamorato e Lurcanio del fratello affettuoso, Dalinda è una povera infelice senza volontà e Polinesso ha addosso tutti i peccati mortali « Crudel superbo e riputato avaro Fu Polinesso iniquo e fraudolente » e di più è anche vile; Ginevra, l'innocente perseguitata, non può mostrare nessuna vera caratteristica individuale, se non l'affetto per Ariodante e la bellezza. L'Ariosto dedusse l'intreccio da varie fonti: « abbiamo qui, come dice il Rajna, parecchi elementi combinati insieme con molto ingegno in modo da ricavarne una creazione nuova: » una creazione (tranne alcune incongruenze comunissime a tutti i poeti) interessante per il continuo incalzare dell'azione, e bellissima in molti particolari. È grandioso l'arrivo di Rinaldo al campo del combattimento e piene di maestà, di chiarezza e di vigore sono le sue parole al re, e di grandissimo effetto la chiusa:

> Io la salute all'innocenza porto:
> porto la morte a chi usa falsitade.
> Ma, per Dio, prima questa pugna parti,
> poi mi dà udienza a quel ch'io vo' narrarti.

Questo episodio dette origine a una novella del Bandello e l'uno e l'altra, come nota il Rajna, fornirono allo Shakespeare la tela del *Molto rumore per niente (Much ado about nothing)*.

Canto sesto. — I versi della prima ottava sono rimasti popolari e quasi proverbiali; segno che questo è uno dei proemi più felicemente riusciti. Notevole è l'ultimo verso composto di due sole parole: non ricordo che in Dante e nel Petrarca ce ne siano: questi versi piacquero poi al Marini, all'Aleardi e al Marradi. Della fine dell'episodio di Ginevra e Ariodante abbiamo già parlato; dopo, l'Ariosto torna a Ruggiero.

Questo canto e il seguente contengono la parte indubbiamente allegorica del poema. Nell'Introduzione sono indicati i primi accenni all'allegoria nel poema romanzesco, ora notiamo che, dopo l'Ariosto, il Trissino nell'*Italia li-*

berata, il Bolognetti nel *Costante*, Bernardo Tasso nell'*Amadigi* introdussero in modo non solo meno poetico, ma spesso goffo, un episodio simile e con simboli quasi uguali rappresentarono in un animo giovanile, il contrasto tra la virtù e il piacere. Ma che differenza dai loro versi a quelli dell'Ariosto! Non bastano i buoni modelli e la buona volontà per essere poeti o anche semplicemente artisti! Quanto cammino facesse rapidamente il concetto che l'arte si deve proporre uno scopo morale, lo dimostra il fatto che il Trissino, nonostante i suoi superbi disdegni per il *Furioso*, senza nessuna altra ragione, imitò quest'episodio d'Alcina, in modo che dette subito nell'occhio. « E non fare come ha fatto il Trissino (GIRALDI, *De' Romanzi*, ecc., Milano, 1864, vol. I, pag. 61) nella favola di Faulo e della Ligridonia, la quale nella sua *Italia* è introdotta fuori d'ogni bisogno e fuori d'ogni dipendenza... ma egli volendosi servire dell'allegoria di quella finzione (tolta però da altri e in parte dall'Ariosto nella favola dell'Alcina e Logistilla) non mirò più oltre ». E lo dimostra anche l'estensione che si volle dare all'allegoria nel *Furioso*, al che, se non sbaglio, contribuì il Berni. Egli, nel suo Rifacimento dell'*Orlando Innamorato*, pubblicato la prima volta nel 1541, mostrò di credere che tutti i racconti avessero intendimento allegorico:

> Ma che non sia nascosta allegoria
> sotto queste fantastiche chimere,
> non me'l farebbe creder tutto il mondo (XXXIV, 3),

e più d'una volta spiegò egli stesso le allegorie (vedi P. MICHELI, *Saggi critici*, Città di Castello, 1906, pagg. 160-166). L'anno dopo (1542), nell'edizione del Furioso pubblicata da Gabriele Giolito, comparvero, forse per opera di Lodovico Dolce, come crede il Rajna (*Le fonti*, ecc., Firenze, 1900, pag. 174), brevi interpretazioni allegoriche in capo ai singoli canti; dopo il Dolce si diffuse molto a spiegare le allegorie del poema il Fórnari, specialmente nella seconda parte della *Spositione del Furioso*. Seguirono Clemente Valvassori (1553) Girolamo Ruscelli, Giuseppe Orologgi (1563), Tommaso Porcacchi (1570) e Orazio Toscanella (1574) a dare nuove interpretazioni dello stesso genere, e per molto tempo tutte le edizioni in principio d'ogni canto ebbero le allegorie del poema. Parimente con le allegorie furono stampati altri poemi, per esempio l'*Angelica* del Brusantini, cosicchè non deve far maraviglia se il Tasso, per salvare quelle parti della *Gerusalemme* che parvero troppo libere ai censori, ricorse all'allegoria.

Non teniamo conto, per intendere l'allegoria dell'A., delle fantasticherie dei cinquecentisti, e contentiamoci della lucida spiegazione del Rajna. « Alcina è la *lussuria;* Logistilla, se non m'inganno, la ragione; la ragione, alla quale si danno per ancelle le *quattro virtù cardinali* raffigurate trasparentemente in Andronica, Fronesia, Dicilla e Sofrosina (X, 52). La storia di Ruggiero è suppergiù la storia di ogni uomo nell'età giovanile. Chi ha imparato a proprie spese, lo ammonisce e lo ammaestra (VI, 52). Ma non vale; egli si mette bensì sulla buona via (60) e si accinge a superare gli inevitabili ostacoli, combatte da forte i *vizi* ed i malvagi e sozzi istinti (61-66), ma poi, quando sopraggiungono le seduzioni della bellezza (68), si lascia agevolmente attrarre e crede di vedere il proprio scampo, dove invece si celano pericoli ancor più gravi. *Bellezza* e *Leggiadria* lo piegano alla voluttà. L'*avarizia*, raffigurata in Erifilla (VII, 78-81, VIII, 3-7), gli attraversa la via ed è da lui domata. Eccolo ora in braccio alla *lussuria* (VII, 9-32), dimentico del retto, infangato a tal segno da non

potersi più liberare. Per buona sorte c'è una virtù soprumana, che vigile lo assiste, e che gli fa cadere le bende, mostrandogli il vizio in tutta la deformità sua (st. 38-74). Ed egli allora, ritornato ai buoni propositi, sa resistere, quantunque il vizio, usando, ora la seduzione, ora la violenza, gli dia nuovi e più fieri assalti (VIII, 3-11, X, 35-54). A questo modo egli giunge alla fine a toccare il desiderato porto » (X, 57. *Le fonti*, ecc., pagg. 172-73).

Fuori dell' allegoria, il motivo dell'eroe che si dimentica la sua missione trattenuto dall'amore, era già nell'epopea classica, specialmente nell'*Eneide*, ma, al solito, l'Ariosto. da vari elementi ha formato un tutto organico, che a Galileo e al Manzoni parve mirabile, mentre, al confronto, parve loro arido e freddo l'episodio d'Armida nella *Gerusalemme.* Considerando solo le due donne, giustamente osserva il De Sanctis: « Alcina non è una creazione d'una bellezza assoluta. Ha un gran vizio: è una figura quasi allegorica, e non possiede tutto il rigoglio della vita. Se volete sapere che cosa le manchi, ricordatevi di Armida, tanto popolare, perchè dietro la maga vi appare la donna » (op. cit., pag. 328). Nella descrizione dei giardini l'Ariosto colorisce e perfeziona il disegno un po' magro del Boiardo. Il Rajna ha posto a raffronto i versi dell'*Innamorato* « Dolce pianure e lieti monticelli, Con bei boschetti di pini e di abeti, E sopra verdi rami » (II, IV, 23) coi primi versi dell'ottava 21 di questo canto. Anche il principio dell'ottava 20 trova un riscontro nell'*Innamorato* (II, VIII, 40), « Perchè mai non s'intese per odita, Nè per veduta in tutto quanto il mondo, Più bel loco di quel nè più giocondo ». Due versi del Boiardo « Per rinfrescarsi se n'andava il conte Le mani e il viso a quella chiara fonte » (II, IV, 20) hanno dato origine a due delle più mirabili ottave (24-25) del *Furioso.*

Di Astolfo, ora trasformato in mirto, discorreremo quando entra direttamente in azione con la sua forma umana, né insisteremo sul suo racconto già analizzato nell'introduzione. Nella descrizione di tutti i mostri, che seguono l'ozio, potrebbe esserci l'intenzione di far vedere dove, come, in che proporzioni, e con quali significati si potevano adoperare i centauri, gli uomini selvaggi, i leoni, i draghi e simili bestie che corrono senza freno nell'*Innamorato.*

Canto settimo. — Segue l'episodio d'Alcina. La figura di lei ci rappresenta il tipo ideale della bellezza femminile nel Cinquecento. Al Lessing parve che in due versi d'Ovidio ci sia più vita che in tutte queste ottave dell'Ariosto. L'intervento di Melissa, accorsa sotto le sembianze d'Atlante a liberare Ruggiero, ricorda vari modelli, principalmente Mercurio che appare ad Enea (*Aen.*, IV, 213-76) e Malagigi che, nel *Mambriano*, vestito da mercante va a liberare Rinaldo dalla servitù di Carandina. Il discorso che fa Melissa a Ruggiero è efficace, ma soltanto l'asprezza e la verità dei rimproveri potevano confondere momentaneamente Ruggiero, e fargli credere che la persona che gli appariva dinanzi fosse Atlante; tanto i ragionamenti sono diversi da quelli che di solito gli faceva il Mago. La trasformazione d'Alcina che, mercé l'anello incantato, appare brutta e vecchia, esprime felicemente il disgusto della *lussuria*, quando appare nella sua deformità. Le parti artisticamente più belle di questo canto sono quelle che abbiamo dovuto togliere per la decenza.

Canto ottavo. — Segue l'episodio d'Alcina in cui continua l'allegoria e nel servo alcuni vedono simboleggiata la servitù al piacere e nel cane i maldicenti viziosi che dilaniano quelli che si son messi sulla buona via. Brevemente è narrato il modo con cui Melissa disfà gli incanti e riduce alla loro forma i

miseri trasformati da Alcina in animali e in esseri inanimati. Splendide sono le ottave 20 e 21 in cui si sente l'ardore del solleone e il canto senza tregua delle cicale. Questo, si voglia considerare noioso o piacevole, è meravigliosamente reso nella sua insistenza e nella sua estensione. I tre versi « Sol la cicala col noioso metro Fra i densi rami del fronzuto stelo Le valli e i monti assorda e il mare e il cielo » con la loro gradazione e con l'ampiezza finale, non hanno un effetto minore della prosa del Carducci, che di proposito ha voluto riprodurre l'impressione stessa. « Nelle fiere solitudini del solleone, pare che tutta la pianura canti, tutti i monti cantino, e tutti i boschi cantino: pare che essa la terra dalla perenne gioventù del suo seno espanda in un inno immenso il giubilo dei suoi sempre nuovi amori col sole » (*Le risorse di San Miniato al Tedesco*, in *Opere di G. Carducci*, Bologna, 1890, vol. IV).

Il breve ritorno a Rinaldo è uno di quei passi riassuntivi necessari a mandare avanti il racconto, ma, dopo questo breve riposo, l'Ariosto ci presenta una serie di scene maravigliose. La descrizione d'Angelica trasportata per mare dal cavallo, ricorda il ratto d'Europa d'Ovidio e del Poliziano. L'orrore della solitudine e la disperazione d'Angelica non sono così profondi da suscitare una pietà intensa: il dolore ha tanta grazia d'atteggiamento (l'ottava 39.ª è addirittura maravigliosa), i lamenti sgorgano con tale fluidità melodica che, attraverso al pianto, vediamo poco più che la bellezza. Questo è l'effetto che voleva produrre il poeta (« Stavano cheti tutti i maggior venti Forse a tanta beltà col mare attenti »), ed è stato superbamente raggiunto. Più viva dovrebbe essere la commozione nel momento in cui Angelica è legata al sasso ed esposta all'Orca; invece l'Ariosto, dopo un breve cenno, sorvola: « Io nol dirò, ché sì il dolor mi muove, Che mi sforza voltar le rime altrove ». Anche il Manzoni interrompeva il racconto delle angosce di Lucia, con parole quasi uguali « ormai non ci regge il cuore a descriverle più a lungo: una pietà troppo dolorosa ci affretta al termine di quel viaggio » (P. S., cap. XX); ma egli prima aveva veramente fatto piangere i lettori!

Nella ottava 69 e 70 si ha un nuovo accenno all'assedio di Parigi; già nel primo, nel secondo, nel sesto canto e in questo medesimo, l'Ariosto l'aveva ricordato per stuzzicare l'aspettativa dei lettori e per preparare l'animo loro a un racconto di grande importanza. Orlando ora viene a mancare nel bisogno maggiore come Achille nell'*Iliade*.

Orlando (vedi specialmente Rajna, *Le fonti*, ecc., *Introd.*, pag. 56, De Sanctis, *Scritti varii*, I, pag. 340; G. A. Cesareo, *La fantasia dell'Ariosto*, cit.; A. Volta, *Storia poetica d'Orlando studiata in sei poemi*, Bologna, 1894, V. Crescini, *Orlando nella Chanson de Roland e nei poemi del Bojardo e dell'Ariosto*, in *Propugnatore*, XIII, p. 1.ª, p. 199 sgg.) è riportato dall'Ariosto verso le sue origini, finchè purificato dalla dolorosa espiazione ritorna il prode cavaliere della fede, secondo le tradizioni del ciclo carolingio. Il Cesareo, con grande acume, ha rilevato il carattere d'Orlando nel *Furioso*, ma, per far risaltare la superiorità dell'Ariosto, con lo stesso acume, ha ricercato soltanto i difetti nella creazione del Bojardo. Egli dice: « Orlando (nell'*Innamorato*) non è un carattere, è a volta a volta lo stesso nome appiccicato ad arbitrarie espressioni le più discordanti tra loro ». Il difetto maggiore del Bojardo è d'avere spinto certi lati comici fino alla caricatura, ma dal complesso del poema si rilevano varie qualità fisiche e morali che possono benissimo andare insieme: forza, bruttezza, generosità, coraggio, amore per le donne e goffaggine. Qualità

discordanti da cui risulta la comicità. Orl. ha i lati degni d'ammirazione e quelli ridicoli: ma si può ridere di lui solo in distanza; con gli uomini, da vicino, non ammette scherzi, e non si fa burlare altro che dalle donne; egli *è un mal guerzo*, come dice Astolfo. Simile agli altri personaggi dell'*Innamorato* ha la psiche primitiva d'un popolano e d'un ragazzo, e come un ragazzo si lamenta di Rinaldo:

> Lui amato non m'ha nè riverito:
> pur a sua onta son di lui maggiore:
> ch'egli è di picciol terra castellano,
> ed io son conte e senator romano (I, XXV, 55).

Per natura è di poche parole, ma quando è provocato, sa rispondere per le rime. Il suo portamento marziale è scolpito in questi versi:

> Orlando era il primiero
> che terribil parea solo a guardare:
> aspro negli atti e nell'aspetto fiero (I, XXVI, 18).

Dei tratti fisici l'Ariosto ha preso questo soltanto, e moralmente ne ha fatto un uomo cupo, concentrato, generoso e terribile. Nessuna allusione più alla sua deformità fisica e non più situazioni ridicole, finchè egli è in senno: fa ridere d'un riso doloroso, quando è pazzo, per le sciocchezze dette e fatte nel delirio. L'Ariosto, dunque, riduce gli elementi che costituiscono il carattere d'Orlando, tanto per dare alla figura maggior unità e rilievo, quanto perchè egli e i suoi contemporanei non avrebbero potuto tollerare un Orlando *babione* e ridicolo. Il modo con cui egli entra in azione è splendido. È in smanie per la fuga d'Angelica, non può trovare sonno, si lamenta; quell'amore così acuto e pungente prende l'ossessione d'un'idea fissa. Nella frase « Guardarla più che il cor che gli occhi miei, E dovea e potea farlo » si rivela tutta la coscienza del proprio valore. Bellissimo è il sogno e non cede di forza a quello della canzone di Dante, e così viva è l'espressione della sofferenza, che s'intende come Orlando, non potendo sopportare gli spasimi della passione e dell'insonnia abbandoni la città. Tutti questi sintomi, come nota il Cesareo, son già un principio di quella pazzia che scoppierà tremenda, quando il dubbio diverrà certezza e l'infelice non potrà sfogare la rabbia che lo divora. Questa volta dal paragone coll'Ariosto il Boiardo (I, II, 22-28) rimane schiacciato.

Canto nono. — L'episodio d'Olimpia, che va dalla stanza 8.ª di questo canto fino alla 34.ª del seguente e che, interrotto, viene ripreso dall'ottava 21.ª del canto XI fino al termine, è la prima aggiunta notevole fatta dall'Ariosto nella edizione del 32. Una delle ragioni può essere l'aver voluto assegnare all'eroe che dà il nome al poema, una parte maggiore di quella troppo esigua che vi aveva nella 1.ª edizione (Vedi FRANCAVILLA, opusc. cit., pag. 10), e anche quella di contentare i lettori liberando l'isola d'Ebuda dal brutto mostro che rimaneva solo momentaneamente tramortito.

È uno dei canti più dimessi, essendo per la massima parte una preparazione a quello che viene raccontato, con maggior cura, nei due seguenti: ma la descrizione dell'archibugio e le similitudini con cui vengono rappresentati gli scatti dell'Orlando sono efficaci. Fortissima è l'invettiva del Paladino contro l'arme che gli pare indegna d'un cavaliere. Il carattere d'Olimpia, costante e fiero, in questo canto ha un che di duro; l'odio e la vendetta hanno in lei una forza pari a quella dell'amore e quel particolare: « Io saltai presta e gli

segai la gola » è troppo feroce. Nel canto successivo, quando dopo tante prove di fortezza virile, non resiste più, e, vinta dal dolore, piange e si dispera, ritorna donna, ed è più commovente.

Canto decimo. — « Tre scene: 1.° Bireno abbandona Olimpia; 2.° Risveglio; 3.° Dolore d'Olimpia.

« Donde nasce qui il commovente? Dall'interesse per Olimpia. L'autore fa come i compositori; comincia con un magnifico prologo, composto di pensieri opportuni (quattro ottave). Olimpia è fedele: merita d'essere amata: vi voglio raccontare cosa ha fatto Bireno. . . . . .

« Cominciano i legni a scorrer sul mare. L'Ariosto accenna appena alle parti prosaiche e si ferma sui punti poetici. Vi mostra la velocità dei legni nel numero. Giungono nell'isola. Olimpia e Bireno si ritirano in un padiglione. Ariosto vuol mostrare la bassezza di Bireno: e dice di una damigella che era stata promessa per moglie al fratello di Bireno. . . Olimpia dorme. Bireno, no, raccoglie i suoi panni e fugge. Per mostrare la lunghezza e la gravezza del sonno d'Olimpia, il poeta lo espone in un'ottava » (18.ª)

« Accanto a quest'ottava così lenta, vedete la precipitazione dell'altra che descrive la fuga dell'amante (19.ª).

« Sentite questo incalzarsi di *e*. — Queste due ottave sono due capolavori.

« Bireno se ne va. Si sente un gemito:

> Rimase indietro il lido e la meschina
> Olimpia. . . .

« Olimpia comincia a risvegliarsi e pensa a Bireno:

> Nè desta nè dormendo ella la mano
> Per Bireno abbracciar stese, ma invano. . .

« Si sveglia in tutto e corre al mare.

« Qui viene la seconda parte della situazione. Il primo atto d'Olimpia è il correre verso il lido, guardando e gridando:

> E va guardando (chè splendea la luna)
> Se veder cose fuor che il lito, puote;
> Né, fuor che'l lito, vede cosa alcuna.
> Bireno chiama; e al nome di Bireno
> Rispondean gli antri che pietà n'avieno.

« Quest'ultima idea così gentile vi fa precipitare nel tenero. Sale sopra un sasso:

> E di lontano le gonfiate vele
> Vide fuggir del suo signor crudele

« E lo chiama e richiama: invano. — Queste sono le illusioni d'un dolore femminile. Perde ogni speranza, ritorna al letto e si abbandona ai suoi ultimi lamenti.

« Impreca a Bireno, poi si spaventa e teme: teme delle belve, de' corsari:

> Così dicendo, le mani si caccia
> Ne' capei d'oro, e a chiocca a chiocca straccia.

« Succede la furia; e poi la spossatezza: si siede sopra un sasso.

> Nè men d'un vero sasso un sasso pare »

(De Sanctis, *Scritti varii*, I, 372-375). Riguardo alle somiglianze tra Ovidio e l'Ariosto il De Sanctis dice: « I pedanti rimproverano ad Ariosto il furto dell'episodio da Ovidio. Ma leggete Ovidio ed Ariosto. Non c'è un pensiero rubato » (Op. cit., pag. 372).

L'Ariosto interrompe a questo punto l'episodio d'Olimpia e segue le avventure di Ruggiero che dal regno d'Alcina passa a quello di Logistilla. In questo tutto è verità e le mura sono adorne di gemme che guardandole fanno vedere all'uomo l'interno dell'anima. Lo splendore della poesia riveste i simboli magnificamente. Partito da Logistilla, Ruggiero compie il giro del mondo, e giunge in Inghilterra dove assiste alla rassegna. È stato notato che, in generale, l'Ariosto è esattissimo nel nominare i capitani delle schiere inglesi e scozzesi con le loro insegne. Per noi quelle ottave sono piuttosto noiose: oltre l'esempio classico, può avere fatto credere al poeta che fossero grate ai suoi contemporanei la descrizione degli stemmi, i quali interessavano tanto, che se ne trattava nelle conversazioni e se ne scrivevano libri. Ma dopo questo catalogo, la poesia riprende il suo splendore.

Angelica legata allo scoglio ed esposta all'Orca, ricorda prima Lucina legata nella stessa maniera dall'Orco e liberata da Mandricardo, ma con quanta differenza! Pochi versi del Boiardo (III, III, 24) che frettolosamente descrive la donna sono svolti dall'Ariosto con grande eleganza. Indi il poeta, guidato dalla situazione al mito di Andromeda, cercò in Ovidio e in Manilio quei particolari che mancavano nel Bojardo, e ripensando questi diversi elementi ricreò nella sua fantasia il quadro più pieno e più pittoresco. Perseo, sospeso nell'aria e sorretto nel volo dalle alette dei calzari, con la testa di Medusa in una mano, non regge il paragone con Ruggiero che volteggia nel cielo sul cavallo alato e assale il mostro con la lancia. Il correre dall'Orca dietro all'ombra dell'Ippogrifo sull'acqua, le similitudini dell'aquila che assale il serpente, del cane che vuole azzannare la mosca, della trota turbata con la calcina sono d'una evidenza insuperabile. Ma verso Angelica predomina sempre l'ammirazione sulla compassione; l'infelicità è quasi fatta dimenticare dalla bellezza: anche Ruggiero sente, *pietade e amore a un tempo* e le rivolge un madrigale non molto opportuno. Con tutta la fretta del Bojardo c'è un affanno più acuto in Lucina e anche due spregiudicati, come Mandricardo e Gradasso, sentono per lei solo pietà (*O. I.*, III, III, 25-36).

Canto undicesimo. — Dopo che gli è sparita Angelica, Ruggiero vede Bradamante vinta e rapita da un gigante. L'Ariosto interrompe il racconto quando è maggiore l'aspettativa del lettore, e torna a Orlando, facendo per conto proprio un'invettiva, contro l'inventore dell'archibugio: un'invettiva in cui palpita un sentimento d'umanità e d'amor di patria. Il racconto del fantastico combattimento d'Orlando con l'Orca è reso quasi credibile per la cura, per l'evidenza dei particolari, ravvivati da belle e nuove similitudini. Il poeta è così immerso nella sua invenzione, che vi introduce appena un'ombra di scherzo, quando dice che la balena « il sangue in tanta copia fonde Che questo oggi il mar Rosso si può dire ». Più chiaramente scherza nell'assalto dato dagli isolani a Orlando, dicendo « così poco temea di quei villani Il Paladin che con un soffio solo Ne potrà fracassar tutto lo stuolo ». Il Francavilla (Op. cit. pag. 16) trova nel tipo d'Orlando presentato dall'Ariosto un elemento comico anche prima della pazzia e osserva: « Per me penso che queste imprese, specialmente l'uccisione dell'Orca, non le avrebbe compiute altrimenti,

se si fosse trovato a compierle da folle ». Tutta la preparazione della barca, della gomena, dell'àncora e la scelta dell' unico arditissimo mezzo di vincere quel mostro smisurato, non sono cose da pazzo. Con l'uccisione dell'Orca e con la venuta del re d'Ibernia, terminano finalmente le sventure d'Olimpia che ha il premio dei suoi lunghi martirii.

Canto dodicesimo. — Il proemio per la movenza ricorda il principio del canto XXX dell' Inferno. Così anche altri proemi con le loro forme esclamative ricordano certe mosse dantesche [« O poca nostra nobiltà di sangue » (*Par.*, XVI) « O insensata cura dei mortali » (*Par.*, XI) e « O fameliche inique, indegne Arpie » (*O. I.*, XXXIV) « Oh degli uomini inferma e instabilmente » (XXIX), ecc.].

Il Palazzo incantato d'Atlante, secondo il Rajna, è invenzione genialissima dell'Ariosto. Un tratto d'allegria illumina, dopo tanti guai, il bel viso d'Angelica, ma anche questa allegria non ha lieto fine. In ogni modo qui il poeta ci mostra Angelica rapidamente volubile e scherzosa, però nel poema rimane come una figura di donna perseguitata dalla fortuna per la sua bellezza e poi amante felice. La rissa tra Ferraú, Mandricardo e Orlando è splendida: prelude ad altre contese molto più drammatiche e intricate. Le parole d'Orlando scoppiano veramente come una bombarda, e subito comincia il duello raccontato con brevità efficace. Più a lungo l'Ariosto s'indugia sui duelli che sono fatti dopo sfida regolare e con gran solennità.

L'incontro di Orlando con le squadre di Mandricardo e di Alzirdo è simile a moltissime avventure della *Tavola rotonda* e dell'*Innamorato,* con tratti più precisi e con versi duri e sostenuti che fanno risaltare la gran potenza d'Orlando. La sua forza muscolare e il suo terribile aspetto son ricordati continuamente ai lettori (IX, 56, XII, 93, XXXIII, 74): e tale insistenza lascia veramente l'impressione d'un uomo che abbia i muscoli d'acciaio e uno scatto così impetuoso e improvviso da stordire gli avversari.

Canto decimoterzo. — Isabella racconta i suoi casi fino al momento in cui fu rubata dai malandrini. Notevoli sono le espressioni orientali lussureggianti, adoperate dalla giovinetta saracina. L'Ariosto si attenne quanto più potè al vero nelle parti storiche e, per usare le parole dei cinquecentisti, *servò il costume* dei personaggi secondo la loro patria. I saluti, le ingiurie, i modi di dire degli Spagnuoli e degli Arabi sono tolti dalle loro lingue, ma non direi che bastino a dare il rilievo della nazionalità; come non basta a ciò l'epiteto di *vantator spagnuolo*, dato a Ferraú. I casi avvenuti ad Isabella, come quelli di Ginevra e d'Olimpia, tolta l'esposizione all'Orca, sono tutti umani e l'interesse deriva dalle situazioni drammatiche e dall'analisi psicologica. L'episodio d'Isabella, con molte più interruzioni di quello d'Olimpia, si protrae fino al canto XXIX. Ad essa e al suo amante Zerbino sovrasta un dramma doloroso; come Piramo e Tisbe, come Giulietta e Romeo, passano rapidamente dall'amore alla morte.

Quei cinquecentisti che si lamentavano perchè nè Ruggiero nè Orlando raccontano i loro casi alla maniera d'Ulisse e d'Enea, non si erano accorti come abilmente l'Ariosto faccia raccontare gli antefatti nelle azioni episodiche, e come inizii queste sempre al momento vicino alla catastrofe.

In mezzo a tante selve non dovevano mancare gli assassini, come sul mare non mancano i corsari. Anche nell'*Innamorato* vi è un brigante, Barigaccio,

con una trentina di seguaci, ma è un tipo assai diverso dal capo della banda descritto dall'Ariosto. I malandrini del *Furioso* non hanno nessuna qualità simpatica: anche fisicamente il capo è orribile e ributtante, gli altri non si distinguono nemmeno, restano nell'ombra della caverna, e solo son rivelati dal luccichio delle armi (Da venti uomini entrar nella spelonca Armati chi di spiedo e chi di ronca). Orlando non si degna d'adoperare con loro la spada: a un volgare scherzo del capo, risponde con due parole piene di sarcasmo e gli scaraventa in faccia un tizzone ardente, poi con una gran pietra schiaccia alcuni come serpenti, prende gli altri e nessuno muore combattendo come un guerriero. Invece quel Barigaccio è un ladrone *sui generis*, ha un gran valore e una logica beffarda e stringente. Brandimarte, dopo aver combattuto lungamente con lui, e dopo averne sperimentato il coraggio e la forza, gli propone di lasciare il suo *rio mestiere* e gli si offre come seguace e cavaliere. Barigaccio risponde:

Questo che io faccio
fallo anche al mondo ciascun gran signore,
e de' nemici fanno in guerra istraccio,
per aggrandirsi e far stato maggiore.
Io solo a sette o a dieci dono impaccio,
e loro a diecimila con furore;
tanto ancora di me peggio essi fanno
togliendo quel di che mestier non hanno.

Diceva Brandimarte: Egli è peccato
a tor l'altrui sì come al mondo s'usa,
ma pur quando si fa sol per il stato,
non è quel male, ed è degno di scusa.
Rispose il ladro: Meglio è perdonato
quel fallo onde se stesso l'uomo accusa;
ed io ti dico e confessoti a pieno,
che ciò ch'io posso tolgo a chi può meno (II, XIX, 40-41).

e poi schernisce Brandimarte. Il paragone di Barigaccio, quantunque vero (a molti secoli di distanza lo ha ripetuto Massimo D'Azeglio), per il modo con cui è presentato non ha nessun valore morale, ed è fatto per destare l'allegria col ravvicinamento inaspettato. La logica che viene in aiuto del vizio e fa tacere l'uomo che, in coscienza, crede di operare bene è una forma di paradosso che ad alcuni suscita l'ilarità, ad altri la stizza. La persona viziosa nell'*Innamorato*, il più delle volte, è presentata in modo da destare maraviglia e allegria più che ripulsione; il vizio in astratto, per le qualità grottesche che contiene, invece dello sdegno provoca uno scoppio di risa. È argomento di scherzo l'ingratitudine dei signori, la malizia degli avvocati, l' imbellettarsi delle donne, la loro leggerezza e anche l'impudicizia. Pare che il primo effetto del Rinascimento fosse quello di ricercare la gioia del paradiso sulla terra, e cercarla con quell'ardore e quell'entusiasmo con cui gli asceti tra le macerazioni e le privazioni anelavano alla beatitudine celeste. Come il sentimento religioso esaltava l'animo del credente e gli faceva tralucere l' esaltazione dagli occhi e dalla faccia, sì che pareva che il volto fosse veramente irradiato da un'aureola luminosa; così la contentezza di quelli che credevano d'aver trovato lo scopo e il significato della vita, si manifestava in una gran mobilità e irrequietezza: brillava negli occhi lucenti di desiderio, nella facce illuminate dal sorriso. Era una ricerca del piacere nelle sue forme più pure e ideali e nelle più torbide o volgari. Allettava tutto quello che era nuovo, strano, carette-

ristico. Il sentimento di giustizia si spegneva nella risata larga provocata dal vizio e anche dalla colpa che, per la loro esuberanza e per qualche lato eccessivamente elegante o grottesco, colpissero la fantasia. Margutte, Brunello e Barigaccio, fior di birbanti e di ladri, in fin dei conti, per gli autori, per i lettori del quattrocento e un po' anche per noi, sono tipi simpatici; all'Ariosto, invece, suscitano sdegno e ripulsione.

Dopo l'episodio dei malandrini, torna in scena Melissa, che oltre essere una figura senza rilievo, ci annoia con le adulazioni di casa d'Este. Bradamante questa volta è ingannata dal Mago, e rimane essa pure nelle insidie del palazzo incantato. Sulla fine del canto si ha un nuovo accenno alla guerra d'Agramante e all'assedio di Parigi.

Canto quattordicesimo. — Con questo canto comincia la narrazione epica: l'assedio di Parigi, che ne è il fatto culminante, occupa la parte centrale del poema (XIV-XXXI), gli strascichi della guerra (ritirata in Arli, combattimento di Lipadusa, presa di Biserta, duello di Ruggiero e Rodomonte) giungono fino al termine del poema. L'Ariosto pone in questo racconto una cura grandissima, servendosi dell'esperienza personale acquistata nelle guerre contemporanee, e dei ricordi classici; della pratica e della teoria. Tranne l'uso delle artiglierie, che era troppo recente e che avrebbe troppo urtato la verosimiglianza, tutto il resto (ricerca d'aiuti, risse tra gli alleati, approvvigionamenti d'eserciti, consigli militari, difese di città, assedii) è condotto secondo le più scrupolose regole dell'arte della guerra. Dagli esempi classici l'A. dedusse il soprannaturale e alcuni episodii: dai romanzi di cavalleria e anche dalla storia, le straordinarie prodezze dei paladini. Il Voltaire prima, poi il Gioberti, infine il De Sanctis (per citare i maggiori) dicono che l'elemento epico si scioglie nell'ironia. Il Carducci e il Rajna non ammettono questa ironia intenzionale: nè si può ammettere, se si considera la scrupolosità con cui l'Ariosto e i suoi ascoltatori ricercavano la verosimiglianza (vedi XLII, 20-22), e la solennità con cui il poeta paragona le sue battaglie immaginarie a quelle reali. In queste egli deplora gli eccidi crudeli e le cause inique, ma non ha l'orrore che dimostra il Boiardo per la guerra. L'uomo s'avvezza a tutto, e le narrazioni delle grandi imprese del duca di Ferrara, del cardinale Ippolito, di Gastone di Foix, di Luigi da Gazolo dovevano suscitare un sentimento d'ammirazione e di compiacenza, fino nell'animo mite e sereno dell'Ariosto, il quale estraeva da quei tumultuosi avvenimenti quello che gli pareva esteticamente bello. E, purtroppo, anche la guerra ha il suo fascino. Luigi da Porto che cominciò col temere i mali che sovrastavano alla sua patria per la lega di Cambrai, poi si doleva di non potere più prendere parte a quelle battaglie « mi sto (dice egli) nel letto misero e senza gran parte del senso mio per la sola ferita, anzi piuttosto per la mia durissima ventura, la quale nel colmo di *così belle guerre,* e nella mia più fiorita età . . . mi ha voluto distruggere ». Dalle sue lettere fra tanti orrori d'incendi e di distruzioni alita un soffio epico simile a quello del *Furioso;* e anche in esse ci sono storie buffonesche e scherzi più curiosi dei tratti comici e di qualche sorriso che l'Ariosto dissemina nelle sue battaglie.

Il canto si apre solennemente col ricordo della battaglia di Ravenna: l'indignazione per gli eccidi e per le crudeltà delle soldatesche straniere non è così forte come si desidererebbe da un cuore italiano. Con l'assedio di Parigi entrano in scena Rodomonte e Mandricardo; tutti e due audaci, fieri, fortissimi. La qualità più caratteristica di Rodomonte è l'empietà che nell'*Innamorato*

si rivela, senza paura della volgarità, con tratti plebei ma vivaci, e pieni di quell'impeto polemico che è proprio della gioventú. Così al re di Garamanta, in pieno consiglio di sovrani R. dice:

> perchè scemo cervello e molto vino
> parlar ti fa da parte di Apollino (II, I, 61);

e più lungamente lo schernisce altrove, quando fa la propria professione di fede (II, II, 21-23). È valoroso, ma spaccone e millantatore, e dopo essersi imposto a un povero capitano di mare che non voleva fare la troversata, perchè il tempo era minaccioso, dice che vivo o morto, vuol trovarsi in Francia: vivo, la vuol prendere tutta in tre giorni: morto, col suo aspetto spaventerà tanto « la gente Che fuggiranno, ed ei sarà vincente ». E, in mezzo a una tempesta orribile, bestemmia come un vero Saracino. In questo canto del *Furioso* è, con un po' più di serietà, lo stesso audacissimo e feroce Rodomonte; vedremo poi che l'ira e lo sdegno lo rendono sornione, credulo, bevitore: la volgarità esteriore delle parole, passa in vera bassezza di sentimenti, e solo nell'ultimo si rialza.

Tutti i preparativi fatti da Carlo Magno, le difese della città, i provvedimenti, la maniera di combattere, ricordano i numerosi assedi di quel tempo, ma specialmente l'assedio di Padova. « Il conte di Pitigliano, comecchè vecchio sia, non per ciò manca di vigilanza, animando, ammaestrando, riparando dove bisogna, ed avendo a ciascun condottiere consegnato alcuna parte della muraglia e la cura di ripararla. Egli ha diviso la città in quartieri, ed ordinato tutti i soccorsi a' loro luoghi; ed ogni ora con somma vigilanza e sollecitudine si lavora a riparare là, ove pare che sia maggiore il bisogno » (Luigi Da Porto, *op. cit.*, pag. 114).

Lo stesso fa Carlo Magno (XIV, 105-107). Anche il numero delle persone che assediavano Padova suggerisce al Da Porto immagini poetiche. « Tanta gente si accosta alla terra, che in numero di centomila anime si stima che sia, annoverate le inutili; e veramente è sì grande quest'esercito, che appena un'assai ampia campagna lo può capire; e gli animali che in esso sono, direi quasi, che bevendo seccano un fiume; » immagini che possono far riscontro a quelle dell'Ariosto (XIV, 99).

L'abozzo artistico dell'assedio e il particolare di Rodomonte dentro le mura di Parigi, si hanno già nell'assedio di Albracca e nell'entrata di Agricane solo nella città. Ma gli eserciti smisurati, nell'*Innamorato,* vanno, vengono senza nessuna regola d' arte militare, senza sapere come sono approvvigionati; la città con vicende vertiginose passa da uno all'altro, quelle grandi masse di uomini par che non abbiano altro scopo che quello di farsi tagliare a pezzi; il capitano le dimentica: son come attori che non sanno la loro parte e fanno confusione. Qui il piano dell'attacco è regolato strategicamente, da una parte e dall'altra. I fuochi lavorati, i proiettili, l'acqua bollente, i sassi, la calcina sono le armi degli assediati; scale, vimini intrecciati; gli apparecchi degli assedianti: anche l'episodio dell'esercito di Rodomonte, abbruciato nella seconda fossa delle mura, è simile a un fatto accaduto in uno dei tanti assedi del tempo della lega di Cambrai. « I Tedeschi diedero il dì seguente un'altra battaglia a Cividale: ma essendo già stato fatto per quei della terra dal canto di dentro della batteria un buon rifosso con un argine,... ed empiutolo di fascine e di fuochi artifiziali disposti con ottimo ordine, venendo i nemici alla battaglia, e per la lor vigoria avendo preso il primo argine, molti dall'animosità traspor-

tati saltarono nel rifosso; tra' quali si dice essere stato un principe alemanno, armato in bianco che era il primo di tutti.

« Per la qual cosa furono subito accesi i fuochi la cui fiamma divise quelli della terra da' nemici, ed impedì che molti altri non seguissero quel valentissimo barbaro, anzi per la sua morte restarono in guisa smarriti, che furono poi facilmente da' nostri ributtati ... » (Luigi Da Porto, *op. cit.*, 187).

Nel *Furioso* invece Rodomonte entra nella città e vi fa prodigi di crudeltà e di valore. Bellissime e geniali sono, a questo proposito, alcune osservazioni del De Sanctis. « L'impressione dell'autore si rivela nello stile: ha avuto innanzi sei versi di Dante: *Diverse lingue, orribili favelle,* ma ha imitato rimanendo Ariosto. Modifica idee ed armonie, secondo la situazione. Ciò che per Dante è tumulto, è per Ariosto un'armonia: le strida umane e il crepitar delle fiamme si accordano. Ne' versi di Dante, ricchi e piene d'idee, non v'è compassione ma orrore:

ed io che avea d'orror la testa cinta

Ariosto compatisce quegli infelici. Ha mollezza di suoni, melodia: si vede che ha innanzi un sogno, non una realtà. Per Dante tutto è serio; Ariosto cerca d'abbellire e d'addolcire . . . . . Questo incendio è il piedistallo creato a Rodomonte . . . C'interessiamo a lui; fa dimenticare tutti i combattenti: la battaglia divien lo sforzo d'un solo (*Scritti varii*, I, 323-24) ».

La preghiera di Carlo ricorda una preghiera consimile dell'*Innamorato:* le circostanze sono un po' diverse: Carlo allora si rivolge a Dio in mezzo alla sconfitta, ora, invece, prima del combattimento. C'è quindi nel *Furioso* più calma, pure in quel sottilizzare, con immagini da ragioniere o da mercante, c'è meno slancio e meno fervore religioso che in questa ottava del Boiardo:

Se a Dio, ch'è mio signor, piace ch'io mora
sia suo voler, io sono apparecchiato;
ma questa è sol la doglia che m'accora,
che perir veggio il popol battezzato
per man di gente che Macone adora:
O re del cielo, mio signor beato,
se il fallir nostro a vendicar ti mena,
fa ch'io sol pera e sol porti la pena (II, IV, 35).

Se io non erro, in questi slanci lirici di sentimento, il Boiardo supera l'Ariosto. Son tanti i casi in cui rimane inferiore, che sarebbe ingiustizia non riconoscergli questa superiorità.

Il rapimento di Doralice, per opera di Mandricardo, ai contemporanei parve che adombrasse un ratto del duca Valentino: cosicchè questo si potrebbe dire il canto storico per eccellenza, a cominciare dall'esordio fino al termine. Doralice ricorda i tipi femminili del Boiardo per la volubilità del carattere, ma ha la cortesia d'una gentildonna e cerca di salvare le convenienze: cosa che non fanno alcuno principesse dell'*Innamorato*, che hanno un linguaggio molto libero, e dicono chiaramente quello che pensano, senza nessun riguardo.

Canto quindicesimo. — Le prime ottave, dopo un esordio che celebra una vittoria veramente notevole del cardinale Ippolito, riprendono e svolgono con solennità la distruzione dell'esercito di Rodomonte e accennano all'assalto di Agramante; poi l'autore abbandona l'assedio di Parigi e passa dall'epico al romanzesco: dal possibile al fantastico.

Entra in scena Astolfo. Egli nell'*Innamorato* è allegro, spensierato, coraggioso, e, volontariamente buffone, ride o fa ridere, ma è affezionato agli amici e la sua dignità di cavaliere insorge con tutta fierezza contro la malignità delle persone veramente spregevoli. Dopo una scena comica stravagante, in una risposta concisa e rapida data a Gano, si sente in Astolfo il signore di razza, che sdegna di dire una parola più del necessario a quelli che non stima. Questo, la sua gentilezza, il coraggio e la bellezza lo fanno passare attraverso il ridicolo senza esserne offeso. La presentazione che ne fa il Boiardo è un capolavoro:

Signor, sappiate che Astolfo l'inglese
non ebbe di bellezza il simigliante;
molto fu ricco, ma più fu cortese,
leggiadro nel vestire e nel sembiante:
la forza sua non veggio assai palese,
ché molte fiate cadde dal ferrante:
quel solea dir ch'egli era per sciagura,
e tornava a cader senza paura (I, I, 60).

nel settimo verso c'è la nota comica, l'ultimo rialza la dignità del cavaliere. Ma nel cinquecento della dignità si aveva un concetto più rigido « il far ridere sempre non si conviene al cortigiano, nè ancora di quel modo che fanno i pazzi e gli imbriachi, e gli sciocchi ed inetti e massimamente i buffoni ». Percio l'Ariosto dà ad Astolfo una serietà maggiore e ne protegge la naturale debolezza col corno incantato, col libretto che spiega la maniera di disfar gli incanti e con l'Ippogrifo, cosicchè egli compie le azioni più maravigliose e più romanzesche. Nell'ottava 38 pare che l'Ariosto abbia un cenno di disprezzo pei poemi cavallereschi anteriori, non degnandosi di raccontare quello che è tanta parte di essi.

Le notizie che Andronica dà ad Astolfo offrono l'occasione di celebrare alcuni capitani di Carlo V, specialmente Andrea Doria, e di mostrare le cognizioni geografiche e cosmografiche, perchè anche il *Furioso* possa parere un'enciclopedia poetica come la Divina Commedia. L'accenno alla potenza di Carlo V, imperatore come Carlo Magno, ricollega i tempi presenti al medioevo e all'antichità e, sia pur fugacemente, mostra l'unità della storia universale.

Le avventure di Astolfo, non avendo contrasto, non hanno grande interesse: e l'andamento di queste ottave è calmo e tranquillo. È un canto di riposo. Il combattimento d'Astolfo con Orrilo è, con maggior concisione e con minore allegria, quasi identico a quello narrato dal Boiardo. L'Ariosto vi aggiunge il particolare del capello da cui dipendeva la vita dell'uomo maraviglioso e toglie alcune espressioni scherzose di compiacimento di Aquilante, quando, avendo tagliato le braccia al suo avversario e avendole gettate nel fiume, crede di averlo ridotto all'impotenza:

La mosca ma ti caccerai dal ciglio
e potrai peggio i gamberi mondare.

Canto sedicesimo. — Grifone si parte da Astolfo e da Aquilante per seguire una sua indegna amante: Orrigille. Anche questa è creazione del Boiardo alquanto modificata. Si ritorna all'assalto dato a Parigi e alle prodezze di Rodomonte. « Sopraggiunge — dice il De Sanctis — un nuovo elemento. La moltitudine, che nei poemi cavallereschi è la vil canaglia *pecore* e *zebe*, ha vita drammatica in Ariosto, perchè sola contro Rodomonte. Tutti gli impotenti e gli inermi stavano in piazza quando Rodomonte, presentandosi, li

sbigottisce. Succede un grido universale, una fuga universale. È una delle magnifiche ottave ariostesche: prima cupa, poi tenera e tumultuosa e finalmente ridicola (ott. 21).

« Scoppia l'infinito disdegno dei poeti cavallereschi per la moltitudine tenuta per men che niente. L'Ariosto con un tratto sanguinoso le dà brevetto di canaglieria (ott. 23). Ma questa moltitudine non è composta di pecore e zebe. L'autore, che collettivamente la disprezza, s'intenerisce nell'analizzarla (ott. 25). Vi è qui, come in doppia faccia, la moltitudine nel senso cavalleresco e la moltitudine nel senso umano ».

« Che farà ora Rodomonte? Continuando oltrepasserebbe i limiti . . . . Il poeta lo riabbandona per occuparsi d'altro (op. cit., 324-326) ». E si occupa di Rinaldo che con la scorta del Silenzio, giunto vicino a Parigi, divide strategicamente le sue schiere e prima fa un bel discorso ai capitani. Splendide le ottave (56-58) che descrivono il tumulto, il grido, l'orrore della battaglia generale. Nel combattimento si fa distinguere Zerbino, l'amante d'Isabella, personaggio nuovo dell'Ariosto che, intanto, lo presenta come pieno di valore. Anche altri nella mischia generale si segnalano.

Mentre di fuori si combatte così aspramente « uno scudiero, mezzo insensato, impressionato corre a chieder soccorso a Carlo Magno: è una delle più belle rappresentazioni dell'Ariosto (ott. 86) ». (De Sanctis, Op. cit. pag. 326).

Canto decimosettimo. — Il proemio così doloroso per i contemporanei del poeta, e in cui freme uno sdegno fortissimo, mostra che l'Ariosto si era profondato veramente nel racconto degli eccidii, che gli ponevano davanti agli occhi fatti di cui era stato spettatore, ed esclude ogni intenzione ironica. Il concetto che i tiranni siano mandati da Dio in pena dei peccati, è vecchio. Lutero andava anche più in là e diceva: « Combattere contro i Turchi è opporsi a Dio, che punisce per mezzo di loro le nostre iniquità » (Michelet, *Memoires de Luther,* Bruxelles, 1837, II, pag. 234).

Carlo Magno accorre in aiuto delle turbe atterrite, macellate da Rodomonte e rifugiate nel palazzo reale. Rodomonte non cura quello che il popolo gli lancia contro, e, piantato superbamente sulla soglia del palazzo, ne scuote la parte con forza prodigiosa. È terribilmente bello (ott. 9-12). « L'autore passa ad altro: le sue interruzioni non sono arbitrarie: esaurita una situazione, egli si interrompe prima di cominciarne un'altra » (De Sanctis, Op. cit., pag. 327).

Grifone giunge con Orrigille a Damasco: dall'orrore della battaglia il lettore si riposa in una descrizione di pace, di lusso e di festa; poi in un racconto di fiabe, connesso a un'usanza cavalleresca, che prende interesse drammatico, sale di tuono e d'importanza e riporta, nel canto seguente, alla materia epica.

Le feste e le allegrie nell'*Innamorato* sono raccontate con brevi tratti e sempre abbiamo presente il poeta, che alla sua volta guarda sempre gli ascoltatori. Eccone un esempio:

Ma da l'un capo un alto tribunale
per le dame e regine era ordinato,
ove Lucina in abito reale
e l'altre si vedean da ciascun lato;
mostravan poche il viso naturale,
le più l'avean dipinto e colorato:
Turpino il dice: io nol so per espresso,
benchè sian molte che ciò fanno adesso (*O. I.*, II, xx, 13).

L'Ariosto, in molti casi, dispare lentamente dietro il racconto dei fatti, che ci si presentano con tutta oggettività, e ci fanno dimenticare l'autore e noi stessi. I tornei raccontati dal Boiardo sono diversi, abbozzati e confusi, l'Ariosto ci presenta questo solo con grande ampiezza e ravvivato da molti casi drammatici. La somiglianza, che egli immagina tra le armature dei Soriani con quelle dei Francesi, derivata dalla vicinanza di questi, che stavano a custodia dei luoghi santi, dà origine a una delle più fiere invettive del *Furioso*. Vi si sente uno scoppio d'indignazione profonda, covata a lungo da un animo naturalmente quieto, e l'ottava 77 ha una durezza di concetti e di suoni, che accompagna stupendamente il disprezzo per le milizie mercenarie. Ma il poeta, appena ha una debole speranza nel pontefice, e più tardi (canto XXXIV), vagamente, con l'accoramento di chi vede il male insanabile, invoca un qualsiasi liberatore. L'Italia era ben vicina al disastro finale se, con tutto il disprezzo per i barbari, non trovava altra via di scampo che quella di rivolgersi ai loro principi e alle stesse milizie mercenarie, eccitando gli uni e le altre a combattere contro i Turchi. Lo sdegno dell'Ariosto è forte, ma non colpisce direttamente altro che le milizie mercenarie e un caduto. Per Carlo V egli sogna l'impero universale (XV, 26); ai Francesi si rivolge con la persuasione, mostrando che le loro armi sono state vittoriose in Italia solo quando sono scese in sua difesa. Non fu o non volle essere una mente politica: non seppe o non ardì dare consigli nemmeno ai suoi principi. Da tutto il *Furioso* par che si levi questo sospiro: Ah che bella vita sarebbe la nostra, con questi poeti, con questi artisti, con questa gentilezza di costumi, se fossimo liberi dagli stranieri! Dante rassomiglia al Machiavelli, l'Ariosto al Guicciardini.

Il racconto dell'Orco è già nell'*Innamorato,* ma l'Ariosto lo ravvia, lo spiega, lo ordina: il forte amore di Lucina e Norandino s'immagina dai casi raccontati e dalle esortazioni reciproche a salvarsi, ma in quella confusione, che ravvolge quest'episodio nell'*Innamorato*, c'è un grido di dolore e d'affetto che non si trova nel *Furioso*. Lucina, dopo aver raccomandato a Gradasso e a Mandricardo di dire a Norandino, se lo incontrano, che ella è morta: e di non dirgli che è prigioniera dell'Orco, perchè egli non si esponga a rischio di morire, segue:

Direte adunque, come sotterrata
m'avete istessi accanto alla marina;
ma lui domanderà de la contrata,
per trovar morta almen la sua Lucina.
Direte che l'avete smenticata
come si chiama e il loco che confina;
poi confortate lui con tal parole,
che stia contento a quel che 'l mondo vuole (III, III, 34).

Nel torneo del *Furioso* splendide sono le ottave 88-90, che descrivono coi moti esteriori la viltà di Martano.

Canto decimottavo. — È uno dei canti più lunghi, ed è dei più belli. L'attenzione non si stanca mai: Grifone mette in fuga e uccide il volgo che l'aveva schernito, e questo par che suggerisca all'Ariosto il ritorno a Rodomonte, che invece per l'intervento di Carlo si trova in pericolo.

« Rodomonte s'ingrandisce di tutto il suo pericolo: non aveva incontrata resistenza nella realtà. L'autore gli fa un risolino in faccia: analizzando graziosissimamente la situazione, fa che Rodomonte concepisca per la prima volta questo pensiero; — bisogna ritirarsi —; e la ritirata l'ingrandisce

dianche più . . Va verso la Senna a passi lunghi e tardi e, prima di gettarvisi si scaglia fra i nemici e ne leva di mezzo altri cento. Si salva e questa fuga, l'ingrandisce ancora. Quest'episodio è preso dal Boiardo, ma in questo non era che un abozzo » (Fr. De Sanctis, Op. cit., pp. 327–28). Appena esce da Parigi, irato di non aver potuto distruggere la città, Rodomonte sente dal Nano che gli è stata tolta Doralice e, dimenticando la guerra, corre incontro al rapitore. Segue intanto la mischia con vari episodi narrati tutti con solennità epica. Poi il poeta si interrompe e narra gli ultimi casi della giostra di Damasco. Grifone si vendica, Norandino lo onora, vengono presi Orrigille e Martano: si rinnova la giostra, e questa volta, non più al termine del torneo, ma durante lo spettacolo, Marfisa entra in scena e, viste le sue armi, senza riguardo le prende e turba la festa. Marfisa dal Boiardo è immaginata feroce, iraconda, bestemmiatrice, l'Ariosto la raggentilisce alquanto, ma le lascia alcuni tratti d'impulsività, come questo e l'altro quando non ha rispetti umani e passa subito dal campo d'Agramante a quello di Carlo. Il contegno di Norandino, vedendo lo scompiglio causato da Marfisa, è veramente regale: fa un cenno solo e Grifone e i suoi si lanciano contro Marfisa e i compagni. In un caso simile nell'*Innamorato,* Carlo Magno entra in mezzo ai combattenti:

> dando gran bastonate a questo e a quello
> che a più di venti ne roppe la testa,

e scapita molto d'autorità e di prestigio. Aggiustato il tumulto, i cavalieri partono insieme e sono sorpresi da una tempesta. La descrizione della tempesta è bellissima. Maravigliosa per la gradazione dei colori foschi e per l'armonia è l'ottava 142. Già però il Boiardo s'era avvicinato a questa perfezione:

> Perocchè orribilmente il cielo oscura,
> e il vento cresce ognora, e gran tempesta,
> pioggia mischiata di grandine dura
> giù versa con furore, e mai non resta
> ora folgore, or trono ed or saetta,
> che l'una l'altra appena non aspetta.

Di nuovo l'A. torna alla battaglia sotto le mura di Parigi: le sorti dei Saracini ormai sono decise: nella sconfitta si distingue per valore Dardinello: magnificamente sicuro di sè si mostra Rinaldo, ma il giovane principe saracino commuove per il suo coraggio, per la sua fine immatura, e anche dopo la battaglia, in modo indiretto ma vivissimo, vien ricordato per la sua bontà. Tra gli orrori della guerra spunta una scena pietosa. I poeti si compiacciono di questi contrasti, che sono nella realtà e che affezionano alla natura umana. Così il Manzoni tra il raccapriccio della peste e le nefandezze dei monatti, si ferma a descrivere la madre che consegna colle sue mani la cara morticina.

L'episodio di Cloridano e Medoro ha momenti e atteggiamenti presi da Virgilio e da Stazio, come alcuni quadri dei cinquecentisti hanno figure e scorci derivati dalla scultura antica, ma l'insieme della composizione riesce originale. In pochi tratti è scolpita la natural gentilezza di Medoro e la natura buona ma grossolana di Cloridano che non capisce come si possa « perder due vivi per salvare un morto ». Per noi stona un po' la preghiera di Medoro alla luna, preghiera bellissima in sè. Splendidamente descritto è il comparire della luna di tra le nubi e la luce che fa scoprire il piano e i colli.

Canto decimonono. — Dopo un delicatissimo preludio, segue l'episodio Cloridano e Medoro. Piena di movimento e di verità è l'ottava 9 ; bellissimo

il passaggio subitaneo di Zerbino dall'ira alla pietà: gentili e affettuose le parole di Medoro. Anche in questo caso il povero fante è molto erudito. Luigi Da Porto racconta che Manfredo Facino, andando a morte, chiamava i Veneziani nuovi Tebani e invocava gli Dei alla vendetta della sua morte (*Lettere storiche*, pag. 118). Se un soldato era così imbevuto di classicismo da non potersi levare di mente i Tebani e gli Dei andando al patibolo, è facile capire come un poeta dello stesso tempo, dimenticandosi la condizione d'un umile saracino, lo facesse parlare con quelle stesse reminiscenze.

Sopraggiunge Angelica: si dimenticano le guerre e le differenze sociali: in un bosco, nella casa d'un umile pastore nasce un idillio, che termina con le nozze d'un povero soldato e d'una gran principessa. Il De Sanctis osserva: « Quanta ironia! L'Ariosto distrugge col suo *persiflage* l'Angelica del Bojardo. Il carattere d'Angelica è uno dei più profondamente studiati e la coscienza che il poeta ne ha trasparisce dalle poche ottave in cui descrive l'innamoramento (XIX, 26 sgg.). Vi sdegnate dell'arroganza di Angelica, e pure le volete bene perchè è tutta donna » (Op. cit., pag. 340). Invece dell'ironia, in questo episodio io trovo un sentimento di giustizia (vedi Introduzione). Tra tanti amori contrastati, pieni di peripezie, drammatici, questo è l'unico felice, legittimo, rappresentato nel momento della massima espansione, in mezzo alla campagna, in intera libertà: un vero idillio in piena epopea. I due sposi si avviano poscia verso il Catai, ed il poeta interrompe il racconto lasciando i lettori in curiosità.

Seguono le avventure di Marfisa e dei compagni. La tempesta ora è fatta risaltare per gli effetti prodotti sulla nave: e l'Ariosto fa sfoggio di tutti i termini tecnici. Bellissima è la descrizione del porto di Laiazzo, e veramente atta a destare la curiosità tutta l'avventura delle femmine omicide. Già si prevede genericamente che fine avrà l'impresa per il cenno al corno d'Astolfo, ma il poeta poi risveglia l'attenzione con la sorte di combattere che tocca a Marfisa, e col valore e la cortesia del guerriero incognito che si accinge a combattere, quando i suoi compagni sono abbattuti. E cresce la curiosità quando il guerriero si manifesta e appare un giovine di appena diciotto anni.

Canto ventesimo. — Il giovine incognito è Guidone Selvaggio. Secondo la tradizione dei poemi di cavalleria, Guidone è figlio di Rinaldo; ma giustamente avverte il Rajna che « poichè Rinaldo è un *primo amoroso* del poema, non dovette parere conveniente (all'Ariosto) d'assegnargli un figliuolo già adulto ». Magnificamente descritti l'effetto del corno incantato e la fuga tumultuosa delle donne tutte e dei compagni d'Astolfo, che rimane solo e deve fare altro viaggio. Non so se sia stato nell'intenzione dell'Ariosto mostrare che la vendetta eccessiva, che spinse le femmine omicide a fondare un regno crudele e contrario alle leggi di natura, era cosa degna d'esecrazione. Parrebbe che questo concetto fosse nella sua mente, perchè in opposizione al regno delle femmine omicide si ha poi il misoginismo feroce del tiranno Marganorre: anch'esso esecrando e punito. Giunti in Francia, Marfisa abbandona i compagni e incontra la scellerata vecchia Gabrina, che fuggì dalla caverna quando Orlando uccise i malandrini. L'incontro con Pinabello e poi con Zerbino ci può dare occasione a considerare la differenza tra il linguaggio e gli scherzi dei personaggi del Boiardo e di quelli dell'Ariosto. I primi hanno una grande facilità di dire facezie volgari: bestemmiano (e l'autore non si fa scrupolo di riferire le bestemmie), e usano parole brutte senza riguardo e senza necessità. L'Ariosto, in molti casi

quando il riportare le parole ch' egli immagina dette dai personaggi potrebbe farlo scivolare nel triviale, accenna e sorvola. Indirettamente riferisce le parole irate di Carlo Magno (VIII, 87), indirettamente le bestemmie di Rodomonte (XIV, 117), e nello stesso modo gli scherni della donna di Pinabello contro Gabrina. Invece tutto disteso è il dialogo fra Zerbino e Marfisa, ed è un esempio caratteristico della elegante comicità dell'Ariosto. Veramente odiosa riesce Gabrina: e tanto più risalta la lealtà di Zerbino.

Canto ventesimoprimo. — Proprio necessario era il proemio sull' obbligo di mantenere la fede a tutti i costi, per spiegare come dopo le prove ormai sicure della malvagità e dell'odio di Gabrina, Zerbino possa ancora tenerle compagnia. Egli sconta amaramentè lo scherzo fatto a Marfisa: ed è cosa osservata e ritratta dal vero. Spesso una parola imprudente può produrre gravissime conseguenze. Zerbino e Gabrina, con quest'odio feroce nel cuore, seguono la strada. La situazione è tesa e s'intende che dovrà risolversi in qualche modo. Sono distratti da uno strepito d'armi: il poeta chiude il canto e il racconto rimane sospeso.

Canto ventesimosecondo. — Dopo un breve preludio di scusa intorno alla necessità di raccontare i casi di Gabrina, l'A. acuisce la curiosità con dire che Zerbino e Gabrina trovarono un cavaliere morto, e passa ad altro argomento. Astolfo va in Inghilterra, torna in Francia, sbarca a Roano (Rouen): queste ottave non hanno di notevole altro che l'esattezza geografica con cui l'A. segue minutamente i viaggi dei suoi cavalieri. Ma sono bellissime le ottave 11-21, per l'invenzione geniale e così ben concatenata da rendere accettabile e quasi verosimile il fantastico più meraviglioso, e per la gradazione della scena. Essa comincia con la profonda quiete meridiana in una foresta, poi si anima; con un crescendo maraviglioso, diventa piena d' un pericolo nuovo e imprevedibile, e finalmente termina col grande squillo del corno. Astolfo libera tutti i guerrieri trattenuti da Atlante; guadagna l' Ippogrifo, e conscio della sua debolezza, non ha gli scrupoli che hanno Ruggiero e Orlando, e si tiene tranquillamente il suo corno incantato. Nell'incontro di Ruggiero e Bradamante notevole è lo scherzo di Ruggiero sul battesimo: è l'unico sorriso che finora abbiamo visto sulle labbra di lui, che è un guerriero cortese e galante, ma non ha più quell'allegria rumorosa che dimostra nell'*Innamorato*. Certo, in tutto il *Furioso* non fa una risata così piena e larga come quando nell'*Innamorato*, vedendo Mandricardo e Gradasso battersi a legnate:

> stava Ruggero a rimirar tal guerra
> e scoppiava di riso il paladino
> dicendo: a ben ch'io non veda chi màsini,
> quel giuoco è pur da molinari e d'asini (III, VI, 48).

Ora, appena che Ruggiero e Bradamante si sono trovati, capita una doppia avventura, una incastrata nell'altra, come si trovano spesso nei romanzi di cavalleria e nell'*Innamorato*. Con questa doppia avventura torna in campo Pinabello, nella sua qualità di traditore; rivediamo Grifone, Aquilante, Guidone, Sansonetto; si mostra ancora la generosità di Ruggiero e appare poi un personaggio assai noto nei romanzi di cavalleria e non ancora incontrato nel Furioso: Ricciardetto. Il lettore che conosce già la forza di Guidone e dei suoi compagni è curioso di vedere come Ruggiero e Bradamante si trarranno d'impaccio; tanto più aumenta la curiosità, quando Bradamante, visto Pinabello, gli corre ad-

dosso, e Ruggiero rimane solo: uno contro quattro. Ma lo scudo d'Atlante, scoperto per caso, finisce la questione, abbacinando tutti gli avversari.

È anche da osservare il presentimento di Bradamante (ott. 42), a sentir parlare d'un giovinetto che deve essere ucciso: questo è un rapido cenno; il dolore e l'avverarsi di tali presentimenti femminili, dànno poi origine a uno dei più affettuosi episodi del *Furioso*.

Canto ventesimoterzo. — È un canto pieno di bellezze straordinarie. Il proemio invita i lettori a meditare sulla triste fine di Pinabello, richiama alla mente la fine di Polinèsso e mostra che il poeta, con esempi e con avvertimenti, vuole che il suo poema abbia qualche effetto morale sui lettori. Egli, nelle sue invenzioni, non lascia mai impuniti i malvagi; nella vita pensino poi gli uomini ad operare rettamente, e ricordino che Dio spesso salva l'innocente e sempre punisce il reo.

Acutamente è analizzato lo stato d'animo di Bradamante, quando per il suo incontro col fratello a malincuore deve tornare a Montalbano. I personaggi del *Furioso*, non essendo così impulsivi che tra lo stimolo e l'azione non abbia luogo il pensiero, dànno campo al poeta di analizzarne i sentimenti e di mostrarsi fine psicologo. La breve scena d'intimità familiare riposa alquanto l'animo del lettore, e sono tolti dall'esperienza della realtà gli artifici e gli accorgimenti con cui Bradamante, per mezzo d'una serva fidata, si mette in corrispondenza con Ruggiero. Rodomonte ci si presenta subito col suo carattere di bestemmiatore, e giustifica di fronte a sè la rapina del cavallo, con la provocazione d'Ippalca e con le parole superbe contro Ruggiero. Assolutamente odiosa appare Gabrina col suo nuovo tradimento: ma Zerbino è destinato a fine più nobile che quella di morir sulla forca. Ritorna in scena Orlando e occupa da questo punto (ott. 53) tutto il canto, e ogni sua parola, ogni atto valgono a farne risaltare il carattere. A un'interrogazione beffarda di chi accompagnava al supplizio Zerbino, risponde con un colpo formidabile. Son ripetute qui due situazioni simili a due altre precedenti, come se l'Ariosto dicesse: Giusto a Orlando capitavano questi casi! Prima lo scherno d'un cavaliere di poca importanza, che ricorda quello del capo dei malandrini: indi il dialogo con Mandricardo, che, non conoscendo Orlando, lo accusa di tradimento, come Ferraú s'era vantato d'averlo vinto in duello. L'impeto dello sdegno e la forza formidabile del paladino sono tutte e due le volte espressi in modo veramente terribile (ott. 80). Altra qualità d'Orlando è la sua lealtà e la protezione accordata, senza secondi fini, prima a Olimpia, ora a Isabella. È finamente analizzata la condizione d'animo di Zerbino, che non può per debito di gratitudine, tentare di togliere Isabella a Orlando, e anche di sfuggita è accennata una certa trepidazione (ott. 66) che rende più umano il carattere del giovane eroe. Affettuosa e gentilissima è Isabella: dalla commozione impallidisce e piange, e di nuovo piange alla partenza d'Orlando. Il duello tra Orlando e Mandricardo è pieno di energia, di vita e termina in modo imprevisto.

Tutti i vari accenni al carattere d'Orlando, la sua serietà, la sua lealtà, l'indole irascibile convengono alla « gran follia, sì orrenda Che della più non sarà mai chi intenda ». In essa « le gradazioni esterne corrispondono a gradazioni interne nell' animo d' Orlando. Nel primo stadio il sentimento non si rivela con tutta la sua forza, perchè rimane l'adito aperto a sofismi consolatori. Niella grotta la certezza aumenta; riceve una tale impressione che subito si r conosce che non s'ha da fare con un uomo dalle passioni deboli. Ma il fatto

giunge ad un terzo momento. Orlando lascia la grotta, creandosi sofismi. Crede e vuole e spera, che qualcuno abbia fatto quella iscrizione per informare Angelica. . . Mentre Orlando cammina in sì poca speranza, il poeta descrive certe scene pastorali che distraggono la fantasia. Vede il fumo sui tetti, ode i muggiti degli armenti, i latrati dei cani, ci presenta i garzoni affaccendati intorno ad Orlando, giunto all'albergo. L'albergo era la casa dove aveva soggiornato Angelica con Medoro:

Cercarsi Orlando e non cenar domanda,
di dolor sazio e non d'altra vivanda.

« Sulle mura, sulle finestre, sulla porta vede scritto A e M. Ecco l'ultima gradazione che deve sviluppare gli ultimi sentimenti d'Orlando. Fin qui soffocava non avendo a chi domandare: ora gli vien in mente di chiamare il pastore; ma si arresta e gli manca il coraggio; e potendo chiarirsi, preferisce rimanere nel dubbio, perchè sapeva che i suoi eran sofismi.

« Qui avviene un altro cambiamento di scena. Non vi è mai ristagno; il poeta trova nuovi motivi ed espedienti. Il pastore si presenta non chiamato e da rozzo pastore, per consolarlo gli racconta la storia di Angelica e Medoro. Con quanto artifizio è narrata la storia del pastore, che batte e ribatte sulle circostanze più strazianti per Orlando e finisce col dire che Angelica, si fosse condotta:

a farsi moglie d'un povero fante. . . .

« Finalmente, il pastore presenta una gemma regalatagli da Angelica cu era stata regalata da Orlando.

« L'animo di Orlando non può più dubitare; è certo d'esser tradito, il suo dolore va crescendo a poco a poco fino alla pazzia. Si mette a piangere. Sta a letto e non può trovare riposo . . . sbalza dal letto si arma e parte.

« Eccolo nella campagna. Piange, urla tutta la notte. Aggiorna, si guarda intorno e si trova innanzi alla grotta. È in uno stato differente dalla prima volta in uno stato di rabbia e di furore. Ve ne accorgete alle prime pârole (ott. 125-128) . . . In questi vaniloqui cominciate a scorgere un cervello che si sta guastando. Nel vedere la iscrizione comincia a tirare con la spada sulle pietre, sugli alberi e finalmente cade a terra, stanco: una prostrazione folle succede a un impeto di concitazione pazzo. Per tre giorni rimane così, poi s'alza furioso » (Fr. De Sanctis, Op. cit., pagg. 344-46). Non si può però ammettere col De Sanctis stesso (pag. 342) che Orlando faccia la parodia della cavalleria piu profondamente di Don Chisciotte. La pazzia d'Orlando non deriva dal voler fare, con mezzi inadeguati, quello che è contrario al suo tempo, alla sua costituzione. Considerata naturalmente, è la miserrima conseguenza d'un amore infelice. Considerata dal lato morale, è una giusta espiazione d'un peccato grave (XXXIV, 65-66). Terminata l'espiazione, Orlando dimentica l'amore, non rinnega la cavalleria, anzi ritorna subito il prode difensore della fede, e chiude la guerra distruggendo il re e il regno degli infedeli che avevano fatto guerra a Carlo Magno (Intorno alla pazzia d'Orlando vedi principalmente Nencioni, *Le tre pazzie* (Orlando, Re Lear, Don Quixote), in *Fanfulla della Domenica*, anno II, n. 34 e 48 e III, 22-24; Zumbini, *La follia d'Orlando*, in *Studi di lett. ital.*, Firenze, 1894; Beneducci, *Scampoli critici*, Oneglia 1890; Cesareo, Op. cit.).

UNIVERSITY OF CALIFORNIA, LOS ANGELES

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY
Los Angeles
This book is DUE on the last date stamped below.

REC'D LD-URL
JAN 4 1984
DEC 16 1983

REC'D LD-URL
APR 17 1995
AUG 12 1997

1965
1965
16
M.
16
1974

UNIVERSITY OF CALIFORNIA
AT
LOS ANGELES
LIBRARY

3 1158 00310 8882